# STORIA

DEL

# CRISTIANESIMO

IX.

# STORIA

DEL

# CRISTIANESIMO

DELL'ABATE

## DI BERAULT-BERCASTEL

GIÀ RECATA IN ITALIANO

ED ORA RIVEDUTA E CORRETTA SULL'ORIGINALE FRANCESE

CON LA CONTINUAZIONE SINO A' NOSTRI GIORNI

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

Al signor Marchese D. Giovanni d'Andrea

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLE R. FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CAVALIERE GRAN CORDONE DI PIÙ ORDINI SOVRANI, CAVALIERE GRAN CROCE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL CONCORDATO, SOCIO D'ILLUSTRI ACCADEMIE, EC. EC. EC.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

VOL. IX.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA ALL'INSEGNA

DI ALDO MANUZIO

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1840

# STORIA
### DEL
# CRISTIANESIMO

## LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO.

### DAL PRINCIPIO DEL LUTERANESIMO NEL 1517, FINO ALLO STABILIMENTO DELL' ERESIA DI ZUINGLIO NEL 1523.

Il Luteranesimo non era verso il fine dell'anno antecedente che una scintilla; ma in quest'anno 1518 divenne un vasto incendio; il riformatore, dopo l'abuso delle indulgenze, aveva combattuto le indulgenze medesime, quindi la potestà delle chiavi da cui vengono concesse, la virtù del sacramento della penitenza per la stessa remission de' peccati, e in generale la virtù di tutt'i sacramenti, alla quale sostituiva quella della sola fede: di modo che, secondo i suoi principii, colui che riceveva i sacramenti con fede, ne riceveva parimente gli effetti, quand' anche il sacerdote non avesse alcuna facoltà. Nacque da ciò la mostruosa invenzione della giustizia imputativa, e della inutilità delle buone opere per la giustificazione. Secondo questo sistema, quello che ci giustifica non è nulla in noi; e noi siamo giusti agli occhi del Signore, perchè il medesimo c'imputa la giustizia di Gesù Cristo, la quale possiamo appropriarci, e che di fatto ci appropriamo col mezzo della fede. La giustizia imputativa partorì poi la giustizia inamissibile e compatibile con tutti i delitti. Attribuito che fu una volta alla fede questo merito stravagante, il libero arbitrio, la cui cooperazione dee entrare nelle buone opere, perdette tutto il suo prezzo, e quasi tutta la sua esistenza. In alcune pubbliche tesi sostenute quest'anno nella università di Vittemberga, Lutero, dopo di aver posto tutt'i principii di sovversione che abbiam riferiti, giunse fino

a dire che il libero arbitrio pecca mortalmente tutte le volte che agisca da sè stesso, e che non è potenza attiva se non riguardo al male. E siffatta dottrina, la quale non doveva eccitar che orrore, risvegliò ovunque una emulazione, che di giorno in giorno vi aggiugneva nuove empietà ed assurdità anche più incomprensibili.

Melanghton, professore di lingua greca a Vittemberga, si unì dapprima al capo della pretesa riforma; e non ostante la natural rettitudine dell'anima sua, la moderazione del suo naturale, e i continui rimorsi di sua coscienza, fece plauso al visionario, e fu costantemente il più zelante de'suoi discepoli. Un altro amico di Lutero, Carlostadio, canonico ed arcidiacono di Vittemberga, non si disgustò con lui che per combattere con meno riguardo l'adorabile Sacramento de'nostri altari. Fra le rocce della Svizzera, Zuinglio, parroco di Zurigo, agitato dalla stessa manìa, distrusse tutto ciò che questo sacramento aveva di adorabile, riducendolo ad una semplice figura del corpo di Gesù Cristo; e costui ebbe in breve per cooperatore il frate Ecolampadio, parroco di Basilea, il quale fu uno de'primi a procedere alla riforma per la via dell'apostasia. A Strasburgo, fucina della seduzione per la Francia e la Germania, il domenicano Martino Bucero abbracciò al tempo stesso le inconciliabili empietà di Lutero e di Zuinglio. Osiandro in Prussia e in Inghilterra, lo stravagante e dissoluto Osiandro, il bestemmiatore, cui Calvino medesimo rappresenta come un ateo, si persuase che l'uomo era giustificato dalla giustizia sostanziale di Gesù Cristo, dalla giustizia ch'è Dio medesimo, e che dell'uomo fa un cristiano, non già per grazia, ma per natura. La Francia, dopo di avere lungamente respinto il contagio esterno, a forza però di respirarne l'aria infetta, si vide improvvisamente cancrenata perfino nelle più nobili sue parti, ed ai primi discorsi di Calvino, giovane senz'autorità, senza carattere, senza teologia, di un'indole molesta e spiacevole, gli uomini costituiti in dignità nello Stato e nella Chiesa, i comandanti degli eserciti, molte persone del sangue regale abbandonarono la religione de' loro avi, e presero lo spirito di ribellione per quello del vangelo.

Che direm noi degli Anabattisti della Bassa-Germania, de'Puritani d' Inghilterra, de'Sociniani sparsi da Ginevra fino alle bocche del Danubio e del Boristene? Ma temiamo di aggravarci soverchiamente sopra oggetti i quali non possono fare che molta pena agli occhi cristiani. Ne abbiam detto tanto da mostrar la causa de' mali che deploriamo, e da cercarne i rimedii. Qual fu dunque la funesta sorgente di quest' improvviso diluvio di settarii, di fanatici, di bestemmiatori e di empii, i quali nel corso del decimosesto secolo, fingendo di meglio dirigere la navicella di Pietro, poco mancò che non la sommergessero irremissibilmente? Erano già quattro o cinque generazioni, dacchè la voce della riforma passata di bocca in bocca, e divenuta più sediziosa nel suo progresso, aveva finalmente soffocato in un infinito numero di fedeli perfino il primo germe di rispetto per l'ordine ecclesiastico, e per la Chiesa medesima. A forza di ascoltare una turba di censori, senza missione e senza ritegno, chiedere la riforma della Chiesa nel capo e nei membri di essa, era invalsa la persuasione, che non vi fosse più alcuna parte sana nel corpo intero. Tal fu la prima cagione del disprezzo e del trasporto de' popoli contro all'autorità ecclesiastica. Ve ne fu poi una seconda; ed invano noi dissimuleremmo che fra tanti zelanti che dimandavano la riforma, ve n'eran pure di quelli i quali erano animati da un sincero interesse pel bene della Chiesa, dal religioso dolore di cui li riempiva la cognizione de' suoi mali e de' suoi bisogni. Quindi la riforma richiesta, così a lungo e sempre scansata, fu almeno in parte il motivo che cagionò nella Chiesa i dolenti disordini che imprendiamo a descrivere.

Un frate ardito e protetto ne fu l'autore immediato e il consumatore. Martino Lutero, nato a Islebio in Sassonia, il 10 novembre 1483, da Giovanni Lotter o Lauter e da Margherita Linderman, possedeva tutte le qualità acconce a soddisfare questo funesto officio. Quantunque il padre di lui non fosse che un artigiano occupato nel lavoro delle miniere, lo incamminò così bene per la strada de' buoni studi, che Lutero si acquistò in breve gran fama di eloquenza e di erudizione. Restò talmente commosso dalla morte d' uno de' suoi compagni di scuola, colpito

dal fulmine al suo fianco, che ad onta de'suoi genitori entrò nell'ordine degli Agostiniani. I suoi superiori gli procurarono la laurea dottorale, ed una cattedra di teologia nella università di Vittemberga, non da guari fondata dall'elettore Federico di Sassonia, il quale si vantava di chiamarvi le persone di merito, e che concepì fino ad un segno incomprensibile una somma prevenzione in favore di questo frate turbolento. Fu questa la cagione che in singolar modo diede il volo a questo genio presuntuoso, violento e pieno di disprezzo per tutto ciò che non aveva inteso. Ei voleva dominare sulla facoltà medesima della parola, tiranneggiava perfino le opinioni, e trattava con oltraggio e brutalità tutti coloro i quali osavano di contraddirlo, senza rispettare i titoli i più augusti e più sacri. Del resto, era incapace di ritrattare giammai ciò che una volta avesse affermato. Quanto all'esterno, egli aveva una forza di corpo ugualmente a prova della fatica e del piacere, il temperamento bilioso e prodigiosamente irascibile, l'occhio penetrante e tutto di fuoco, la voce straordinariamente forte e ciò nondimeno grata, il portamento fiero, intrepido ed altero, cui però non lasciava di coprire con un'aria di modestia e di mortificazione, allorchè la giudicava più adattata a'suoi fini che il linguaggio del comando: ma essendo molto più violento che ipocrita, non rappresentò molte volte questo personaggio. Confessiamo altresì che la sua dissolutezza consistette assai più nei principii che ne'costumi. La sua vita passò per molto regolare finchè visse nel chiostro; e contro al solito, lo spirito fu quello che in lui corruppe il cuore.

In età di trentacinque anni, nell'alto grado di fama in cui già trovavasi a Vittemberga, inalzò arditamente lo stendardo dell'eresia, per non più dare indietro, ed anzi per avanzare di giorno in giorno con un'audacia sempre più determinata, in mezzo a tutti gli scogli ed ai precipizi. Questa non diede luogo ai rimorsi o alle riflessioni, se non quando egli vide con istupore che la sua fortuna superava perfino le sue speranze. Dopo di aver declamato contro agli abusi veramente riprensibili dei questuatori e dei predicatori delle indulgenze, fece sostenere più volte

alcune pubbliche tesi, nelle quali andava sempre crescendo l'arditezza delle asserzioni, le affisse alle porte della chiesa di Vittemberga, ed ebbe la sfacciataggine di mandarle all'arcivescovo di Magonza (1). Senza negare dapprima che la chiesa avesse la facoltà di concedere le indulgenze, e dicendo anzi anatema in termini espressi a chiunque negherebbe la verità delle indulgenze del papa, pretendeva però costui che esse non fossero che un rilassamento delle pene canoniche, e che per conseguenza le medesime non riguardassero i morti, a cui non procuravano alcun sollievo. Sosteneva altresì che le soddisfazioni sovrabbondanti ed infinite di Gesù Cristo non entrassero nel tesoro delle indulgenze, di cui con molte simili spiegazioni distruggeva insensibilmente la virtù.

Da una materia nascendone un'altra, ei passò dalle indulgenze alla giustificazione, vale a dire alla grazia santificante, la quale ci rende grati agli occhi di Dio. Fino allora si era creduto, che per essere giustificato, fosse d'uopo avere in sè la giustizia, siccome per esser dotto o virtuoso, bisogna avere la scienza o la virtù. Ma non confacendosi una idea cotanto semplice col genio del novatore, ei voleva che ciò che ci rende giusti e grati agli occhi di Dio non fosse nulla in noi; che noi fossimo precisamente giustificati perchè Dio c'imputava la giustizia di Gesù Cristo, e che noi ce l'appropriamo per mezzo della fede. E questa fede non consisteva già in credere fermamente tutte le verità cristiane in generale, ma bensì in credere specialmente ognuno nel suo cuore, e senza il menomo dubbio, che tutt'i nostri peccati ci erano rimessi. « Si era giustificato, ripeteva continuamente l'cresiarca, tostochè si credeva di esserlo, non già solamente con quella certezza morale che esclude la turbolenza e l'agitazione, ma con una fede così ferma come quella con cui bisogna credere che Gesù Cristo è risuscitato ».

Asserzioni così stravaganti per sè stesse, e proposte con tanto strepito, misero dapprima a rumore tutta la Germania; e poco dopo tutta la Chiesa. Il domenicano Tetzel, capo della commissione delle indulgenze, pubblicò in-

(1) Epist. Luth. ad Albert. Mogunt.

contanente a Francfort sull'Oder, altre proposizioni totalmente contrarie; e siccome egli era inquisitore della fede, ei fece bruciare pubblicamente quelle del dommatizzante. Per isventura egli inciampò negli eccessi opposti, che recarono un infinito danno alla bontà della sua causa. Un altro inquisitore domenicano, per nome Giovanni Hostrat, esortò il papa a non impiegare che il ferro e il fuoco, per liberare la Chiesa dal figliuolo di perdizione che tendeva a distruggerla. Da un'altra parte, il dotto Ekio, che professava teologia a Ingolstad, combattè l'eresia nascente con altrettanto senno che forza ed erudizione. Ma Silvestro di Prierio, confratello de'due suddetti inquisitori e maestro del sacro palazzo, pubblicò uno scritto, con cui sollevava il papa sopra tutt'i concilii, e gli attribuiva un'autorità che Roma stessa non potè approvare; dal che il novatore non mancò di trar nuovi mezzi per rendere odiosa ai Tedeschi questa potestà; tanto importa nella difesa della fede il non usare che le armi della fede medesima, e il non dar luogo alla diversione, ricorrendo ai sistemi e ai principii religiosi, i quali lasciano ai nemici della religione lo stesso vantaggio che ai difensori di essa. Intanto Lutero contro al suo naturale rispose a questi avversari con molta moderazione. Anzi scrisse in termini molto rispettosi a Girolamo di Brandemburgo suo vescovo naturale, ed in una maniera anche più sommessa al sommo pontefice, protestando ch'ei riceverebbe il giudizio di sua Santità, come quello di Gesù Cristo che parlava per bocca di lui. Può credersi che questo genio impetuoso ed incapace di dissimulare a lungo, fosse veramente nella disposizione che mostrava allora, e di cui frequentemente affermò dipoi la sincerità, dicendo che a quell'epoca non era per anche guarito dagli antichi suoi errori. Checchè ne sia, questa condotta gli conciliò non pochi voti. Molti furon quelli che si persuasero che la sua eresia non esistesse che nelle prevenzioni degli ignoranti e de' prevaricatori, cui smascherava. Questa fu la ragione che gli guadagnò in singolar modo la benevolenza del suo sovrano, il duca Federico III, elettore di Sassonia, principe generoso, pieno di probità, ma d'una pietà cotanto sfornita di lumi, che, dopo tante al-

tre vittime del rigorismo e della virtù simulata, appena si comprende ch'egli si sia lasciato affascinare a questo segno.

Con occhio assai diverso mirò l'imperador Massimiliano questa nuova dottrina. Intimorito dai torbidi ch'essa eccitò nel suo nascere in una buona parte dell'impero, scrisse al papa Leone, per pregarlo a pubblicare colla possibile sollecitudine la sua sentenza, cui prometteva di far puntualmente eseguire. Già il maestro del sagro palazzo aveva notato di eresia i dommi di Lutero, e il papa lo aveva in conseguenza citato a comparire a Roma nel termine di sessanta giorni (1). Leone X scrisse dipoi all'elettor di Sassonia per dargli avviso di questa citazione; e non solo lo pregava a ricusare qualunque protezione a Lutero, ma lo esortava a rimetterlo nelle mani del cardinal Gaetano, legato in Germania. Anzi minacciava della scomunica e della privazion de' beni tutti coloro che lo proteggessero. La qual cosa però non impedì all'elettore e alla sua università di Vittemberga, di fortemente rescrivere al papa in favore dell'accusato. Essi dimandarono che l'affare fosse almeno giudicato in Germania: e fecero tante istanze, che il papa vi acconsentì a condizione però che questo si tratterebbe nella Svevia, ove Lutero comparirebbe innanzi al legato che trovavasi in Augusta. L'elettore pretendeva che gli ecclesiastici di Germania non dovessero esser tradotti fuori della loro patria, e che le loro cause dovessero giudicarsi ne'loro paesi. L'università soggiugneva che Lutero non aveva allegato cos'alcuna, la quale fosse contraria alla dottrina della Chiesa; che non gli si poteva fare altro rimprovero, che quello di essersi egli lasciato fuggire nel calor della disputa alcune proposizioni alquanto ardite: ch'ei non le aveva neppure giammai spacciate come decisioni, giacchè non dimandava che di ascoltare e di seguir la voce della Chiesa.

Quantunque il giudice tratto dall'ordine di s. Domenico non piacesse a Lutero, ciò non ostante questi nol ricusò. Il duca Federico volle ch'ei comparisse a quel tri-

(1) Rain. an. 1518, n. 90, etc.

bunale, e di fatti Lutero trasferissi ad Augusla, dopo di aver dimandato un salvo condotto all'imperadore, che gliel concedette. Il legato lo ricevette con molta bontà, senza però voler entrare in disputa; il che realmente non conveniva nè alla sua dignità di cardinale, nè al suo uffizio di giudice. Dopo di avergli rappresentato le disgustose conseguenze che potevan nascere da questo affare, dopo di avergli rammentate le sue proteste di docilità riguardo alla Chiesa, gli disse in due parole, che faceva di mestieri rivocare gli errori contenuti nei suoi scritti, e promettere di non più sostenerli. Lutero rispose, ch'ei non credeva certamente di aver insegnato degli errori, e che lo pregava a mostrargliene alcuni in ciò che aveva insegnato. Il legato gliene indicò due principali, il primo di negare che i meriti infiniti di Gesù Cristo sieno il tesoro delle indulgenze, e l'altro, che per rientrare in grazia con Dio, bisogna solamente credere, come di fede, che tutti i nostri peccati ci sieno perdonati. Lutero, il quale non cercava in alcun modo d'illuminarsi, disse che in ciò non aveva asserita cosa la quale non fosse conforme alla sacra Scrittura: ma il cardinale, costante a non entrare in alcuna discussione, lo strinse sempre a ritrattarsi, lo minacciò delle censure ecclesiastiche, e gli proibì, qualora non ubbidisse, di mai più presentarsi al suo cospetto. Il novatore, rammentandosi allora la sorte dei suoi precursori, Giovanni Hus e Girolamo di Praga, non pensò che a ritirarsi da Augusta. Quindi se ne uscì nel primo momento favorevole, senza prender congedo da alcuno, dopo di aver però fatto affiggere un atto di appellazione dal papa mal informato, e riportandosi, in tutto ciò che aveva scritto e predicato, al sentimento delle università di Basilea, di Friburgo, di Lovanio, e singolarmente a quella di Parigi, cui nominava la fiaccola e la madre di tutte le scienze. Quella celebre scuola ben conobbe poco dopo qual fondamento dovesse farsi su questi elogi di setta. Lutero scrisse altresì al legato, per iscusarsi della furtiva sua ritirata, e di avergli pur anche parlato con un calore poco rispettoso; ma nello stesso tempo scrisse altrove, e fino in Roma al papa medesimo, lagnandosi « della durezza della tirannia insopportabile », questi sono i suoi

termini, con cui questo cardinale voleva costringerlo a confessar degli errori, senza fargli vedere in che cosa egli errasse.

Tal fu la crisi, dopo la quale questo spirito, infermo e languente nella fede, la perdette interamente, e non parve più suscettibile di guarigione. Passò di errore in errore, di eccesso in eccesso, più non s'affaticò che a fabbricar nuovi eccessi, a distruggere l'autorità del papa, de' concilii, de' santi Padri, e di tutta la tradizione, fino a non riconoscere più altro giudice, che la parola di Dio, « bastantemente luminosa per sè stessa, diceva egli, e » che i papi non si studiano che di corrompere, a fine di » stabilire la tirannica loro dominazione su i sensi falsi » che le davano ». È stata biasimata la condotta del cardinal Gaetano, e diversi censori lo accusano di durezza, o almeno di aridità riguardo a Lutero. « Avrebb'egli potu- » to, si dice, soffocare il Luteranesimo fino dal suo na- » scere, e prevenirne le conseguenze per sempre deplo- » rabili, con attenersi alla professione che faceva Lutero » di sottomettersi al giudizio della Chiesa romana. Si sa- » rebbero quindi fatte passare al papa le ragioni che il » novatore proponeva per la difesa delle sue asserzioni; » ed intanto si sarebbe imposto silenzio ai due partiti, co- » me egli stesso lo dimandava, fintantochè il papa con » una sentenza definitiva avesse terminata la causa. Poi- » chè l'elettor di Sassonia, l'università di Vittemberga e » tutta la Germania riconoscevano ancora l'autorità del » capo della Chiesa; Lutero, il quale così solennemente » protestava di riconoscerla anch'egli, non avrebbe potuto » fare a meno di assoggettarvisi; oppure, sarebbe stato » abbandonato da tutto il mondo come un furbo ed un im- » postore ». Così ragionano questi tardi ed inutili osservatori, i quali veggono tutti i mali allorchè sono irreparabili. Non havvi uomo in carica, il quale non sia colpevole, almeno d'imprudenza, al loro tribunale, soprattutto quando si tratta di difendere la religione. Non è egli anzi molto più verisimile, che, in qualunque maniera si fosse proceduto col seduttore della Germania, nulla avrebbe arrestata la sua indomabile caparbietà? L'indole degli uomini è quasi unicamente quello che determina il

corso di sì fatti avvenimenti: la sorte n'è per così dire gettata, tostochè nascono perturbatori di un cert'ordine. Guai a que' luoghi e a que' tempi in cui il cielo il permette, a compimento dell'oracolo evangelico su la necessità dello scandalo!

Il cardinal Gaetano temendo a ragione di compromettersi, non fece alcuna risposta alla lettera di Lutero; ma scrisse al duca di Sassonia l'accaduto in Augusta; l'evasione clandestina, cioè, di Lutero, le sue asserzioni evidentemente contrarie alla fede, la sua ostinazione in sostenerle, le false sue apparenze di docilità, la violazione di tutte le sue promesse. Lo avvertì finalmente che questo affare si sarebbe continuato a Roma, e scongiurollo a consegnargli l'eretico nelle mani, o almeno a cacciarlo dai suoi Stati. Lutero però lo aveva prevenuto; e appena uscito da Augusta, scrisse al duca (1) che si era preteso di soggiogarlo e non già di guidarlo, ch'ei non dimandava che di essere disingannato qualora fosse in errore; ma che fintantochè non si cercasse di convincerlo, unitamente a tanti dotti uomini che pensavano come lui, la corte di Roma non somministrerebbe al mondo cristiano che un nuovo argomento di quel dispotismo che arrogavasi. Aveva costui nello stesso tempo presso quel principe due possenti protettori, cioè il vicario generale Staupitz, frate turbolento e disinvolto, e Giorgio Spalatino segretario di Federico, di cui a suo talento ei dirigeva la probità senza principii. L'elettore rispose al legato, e prima di mandar la sua lettera (2) la fe' vedere a Lutero, che in questo intervallo giunse da Augusta in Sassonia. La medesima diceva essere ingiusta cosa il qualificar persone come eretiche senz'averle convinte di eresia; ch'ei non aveva mandato il suo suddito ad Augusta perchè si usasse con esso lui l'autorità, e perchè si sforzasse a ritrattarsi prima della sentenza e dello stesso esame della sua causa; che persone dottissime di molte università non credevano nè empia nè eretica la sua dottrina, avvegnachè questa non favorisse le massime de' suoi persecutori; finalmente che su queste pretensioni di un'autorità arbitraria, ei non

(1) Epist. Luth. ad Frid. t. XI. (2) Epist. Frider. ad Caj. Ibid.

priverebbe i suoi Stati e la sua università di un uomo che gli era doppiamente caro, e come suo suddito naturale, e come un professore de' più capaci a far fiorire le scienze ch'ei facevasi un dovere di proteggere. In tal foggia l'elettore, ben lungi dal cacciar Lutero, o dal mandarlo a Roma, prese per lui quel grado di affetto, che non solamente lo strascinò nello scisma e nella eresia, ma che sommamente contribuì a pervertire tutta la Germania.

L'eresiarca sentendosi sostenuto, e prevedendo però che sarebbe condannato a Roma, ove il legato scriveva all'elettore che sarebbesi giudicata questa causa, non ostante la sua appellazione al papa, e tutte le sue proteste di sommissione all'autorità pontificia, produsse un atto nuovo, in cui dicendo che il papa Leone non era più infallibile che s. Pietro, il quale era stato ripreso da s. Paolo, si appellava da tutto ciò che Roma potrebbe fare contro di lui, al concilio generale che è superiore al papa.

La morte dell'imperador Massimiliano, che accadde qualche tempo dopo, cioè il 12 gennaio 1519, facilitò di molto gl'intrighi dell'eresiarca. Massimiliano, principe famoso soprattutto pel suo naturale, pieno di contraddizione, laborioso e negligente, ostinato e leggero, intraprendente e irresoluto, il più avido e il più prodigo degli uomini, aveva però una divozione a tutta prova per la fede de' suoi padri, e molto zelo per l'onore della Sede apostolica. Il momento in cui morì, fu tanto più funesto alla religione, quanto che il gran protettore di Lutero, nella sua qualità di elettore di Sassonia, vicario-nato dell'impero, diveniva l'arbitro del governo Germanico. Ecco il motivo che in singolar modo servì a formare il partito del novatore, e ad estenderlo così rapidamente. Ben presto si parlò di lui in tutte le provincie della Germania come di un apostolo suscitato da Dio per rimediare agli abusi che infestavano la Chiesa, per ristabilire i fedeli nella purità e nella santa libertà del vangelo. Ei ne divenne sì fiero, che appena volle dare ascolto al nunzio Miltitz, nobile sassone, deputato dal papa, di cui era cameriere, a presentar per onore la rosa d'oro al duca Federico, ed a pregarlo d'escludere dalla sua protezione

un eretico finalmente dichiarato. Non solo il duca perseverò in un affetto così poco ragionevole, ma ricevette il dono del papa con una indifferenza che aveva carattere di disprezzo. Questo divoto di setta, il quale non aveva sempre avuto in raccomandazioue la purità del vangelo, conservava un segreto rancore contro al papa Leone, da cui il suo figliuolo naturale non aveva potuto ottenere alcune bolle gratuite per un beneficio (1).

Quanto alla conferenza del nunzio e di Lutero, Miltitz prendendo una condotta totalmente opposta a quella del cardinal Gaetano, il quale veniva accusato di durezza, mostrò che ad un eccesso non si rimedia giammai coll'eccesso contrario, e che si guadagna anche meno lo spirito orgoglioso degli eretici coll'adulazione, che colla intrepidezza e col rigore medesimo. Lo lodò bassamente, e lo trattò in una maniera totalmente indegna del suo carattere. Anzi portò le cose fino a sacrificargli il Domenicano Tetzel, il quale aveva almeno il merito di essere stato il primo a far fronte all'eresiarca, e rimproverando a questo religioso gli abusi e i torbidi a cui aveva dato motivo, gli disse parole non solo mortificanti, ma eziandio così oltraggiose, che lo immersero in un rammarico che gli cagionò la morte, e che fece pietà a Lutero medesimo. Il nunzio certamente non profittò nulla con questa inumana politica, e tutto ciò che potè guadagnare, si fu che Lutero scrivesse al papa una lettera di sommissione, o piuttosto di civiltà, nella quale, dopo di avere esaltata la potestà pontificia al disopra di qualunque cosa, eccettuato Dio solo, terminava con dichiarare in termini formali ch'ei non si ritratterebbe giammai. Avendo altresì il nunzio impegnato il capitolo generale degli Agostiniani di Germania, che tenevasi in Sassonia, a fare in modo che questo fratello traviato tornasse al seno della Chiesa, questa via di preghiera e di deferenza non servì che a fargli credere d'esser temuto. Ne risultò pertanto una seconda lettera al papa, cui trattava da pari a pari, e quasi da inferiore, volendo bene concedergli la pace, a patto però che non gli si parlerebbe mai più di ritrattare ciò

(1) Pallavic. t. I, c. 13.

che aveva detto o scritto, nè di riconoscere alcun' altra autorità fuorchè la parola di Dio, « il quale ci ha lasciato, diceva egli, una perfetta libertà, a cui la sola tirannia può attentare ».

L'impero vacante aveva per competitori i re di Francia e di Spagna, i quali non si celarono reciprocamente le opposte loro pretensioni, e le fecero valere con una tal nobiltà di sentimento, o almeno di condotta, che prima della decisione nulla fuvvi a desiderare. Francesco I colla probità e schiettezza che gli erano naturali, fece confidenza del suo disegno a Carlo V suo concorrente, e gli rappresentò che aspirando amendue ad uno scettro posseduto in tempi diversi dai rispettivi loro antenati, ed amministrato dagli uni e dagli altri pel bene de' popoli, i loro figliuoli non dovevano pervenirvi che collo stesso fine, ed intanto non recarsi ad ingiuria una permessa concorrenza, nè rallentar perciò i vincoli dell'amicizia che insieme gli univa. Nella pericolosa posizione in cui trovavasi la Germania, agitata al di dentro dalle fazioni, minacciata al di fuori dai Turchi, Francesco aveva molte cose, le quali parlavano in suo favore, il suo coraggio, cioè, e i prosperi suoi eventi militari, la sua buona fortuna, e la saggia condotta che aveva tenuta fino allora; ma queste considerazioni furono quelle per l'appunto che diedero luogo alle più forti opposizioni. Si temette ch'ei divenisse troppo potente, e soggiogasse la Germania. Carlo all'incontro, giovane principe di vent'anni, naturalmente serio e simulato, veniva allora riputato per un genio mediocre, di poco coraggio, e per conseguenza molto meno da temersi. Aveva egli di più il vantaggio di essere di schiatta Tedesca, e di avere alcuni dominii nella bassa Germania. Intanto Leone X, il quale non lasciava d'ingerirsi in questi affari del primo ordine, studiavasi di allontanare dall'impero l'uno e l'altro di questi grandi competitori, per timore che la loro potenza assorbisse la sua, e andasse a turbare l'Italia, ove Carlo possedeva il regno di Napoli, e Francesco il ducato di Milano.

La corona imperiale, al riferir di Erasmo, (1), fu offerta da tutti gli altri elettori al duca Federico di Sasso-

(1) Erasm. 13, epist. 4.

nia; ma questo principe, comechè proclive alla eresia, ricusolla generosamente, e propose il re di Spagna, come il più capace di portarla con gloria. Difatti Carlo V venne eletto imperadore a Francfort il 28 giugno 1519, ed incoronato ad Aquisgrana il 23 ottobre dell'anno susseguente. Per segno di gratitudine ei fe' presentare a Federico trentamila fiorini d'oro, cui questo principe ebbe la generosità di ricusare. E siccome fu supplicato a permettere almeno che ne fossero distribuiti diecimila alle persone di suo servizio: « Sono padroni di riceverli, ei ri» spose, ma quelli che riceveranno soltanto un fiorino, » non saranno più dimani miei dipendenti ». Dopo una tale risposta se ne partì incontanente per non essere importunato più oltre. Tali sono nel protettore di Lutero le preziose qualità a cui ben volentieri rendiamo giustizia, e che una fantasma di riforma potè poi depravare.

I grandi e i dotti inciamparono ugualmente in questo laccio. Fra questi ultimi Filippo Melanghton fu il primo ad esser sorpreso, e seguì la illusione colla maggior costanza, non ostante tutte le sue perplessità e tutti i suoi rimorsi. Questo giovane, nato nel 1497 nel Palatinato del Reno, e recentemente chiamato dal duca Federico ad insegnare la lingua greca a Vittemberga, dolce, moderato, grande umanista e assiduamente applicato allo studio delle lingue dotte, era poco versato nelle antichità ecclesiastiche e nella soda teologia; e ciò nonostante assai inclinato ad immergersi nelle astratte speculazioni della religione, e da qualche tempo tormentato dalle apparenti contraddizioni che aveva trovato nella lettura superficiale de' santi Padri. Al tempo di Melanghton, molti oratori non predicavano che le indulgenze, i pellegrinaggi, le elemosine fatte ai monasteri, e le altre pratiche fruttuose per que' ministri interessati, i quali pareva che alle medesime riducessero tutta la religione. Lutero all'incontro attribuiva tutto a Gesù Cristo, come è giusto; ma non già secondo la dottrina della Chiesa, la quale senza toglier tutto assolutamente all'uomo, risguarda siccome un effetto della grazia tutto ciò che l'uomo ha di buono nell'ordine della salute, e perfino il buon uso del suo libero arbitrio. Lutero, l'oratore il più veemente del suo

secolo, dava ai nuovi suoi pensieri le forme più atte a colpire, li vestiva di sentenze e di figure che abbagliavano, di tutti gli ornamenti della sua lingua naturale, e conciliavasi gli applausi di tutto il mondo. Queste qualità erano come un incantesimo invincibile per Melanghton, il quale era semplice e credulo, come la maggior parte dei begli spiriti. Lutero gli parve il più grande di tutti gli uomini, un uomo suscitato da Dio, un vero profeta. L'eresiarca aveva fino allora condotta una vita regolare. Aveva il linguaggio della divozione, cui sembra che avesse coltivata di buona fede nel chiostro. Il geloso e superbo suo rancore, la sua audacia e la non doma sua ostinazione si nascondevano tuttora sotto la maschera dello zelo. Se maravigliosi erano i dommi che asseriva, egli assoggettavali al papa, ed aveva reclamato il concilio cui da più secoli chiedeva tutta la Cristianità.

Per sentir finalmente tutto il periglio dell'occasione a cui, dopo Melanghton, cedettero tante persone di lettere, e molto più ancora per tenerci in guardia contro a questa sorta di pericoli che si rinnovano pure in tutti i secoli, richiamiamoci alla memoria i principii delle ultime dottrine proscritte dalla Chiesa. Non si coprivan forse anch'esse, come il Luteranesimo e la nascente empietà dei Sacramentari, collo specioso velo della regolarità, della giustizia cristiana, della carità pura, del ristabilimento della morale e delle massime primitive, del gusto medesimo delle lettere, e della eleganza della elocuzione? Di quante fatiche, di quanti pensieri e circospezioni, di quanta perseveranza non è intanto stato d'uopo per dissipare, o almeno per iscreditare questa inaudita prevenzione, che si può aver la fede senza la sommissione alle decisioni unanimi di quel corpo apostolico, la cui autorità dee perpetuarsi senza interruzione fino alla consumazione de' secoli?

Melanghton, a vero dire, soffriva continue agitazioni, le più crudeli inquietudini, in vedere gli eccessi a cui abbandonavasi in preda Lutero, e come ei si esprimeva, « lo sdegno di questo implacabile Achille, la terribile impetuosità di questo nuovo Mario » (1). Vedeva

(1) Lib. 4, epist. 240.

tutti i fedeli sollevarsi contro questo strano riformatore, senza eccettuarne quelli neppure i quali con esso lui pretendevano di purificare la Chiesa. Vedeva annichilarsi il ministero ecclesiastico, succedergli la tirannia, e l'anarchia anche più funesta; cadere in rovina tutta la disciplina; assoggettato alla magistratura il sacerdozio, sorgere mille empie sette sotto lo stendardo della riforma, scatenarsi la discordia, la ribellione fabbricar le sue armi, i partiti e le guerre civili devastare tutto il mondo cristiano. Questa sola prospettiva gli straziava le viscere. Coll'andar del tempo fu udito più volte invocar la morte ad ogn'istante (1). Le sue lagrime non si diseccarono durante il lungo corso di trent'anni; e « l'Elba » con tutte le sue onde, ce lo dice egli stesso, non avreb» be potuto somministrargli acqua bastante per piangere » tante sciagure ». Ma il suo genio soggiogato avvilivasi innanzi a Lutero. Lutero, cui non poteva nè scusare, nè sopportare, era sempre il suo idolo. Tanto è importante in materia di fede il tenere l'anima libera da ogni prevenzione risguardo ai maestri i più decantati per sapere ed anche per virtù!

Lutero fin dal principio della sua ribellione contro alla Chiesa, si fece un nuovo seguace nella persona di Andrea Bodenstein, detto comunemente Carlostadio, dal luogo della sua nascita nella Franconia. Canonico, arcidiacono, professor di teologia a Vittemberga, e perfino decano di questa università, ove aveva data la laurea dottorale a Lutero, era però d'una ignoranza ossia d'una stravaganza che giugneva fino alla mancanza del senso comune. Non n'è necessaria altra prova che la maniera con cui spiegava le parole della consegrazione, e di cui avrem luogo di far sentire in appresso l'assurdità (2). Del resto, insolente e goffo, d'un trasporto brutale, artifizioso però, inquieto e turbolento, senza pietà, senza umanità e piuttosto ebreo che cristiano, al dire di Melanghton, che pure era naturalmente moderato. Strinse amicizia con Lutero, tosto che l'ebbe udito predicare contro alle indulgenze.

(1) Lib. 2. ep. 202. (2) Zuingl. ep. ad Math. Alber.

Nello stesso tempo e nella stessa occasione della pubblicazione delle indulgenze, Ulrico o Uldarico Zuinglio, gettò nella Svizzera sua patria i fondamenti della setta de' Sacramentari. Giovane dissipato e intraprendente, il quale dopo di aver portato per qualche tempo le armi, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico e che in breve erasi pentito d'essersi vincolato al celibato, a cui non poteva accomodarsi, siccome ingenuamente ci confessa nelle sue opere. Quindi non sì tosto udì parlare della libertà evangelica predicata da Lutero che con tutto il cuore abbracciò una sì comoda dottrina, senza però dichiararsi per allora apertamente. Non lo fece che a Zurigo, allorchè una tal quale eloquenza che aveva ricevuta dalla natura, e che consisteva nell'esprimersi con facilità e con chiarezza, lo fe' chiamare da una parrocchia di campagna alla parrocchia principale di quella città. Spacciò egli allora pubblicamente i nuovi errori, e consigliò la lettura degli scritti di Lutero. Divenne poi col tempo uno de' maggiori suoi avversari, perchè prese una strada tutta contraria a quella di questo eresiarca, a fine di uscire da un ordine secondario e di figurare egli stesso come capo di partito. Non solo distrusse il domma della presenza reale e tutto ciò che Lutero aveva conservato del culto cristiano, ma portò eziandio la difesa del libero arbitrio fino al Pelagianismo, e collocò in cielo ai fianchi di Gesù Cristo e della Beata Vergine, Ercole, Teseo, Socrate, Numa padre dell'idolatria romana, Scipione epicureo, Catone suicida, con una turba di adoratori e d'imitatori de' falsi dei. Zuinglio, il quale per la veemenza sembrò fra i suoi un altro Lutero, aveva d'uopo di un altro Melanghton, e trovollo in Ecolampadio.

Tanto grande era l'ingegno e la celebrità di Erasmo, che non potea non esser ricercato da questi artificiosi capi di partito. Quest'Olandese, il più bello spirito e il più dotto uomo del suo secolo, a cui si dee in singolar modo il risorgimento delle belle lettere, l'arte della critica, il buon gusto dell'antichità, e che fu uno de' primi a trattare col necessario decoro le materie di religione, era nativo di Rotterdam. Abbracciò, quasi suo malgrado, la vita religiosa fra i canonici regolari di Stein,

quindi fu ordinato sacerdote dal vescovo d'Utrecht. Scorse quindi le più celebri scuole della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, ove contrasse corrispondenza con tutti i dotti della Europa, ed acquistossi la stima de' grandi i più stimabili. Ottenne dal papa Giulio II la dispensa da'suoi voti, e Paolo III ebbe disegno di farlo cardinale: ma Erasmo, appassionato unicamente per le lettere, non volle fare alcun passo per giugnere ad una tal dignità. Aveva così poca ambizione, che ricusò i sommi vantaggi che il re Francesco I, così liberale verso i dotti, gli offrì per fissarlo in Francia. Decorato da Carlo V del titolo di consigliere di Stato con una pensione di dugento fiorini, stanziossi nella città di Basilea, ove passò dipoi la maggior parte de'suoi giorni. La sua nascita era così oscura, ch'ei non è quasi conosciuto che sotto il suo nome di battesimo di Desiderio o Desiderato: nome che secondo il costume dei dotti del suo tempo, espresse in greco colla parola Erasmo. Così pure Melanghton cambiò il suo nome tedesco di Schuatzerd, che significa terra nera.

Un uomo del merito e della riputazione di Erasmo era un appoggio importantissimo per Lutero, il quale non omise nè inviti nè testimonianze di stima per trarlo nel suo partito. Erasmo gli rispose in termini assai cortesi, ma senza contrarre alcun impegno. Anzi gli fece alcune lezioni di modestia, di carità e di moderazione, esortandolo però a non inciampare nell'ignoranza e ne' pregiudizii di molti predicatori del suo tempo: cosa che in quelle occorrenze poteva sembrar sospetta, e che realmente sollevò contro di lui zelanti cattolici. Gli erano già stati rimproverati parecchi scherzi poco religiosi, non meno che alcune censure assai libere contro ai Padri ed alcune note equivoche sopra la sacra Scrittura, talchè passava per uomo vacillante nella fede per avere somministrato a Lutero i materiali della sua eresia; e dicevasi popolarmente che Lutero era Erasmiano, o che Erasmo era Luterano. Ei però se ne difendeva, e querelavasi di essere straziato dai Tedeschi come nemico della fazione Luterana, mentr'era riputato Luterano dal partito cattolico (1). Destino

(1) Erasm. 1, epist. 2.

comune a tutti coloro i quali vogliono rimaner neutrali fra due partiti contrari, allorchè la neutralità è così biasimevole, come la fede è sicura di finalmente prevalere sopra l'errore. Erasmo seguì da principio questo piano vizioso, e favorì il novatore, senza però voler lasciare la Chiesa. Richiesto più volte premurosamente a scrivere contro alla nascente eresia; e la sola celebrità del suo ingegno non gliene faceva forse un dovere? ei non volle mai farlo, allegando ragioni assai cattive. Paventava, a suo dire, d'irritare un uomo violento sostenuto da molti sovrani, e non ne conosceva bastantemente gli scritti, in cui però l'empietà moveva lo stomaco ad ogni pagina. Sarebbe accusato di un falso amore della gloria, o di sentimenti codardi, qualora combattesse un nemico già atterrato (1). Ed intanto di questo nemico della religione già realmente battuto, già canonicamente coperto d'obbrobrio, poichè le sue opere erano state condannate al fuoco, lo scrupoloso Erasmo scriveva di non arrischiarsi per anche nè a biasimarlo, nè a difenderlo, che trovava nelle sue opere alcuni avvertimenti preziosi, e soltanto lo rimproverava di darli in una maniera troppo dura, e di violar piuttosto le leggi della prudenza che quelle della pietà.

Tostochè però vide lo scisma assolutamente dichiarato, scrisse contro all'autore di esso, ma per lungo tempo ancora con timidezza e con una vile politica. Esprimevasi con maggiore energia quando trattava familiarmente coi cattolici, nella cui comunione fu sempre sua cura di mantenersi, e molti de' quali lo ricolmarono di magnifici elogi. Ma grande fu tra essi il numero di quelli che conservarono alcune prevenzioni contro di lui, e che non attribuirono che all'amor della gloria il vigore col quale finalmente dichiarossi contro a Lutero e ai seguaci di lui; giudizio o pregiudizio che per lungo tempo fu l'opinion dominante dei più pii e de' più venerabili personaggi. Ecco quello che si guadagna con questi eccessivi riguardi verso i corifei di setta e di partito. Il tempo, in cui la vera fede sostiene essa sola il cimento, disigilla gli occhi della po-

(1) Ibid. ep. 2.

sterità, cade la maschera dell'ipocrisia, l'eresia si manifesta con tutti i suoi attributi; e per la stima insussistente che si è goduta fra coloro che n'erano macchiati, s'incorre poi una eterna ignominia, o almeno si acquista una equivoca riputazione pel corso di secoli interi.

Giovanni d'Eck, detto comunemente Eckio, meno celebre di Erasmo nelle belle lettere, ma eccellente teologo, pieno di erudizione, di sagacità, di facilità ad esprimersi, e soprattutto di un zelo magnanimo che si mantenne sempre costante, ha lasciato una fama assai diversa (1). Carlostadio, che tuttavia era sommamente addetto a Lutero, di cui Eckio combattè le prime tesi, prese la difesa di quelle scandalose asserzioni, e in questa apologia dimandò al dottore ortodosso una pubblica conferenza. La disfida venne accettata, e la città di Lipsia scelta pel luogo del cimento. Il vescovo di Mersburgo in qualità di diocesano voleva impedire una disputa in cui per così dire esponevasi la causa della religione al giudizio del popolo; ma poichè il principe Giorgio di Sassonia, fratel cugino dell'elettore e signore di Lipsia, la desiderava con rette intenzioni, si credette di potere senza pericolo fare una eccezione alla regola generale e comunemente ben fondata. Nè questa speranza fu ingannatrice. Intanto Lutero, o fosse che non credesse uguale la partita fra Carlostadio e il dotto Eckio, o fosse che il suo orgoglio non volesse un trionfo di cui egli non fosse l'eroe, si recò al combattimento accompagnato da Melanghton e da alcuni altri ammiratori. La sua presunzione non ebbe luogo di esser contenta.

Carlostadio restò immediatamente vinto; e tornato tre volte al cimento, tre volte vide confermata la sua sconfitta, ed accresciuto il suo obbrobrio. Aveva egli preso il libero arbitrio per argomento della disputa; e fu tratto fino a sostenere che questa facoltà, dopo la caduta del primo uomo, non poteva più far che il male senza la grazia, non solo senza quella grazia di soccorso che si nomina attuale, ma eziandio senza l'abitudine della carità ossia la grazia santificante; dal che era poi ridotto a conchiudere che ogni uomo il quale non sia in istato di gra-

(1) Cochl. de act. ex scrip. Luther. an. 1519.

zia, non può che peccare, oppure, come i suoi interpreti moderni hanno detto dipoi, che tutte le opere e le preghiere stesse del peccatore sono nuovi peccati. Quanto alla pratica del bene, fu tratto di conseguenza in conseguenza fino a dire in termini formali, che la volontà non vi contribuisce per nulla altra cosa che ricevendo la grazia la quale opera essa sola nell'uomo, e in tal modo ancora, che non vi è alcuno, per quanto possa esser giusto e santo, il quale non pecchi anche in quelle buone azioni che Dio fa in lui. Siccome ambe le parti erano state d'accordo di non asserir cosa che fosse contraria alla dottrina della Chiesa cattolica, non fu difficile ad Eckio di confondere il novatore, mediante il confronto delle inaudite sue novità colla dottrina di tutte le scuole e di tutte le Chiese.

Non ostante la sconfitta e la vergogna di Carlostadio, Lutero che sì vantaggiosamente presumeva di sè medesimo, non temette di venire in luogo di quello nell'arena, ove di fatti mostrò uno spirito straordinario e non minore dottrina. Ma che può mai tutto l'umano ingegno contro alla verità cattolica, allorchè questa è presentata in tutto il suo splendore e con tutta la sua forza? Questa seconda disputa, che durò dieci giorni, versò sul purgatorio, che Lutero sostenne non potersi provare colla Scrittura; su le indulgenze, che disse inutili; su la remission della pena, che pretese inseparabile da quella della colpa; su la penitenza, che assicurava falsa e degna di condanna, caso che avesse cominciato col timore; finalmente e in singolar modo sul primato del Papa, ch'ei diceva essere soltanto di diritto umano, e non mai di diritto divino. Invano si mostrò al superbo eresiarca ch'ei contraddiceva in tutti questi capi alla fede costante della Chiesa; ci s'ostinò a sostenerli e ad attribuirsi la vittoria sopra colui che lo mise in contraddizione alla dottrina di tutte le Chiese e di tutti i secoli. Ma la verità trionfò così visibilmente agli occhi stessi dei semplici fedeli, che il principe Giorgio rimase più che mai costante nell'antica credenza, ove senza mai esitare perseverò sino alla fine de' suoi giorni. Fin d'allora le università di Colonia e di Lovanio condannarono le proposizioni del novatore; e quella di Parigi, cui egli

aveva nominatamente accettata in giudice di questa conferenza, portò lo stesso giudizio, allorchè fu istruita con esattezza di quanto vi era accaduto.

Lutero sostenendo pur tuttavia il finto suo rispetto verso il Papa, ed esortato dagli Agostiniani congregati al capitolo, ad assoggettarsi alla sua autorità, gli scrisse per deferenza pei suoi confratelli, ed anzi gli dedicò un libro che pubblicava, sotto il titolo *di Libertà cristiana*; ma questa soddisfazione e quest'omaggio apparente non erano che una nuova ingiuria. Tutta la soddisfazione che offeriva nella sua lettera, era di osservare il silenzio, qualora i suoi nemici, vale a dire i difensori della credenza cattolica, lo osservassero dal canto loro (1). Ma qualora venisse attaccato, era risolutissimo a non restarsi senza replica; e per quel che risguarda le ritrattazioni, « nessuno, ei diceva, si lusinghi di udirmi cantare in palinodia. La santità vostra, ei continuava però, può terminar tutte queste contese con una sola parola, chiamando a sè l'affare, ed imponendo silenzio alle due parti ». Quanto al libro che aveva l'audacia di dedicare al capo della Chiesa, era esso un cumulo di nuovi paradossi, risguardanti soprattutto lo strano suo sistema della giustificazione, operata dalla sola fede senza il soccorso delle buone opere, che aggiugneva fino a dichiarare inutili alla salute. Nello stesso tempo pubblicò altri due scritti ugualmente scandalosi; uno su la Confessione indirizzato all'elettore di Sassonia, l'altro sopra i Voti; e nell'uno e nell'altro egli stabiliva i principii di quella orribile dottrina, cui non fece che sviluppare durante il resto de' suoi giorni.

Non v'era più da bilanciare su l'ultima condanna che si meritava questo audace novatore. Già mormoravasi della lentezza impiegata dalla corte di Roma in un tanto pericolo della religione, e da ogni parte non parlavasi che con tema de' progressi che faceva l'errore protetto dall'inazione e dalla negligenza. I Domenicani di Germania, gli stessi Agostiniani sollevati contro all'indocile ed eretico lor confratello, scrissero al papa Leone, che

(1) Epist. Luth. ad Leon. X, t. 2, fol. 82.

il non arrestare il male nella sua sorgente era un errore in politica, era poi un delitto in materia di fede; che la rapidità de' suoi progressi doveva paragonarsi a quella degl'incendi; che l'Ariancsimo non era stato sul suo principio che una scintilla, la quale facilmente si avrebbe potuto estinguere nella città di Alessandria, ove si era accesa, e che per essere stata trascurata, aveva dipoi incendiato tutto il mondo cristiano; che Giovanni Hus e Girolamo di Praga avrebbero cagionato le stesse devastazioni, senza la sollecita e saggia severità del concilio di Costanza (1). Il dotto Eckio fece dal canto suo il viaggio di Roma, ove fu ricevuto coll'accoglienza che meritavano il suo zelo e i suoi lumi, e fe' sentire tutto il bisogno della celerità per salvare la religione in Germania. Siccome era molto meglio informato che gli altri teologi dei sentimenti di Lutero che aveva esaminato così da vicino, servì in singolar modo ad estendere la censura che fu determinato di scagliare contro all' eresiarca.

Prima però il papa commosso dal pericolo della Germania, e dal confronto che tutto il mondo faceva dei torbidi eccitati da Lutero con quelli che l' Ariancsimo aveva cagionati nell'antico impero, ne aveva informato Carlo V, cui sollecitava a mandare dalla Spagna gli ordini opportuni per arrestare questo turbolento novatore. Cresceva il pericolo di momento in momento. L'elettor di Sassonia non era il solo che sostenesse il predicatore della licenza preconizzata sotto il nome di libertà cristiana. Una gran quantità di signori, di militi intraprendenti, e di famosi capitani, la nobiltà avida di ricuperare le belle signorie che i suoi antenati avevano donate alla Chiesa, ascoltavano con trasporto tutto ciò che il predicante spacciava contro alla potestà abusiva, al fasto ed alla corruttela del clero. L'imperadore rispose però, che in Germania non si arrestavano le persone così di leggieri come in Italia; che per l'altra parte, ei non aveva per anche ricevuta la corona imperiale, e che prima di una tal cerimonia ei non poteva esercitare alcuna giurisdizione nell'impero; che dopo la sua incorona-

(1) Sleidan. Comment. l. 2. pag. 50. Cochl. de act. et script. Luth. ad an. 1520.

zione ei convocherebbe una dieta generale; a cui chiamerebbe Lutero; e che riconosciuto colpevole dai signori, sarebbe consegnato, giusta le leggi, agli uffiziali di sua Santità. Risposta più speciosa che soda. L'osservanza letterale delle regole debbe aver luogo nei casi ordinari, ma in simili momenti di crisi, in cui il differire è un mandare a vuoto l'occasione, lo spirito della legge non è forse quello che in luogo della lettera deve servire di guida? Senza però accusare le intenzioni di Carlo V, avvegnachè sì spesso sospette, non vedremo in questo luogo che la falsità del suo passo, di cui una esperienza funesta a' suoi popoli ed alla sua propria grandezza, convinse pur troppo lui medesimo coll'andare del tempo. Chi sa di fatti, se la sua chimera della monarchia universale, senza le sette e le fazioni che queste partorirono per tutto il corso del suo regno, non sarebbe divenuta una potenza reale col mezzo dell'oro del Messico e del Perù? due imperi, i quali nello spazio di circa trent'anni, a cominciare coll'eresie del Nord, furono riuniti alla corona di Spagna.

Nell'anno stesso che i settari della Germania, dopo di aver messo in opera tutta l'arte della finzione e della impostura, spezzarono i nodi apparenti che gli univano tuttora alla Chiesa; nel corso dell'anno 1520, il vasto impero del Messico, circondato da mari immensi, cui l'aquila Romana non aveva mai passati, si aprì alle armi dell'imperadore cristiano, ed al regno più avventuroso di Cristo. In mezzo alle orde selvagge ed isolate dell'America, in una terra sanissima e feconda di grano come d'oro, erasi formato in meno di ccntotrent'anni, secondo le relazioni Castigliane, uno stato possente, la cui lunghezza dal settentrione al mezzogiorno era di cinque in seicento leghe, la larghezza di dugento circa, e la popolazione era tale, che gli eserciti vi ascendevano a più di cinquecentomila combattenti (1). Gli Spagnuoli già sparsi nella grand'isola di s. Domingo, in quella di Cuba, anche più grande e più ricca, ebbero le prime notizie di questa numerosa nazione, mentre tentavano nuove avventure nel fiume di Tabasco sotto la condotta di Giovanni Grijalva. Ma Grijal-

(1) Conq. de Mexic. por Ant. de Solis.

va, senza mancar di bravura, nè d'intelligenza, non aveva nè le viste tanto estese, nè l'animo tanto forte, da seguir la carriera che gli si apriva dinanzi. Tutto l'uso che ci fece della fortuna che gli rideva, fu, senz'arrischiarsi d'interpretar egli stesso i termini della sua commissione, di riferire la notizia della sua scoperta al governatore di Cuba, Diego di Valasquez, che disapprovò la piccolezza di questa subordinazione inopportuna.

Per una tale spedizione bisognava un capo assai diverso, ed uno di quegli uomini rari che sono il fenomeno unico di una serie di secoli. Dopo alcune deliberazioni su molti aspiranti, la scelta, per uno di que' decreti supremi che fanno la sorte degl'imperi, cadde sopra Fernando o Ferdinando Cortez, nato di nobile ed antica schiatta a Medelino, città della Estremadura. Anima sublime e piena di energia, di un coraggio e di una attività superiori ad ogni fatica e a tutt'i pericoli, d'una costanza, cui gli ostacoli non facevano che rassodare, senza ostinazione però e senza temerità, non lasciando nulla al caso di ciò che apparteneva alla prudenza, a cui allora suppliva quell'istinto marziale che è una guida anche più sicura. Prendeva sempre consiglio, e non cercò giammai di far prevalere il suo parere, se non quando questo realmente fu il migliore. Del resto era di un naturale mansueto, aperto, affabile, di una generosità che si conciliava la confidenza, e che gl'incatenava tutt'i cuori, pieno di giocondità nel commercio ordinario della vita, insinuante, persuasivo nelle conferenze e nelle negoziazioni, fertile di espedienti, pronto a trovar compensi, finalmente pieno d'onore, di probità, di dirittura, e molto più ancora di fede e di religione. Cortez fu in una parola ciò che doveva essere l'eroe destinato a fondare e a rassodare il doppio impero di una nuova Spagna e di una nuova Chiesa nel nuovo mondo. Per quanto viva si fosse la sua passione per la gloria, a cui nulla parve che giammai togliesse la sete dell'oro così contagiosa al suo tempo, ei mostrò anche molto più d'ardore per istabilire il regno di Gesù Cristo.

Non si trova che un vizio solo da riprendere nella sua intrapresa: vizio dello spirito e non del cuore, macchia

del suo secolo, piuttostochè della sua persona. I principi dell'Europa, e singolarmente quelli di Spagna, si erano persuasi di poter invadere le terre degl'infedeli, senza offendere il diritto delle genti, postochè vi stabilissero le leggi del Cristianesimo: e il papa Alessandro VI nel divider loro a questo patto le Indie orientali e le occidentali, non aveva ad essi lasciato più alcun dubbio, che lo zelo della fede non formasse un titolo di giustizia. Tal fu la massima fondamentale della condotta di Cortez, a cui si unì l'orrore delle tirannie esecrabili del Messico, ove la natura umana trovavasi avvilita nel modo il più oltraggioso. La causa della natura e del suo autore, del Dio creatore, e padre di tutti gli uomini, fu quella che Cortez pretese di vendicare, allorchè li vide sagrificati come altrettanti bruti, ed a preferenza de' bruti stessi su gli altari de' demoni: divinità micidiali, che in piena libertà si facevano una delizia di abbeverarsi di sangue umano nelle tenebre d'una superstizione, in cui regnavano quasi così assolutamente, come in quelle dell'inferno.

Cortez, prima di penetrare nella città di Messico, fu cento volte testimonio di questi orribili sagrifici; ed allorchè si fu reso padrone di quella capitale, scoprì in alcuni ridotti sotterranei enormi mucchi di cadaveri d'uomini, di donne, di bambini strappati dal seno delle loro madri, di teste ammonticchiate sino alle volte. Molti presentavano tuttora nelle orribili loro sembianze e nella contrazione delle loro membra, le convulsioni della disperazione in cui erano spirati. La maniera ordinaria di farli morire era di stenderli per terra sotto alcuni ceppi pesanti che li tenevano mezzo soffocati, mentre loro si apriva il petto per isvellerne il cuore, e presentarlo palpitante ancora all'idolo, collocato sul trono in faccia alla vittima. Gl'idolatri erano persuasi che niente gli era più grato che le convulsioni della morte, e gli urli della disperazione.

Per non lasciare un momento il nemico del genere umano senza questo crudele piacere, vi era nel tempio una gran quantità di tronchi d'alberi in fila, assai vicini l'uno all'altro, e traversati da molti spiedi, in cui erano state infilzate per le tempie tante teste d'uomini, che non si potevano numerare. Allorchè le prime erano troppo

vecchie, i sagrificatori avevano la premura di sostituirvene di più fresche, per tenerne sempre il numero compiuto. Spettacolo spaventoso che quegl'idolatri contemplavano senza rimorso, poichè l'inumanità aveva presa la maschera della pietà, e l'abito della superstizione aveva soffocato perfino i primi sentimenti della natura. Il solo ingresso del tempio, in cui alcuni fasci di serpenti sospesi su la facciata tenevano luogo di trofei, era bastante ad eccitare l'orrore ed il fremito. Del resto i Messicani avevano impiegata tutta la magnificenza della loro architettura in quel tempio principale, dedicato al dio della guerra, e cotanto vasto che otto in diecimila idolatri vi danzavano comodamente nelle loro feste. Nel centro dell'edifizio sorgeva una piramide prodigiosa che superava in altezza tutte le torri della città; e che non ostante le giuste proporzioni del decrescimento, terminava in una piattaforma di quaranta piedi in quadro. Nella sola città di Messico vi erano altri sette templi, quasi della stessa grandezza, e fino a duemila di un ordine inferiore. Appena vi era una strada senza il suo oratorio e il suo Dio tutelare. Nel rimanente dell'impero vedevasi in proporzione la stessa cosa per le osservanze e le barbarie idolatriche. Si calcola che questa sacrilega carnificina costasse annualmente la vita a più di ventimila persone, al che si aggiugneva poi anche tutta la brutalità dell'antropofagia. Le carni di quelle deplorabili vittime si dividevano fra i divoti idolatri, i quali si credevano santificati da questi eccessi sconosciuti alle bestie feroci.

Cortez era trasportato fuori di sè stesso, e si sentiva animato da una forza più che umana, allorchè si riguardava come l'istrumento scelto dal cielo per ispezzare il giogo dell'inferno, e ristabilire gli schiavi nella libertà de'figliuoli di Dio. Cinquecento fanti, con una ventina di persone a cavallo, gli parvero un esercito sufficiente per cominciare a compiere la sua destinazione. La sua soldatesca, raddoppiossi al più col tempo, tanto per mezzo de'rinforzi che ricevette dalla Spagna, quanto per la vittoria cui riportò sopra i soldati che Velasquez, geloso della propria sua opera, mandò per involargli la gloria che egli stesso aveva da principio fatta lampeggiare a'suoi

occhi. Imperciocchè questo grand'uomo ebbe a lottare nello stesso tempo e contro a barbari senza numero, e contro a compatrioti agguerriti, i quali ne posero la costanza a' più aspri cimenti, ugualmente che il valore e la capacità. Ma convinto fermamente della verità di una missione, cui l'intrepidezza del suo coraggio gli confermava continuamente, altro non vide nella moltiplicazione degli ostacoli, che un aumento di splendore per la sua corona.

Partì dall'Havana nel mese di febbraro 1519, e andò a sbarcare presso la costa orientale del Messico nell'isola di Cozumel, ove rese celebre il nome Castigliano colle testimonianze di umanità e di beneficenza che diede agli isolani, sommamente umani eglino stessi, e di cui acquistossi sodamente l'affetto. Aveva fatto comprendere alle sue milizie, quanto importasse al bene dello Stato e della Religione, a cui si aveva in mira di servire, di crearsi una buona riputazione nell'apertura della loro carriera. Religioso com'era non tardò ad essere afflitto dallo spettacolo delle più deplorabili superstizioni; ma per arrestarle non impiegò altri mezzi che la stessa naturale bontà di quegl'idolatri, e l'affetto ch'erasi conciliato per parte loro, mediante la sua mansuetudine e la sua buona condotta. Eravi a Cozumel un celebre idolo, da cui l'isola stessa prendeva il nome, e che era in venerazione fino nel seno della terraferma, donde esso traeva continuamente molte milizie di pellegrini d'ogni lingua e di ogni nazione. Per la qual cosa questi isolani avvezzati al commercio degli stranieri, furono molto meno maravigliati, di quel che lo sarebbero stati gli altri, dell'arrivo degli Spagnuoli. Un giorno che il concorso de' pellegrini era dei più numerosi, e che un sacerdote dell' idolo predicando in piedi in mezzo alla moltitudine ne celebrava altamente il potere, Cortez accostossi al principe, ossia cacico, e gli disse che per conservare la sincera amicizia che avevano insieme contratta, faceva di mestieri che eglino non avessero che una stessa religione, la quale è pure il solo vincolo durevole dei cuori. E tirandolo in disparte col suo interprete, gli rappresentò alla meglio che gli fu possibile l'assurdità della idolatria, e la verità del Cristianesimo. Il cacico aveva un intendimento sano, ed

era per lui arrivato il momento del Signore. Restò pieno di ammirazione, e parve almeno conoscesse il traviamento in cui fin allora era vissuto. Ciò nonostante dimandò di conferire coi primari della nazione, e soprattutto coi sacerdoti, ai quali per un effetto del naturale diritto di que' luoghi, lasciava la suprema autorità in materia di religione.

Alla sola proposizione di abbandonare i loro dei, i sacerdoti costernati protestarono in nome del cielo, che se alcuno, qualunque ei si fosse, si arrischiasse di portare il menomo pregiudizio al loro culto, se ne vedrebbe immediatamente il più terribile gastigo. Cortez conoscendo che il trionfo della fede non aveva più altro ostacolo da superare, che un vano terrore, lasciò vedere la sua determinazione a'suoi soldati, già avvezzi a leggergli in fronte. Sul momento questi si slanciarono contro all'idolo, cui fecero cadere in pezzi dall'altare. Il primo argomento di meraviglia per gl'idolatri fu questa medesima distruzione cui riputavano impossibile. Ma dopo alcuni momenti, allorchè videro il cielo senza folgori e i loro numi senza vendetta, il loro timore si convertì in disprezzo, e cominciarono a vergognarsi di aver prestate le loro adorazioni a dei cotanto impotenti. In tal foggia i lumi della fede trovarono il modo di entrar nel cuore di quel buon popolo, il quale per la maggior parte convertissi in poco tempo. Si affezionarono eglino così bene al Cristianesimo, che esso ha dipoi sempre sussistito in quest'isola, avvegnachè i naturali del paese ne sieno rimasti padroni. Intanto i Cristiani sparsi a truppe, atterrarono tutti i templi che vi si trovavano in gran numero. Su le rovine del primario e co'suoi avanzi costruirono in fretta una cappella, ove collocarono un'immagine della Beata Vergine, ed innalzarono un'alta croce all'ingresso. Tostochè la cappella fu terminata, uno dei due sacerdoti che accompagnavano Cortez nella sua spedizione, celebrò la messa, a cui assistettero il cacico, e un gran numero d'Indiani mescolati cogli Spagnuoli, con una riverenza, la quale pareva già loro ispirata non tanto dalla virtù dei divini misteri, quanto dalla naturale ammirazione delle auguste nostre cerimonie.

Cortez mostrò in tutti gl'incontri la stessa religione. Faceva egli alleanza con una nazione? mostrava anche una maggior premura di far loro abbracciare il giogo del Vangelo che di sottometterli alle leggi della Spagna. Ne riduceva egli un'altra colla forza delle armi? i trofei più gloriosi ch'ei credeva di poter erigere, erano, a misura dell'importanza della vittoria, o una chiesa o una cappella, cui fabbricava sul campo di battaglia. Per questa ragione, ei fece costruire a Tabasco, ove andò da Cozumel, una chiesa sotto il titolo di Nostra Signora della Vittoria, dopo di aver preso a viva forza questa città ossia colonia fortificata alla maniera degl'Indiani, ed averli sconfitti in battaglia formale in numero di quarantamila, con quel pugno di gente che aveva condotto da Cuba, e che non aveva per anche altre milizie ausiliarie (1). Fortuna che sembrerebbe favolosa, qualora non si riflettesse che fu questa la prima battaglia data dagli Europei in quelle rimote contrade, in cui la moschetteria, il cannone, e soprattutto i combattenti a cavallo, cui que'barbari prendevano per altrettante divinità simili ai Centauri della mitologia, sconcertarono tutto il valore e la costanza stessa, con cui più volte se ne tornarono alla zuffa.

Allorchè ebbero avuto il tempo e le occasioni di convincersi che gli Spagnuoli non erano dei, o che la vita di questi dei non resisteva alle frecce, alla fionda ed alla clava, Cortez fornito dei talenti adattati a tutte le situazioni, non affidò più cos'alcuna al valore senza il concorso della più saggia politica. Ei cominciò dal fondare un nuovo stato indipendente dal governatore di Cuba, e sotto l'immediata ubbidienza del re di Spagna. La sede di questo nuovo governo fu denominata Villaricca, a cagione dell'oro che abbonda nel paese, e vi si aggiunse il nome di Vera-Cruz, perchè gli Spagnuoli vi avevano preso terra il venerdì santo. Allorchè si furono creati gli uffiziali pubblici, Cortez si dimise dal potere che gli era stato affidato, e dipoi rivocato da Velasquez; quindi fu eletto da quei magistrati in nome di tutta la colonia, per governare sotto la sola autorità del re. Questa ceri-

(1) Sol. lib. 1. c. 19. 1.

monia, per quanto irregolare si fosse, impose agli Spagnuoli del suo seguito, e parve pur anche che lo rendesse più venerabile agl'Indiani. Certo è almeno che in queste occorrenze il principe di Zempala, capo di una celebre nazione in quelle vicinanze, ricercò la sua amicizia. Cortez sperò su la sua futura fortuna di trovare i mezzi con che giustificare la sua condotta in Ispagna: ma immediatamente fece alleanza con quella importante nazione limitrofa, e gran nemica dei Messicani, che frequentemente la inquietavano. Furono questi i primi ausiliari ch'ei si procurò; e tostochè se gli ebbe affezionati, bruciò i suoi vascelli per mettere i suoi nella necessità di vincere o di morire.

Ciò nonostante però, non aveva egli potuto ridurre gli Zempaliani al Cristianesimo. Tuttociò ch'ei guadagnò da prima su l'animo loro dopo di avervi distrutto un idolo, a cui avevano recentemente sagrificato un uomo, fu di far loro conoscere, come agli abitanti di Cozumel, che impunemente s'insultavano le deboli lor divinità, e che i Cristiani erano più possenti che gli dei delle Indie, perchè senza rischio decidevano della loro sorte. Non si fu contento di risvegliar per allora in essi i lumi della ragione, e di preparar la via alle operazioni della grazia, rimovendone gli ostacoli che ne affievolivano le impressioni. Nel luogo dell'idolo distrutto venne eretto un altare in cui si collocò un'immagine della Beata Vergine dopo di essere stato purificato il tempio, in cui si pose una singolar diligenza a cancellar le macchie di sangue umano, cui gl'idolatri risguardavano come i più santi ornamenti di quel luogo. Non si debbe qui passare sotto silenzio la pia e magnanima risoluzione di un soldato incanutito sotto le armi, per nome Giovanni di Torres e nativo di Cordova (1). Divenuto omai inabile alle marce forzate, e a tutte le altre fatiche di una così penosa spedizione, si offrì di rimaner solo in mezzo agli Zempaliani, nazione sottomessa solo per metà, per ivi consecrare la sua vecchiaia ad invigilare al culto della santa immagine che vi si lasciava, ed al rispetto del luogo santo ov'era esposta:

(1) Sol. lib. 2, c. 12.

azione ugualmente degna di un eroe e di un cristiano, poichè non vi entrò meno d'intrepidezza che di religione.

Lo spirito di fede era passato dal generale in tutto il suo esercito, e non poche furono le volte in cui i due missionari che lo accompagnavano, credettero di dover opporsi al troppo impetuoso ardore del loro zelo (1). Quindi è che il padre Bartolommeo d'Olmedo dell'ordine del Riscatto, impedì che si rovesciassero gl'idoli di Tlascala, com'erano stati atterrati quelli di Zempala. Oltre all'imprudenza di agire in tal forma in quella possente e fiera repubblica, ei rappresentò che la violenza non era meno contraria al vangelo che alla prudenza; che null'altro da ultimo si farebbe che bandire gl'idoli dai templi, senza svellerli dai cuori; che lo stabilimento del vangelo era l'opera della persuasione, della dolcezza, della pazienza; e che per far cessar l'errore, egli era un pessimo mezzo quello di rendere odiosa la verità. Furono seguite queste sagge massime a Tlascala, e fra poco vedremo che si ebbe ragione di esserne contenti. Ad una tale alleanza gli Spagnuoli furono in singolar modo debitori della conquista del Messico.

Questo stato bellicoso, e gelosissimo della sua libertà, ma più di tutto di non cadere sotto la dominazione dei Messicani, era più rispettabile pel carattere pieno di energia de'suoi abitanti, che per la sua estensione, la quale era non molto maggiore che di cinquanta leghe di circuito: paese montuoso e di difficile accesso, pieno di fortezze fabbricate su la cima delle montagne, intersecato da valli estremamente fertili, e così sano e popolato, che vi si teneva continuamente in piedi un esercito di quarantamila uomini. In caso di bisogno ne potevano radunare un numero molto più considerabile, col mezzo delle alleanze che avevano contratte colla maggior parte de'loro vicini, anche a spese degli imperadori del Messico, a cui avevano corrotto e provincie e nazioni intere. Da lungo tempo erano essi continuamente in guerra con questi despoti formidabili; ed allora si trovavano nel più alto punto della loro possanza, poichè le tirannie di Monte-

(1) Gol. lib. 3, c. 3.

zuma che regnava in quell'impero, aumentavano di giorno in giorno il numero de' suoi disertori e de' loro confederati.

Cortez istruito del florido stato di questa repubblica dagli Zempaliani suoi alleati, nulla omise per entrare immediatamente con esso lei in confederazione: ma quella potenza aristocratica e diffidente era tanto gelosa della sua libertà da non esporsi al più lieve rischio di vederla pregiudicata. Senza dare una precisa risposta agli araldi Zempaliani che le furono spediti, e cui ritenne sotto mendicati pretesti, la medesima fece uscire le sue milizie di linea di quarantamila uomini, a cui segretamente fu data l'incombenza di combattere gli Spagnuoli. Si aveva il disegno di disapprovare un tal passo, qualora l'esercito fosse battuto da questi stranieri, i quali venivano risguardati almeno come uomini straordinari; ed all'incontro se l'esercito restava vincitore, sembrava poco difficile di riconciliarsi cogli Zempaliani che gli accompagnavano in qualità di ausiliari. Nello spazio di pochi giorni si diede fine a due battaglie formali, e l'esercito Tlascaliano trovossi anche più forte di diecimila uomini alla seconda che alla prima; ma Cortez seppe trar partito da' suoi alleati, e non senza molti sforzi di coraggio e di genio riportò due compiute vittorie. Ei fece poi la pace, la quale fu tanto più soda, quanto che fondavasi sopra la stima del valore presso una nazione che ne faceva la prima delle virtù. Per l'altra parte, Cortez e i suoi si diportarono con una saviezza ed una moderazione che si estese fino al suo zelo, e con una tale equità e generosità che si conciliarono tutti i cuori. D'altro allora più non parlossi che di penetrare al Messico.

Ei ne aveva già scandagliato gli accessi. Aveva conversato su la frontiera con diversi vassalli dell'imperadore (1). Tutti mormoravano segretamente, tutt'i cuori erano già ribellati contro di Montezuma; « mostro di orgo» glio e di ferocia, disse fra gli altri a Cortez il principe » di Quibislan, mostro che poco contento di formare i » suoi tesori nelle nostre calamità, fa di più dell'onore

(1) Lib. 2, c. 9.

» de' suoi vassalli l'argomento della sua tirannia, ci ra-
» pisce colla più oltraggiosa violenza le nostre figlie e le
» nostre mogli, e dopo di averle fatte servire a' suoi in-
» fami piaceri, ne fa scorrere il sangue su gli altari de'
» suoi dei, di cui ei si dice il più grande, e si mostra il
» più crudele ». Ma il timore soffocava le querele in pub-
blico; e gli sventurati, che non le proferivano che nei
più cupi ridotti, tremavano che le volte le quali eccheg-
giavano dei loro gemiti li manifestassero. Mentre il caci-
co parlava con Cortez, vi fu chi gli portò la notizia che
sei commissari di Montezuma incaricati di percepire i tri-
buti, erano comparsi tutti ad un tratto in quelle vicinanze
e non erano più lontani che pochi passi. Impallidì egli al-
lora, e senza terminar la parola che avea cominciata, allon-
tanossí velocemente senza darsi il tempo di dirne la ragio-
ne. Nulla ei guadagnò con questa servile circospezione.
I ministri della oppressione lo citarono unitamente agli
altri cacichi della contrada, fecero loro un delitto di aver
ricevuti nel loro distretto de' forestieri sospetti, e per ga-
stigo dimandarono ad essi venti dei loro sudditi, oltre a
quelli che somministravano regolarmente per essere im-
molati agli dei in espiazione della loro imprudenza.

Cortez era tanto destro da trar profitto da queste in-
sopportabili vessazioni, egualmente che dall'odio gene-
rale che queste suscitavano. Fece pertanto richiamare
i cacichi, e disse loro che non temesser di nulla; ch'ei ri-
sguardava come un'ingiuria fatta alla stessa sua persona
l'ordine barbaro ch'era loro stato intimato; che non era
più tempo di esercitar simili tirannie, soprattutto in fac-
cia sua, e sopra un popolo reo non d'altro che di esser-
glisi mostrato benevolo. A fine poi di rianimare il loro
coraggio, prese l'ardita risoluzione di arrestare e d'im-
prigionare i commissari di Montezuma. Ei trattolli però
con molta umanità, fece loro intendere che non s'impa-
droniva delle loro persone, se non per sottrarli agli at-
tentati de' malcontenti, e finalmente li rimise in libertà
dopo di averli così bene convinti che a lui dovevano la
conservazione de' loro giorni, che gli dimandarono una
scorta per esser condotti finchè si trovassero fuori delle
terre, ove avevano veduta in pericolo la loro vita. Fece

dipoi valere questo buon offizio presso Montezuma, dimandando istantemente la permissione di presentarsi a lui in qualità di ambasciadore del più possente principe dell'Oriente. L'onore di ricevere questa ambasceria che Cortez faceva valere infinitamente, non lusingava in alcun modo Montezuma, il quale fece tutto ciò che far ei poteva per evitarla, senza però arrischiarsi d'impiegar la forza aperta contra questi molesti stranieri. Fra i Messicani già estremamente superstiziosi si era sparso un infinito numero di oracoli e di predizioni che annunziavano l'arrivo di milizie invincibili venute dai climi ove nasce l'aurora, e che non sarebbero mosse a sdegno che per la rovina dell'impero. Ecco la ragione che legò le mani a Montezuma, che gli tolse il consiglio non men che la forza, e che rendette in qualche modo possibile agli Spagnuoli la prodigiosa loro fortuna, nella quale però non può non riconoscersi quella straordinaria impressione che il supremo Motore imprime alle cause seconde, allorchè vuol cambiare il destino degl'imperi. Questo principe abbandonato al terrore ed alla superstizione, non ebbe più altri rimedi che quelli delle anime deboli, cioè le spiegazioni e i raggiri, le moltiplicazioni delle ambascerie, le negoziazioni prolungate, l'esca de' donativi, gli artifizi e gli stratagemmi, in una parola tutti gli espedienti di una timorosa politica, in cui anzi non tenne che un andamento incerto ed interrotto, senza scopo, come senza legame. Se la forza del genio fa quella degl'imperi, uno stato retto da tali mani, doveva naturalmente cadere sotto quelle di Cortez, ad onta di qualunque sproporzione che passasse fra i mezzi della difesa e quei dell'attacco.

Essendo finalmente superate le barriere del Messico dalla perseveranza del Castigliano, ei se ne partì da Tlascala, dopo di aver fatta innalzare una gran croce sopra un'eminenza, ed averla istantemente raccomandata ai magistrati. Predicazion muta, che sparse insensibilmente il seme del vangelo in quella terra selvaggia, ove in capo a quattr' anni produsse frutti copiosissimi. Gli storici di quel tempo assicurano, che il cielo medesimo vegliò all'onore dell'istrumento della nostra salute, e che nel corso di quo' quattr'anni si vide continuamente notte e gior-

no una nube sfolgorante fermata perpendicolarmente in forma di colonna sopra quella croce. Se può disputarsi di un tal prodigio, è però almeno incontrastabile, che non solo la croce sussistette per tutto quel tempo, ma che eziandio gl'Indiani i più illustri non cessarono di venerarla, piegando il ginocchio innanzi ad essa conforme avevano veduto fare agli Spagnuoli, e andando a farvi le loro orazioni in pregiudizio de' loro templi, i quali furono meno frequentati che per l'addietro. Eglino credevano di non poter far meglio che imitare quegli ospiti straordinari, i quali essi credevano in commercio col cielo, di cui li dicevano gl'inviati.

Non sì tosto l'esercito Spagnuolo fu in marcia, che si vide seguito da una gran moltitudine di Tlascaliani e di diversi loro alleati, radunati d'ordine del senato per soccorrere i loro amici. Vi sono alcuni autori, i quali ne fanno ascendere il numero fino a centomila uomini. Cortez compiaciuto certamente di un'amicizia così generosa, rappresentò loro però, che entrando egli nel Messico come ambasciadore, non gli conveniva di comparirvi con forze così grandi; quindi non ne ritenne che alcuni distaccamenti eletti, unitamente ai loro capi. Questi consistevano, giusta la relazione medesima di Cortez, in seimila uomini, cui ridusse ad alcune centinaia soltanto, allorchè accostossi alla città di Messico (1): ma tutti gli altri restarono in riserva, per marciare in suo soccorso in caso di bisogno. A Cholula, città Messicana, che lo ricevette la prima, e che contava ventimila famiglie, ei si trovò molto contento di aver tuttora con esso lui i seimila prodi di Tlascala. Dopo di essere stato introdotto con allegrezza ed onori straordinari, vi scoprì una congiura così ben tramata d'ordine di Montezuma, che sarebbe stato insufficiente tutto il suo valore, ove non fosse stato secondato dai generosi suoi ausiliari. Dopo di aver punito questo tradimento, cui finse di non attribuire che agli abitanti del luogo, continuò il suo cammino; e per non fare di un timido e riservato traditore un furioso nemico, mostrò per la persona di Montezuma tanto maggior confidenza, quanto era minore

(1) Sol. lib. 3, c. 5.

il motivo di averne. Dopo che gli furono altresì tese inutilmente diverse imboscate sul rimanente della strada, comparve finalmente cogli Spagnuoli alla vista di Messico.

Questa città (1) è situata in mezzo ad una vasta pianura, circondata da alte montagne, donde si precipitano infiniti ruscelli, i quali formano nella valle diversi laghi o stagni: e sul terreno più basso due laghi principali, circondati e intersecati da più di cinquanta grosse colonie, molte delle quali equivalevano a città ragguardevoli. Tezenco, ove giunsero da prima gli Spagnuoli all'oriente del gran lago, era, secondo alcuni autori di quella nazione, due volte altrettanto estesa quanto Siviglia. Istapalapa, alquanto più avanzata verso il mezzogiorno del lago, contava parimente diecimila case, a due e tre piani. Questo picciol mare poteva avere trenta leghe di giro, e i due laghi che lo formavano, l'uno d'acqua dolce, e l'altro d'acqua salata, erano separati da un argine di mattoni, per timore che si andassero a confondere; poichè dall'uno traevasi un'acqua sanissima per bere, e dall'altro un sale eccellente, che arricchiva il paese. In mezzo al lago d'acqua dolce, sotto la zona torrida, ma temperata dalla freschezza del terreno, e dal soffio di uno zeffiro continuo, sorgeva la gran città di Messico, la quale per la moltitudine de' suoi palagi, per l'altezza delle torri e de' pubblici suoi edifici, annunziava il suo impero sopra tante altre città schierate intorno ad essa come per farle omaggio. Vi si annoveravano settantamila famiglie per la maggior parte assai numerose, attesa la pluralità delle donne sommamente feconde in quel paese. Essa comprendeva due quartieri principali, e come due città, l'una abitata dal comune del popolo sotto il nome particolare di Tlatelulco, e l'altra nominata semplicemente Messico, in cui risiedevano la corte e la nobiltà. Non vi si arrivava che per mezzo di tre argini, fabbricati in mezzo alle acque con una spesa incredibile, e tagliati di distanza in distanza da alcuni ponti levatoi, il primo di due leghe di lunghezza dalla parte del mezzogiorno, per dove gli Spagnuoli fecero il loro ingresso; il secondo a

(1) Ibid. c. 13.

settentrione lungo una lega, e il terzo alquanto meno dalla parte d'occidente. In questa specie di prigione il magnanimo Cortez non esitò ad entrare con quattrocentocinquanta Spagnuoli e seicento Indiani: ma nulla gli giovò più di questa eroica temerità, la quale non permise di credere che un tale eroe non fosse che un uomo.

Il Messicano venerato come il più possente degli dei, gli fu prodigo di quegli onori che non rendeva neppure alle sue domestiche divinità. Non contento di avergli mandato incontro i più grandi signori, e perfino alcuni principi del suo sangue, vi andò egli stesso assai lungi fuori della città, accompagnato da tutta la sua corte, in cui si trovavano fino a milledugento nobili che camminavano in due linee coi piè scalzi, gli occhi bassi, e in un silenzio così rispettoso, come se avessero assistito ad una cerimonia di religione. Scese egli stesso dalla sua lettica, e fece alcuni passi avanti dalla parte di Cortez, il quale era saltato da cavallo al suo avvicinarsi, e gli andava incontro. Lo Spagnuolo l'inchinò profondamente, e l'imperadore abbassò la mano fino a terra, quindi la riportò su le sue labbra: dimostrazione d'onore inaudita per parte di que' principi, e soprattutto di Montezuma, per cui l'orgoglio era la prima delle virtù, e che appena chinava il capo innanzi a' suoi idoli. Questa prima accoglienza accrebbe prodigiosamente l'idea che gl'Indiani avevano concepita degli Spagnuoli. Nello stesso giorno Montezuma rendette visita a Cortez in quello de' palagi imperiali, che gli aveva assegnato per alloggio, e dove il primo principe del sangue aveva avuta incombenza di condurlo. Era esso una specie di forte, o castello tanto vasto da alloggiare tutto l'esercito spagnuolo, fabbricato di pietre tagliate, e fiancheggiato da torri che potevano farne una piazza d'armi. Il primo pensiero di Cortez fu di riconoscerne tutte le pertinenze, di distribuirvi le sue guardie, di montarvi i suoi cannoni, e di mettervisi in uno stato da sostenere un assedio in caso di bisogno.

Fin dalla prima visita che gli fece Montezuma, l'eroe cristiano, dopo di averlo ringraziato di un favore così segnalato', nulla ebbe più a cuore che di far risplendere ai suoi occhi i primi raggi della verità. Gli disse ch'ei se ne

veniva alla corte sua (1) come ambasciadore del più possente principe di cui il sole illuminasse gli stati dopo il luogo della sua nascita: « Principe, ei proseguì, non men generoso che potente, e che non ama di mostrare il suo potere, che co' suoi benefizi. S'ei vuole aprire il commercio, e formare una stretta alleanza fra le due monarchie, lo fa per mettervi a parte de' suoi beni e del più prezioso di tutti, ch'è la verità. Ei dichiara per bocca mia a voi e a tutti i vostri sudditi, che voi vivete nel più funesto degli errori, con adorare degli dei insensibili e che sono l'opera delle vostre mani e della vostra immaginazione. Non vi ha che un Dio vero, principio eterno di tutte le cose. La sua infinita onnipotenza è quella che formò dal nulla i cieli che si raggirano su le nostre teste, la terra che ci sostiene, e il primo uomo da cui deriviam tutti, con un obbligo uguale pel Messico e per la Spagna, pel monarca e pel suddito di adorare questo primo autore dell'esser nostro, sotto pena di esser precipitati nelle eterne fornaci, di cui i vostri più orribili vulcani non sono che una languida immagine. E il maestoso spettacolo della natura, la voce della ragione, il sentimento della coscienza non vi hanno già detto prima di noi ciò che il gran monarca dell'Oriente, tocco dalla vostra insensibilità e dal vostro infortunio, m'incarica di ripetervi, come la cosa che più d'ogni altra lo interessa? Ecco ciò ch'ei vi propone, come il mezzo più efficace per istabilire un'amicizia durevole, ed una soda confederazione fra le due corone. I cuori non si uniscono che imperfettamente, allorchè gli animi sono discordi, e l'unione non può sussistere fra gli animi a meno che la religione non ne formi i nodi ».

Queste parole trovarono poco accesso nello spirito del Messicano. Ei rispose in due parole, che tutti gli Dei erano buoni, e che quello de' Cristiani poteva essere tutto quel che dicevano, senza pregiudicare ai suoi. Con questa laconica risposta su tale argomento, « riposatevi presentemente, disse loro, voi siete in casa vostra, ove sarete trattati con tutti i riguardi che si debbono al vostro valore ed alla dignità del principe che vi spedisce ». Siccome

(1) Sol. lib. 3, c. 11.

aveva ricevuto da essi al loro arrivo alcuni lavori di vetro, di smalto ed altre bagattelle di Europa, riguardate al Messico come meraviglie senza prezzo, e più di ogni altra cosa temeva di lasciarsi vincere in liberalità; fece loro egli pure dei magnifici regali in oro e in gemme, dopo di che ritirossi nel suo palazzo. Nel dimani l'ambasciadore richiese la sua udienza solenne, e l'ottenne con tanta sollecitudine, che la risposta gli fu recata dai maestri di cerimonia incaricati d'introdurlo al punto medesimo. Trovò in cammino molti motivi di ammirazione, percorrendo una città che contrastava in un modo cotanto maraviglioso con le abitazioni delle orde selvagge che circondavano quell'impero. Oltre alla grandezza de' pubblici edifici vide altresì con istupore le case dei nobili, vale a dire la maggior parte di quella capitale, tutte di pietra, belle a vedersi, e sodamente fabbricate. Quelle dell'ordine popolare erano men vaste, meno elevate, e di un'altezza inuguale; ma le une e le altre o erano disposte in linea retta, oppure almeno formavano delle strade molto spaziose, e di distanza in distanza piazze belle e vaste. In molti luoghi, alcuni canali tirati dal lago tenevan luogo di strade, e su le sponde si erano formati dei terrapieni ad uso dei pedoni. Questi canali erano coperti da un infinito numero di barche e di gondole, di cui si fa ascendere il numero a cinquantamila (1). Ma ciò che rapì gli Spagnuoli fuori di sè stessi, fu il primo aspetto del palagio imperiale: edificio, la cui altezza sembra quasi supposta, in una nazione che non aveva l'uso delle nostre macchine, e di una estensione così prodigiosa, che vi si entrava per trenta porte corrispondenti ad altrettante strade. La facciata principale che occupava il fondo d'una immensa piazza era tutta intera di diversi diaspri rossi, neri e bianchi, frammischiati con gusto, assai ben levigati, ed ornati di scolture. Un grifo tenendo una tigre fra gli artigli, coronava la porta maggiore. Eran queste le armi dell'impero.

Dopo di aver traversata una fila quasi infinita di sale e di saloni, sfolgoranti d'oro, tappezzati di drappi di cotone e di pelo di coniglio, i soli che conoscessero nel

(1) Ibid. c. 12.

Messico, oppure di tessuti di penne d'una finezza inimitabile, e di una vivacità di colori anche più meravigliosa, sotto alcune volte di cedri, di cipressi, e di altri legni odoriferi, Cortez unitamente ai primari uffiziali del suo seguito fu presentato all'imperadore. Tornò egli nuovamente su l'argomento della religione, o almeno della legge naturale sostenuta dalla fede, e così impotente senza di essa. Questa seconda esortazione non restò interamente inutile. Ei fe' vergogna a Montezuma come di una brutalità contro natura, di sagrificar gli uomini e di pascersi delle loro carni. Il barbaro bandì fin d'allora dalla sua tavola queste orribili vivande, senza però arrischiarsi d'interdirle per anche a' suoi vassalli; e permise agli Spagnuoli il pubblico esercizio della loro religione. Allora furono impiegati alcuni ingegneri e un gran numero di operai, a convertire immediatamente in una chiesa, conforme richiedeva Cortez, una delle camere principali del palazzo ov' era alloggiato. Qualche tempo dopo, l'imperadore proibì generalmente il sagrificar gli uomini e il mangiar la carne umana; ma allora egli era, benchè in mezzo alla sua capitale, sotto la possanza del picciol numero di Spagnuoli, che vi aveva ammessi: rivoluzione e così unanimamente attestata, e così lontana dal corso ordinario degli avvenimenti, che sarebbe cosa ugualmente irragionevole di combatterne la verità, che di cercarne qualche verisimiglianza.

Siccome dopo un accoglimento così lusinghiero, tutto annunziava all'incontro la diffidenza e l'imbarazzo nell'imperadore e ne' grandi del Messico, giunsero presso Cortez due fedeli Tlascaliani travestiti da Messicani e portatori di una lettera che gli consegnarono segretamente. Essa veniva dalla Vera-Cruz, e gli annunziava che Giovanni d'Escalanta che vi aveva lasciato per comandante, era stato assalito da un generale di Montezuma, che gliene aveva dato l'ordine, e che dopo una segnalata vittoria, era morto però di molte ferite ricevute nel combattimento. Altri sette Spagnuoli erano periti allo stesso modo, ed uno di loro era rimasto in potere dei nemici che gli avevano reciso il capo, e lo avevano spedito alla corte. Questo racconto era confermato dalle relazioni di al-

cuni Indiani, del numero degli ausiliari di Cortez, amici zelanti, i quali sparsi accortamente fra i Messicani di cui intendevano il linguaggio, avevano inteso dire che da alcuni giorni era stata presentata a Montezuma la testa d'uno Spagnuolo, e che dopo di averla considerata con una compiacenza mescolata di terrore, aveva ordinato che la medesima fosse diligentemente nascosta. Avevano pur anche uditi molti altri discorsi sospetti, come questo: « Non v'è cosa più facile che di tagliare loro il ritorno, rompendo i nostri ponti ». Tutti questi indizi paragonati insieme parvero più che sufficienti per premunirsi contro al tradimento colle vie le più efficaci e le più decisive.

Si tenne consiglio, e Cortez, la cui grandezza d'animo non si mostrava mai meglio che ne' grandi pericoli, fu di parere di rendersi padrone della persona di Montezuma. Non ostante le terribili difficoltà di una simile impresa, tutti i suoi cedettero non tanto a quell'ascendente naturale che hanno le anime superiori sopra quelle che non son fatte che per ubbidire, quanto alla rimembranza di tante esperienze passate in cui avevano veduta questa nobile disperazione coronata dalla più gloriosa fortuna. Ei non mancò neppure di far creder loro che quest'audacia più che umana fosse una ispirazione del cielo, il quale non gli aveva tratti nella carriera per poi abbandonarli nel bisogno. In una parola, il pericolo appunto dell'impresa, fu quello che la fece gustare, e l'audacia inimitabile della esecuzione la fece riuscire. L'imperadore del Messico alla prima proposizione che gli fece Cortez di andar con esso lui ad abitare fra gli Spagnuoli, cadde pallido e tremante in una tale stupidezza, che parve che il cielo, conforme fatto aveva a molti altri potentati idolatri, gli avesse tolto il coraggio ed il senno. Cortez gli addusse meglio che potè i motivi della sua determinazione, protestandogli che sarebbe trattato dagli Spagnuoli con maggior rispetto ancora che da' suoi sudditi naturali. Il debole imperadore contentossi d'insistere soltanto su l'obbrobrio che un simil passo imprimerebbe alla dignità imperiale. Siccome le sue querele, a cui Cortez naturalmente eloquente studiavasi di soddisfare, andavano troppo in lungo a parere degli altri uffiziali Spagnuoli entrati col loro capo, e ben

armati secondo il loro costume; uno di loro disse con impazienza: « A che tanti discorsi? prendiamolo o mettiamolo a morte ». Montezuma, che lo vide parlare, richiese all'interprete ciò che dicesse quell'uomo irritato: « Signore, rispose l'interprete, voi rischiate tutto se non cedete immediatamente alle istanze di questa nazione. Ben vi è nota la loro audacia, e la forza superiore che li sostiene. Se ve ne andate con esso loro, sarete certamente trattato con tutto il rispetto che vi è dovuto; ma se resistete più a lungo, io non vi dissimulo che la vostra vita è in pericolo ». L'oppressione che gli cagionarono queste poche parole fu decisiva. Nel momento alzossi dalla sua sedia, e disse agli Spagnuoli: « Ecco che vi consegno la mia persona con fiducia, andiamo al vostro alloggio. Così vogliono gl'iddii, ed io mi vi sottometto ».

Immediatamente ei fe' preparare le sue lettighe, avvertì i suoi ministri e gl' incaricò di pubblicare ch'egli andava di sua libera volontà e per alcune ragioni di stato, di cui aveva conferito co' suoi dei, a passare alcuni giorni nel quartiere degli Spagnuoli. Quindi se ne partì con esso loro, vale a dire con sei uffiziali, compresovi Cortez, e trenta soldati d'una bravura sperimentata. Fuvvi nel tragitto uno straordinario concorso di popolo tratto da un avvenimento, di cui pur tuttavia dubitavano non ostante la testimonianza degli occhi propri: ma non accadde il menomo disordine. L'imperadore diceva dalla sua lettiga, che per soddisfare la sua inclinazione se ne andava a passare alcuni giorni cogl'illustri stranieri suoi amici, ed aveva dato ordine ai suoi ministri di punire colla morte chiunque desse occasione al più lieve tumulto. Da un'altra parte Cortez aveva appostato su la strada alcune squadre ben armate a tutti i capi delle vie; alcune sentinelle erano avanzate nelle strade vicine al suo palagio, e tutte le guardie erano raddoppiate nell'interno. Col mezzo di questa vigilanza, cui il tempo non fe' punto rallentare, e dei riguardi infiniti che si ebbero costantemente pel monarca, a cui si fece quasi amare la sua mascherata prigione, la pubblica tranquillità si conservò fintantochè Cortez fu obbligato di uscirsene da Messico, per andare a combatter le milizie spedite contro di lui dal governatore

di Cuba. Il comandante ch'ei stabilì in suo luogo, non esercitò che imperfettamente le sue veci. E chi poteva surrogarsi a quest'uomo unico? I Messicani si ammutinarono, si attrupparono, si ribellarono apertamente, allorchè quest'angelo tutelare della Spagna più non comparve alla testa delle sue schiere. Ed allorchè vincitor delle milizie inviate da Cuba, fu di ritorno a Messico, tutto vi era disordine e confusione. I barbari durante la sua lontananza avevano sperimentato che gli Spagnuoli non erano invincibili, o che almeno non erano immortali. Le nuvole di frecce e di sassi avevano fatto scorrere il sangue di coloro che prendevano per altrettanti dei, ed avevano estinto la folgore nelle loro mani.

Cortez fece tutti i suoi sforzi per ristabilire la calma e l'ordine pubblico: ma nè il male era più suscettibile di rimedio, nè il vigore più efficace della persuasione; avvegnachè avesse ricondotto un rinforzo di duemila uomini da Tlascala, quasi così formidabili al Messico come gli Spagnuoli di cui cominciavano a prendere la disciplina. L'eccesso del timore fra i Messicani era degenerato in disperazione, e la disperazione in un furore, che loro teneva luogo di bravura. Montezuma temendo tutto e dagli Spagnuoli irritati contro i suoi sudditi, e da'suoi sudditi arrabbiati contro agli Spagnuoli, con cui potevano confonderlo, comparve sopra un terrazzo agli occhi de'ribelli, e fece l'ultima prova della sua autorità per ricondurli al dovere. Un avanzo di rispetto, che gli avevano portato fino all'idolatria, sospese per alcuni momenti il furore, ma in breve più trasportati di prima, o perchè avessero di già eletto un nuovo imperadore, o perchè fossero determinati ad eleggerlo, gli gridarono oltraggiosamente, che il codardo prigioniero degli Spagnuoli non era il loro re, e che immediatamente ei dovesse deporre lo scettro e la corona. Nello stesso tempo un sasso scagliato da una mano sicura in mezzo ad un infinito numero di frecce, gli fece nel capo una piaga così profonda, ch'ei ne morì poco dopo. Commesso che fu questo misfatto, gli Spagnuoli non ebbero più altra speranza che nella ritirata; ma questa ritirata medesima poteva mettersi nel numero delle fortune che non si dovevano sperare.

Gli Spagnuoli erano alloggiati nel centro di un' immensa città, e circondata da un'innumerabile moltitudine, in cui l'eccesso del timore aveva fatto luogo ad una cieca e brutale intrepidezza. Se gli Spagnuoli avevano la buona sorte di guadagnare una porta della città, non si trovavan con ciò che all'ingresso dello stretto il più pericglioso, vale a dire ad uno di quegli angusti e lunghi argini, che n'eran le sole uscite, cui le acque del lago attorniavano da una parte e dall'altra, di cui i Messicani sentivano tutto il vantaggio, ed ove si erano riserbati a spiegare il lor valore. Siccome vi erano tre argini, senza contarne altri meno praticabili, ma che potevan pure servire in un bisogno, non vollero mostrarsi in armi, se non quando il nemico avrebbe fatta la sua scelta, a fine di assalirlo tutti insieme nella sua posizione la più svantaggiosa, senza perdere un momento per radunarsi. Quindi l'oscurità d'una notte piovosa, cui gli Spagnuoli avevano scelta per fuggirsene dalla città, fu loro meno giovevole per quest'oggetto che non il piano d'attacco concertato dai loro nemici. Cortez aveva distribuito le sue milizie nella seguente maniera (1). L'avanguardia comprendeva fino a dugento Spagnuoli coi migliori soldati di Tlascala, e quaranta cavalli. La retroguardia era alquanto men numerosa. Il restante dell'esercito formava il corpo di battaglia, ove coi prigionieri e col bagaglio si trovava l'artiglieria, ed una riserva di cento prodi per la guardia del generale, e pei bisogni ove ei li chiamasse. Traversarono essi la città con quest'ordine senza essere insultati e senza udire il più lieve tumulto. Si avanzarono anzi su l'argine fino al primo taglio, di cui senza maraviglia trovaron rotto il ponte levatoio. Se l'erano essi già aspettata, e la vanguardia marciava munita di un ponte portatile, che fu gettato in pochi momenti. Pretendevasi di farne lo stesso uso pei due tagli che restavan tuttora da passare, ma il peso dei cavalli e de'cannoni lo profondò talmente fra le pietre dei due maschi su cui si appoggiava, che non fu possibile di estrarnelo, e non si ebbe anzi neppur il tempo di tentare questo lavoro.

(1) Sol. lib. 4, c. 18.

Era quello il luogo ove i barbari attendevano la loro preda. Nel momento della maggiore difficoltà per gli Spagnuoli, un infinito numero di barche e di canoti armati, che col favor della notte e del silenzio si erano avvicinati dalle due parti, diedero un assalto così improvviso, che gli Spagnuoli rimasero oppressi da una grandine di frecce nello stesso punto, in cui si udì il loro tumulto e le spaventevoli loro grida. Tutto l'esercito spagnuolo sarebbe infallibilmente perito, se gl' Indiani nella zuffa avessero osservato l'ordine fra loro convenuto per l'attacco: ma la disciplina era per essi uno stato violento; ed in breve lo sfrenato loro coraggio non servì che a metterli nel maggiore disordine. Si scagliarono essi contro al nemico con tanto tumulto e confusione, che i primi canoti si spezzarono incontro all'argine, e quelli che li seguivano, invece di difenderli, ne acceleravano la rovina. Il cannone e la moschetteria fecero una strage spaventevole di quella moltitudine in disordine e mezzo nuda; ma gli Spagnuoli, o per meglio dire, le forze umane non bastavano a ferire quanti abbordavano. Gl'Indiani i più rimoti non potendo penetrare fra quelli che li precedevano, e più non potendo soffrire la lentezza de' remi, si gettarono a nuoto, quindi col mezzo della naturale loro agilità e delle loro armi fisse in terra, si arrampicarono su l'argine, ma in tanto numero, che quello appunto che pareva dovesse assicurare la loro fortuna, fu anzi la cagione che ne consumò la sconfitta. Essendosi estremamente rallentato il conflitto sulle sponde del lago imbarazzato da alti mucchi di cadaveri, ad altro più non si pensò che a far faccia sopra un terrapieno scoperto e poco largo. In tal forma la superiorità del numero divenne inutile agl'Indiani, e la ristrettezza del campo di battaglia già così dannosa agli Spagnuoli, tornò interamente in loro vantaggio. Alcuni pezzi di cannone puntati in linea retta su la direzione dell'argine, lo seminarono talmente in pochi stanti di cadaveri, che al riferire di diversi autori, non si ebbe bisogno di alcun'altra cosa, per metterne il secondo taglio o fosso a livello dello stesso piano. Siccome poi l'ultimo fosso era vicino alle terre ed era poco profondo, le milizie lo passarono a guado, e pacificamente entrarono

nella pianura, ov'ebbero la sorte di non trovare alcun Messicano che ne difendesse l'accesso: tanto erano essi rimasti sconcertati dall'ultima loro perdita. Eppure era quello il luogo in cui que' Barbari avrebbero dovuto ripromettersi maggiori vantaggi sopra nemici per la maggior parte feriti, tutti rifiniti per la fatica, e che avevano l'acqua sopra la cintura. L'esercito cristiano riguardò una tale inavvertenza, o per meglio dire una tale vertigine degli infedeli, siccome un tratto particolare della provvidenza del Signore sul suo popolo. A questo modo si accostarono felicemente alla vanguardia e al corpo di battaglia. Dopo di che il generoso eroe, che non gli aveva abbandonati nel maggiore pericolo, se ne tornò incontro alla retroguardia, che fu molto meno felice, ma quasi unicamente per colpa sua, cioè per aver ceduto alla ingordigia ed all'amor del bottino. Una buona parte di questa divisione, sommamente carica d'oro ed'argento, non giunse al primo taglio dell'argine se non dopo che i Messicani ne ebbero distrutto il ponte, e rimase sola in loro balìa. Cortez ne raccolse gli avanzi, e raggiunse il grosso dell'esercito, mentre già cominciava a spuntar il giorno.

Quantunque gli Spagnuoli fossero fuori di Messico e vincitori dei Messicani, non per questo però erano fuori di pericolo. Quella numerosa nazione sollevata da ogni parte, la capitale riavutasi dal suo sbalordimento, le contrade vicine, le provincie rimote, tutto si attruppò, tutto si mise ad inseguire gli stranieri, e cospirò ad esterminarli fino all'ultimo, prima che fossero usciti dai confini dell'impero. Ciò nonostante, Cortez ebbe la buona sorte di guadagnare Tlascala; ma coll'impiegare tutta l'arte delle marcie, e dopo di essere stato ridotto a misurarsi in battaglia formale con dugentomila barbari, in cui il coraggio o per meglio dire la rabbia uguagliò il numero. Tutta la bravura Europea non bastava a sbaragliarli, o almeno ad impedirli di tornar continuamente alla zuffa, allorchè quel grand'uomo, veggendo che una tale perseveranza non poteva non distruggere alla lunga il piccolo suo esercito, prese immediatamente una di quelle risoluzioni, le quali non nascono che nell'anima degli

eroi (1). Alla vista dello stendardo imperiale de' Messicani, i quali dalla conservazione di esso credevan dipendere la salute dell'impero, ei chiama i suoi migliori uffiziali, fa segno ai prodi della sua guardia; e tutti spronando i loro cavalli, più formidabili ai Barbari che il cannone medesimo, sbaragliano i battaglioni, e senza dar loro il tempo di riunirsi, se ne vanno direttamente allo stendardo ch'era inalberato su la lettica del generale in capo. Il generale Spagnuolo colla lancia in resta piomba sul Messicano, il rovescia bagnato nel suo sangue, e s'impadronisce della bandiera. A questo colpo tutto fu deciso. I Messicani abbatterono tutti gli altri loro stendardi, gettarono perfino le loro armi, per esser più solleciti alla fuga, e generale divenne allora la rotta, la quale in pochi momenti non lasciò vivi sul campo di battaglia, che gli Spagnuoli e i loro alleati.

Allora eglino giunsero senza fatica al paese di Tlascala, ove concertarono a loro bell'agio i mezzi di soggiogare i Messicani. Furon messe in azione tutte le forze di quella repubblica, vi si unirono gli antichi alleati di essa, e quelli che si fecer di nuovo, si procurarono intelligenze nelle provincie istesse del Messico, che si armarono le une contro le altre, e in brevissimo tempo Cortez si vide egli pure seguìto da eserciti paragonabili in numero a quelli del nemico. Ciò nonostante si dovetter pur dare molte battaglie, ed operar non pochi prodigi di valore contro il nuovo imperadore che elessero i Messicani, e che infinitamente più di Montezuma mostrossi degno di comandare. Noi non entreremo più oltre nel minuto racconto di queste operazioni puramente militari, e sotto questo punto di vista estranee al nostro argomento. Anzi saremmo stati anche più ristretti in questa materia, comechè sommamente luminosa, se fosse stato possibile senza qualche sviluppo il far conoscere la condotta della Provvidenza risguardo a questo conquistatore, il più straordinario del nuovo mondo; ma questo gran quadro terrà luogo di altri venti, cui sarebbe stato almeno necessario di abbozzare per giugnere al medesimo scopo.

(1) Lib. 4, c. 20.

In meno di due anni Cortez formò il suo piano, ed effettuò la sua intrapresa. Il 18 di novembre 1519 fece il primo suo ingresso a Messico, come ambasciadore, o piuttosto come avventuriere; ed entrò in quella capitale, come conquistatore e trionfatore, il 13 agosto 1521. Subito dopo informò Carlo V di avergli conquistata una nuova Spagna, più estesa e molto più ricca dell'antica. I primi tributi di queste terre d'oro, che mandava nel medesimo tempo, rendettero credibile una cosa, che senza di ciò sarebbe stata posta nel numero delle favole o de'sogni. Accoppiando egli, siccome faceva in ogni incontro, i sentimenti della religione con quelli dell'eroismo, non lasciò altresì di fargli sapere che il vangelo produceva frutti ammirabili in quelle terre infedeli, che il principe d'Ysucan, che il re di Tescuco, che i due primari senatori della fedele e bellicosa repubblica di Tlascala avevano già ricevuto il battesimo; che in quest'ultimo paese singolarmente la messe evangelica era prossima alla maturità, ed altro non aspettava che laboriosi operai per raccoglierla.

Nel corso dello stesso anno 1519 furono altresì scoperte le terre antartiche, in nome di Carlo V, da Ferdinando Magellano capitano Portoghese, il quale aveva lasciato il servizio del suo sovrano naturale, perchè non avea voluto accrescere la sua paga di sei scudi all'anno(1). Punto dalla emulazione non meno che dal risentimento, tentò verso le Indie una strada contraria a quella che tenevano i Portoghesi. Con cinque vascelli veleggiò di molto oltre la linea equinoziale, sopra mari allora interamente sconosciuti, ov'ebbe a lottare non solo contro alle tempeste, ma eziandio contro a monti di ghiaccio e ad inverni perpetui. Giunse finalmente allo stretto che porta il suo nome, e per questo passaggio penetrò nel mare del Sud. Ei vi perì in un'isola che aveva sottomessa; ma i compagni della sua fortuna seguirono la loro strada, e giunsero alle Molucche, già conosciute dai Portoghesi: la qual cosa cagionò poi fra le due corone di Castiglia e di Portogallo quella strana lite, cui la bolla ema-

(1) Osor. lib. 11. Maff. lib. 8.

nata per prevenirla, non fece che animare. Carlo favorito a questo modo dalla fortuna, prese come re di Spagna, un titolo conveniente all'accrescimento della sua possanza. Allora pertanto alla qualità d'Altezza, di cui prima di esso si erano contentati i re di Castiglia, ei fe' succedere quello di Maestà, riservato fino allora ai re di Francia e d'Inghilterra.

Mentre la dominazione di Carlo d'Austria estendevasi in questo modo per tutte le contrade illuminate dal sole, lo spirito di setta e di ribellione, per non essere stato represso in tempo, fece quel funesto scoppio che scosse sin dalle fondamenta l'impero di Germania, e che separò dalla Chiesa tante altre nazioni. Il papa non avendo potuto determinare l'imperadore a far arrestare l'eretico perturbatore dell'Alemagna, ed usando finalmente degli estremi rimedi per impedire almeno i progressi della seduzione, pubblicò il 15 giugno 1520 una bolla fatta con tutta la possibile circospezione; e nel condannarvi perfino quarantun capo di errori, aveva però avuta la delicatezza di risparmiar la persona dell'eresiarca (1). Gli si lasciavano sessanta giorni a pentirsi; dopo di che, qualora ei non avesse data la richiesta soddisfazione, doveva incorrere le censure e le pene emanate contro agli eretici.

Giova il far conoscere i principali articoli che si giudicò necessario di condannare espressamente nell'enorme cumulo dei dommi di Lutero. Eccoli in sostanza: « È un'eresia molto comune il sostenere che i sacramenti della nuova legge conferiscano la grazia santificante a coloro che non vi appongono ostacolo. È un calpestare san Paolo e Gesù Cristo medesimo credendo un fanciullo senza peccato dopo che ha ricevuto il battesimo. La sede del peccato senz'alcun peccato attuale basta per impedire ad un'anima di entrare in cielo, allorchè se n'esce dal corpo. La contrizione che si acquista colla considerazione delle pene dell'inferno e della perdita del cielo, in cui s'incorre per mezzo del peccato, non serve che a render l'uomo ipocrita, e peccator più grande. Nel ricevere l'assoluzio-

(1) Bul. 1. 1. Leon. X, const. 40.

ne credete pure di essere assoluti, e realmente lo siete, checchè sia della contrizion vostra; e quand'anche il sacerdote vi avesse assoluti poco seriamente e per puro scherno. La migliore e la suprema penitenza consiste nel menare una nuova vita e a non far più ciò che si faceva. Quando non si trova alcun sacerdote per assolvere, ogni fedele, anzi una donna puranche od un fanciullo, possono esercitare questa funzione. La sola fede in quelli che si accostano all'eucaristia con una intera confidenza di riceservi la grazia, li rende puri e degni di partecipare a questo sagramento. S'inganna chiunque crede utili alla salute le indulgenze: sono esse altrettanti pii inganni, i quali dispensano i fedeli dal fare delle opere buone. Fa di mestieri insegnare ad amare gli scomunicati piuttosto che a temerli. Non è vero che Gesù Cristo abbia stabilito il papa per suo vicario in tutte le Chiese. Nè il papa, nè la Chiesa hanno facoltà di stabilire nè articoli di fede, nè leggi riguardanti i costumi e le buone opere. Havvi un mezzo per giudicare degli atti dei concilii, e per contraddirli liberamente. Alcuni degli articoli condannati in Giovanni Hus dal concilio di Costanza sono verissimi, sommamente ortodossi, ed interamente evangelici. Non si può provare il purgatorio con un libro della Scrittura, il quale sia canonico. Anche il giusto pecca in tutte le sue opere, per quanto le medesime sieno fatte bene. Il libero arbitrio, dopo il peccato, non è più che un vôto nome. Egli è un andare contro all'ordine della Provvidenza, quando si combatte contro ai Turchi, di cui la medesima si serve per punire le iniquità del suo popolo ».

Se mai fuvvi materia di condanna, trovossi la medesima certamente in questo mostruoso miscuglio di proposizioni eretiche, scandalose, di bestemmie tendenti alla sovversione di tutto il Cristianesimo, e che anzi sostituivano alla più giusta politica un imbecille fanatismo, per cui il popolo cristiano sarebbe divenuto lo zimbello degl'infedeli. Intanto, giunta che fu la bolla a notizia dell'autore, ed allorchè dopo una dilazione triplicata, oltre a quella che gli era stata concessa per riconoscersi, si sarebbe proceduto alla condanna della sua persona, ugualmente che a quella dei suoi scritti, allora sparve

quel pio sacerdote, quell'umile religioso, quel fedele sottomesso, il quale altro non desiderava che d'istruirsi; e in sua vece videsi un frenetico, un energumeno sdegnato dall'esorcismo, se lice pure esprimersi a questo modo, una bestia feroce rivoltata contro alla face che splende sopra il suo nido. Un diluvio di scritti, pieni di sarcasmi ed insulti, partì dalla sua penna temprata nel fiele e nella più immonda sozzura. La bolla che lo condannava, egli la qualificò di esecrabile produzione dell'Anticristo. Passando poi egli dall'ingiuria all'attentato: « a quello stesso modo con cui essi mi scomunicano, disse erigendosi nel suo delirio in sommo pontefice (1), li scomunico io pure ». E siccome si bruciarono i suoi scritti a Roma, ei fece bruciare a Vittemberga la bolla e tutte le decretali, dicendo che sarebbe a desiderarsi che altrettanto si facesse del papa medesimo, o almeno della cattedra pontificia. « Se non si riduce il papa alla ragione, ei prosiegue, è decisa la sorte della cristianità. O si scacci immediatamente il masnadiere di Roma, o se ne fugga chi può nelle montagne. Costui è un lupo animato da un demonio. Fa di mestieri, senz'aspettare nè sentenza di giudice nè autorità di concilio, radunarsi da tutti i borghi e da tutti i villaggi, e scagliarsi contro di lui, senza dargli tempo di riaversi dalla sua maraviglia. Non importa se i re e i Cesari prenderanno le armi in sua difesa. Colui che fa la guerra sotto un ladrone, debbe vederla, com'egli, tornare in suo danno ». In una parola, se si fosse prestata fede a quest'impostore, si sarebbe messo il tutto a fuoco, e non si sarebbe fatta che una vasta pira, in cui sarebbero rimasti confusi e il papa e tutti i principi che lo sostenevano. E ciò che giova osservare per istar sempre in guardia contro alle seduzioni della novità, si è che tutti gli eccessi che abbiamo veduti, erano altrettante tesi teologiche, cui Lutero sosteneva come principii di fede. Non era egli un declamatore, a cui nel caldo delle sue invettive sfuggisse qualche discorso arrischiato; ma era un dottore, il quale pareva che ragionasse a san-

(1) Bossuet Variat. lib. 1, n. 24, ec. Luth. tom. I, pag. 56, 88, 91, 407, ec.

gue freddo, e che erigeva in massime gli stessi suoi furori. La più violenta delle opere che allora ei pubblicò, fu il suo libro della cattività di Babilonia, nel quale rappresentò la Chiesa oppressa dai papi, come in altri tempi la nazione ebraica lo era stata dai Babilonesi.

Non era intanto possibile che questo sciagurato, educato e nutrito a lungo ne' buoni principii, rimanesse immediatamente tranquillo nella sua apostasia. Dall'una parte le agitazioni dell'orgoglio e dall'altra gli avanzi della fede gli straziavano crudelmente il cuore. L'autorità della Chiesa, in singolar modo, faceva sopra di lui una impressione, il cui quadro dipinto da lui medesimo, eccita un non so qual sentimento misto d'orrore e di pietà. « Dopo che io ebbi superato, ei dice (1), tutti gli altri argomenti, ne restava un ultimo di cui non potei trionfare che con una somma pena e colle più crudeli angosce »; e quest'argomento era che bisognava ascoltare la Chiesa. La vinse egli finalmente sopra la grazia, la quale abbandonava per così dire suo malgrado quel cuore indurato. Per colmo di cecità ei risguardò un tale abbandono come una grazia delle più preziose, ed attribuì formalmente alla mano di Gesù Cristo la forza di resistere alla sua Chiesa. Dopo questa penosa vittoria, egli esclama nel giubilo del suo funesto trionfo (2): « Spezziamo i loro vincoli, e scuotiamone il giogo »; adoprando così le parole medesime che il salmista mette in bocca degli empi congiurati contro al Signore e contro al suo Cristo. Sotto un maestro senza freno, non n'ebbero neppure i discepoli. Questi eccessi medesimi che dovevano moverli a sdegno, non fecero che eccitare la loro ammirazione e l'emulazione la più viva. Adottavano i suoi trasporti, mentre lo ascoltavano; l'errore e l'entusiasmo si dilatarono assai lungi; nè guari andò che i popoli interi lo risguardarono come un profeta suscitato per la riforma del genere umano.

Allora egli si attribuì una vocazione divina ed immediata. In una lettera che diresse ai vescovi, « falsamente, diceva egli (3), così chiamati, ei nominossi Martino Lu-

(1) Praef. oper. Luth. t. 1, fol. 49.
(2) Ibid. fol. 63. (3) Tom. 11, f. 305.

tero, per la grazia di Dio, ecclesiaste di Vittemberga, e pieno dello stesso disprezzo verso i vescovi che verso Satana. Titolo, ei proseguiva, ricevuto non già dagli uomini, nè per l'uomo, ma bensì pel dono di Dio e per la rivelazione di Gesù Cristo; titolo sostituito al carattere della bestia; cui tante bolle ed anatemi hanno cancellato in me; titolo anche troppo modesto, perocchè io potrei a buona ragione chiamarmi evangelista per grazia di Dio, e Gesù Cristo mi reputa infallibilmente tale ». In virtù pertanto di una tal nuova missione, questo nuovo Paolo, « chiamato, come parimente egli afferma, così immediatamente e così straordinariamente come l'Apostolo », s'ingerì a disporre di tutto nella Chiesa. Visitava, correggeva, sopprimeva la maggior parte delle cerimonie, ne adottava alcune, istituiva o deponeva i ministri. Egli, semplice prete, ebbe l'ardimento non dico già di conferire il sacerdozio, cosa che pure sarebbe stata un attentato fino allora inaudito, ma di ordinare perfino un vescovo. Avendo la setta sediziosa invaso il vescovado di Naumburgo, il nuovo Ecclesiaste si trasferì in quella città, e con una solenne consecrazione ne istituì vescovo Nicolò Amsdorf, cui aveva già stabilito pastore di Magdeburgo (1). In tal modo questo nuovo evangelista, questo strano apostolo, in virtù della straordinaria sua missione, la quale non aveva altro garante che la disordinata sua condotta, conferiva non già la semplice commissione di pastore che Amsdorf già aveva, ma bensì l'eminente e sacro carattere che non aveva egli medesimo.

Si era certamente in diritto di dimandargli i segni del suo apostolato; e i miracoli di prim'ordine erano le sole dimostrazioni convenienti alla sublimità di un titolo immediatamente emanato da Dio. Confessava egli stesso (2), giusta i principii in cui era stato educato, ed ai quali frequentemente tornava come suo malgrado, che cotali segni erano per l'appunto quelli con cui Dio si dichiarava, allorchè voleva cambiar qualche cosa nella forma ordinaria della missione. Quindi non gli mancavano nè i titoli, nè i miracoli, sia per istabilire la fanatica sua vo-

(1) Sleid. lib. 14, pag. 220. (2) Ib. lib. 5, p. 69.

cazione, sia per giustificar pur anche la sua diserzione dal chiostro, cui pretendeva similmente autorizzata da Gesù Cristo. Ma quali erano poi questi segni e questi miracoli? Erano l'ardimento e la inaspettata fortuna della sua impresa; era, conform'egli esprimevasi nella sua frenesia, che un fraticello avesse avuto il coraggio di affrontare il papa, e che si mostrasse intrepido innanzi a tutte le potenze; che ardisse di entrare ne' loro forti e nelle loro castella, con pericolo di trovarvi altrettanti diavoli, quant'erano le tegole sopra i tetti. Gloriavasi di aver fatto egli solo più male al papa, che non ne avrebbe potuto fare il maggior potente con tutte le forze del suo impero; di avere, senza il soccorso del ferro e del fuoco, devastati quasi tutt'i monasteri, colla virtù della sua penna o della sua parola; moderazione ch'ei riputava perfettamente evangelica, e di cui tante volte oltrepassò i confini. Allorchè gli si disse di ubbidire alla citazione della corte di Roma, almeno per mettere i suoi nemici interamente dalla parte del torto; « aspetto, ei rispose (1), per comparirvi, di essere seguito da ventimila uomini a piedi e da cinquemila cavalli, e allora saprò farmi credere ». Fa egli di mestieri maravigliarsi poi delle sedizioni, de' ladronecci, delle barbare guerre, e di tutti gli eccessi, che furono il frutto di questo nuovo vangelo? L'eresiarca, e dietro di lui i più celebri suoi discepoli, dicevano (2) apertamente esser necessario il sangue per istabilirlo. « Per la qual cosa vedevasi, dice Erasmo (3), questo popolo evangelico, così atto a combattere che a disputare, e sempre pronto a correre all'armi ». Il loro solo portamento nell'uscire che facevano dalle prediche, il loro sembiante feroce e i minacciosi loro sguardi annunziavano l'invettiva e la sedizione di cui vivevano.

Chi avrà coraggio di riferir gli scherni ugualmente vili che insultanti di cui questo sfrontato eresiarca riempiva i suoi scritti del pari che i suoi discorsi? Aveva egli continuamente in bocca i nomi del papa e del diavolo, confusi insieme; e i suoi motteggi triviali erano conditi con

(1) Adv. Antich. tom. 11, f. 9. (2) De Serv. Arbitr. f. 431.
(3) Erasm. epist. n. 2053.

equivoci miserabili, con arguzie insipide, goffe, sudicie e nauseanti, quali in una parola escono dalla bocca della plebe più vile. « Il papa, ei diceva (1), è così pieno di diavoli, che ne sputa, che ne manda fuori del naso, che ne.... » non terminiamo, e vergogniamoci per un riformatore, che fino a trenta volte ha ripetuto ciò che noi non oseremmo di proferire. Passiamo, se pure è possibile, ad una materia più sopportabile. Ma dopo il nome di diavolo, quelli d'asino e di asinello erano i più dolci ch'ei desse al primo pontefice. « Mio piccolo papa, mio asinello, ei diceva nei suoi momenti di serenità, va piano, la strada è sdrucciolevole, ti fracasseresti una gamba, o almeno ti faresti male; e si direbbe, che diavolo è questo? È un piccolo papa tutto infangato. Un asino sa di esser asino, ei continuava compiacendosi delle sue gradite arguzie: una pietra sa di esser pietra; ma questi asini di papi ignorano di esser asini ». Poscia cambiando stile, e dando corso alla finezza del suo gusto e de'suoi giocolini di parole, invece dei termini *coelestissimus et sanctissimus*, che sono di stile per esprimere l'elevazione della dignità pontificia, ei dava al papa le qualificazioni di scelleratissimo, e di sommamente satanico: *scelestissimus, satanissimus.* Conchiudendo finalmente costui coll'ultima stravaganza ed empietà: « Se io fossi padrone dell'impero, esclamava, farei un solo fascio del papa e de'cardinali per gettarli tutti insieme in quel piccol fosso che chiamasi mar di Toscana. Questo bagno loro sarebbe salubre, e ne dò per garante.... » terminerem noi? Sì, giacchè nulla è più atto a confonder l'empio che le produzioni della sua empietà: « *ne dò per garante Gesù Cristo* ».

Dopo tutto questo, chi si stupirà che questo frenetico abbia profetizzata la totale distruzione del papato, e che non gli abbia dato più di due anni di esistenza? A quell'epoca il regno dell'anticristo, che più ei non distingueva dal papa, doveva cadere ad un tratto in forza del soffio di Gesù Cristo, vale a dire della predicazione del nuovo suo apostolo che a suo talento ne dirigeva lo spirito

(1) Adv. pap. t. VII, f. 451 e seg.

terribile, « e la cui preghiera, conforme diceva, non era già la vana folgore di Salmoneo, e che i più possenti principi non potevano sfidare che con loro danno ». Lutero infatuato della sua dottrina e della grandezza del suo genio, che da quanto ne abbiam prodotto si può però vedere quale si fosse, Lutero censurava l'unanime testimonianza de' Padri, e di tutta l'antichità, allorchè la trovava contraria alle sue asserzioni. « Fidatevi pure (ci dice col linguaggio dell'ironia e della bestemmia, nel suo trattato del servo arbitrio (1)), fidatevi pure degli antichi Padri dopo che gli avete veduti tutti insieme trascurar s. Paolo, ed immersi nel senso carnale, sottrarsi come a bella posta, ai tratti luminosi di quell'astro del mattino ». Per quanto enormi sembrino questi eccessi di Lutero, non sono però che il debole abbozzo di un quadro, cui la dignità della storia, ugualmente che la tenera nostra compassione verso i sedotti fratelli, ricusa di presentare in tutta la sua laidezza. E ei fosse egli stato possibile di risparmiare loro anche questa leggera umiliazione! Ma i mali si guariscono coi loro contrari, e pochi sono i rimedii efficaci che non sieno senza qualche amarezza. Quanto a noi, confessiamo che la nostra fede è il frutto della grazia; e benediciamo per sempre il Signore di averci preservati da quegli errori i quali hanno avuto, ed hanno tuttora, per popoli interi, e per genii del prim'ordine, tutto l'incantesimo della seduzione.

Avendo il potere ecclesiastico sentenziato contro all'eresia e contro all'eresiarca, toccava alla potestà temporale il far mettere ad esecuzione una tale sentenza. Siccome tenevasi a Worms la dieta imperiale, che aveva radunata Carlo V, finalmente incoronato imperadore, Girolamo Aleandro, nunzio del papa, rappresentò vivamente la necessità di opporsi ai progressi dell'errore, i quali di giorno in giorno divenivano più rapidi, e minacciavano di sconvolgere in breve tutto l'impero (2). Avendo i settarii sparso ovunque, che la sentenza pontificia non era che per l'interesse del papa e della corte di Roma,

(1) Luth. t. II, f. 480.
(2) Cochl. in Script. et act. Luth. ad ann. 1521. Act. Vorm. eiusd. an.

il nunzio con un esatto compendio degli scritti di Lutero mostrò che la sua dottrina combatteva la religione ne'suoi punti più essenziali, e ch'era contraria alla tranquillità degli stati, non meno che all'ordine e ai diritti divini della gerarchia. Ad una tal relazione, fatta con altrettanta eloquenza che precisione, i principi e gli elettori atterriti erano già sul punto di sentenziare contro Lutero, allorchè il costante protettore di esso, Federico, elettor di Sassonia, convenne artificiosamente del diritto cogli altri, ma deviò il colpo, arrestandoli sul fatto. Ei disse, che trattandosi di proscrivere con questa orribile dottrina il dottor Lutero che ne veniva detto l'autore, era giusta cosa il convincernelo, prima di passar oltre, che gli scritti, da cui erano stati estratti quegli errori, non erano forse suoi; che se lo erano, potevano esservi stati inseriti da nemici artificiosi; e che in ogni caso non potevasi fare a meno di ascoltarlo prima di procedere alla condanna.

Checchè potesse dire in contrario il nunzio Aleandro, il quale ben a ragione paventava che Lutero colle sue sottigliezze e col calore della sua eloquenza sorprendesse le persone poco versate in materia di controversia, il parere del duca Federico, che molto sperava per quella ragione appunto, prevalse presso l'imperadore, alla cui elezione aveva egli in singolar maniera contribuito. Ma Carlo V, volendo altresì contentare il nunzio, promise che Lutero non verrebbe inteso, se non per sapere dalla propria sua bocca s'ei ricusava di ritrattare gli errori, e per rendere in tal modo più sensibile la giustizia della condanna. Per la qual cosa gli scrisse di trasferirsi a Worms, e gli fe' dare un salvocondotto, cui sottoscrisse, e ch'ebbe la debolezza di far sottoscrivere per maggior sicurezza da tutt'i membri della dieta. Vi si apponeva per condizione, che l'accusato non dommatizzerebbe per istrada; ma giunto egli appena ad Erford, ove già vi era una moltitudine di partigiani, ei vi predicò la domenica *in albis*, e colla solita sua violenza vi declamò contro ai decreti dei papi, contro a tutte le leggi umane e contro alla dottrina della santa Sede. Continuò il suo viaggio con un magnifico corteggio, ed accompagnato com'era partito da un

corpo di cavalleria ben in armi, per mostrare che non gli mancherebbero difensori in caso di bisogno. Tuttavolta però si stette a ciò che l'imperadore aveva determinato, riguardo all'interrogatorio del reo, il quale più volte tentò, benchè sempre invano, di spiegare la sua sediziosa eloquenza. Dopo che rimase convinto dalle medesime sue confessioni, e dalla sua orgogliosa franchezza, di essere l'autore e delle opere condannate, e degli errori che avevano meritata la condanna; altro più non restavagli che o di ritrattarsi, o di esporsi alla ignominia dovuta alla sua ostinazione. Ma il superbo eresiarca si sarebbe piuttosto sottoscritto alla propria sua distruzione, che ad alcuna ritrattazione di qualunque specie essa fosse. Alcuni augusti mediatori, cioè l'elettore di Brandemburgo, il pio duca Giorgio di Sassonia, il vescovo d'Augusta, e più di tutti l'arcivescovo di Treveri, gli rappresentarono con bontà l'abisso delle sciagure in cui precipitavasi col disubbidire ai concilii generali, ugualmente che ai sommi pontefici. Ei rispose freddamente, che quei concilii potevano ingannarsi, e che quello di Costanza in singolar modo aveva contraddetto alle divine Scritture, decidendo contro a Giovanni Hus che la Chiesa non è composta di soli predestinati.

L'imperadore informato di questa mostruosa cecità gli fe' comandare di uscirsene da Worms, col medesimo salvocondotto che aveva avuto per venirvi. Deliberando egli poscia cogli elettori e coi principi intorno ai mezzi di sottrarre dai furori di un frate apostata quella religione che avea creditata dagl'imperadori e dai re suoi antenati, determinò di pubblicare un editto, il cui rigore fosse proporzionato agli eccessi di cui si aveva la mira di arrestare il corso. Un tal editto fu fatto il 6 di maggio 1521. Esso pone per preambolo il pericolo imminente che minacciava la Chiesa di Germania, tutte le ricerche paterne adoperate dal santo Padre prima di usare la severità, e finalmente l'indulgenza di cui l'imperadore medesimo aveva adoperato per rimovere qualunque inopportuna sottigliezza, con dare ascolto ad un eretico, già condannato prima di procedere alla esecuzione della sentenza pontificia emanata contro di lui. « E forse, soggiunge,

ben a ragione, non era a proposito di ascoltare un uomo giudicato dalla santa Sede; ma il medesimo non è stato ascoltato, che per ricondurlo al dovere colle più stringenti esortazioni, e non già per giudicare nè conoscere della fede, la qual cosa non appartiene che al potere apostolico ». Dichiara dipoi col consiglio e col consenso degli elettori, principi e stati dell'impero, in esecuzione della sentenza del sommo pontefice, che tiene Martino Lutero per scismatico ed eretico ostinato, notorio e separato dalla Chiesa. Comanda ad ognuno di tenerlo per tale, e lo mette al bando dell'impero, con ordine a tutt'i principi e magistrati d'arrestarlo e d'imprigionarlo, passato il termine di ventun giorno, ch'era quello del salvocondotto. Proibisce a chicchessia, sotto pena di delitto di lesa maestà, di dargli asilo e di proteggerlo, di ritenere alcuno dei suoi libri, nè alcuna di quelle immagini, in cui il papa e i prelati sono rappresentati in una maniera ingiuriosa. Permette a ciascuno di movere contro di lui, contro i suoi complici, aderenti e protettori, di spogliarli de'loro beni, mobili ed immobili, abbandonati in preda di chiunque se ne potrà impadronire; e finalmente si proibisce in generale di stampare il più piccolo libro in materia di fede senza l'approvazione dell'ordinario o della università più vicina.

Questi ordini severi avrebbero certamente soffocata l'eresia, se fossero stati dati quando il papa gli aveva richiesti: ma l'eresiarca aveva avuto tutto l'agio di affascinare e di affezionarsi inviolabilmente alcuni possenti fautori, i quali ben lungi dal procurarne l'esecuzione, non usarono della loro potenza che per impedirne l'effetto. L'elettor di Sassonia, che aveva concertato con Lutero il suo raggiro, lo fe'rapire, mentre se ne tornava da Worms, da due persone a cavallo mascherate e con tutte le altre circostanze che potevano ingannare intorno all'autore ed ai ministri del ratto. Coloro lo assalirono in una foresta fra Eysenach e Vittemberga, lo gettarono a terra come nemici animati contro la sua persona, e lo condussero al castello di Westberg, situato sopra una montagna in un angolo della Sassonia. La trama fu condotta con tanta sicurezza ed accorgimento, che il prigioniero,

ben trattato e ben nutrito, vi restò nove mesi interi, senza che si sapesse ov'egli si fosse. L'elettore medesimo, in forza di quel genere di rispetto che lo spirito di setta e d'ipocrisia ha per la verità, non aveva voluto saperlo, a fine di poter protestare la sua ignoranza all'imperadore, cui molto gl'importava di non irritare. I partigiani del protetto prigioniero, fedeli ai medesimi principii di coscienza, pubblicarono ovunque, che gli emissari dell'anticristo Romano lo avevano assassinato, o che almeno lo tenevano rinchiuso contro alla fede pubblica. Alcuni affermarono di aver trovato in una miniera d'argento il suo cadavere crivellato di colpi: la qual cosa mise il nunzio Aleandro e Caraccioli suo Collega sul punto di perire in una sedizione. Ma ciò che più di tutto impedì l'esecuzione dell'editto imperiale, fu l'obbligo in cui trovossi l'imperadore, dopo la dieta di Worms, di tornarsene in Ispagna per calmare alcuni torbidi che, durante la sua assenza, si erano colà suscitati. La principale autorità in Germania passava con ciò nelle mani dei due vicari dell'impero, il duca Federico di Sassonia e Lodovico conte Palatino, il quale non men del Sassone era favorevole a Lutero.

A questa foggia il violento novatore, ben assicurato nel suo ritiro della nuova Patmos, conforme la nominò egli stesso, assomigliandosi al più sublime degli evangelisti, fece uscirne un nuovo diluvio d'errori e d'empietà che si estesero assai lungi ad infettar tutti gli ordini della repubblica e della gerarchia. Là egli scrisse (1) il suo trattato contro alla confessione segreta, cui nomina la crudele invenzione de'papi e il carnefice delle coscienze; e la risposta al dottor Latomo, nella quale più affermativamente che mai sostiene che Dio comanda agli uomini ciò che a loro è assolutamente impossibile, e che nello stesso bene ch'egli opera in essi, i medesimi non contribuiscono in null'altro che col peccato cui commettono in ogni sorta di buone opere; e i suoi trattati contro al celibato de' cherici e dei frati, i quali incontanente cominciarono a rompere le batterie de' chiostri, e sotto il

(1) Lut. t. ii.

nome di matrimonio introdusse nel santuario lo scandalo dell' impudicizia, dell' apostasia, dell' incesto e del sacrilegio. In quella nuova Patmos parimente Lutero ammaestrato dal principe delle tenebre, conforme se ne gloria nello stordimento del suo fanatismo, compose contro alle messe basse un' opera in cui dice molto di più di ciò che aveva toccato su queste materie nel suo libro della cattività di Babilonia (1). Affermò non solo che la messa non è un sacrificio, che non è giovevole ai morti, che non vi è purgatorio, che la transustanziazione è una chimera; ma di più che non vi è alcuna differenza reale fra i sacerdoti e i laici; che ognuno nella Chiesa ha la stessa potestà così di consecrare, come di amministrare sacramenti, e di insegnare; che per l' ordine soltanto, ossia la convenienza, se ne commette l' esercizio ai vecchi, i quali conformemente alla verità, non meno che alla etimologia, sono i sacerdoti e i vescovi. Tutti questi errori di un cervello riscaldato dal fervor dell' orgoglio, venivano ricevuti siccome altrettanti oracoli. Su questa autorità che strascinò i dottori di Vittemberga, l' elettore di Sassonia, col loro parere, fece immediatamente abolire le messe basse in quella città, e poco dopo in tutti i suoi stati.

Tutto però non sorrideva al solitario di Patmos. Se la possanza de' ciechi protettori di lui lo metteva a coperto dai gastighi decretati nell' editto imperiale, ne risultava però sempre un' ignominia sensibile al suo orgoglio, e sommamente contraria ai progressi della sua dottrina. Ma ciò che forse gli cagionò anche un rammarico maggiore, fu la condanna emanata contro di lui in questo intervallo dalla università di Parigi, cui egli esaltava al disopra di tutte le dotte società, e che aveva anzi proposta per giudice delle sue dispute colla santa Sede. Fulminante era la censura, perocchè proscriveva in più di cento proposizioni la dottrina di questo novatore, come esecrabile, eretica, scismatica, dottrina di empietà e di bestemmia (2). E queste note infamanti non erano già parole sonore proferite a caso, poichè si appoggiavano so-

(1) Lut. t. vii, f. 286, ec.
(2) D' Argentr, collect. jud. p. 365, e seg.

pra un esatto e profondo esame, sopra citazioni precise, sopra uno sviluppo pieno di sagacità, sopra una serie di prove e di ragioni senza repliche. Si dimostrava altresì con ugual esattezza ed erudizione, che questo nuovo evangelista non era che l'impudente copista degli eretici i più screditati, che rinnovava gli errori e le bestemmie degli Ussiti, dei Vicleffisti, de' Valdesi, de' Beguardi, degli Albigesi, e perfino de' Manichei e degli antichi Gnostici: che le sue produzioni finalmente erano piene così di empietà, che non poteva farsene confronto che coll' Alcorano.

Alla nuova di una tale censura, tutte le lodi fino allora prodigalizzate da Lutero alla università di Parigi fecero luogo a torrenti d'ingiurie, le quali mossero a sdegno tra'suoi partigiani medesimi tutti quelli ch' ei non aveva resi talmente pazzi sino a svellere dai loro cuori qualunque sentimento di onestà. A udir ciò ch'ei diceva dipoi, non era più quella scuola la depositaria e la dispensatrice de'veri tesori della teologia, ma bensì una società di ladroni, decorati del nome di dottori, di corruttori sacrileghi delle scienze sacre, de' più ignoranti e de' più stupidi di tutti gli uomini, sforniti di discernimento, di senso comune, e di qualunque genere di spirito, e di tali in una parola, concludeva egli, che non si degnava di confutarli egli stesso. Fu dato a Filippo Melanghton l'impegno di questa risposta, e ministro servile di quegli stessi furori che pure gli cagionavano le più crudeli inquietudini, non lasciò d'intitolarla: *Apologia in favor di Lutero contro al decreto furioso de'piccoli teologi di Parigi.* Dallo stile del titolo può giudicarsi del tutto che vi è perfettamente conforme. Lutero poscia pubblicò uno scritto in cui fingendo di confutare quello di Melanghton in nome dei dottori francesi, faceva dire ai medesimi ogni sorta d'inezie per volgerli in ridicolo. Naturalmente però ei non era più atto agli intrighi della furberia, che Melanghton ai trasporti del furore; ma la proprietà dello spirito di setta è appunto di depravar tutto.

Era difficile il dire ingiurie maggiori di quelle ch'egli aveva vomitate contro ai dottori Parigini, e la sola anima di Lutero possedeva un fondo di fiele e di amarezza

sufficiente per quest'oggetto. Tanto appunto ei fece quasi nel medesimo tempo contro ad una testa augusta, e cinta di uno dei primi diademi (1). Era così generale fra tutti i fedeli, che amavano alcun poco la religione de'loro padri, l'orrore delle sue empietà, che Enrico VIII, il quale ben presto vedremo atterrarne le fondamenta nella Gran Bretagna, portò l'efimero ardore del suo zelo fino a scrivere contro di lui, dopo di aver religiosamente richiesta al papa la permissione di leggere i libri proibiti cui voleva confutare. Chi non avrebbe sperato tutto da un principio cotanto esemplare? Eppure non ne risultò alcun altro effetto durevole, fuorchè il titolo di difensor della fede, che gli fu concesso in ricompensa dal vicario di Gesù Cristo, e che Gesù Cristo medesimo parve che volesse lasciare in testimonianza contro a quel principe e ai suoi successori, i quali lo conservan pur anche non ostante che abbiano abbandonata la fede, di cui esso fu il premio. Se per l'addietro Lutero aveva mostrato del trasporto, dopo però che il re d'Inghilterra il qualificò di eretico e d'empio, ei fu meno uno spirito vendicativo, che si abbandona ai maggiori eccessi, che un frenetico, che un uomo assalito da una specie di rabbia, i cui eccessi gli posero in bocca tutto ciò che la brutalità e l'impudenza hanno di più disordinato.

Ponendo egli per principio (2), che non si dee maggior riguardo alle teste coronate, che alla plebe più vile, e riducendo incontanente in pratica questa massima sediziosa, insudiciò quasi tutte le sue pagine d'ingiurie atroci, d'ironie scurrili, di mentite oltraggiose; poscia terminando sul fondamento di queste ragioni trionfatrici: « Cominci ancora ad arrossire, dice al monarca, tu, o Enrico, tu non più re, ma sacrilego? » Passando poscia a dileggiar la religione ugualmente che il diadema, ei ripiglia ciò che aveva già detto della *transustanziazione*, cui fino allora aveva riputata indifferente, e lasciata al capriccio de' suoi seguaci. « Presentemente, ei prosiegue, io transustanzio la mia opinione, e sostengo essere una

(1) Sleid. comment. lib. 3, pag. 78.
(2) Contra Reg. Angl. t. VII.

empietà ed una bestemmia l'affermare che il pane è transustanziato nella eucaristia; e a dispetto dei papisti io voglio credere che rimangono in essa e il pane e il vino ». Fra le continue variazioni che vengono rimproverate a questa riforma distruggitrice, e che indipendentemente dal motivo, bastano sole a segnarle col carattere della sovversione, ve n'è un infinito numero, le quali non ebbero altro principio che il dispetto e il capriccio, non meno che la soddisfazione di far dispiacere al papa ed ai cattolici.

La cosa andò tant'oltre nella sola disputa di Lutero con Enrico VIII, che Erasmo, l'apatista o politico Erasmo, non potè tacerne con Melanghton. « Ciò che non posso vedere senza rammarico, ei gli scrisse (1), si è che tutto quello che Lutero imprende a sostenere, lo spinge agli eccessi; se ne viene avvertito, ben lungi dal mitigarsi, si abbandona in preda ad eccessi nuovi, e sembra di non avere altri disegni che di passare ad altri anche più gravi. Conosco da' suoi scritti l'impeto del suo umore, come se vivessi con esso lui ». Non mai meglio il pennello d'Omero rappresentò la collera di Achille.

La guerra che in queste occorrenze si accese fra l'imperador Carlo V e il re Francesco I; per durar quasi quanto il loro regno con grave danno della rispettiva loro potenza, e della comune loro credenza, fece diversione alla difesa della Chiesa; e con procurare l'impunità alla insolenza dell'eresiarca, facilitò prodigiosamente la propagazione della sua eresia. Il padre comune prese partito in questa contesa fraterna, e un tanto interesse, per quanto dicesi, che avendo inteso la straordinaria fortuna della lega imperiale in cui era entrato egli pure contro ai Francesi, il giubbilo di questa nuova cagionò in lui una tale rivoluzione, che ne prese una febbre di cui morì poco dopo. Pretendono altri, ch'ei fosse stato avvelenato. Checchè ne sia, morì quasi all'improvviso, il primo di dicembre 1521, in età di soli quarantaquattr' anni. Aveva egli occupata la cattedra di s. Pietro otto anni, otto mesi, e venti giorni. Leone X, al dire di Paolo Giovio, conservò

(1) Erasm. lib. 19, epist. 3.

intatti i suoi costumi dall'infanzia sino al pontificato; ma allorchè fu fatto papa, giusta il medesimo storico ed alcuni altri (1), la compiacente e facile indole sua, in balia di cortigiani che non gli proponevano che divertimenti, la stessa sua inclinazione al lusso ed alla spesa, lo stesso suo amore per le lettere, e più di tutto le finzioni profane, e le molli immagini della poesia, gli fecero commettere alcuni passi equivoci, i quali offuscarono almeno la purità della sua precedente riputazione. Quanto al risorgimento delle lettere, che generalmente gli viene attribuito, gli si rimprovera altresì di aver fatto maggior caso delle arti di piacere, e della erudizione profana, che delle scienze ecclesiastiche, ed anzi di aver talvolta in ciò dimenticata la gravità pontificia.

Ebbe per suo successore il cardinale Adriano Fiorenzo, vescovo di Tortosa in Catalogna, ove se ne stava in riposo allorchè fu eletto; la qual cosa fe' risguardare la sua elezione come un'opera miracolosa e diretta dal cielo. Ma le dissimulazioni e gl' intrighi di Carlo V, di cui Adriano era stato precettore, furono le molle di cui servissi la provvidenza per procurarla. Questo principe, dopo di aver promessa la sua protezione all'ambizioso cardinal di Volsei, primate e ministro d'Inghilterra, colla mira di meglio occultare il suo disegno, fe' agire con tanta segretezza ed efficacia nel conclave, che Adriano, assente, straniero, senza nascita e senza molta capacità, ebbe il 9 di genn. 1522 due terzi dei voti del più numeroso conclave che si fosse per anche veduto. Vi si trovavano trentanove cardinali. Adriano era nato in Utrecht da genitori così oscuri, e sì poco provveduti di beni di fortuna, che non potè fare i suoi studi che col mezzo di una fondazione stabilita a Lovanio per poveri scolari. Pervenne quindi ad una cattedra di teologia in quella università, alla dignità di vicecancelliere, e al decanato della chiesa di s. Pietro. Egli è quello stesso decano di Lovanio, ch'era stato aggiunto al cardinale Ximenes nella reggenza di Castiglia, nella quale quest'uomo superiore non fece del suo collega che l'esecutor subalterno delle sue volontà.

(1) Guicc. Onuph. Vict. Ciacon.

Dopo la morte di Ximenes era rimasto solo vicerè di quel regno. Tostochè gli giunse la notizia della sua elezione, prese gli abiti pontificali, e si fece nominare Adriano VI contro alla consuetudine antichissima dei suoi predecessori, i quali da più di cinquecent'anni avevano tutti cambiato il proprio nome. Imbarcossi per l'Italia il 2 di agosto di quest'anno 1522, ed ebbe un vento così propizio, che il 30 fece il suo ingresso nel Vaticano. Nel dimani fu incoronato nella chiesa di s. Pietro.

Adriano non possedeva le brillanti qualità del suo predecessore; ma mostrò che il capo stesso della Chiesa, mediante un senso diritto e i doni soprannaturali dello spirito di Dio, poteva servirla più utilmente, che i genii meglio provveduti di talenti umani. Leone X aveva autorizzato la venalità delle cariche e degli uffici della Corte romana. Nel poco tempo che Adriano governò la Chiesa che non fu quasi che di un anno, a contare dal suo ascendere in trono fino alla sua morte, moderò le tasse della dateria, abolì le coadiutorie e i regressi, e fece in modo che i benefizii non venissero conferiti che ad ecclesiastici virtuosi e capaci (1). Pregato in favore dello stesso suo nipote da persone di conto, ricusò di dargli un secondo beneficio, perchè ne aveva già uno di settanta scudi d'oro. E siccome gli si rappresentava che una tal rendita era poca cosa pel nipote di un papa: « gli uomini, rispose, sono pei beneficii, e non i beneficii per gli uomini ». Procurò di rimediare agli abusi della predicazione, e della moltiplicazione delle indulgenze concesse anche per la costruzione della chiesa di s. Pietro. Applicossi in singolar modo a riformar la disciplina e i costumi del clero; e a questo effetto prese così bene le sue misure, che un regno più lungo avrebbe infallibilmente condotta a termine questa grand'opera. Ei si era associato in una tale impresa due uomini eccellenti e a giusta ragione venerati, cioè Giovan Pietro Caraffa arcivescovo di Teate, e Marcello Gaetano di Thiene. Queste sollecitudini apostoliche non lo impedirono d'invigilare agl'interessi temporali della Chiesa romana, a cui fe' restituire, anche col-

(1) Ciacon. t. III, p. 426. Rayn. an. 1522, n. 19.

la forza delle armi, i principati interi che l'erano stati usurpati: nel che però segnalò costantemente la sua moderazione, e quel raro disinteresse che fu una delle sue più decisive virtù.

Prima della esaltazione di questo pontefice, Lutero annoiato del suo ritiro, se n'era ritornato a Vittemberga, malgrado l'elettor di Sassonia, di cui secondo il solito soddisfece il genio limitato, con quel genere di ragioni ch' ei sapeva accomodargli perfettamente. Il vero suo motivo era il suo risentimento contro di Carlostadio, che durante la sua assenza aveva rovesciato le immagini a Vittemberga, soppressa l'elevazione del santissimo Sacramento, e fatte molte simili innovazioni: non già perchè tali cangiamenti stessero molto a cuore a Lutero, il quale accusava l'autore di far consistere il Cristianesimo in cose da nulla; ma non gli perdonava, siccome dice chiaramente, di aver dispregiata la sua autorità e di essersi eretto, in suo pregiudizio, in capo di partito, e gli rimproverò (cecità incomprensibile!) di aver agito senza missione, quasi che la sua fosse stata molto meglio stabilita. Rammentando egli di passaggio il genere di miracoli su cui la fondava, « la parola (ci dice colla sua eloquenza da taverna (1)) è quella che, mentre io beveva pacificamente la mia birra con Amsdorf e col caro mio Melanghton, ha talmente scosso il papato, che non vi è potentato il quale ne abbia fatto mai altrettanto ». Aggiugnendo poscia i sentimenti d'empietà a queste basse idee: « se pretendete di continuare a questo modo, ei ripiglia, io mi disdirò senza esitare di quanto ho detto e insegnato finora; farò la mia ritrattazione e vi lascerò ne'lacci. State ben avvertiti; e finalmente, che male vi può fare la messa papale? » Ora è egli un uomo in delirio, un vero ateo colui che in tal modo si burla della religione? Quanto alla comunione sotto le due specie, cui Lutero annoverava altresì fra le cose da nulla stabilite da Carlostadio, ecco in qual maniera egli insultava l'autorità la più sacra pei fedeli (2): « se un concilio ordi-

(1) Tom. VII, f. 273 e 275.
(2) Inform. miss. t. II, f. 384 e 386.

nasse le due specie, ei dice, malgrado un tal decreto, noi non ne prenderemmo che una o nessuna; e malediremmo coloro che le prendessero in virtù di un tale editto».

Vi era però nella disputa di questi due novatori un fondo più importante a parer di Lutero, cioè il domma della presenza reale. Gli si sarebbe fatto molto piacere, per quanto assicura egli stesso, di somministrargli qualche forte mezzo per negarla; « perocchè nulla gli avrebbe giovato maggiormente, ei prosiegue (1), nella mira che aveva di nuocere al papato »; ma su questo punto la Scrittura gli parve così chiara e formale, che non trovò maniera di opporsi ad una tal verità senza volere accieccarsi spontaneamente con una malizia che non era suscettibile di alcun palliativo. Ei restò invincibilmente colpito dalla forza e dalla semplicità di queste parole: « Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; questo corpo sacrificato per voi, questo sangue della nuova alleanza sparso per la remissione dei vostri peccati ». Bisogna anzi rendergli giustizia o piuttosto far omaggio a quella mano invisibile ed onnipotente la quale impone un freno agli empii più violenti, e loro non permette di fare alla Chiesa tutto il male che si propongono. Appunto per l'errore contrario a questo punto di fede ei combattè Carlostadio senz'alcun riguardo, e lo costrinse a ritirarsi da Vittemberga ad Orlemonda, città della Turingia, allora soggetta all'elettor di Sassonia. Ma Lutero, mentre sosteneva la presenza reale, rigettava la *transustanziazione*, e conservava nella eucaristia la sostanza del pane. « Io credo con Vicleffo, ei diceva, che vi resti il pane; e coi sofisti (con questo nome chiamava i nostri teologi) credo altresì che vi rimanga anche il corpo del Signore ». Tal fu il mostruoso suo sistema della *impanazione*. Secondo le goffe spiegazioni ch'ei ne dava, il corpo di Gesù Cristo era col pane, come il fuoco è col ferro ardente, oppure come il vino è nella botte. I suoi discepoli, e sopra tutti Osiandro, portavano l'assurdità fino al segno di sostenere che una tale unione del corpo e del pane si faceva allo stesso modo come l'unione ipo-

(1) Tom. VII, fol. 501.

statica del Verbo e dell' uomo erasi operata nella incarnazione; per lo che potevasi dire: « questo pane è il corpo del Signore, questo vino è il suo sangue », e poi per un intero rovesciamento del linguaggio e del senso comune, « questo pane è Dio » ; empia stravaganza che Osiandro adottava, ma senza esser però approvato da Lutero, di cui non cerchiamo di caricare la pittura. Basta bene pur troppo ch'egli abbia dato occasione a cotali eccessi.

Continuando Carlostadio a guastare i cervelli, e fomentando ad Orlemonda la ribellione de' contadini, cui il libro della libertà cristiana e tutte le declamazioni di Lutero contro alle leggi ed ai legislatori avevano finalmente sollevati contro ai loro sovrani, comechè protettori del nuovo vangelo, l'elettore vi spedì il suo evangelista ad oggetto di calmare gli animi. Lutero, per opera di Carlostadio, fu ricevuto a colpi di sassi, e quasi soffocato sotto il fango con cui fu coperto. Nè più dignitoso fu il restante della scena. I due antagonisti scelsero pel luogo della loro conferenza l'osteria dell'Orsa nera. Lutero condiscese di leggeri a far grazia a Carlostadio, sul sacrilego matrimonio di cui questi recentemente aveva dato il primo esempio agli ecclesiastici (1). Siccome aveva volontà d'imitarlo fra non molto, non ne mostrò che della soddisfazione, e pregò il cielo a fortificare coloro che aprivano questa strada per far cessare il libertinaggio papistico: « preghiera così efficace, che tutta quella gran riforma (siccome piacevolmente dice Erasmo (2)), sembrò in breve restringersi a sfratare i frati e a dar moglie ai preti; di modo che in quella pomposa tragedia, il matrimonio, come appunto accade nella commedia, formava sempre lo scioglimento. Ma qual delirio e qual empietà non è egli mai d'indirizzar voti al cielo per una passione, la quale pur troppo ha una tanta influenza su la corruttela del cuore umano! Lutero trattò più seriamente l'affare de' contadini ossia della ribellione. Carlostadio, dopo di essersi difeso assai male, mise Lutero an-

(1) Hospin. Sacram. part. 2, f. 32.
(2) Lib. 19. epist. 3.

ch'egli su la difesa, attaccò fortemente la sua opinione intorno alla presenza reale, e minacciò di combatterla in iscritto. Lutero con uno sguardo sdegnoso lo sfida a scrivere, e cavando di saccoccia un fiorino d'oro, glielo lascia se sostiene la sfida. Carlostadio lo mette nella sua borsa. I due campioni si toccano reciprocamente la mano, si promettono buona guerra, e l'atto si conferma alla moda del paese. Lutero bee alla salute di Carlostadio e della bell'opera ch'ei sarà per pubblicare. Carlostadio gli rende ragione trangugiando un bicchier pieno, dopo di che si separano con darsi un addio simile al restante della commedia. « Possa io vederti sulla ruota! disse Carlostadio a Lutero. - Anzi possa tu romperti il collo prima di uscire dalla città! rispose Lutero a Carlostadio (1) ». Diciamolo anche una volta col gran vescovo di Meaux (2): « Ecco il nuovo vangelo, ecco gli atti de' nuovi apostoli! »

A fine di tornare meno che sia possibile sopra cose il cui racconto è appena autorizzato dalla necessità di levarne lo scandalo, aggiugneremo in questo luogo, anticipando sul corso degli anni, che Carlostadio bandito da tutti gli Stati del duca Federico di Sassonia, rifuggissi presso Zuinglio a Zurico nella Svizzera. La sua maniera di pensare intorno ai sacramenti gli procurò da prima un'ottima accoglienza da quel Luterano divenuto sacramentario; ma poi Zuinglio temendo di dividere la gloria di aver partorita quella nuova eresia, di cui di fatti egli è padre, abbandonò Carlostadio, il quale cadde in un'estrema miseria. Fu pertanto costretto di ricorrere all'antico suo maestro, e di piegarne l'orgoglio a forza di viltà. Sembra che Lutero, con ottenergli la permissione di tornarsene a Vittemberga, avesse voluto goder meglio dello spettacolo della sua umiliazione. Carlostadio vi fu così dispregiato, così abbandonato da tutto il mondo, che ridotto alla fatica de' più miseri contadini, fu veduto portare a vender le legna di strada in istrada, fintantochè non potendo più sostenere il contrasto di ciò ch'era,

(1) Luth. t. VII, f. 502.
(2) Hist. Var. lib. 2, n. 11.

e di ciò ch'era stato, andò a riprendere a Basilea il mestiere di predicatore e di accattabrighe. Colà ci morì in tant'odio del partito luterano, che molti de' suoi scrittori non si sono vergognati di raccontare esser lui stato strangolato dal diavolo mentre se ne usciva da una predica. Lasciò un figliuolo per nome Giovanni, il quale ebbe la sorte di rientrar nel seno della Chiesa, e si fece una gloria di aderire al concilio di Trento.

Lutero avendo in tal foggia schiacciato il suo rivale, divenne più assoluto e più arrogante di quello che fosse stato giammai. Pubblicò allora il libro che ha per titolo *Contro allo stato falsamente detto ecclesiastico*. A fine poi di trovare più facilmente nelle divine Scritture le prove dei suoi paradossi, fece comparire verso lo stesso tempo la sua traduzione della Bibbia, fatta con tutta l'eleganza e tutte quelle finezze di cui è suscettibile la lingua tedesca. Lutero, che perfettamente la possedeva, parve che superasse sè stesso in un' opera, nella quale la speranza di operare più copiosi frutti di seduzione, stimolava più vivamente l'ingegno del seduttore. La correzione, la nitidezza, la bellezza delle edizioni corrispondeva a quella delle espressioni. Non si omise alcuna di quelle ricerche che, in simili casi, sono familiari agli editori di libri di parte.

Ma vi furono alcuni profondi teologi, e non meno versati nell'arte dello scrivere, che rilevarono e fecero toccar con mano fino a mille patenti alterazioni del sagro testo nella sola versione del Nuovo Testamento. Fra tutti gli altri, Girolamo Emser, consigliere del principe Giorgio di Sassonia, così chiaro per il suo spirito, come per la sua carica e la sua nascita, sommamente capace nelle divine scienze ed umane, ed accoppiando uno zelo da apostolo a tante luminose qualità, seguì passo passo il falsario, e lo ridusse ad una tale disperazione, che quella bocca cinica parve che trascurasse tutti gli altri suoi avversarii per meglio opprimere questo solo colle ingiurie. Emser, sacrificandosi con tanto maggiore generosità per la causa comune della religione, e non temendo di procacciarsi egli solo tutto il furore della cabala luterana; alla versione che n'era l'idolo, oppose una traduzione, la

quale rendeva con altrettanta precisione che fedeltà il testo della Volgata, e che poneva sott'occhio tutte le falsificazioni dell'eresiarca. Questa opera impegnò molti principi ecclesiastici e secolari, e fra gli altri l'arciduca Ferdinando fratello dell'imperadore, il duca di Baviera e il principe Giorgio di Sassonia, a proscrivere con rigorosi editti la versione di Lutero, a farla bruciare pubblicamente, e ad obbligare tutt'i loro sudditi, sotto pena di rigoroso gastigo, a riportarne agli uffiziali destinati a questo effetto tutti gli esemplari che ne potevano avere. La qual cosa mise Lutero in tanta furia, che contro a quei principi pubblicò un libello di una insensata insolenza (1). Li tratta in esso da tiranni empii; e col supremo potere, di cui aveva spogliato il papa per vestirne sè stesso, proibisce di consegnar Gesù Cristo nelle mani di Erode. Tali sono le immagini sotto le quali ei si metteva in contrasto colle persone le più auguste. Osava tutto, e il suo partito si fortificava appunto per quegli eccessi medesimi che parevano i più atti a screditarlo ed a metterlo in rovina.

Era giunto il tempo in cui era dato all'uomo nemico di devastare il campo del padre di famiglia, e d'involargliene perfino le parti le più privilegiate. L'isola di Rodi, ove le due spade si trovavano riunite in mano della religione, cadde allora in potere degli eterni nemici del nome cristiano. Il sultano Solimano II, insuperbito per la presa di Belgrado di cui erasi impadronito l'anno precedente, lusingossi di superare allo stesso modo quel baloardo incontro a cui fin allora avevano naufragato i più formidabili suoi predecessori. Risguardava egli siccome un obbrobrio per l'impero della Luna ottomana *un nido di pirati e di ladroni*, così chiamava Rodi, il quale non cessava di mettere in costernazione i suoi porti, le sue isole, le migliori sue piazze, e che impunemente devastava tutte le marittime sue provincie. Per l'altra parte, ei si era fortemente persuaso su gli avvertimenti trovati nelle memorie di Selim suo padre, che per ben rassodarsi ne' suoi Stati, doveva dopo Belgrado soggiogar Rodi. Parevagli arrivato il momento della intrapresa, e

(1) Luth. lib. de saecular. potest.

facile altresì ne vedeva l'esecuzione, nulla avendo a temere dai principi cristiani i più possenti, poichè l'imperadore e il re di Francia sostenevano appena il peso della guerra che si facevano con tant'animosità, e poco potevano interessarsi degli avvenimenti che accadessero alle estremità del Levante.

Di fatti il gran maestro informato dei progetti del Sultano, fe' partire inutilmente alcuni cavalieri per reclamare l'assistenza di tutte le corti dell'Europa. Questi inviati non avevano per anco ottenuto udienza, che il gran maestro si vide investito nella sua isola da una flotta di quattrocento vele, galere o altri vascelli, e da centoquarantamila uomini di sbarco. Il valore per altro sarebbe bastato contro alla moltitudine, se la perfidia non avesse trovato accesso nel seno medesimo della religione. Villiers de L'Ile Adam, eletto l'anno antecedente a gran maestro di Rodi, aveva avuto per competitore Adriano d'Amaral, il qual n'era cancelliere. L'ambizione, in una profession santa, è capace di tutto. Le atrocità del tradimento non fecero orrore ad Amaral. Da prima egli incoraggiò il Sultano di recarsi ad assediar Rodi. Per opera poi di un turco preso in guerra lo informò esattamente dello stato in cui trovavasi l'isola, de' luoghi più deboli della piazza, e del picciol numero dei combattenti che vi s'incontrerebbero. Amaral era secondato da un medico ebreo, il quale abitualmente serviva di spia al gran Signore, e che gli dava delle notizie quasi giornaliere per mezzo di un ebreo di Scio incaricato di farle pervenire a Costantinopoli. Ciò nonostante i cavalieri si difesero col solito loro coraggio pel corso di quasi sei mesi che durò l'assedio; e con una tale fortuna, per cui talvolta il furore del Sultano si rivolse quasi contro di Mustafà suo cognato, di cui in singolar modo aveva seguito i consigli in questa impresa; talchè un giorno poco mancò che non l'uccidesse di sua mano. Anzi quando si fu riavuto dal suo trasporto, fe' proibire a Mustafà di mai più comparire al suo cospetto, e il mandò all'estremità dell'impero a governare l'Egitto dopo di avergli sostituito nel comando dell'assedio Achmet Bassà.

Questa disgrazia fu la conseguenza di un assalto ge-

nerale dato dopo l'arrivo del Sultano, il quale per rianimare il coraggio abbattuto dell'esercito, era andato in persona all'assedio con un rinforzo di quindicimila uomini, le migliori milizie di tutto l'impero. Avvegnachè una spaventevole artiglieria avesse di già fulminata la piazza per un mese continuo senza interruzione alcuna nè giorno nè notte; gli abitanti di Rodi però attaccati subito dopo in quattro diversi luoghi, fecero per tutto prodigi di valore, dei quali il menomo danno pei Turchi fu la strage d'un assai maggior numero di quegl'infedeli che Solimano non ne aveva condotto. Vi perirono i migliori loro capitani, e tutto il loro esercito parve scoraggiato in una maniera anche più irrimediabile di quel che lo fosse prima dell'arrivo del Sultano. All'incontro nella piazza tutti erano divenuti soldati, e i soldati altrettanti eroi. I preti, i frati, i vecchi, i fanciulli stessi e le donne volevan pure aver parte nel pericolo del combattimento, minore di fatti che quello della inazione, o della invasione che ne sarebbe stata la conseguenza. La fede, l'entusiasmo, gl'impeti della disperazione, le debolezze medesime dell'amore convertite in furore, li sollevavano sopra la natura, e pareva che ne facessero più che degli uomini. Una Greca innamorata di un capitano della stessa nazione, avendo saputo ch'egli era rimasto ucciso, abbracciò teneramente i suoi figli, fece sopra di essi il segno della croce, prese un pugnale, e disse loro: « Cari e sfortunati » figliuoli, è meglio morire che diventare la vittima de- » gl'impuri infedeli ». Immediatamente li trucida, poscia si veste degli abiti del loro padre, che tuttora grondavan sangue; e non prendendo altre arme che un bastone ferrato, piomba furiosamente su i barbari cui non cessa d'immolare, fintantochè crivellata di colpi e sparso tutto il sangue, cadde ella stessa senza vita. Ecco ciò che potè fare una donna abbandonata ad una rea passione. Or che non fecero tanti eroici personaggi, le cui geste non men prodigiose che innumerabili, non possono trovar luogo negli angusti confini che ci siamo prescritti?

Intanto la fortuna stessa de' Rodiani diveniva loro funesta. Le moltiplicate loro vittorie ne diminuivano di giorno in giorno il picciol numero, e insensibilmente gli

annichilavano. Dopo l'assalto generale, di cui abbiam favellato, e ch'era pur anche stato preceduto da molti altri, Rodi si trovò quasi senza difensori e senza capi. Il gran maestro di artiglieria, il generale delle galere, il gran gonfaloniere erano rimasti uccisi, senza computare un numero presso che infinito di cavalieri. Fra quelli che sopravvivevano, vè n'erano pochi che non fossero feriti in modo da non poter continuare il servigio; e la maggior parte de'soldati era fuori di stato di combattere. Il solo segreto poteva salvar la piazza, e per qualche tempo di fatti fu così bene osservato, che Solimano disperò di prenderla, e si determinò a levare l'assedio. Disponevasi ei già a raccogliere il bagaglio, allorchè un miserabile disertore, Albanese di nascita, penetrò nel campo de'Turchi, dipinse al gran Signore lo stato disperato in cui trovavasi la città. La qual cosa però non essendo appoggiata che alla testimonianza interessata di un avventuriere, non avrebbe forse cambiato cos'alcuna nella disposizione del Sultano, qualora questi nel medesimo tempo non avesse ricevuta una lettera del cancelliere d'Amaral, la quale in ogni parte confermava la relazione dell'Albanese. Una tal nuova sparsa nel campo rianimò il coraggio de' Turchi, a cui Solimano, per sostenerlo ed accenderlo sempre più, promise il saccheggio della città, qualora la prendessero per assalto. Allora fu determinato di prenderla, oppure di morire sotto le sue mura.

Allora altresì fu scoperto il tradimento del cancelliere, sì a tempo da fargli subire il supplizio e l'infamia ch'ei meritava, ma tanto tardi da non salvare una piazza il cui attacco e la cui presa erano omai una stessa cosa. D'Amaral fu convinto di aver gettato nel campo de'Turchi molte lettere attaccate a dardi di balestra, e il servitore di confidenza che aveva impiegato in questa operazione, essendovi stato sorpreso, confessò egli stesso questo delitto, che fu parimente attestato da un cappellano Greco, spettatore di uno di questi dardi lanciato con una carta attaccata nel mezzo. Su queste deposizioni ed una quantità d'indizi egualmente concludenti, il servitore fu condannato ad essere appiccato; e al cavaliere, malgrado la sua ostinazione in non confes-

sar cos'alcuna, fu pubblicamente recisa la testa, senza che ei volesse dimandar perdono a Dio, nè dare alcun segno di religione. Il suo corpo fu quindi fatto in quarti, e sopra quattro bastioni esposto alla vista dei Turchi.

Intanto il nuovo generale dell'esercito Ottomano, Achmet Bassà, esperto ingegnere, usò le precauzioni trascurate da Mustafà suo predecessore, mise saggiamente in uso la zappa e la mina, fe' fabbricare innanzi la trincea un forte paragonabile a quelli della città, e prese tutte le misure capaci di risparmiare il sangue delle sue milizie. Un assalto dato dopo di ciò fu parimente inutile agl'infedeli i quali trovarono nuovi trinceramenti circondati d'artiglieria. Vi soffrirono nuove perdite, e i Rodiani vi fecero nuovi prodigi di valore: ma il nobile Bresciano Gabriele Martinengo, che generosamente era venuto da Candia in soccorso di Rodi, e che ne faceva la migliore difesa colla incomparabile sua capacità nel genio, ricevette una ferita che lo tenne per trentaquattro giorni nella impossibilità di agire. In tutto questo tempo, il gran maestro abitò in un trinceramento senza prender riposo nè giorno nè notte. Sul suo esempio, i cavalieri sacrificavano anch'essi le loro forze, o la languida loro vita, con un eroismo più generoso che quello de' combattimenti, i quali non sembrarono loro di tratto in tratto che brevi riposi. Aspettavano qualche soccorso dai cavalieri Francesi che avevano armato due vascelli a Marsiglia: ma uno di essi fu ingoiato dalla tempesta, lasciata appena lo costa di Francia, e l'altro, dopo di aver resistito più a lungo, andò a naufragarè su le coste della Sardegna. Achmet procedendo sempre colla sua circospezione e colla solita sua intelligenza, aveva distrutta la maggior parte de' bastioni, era penetrato per la mina fin sotto i nuovi trinceramenti degli assediati, ed aveva condotta la sua trincea per più di dugento passi nella città, sopra una larghezza di settanta.

Ciò nonostante Solimano tremando sempre della riuscita, fece varie volte proporre alcune condizioni, che sempre furono rigettate dal gran maestro con tanta grandezza d'animo, che dopo di aver ricusato di prestare

ascolto a tali proposizioni, fece finalmente ricevere a colpi di moschetto gli agenti che il Turco si ostinava a mandargli. Il coraggio dei cittadini non ebbe la stessa perseveranza. Confrontando le offerte del Sultano cogli orrori della città, qualora fosse vinta d'assalto, altro più non vedendo che le loro case e le stesse loro chiese inondate di sangue, le loro figliuole e le loro mogli abbandonate alla brutalità degl'infedeli, gridarono unanimamente, che se il gran maestro non capitolasse, eglino farebbero a parte il loro trattato. Costretto egli a radunare il consiglio, mentre tuttavia opponeva alla pluralità de' voti la giusta diffidenza in cui diceva di avere la fede de' Turchi, gli fu consegnata una lettera di Solimano, il quale per l'ultima volta offeriva onorevoli condizioni, e in caso di rifiuto minacciava la più terribile vendetta. Le condizioni furono accettate ed eseguite di buona fede: esse consistevano in sostanza che le chiese non sarebbono nè profanate nè saccheggiate; che i Cristiani, fossero o Latini o Greci, conserverebbero il libero esercizio della loro religione; che non si prenderebbe sopra di essi il tributo de' fanciulli per la recluta dei giannizzeri; che gli abitanti sarebbero liberi dalle imposizioni e da qualunque peso pel corso di cinque anni; che per tre anni sarebbero in libertà di ritirarsi, e di seco asportare i loro effetti; che il gran Signore somministrerebbe i vascelli sufficienti ai cavalieri ed agli uffiziali dell'ordine per trasportarli sotto buona scorta nell'isola di Candia; che avrebbero dodici giorni dopo la sottoscrizione del trattato per imbarcar le reliquie de' santi, i vasi e gli ornamenti sacri, i loro propri effetti, titoli, e tutti i cannoni ch'erano soliti impiegare nell'armamento delle loro galere. Furono così fedelmente eseguiti questi articoli, che avendo alcuni Gianizzeri fatto qualche tumulto, e cominciato già a saccheggiare, il general Achmet fece dire all'Agà (1), che la sua testa risponderebbe per le sue genti, e il disordine cessò immediatamente.

Questo generale significò altresì all'Ile-Adam, che il gran Signore lo vedrebbe con piacere. Il gran maestro

(1) Jaq. da Bourb. Hist. de Rhod. p. 68.

recossi nel dimani alla tenda di Solimano, ove dopo di essere stato onorato di una veste superba, come pure i cavalieri che lo accompagnavano, fu introdotto all'udienza. Solimano lo colmò di onori, gli disse, per consolarlo, che la perdita o la conquista degl'imperi non erano che giuochi della fortuna, e colle più magnifiche promesse tentò di staccarlo dalle potenze cristiane, e di trarlo al servigio di un principe più giusto estimatore del valore e della grandezza di animo. L'Ile-Adam, dopo di averlo ringraziato, disse che, se la fortuna fosse l'arbitra della vittoria, ben lungi dall'accusarla di capriccio, dovrebbe anzi saperle buon grado di averla concessa ad un principe, da cui era cosa più onorevole che vergognosa di essere stato vinto; e che per quel che riguardava il passare al suo servizio, ei non poteva farlo senza tradire la religione cristiana, la qual cosa sarebbe una viltà, che gli concilierebbe lo stesso suo disprezzo. Confession nobile e così degna della stima del Sultano medesimo, che immediatamente gli diede la mano da baciare. Due giorni dopo, Solimano facendo il suo ingresso nella sua conquista, restituì la visita al gran maestro, tuttora alloggiato nel suo palazzo, l'onorò fino a chiamarlo suo padre, esortollo teneramente a non cedere al rammarico, e a far uso del suo gran cuore per disprezzare i capricci della fortuna. V'è chi soggiugne che egli entrò nel palazzo senza guardie e con un solo cameriere, dicendo di avere «la migliore di tutte le scorte » nella fede e magnanimità di quell'illustre sventurato ». Allorchè egli ebbe raggiunto Achmet: « con sommo do» lore, soggiunse, io riduco questo venerabile vecchio » ad uscire dalla sua casa ». In tal foggia i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme perdettero l'isola di Rodi negli ultimi giorni dell'anno 1522. Il principio dell'anno seguente non fu meno funesto alla Chiesa che vide allora stabilirsi in una maniera legale ossia civile, una setta, a vero dire, più riservata, ma in sostanza più empia, molto più artificiosa, ugualmente intraprendente e quasi così feconda come il luteranismo che n'era lo stipite.

# LIBRO CINQUANTESIMONONO

### DALLO STABILIMENTO DELL'ERESIA DI ZUINGLIO NEL 1523, FINO ALLO SCISMA D'INGHILTERRA NEL 1531.

Lo stabilimento della setta dei Sacramentari, produzione anche più mostruosa di quella degli Anabattisti, il luteranismo collocato su i troni della Svezia e della Danimarca, donde bandì la fede cattolica, le eresie del Nord, che si mostrarono a faccia scoperta in mezzo alla Francia; ecco gli scandali che nel corso di un anno solo fecero il terrore del mondo cristiano. Sino dal 29 di gennaio di quest'anno 1523, Zuinglio, più moderato di Lutero, avendo acquistato colle artifiziose sue insinuazioni tutto il credito necessario alle sue mire, fe' radunare il senato di Zurigo per deliberare intorno alle dispute di religione, le quali agitavano tutte le nazioni germaniche, e per giudicare sovranamente in favore della dottrina che si troverebbe la più conforme alla parola di Dio (1). A questa nuova, il vescovo di Costanza persuadendosi appena di ciò che gli si diceva di quella città della sua diocesi, vi mandò Giovanni Faber suo vicario generale, per impedire di passar oltre, e per rappresentare esser cosa inaudita, che una assemblea di laici si arrogasse l'autorità dei concilii per decidere in materia di fede. La seduzione aveva trionfato presso i più. Risposero essi pertanto, che avendo più interesse che alcun altro nella propria salute, avevano altresì un maggior diritto alla ricerca della verità. Dopo di che continuossi la deliberazione; e fu decretato alla presenza stessa del vicario generale, che la dottrina di Zuinglio sarebbe ricevuta in tutto il cantone di Zurigo, con proibizione a qualunque predicatore e pastore d'insegnarvene un'altra, come pure di accusare di eresia Zuinglio o i suoi seguaci.

Questa dottrina era compresa in sessantasette proposi-

(1) Sleid, comment, lib, 3, sub fin,

zioni, delle quali ecco la sostanza: « Il vangelo è la sola
» regola della nostra fede, e tutte le tradizioni debbono
» esser rigettate. Gesù Cristo è il solo capo della Chiesa, la
» quale altro non è ella stessa che la comunione de'santi,
» e l'assemblea degli eletti. La potestà del papa e de'vescovi
» non è fondata su la Scrittura, e non proviene che dal
» loro orgoglio. Non vi sono altri vescovi, nè altri preti,
» fuori di quelli che annunziano la parola di Dio, giacchè
» Dio è il solo che possa rimettere i peccati. La confes-
» sione non è che un semplice consiglio. Le opere soddis-
» fattorie non sono che di tradizione umana. Il purgato-
» rio non esiste, o almeno non è provato colla Scrittura.
» Non è necessario altro intercessore che Gesù Cristo. È
» lecito mangiare in ogni tempo qualunque sorta di car-
» ni. Il matrimonio è permesso ai preti ed ai frati, come
» a tutti gli altri uomini. L'abito monastico non è che il
» velo della ipocrisia. Non havvi che un solo sagrifizio,
» il quale è quello della croce, e la messa non n'è che
» una semplice commemorazione ». Fin qui la dottrina
di Zuinglio conciliavasi facilmente con quella di Lutero; ma tre anni dopo, stanco di udirsi chiamare luterano, e geloso di figurar come capo, combattè ad un tempo e la presenza reale cui riteneva Lutero, e la maniera insensata con cui la rigettava Carlostadio, con sostenere che Gesù Cristo colle parole, *questo è il mio corpo*, indicava semplicemente sè stesso a' suoi discepoli (1): la qual cosa altro poi non avrebbe significato in bocca dell'eterna Sapienza, che quest'assurdità appena concepibile nello spirito di un uomo: *Il mio corpo è il mio corpo*. Zuinglio all'incontro pretendeva da prima con Ecolampadio, poscia con Bucero e Capitone predicanti di Strasburgo, che nelle parole, *questo è il mio corpo*, la parola *è* tiene luogo della parola *significa*; dimodochè il senso di questa frase, *questo è il mio corpo*, non differisce dal senso di quest'altra, « questo figura o
» significa il mio corpo, questo è il segno o la figura del
» mio corpo ». Giusta una tale spiegazione spariva ogni miracolo, ogni mistero; e nella eucaristia non v'era co-

(1) Zuingl. subsid. de Euchar. p. 247.

sa la quale non fosse intelligibile e sommamente ordinaria. La frazione del pane rappresentava il corpo immolato, e la consumazione del vino il sangue sparso. Tutto ciò che v'era di spirituale, era la fede, la quale sotto questi segni visibili agiva interiormente nelle anime.

Siccome Lutero aveva per guide i suoi demoni familiari, così Zuinglio pretese di avere a maestri e spettri e fantasmi. Uno di questi, nero o bianco, imperocchè dice egli stesso che ne ignorava il colore, gli somministrò la prova del senso figurato (1). Un giorno ch'ei trovavasi sommamente in imbroglio per sostenere una tale invenzione, lo spettro di un colore incerto gli apparve ad un tratto, e gli disse: « Ignorante che sei! perchè non » dai per esempio ciò che trovasi nell'Esodo: *L'agnel- » lo è la pasqua?* » Checchessia della visione, la prova che vi scoprì Zuinglio era manifestamente un'immaginazione di visionario. Queste parole, *l'agnello è la pasqua,* significano così poco che l'agnello sia la figura della pasqua o del passaggio, che la Scrittura, supplendo più abbasso la parola sottintesa in questo genere di ebraismo familiarissimo agli scrittori sacri, dice estesamente che *l'agnello è la vittima del passaggio.* Del resto, i settari non furono più soddisfatti che i cattolici di queste figure e di queste spiegazioni, le quali diedero origine al malcontentamento, e accesero la discordia nella nuova riforma.

Dal seno di questo mostro fecondo, uscivano ogni giorno produzioni sempre più mostruose. Due dei principali discepoli di Lutero, cioè Tommaso Muncero e Nicola Storck, abbandonarono il loro maestro per quegli stessi principii e sotto gli stessi pretesti che lo avevano staccato dal corpo della Chiesa (2). Non trovavano essi abbastanza perfetta la sua dottrina; e siccome ei non ammetteva altra guida che la sacra Scrittura interpretata a suo capriccio, così pretendevano di non dover regolarsi che coi lumi che ricevevano dal Padre celeste nella orazione. Su questa massima di condotta è facile il presumere

(1) Zuingl. ibid. Hosp. Part. X, p. 25 e 26.
(2) Hist. anabapt. lib. 1. Sleid. lib. 4 e 5. Chytr. Sax. lib. 11.

a quali eccessi si abbandonasse il fanatismo. Col favore di un aspetto divoto e mortificato, di una lunga barba, di una malinconica taciturnità, di una casacca di grosso panno, e di uno stomachevole sudiciume, costoro ispiravano un sommo dispregio per tutte le leggi così politiche come ecclesiastiche, una decisa avversione ai magistrati, alla nobiltà, a tutte le potestà e ad ogni genere di superiorità. Volevano che tutt'i beni fossero comuni, tutti gli uomini liberi e indipendenti, e promettevano un impero, in cui regnerebbero soli in una perfetta felicità, dopo di avere esterminati tutti gli empii, vale a dire, tutti coloro i quali non avessero abbracciata la loro pietà micidiale. Quanto ai sacramenti e a tutto il culto esteriore della religione, lo calpestavano, e soprattutto condannavano il battesimo ricevuto nell' infanzia, e ribattezzavano tutti quelli che entravano nella loro società, donde poi venne loro il nome di Anabattisti ossieno Ribattezzati.

Questa setta cominciò in Vittemberga medesima, e Lutero non mancò di sorgere contro di essa con tutta la alterigia di un orgoglioso sfidato, e colla violenza di un settario persecutore: solo mezzo di difesa che di fatti gli rimanesse. Da prima ebbe ricorso ai buoni principii, cui non potè mai interamente dimenticare, ed ai quali la forza della verità spesso lo ricondusse suo malgrado. Egli aveva posto per massima (1), che non si dovesse esaminar la sostanza della dottrina coi dottori di novità, nè assoggettarli a provare la verità de'loro sentimenti colle Scritture; e che altro non bisognasse dimandar loro se non da chi avevano ricevuta la missione d'insegnare. « Se rispondono, ei prosiegue, da Dio, lo provino dunque con miracoli manifesti; essendo ciò il segno con cui Dio si dichiara allorchè vuol far qualche cambiamento nella forma della missione ». In tal foggia l'insensato condannavasi co'suoi propri principii. Perseguitava egli intanto eccessivamente i complici della sua usurpazione, mentre nel tempo stesso si lamentava della persecuzione contro ai legittimi e più moderati difensori di

(1) Sleid. lib. 5, p. 69.

un possesso di cui stabiliva egli medesimo la giustizia (1). Poco contento di far bandire Storck e Muncero, eccitò i principi ad esterminar colle armi tutt'i partigiani di que' perturbatori, a non usare misericordia verso alcuno di loro, a non perdonare neppure a quelli cui la moltitudine avesse strascinati in qualche sedizione passeggera. Di là nacque, almeno in parte, la guerra degli Anabattisti, la quale, sotto il nome di guerra de'contadini, costò tanto sangue alla Germania.

Muncero cacciato dalla Sassonia, unitamente a Storck, di cui dopo di ciò non si trova più parola, scorse l'Alemagna, andò fino nella Svizzera, distribuì in tutt'i cantoni i suoi discepoli i più intraprendenti, e sparse ovunque lo spirito di fanatismo e di ribellione. Facevasi ascoltare dai popoli come un oracolo. A Mulhausen nella Turingia, ove fissò principalmente la sua residenza, fece deporre per mezzo del popolo i magistrati che non gli erano favorevoli, e si rese quasi solo padrone del governo. Là, ei dicevasi ispirato, in tutto ciò che predicava, dall'arcangelo san Michele. E che predicava, che scriveva egli in ogni parte? ch'era destinato a fondare colla spada di Gedeone un nuovo impero a Gesù Cristo; che Dio non voleva più che il suo popolo gemesse sotto la tirannia dei principi e de' magistrati; ch'era giunto il tempo in cui il Dio tre volte grande e tre volte santo gli avea comandato di esterminare tutti questi mostri, per istabilire in loro luogo il regno della probità e della virtù. Nell'anno vegnente si videro i frutti di questa dottrina e degli altri semi di ribellione cui aveva sparsi per mezzo de' suoi discepoli in tutti gli stati germanici.

I contadini della Svevia furono i primi a sollevarsi in favore di ciò che dietro Lutero chiamavano la libertà cristiana. Il loro esempio fu seguìto dai loro vicini, e sì rapidamente dilatossi di contrada in contrada e di popolo in popolo, che nello stesso anno infettò pur anche il cantone di Zurigo in fondo alla Svizzera, ove poco mancò che quella setta violenta non si stabilisse su le rovine della riforma che con tanta solennità vi era stata adottata. Dopo

(1) Ibid. p. 76.

molti disastri, finalmente essi vi furono repressi, almeno per un tempo; ma in tutt'i circoli dell'impero il male aumentossi talmente, che que' fanatici formarono in poco tempo un esercito di quarantamila uomini. Alcuni avevano in mira di stabilire il nuovo regno di Gesù Cristo, di cui lusingavali Muncero; gli altri sottratti dalle prigioni e dal palco, ad altro non tendevano che a continuare impunemente quella vita colpevole che loro aveva meritati que' castighi: tutti volevano esser sgravati da imposizioni, da pesi, e perfino da leggi e da qualunque sommissione. Pfeiffer, monaco apostata dell'ordine di Premonstrato, diceva loro, che Dio gli aveva specialmente rivelato di sterminare la nobiltà. Costui serviva di luogotenente a Muncero, il quale compariva alla loro testa, sotto il titolo di servo del supremo Padrone contro agli empii; e gli assicurava che nessun di loro rimarrebbe ferito, e che senza esserlo egli stesso riceverebbe nelle sue maniche tutte le palle della moschetteria.

Costoro divisero il loro esercito in tre corpi, e per tutto tennero audacemente la campagna, s'impadronirono di città ragguardevoli, come Virtzburgo e Vimperg nella Franconia, ove fecero man bassa su tutt'i nobili, senza neppure risparmiare il conte Lodovico di Helfestein, cui fecero barbaramente passare per le picche. Si avanzarono a Costanza nella Svizzera, passarono il Reno, traversarono l'Alsazia, lasciando ovunque le più spaventevoli tracce del loro ladroneccio. Erano già per fare lo stesso anche nelle provincie limitrofe della Francia, allorchè il duca di Lorena e il conte di Guisa suo fratello, che comandava nella Sciampagna, andarono loro incontro con seimila uomini. Avvegnachè eglino fossero più di trentamila, ne perirono però i due terzi, parte tagliati a pezzi, parte arsi nelle case, ove il timore e l'indisciplina gli avevano dispersi. In Germania non furono maggiormente risparmiati dai diversi principi dell'impero. Finalmente restarono dissipati alla battaglia di Francusa nella Turingia; dopo la quale Muncero loro capo e l'apostata Pfeiffer fatti prigionieri coi primari fautori della ribellione, espiarono sul palco i delitti e i disordini di cui erano autori. Con tutto questo però la setta non rima-

se estinta colla ribellione; ma bandita soltanto dalle provincie dell'alto Reno, donde influì dipoi nella bassa Germania, e singolarmente nella Vestfalia, nella Olanda, e nelle contrade vicine.

Alle estremità del Nord l'eresia montò su i troni della Svezia e della Danimarca nel corso funesto di questo medesimo anno 1523 (1). Essendosi Cristiano II renduto ugualmente odioso ai Danesi suoi sudditi, che agli Svedesi suoi nemici, attesa l'orribile carnificina che fece del senato di Stockholm, aggiunta ad una lunga serie di tirannie quasi non meno esecrabili, i popoli e i grandi si sollevarono finalmente contra a questo principe, uno de' più malvagi che abbiano portata la corona, e la deferirono a Federico I, suo zio, duca di Holstein. Siccome Federico professava il luteranesimo, ei lasciò da principio a'suoi sudditi la libertà di cambiare di religione, ed ai predicanti luterani, di cui era piena la Germania, quella di predicare la loro dottrina. Anzi pubblicò su questo punto un editto formale, sotto pretesto di non inceppar le coscienze, e di prevenire i tumulti. Ma quando ebbe acquistato il soprannome di Pacifico, giudicò sufficientemente stabilita la sua autorità, costrinse tutt'i suoi sudditi ad abbracciare la nuova riforma.

Un falso pacificatore fece apostatare la Danimarca; e la Svezia fu pervertita da un eroe, dal gran Gustavo, primo di questo nome, il liberatore della sua patria, l'onore della sua schiatta, in cui rendette ereditario il trono, e uno di quegli uomini rari, anche fra gli eroi, in cui trovavansi ugualmente riuniti l'ingegno di conquistare e di assicurare la sua conquista, il genio della politica e quello della guerra (2). Ma Gustavo strascinato fin dalla infanzia nel tumulto de' campi, e nelle turbolenze di stato, non aveva in materia di religione che quel grado di cognizione a cui è assai indifferente qualunque dottrina. Dall'altra parte i papi sembravano poco affezionati al regno di Svezia, dopo che ivi più non si pagava il danaro di san Pietro imposto in altri tempi dal re Olao; e si mo-

(1) Chytr. Sax. lib. 10.
(2) Ibid. lib. 1. e seg. J. Magn. Florim. de Raymond. Raynald. 1523.

stravano molto più favorevoli ai re di Danimarca, i quali pretendevano sempre alla sovranità della Scandinavia, e che frequentemente avevano esercitata la tirannia sugli Svedesi. Anche recentemente il legato Arcemboldi, mediatore iniquo e di un sordido interesse, aveva mostrata una odiosa parzialità in favore del barbaro Cristiano. Lo stesso clero di Svezia inclinava al giogo danese, il quale aggravato sopra i laici, lasciava ai vescovi, col pacifico godimento de' molti loro beni, una intera indipendenza ed una specie di sovranità. Il primate della Svezia era comunemente vicerè pel re di Danimarca. In tali congiunture le elemosine raccolte in Isvezia per san Pietro di Roma, cogli stessi abusi di Germania, somministrarono le stesse armi agli emissari numerosi che la riforma germanica spargeva perfino sotto i poli. V'è chi pretende che Arcemboldi, senza saputa del papa, avesse trattato, come un affittuario, pel prodotto delle indulgenze di cui egli era in credito colla camera apostolica; che quindi avesse subaffittato il suo diritto ad alcuni predicatori e cercanti subalterni, senz'altra distinzione, che quella delle loro offerte, e della sicurezza de' suoi danari; e che finalmente allo stesso modo trafficasse anche per la permissione di mangiar carne ne' giorni proibiti. Si aggiugne che con questi mezzi acquistasse un milion di fiorini, così in Isvezia, come in Danimarca, ove ebbe però il rammarico di esserne spogliato da Cristiano medesimo. Presumibilmente v'ha della iperbole in tali imputazioni; ma è verisimile altresì che pur troppo vi fosse materia allo scandalo.

Il cuore degli Svedesi si esacerbò contro al papa medesimo in occasione di una bolla (1), in cui Leone X mettendo mano nel governo politico della Svezia, ne aveva scomunicato l'amministratore e il senato, i quali non volevano acconsentire al ristabilimento di Gustavo Trollo, arcivescovo d'Upsal, dopo di averlo obbligato a dimettersi per aver tradita la sua patria in favore del re di Danimarca. In quella bolla venivano essi condannati ad una multa di centomila ducati da pagarsi all'arcivescovo, ed

(1) Vert. Revol. de Sued. an. 1518.

a far riedificare la fortezza di Steque, che avevano spianata, come quella che in singolar modo serviva ai cattivi disegni di questo prelato, a cui apparteneva. Il fulminare la bolla era commesso ad alcuni vescovi di Danimarca, e il re Cristiano era incaricato della esecuzione, con ordine di trattare gli Svedesi disubbidienti come altrettanti scomunicati incorreggibili e scismatici ostinati. Se mai il Padre comune di tutti i Cristiani ebbe luogo a pentirsi di aver preso partito nelle loro contese temporali, fu certamente in questa occasione.

Il re di Danimarca fece entrare un poderoso esercito nella Svezia; gli Svedesi sorpresi furono sconfitti, e lo amministratore di questo regno morì dalle ferite che ricevute aveva combattendo. L'arcivescovo deposto d'Upsal rientrò incontanente nella sua diocesi, e nella sua qualità di primo senatore convocò gli Stati generali, dopo che i vescovi di Stregnez e di Lincopinc ebbero scorso tutte le provincie per guadagnare la nobiltà e per intimorire i popoli, rappresentando a questi l'ultima loro sciagura, come il gastigo della loro disubbidienza al capo della Chiesa. Con tutto ciò l'assemblea fu molto scarsa; imperocchè oltre ai vescovi, non vi si trovarono che tre senatori ed alcuni signori intimoriti dall'esercito Danese vicino alle loro terre. Per parte poi dei Danesi vi comparve il general vittorioso accompagnato dai primari suoi uffiziali. Le risoluzioni non potevano non esser conformi ai voti del re di Danimarca: non solamente fu egli riconosciuto sovrano della Svezia, ma tutti gli Svedesi presenti mostrarono tanta divozione ai suoi interessi, e tanta avversione a quelli della patria, che il generale non ebbe altra pèna che quella di moderare uno zelo atto unicamente a far passare il trattato per l'opera della fellonia, o della violenza. Cristiano, il più presto che potè, recossi in Isvezia a farsi incoronare re.

Tutto su le prime annunziò il giubbilo, la fiducia, e il perfetto ristabilimento della concordia. Il re nel ricevere il giuramento di fedeltà, giurò sugli evangeli e su le reliquie de' santi, che inviolabilmente conserverebbe le leggi, i privilegi e le consuetudini del regno; quindi invitò tutti i signori ad una magnifica festa nel castello di Stock-

holm (1). Il senato in corpo, e tutti i nobili i più illustri non mancarono di trovarvisi. Pei primi due giorni tutto fu festa, giuochi e piaceri. Cristiano affettava maniere piene di bontà e di familiarità. Tutti si abbandonavano al giubbilo in una profonda sicurezza. Pareva che dal fondo de' cuori fosse stato strappato perfino l'ultimo germe dell'odio e dell'avversione che le due nazioni avevano per tanto tempo mostrata l'una per l'altra; ma nel terzo giorno la scena si cambiò in una spaventevole maniera. Cristiano non aveva così bene ispirata la fiducia, che per trarre le sue vittime in maggior numero nel laccio che aveva ordito a suo bell'agio. Immutabilmente risoluto ad esterminare il senato e la nobiltà della Svezia, non aveva deliberato che su i mezzi della esecuzione, ed erasi arrestato agli espedienti della ipocrisia, degna cooperatrice dell'atrocità. Poco cattolico nel suo cuore, applaudendo anzi ai progressi di Lutero, e non avendo altra religione, se non ciò che può aversi senza l'umanità, aveva concertato coi ministri della sua barbarie di far rivivere l'affare dell'arcivescovo di Upsal, e di non mostrare agli occhi del pubblico che un sommo zelo ad eseguire la bolla fulminata contro ai nemici di questo prelato.

A tenore di queste perfide convenzioni l'arcivescovo recossi in piena assemblea a chiedergli giustizia contro ai senatori ed agli altri signori, i quali avendolo costretto a dimettersi, « avevano, a suo dire, attentato nella sua persona ai sacri diritti dell'episcopato ». Cristiano fece le viste di volersi dispensare dal giudicare un affare il quale risguardava i commissari apostolici, e lo rimise ai vescovi di Danimarca, a cui era stata diretta la bolla; protestando che nella qualità di principe secolare non doveva e non voleva che far eseguire la sentenza ecclesiastica in conformità della bolla e delle intenzioni del santo Padre. L'arcivescovo di Lunden, primate di Danimarca, era il capo di questa commissione; uomo di una nascita e di una fortuna ugualmente dispregevoli, il quale dalla funzione di barbiere del principe era passato alla dignità di arcivescovo, pel credito di una innamorata, o per me-

(1) Vert. hist. de Sued. t. 1, p. 229, etc.

glio dire di una furia, denominata Sigebritta, divenuta sovrana delle volontà e di tutt'i pensieri di Cristiano. Questo vile prelato non aveva neppure altro merito presso di essi che il talento dello spionaggio, coll'arte di condire gli orribili piaceri di questi amori atroci. Da principio ci fe' comparire la vedova dell'ultimo amministratore, avvegnachè questa potesse allegare per dispensarsi dal rispondere intorno ad affari di politica, estranei al suo sesso, e per l'altra parte giudicati già dal senato e dagli Stati del regno, siccome ben ne facevan fede i pubblici registri. Su questa risposta furono portati i registri, e letta pubblicamente la sentenza dell'arcivescovo d'Upsal col nome di tutti quelli che l'avevano sottoscritta. Allora Cristiano uscì dall'assemblea, ove immediatamente fu rimpiazzato da una truppa di soldati, i quali arrestarono colla vedova dell'amministratore i senatori, i signori, i vescovi stessi, e quanti gentiluomini Svedesi si trovarono nel castello. I vescovi Danesi, commissari del papa, continuando la sacrilega loro finzione, si accinsero ad istruire il processo, come in luogo d'inquisizione contro a persone eretiche; ma il barbaro Cristiano per timore che una sollevazione gl'involasse le sue vittime, troncò qualunque formalità, mandando loro alcuni carnefici.

Sul momento, trovandosi già su l'armi tutta la guarnigione, si udì il lugubre suono delle trombe, ed alcuni araldi per parte del re proibirono a chicchessia di uscire dalla città. I corpi di guardia erano raddoppiati alle porte ed a tutti gli angoli della città. Il cannone già disposto a tirare nella piazza maggiore, aveva la bocca rivolta verso le strade principali. Tutti erano nella costernazione, e nella crudele incertezza di ciò che dovesse accadere a ciascuno; allorchè verso il mezzogiorno si aprirono le porte del castello, e in mezzo a due fila di soldati, si videro marciare quegli illustri prigionieri, decorati tuttora delle insegne della loro dignità, e seguiti dai loro carnefici. Giunti che furono nella piazza destinata al loro supplizio, un offiziale Danese lesse ad alta voce la bolla del Papa, come la sentenza della loro proscrizione, e soggiunse che il re nel gastigo de' rei non faceva nulla se non che per ordine de' commissarii pontificii. Si portò l'empietà

fino al segno di ricusar loro i confessori, come a persone degne in tutto di essere confuse cogli eretici. La divozione che i vescovi, e specialmente quelli di Scara e di Stregnez, avevano mostrata pel governo Danese, non potè sottrarli alla morte. Non si risparmiò che quello di Linkoping; perocchè nel sottoscriver ch'ei fece la condanna dell'arcivescovo Trollo, aveva con un raffinamento di politica inserito sotto la cera del suo sigillo un biglietto di protesta contro alla violenza ed alle minacce che gli erano state fatte per obbligarlo a sottoscrivere.

Dopo i vescovi, furono messi a morte i senatori secolari, e si cominciò da Enrico Vasa, padre del gran Gustavo. Quindi ai magistrati di Stockholm, e a novantaquattro signori, presi anch'essi nel castello, fu parimente reciso il capo. Ne restavan pure alcuni altri, ed anche di quelli che il tiranno aveva nominatamente proscritti. Il timore che questi gli fuggissero, gli fe' confondere gl'innocenti co' rei, e abbandonare al furore delle sue milizie la città, ove li credeva nascosti. I soldati si lanciarono incontanente sul popolo accorso alle prime grida, ferendo e trucidando senza distinzione tutti quelli che incontravano per istrada. Penetrarono quindi nelle migliori case, pugnalavano i cittadini fino fra le braccia delle loro mogli, spogliavano, disonoravano con brutalità le maritate e le donzelle, saccheggiavano e devastavano, come in una città presa d'assalto. Nulla era risparmiato fuori della bruttezza e della indigenza. Pareva che costoro gareggiassero in commettere i maggiori eccessi, essendo ben sicuri di piacere al barbaro principe in proporzione delle loro atrocità e della loro ferocia. Un gentiluomo Svedese per avere nell'eccesso del dolore deplorata la sciagura della sua patria, d'ordine del principe fu attaccato ad un trave, e mutilato vergognosamente; dopo di che gli fu aperto il ventre e strappato il cuore. Il corpo del defunto amministratore fu disotterrato, come indegno, per la scomunica, della sepoltura cristiana. Venne gettato nella pubblica piazza, fra i cadaveri di tutti i signori trucidati; e il tiranno vi andò in persona per pascersi di un così barbaro spettacolo. Proibì sotto pena di morte il sotterrarli; e non vi fu che l'eccesso della infezione, che lo

riducesse a farli portar via per arderli fuori della città. La vedova dell'amministratore, e le altre dame, i cui mariti erano stati uccisi, e fra le quali non furono obbliate la madre e le sorelle di Gustavo, furono trasportate in Danimarca, come altrettanti ostaggi della fedeltà dei loro figliuoli, e messe in diverse prigioni, ov'ebbero a soffrire trattamenti assai meno tollerabili della morte stessa. Ne furon anzi fatte perir molte, e singolarmente la madre e le sorelle di Vasa. Cristiano furibondo contro a questo eroe, allorchè lo seppe armato per vendicar la sua patria, le fe' gettare in mare chiuse in un sacco.

La sua vigilanza medesima nel premunirsi contro al gran coraggio di Gustavo Vasa, e il presentimento che parve pure ch'egli avesse del destino di quest'eroe, furono appunto le cagioni che gli diedero motivo di compierlo, o almeno che scansasse il macello di Stockholm. Cristiano lo aveva prima trasportato in Danimarca, con una decisa infrazione della pubblica fede e della sacra legge degli ostaggi. Non ostante però tutte le precauzioni di quel sospettoso tiranno, il prigioniero avea trovato maniera di fuggirsene travestito da contadino, e in mezzo ad infiniti pericoli era tornato in Isvezia. Tenevasi egli nascosto nella provincia di Sudermania, allorchè gli giunse la nuova della morte di suo padre, e de' senatori trucidati a Stockholm. Il dolore, l'indegnazione, l'amore per la sventurata sua patria, svilupparono tutta l'energia di quell'anima grande. Ei vuole o liberare la Svezia, o perire sotto le rovine di essa. Penetra pertanto nelle selvagge montagne della Decarlia, ne solleva i feroci abitanti, raccoglie tutti gli Svedesi proscritti, o insofferenti il giogo Danese, e in pochissimo tempo si vide con un esercito di quindicimila uomini tutti determinati o a vendicare la loro patria, o a morire. Furono così rapidi i suoi successi, che fin dalla prima campagna fece ristabilire la dignità di amministratore, la quale fu a lui decretata, come al liberatore della nazione. Nella campagna seguente ei liberò tutto il regno ad eccezione di alcune piazze della Finlandia e di Stockholm, cui non volle ridurre, se non dopo di aver fissato il cuore dei popoli, facendosi proclamar re, nel terzo anno della guerra, 1523.

Gustavo aveva bensì accresciuta la sua autorità, ma non già la fortuna. Aveva alla sua disposizione le milizie e le forze dello stato, senz'aver fondi per sostenere la sua potenza. Le signorie erano o usurpate o alienate: era stata fusa perfino l'argenteria della corona, per convertirla in moneta per pagare le soldatesche: l'uso delle imposizioni passava per tirannico: la nobiltà era estenuata dalla lunghezza de' torbidi e delle guerre intestine, ed il popolo ridotto ad una estrema miseria. In una situazione così difficile vi fu chi gli rappresentò che il clero, attese le sue immunità e i suoi privilegi, godeva dell'abbondanza in mezzo alla pubblica calamità; che i vescovi si erano resi signori delle principali fortezze, d'una gran parte dei dominii e dei diritti stessi della corona; che i medesimi non tenevano cotali beni che dalla indiscreta liberalità de' re suoi predecessori, oppure de' signori, ingannati sotto pretesto di religione dai preti e dai frati, in favor de' quali avevano spogliata la loro posterità dei migliori loro averi; che questi beni si riguardavano bensì come consecrati a Dio, ma che poi in sostanza non lo erano che alla oziosità ed alla licenza di persone sempre disposte a sagrificare lo Stato al proprio loro interesse, e che perciò si erano invariabilmente mostrati i fautori della tirannia danese, e degl'intrighi romani.

Avvegnachè queste imputazioni avessero pure qualche fondamento in Isvezia, ove la potenza del clero, il quale, per quanto si dice, possedendo più della metà de' beni del regno, annientava in qualche modo quella dei re; non possono però non riconoscersi, nella violenza e nell'amarezza di questi rimproveri, i clamori della turbolenta riforma di Lutero e il fermento ch'essa aveva già portato ne' ghiacci della Scandinavia. I due fratelli Lorenzo ed Olao Petri, Svedesi di nascita, erano stati nella loro patria i primi apostoli del Luteranesimo. Aveano amendue studiato sotto l'eresiarca nella università di Vittemberga, donde riportarono poi in Isvezia la sua dottrina coi suoi scritti, e la pubblicarono con tutto l'ardore che si ha per le novità, le quali danno un'aria di sagacità e di erudizione. Ma poichè le questioni oscure e sottili della grazia, della giustificazione, del merito o del

demerito, trovavano poco accesso in una nazione tumultuosa e quasi senza cultura; Olao, più ardito di suo fratello, e dotato dell'ingegno dell'eloquenza, o dell'impeto e della volubilità, si pose ad inveire contro alla gerarchia. Scatenavasi egli in singolar modo contro alla corruttela della corte di Roma, contro alla eccessiva potenza de' vescovi a cui il pubblico pregiudizio già attribuiva tutte le sciagure della Svezia, contro all'abuso che gli ecclesiastici e i frati facevano delle loro ricchezze. Predicò pubblicamente una tale dottrina nella cattedrale di Stregnez, ov'era canonico; tenne conferenze, affisse tesi ad Upsal; disputava continuamente nella università di questa città nel tempo appunto de'torbidi e dello sconvolgimento dello stato, sempre così pericolosi per la religione.

I vescovi che restavano dopo la carneficina di Stockholm, meno attenti alla conservazione del sacro deposito che alla loro sicurezza personale, ed alle nuove rivoluzioni che si preparavano, trascurarono le dispute delle scuole cui credevano infinitamente meno serie che i pericoli dello stato. La gioventù imprudente e sempre avida della novità, fu la prima ad abbracciarla. Essa infettò la maggior parte degli scolari, e sollecitamente comunicossi anche ai professori, i quali si fecero una gloria di non mostrarsi degli ultimi istruiti in cotali scoperte. Le dispute passarono insensibilmente dalla scuola nel seno delle famiglie, in cui molte furono le lagnanze fatte almeno per interesse intorno agli abusi introdotti dall'avarizia del clero nella dispensazione delle cose sante. Gustavo dal canto suo, da cristiano superficiale e da saggio mondano, riguardava tutte queste dispute come produzioni indifferenti della oziosità o della presunzione, e non si prendeva alcun pensiero di farle cessare. E forse non gli dispiaceva che nel seno del clero, così contrario alle sue mire, si formasse un partito che facesse professione di condannarne la possanza temporale e le grandi ricchezze. Egli è certo almeno che il Luteranesimo era già stato introdotto nel suo esercito dalle milizie ausiliarie che aveva tratte dalla Germania, e singolarmente dalla città anseatica di Lubecca. A vero dire, esse dommatizzavano poco; ma insultavano apertamente la fede Romana, colla

licenza in cui vivevano, e specialmente col disprezzo che palesemente mostravano verso i religiosi e tutto l'ordine ecclesiastico.

Il re Gustavo aveva innalzato alla dignità di cancelliere Lardz Anderson, uomo di oscuri natali, ma pieno di vasti disegni, del pari che il suo padrone, ardito nel consiglio, fecondo di espedienti, e tanto più capace a superare gli ostacoli, quanto minori erano i riguardi che aveva per la religione. Disertore dello stato chericale in cui la sua ambizione sommamente viva avevalo fatto entrar da principio, e pieno di amarezza contro al clero, per essere stato escluso dal vescovado di Stregnez, di cui era arcidiacono, era stato uno de'primi ad abbracciare le novità di Lutero. Coll'aiuto di questa dottrina, la quale nell'animo suo degenerò poi in una indifferenza filosofica, gli fu facile il giustificare agli occhi del re i progetti che questo principe meditava contro al clero. Non restava altra difficoltà che il pericolo della esecuzione; e le nuove dottrine giunsero parimente a superarla. Il cancelliere presentò al re il pretesto della riforma che aveva già fatto molti progressi nel regno, come un sicuro espediente per impedir che il popolo non riguardasse la sua impresa come un attentato contro alla religione.

Prendendo egli le cose per ordine, gli fece comprendere che la maggior parte del popolo prevenuto dai dottori luterani vedrebbe con piacere spogliare i preti e i frati de' vasti loro beni, singolarmente se nel medesimo tempo si diminuissero gli aggravi e le imposizioni; che non altro bisognava per guadagnarsi l'animo de' nobili che restituire ai figliuoli le eredità distratte dalle fondazioni dei loro antenati; che questo primo ordine dello Stato non avrebbe certamente la tentazione di opporsi ad una dottrina che lo rimetterebbe in possesso di tante belle terre; che i frati stessi poco amavano i loro monasteri, i quali, comechè fossero superbi, altro però loro non parevano che prigioni meno dolorose; che gli ecclesiastici del second'ordine, dispensati dal celibato, cambierebbero volentieri un ignominioso concubinato in un onorevole matrimonio. « Non vi son dunque che i vescovi, ei conchiuse, i quali potrebbero opporsi a questo cambiamento,

come quelli che vi hanno il maggior interesse: ma questo è appunto ciò che mi sembra più a desiderarsi che a temersi. Maritandosi eglino come gli altri, potrebbero erigere i vescovadi in altrettanti principati secolari, e privarci a questo modo del frutto principale che pretendiamo di trarre dalla nuova religione; laddove qualora ostinatamente perseverino nell'antica, sarà facile, dopo che questa sarà stata proscritta colla pluralità de' voti in un'assemblea della nazione, di farne loro un delitto di stato, e di bandirli dal regno unitamente a tutti quelli che si mostreranno i più affezionati a questo partito. Non furon mai così favorevoli le occasioni per disfarsi di questi despoti bizzarri, vili schiavi di Roma, e superbi tiranni dei re. Eglino sono ridotti ad un piccol numero, ad una situazione anche meno considerabile, e sono passati quei tempi in cui i vescovi nella Svezia potevano impunemente far la guerra al monarca ».

Piacquero facilmente a Gustavo questi consigli, i quali sviluppavano il disegno ch'egli aveva già conceputo in una maniera meno precisa; si persuase ch'erano essi i più favorevoli al bene dello stato, e poco si curò degl'interessi della religione. Abbandonò pertanto vilmente la fede de'suoi padri: abbassò l'eroica anima sua agl'intrighi della finzione, della furberia e delle vili cavillazioni, ad una odiosa parzialità, ad oppressioni manifeste, ad una lunga serie di operazioni indegne di una probità anche volgare. Tanto è vero che un'ambizione senza freno può imprimere l'ignominia negli eroi medesimi! Al titolo di liberatore della Svezia si uniranno eternamente nella persona del gran Gustavo, quelli ancora di apostata e di seduttore. Nella occorrenza di un'autorità nascente, ei giudicò che il cambiamento di religione doveva cominciar dal popolo, affinchè sembrasse che il principe non cambiasse dipoi se non per condiscendenza. Occultando egli adunque diligentemente la sua maniera di pensare su le novità correnti, diede la commissione al cancelliere Anderson di proteggere, come senza sua saputa, i due fratelli Petri, unitamente agli altri predicanti Luterani, e di farne venire de' nuovi dalla Germania, affine di dilatare più sollecitamente il Luteranesimo nella Svezia.

Mentre questi falsi dottori predicavano con tutto quel vantaggio che loro davano ed una scienza non comune per la Svezia, ed una cert'aria di regolarità che prendono tutti i novatori; Gustavo dal canto suo applicavasi sotto mille diversi pretesti a distruggere la possanza e i diritti del clero. Cominciò dall'attaccare gli ecclesiastici del second'ordine, come i meno a temersi; e successivamente emanò contro ai parrochi un gran numero di dichiarazioni, le quali tutte parevano non avere altro in mira che la difesa e gl'interessi del popolo. Si rivolse dipoi contro ai vescovi, restrinse la giurisdizione delle uffizialità in certi punti, la distrusse in altri, s'ingerì perfino nell'uso delle censure, soppresse i diritti utili e i diritti onorifici, fece decreti contro ai privilegi più antichi; e per via di fatto mise le sue milizie in quartiere su le terre episcopali: cosa che nessuno dei suoi predecessori aveva mai tentata. Alloggiò la sua cavalleria nei monasteri, ed in quest'occasione si credette pur anche di scorgere in questo grand'uomo una vendetta che aveva tutte le debolezze di una anima comune. Nel tempo in cui egli era perseguitato come ribelle dal re di Danimarca, possessore della Svezia, i Certosini di Grifysholm avevano ricusato di dargli un asilo presso di loro per timore di provocare su tutto il loro ordine il furore del barbaro Cristiano. Gustavo pertanto riunì al suo dominio i beni di quell'opulento monastero fondato da'suoi antecessori, e scacciò perfino que' religiosi dalla loro casa, sotto pretesto che la medesima fosse fabbricata su le sue terre. Padrone per altro di sè stesso, ed accorto politico, non faceva un passo che con misura e con metodo, e regolava tutti i suoi andamenti su i progressi che facevano i dottori della novità.

Il male finalmente fu portato al suo colmo colla pubblicazione che Olao Petri fece d'una versione del Nuovo Testamento, la quale non era che una traduzione di quella di Lutero. Indarno i vescovi giustamente intimoriti dimandarono giustizia al re, il quale continuava a dissimulare. Ei rispose di non poter condannare un accusato, di cui ciascheduno gli vantava la condotta e i costumi, se prima il medesimo non fosse stato convinto. E col pretesto appunto di convincerlo si tenne una conferenza, che

fu un nuovo trionfo per il settario secretamente protetto. Ciò nonostante dopo la conferenza, il re con un'aria d'interesse disse ai vescovi di fare un'altra traduzione, a fine di confrontarla con quella di Olao. Gli assicurò che la leggerebbe con piacere; che nulla stavagli più a cuore che di conservare la religione in tutta la sua purezza, e che mai non permetterebbe che la medesima soffrisse il più lieve pregiudizio nel regno. Condì questi discorsi con maniere amabili che gli erano naturali, e perfino con vere carezze che abbagliarono alcuni di que' prelati; dimodochè il vescovo di Lincopine rimproverò loro qualche tempo dopo in una delle loro assemblee che coll'eccesso delle loro compiacenze per la corte rovinerebbero la religione. Intanto il veleno dell'errore si diffuse per tutta la Svezia, quasi così rapidamente come la traduzione di Olao. I dotti, fra quel popolo mezzo barbaro, vale a dire coloro che sapevan leggere, vollero giudicar da sè stessi delle materie controverse; e senza pensare a rivocar in dubbio la fedeltà della traduzione, altro non videro in essa che la conferma fatta dalla Scrittura della nuova dottrina che loro veniva predicata. Ad oggetto poi di autorizzarla colla pratica comune a que' libertini rigoristi, Olao, avvegnachè prete, maritossi pubblicamente.

Credette allora Gustavo esser giunto il tempo di levarsi la maschera. Convocò gli stati generali, e non fece più un mistero de' suoi progetti. Poco per altro mancò che questi non andassero a vôto, attesa l'intrepidezza dei vescovi, i quali avevano tuttora fra sè delle persone di riguardo; e se in loro non si fossero trovati alcuni falsi fratelli, la maggior parte della nazione avrebbe verisimilmente conservata la fede nazionale. Ma le piaghe le più mortali della Chiesa le vengono per lo più fatte dagli ecclesiastici, e singolarmente da quelli che hanno con lei i maggiori doveri. Il vescovo di Verteras, e molto più ancora quello di Streguez, si vendettero alla corte, e le vendettero insieme la religione. Giovanni Magni all'incontro rimandato prima da Roma nella Svezia sua patria col carattere di legato, poscia sostituito nella sede d'Upsal al fazioso arcivescovo Gustavo Trollo, resistette generosamente al re, il quale erasi interessato nella sua

elezione colla speranza di guadagnarlo, e perseverò inviolabilmente nella fede cattolica. Bandito dal regno sotto pretesto di un'ambasceria onorevole, andò a recare a Roma l'avviso della apostasia della sua nazione, per cui morì di rammarico. L'eloquente zelo del vescovo di Lincopinc fece quasi che cedesse nell'assemblea degli Stati tutta la capacità del cancelliere Anderson, ed avrebbe certamente distrutto il progetto di Gustavo, senza la perfidia del vescovo di Stregnez. Allorchè ei vide assolutamente decisa la funesta sorte della sua patria, andò a cercare la sua consolazione fra i cattolici di Polonia. Noi non farem parola del vescovo di Scare, il quale per uno zelo riprovato dalla fede che professava, prese parte nella ribellione col gran maresciallo della corona. Gli altri prelati si assoggettarono a tutte le volontà di Gustavo, come il restante del clero e della nazione.

L'assemblea degli Stati incoraggiata dal vescovo di Stregnez, ordinò con un atto solenne, che i vescovi dovessero consegnare immediatamente al re le loro fortezze e congedarne le milizie; che, per poter meglio attendere alle sante funzioni del loro ministero, più non sarebbero ammessi nel senato; che una parte delle campane e dell'argenteria delle chiese sarebbe convertita in moneta per pagare i debiti dello stato; che al patrimonio del principe sarebbero riuniti tutti i beni ecclesiastici acquistati in seguito di fondazioni dopo le antiche proibizioni fatte su questo punto; che la nobiltà potrebbe ricuperare i beni che aveva impiegati alla Chiesa, con restituirle il prezzo convenuto; che i due terzi delle decime di cui godevano i vescovi o gli abati, sarebbero messi in sequestro per usi migliori; generalmente poi, che il re disporrebbe a suo talento di tutti i privilegi del clero; e, cosa anche più forte, che in tutte le chiese ragguardevoli sarebbero stabiliti uomini dotti e virtuosi, i quali spiegherebbero al popolo la parola di Dio: il che, giusta il linguaggio di quel tempo, significava lo stabilimento del Luteranesimo.

Gustavo non commise che a sè stesso l'esecuzione di quest'atto importante. Scorse tutte le provincie del regno alla testa di un corpo di cavalleria, accompagnato da O-

lao e da molti altri dottori Luterani, ch'ei faceva predicare alla sua presenza nelle chiese principali. Esaminava poscia i titoli de' beni ecclesiastici che immediatamente riuniva al suo dominio, o che restituiva agli eredi degli antichi proprietari. Con questo mezzo spogliò il clero e i frati di più di due terzi delle loro rendite. Si contano fino a tredicimila terre o possessioni ragguardevoli, di cui s'impadronì, e delle quali impiegò una porzione o in farsi di nuove creature o in affezionarsi semprepiù gli offiziali del suo esercito. Trasse nello stesso tempo somme cotanto ragguardevoli dall' argenteria delle chiese, che ne empiè il pubblico tesoro.

Questa spedizione terminò di distruggere in Isvezia la religione cattolica. Facendosi apertamente la guerra al clero, e molto più ancora ai frati, questi per la maggior parte abbandonarono i loro conventi, alcuni per libertinaggio, e gli altri perchè non vi trovavano più maniera di sussistere. Quelli che perseverarono nella fede, si ritirarono fra i selvaggi della Decarlia, i quali nulla avendo a perdere, non temettero di resistere al re; ma costoro furono ben presto soggiogati da questo principe, non men destro che bellicoso. I parrochi e gli altri beneficiati professarono per la maggior parte pubblicamente il Luteranesimo, a fine di conservare almeno le loro case e qualche tenue porzione de' loro beni. A quest'effetto non altro dovevano fare che la facile cerimonia di ammogliarsi, e di far l'offizio in lingua volgare: il che era come l'essenza della riforma. Il re vedendo che la maggior parte degli Svedesi aveva abbracciato il Luteranesimo, ne fè professione senza più serbare alcun riguardo. Stabilì Olao Petri pastore a Stockholm; e Lorenzo Petri suo fratello venne istituito arcivescovo d' Upsal. Siccome costui non era per anche maritato, il re avvilendo il proprio suo sangue per onorar la sua setta, gli fè sposare una principessa sua parente, affinchè lo splendore di una tale alleanza ne coprisse, per quanto era possibile, lo scandalo.

Il re, per confermar poscia con qualche forma ecclesiastica la nuova religione, convocò una specie di concilio nazionale a Orebro, capitale della Nericia (1). Tut-

(1) Locc. lib. 6, pag. 276. Baz. Hist. Eccl. Succ. ad an. 1529.

to cedeva ciecamente sotto ai suoi voleri. I vescovi che restavano, i dottori, i pastori delle chiese principali rinunziarono solennemente alla ubbidienza che dovevano al successore di s. Pietro, e proscrissero interamente il culto della Chiesa romana; ma soprattutto non mancavano di legittimare il matrimonio de' preti, e di condannare il celibato de' cherici e i voti di religione. Confermarono altresì gli ultimi Stati generali che gli avevano spogliati de' loro privilegi e della maggior parte de' loro averi. Gli ecclesiastici che fecero questi statuti, erano però que' medesimi, eccettuatone un picciol numero, i quali un anno prima avevano colla loro fermezza quasi sconcertate tutte le risoluzioni di Gustavo. Tanto poche sono le anime forti, anche nelle nazioni le più coraggiose, per resistere ad un tempo al timore e alla speranza! Ma è tempo di abbandonare queste dolenti materie. I nostri leggitori hanno già veduto in una maniera bastantemente particolarizzata la storia del cambiamento di religione nella Svezia. Qualora si mutino i nomi e poche circostanze, si sarà letta similmente l'apostasia della Danimarca e di molti altri stati del Nord.

Scandali così vicini però non infettarono la Polonia. Sigismondo I, principe il più degno, a quel che dicesi, di quanti hanno portata quella corona, oppose alla eresia una intrepidezza ed una vigilanza uguale alla grandezza del pericolo (1). Con un editto solenne proibì sotto pena di morte, di leggere e di conservare le opere di Lutero. Fece dipoi radunare i vescovi del regno, i quali confermarono in concilio così quest'editto, come le bolle de' papi contro ai nuovi errori. Nello stesso modo risvegliossi lo zelo in tutte le nazioni veramente cristiane. Due antichi confratelli dell'eresiarca Agostiniano, denominati Giovanni ed Enrico, non sì tosto ebbero esalato ne' Paesi-Bassi l'impuro soffio del Luteranesimo, che vennero arrestati a Brusselles, e strettamente imprigionati (2). Interrogati su la loro credenza, risposero di credere tutto ciò che si contiene nella Scrittura e nel simbolo degli Apostoli. « Non credete voi altresì, continuò l'inquisito-

(1) Bzov. an. 1522. Rayn. n. 8. (2) Sleid. lib. 4. pag. 100.

» re, ai decreti de'concilii ed all'autorità de'santi Padri? -
» Vi prestiam fede, risposer coloro, semprechè siano con-
» formi alle sacre Scritture. - Ma pure, si replicò, cre-
» dete voi che si pecchi violando i decreti de' padri e de'
» sommi pontefici? - Non vi è, dissero eglino, che la tras-
» gressione de'comandamenti di Dio, la quale debba es-
» sere giudicata peccato ». A tali risposte si riconobbero
di leggeri i discepoli di Lutero, e molto meglio ancora
alla invincibile loro ostinazione che ad essi costò la vita.
Furono arsi dopo di essere stati degradati giusta il co-
stume.

In seno del più cristiano de'regni, e quasi alle porte
della sua capitale, un vile artigiano, uno de' primi mi-
nistri che il Luteranesimo abbia avuto in Francia, Gio-
vanni le Clerc, scardassiere di lana, ebbe la sfacciatag-
gine di pubblicare a Meaux, luogo di sua nascita, che
il papa era l'anticristo. Venne arrestato, frustato per ma-
no del carnefice, e bandito dal regno. Si ricovrò costui
nella città di Metz, la quale non apparteneva per an-
che alla Francia, e che gli parve una missione meno
pericolosa. Ma restò assai ingannato, imperocchè dopo
di avervi per qualche tempo spacciate le sue empie in-
vettive, fu arso per aver fatto in pezzi le immagini. Co-
stui è quel personaggio, cui gli oracoli della setta han-
no dipoi eretto in ristauratore delle chiese di Metz e di
Meaux (1). Reca ragionevolmente maraviglia il vedere in
una nazione illustre, la scena della riforma aperta da un
simile attore. Ma Giovanni le Clerc non era a Meaux, se
lice pure usare una tale espressione, che il figliuolo per-
duto del partito, e spedito come per tentare il terreno,
mentre i capi si tenevano prudentemente a coperto. Quat-
tro maestri d'arti, Guglielmo Farel, Giacomo le Fevre,
Arnaldo e Gerardo Roussel, assai decorati agli occhi del
vescovo Guglielmo Brissonnet, per qualche pompa di
greco e di ebraico, secondo il gusto vantato dai nuovi
dottori di Germania, avevano interamente guadagnato
l'animo di questo prelato, meno dotto che ammiratore
della scienza. Tenevali egli presso di sè, affinchè lo aiu-

(1) Beze. in Icon.

fassero a governar la sua diocesi; ma costoro, sotto pretesto di purgarla dalle superstizioni che l'ignoranza popolare vi aveva introdotte, vi sparsero l'eresia.

Ma da più rimota origine veniva il male. Francesco I, in esecuzione del progetto che aveva formato di stabilir nel suo regno l'onor delle lettere, vi chiamava da tutte parti gli stranieri, di cui gli venivano vantati l'ingegno e le cognizioni. Lutero prevalendosi di una disposizione così favorevole alle sue mire, vi fè plauso con una lettera sommamente artificiosa che diresse al monarca, e si fè appoggiare da altre lettere dell'elettor di Sassonia, il quale non gli ricusava cos'alcuna. Ei protestava che tutti i suoi pensieri ad altro non tendevano che a rendere alla Chiesa quel lustro che gli veniva tolto da rilassatezze e da abusi visibili; gli mandò alcuni dei suoi libri, i quali maggiormente mostravano il carattere della pietà, e nello stesso tempo fè partir per la Francia molti de' suoi discepoli, cui scelse di concerto con Melanghton fra coloro ch'erano in singolar modo eccellenti nella letteratura, nella cognizion delle lingue, e nell'arte della dialettica, ossia della disputa. Zuinglio dal canto suo non mancò di fare gli stessi tentativi in favore del suo partito, ed ebbe perfino l'audacia di dedicare al re il pernicioso suo libro della vera e della falsa religione. Il luogo d'appuntamento di tutti questi diversi emissari, poco di accordo fra di loro, ma sempre di buona intelligenza per nuocere alla Chiesa, era a Strasburgo, in casa di Capitone e dell'apostata Martino Bucero, già frate predicatore, e allora dommatizzante equivoco, metà zuingliano e metà luterano. Questo destro camaleonte, il quale non solo prendeva il colore degli oggetti che lo attorniavano, ma che sapeva comunicarlo a quanti successivamente lo circondavano, maneggiò così bene l'animo de' diversi suoi ospiti, che, per non ruinarsi reciprocamente colla diversità dei loro dommi, costoro divennero luterozuingliani, tenendosi però con molto artifizio nascosti sotto l'apparenza e il nome di cattolici.

In tal foggia ed in brevissimo tempo il veleno delle novità straniere penetrò nel seno della più pura e della più illustre delle università cristiane, donde poi successi-

vamente si diffuse in parecchi luoghi del regno. Questi stranieri, col favore della lingua greca e di un poco di ebraico passarono per prodigi di dottrina, presero un linguaggio d'oracoli, e interpretarono in una maniera tutta nuova il Vecchio e il Nuovo Testamento, dando loro destramente il senso favorevole ai loro errori, e dicendolo conforme al testo greco o ebraico, che avevano perpetuamente in bocca, invece della Volgata che affettavano di disprezzare. S'insinuarono presso le persone di qualità, le quali, ad esempio del principe, facevano molto caso de' dotti e singolarmente della bellezza dello stile e del linguaggio, della correzione, della eleganza e di tutti i fiori della elocuzione; nel che l'eresia maligna si è studiata in ogni tempo di divenire eccellente. Intanto la facoltà di teologia, animata dallo zelo che ha sempre mostrato contro alle novità sospette, spedì una deputazione al monarca per fargli comprendere quanto fosse a temersi, che questi grammatici venuti da un paese infetto dall'eresia, ne recassero il contagio nel regno, ingerendosi a spiegar la sacra Scrittura come più loro piaceva, col favore della capacità che si attribuivano nelle lingue greca ed ebraica (1). Comecchè il re fosse sommamente divoto della fede de' suoi padri, preoccupato però dalla sua passione per le scienze e i dotti, riguardò questi sospetti come eccessivi, e non volle che fossero inquietati coloro che n'erano l'oggetto; per timore che gli uomini d'ingegno cessassero di giugnere in Francia. Non vi volle niente meno che lo scandalo accaduto nella città di Meaux per aprir gli occhi della pubblica potestà.

Allora il primo parlamento del regno cominciò, per non cessar più, a dare così alla religione come al trono, di cui essa è l'appoggio, quelle dimostrazioni di zelo patriotico, ed in qualche modo apostolico, che costantemente lo segnalarono contro alle eresie del decimosesto secolo: il che fu imitato non solo dai ministri della giustizia, ma da quelli ancora della religione. Non sì tosto giunse all'orecchio di que' pii magistrati la fama delle empietà commesse in distanza di alcune leghe dal-

---

(1) Flor. de Raim. lib. 7.

la capitale, che i medesimi spedirono alcuni commissarii sui luoghi per prendere le piu esatte informazioni contro a tutti gli autori ed ai complici dello attentato. Questo inaspettato vigore fu un colpo di fulmine pei primi sostegni dell'eresia, i quali rinunziando la gloria di esserne anche i primi martiri, se ne fuggirono frettolosamente in Germania. Il vescovo, il quale non aveva a rimproverarsi che una indiscreta confidenza, riconobbe il suo fallo, congregò il suo sinodo, condannò i libri di Lutero, ne proibì severamente la lettura, e pubblicò alcuni precisi statuti per conservare nella sua diocesi le osservanze del culto antico. Questi segni di pentimento non arrestarono i passi del parlamento. La corte ordinò che il vescovo fosse interrogato da due consiglieri; e per quanto ci facesse per evitare un tale interrogatorio, gli fu d'uopo sottostarvi nella maniera la più umiliante (1). È certo ch'ei giustificossi del delitto di eresia, alla quale non dette giammai nè la sua adesione, nè la protezion sua. Se la memoria di lui n'è rimasta disonorata, la ragione si è che alla integrità della fede di un vescovo, come all'onore di una donna, se lice ammettere un tal paragone, la prima macchia impressa è per sempre indelebile.

Per arrestare il veleno nella sua sorgente, il parlamento emanò un secondo decreto con lo scopo di bruciare gli scritti di Lutero, come contenenti un gran numero di eresie manifeste e già condannate, con proibizione ad ogni persona, di qualunque stato e condizione, di ritenere o citare questi scritti o la loro dottrina. Viene ad essi ordinato di riportarli alla cancelleria nel termine di tre giorni al più tardi, sotto pena di confisca de'loro beni, e del bando delle loro persone fuori del regno. Si comanda a tutti i giudici ed offiziali di arrestare, costituir prigionieri e consegnar nelle mani degli ordinari, come sospetti di eresia, tutti coloro che troveranno sostenere o allegare la dottrina di Lutero, e conservare i suoi libri. Similmente resta proibito di sostenere o allegare la dottrina contenuta ne'libri di Melanghton, e di ritenerne

(1) Preuv. des libert. de l'Egl. gall. c. 35.

i libri, sotto pena di cento marchi d'argento, e di una multa anche più forte, giusta l'esigenza de' casi. Ma poichè Melanghton era più cauto e meno screditato di Lutero, la corte, prima di passar oltre, volle avere il giudizio della facoltà di teologia. I teologi dunque si congregarono, e dopo un maturo esame decisero, che queste opere erano contrarie al sentimento dei dottori cattolici, ai santi concilii, ed alla dottrina della Chiesa universale; piene di proposizioni scismatiche, eretiche, formalmente condannate, ed anche più pericolose di quelle di Lutero, attesi i travestimenti dell'autore, e la gentilezza artificiosa del suo discorso.

Lodovico Berquin, gentiluomo d'Artois, cui le prevenzioni contro ai frati ed ai teologi scolastici avevano reso fautore de' nuovi vangelisti, fu uno de' primi oggetti di tale giusta severità. La sua professione, molto estranea alla scuola, non gli aveva impedito dal dommatizzare anche in iscritto: quindi i suoi libri furono censurati dai dottori, fu messo in prigione e consegnato nelle mani della offizialità. Il re rivocò l'affare al suo consiglio, ma soltanto per farlo giudicare dal suo cancelliere, il quale obbligò l'accusato ad abiurare alcune proposizioni veramente eretiche. Quest'uomo inquieto e leggero fu arso dipoi, come recidivo. Tanta vigilanza nella giustizia arrestò per qualche tempo i sensibili progressi dell'errore; ma il contagio già diffuso perfino nelle condizioni le meno letterate, fe' tacitamente un gran numero di dommatizzanti in tutte le classi.

Il re era allora sommamente occupato de' vasti suoi progetti sopra l'Italia, ove non aveva in mira niente meno che di riconquistare il reame di Napoli, ugualmente che il Milanese, senza poi riflettere ai nemici innumerabili cui il timore e la gelosia aggiugnerebbero a quelli che già aveva. Difatti la maggior parte degli stati d'Italia, non eccettuati i Veneziani antichi alleati della Francia (1), formarono contro di lui una lega coll'imperadore, a cui fu facile di farvi entrare il papa Adriano, comechè questo pontefice fosse al sommo proclive a tenere

(1) Guicciard. lib. 13 e 15.

i principi cristiani uniti contro ai nemici della religione: macchia assai forte in quelle occorrenze, pel genio di questo papa, più dabbene che accorto, e poco atto al maneggio degli affari o degli animi. Adriano assai diverso dai due suoi predecessori, Giulio II e Leone X, invece di far servire i principi ai suoi disegni, serviva egli stesso, senza saperlo, alle loro mire ambiziose e bene spesso ingiuste (1). È certo almeno, ch'egli obbliò i doveri di padre comune de' fedeli riguardo ai Francesi, contro ai quali mostrò molta parzialità, e fece infine apertamente la guerra. Ei non ne vide la riuscita per sempre deplorabile per la Francia. In meno di due mesi dopo di esservisi impegnato, morì il 24 di settembre 1523, venerato ovunque per le sue virtù, e sommamente odiato dai Romani. Gli rimproveravano essi la durezza, la sordida economia e la bassezza di sentimento (2); il che in bocca loro altro non significava che la regolarità, la frugalità e la modestia. Fu sepolto con quest'epitaffio: « Qui giace » Adriano VI, il quale non conobbe per sè altra maggior » disgrazia, che quella di comandare ». In tutto il suo pontificato non fece che un solo cardinale, e non volle in ciò seguire il costume se non quando si vide al letto della morte. Essendo egli professore di teologia a Lovanio, aveva sostenuto in un'opera data al pubblico, che il papa non è infallibile, e ch'ei può errare anche nelle questioni che appartengono alla fede. Divenuto papa, la fe' ristampare senz'aggiungervi cosa alcuna. Il cardinal Giulio de' Medici venne eletto per succedergli il 19 di novembre 1523, e prese il nome di Clemente VII, senz'aver riguardo al papa d'Avignone che aveva portato un tal nome, e che in Roma veniva riputato per un antipapa.

Francesco I, il quale non mandava i suoi generali che ai pericoli che non poteva correre egli stesso, tutto pieno de'suoi progetti e delle future sue conquiste, non esitò a partire alla volta dell'Italia. Ma qualunque si fosse il suo ardore, la diserzione del contestabile di Borbone in favore de'nemici della sua patria e dell'augusta sua schiatta, co-

(1) Dan. Hist. de Fr.
(2) Guicciard. lib. 15. Onuph. Ciaccon. Paul. Jove.

strinse il monarca a ritrocedere per timore di quanto poteva tramarsi in sua assenza. L'ammiraglio di Bonnivet, sciagurato suo adulatore, ebbe la condotta dell'esercito. Fece questi sulle prime i più considerabili progressi, giacchè furono essi proporzionati alla incomprensibile imprudenza della intrapresa. I nemici avevano trascurato di fortificare le piazze del Milanese, non credendosi mai che un principe oppresso dagli assalitori in casa propria formasse il pensiero di portar la guerra in casa d'altri. Ciò non ostante eglino si radunarono da tutte le parti, e in numero tanto grande da impedire Bonnivet dall'occupare più a lungo la campagna: lo strinsero passo a passo, e con tanta perseveranza, ch'ei si vide finalmente come assediato nel suo campo. Essendone uscito pel timore di esservi affamato, dopo alcune marcie occulte che gli riuscirono a meraviglia, i confederati raggiunsero finalmente la sua retroguardia ov'ei si trovava; e fin dalla prima scarica avendo avuto il braccio ferito da un colpo di fuoco, rimise il comando dell'esercito al cavalier Baiardo, come all'offiziale ch'ei ne riputava il più meritevole.

Pietro del Terraglio, così celebre sotto il nome di cavalier Baiardo, ch'ei traeva da una terra appartenente alla sua famiglia, cinse le armi fino dall'età di diciassette anni, e morì nel colmo della gloria in età di quarantotto. Se la corte non gli conferì mai le funzioni di primo generale, se ne dee dar la colpa soltanto all'indole di questo grand'uomo tutto occupato a meritar gli onori, senza mai ricercarli. Nei comandi particolari che gli furono confidati, ei mostrò costantemente una intrepidezza, una fermezza di coraggio, un senno ed una superiorità di genio che innalzò quest'illustre subalterno sopra i capi più decorati. La nobile sua schiettezza, l'antica sua probità, la sua liberalità, la bontà del suo cuore che si dimenticava di sè stesso per far piacere ad ogni genere di persone, offiziali e soldati, amici, e nemici, accrebbero altresì la sua gloria, consecrata per sempre nella memoria di que' Francesi, che alcun poco sono degni de' loro padri. Avvegnachè questo cavaliere senza rimprovero non fosse un cristiano scevro da difetti, ed anzi

avesse alcune di quelle debolezze troppo comuni alle persone della profession sua, preservossi però dalla maggior parte de' loro vizii, e fece costantemente ammirar nella sua persona non poche virtù veramente cristiane.

Non giurava giammai, per quanto al suo tempo fosse accreditata la consuetudine contraria, nè soffriva che ciò si facesse in sua presenza. Su quest'articolo pareva ch'egli obbliasse quella soavità di costumi e quell'amenità d'indole che lo facevano desiderare da ognuno (1). Avendo egli un giorno udito due paggi che profanavano il nome di Dio, fece loro una correzione così forte, che un altro offiziale gli disse ch'era quella una cosa tanto piccola da non meritare sì grande severità. « Che chiamate voi » cosa piccola, ripigliò Baiardo? No certamente, non è » piccola cosa una tal consuetudine in quella età ». Era pieno di rispetto per tutto ciò che riguardava la religione. Impediva con tutte le sue forze che si profanassero le chiese, e s'insultassero i preti e i frati. Allorchè cominciava una spedizione, non mancava mai d'implorare il soccorso del cielo; e dopo la vittoria, o s'inginocchiava sul campo di battaglia, o sul momento si recava in una chiesa per renderne grazie a Dio. Nello stesso calore della battaglia esortava i nemici feriti a pentirsi prima di spirare. Dopo un aspro e periglioso combattimento contro ad un signore spagnuolo, per nome Alonso di Soto-Mayor, che finalmente atterrò con un colpo di lancia: « Signore, gli disse nel medesimo punto (2), chiedete » pietà a Dio vostro creatore e redentore, e dimandate » misericordia pe' vostri peccati ». La sua religione e la sua bontà d'anima si segnalavano in ispezieltà riguardo ai poveri. Ma senza veruna ostentazione, ed anzi spesso cambiando di vestiti, affine di non essere riconosciuto allorchè faceva le più considerabili sue elemosine. Egli usava principalmente di questo pio artifizio, e di tutta l'estensione della sua generosità in favor di coloro, cui un nome conosciuto o una miseria ignorata rendevano più sensibili alla vergogna dell'indigenza.

(1) I. Vie de Bajard. fol. 71 e seg
(2) II. Vie de Bajard. p. 393 e seg.

Fino ne' suoi traviamenti, ei fece di quegli atti eroici di carità i quali traggono più fortemente la grazia di conversione, e sono i presagi d'una buona morte. In un momento di debolezza, uno di que' vili servitori i quali non sono mai più attenti che a servir le passioni de' loro padroni, gli condusse una bellissima giovinetta, e fino allora non men virtuosa. Una madre disperata era quella che la consegnava per forza a questo infame commercio, per sovvenire all'eccesso della miseria, a cui non aveva avuto più costanza di resistere. Allorchè questa vittima sfortunata si vide sola con Baiardo, fe' conoscere con molte lagrime la sua sciagura e la sua virtù, scongiurandolo a non obbligarla a commettere un delitto ch'essa abborriva. Incontanente il buon cavaliere le disse, piangendo quasi egli stesso: « Non temete nulla; io non sono » cotanto malvagio da involarvi una virtù che tanto vi » è cara »; e sul fatto la fe' condurre in casa d'una dama sua parente, perchè vi passasse la notte, dopo di averle dato un mantello onde non fosse riconosciuta per via. Nel dimani fe' chiamar la madre, e le rimproverò la sua condotta; dopo di che volendo pure ovviare la recidiva, le chiese quanta dote sarebbe necessaria per maritare sua figliuola. Rispose la madre, che vi volevano seicento fiorini, e che tutto compreso essa non ne aveva che la metà. Baiardo cavando allora una borsa, le diede trecento scudi, dicendole: « Tenete: ecco dugento scudi per » la dote, i quali vagliono seicento fiorini e più. Il re» stante servirà per vestire la maritata ». Fece altresì una seconda elemosina di cento scudi pei bisogni della madre, e invigilò così bene sulla esecuzione di queste disposizioni, che il matrimonio fu celebrato tre giorni dopo.

Questo eroe cristiano si avvicinava già al momento di ricevere il premio di tante opere, le quali non possono essere il frutto che della grazia, quando Bonnivet gli diede l'onore di comandare, o piuttosto d'immolarsi con gloria per la difesa della sua patria. Baiardo gli disse colla solita sua schiettezza che troppo aveva egli aspettato; che il male era senza rimedio; ma che ciò non ostante si accingeva a corrispondere per quanto era possibile alla sua stima, e a giustificarla, se fosse d'uopo, a spe-

se della propria vita. Sostenne pertanto con molto vigore gli sforzi del nemico, ed anzi lo respinse così vivamente, che Bonnivet ebbe tutto il tempo di riguadagnare la testa dell'armata francese, e di sottrarsi al risentimento del contestabile di Borbone suo nemico personale, nelle cui mani paventava di cadere. Finalmente l'intrepido Baiardo determinato di salvar l'esercito, o di perire con esso, restò mortalmente ferito da un colpo d'archibugio che gli spezzò le vertebre; ma dopo di aver rilevato il coraggio de' Francesi che si ritirarono in buon ordine, e che guadagnarono le frontiere del regno, perdendo però i loro equipaggi e la loro artiglieria: della qual perdita fecero poco caso, in confronto di quella del cavaliere senza paura e senza rimprovero, come tutti lo nominarono.

Tostochè si sentì ferito a morte, richiamò il nome del Salvatore degli uomini, e prendendo la guardia della sua spada per rappresentarsi la croce, la baciò divotamente, recitando alcuni versetti del *Miserere* (1). Ben presto ei non fu più in istato di starsi a cavallo: per la qual cosa si fece calar giù dal suo scudiere, s'assise in terra colla schiena appoggiata ad un albero, e colla faccia rivolta verso il nemico. Vi erano ancora intorno a lui molti uffiziali, i quali non volevano abbandonarlo; ma ei gli scongiurò a riserbarsi pel bene della patria, e a non accrescere il vantaggio del nemico, lasciandosi fare prigionieri. Altri non restò per assisterlo che il solo suo scudiere, a cui si confessò per supplire coll'umiltà alla grazia del sacramento che non poteva ricevere. Siccome quel giovane si scioglieva in lagrime presso un padrone che sì giustamente gli era caro, l'eroe dimenticossi di sè medesimo per consolarlo, dicendogli: « Dio è quegli che abbrevia i miei giorni, ed io non ne ho alcun rammarico. » Tutto il mio dolore si è di non esser vissuto così bene » come doveva. Mi proponeva sempre di emendarmi; ma » perocchè fa d'uopo morire, supplico il mio Creatore ad » usare della sua clemenza, e spero ch'ei non mi giudi» cherà nel rigore della sua giustizia ».

Intanto gl'imperiali che inseguivano l'esercito france-

(1) II. Vie, pag. 385.

se, giunsero al luogo ov'era Baiardo, ed invece di trattarlo qual nemico, gli diedero tutte le testimonianze di affetto che avrebbe potuto ricevere dai Francesi. La maggior parte de' capi volle vederlo, e lo bagnò coi suoi pianti. Il marchese di Pescara soprattutto compiangeva il destino di questo sommo capitano, e non trovava espressioni tanto forti da esaltarne il valore e tutto il merito. Gli fe' piantare una tenda ed un letto nel campo in cui si trovava, e donde l'estrema sua debolezza non permetteva che fosse trasportato. Nel corso delle quattro ore che visse ancora, ei gli prestò tutti i servigi che avrebbe potuto aspettare dal migliore dei suoi amici. Il contestabile di Borbone andò egli pure a significargli la sua sensibilità colle dimostrazioni le più espressive della sua tenerezza, e si sforzò di rianimare le sue speranze, offrendogli i più esperti chirurghi (1). « Non è più tempo, » gli rispose Baiardo, di ricorrere ai medici del corpo, » ma sibbene a quelli dell'anima. Sento che non v'è più » rimedio, e che fa d'uopo morire: ma benedico Iddio, » perchè mi ha fatto la grazia di riconoscerlo sul fine » della mia vita, e di detestare i miei peccati. Accetto di » buon grado la morte, e non ho altro dispiacere nel lasciar la vita, che quello di non poter più rendere alcun » servizio al re mio sovrano, cui deggio abbandonare nelle » più crudeli sue angustie. Piaccia al cielo, che dopo la » mia morte, egli abbia dei servitori qual io vorrei essere ». Siccome il contestabile continuava a compiangerlo, gli disse che aveva molta compassione di lui: « Signore, ei replicò, io non sono altrimenti un oggetto di » compassione, imperocchè muoio da uomo dabbene; ma » io sibbene ho compassione di voi che portate le armi » contro al vostro sovrano, contro alla vostra patria, e » contro al vostro giuramento. Finiamola, e lasciatemi » di grazia implorare il mio Redentore, e piangere i miei » peccati, essendo io già prossimo a rendergli il mio » spirito ».

Ciò nonostante visse tanto da confessarsi ad un sacerdote. Dopo di che sempre occupato ne' sentimenti di

(1) Mem. Du Bellai, pag. 39.

compunzione e di una viva fede: « Mio Creatore, ei disse, che per un gratuito favore mi hai ascritto nel numero de' cristiani, che hai mandato il tuo figliuolo a vestire la natura umana nel seno d'una vergine, a soffrir la morte e la passione, poscia a risuscitare ed a salire al cielo; per questa salutare passione ti supplico e ti scongiuro ad aver pietà di me, a perdonarmi gl'innumerabili miei peccati, di cui mi pento con tutto il cuore. Ahimè! mio Dio, mio Creatore e Redentore, io ben conosco che quand'anche stessi nel deserto mille anni a pane ed acqua, non meriterei neppur con ciò il mio perdono. Ma tu hai detto a colui che di vero cuore si volge verso di te che tu sei sempre pronto a riceverlo. Mio Padre e mio Salvatore, io sono sicuro che la tua misericordia è maggiore di tutti i peccati del mondo. Per la qual cosa, o Signore, nelle tue mani raccomando l'anima mia ». Nel terminar queste parole rendette l'ultimo respiro. I nemici ricuperarono il suo corpo, ed ebbero cura di farlo trasportare nel Delfinato, paese della sua nascita, dopo di averlo imbalsamato. Fu questo un duolo pubblico per quella provincia, in cui tutte le compagnie, così secolari come ecclesiastiche, assistettero ai funerali. Si celebrò il servizio nella cattedrale di Grenoble, e la tumulazione seguì in distanza d'una mezza lega della città, nel convento dei Minimi, fondato dal vescovo Lorenzo d'Alleman, zio materno di Baiardo.

La morte di quest'eroe tolse tutti gli ostacoli che si opponevano ai progressi de'nemici del regno. Avendo l'esercito francese ripassato i monti, gl'imperiali, sotto la condotta del contestabile, poco commosso dai rimproveri di Baiardo moribondo, li superò sulle loro tracce, penetrò nel seno della Provenza, e formò l'assedio di Marsiglia. Erasi egli lusingato di trovarvi poca resistenza; ma dopo quaranta giorni di trincea aperta che avevano dato al re il tempo di arrivare con un esercito di soccorso, fu costretto a levar l'assedio ed a rientrare in Italia, per udirvi questa pasquinata romana: « Borbone, già principe francese, si è fatto servo de' tedeschi, per andare a fare in Provenza una smargiasseria spagnuola ». Il poco moderato valore di Francesco I aspirò per mala sorte a trion-

fi anche più grandi. Inseguì gl'imperiali in Lombardia, ripigliò facilmente la città di Milano, la quale più non era che un vasto cimitero, dopo l'orribile mortalità per cui in due mesi erano mancate più di cinquantamila persone; ed ingannato non tanto dalla grandezza delle sue mire, alcun poco romanzesche, quanto dalla bellezza del suo esercito composto di quarantamila fanti, e della più bella cavalleria che la Francia avesse da lungo tempo equipaggiata, ne spedì una porzione alla conquista del regno di Napoli, e col restante andò a formare l'assedio di Pavia. Ciò che contribuì non poco ad impegnarlo in questo passo funesto, fu un trattato che si negoziò con molta segretezza fra lui e il papa Clemente VII, il quale aveva eccitato Francesco I alla conquista di Napoli, avvertendolo che questo regno era interamente sprovveduto di milizie. Nello stesso tempo il papa si obbligava a dare libero il passo sulle terre della Chiesa alle milizie francesi, a somministrar loro i viveri opportuni, e a non prestar più alcun soccorso agl'imperiali. Dal canto suo il re si obbligava a proteggere la santa Sede, la casa de' Medici, e tutto lo Stato di Fiorenza. Vedremo in seguito a quali eccessi il risentimento portasse Carlo V contro a Clemente VII. Le sciagure di Francesco I furono meno differite, e Pavia medesima ne fu il teatro.

Nella battaglia data in quelle funeste campagne, la Francia ricevette uno dei due affronti i più sanguinosi che abbia sofferti dopo l'origine della monarchia, la più antica della Cristianità. L'artiglieria francese che faceva strage di battaglioni interi, divenne inutile, atteso il soverchio valore del re che li mise a coperto appunto nell'atto di andare ad attaccarli. Gli ausiliari o piuttosto i mercenari, sì numerosi da non essere tenuti a freno, si sbaragliarono vilmente; il nerbo della fanteria francese, le bande nere sì giustamente famose, avvegnachè immobili com'erano, non poterono colla loro costanza che farsi tagliare a pezzi. Francesco di Lorena, il duca di Suffolk, d'Aubigni, Chabanes, la Palice, la Tremouille, Bonnivet che non fu compianto da alcuno, la più fiorente nobiltà del regno rimase talmente sepolta sotto i mucchi di morti senza nome, che appena se ne poterono discernere

alcuni, per dare ai medesimi un'altra sepoltura. Il numero de' prigionieri non meno illustri, che venner fatti dipoi, fu anche assai più considerabile. Il re determinato a perder tutto fuorchè l'onore, cadde dal suo cavallo, ch'era stato ucciso sotto di lui, e continuando a combattere meno da re che da soldato, fu preso colla sciabla alla mano. Ma conservando nella sua caduta tutta la fierezza del suo coraggio, e fremendo di sdegno al solo aspetto del contestabile, che presentossi per riceverlo prigioniero, protestò che amava meglio di perire, che di consegnar la sua spada ad un traditore. Consegnolla dipoi al marchese di Lanoy, vicerè di Napoli, che la ricevette in ginocchioni, e che immediatamente gli diede la sua, baciandogli la mano, e facendo omaggio, con una delicata eloquenza, altrettanto al suo valore che alla sua maestà. Poco dopo, Francesco fu trasportato a Madrid per rinnovarvi lo spettacolo che il re Giovanni aveva dato a Londra quasi due secoli prima.

Ciò che interessava Clemente VII nei movimenti dell'Italia, era la grandezza della casa de' Medici, la quale aveva molto più a sperare dal generoso candore di Francesco I, che dalla falsa e interessata politica di Carlo V (1). Clemente era figlio postumo di Giuliano de' Medici, ch'era perito nella congiura de'Pazzi, e d'una giovinetta, per nome Fioretta, sposa equivoca: la qual cosa lo fe' passare per un figlio naturale, fintantochè Leone X, suo cugino, nol dichiarò legittimo dietro alcune prove, o almeno alcune plausibili presunzioni d'un matrimonio segreto fra il padre e la madre. Entrò da prima nell'ordine de'cavalieri di Rodi, cui amò e protesse sempre; ma Leone X subito dopo la sua elezione gli fece abbracciare lo stato ecclesiastico, lo nominò all'arcivescovado di Fiorenza nel giorno stesso della sua incoronazione, ed alcuni mesi dopo ereollo cardinale e cancelliere della Chiesa romana. Aveva egli le inclinazioni pacifiche, e sulle prime si applicò sinceramente a ristabilir la concordia e la buona intelligenza fra i principi cristiani, per poi rivolgerli contro ai nemici della religione. E solamen-

(1) Ciacon. lib. 3, p. 445.

te allorchè vide inutili tutt'i suoi sforzi per determinare l'imperadore a riconciliarsi col re di Francia, fece con questo ultimo la sua alleanza. Ma se pacifici furono i principii del suo pontificato, la continuazione ne divenne poi così procellosa, che la Chiesa, dalla sua origine, mai non soffrì sotto il regno di un solo papa tante perdite, scandali, rivoluzioni e catastrofi, quante sotto di questo.

Nel primo anno della sua esaltazione, in cui i Tedeschi dovevano tenere una dieta a Norimberga, ei tentò di guarire lo spirito infermo di questa nazione, la quale agitata dai fermenti dello scisma e della eresia, aveva fatto pervenire a Roma sotto il pontificato precedente fino a cento capi di querela contro ai disordini ed alle pretese vessazioni del governo gerarchico. Deputò egli ad una tal legazione il cardinal di Campeggi, il più destro dei cardinali nel maneggio degli affari, e per l'altra parte sommamente commendabile per la sua dottrina, per la sua virtù, e per tutte le qualità capaci di riuscire felicemente, qualora il male fosse stato suscettibile di guarigione. In pochi giorni Campeggi recossi a Norimberga. Tutt'i principi della corte dell'arciduca Ferdinando che presiedeva ai medesimi, in assenza dell'imperadore, andarono incontro al legato fuori della città; meno però col disegno di onorarne il merito, che per timore di compromettere la dignità, se ne portasse le insegne, facendo il suo ingresso in mezzo ad un popolo quasi tutto luterano. Entrò egli dunque co'suoi abiti da viaggio, senza croce e senza clero; e l'esito fu tale, quale potevasi prevedere da questo preludio. Non ostante tutta la sua destrezza e parecchi discorsi pieni di eloquenza, non ebbe neppure il credito di far giustizia di alcuni preti, i quali, secondo il nuovo vangelo, si erano pubblicamente ammogliati nella diocesi di Strasburgo, e che processati dal vescovo avevano portato alla dieta il loro affare. Tutto il risultamento delle deliberazioni fu un decreto, in cui restò stabilito che il papa col consenso dell'imperadore convocherebbe sollecitamente un concilio libero in Germania, e che dopo che i principi avessero fatto esaminare ciascheduno presso di sè la dottrina di Lutero, si terrebbe una nuova assemblea a Spira per determinare ciò che

si dovrebbe praticare e credere fino alla decisione del concilio. A questa perniciosa condotta si aggiugneva però, che tutt'i libelli infami pubblicati contro alla corte di Roma sarebbero soppressi, come altresì le pitture e le immagini fatte in derisione del papa e de'vescovi.

Non vi fu mai editto che trovasse un maggior numero di contraddittori. Il legato che inutilmente aveva fatto tutt'i suoi sforzi per impedirlo, andò a tenere a Ratisbona una nuova assemblea, la quale ordinò, ma ugualmente indarno, l'esecuzione del decreto contrario, emanato precedentemente a Worms. Giunta che fu al papa la notizia di quello di Norimberga, ei se ne lagnò amaramente e con molto strepito. L'imperadore che lo ricevette nel centro della Spagna, se ne mostrò tanto più sdegnato, quanto che allora gli affari d'Italia si trovavano in termini tali che esigevano i maggiori riguardi verso il papa. Diede l'impronta di attentato all'ardimento con cui era stata ridotta alla soppressione dei libelli e delle pitture oltraggiose, la proibizione generale contenuta nel suo editto di Worms di leggere e di ritenere le opere di Lutero. Vietò l'assemblea degli Stati convocati a Spira, e minacciò di mettere al bando dell'impero chiunque vi assisterebbe, anche per procuratore. Lutero medesimo restò assai malcontento dell'editto di Norimberga, per quanto il medesimo gli fosse favorevole; atteso ch'era stato detto in esso, sebbene semplicemente per formalità, che i principi farebbero osservare, per quanto sarebbe possibile, l'editto di Worms. Queste parole, le quali toglievano quasi l'obbligo che pareva imposto dalle prime, lasciavano un libero corso ai progressi dell'eresia; ma la sola apparenza di una opposizione offendeva l'orgoglio dell'eresiarca. Pubblicò costui uno scritto sanguinoso contro ai principi che l'avevano fatta, e li mise in contraddizione con sè stessi: « imperocchè, ei diceva, se » deve essere osservato l'editto di Worms, che mi con» danna come eretico, perchè dunque quello di Norim» berga comanda esso di esaminare se buono sia o cat» tivo ciò che ne'miei libri vien insegnato? E se ordina » di far pure quest'esame, perchè poi vuole che io sia » condannato? » Di fatti era difficile rispondere a que-

sto dilemma; e tal è sempre il frutto dei falsi riguardi osservati verso i settari.

Nello stesso tempo Ecolampadio pubblicò il suo trattato su queste parole sacramentali, « questo è il mio corpo », in cui distrugge l'adorabile mistero de' nostri altari, e lo riduce con Zuinglio ad una figura, senz'altro oggetto che quello che vi collocea la fede (1). Ciò nonostante Ecolampadio, molto più dotto e più moderato di Zuinglio, fu quegli che fece la fortuna della setta de' Sacramentari; siccome altresì Melanghton, suo amico particolare e sua copia fedele, fe' quella del luteranesimo (2). Ma la sua caduta è anche più terribile di quella di Melanghton. Ecolampadio, fin dai primi anni suoi giovanili pieno di una pietà non meno illuminata che affettuosa, dai piedi di un crocifisso, ove non interrompeva che con rammarico la sua preghiera, scriveva ad Erasmo nel 1517 delle cose così tenere, e nel medesimo tempo così ben dette sulle ineffabili dolcezze de' suoi trattenimenti con Gesù Cristo, che non si potrebbe leggerle senza sentirsi ancora penetrato dai medesimi sentimenti. Tre anni dopo, con molto coraggio e riflessione, si fece religioso di santa Brigida nel monastero di s. Lorenzo presso Augusta. Colà pure sembrò per lungo tempo sommamente affezionato allo stato che aveva scelto, vi gustò Dio pacificamente, e visse sommamente lontano così dalle novità che dalle vanità profane. Ma finalmente, oh terribil giudizio del Signore sulle anime religiose che si abbandonano ad una presuntuosa curiosità! egli aprì l'orecchio alle nuove dottrine; e ben presto questo fervente religioso, altro non fu che un monaco libertino, il quale franse le barriere del chiostro, predicò la riforma eretica, e se ne fece il ministro a Basilea. Cedette ai vezzi d'una giovanetta, di cui si fece una moglie; e per soffocare i suoi rimorsi, più vivi che quelli degli apostati comuni, oltrepassò la loro audacia contro alla santa e casta religione, cui non aveva più il coraggio di praticare, pubblicando il suo trattato contro alla presenza reale, scritto con tanta eleganza ed amenità, con un ragionamento

(1) Boss. Var. lib. 2, n. 24. (2) Erasm. epist. lib. 7, 13, passim.

così specioso, ed una eloquenza così insinuante, che, al dire di Erasmo (1), « se fosse possibile, potevano rimanerne sedotti gli eletti medesimi ». Ma Dio che li metteva a questo cimento, li sostenne altresì cogli sforzi dei proprii loro nemici, i quali divisero la loro riforma in due contrari partiti, uno difensore della impanazione, l'altro del senso figurato, e non meno opposti l'uno all'altro che a'cattolici. Osserva parimente Erasmo, che, dopochè Ecolampadio suo amico ebbe abbandonata colla Chiesa la tenera sua divozione, per abbracciare l'aspra e secca riforma, non fu più riconoscibile; e che invece del suo primo candore, altro più non mostrò che artifizio e dissimulazione.

Melanghton medesimo scrisse ad Erasmo (2), che fra i seguaci di Lutero ve n'erano non pochi, i quali obbliavano l'umiltà e la religione, che eccitavano turbolenze colle sediziose loro prediche, che altro non cercavano se non di stabilire la loro tirannia sulla distruzione dell'ordine civile, e sulla stessa rovina delle lettere. Ciò nonostante sempre affascinato dalla sua amicizia o dalle sue prevenzioni, ei si sforza in quest'incontro di scusare Lutero, di cui però in tanti altri luoghi biasima i trasporti incomprensibili, sempre crescenti cogli anni che pure sogliono mortificarli. Ma qui all'incontro Melanghton, genio senza carattere e senza forma, o per meglio dire, tratto dal suo carattere e come snaturato dallo spirito di errore e di vertigine, pretende che Lutero abbia una condotta assai diversa dai turbolenti suoi discepoli, e ne deplori i loro eccessi, senza creder perciò di dover abbandonare gl'interessi del puro vangelo. Anzi ardisce perfino di desiderare ad Erasmo una maggior inclinazione che non ne mostrava per la riforma; gli protesta di buona fede, che la dottrina di Lutero è la vera; e con tutto ciò non disapprova che si scriva per la difesa del libero arbitrio, siccome aveva inteso che Erasmo doveva fare. È egli costui un apostolo che difende l'integrità del santo deposito, oppure un subornatore, il quale recluta la sua setta a spese degli arbitrari suoi dommi?

Erasmo rispose in un modo assai lontano da una per-

(1) Erasm. lib. 18, epist. 9. (2) Ibid. lib. 19, epist. 2.

fetta cattolicità. « Io non voglio, ei dice (1), giudicare
» dei motivi di Lutero, nè obbligarvi a cambiare di sen-
» timento: ma avrei bensì desiderato che avendo voi un
» ingegno fatto per le lettere, vi foste unicamente ad es-
» se applicato, senza ingerirvi in queste dispute di reli-
» gione ». Quali espressioni per un cattolico, dopo che
tutta la Chiesa erasi dichiarata contro al luteranesimo, e
che questo aveva messo tutto il Nord in combustione!
« Se voi vedeste, rispond'egli però, ciò che accade in
» queste regioni, confessereste anche meglio, che bene
» a giusta ragione io mi lagno di coloro che abusano del
» nome del vangelo; e quali ragioni non ha egli Lute-
» ro di biasimare tante persone le quali disonorano inte-
» ramente il suo partito! Ma egli stesso, tostochè avanza
» una cosa, la sostiene con uno sfrenato calore. Prende
» tutto in cattiva parte, porta tutto all'eccesso, ed allor-
» chè è avvertito, va anche più lungi; e nell'atto in cui
» vuol pure riformare gli abusi, eccita sedizioni e ribel-
» lioni. Oh quanto la moderazione sarebbe stata più atta
» a far entrare nella riforma i vescovi ed i principi! E-
» dione, Pelicano, Ecolampadio l'hanno abbracciata:
» ma costoro credono di aver fatto assai, allorchè loro è
» riuscito di scappucciare alcuni frati, o di maritare al-
» cuni preti. E Lutero medesimo fa egli una cosa più con-
» forme alla pietà cristiana, allorchè predica al popolo
» che il papa è l'anticristo; che i preti e i vescovi sono
» vani simulacri; che la confessione è una peste; che le
» leggi umane sono altrettante eresie; e che è eretico
» chiunque parla di buone opere, di meriti, di sforzi
» per la salute; finalmente che non vi è libertà, che tut-
» to succede per necessità, e che non importa di qual
» natura sieno le nostre opere? In una parola, l'antico
» vangelo aveva renduto gli uomini migliori, e il nuovo
» non fa che corromperli ».

Nello stesso anno 1524 Erasmo scrisse al papa Clemente VII, per assicurarlo che nè le istanze de' principi, nè le sue corrispondenze coi dotti, nè l'odio de' frati e de' teologi non avevano potuto indurlo a prendere il par-

(1) Erasm. lib. 19, epist. 3.

tito di Lutero, ed a cospirare contro alla santa Sede; che se pure v'ha qualche cosa che si prenda in cattiva parte nelle opere da lui composte prima dello scoppio di Lutero, ei non l'avrebbe certamente scritta qualora avesse previsto ciò che è accaduto; che aveva cambiato que' passi nelle ultime edizioni, e ch'era pronto a riformare il restante dietro ai caritatevoli avvertimenti che si vorrebbero dargli; che sempre era stato sottomesso al giudizio della Chiesa romana; e che non le disubbidirebbe giammai, quand'anche la medesima non gli fosse favorevole; ma che però sperava dalla sua equità ch'essa non permetterebbe ch'ei divenisse la vittima del piccol numero de'suoi nemici.

Qualche tempo dopo, Erasmo, ad istanza del re d'Inghilterra, da cui era molto stimato, pubblicò il suo dotto ed eloquente trattato del *libero arbitrio*. Era ciò un attaccare nel punto capitale la dottrina di Lutero, che di buona fede lo confessò egli medesimo. Il dotto Olandese, senza dare in alcuna personalità, fe' sentir l'orrore di questo principio fondamentale della riforma, che distruggeva ogni morale, ogni virtù, ogni pietà, ogni ordine sociale, e che sotto pretesto di celebrare la grazia di Gesù Cristo cambiava il Padre delle misericordie in un tiranno crudele, cui le infelici sue creature non potevano più che bestemmiare. Lutero, cui un primo errore strascinava sempre in errori più grandi, pubblicò allora un libello, intitolato del *servo arbitrio*. In quest'opera della ira e del trasporto, ei dice in termini formali (1) che il libero arbitrio è un vano titolo; che Dio fa in noi il male come il bene; che il secreto della fede è di credere che Dio è giusto, quantunque colla sua volontà ei ci renda così necessariamente degni di dannazione, che sembra trovar piacere nei tormenti dei dannati; e che se ci piace qualora corona gl'indegni, non dee dispiacerci qualora condanna gl'innocenti. Soggiugne finalmente ch'ei diceva queste cose non già esaminando, ma bensì determinando; e ch'ei non le sottometteva al giudizio di alcuno, ma che anzi tutto il mondo doveva ad esse sottomettersi.

(1) Luth. t. 2, fol. 426, etc.

Ecco in qual modo l'eresiarca spiegava il suo sistema: nelle cose che si riferiscono alla salute o alla dannazione, l'uomo è servo, soggetto o alla volontà di Dio, o a quella di Satana, talchè non gli resta alcuna libertà di volere diversamente da quello che gli si fa volere, non già per una violenta coazione, ma sibbene per una immutabile necessità. Quindi ei vuole colla sua propensione, di buon grado, non per forza, ma amando quel che gli piace. Di fatti, siccome una massa inanimata non può ricevere il moto che se le imprime senza che la medesima si muova, così a più forte ragione la volontà non può ricevere il volere per mezzo della grazia, senza volere effettivamente il bene che la grazia le fa volere. L'eresia di Lutero pertanto non consiste già in ispogliare la volontà di qualunque azione, perocchè ei dice espressamente che la medesima agisce senza violenza; ma consiste precisamente in farla volere con una vera necessità, e senza che sia libera di non volere o di volere diversamente, nella precisa congiuntura in cui si trova, cioè sotto l'impressione attuale della grazia. Imperocchè l'accordarle la libertà in parole, o la possanza illusoria di resistere quando non si tratta di farlo, ciò non è che un miserabile palliativo cui Lutero ha sdegnato, e che nulla cambia nella essenza del suo domma. Per la qual cosa chiunque sostiene che la grazia o la concupiscenza necessita la volontà, vale a dire che la volontà non abbia un potere libero e prossimo di resistere alle impulsioni attuali, sia della concupiscenza sia della grazia, professa veracemente il luteranesimo in qualunque modo egli si esprima.

Lutero, quello di tutti i novatori che fa il minor caso de'Padri, non lasciava di gloriarsi che s. Agostino gli fosse interamente favorevole, quantunque in mille passi di questo santo dottore nulla siavi di meglio espresso che la libertà e il libero arbitrio dell'uomo, colla grazia e sotto l'azione della grazia che lo previene e il fortifica; ma il destino del più illustre de'Padri, ugualmente che dell'Apostolo per eccellenza, fu sempre di essere esposto alle false interpretazioni dei visionari e degli eretici. L'eresiarca però sentendo che nè l'autorità, nè la forza del ragionamento militavano per lui, servissi con buona riu-

scita delle armi dello scherzo contro ad un atleta che aveva tanti altri vantaggi sopra il suo antagonista. Essendosi lagnato Erasmo di essere accusato di stare per Lutero, il buffone settario replicò (1) esser quella una calunnia da cui voleva difenderlo; che ovunque ei farebbe fede che Erasmo non è altrimenti luterano, ma bensì erasmiano, vale a dire uno speculatore, il quale parla con tanta incertezza, in termini così ambigui, e talvolta così stranamente sui punti capitali della religione, che non si sa troppo bene ciò ch'ei ne pensi. Per mala sorte Erasmo aveva dato luogo a credere di lui in tal forma, e dopo tutt'i suoi riguardi e le precedenti sue dimostrazioni di stima, l'arrogante settario non lo risparmiò maggiormente.

Erasmo sentì al vivo questi insulti, e amaramente si dolse di vedersi ridotto, non ostante la sua mansuetudine e tutta la sua circospezione, a combattere nella sua vecchiezza contro una bestia feroce, contro ad un furioso cignale (2). Sforzandosi dipoi di prender egli pure il linguaggio dello scherzo: « Io mi sono ben ingannato, ei disse, pensando che il matrimonio lo avrebbe umanizzato ». Questo segno di debolezza, per nulla dire di più, era recentissimo in Lutero, in questo capo d'una setta che lo celebrava in ispezieltà per la grandezza del suo coraggio; la qual cosa umiliava tutti que'settari, in cui il fanatismo non aveva per anche cancellato tutt'i sentimenti del rispetto antico pei costumi sacerdotali (3). Melanghton, il più sensibile fra di loro, nulla ebbe meglio da far valere per giustificare il suo maestro, che l'inclinazione imperiosa che ei conosceva in lui per un genere di vita, a vero dire, basso e comune, ma che finalmente la Scrittura qualifica di onorevole. Lo sfrontato Lutero non usò tanta riserva, e se n'espresse in termini, che la verecondia ci obbliga a tacere. Non si era egli mai arrischiato a far questo matrimonio vivente l'elettor Federico, il quale lo prendeva per un santo, e che certamente non intendeva questo punto di riforma, sì goffamente contrario alla disciplina venerata in tutti i secoli. Prima della

(1) Luth. l. 11, epist. ad Nic. Amsdorf.
(2) Erasm. lib. 18, ep. 12. (3) Lib. 4, epist. 24.

morte di questo principe, Lutero aveva concepita una viva passione per una monaca, nobile tedesca, la quale nulla aveva della fierezza della sua nascita. Ei la fe' rapire dal suo convento con altre otto monache, ugualmente facili; e questo capo d'opera di riforma si eseguì nel giorno stesso del venerdì santo: circostanza che diede luogo al sacrilego rapitore di paragonare il suo ratto alla liberazione delle anime che Gesù Cristo trasse dal limbo nello stesso giorno. Chiusi ch'ebbe gli occhi il principe, mentre se ne piangeva la morte per tutta la Sassonia, siccome il nuovo elettore, Giovanni suo fratello, era anche più di lui infatuato del suo subornatore, quindi non fuvvi più alcun riguardo che potesse impedirlo dal soddisfare alla sfrenata sua passione. Per la qual cosa Martino Lutero, frate apostata, in età di quarantacinque anni, sposò pubblicamente Caterina di Bore, monaca apostata. Sembra però che la vergogna di un tal matrimonio nuocesse alcun poco alla celebrità delle nozze (1). Il pastore, un avvocato e un pittore furono i soli convitati dello sposo, il quale diede il suo banchetto all'ora della cena, senza farne motto a' suoi amici. Ma egli aveva una fronte che non arrossiva lungamente; e ben presto esortando tutti gli ecclesiastici e i frati ad imitare il suo esempio, divise la sua infamia fra tante persone, ch'essa non fu più per lui che un argomento di trionfo.

Ebbe anzi la sfacciataggine di dirigersi al cardinal Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magdeburgo e di Magonza, quel medesimo ch'era stato uno de' primi a dichiararsi contro al nuovo vangelo, e che mostravasi sempre ugualmente zelante per la fede cattolica. Gli scrisse una lettera stravagante, in cui seriamente cercava di provare, e sempre colla sacra Scrittura, che la volontà di Dio era che ogni uomo avesse in una compagna simile a lui un aiuto indispensabilmente necessario; e che il viver solo, o senza moglie, era talmente un tentare il Signore, che a meno di un miracolo il quale trasformasse l'uomo in angiolo, altro non potevasi in questa privazione che cadere e perdersi. Il saggio prelato non rispose

(1) Vit. Luth. per Melc. Adam.

all'apologista della incontinenza che col silenzio e col disprezzo; ma il suo parente, denominato anch'egli Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, cedè più facilmente a queste lezioni di libertinaggio. Aveva egli già sessantanove anni, e questo lubrico vecchio violando la castità religiosa che aveva professata con voto solenne, sposò Dorotea d'Holstein. Dopo di aver egli distrutti tutti i privilegi del suo ordine, si attribuì la miglior parte del tesoro dei cavalieri, divise la Prussia, che loro apparteneva, coi Polacchi, si mise sotto la loro protezione, e si rendette loro tributario por quella parte che ne conservava, a condizione che per l'avvenire la possederebbe a titolo di ducato, e che essa passerebbe in qualità di feudo ai suoi eredi. Dopo questo matrimonio visse ancora altri trent'anni.

Nello stesso anno 1526 Lutero acquistò di più il landgravio Filippo d'Assia, cognominato il magnanimo; titolo ch'ei meritò perfettamente, se la magnanimità consiste solamente nella bravura, nell'attività, nel dispregio delle fatiche, de' pericoli e delle disgrazie; se la determinazione di tutto intraprendere, e l'audacia che si ostina a rischio di perder tutto, o di perturbar tutto, non sono altrettante macchie in un'anima grande. Almeno egli ebbe tutto ciò che può formare un protettore di setta de' più memorabili. Non potè egli esser ritenuto nella fede dei suoi padri nè dalle tenere esortazioni di sua madre, Anna di Meckelburgo, principessa di una rara virtù e di una uguale costanza nella sua devozione alla Chiesa, nè dall'esempio di suo suocero, il principe Giorgio di Sassonia, il quale recentemente ancora aveva risposto in questi termini ai nuovi scritti dell'evangelista di Vittemberga: « Tenete per voi il vostro vangelo, con tutte le velenose sue produzioni. Il Signore c'insegna a conoscer l'albero dai frutti; e quai sono i frutti del vangelo di Lutero? Pur troppo tutta la Germania li conosce a suo danno. Quanto a noi, col soccorso della grazia che non cessiamo d'implorare, persevereremo fermamente nel vangelo di Gesù Cristo, tal quale lo ha ricevuto e lo conserva la Chiesa cattolica. Chiudete, chiudete anche voi stesso l'orecchio all'empio linguaggio degli adulatori, i quali erigo-

no un eresiarca in profeta, e pensate, che ben n'è tempo, a riparare per quanto è possibile le terribili sciagure che avete cagionate ». Il laudgravio si rendette insensibile agli esempi ed a tutte le rimostranze de' suoi parenti, per cedere alle persuasive del pericoloso suo amico, l'elettore di Sassonia. In breve il suo genio dispotico resse il Sassone in un modo assoluto, che finalmente terminò a fargli perdere i suoi stati e la sua dignità di elettore. L'Assiano ebbe perpetuamente le armi in mano contro alla religione, da cui aveva disertato, o contro ai difensori di essa; e dopo di avere sconvolta tutta la Chiesa di Germania, fautore universale degli scismi e delle fazioni, spedì non poche milizie agli ugonotti di Francia per mettere il colmo alle sciagure di quel regno.

Lutero così vergognosamente rigettato da Giorgio di Sassonia, arrischiossi di fare altri tentativi presso il re d'Inghilterra da lui insultato con tanta audacia, e che ciò non ostante ei lusingavasi di trarre nel suo partito. Raddolcivasi egli in questa seconda lettera, fino a chiedere scusa de' primi suoi trasporti, e ad offrire di disdirsi di tutto ciò che scritto aveva contro a quel principe. Ma fu mal ricompensato di un sacrifizio che dovette infinitamente costare al suo orgoglio. Enrico gli rimproverò la stravaganza de' suoi pensamenti, l'empietà di sua dottrina, gli eccessi appena credibili da lui commessi contro a tutte le potestà ecclesiastiche e secolari, contro alle cose le più sante, e singolarmente il suo infame e sacrilego matrimonio: « Delitto abbominevole, gli disse (1), per cui se tu fossi vissuto in uno stato regolato solamente da saggi pagani, sarebbe stato sepolto vivo l'oggetto della sudicia tua passione; e tu saresti stato straziato a colpi di verga, fintantochè fossi spirato sotto le battiture. Ma ciò ch'è anche più abbominevole, ti sei ammogliato pubblicamente, violando in faccia all'universo sdegnato i voti solenni della religione; e mentre la confusione dovrebbe pure annichilarti, la tua sfacciataggine ti tien luogo di pentimento; e ben lungi dal cercare una

(1) Cochl. an. 1526, pag. 136. Apud Ruffeus. episc. una cum lib. Henr. VIII de Sacram.

via al perdono, tu animi tutti i frati e tutti i preti a dividere la tua infamia ». Siccome Lutero, per facilitare al re la ritrattazione che ne sperava, aveva avanzato nella sua lettera (il che era ben verisimile) che il trattato dei Sacramenti pubblicato da Enrico VIII era supposto sotto il nome di questo principe, il re riconobbe apertamente questo trattato per opera sua propria: « ed io lo credo tanto più cristiano, ei soggiunse, quanto maggiore è il dispiacere che esso ti reca ». L'impetuoso Lutero non restossi senza replicare; ed è ben facile immaginarsi, senza che noi ne macchiamo i nostri fogli, tutto ciò che il suo furore potè fargli vomitare.

Aveva egli però di che consolarsi nell'acquisto che aveva fatto al suo partito, così del bollente elettor di Sassonia, come dell'ostinato landgravio d'Assia, senza contare la seduzione dei ducati di Luneburgo, di Meckelburgo, di Brunswick, di Pomerania; degli arcivescovadi di Magdeburgo e di Brema, delle città d'Amburgo e di tutte le spiagge del Baltico fino in Livonia (1). Avendo l'imperadore, che trovavasi in Ispagna, ordinato di tenersi una nuova dieta a Spira, l'elettore e il landgravio non si proposero nientemeno che di avere il libero esercizio della loro religione; e mentre in queste assemblee si era almeno fino allora evitato di far cos'alcuna la quale sembrasse contraria alle osservanze cattoliche, eglino affettarono di mangiar carne tutti i venerdì e i sabati; anzi mentre i vescovi e gli altri principi assistevano al servizio divino nella capitale, essi facevano fare pubblicamente la predica, e celebrar l'uffizio alla luterana nei loro palagi, ove il popolo accorreva in folla, tratto dal maligno piacere di udir declamare contro al papa ed ai vescovi. Si era avuta l'attenzione di spargere una quantità di libretti, i quali non respiravano che l'insolenza e la novità. L'arciduca Ferdinando, il quale presiedeva per l'imperadore suo fratello, non osava di opporsi a sì grandi disordini, per timore di cagionare una sollevazione, o almeno la rottura della dieta, la qual però sarebbe stata meglio che la conclusione di essa; imperocchè tutto ciò

(1) Cochl. an. 1526. Sleid. lib. 6.

che venne decretato si fu che l'imperadore sarebbe supplicato di procurare un concilio, e che intanto ogni principe nei suoi stati si diporterebbe in modo da poter render conto a Dio della sua condotta. Era ciò un dare assai chiaramente la libertà di coscienza ai settari, i quali seppero molto bene prevalersene; quindi facevano essi passo a passo non pochi progressi in Germania, aumentando di giorno in giorno le prime loro usurpazioni senza mai cedere in nulla.

Nella Svizzera all'incontro, e quasi nello stesso tempo, furono eglino soggetti ad un affronto, il quale, a vero dire, non li fe' cadere in un discredito sì grande da guarir la parte già cancrenata di questa nazione, ma che li mise fuori di stato di corrompere il rimanente (1). I cantoni tuttora sani, atterriti dai terribili successi di Zuinglio, a cui era finalmente riuscito di far abolire solennemente la messa a Zurigo con un editto del senato, unirono le loro cure e i loro sforzi per respingere l'empietà, la quale già per ogni parte insinuavasi fra di loro. A questo effetto determinarono un giorno per una conferenza fra i teologi più famosi dei due partiti, e per luogo dell'assemblea scelsero la città di Bada, come una piazza neutrale in cui ognuno poteva promettersi un ugual vantaggio ed una piena libertà. Il dottor Eckio fu il più celebre che si presentasse pei cattolici; e pei sacramentari fu Ecolampadio, deputato da Zuinglio, il quale non volle mai trovarvisi ad onta di tutte le sicurezze che gli si poterono offrire. Durò la disputa parecchi giorni, nel corso de' quali Eckio stabilì che il vero corpo e il vero sangue del Salvatore sono sustanzialmente presenti nel Sagramento dei nostri altari; che sono veramente offerti nel sagrifizio della messa così pei morti come pei vivi; che vi è un purgatorio dopo questa vita; che noi dobbiamo invocare le Beata Vergine, i santi, e che non si debbono abolire le loro immagini nè a più forte ragione quelle di Gesù Cristo. Il dottore cattolico provò queste verità in una maniera sì convincente, che l'assemblea fece un decreto contro alla dottrina di Zuinglio e di Lutero tutta insieme:

(1) Cochl. in act. et Script. Luth. p. 151.

fu proibito di fare alcuna innovazione nel sacrificio della messa, nell'amministrazione de' sacramenti, nelle cerimonie e nelle altre pratiche della Chiesa, e si ordinò che in tutt'i cantoni fossero stabiliti alcuni custodi incaricati di secondare i magistrati e gli uffiziali pubblici contro a tutte le innovazioni, di denunciare i prevaricatori, e di farli punire. In questa occasione si conobbe colla maggior meraviglia fino a qual segno erasi depravata la bell'indole di Ecolampadio, negli scritti del quale Giovanni Fabri, uno de' teologi cattolici, rilevò più di centocinquanta falsificazioni totalmente indegne di un'anima onesta.

In mezzo a tanti scandali e disordini, il Signore non aveva chiusi gli occhi sui bisogni della sua Chiesa. L'ordine di s. Francesco, che l'era stato di tanta utilità, era caduto in una compassionevole rilassatezza; ma Dio suscitò uno de'suoi religiosi per nome Matteo Baschi, per ristabilirvi col primitivo fervore la povertà apostolica, e tutto lo spirito dell'apostolato (1). Mentre Baschi un giorno deplorava, orando, la decadenza del suo ordine, gli parve di udire una voce del cielo, che gli comandava di osservare letteralmente la regola di s. Francesco. Vestissi immediatamente di un abito stretto e grossolano, con un cappuccio puntato, simile a quello di cui era vestito il santo fondatore, che assicurò essergli comparso più volte. Sotto quest'abito tanto straordinario, se ne uscì secretamente dal convento di Monte Falcone situato nella diocesi d'Urbino, e si recò a Roma, dopo di aver sofferto molt'insulti, i quali finalmente, attesa la sua pazienza e la sua pietà, si cambiarono in testimonianze di venerazione. Giunto a Roma, s'incamminò direttamente al Vaticano, salì negli appartamenti senza farsi annunziare, ed avanzossi fino nel gabinetto di Clemente VII. Il papa maravigliato gli dimandò che cosa bramasse: « Padre santo, rispose Matteo, io sono un sacerdote dell'ordine de' frati Minori, il quale non aspira che ad osservar la regola del mio padre s. Francesco con tutta quella fedeltà di cui sono capace, e ad imitare la santa sua vita, come ce la

(1) Florim. de Remond. lib. 7, c. 5, Annal. Capuc. t. 1, p. 44, etc.

rappresentano gli antichi monumenti dell'ordine. È certo che s. Francesco e i primi nostri Padri non portavano che un abito vile con cappuccio senza scapolare, simile a quello che voi mi vedete. Dopo molte lagrime e preghiere ho finalmente conosciuto tal essere la volontà del cielo; ed ecco, padre santo, il solo motivo che mi conduce a' piedi di vostra Santità. Tutta la mia ambizione è di potere sotto quest'abito e sotto la protezione vostra osservare letteralmente la mia regola, predicando la parola di Dio ed operando alla salute de' peccatori i più abbandonati ».

Il pontefice persuaso da questo linguaggio di verità, con cui parlano la rettitudine d'intenzione e il perfetto disinteresse, gli concesse per sè e per tutti quelli che volessero imitarlo, non già la facoltà di stabilire una nuova congregazione; la qual cosa neppure Matteo richiedeva; ma soltanto di osservar la regola in tutta la sua perfezione sotto l'abito che portava, col patto però di presentarsi una volta l'anno al suo provinciale nel capitolo dei frati Minori, ovunque esso si tenesse. Quindi gli diede la benedizione pontificia, gli fece una esortazione per incoraggiarlo ad eseguire il suo disegno, e promise egli un breve di approvazione, che fu realmente spedito il 18 di maggio 1526. Ma così prima di questa spedizione, come anche dopo, i superiori ordinari, sotto i pretesti e con quelle speciose ragioni che mai non mancano in simili incontri a coloro che hanno in mano il governo monastico, perseguitarono vivamente Matteo e i suoi compagni, i quali talvolta furono imprigionati come apostati. Soltanto a forza di molto tempo e coraggio la riforma dei cappuccini giunse a quel punto di consistenza in cui ha dipoi prestato tanti servigi a' nostri borghi ed alle nostre campagne, porzione sì ragguardevole della Chiesa, e prima di questi umili e laboriosi ministri così poco considerata.

La congregazione de' Teatini era stata instituita poco prima colla mira di ricondurre il clero allo stato della prima sua perfezione sul modello della vita degli Apostoli. Questo nuov'ordine di cherici prese il suo nome dall'arcivescovo di Teate, Gian Pietro Caraffa, che fu poi

papa sotto nome di Paolo IV, e che secondò Gaetano Thiene con Paolo Consiglieri e Bonifacio di Colle per formare il piano di questo sublime istituto, e ridurlo in pratica (1). Cominciando tutti e quattro dal dar l'esempio, rassegnarono i lor benefizii e tutt'i loro impieghi al papa Clemente, il quale ebbe molta pena a ricevere le loro dimissioni, e singolarmente quella dell'arcivescovo; ma fu d'uopo cedere alla forza delle sue ragioni, o delle sue istanze. I cardinali fecero difficoltà anche più grandi sull'istituto medesimo, che obbligava tutt'i suoi membri non solo a restare senza fondi e senza rendite, come i frati di s. Francesco, ma di più a non questuare, ed a sussistere unicamente di ciò che la pietà de' fedeli offrirebbe loro spontaneamente; ma Caraffa e Gaetano insistettero con tanta forza sulla necessità di richiamare fra i cherici tutto l'eroismo del disinteresse apostolico, nelle dolenti congiunture in cui il vizio contrario aveva ridotta la Chiesa, che riposandosi sopra una Provvidenza la quale non mette a' suoi doni altri confini che quelli della nostra fede, il concistoro, penetrato d'ammirazione, concesse ad essi l'approvazione che dimandavano. Colla bolla approvativa in data del 24 di giugno 1524, il capo della Chiesa gli ammette a fare i tre voti di povertà, di castità e di ubbidienza, a vivere in comunità, vestiti però come gli altri cherici, a godere degli stessi privilegi che i canonici di s. Giovanni Laterano, a formar costituzioni e regole pel mantenimento della disciplina, a scegliersi sotto il nome di preposito un superiore il quale sarebbe cambiato ogni tre anni, ed a ricever finalmente tutti coloro che si presentassero per abbracciare la loro maniera di vivere. I quattro istitutori pronunziarono i loro voti il 14 di settembre di questo stesso anno; dopo di che elessero Caraffa per primo preposito, e si ritirarono in Campo Marzio, in una casa che apparteneva a Bonifacio di Colle. Questi cherici regolari, tal è il nome che loro dà la bolla, dividevano il loro tempo fra gli esercizi dell'orazione e le funzioni dell'apostolato.

Avvegnachè Paolo IV, ossia Gian-Pietro Caraffa, ab-

(1) Annal. Cler. Reg. Aubert. Mir. de Orig. Cler. Reg.

bia dato ai Teatini il nome del suo vescovado di Chieti, in latino Theate, s. Gaetano però, della nobile ed antica casa di Thiene, è il primo autore e il vero fondatore di questa pia congregazione. Ei ne fu il secondo preposito, ossia superiore generale, dopo di Caraffa, tostochè questi ebbe compiuto il primo termine della sua superiorità che era triennale. Soddisfece Gaetano ài doveri della sua carica con tutta la buona condotta di un saggio, e con tutta l'edificazione che aspettar si poteva da un santo. Andò poscia a fondare una nuova casa nella chiesa parrocchiale di s. Paolo di Napoli, ove, dopo aver fatta risplendere la sua virtù con un infinito numero di azioni meravigliose, rendette l'anima a Dio, il 17 d'agosto 1547. Il papa Clemente X, nell' ultimo secolo, lo ha scritto nel numero de' santi.

La Chiesa riparava altresì nel nuovo mondo le perdite che l'eresia le faceva sofferir nell'antico. Dopo i primi missionari entrati nel Messico col famoso Cortez, Clemente VII vi aveva mandato un uomo veramente apostolico, denominato Martino di Valenza, con dodici frati Minori degni di essergli compagni. Cortez che trovavasi tuttora in quelle contrade, non aveva trascurata cos'alcuna per render rispettabile il ministero; e sotto la protezione di questo eroe cristiano, che in ogni occorrenza li ricolmava di onori, e ch'era sempre uno dei primi a trovarsi alle loro istruzioni, i Messicani vi erano sommamente assidui, ed abbandonarono a torme il culto degl'idoli. In una parola, furono così ragguardevoli i progressi che il vangelo fece in quel centro della barbarie e della idolatria la più mostruosa, che in brevissimo tempo la Chiesa potè spiegarvi tutta la maestà delle sue cerimonie e delle sue più auguste assemblee. Nella città di Messico, tuttavia idolatra ed antropofaga nel 1521, fu celebrato nell'anno 1524 un sinodo in forma di concilio, a cui presedette Martino di Valenza nella sua qualità di legato del sommo pontefice; e in mezzo ad un popolo, la cui brutalità oltraggiava perfino la natura, si stabilirono le regole le più pure della castità cristiana (1). La poligamia, la qua-

(1) Rayn. an. 1524, n. 12 e 13.

le sarebbe appena sembrata degna di qualche attenzione fra gli eccessi de' Messicani, fu soppressa canonicamente con tutti gli altri loro disordini; e si ordinò che quelli i quali si presentassero al battesimo, abbandonerebbero tutte le loro mogli, ad eccezione di una sola, cui sposerebbero secondo le cerimonie del cristianesimo. Si fecero molti altri regolamenti pieni di saviezza per disporre al battesimo, e per mantener nella fede coloro ch'erano battezzati. Cortez diede ordine ai governatori di farle puntualmente eseguire, così nelle provincie come nella capitale. E siccome questo uomo straordinario aveva già messa la nuova Spagna a coperto da qualunque rivoluzione, poco soddisfatto di tanti prodigi, se ne partì per tentarne di nuovi.

Nello stesso anno il cielo aprì, perfino nelle contrade le più selvagge dell'America settentrionale, un asilo alla fede quasi interamente fin d'allora abbandonata dalle nazioni scismatiche della Scandinavia e dell'ultima Germania. Giovanni Verazani, italiano di nascita, scoprì sotto la bandiera francese l'isola cui diede il nome di Reale, e la maggior parte delle isole del golfo s. Lorenzo, la terra di Labrador più avanzata verso il polo, tutto il corso del fiume di s. Lorenzo, e la parte settentrionale del Mississipì, coi fiumi che si scaricano in esso. Questo è quel paese che fu chiamato Canadà e nuova Francia, in cui fra poco vedremo passar la fede cristiana in tutta la sua integrità, tal quale i primogeniti della Chiesa l'hanno inviolabilmente conservata dopo che l'hanno ricevuta. Verazani prese possesso di queste scoperte in nome di Francesco I; ma avendo voluto andar più lungi in un'altra navigazione, divenne preda degli antropofagi, unitamente a molti compagni delle sue avventure.

Intanto il papa Clemente VII, pontefice ch'ebbe le mire più grandi che il genio, fecondo di progetti, debole nella esecuzione, irrisoluto, e per conseguenza non decidendosi finalmente che a caso, secondo la bizzarria delle occorrenze e de'contrattempi; Clemente, per mancanza di stabilità, precipitò sè medesimo e il suo popolo in un tale abisso di calamità, che Roma abbandonata successivamente al furore di tutt'i barbari, non ebbe nulla di più

spaventoso da soffrire per parte de' più feroci. Talora collegato per timore con Carlo V, e tal altra per istima con Francesco I, fece finalmente tremare tutta l'Italia per la sua libertà, allorchè Carlo vi ebbe preso quel prodigioso ascendente che fu l'inevitabile conseguenza della battaglia di Pavia. Lo stesso re d'Inghilterra temette per l'equilibrio generale dell'Europa (1); e a sua persuasione il papa cambiando di bel nuovo, collegossi contro agl'Imperiali coi Francesi, cogl'Inglesi, coi Veneziani, coi Fiorentini, cogli Svizzeri, e collo stesso duca di Milano, Francesco Sforza, ristabilito dall'imperadore. Questa lega venne sottoscritta agli 11 di giugno 1526 a Cognac nel paese di Angolemme, mentre appunto Francesco I uscito dalla sua prigione di Spagna era in viaggio per far ritorno alla sua capitale. Fu nominata da principio lega santa, perchè il papa n'era alla testa; ma ciò che poi n'ebbe a soffrire, la fece meglio nominare in appresso, *lega funesta a sua Santità*.

Il Papa e i Veneziani misero da prima le loro milizie in campagna, sperando che il re di Francia manderebbe sollecitamente un poderoso esercito, e che il re d'Inghilterra farebbe una possente diversione ne' Paesi-Bassi, o almeno somministrerebbe danaro colla sua facilità solita in tali incontri. Francesco medesimo si era lusingato di questo compenso, il solo che gli rimanesse nel totale impoverimento delle sue finanze e de' suoi popoli. Ma Enrico che aveva finalmente consumati gli avanzi di suo padre, e che non poteva che con molta pena ottener sussidi dal suo parlamento, non si sentiva in voglia di far le spese più cospicue per un'impresa in cui era quegli che vi aveva il minore interesse. Per la qual cosa il re di Francia ridotto alle sole sue facoltà, non mandò in Italia che seimila dei suoi sudditi, che furon poi raggiunti da diecimila Svizzeri, facendo poi del resto le più grandi promesse per sostenere il coraggio de' suoi alleati. Quindi il peso principale della impresa restava a carico del papa, la cui inclinazione trovavasi diametralmente opposta a quella dei Medici suoi antenati, i quali tutti, senza

(1) Guicciard. lib. 17.

eccettuarne alcuno, avevano amata la spesa, ed erano vissuti con una magnificenza veramente regale nella classe stessa di semplici cittadini. Questa maravigliosa propensione di Clemente VII pel risparmio fu la principal cagione delle sue sciagure. Egli aveva a pagare per mare e per terra numerose milizie di stranieri che non servivano che con ripugnanza sotto i generali ecclesiastici, e che minacciavano di passar all'esercito imperiale, quando non ricevevano il soldo nel punto stesso della scadenza. Dopo di aver egli lungamente bilanciato sul partito che doveva prendere, prese il più cattivo di tutti: non fece nè la pace nè la guerra, ma soltanto una tregua di otto mesi che concluse col marchese di Lanoi, vicerè di Napoli, per l'imperadore. Per colmo d'imprudenza richiamò incontanente la sua flotta dalle coste di Napoli, ove già aveva preso molte piazze sommamente forti, disarmò le sue navi, e licenziò le sue milizie ad eccezione di duemila uomini di fanteria, e di cento di cavalleria. Ignorava egli tuttora le disposizioni dell'esercito imperiale riguardo a questo accomodamento, o almeno non ne aveva alcun'altra sicurezza che la parola del vicerè, da cui il generale in capo non dipendeva in alcun modo.

Il contestabile di Borbone era succeduto in questa carica importante al marchese di Pescara, morto in età di trentasei anni, molto sospetto al suo padrone, il quale altresì fu imputato di averlo fatto avvelenare, e che per meglio affezionarsi il contestabile, gli promise la spoglia del duca di Milano accusato di fellonia. Borbone, dopo di aver mostrato da prima che non consentirebbe giammai alla tregua, spiegò sentimenti più pacifici all'offerta che gli fu fatta per parte del papa di pagar le sue milizie le quali mancavano di tutto. Su questa debole presunzione Clemente abbandonato alla cieca sua inclinazione pel risparmio, terminò di rovinare il suo partito licenziando perfino i duemila uomini che aveva riserbati. Allora il capo della chiesa, la sede della potestà pontificia, e tutto lo stato ecclesiastico si trovarono senza difesa alla discrezione di due nemici, meno formidabili per la loro commissione che pel loro carattere; l'uno traditore al suo sovrano, e l'altro apostata fanatico della sua religione.

Giorgio, conte di Fronsberg, agiva di concerto col contestabile di Borbone, ed era stato il primo a concepire il disegno di saccheggiar Roma. Ardente zelatore del nuovo vangelo che aveva abbracciato, oltre il soccorso che l'arciduca Ferdinando spediva dalla Germania sotto la sua condotta all'esercito imperiale d'Italia, aveva arrolato egli medesimo fino a diciottomila uomini, i quali animati dal suo spirito e da tutto il suo furore, si erano contentati d'uno scudo a testa colla speranza di saccheggiare la capitale del mondo cristiano. Famoso per la battaglia di Pavia, in cui aveva avuta molta parte alla vittoria, intraprendente, intrepido, destro, di un impeto e di una ostinazione cui gli ostacoli non facevano che aumentare, Fronsberg, in una parola, era uno di que' funesti eroi che Dio sceglie per essere gli strumenti memorabili della sua vendetta. Essendo egli sboccato pel Tirolo nelle pianure della Lombardia, evitando o forzando tutto ciò che gli si opponeva, penetrò nel Bolognese, e si abbandonò per tutto, ma a preferenza sulle terre della Chiesa, a trasporti tali, cui è impossibile di ben descrivere. Per formarsene pure qualche idea, può giudicarsi delle sue opere dalle sue disposizioni riguardo alla persona medesima del sommo pontefice. Secondo alcuni autori (1) ei faceva portare colle sue bandiere un cordone tessuto d'oro e di seta, « che destinava, secondo quanto diceva nell'empia sua allegria, a strangolare il papa collo stesso onore che si fa in Turchia agl'illustri scellerati ». Questa testimonianza, comechè sembri avere del paradosso, diviene più che verisimile per tutti gli eccessi che gli aderenti di questo furioso pur troppo realmente commisero in Roma. Quanto a lui, non ebbe il piacere di saziarvi la sua rabbia. La divina giustizia, la quale deve degli esempi di terrore all'empietà di un cert'ordine, arrestollo sulla frontiera della Romagna, ove fu colpito da un tocco di apoplessia, e poco dopo dalla morte.

Il contestabile avendo raccolto le genti di questo sciagurato, la cui sorte non diminuì in essi l'inclinazione al sacrilegio ugualmente che al saccheggio, vide ai suoi

(1) Paul. Jov. in elog. ad an. 1527.

ordini un esercito di quasi quarantamila uomini, a cui Roma non poteva oppor altro che i servitori d'osteria, e gli staffieri della corte pontificia. Dopo un colpo di fulmine che spezzò le armi del papa sulla porta del suo palazzo, e che parve il presagio della profonda sua umiliazione, si diè la scalata a Roma, la quale restò inondata di sangue, saccheggiata, devastata, e quasi annichilata (1). Ma Borbone espiò sul momento un delitto che apriva la porta a tanti altri. Siccome ei vide un momento in cui raffreddavasi l'ardore delle sue milizie, preso da un coraggioso spavento, il quale non gli dipingeva che la vergogna di rinculare, saltò da cavallo, e col favore della eminente sua statura e del gran pennacchio che gli ondeggiava sull'elmo, radunò intorno a sè la nobiltà e la gendarmeria, che mise anch'essa piede a terra. Si mette tra i fanti, penetra in mezzo a quelli che rinculavano, strappa ad un soldato la scala, e la va a piantare ai piedi del baluardo, gridando: *A me, prodi imperiali;* e già aveva un piede sulla scala, allorchè una palla d'archibugio gli penetra nell'anguinaglia, là dove finisce la corazza, e lo rovescia nel fosso. Morì alcuni momenti dopo in età di trentott'anni: ma il principe d'Orange che gli succedette nel comando dell'esercito, ne coprì il corpo con tanta destrezza, che le milizie non ebbero notizia della sua morte se non dopo la presa di Roma: il che non servì che a raddoppiare il loro furore.

Piombarono esse da prima sopra un grosso numero di Romani, alla cui testa trovavasi il generale Rencio Ceri, millantatore presuntuoso prima dall'attacco della piazza di cui egli si era renduto mallevadore, ed alla prima apparenza del pericolo infame codardo, il quale, alla vista di alcuni Spagnuoli entrati per un vano, si mise a gridare *si salvi chi può*, e diede l'esempio della fuga, correndo a tutta forza verso castel s. Angelo. Gli imperiali entrando in numero innumerabile senza resistenza per quella parte dei baluardi che restava abbandonata in tal foggia, e per le porte vicine, affrontavano ardita-

(1) Gaes. Gior. hist. espagn. arb.

mente quel mucchio di fuggitivi che s'imbarazzavano reciprocamente, e ne trucidarono quasi tremila. La guardia svizzera che volle resistere innanzi al palazzo, fu tagliata a pezzi. Il papa, invece di guadagnar la campagna e di riparare in qualche buona piazza dello stato ecclesiastico, come facilmente poteva farlo colla sua guardia a cavallo, andò ad imprigionarsi egli stesso nel castel s. Angelo con una parte de'cardinali e degli ambasciadori, lasciando tutta la città senza guardia e senza protettori. Non rimasero altri grandi che quelli che erano divoti dell'imperadore, con que'cittadini che conservavano, tuttora in gran numero, lo spirito antipatriotico dell'antica fazione de'Ghibellini. Costoro, senza prendere alcuna parte nella difesa della città, si erano chiusi nelle loro case, ove si lusingavano di un trattamento favorevole; ma Roma provò senz'alcuna distinzione tutto ciò che può una soldatesca furiosa, a cui si lascia una intera libertà.

Noi non diremo che le case furono saccheggiate, i cittadini trucidati, le donne e le donzelle violate, senza distinzione di stato, di ordine, di età e di partito (1). Roma aveva in altri tempi provate queste calamità per parte de'Goti e de' Vandali; ma ciò che questi barbari avevan pur risparmiato, le cose le più sante, le sacre teste di s. Pietro e di s. Paolo, i nostri formidabili misteri divennero lo scherno di que'brutali fanatici, fra cui la bestemmia e il sacrilegio erano la più lodata professione del nuovo vangelo. E quanti imitatori non ebbero essi ancora fra i soldati di quella nazione medesima che riputavasi onorata del nome di cattolica? Dopo i palazzi de'cardinali, degli ambasciadori, di tutti i grandi, e preferibilmente a queste spoglie profane furono forzati e devastati tutt'i templi, tutt'i monasteri dell'uno e dell'altro sesso. Le dame romane le quali, unitamente alle vergini consecrate a Dio, avevano cercato ne'luoghi santi un asilo alla loro pudicizia, non vi trovarono che il sacrilegio unito alla loro ignominia. Nella basilica del principe degli Apostoli, in cui singolarmente piacque ad es-

(1) Guicc. lib. 18. Pontan. lib. 3. Glorier. de Dirept. Urb.

si di spiegare tutta la loro rabbia contro al papato e contro alla Chiesa, violarono perfin le tombe de' sommi pontefici per oltraggiarli anche dopo morte; estrassero i corpi de'santi fuori delle loro casse, e li calpestarono. Cambiarono in istalla la cappella pontificia, e gettarono le bolle de'papi sotto ai loro cavalli perchè servissero ad essi di strame. Fecero servire agli usi più sudici i vasi del santo sacrifizio, si vestirono de'sacri ornamenti, e mascherati da sacerdoti, da vescovi, da cardinali, montarono sopra degli asini e fecero alcune processioni per le strade, le quali d'altro non eccheggiavano che d'infamie e di bestemmie (1). Finalmente, congregati in una delle cappelle del Vaticano e vestiti delle cappe de'cardinali, deposero Clemente VII; quindi procedendo alla elezione di un nuovo pontefice, ed imitando tutte le osservanze del conclave, ognuno diede il suo suffragio a Lutero, che fu proclamato papa a pieni voti.

I ladroni avevano salvata la vita a molte illustri o fortunate persone, prelati, offiziali, magistrati, banchieri, mercanti opulenti, colla speranza di trarne de'ricchi riscatti. Dopo aver rapito nelle loro case quanto possedevano, continuossi ciò non ostante ad esiger da loro i riscatti impossibili, cui un'insensata avarizia aspettava tuttavia. Furono essi appiccati per i piedi, arsi a fuoco lento, tanagliati, straziati a colpi di frusta, mutilati in una maniera non men crudele che vergognosa, costretti o a mangiare le proprie orecchie, che venivan recise e messe loro in bocca, oppure a somministrare le somme esorbitanti, di cui non avevan neppure il primo soldo; talchè molti disperati e spinti da una specie di rabbia si strapparono dalle mani di quei satelliti, e si precipitarono dalle finestre, per metter fine a mali più orribili che la morte. Il saccheggio, dopo di aver durato due mesi interi nella città, il che era pure senza esempio, si estese colle medesime violenze in tutt'i paesi circonvicini. Assicurano alcuni storici, che tutti gli altri saccheggi di Roma presi insieme, non le tolsero tante ricchezze, quante questo solo; ed almeno è certo che i templi e gli altri

(1) Cochl. in act. et script. Luth. p. 167.

monumenti di religione, più ricchi allora di quel che fossero stati giammai, abbandonati ad una setta la quale erigeva in pietà la distruzione del santo culto, non provarono mai perdite cotanto prodigiose. Ma se l'inferno trasse questo partito da un funesto simulacro di riforma, l'eterna Sapienza però volgendo a' suoi fini le armi dell'inferno, anticipò con questa catastrofe la legittima e santa riforma che i saggi del secolo differivano da sì lungo tempo; e tutte le perdite temporali di Roma furono abbondantemente compensate dal ristabilimento dell'ordine primitivo a cui fra non molto vedrassi procedere.

Allorchè l'imperadore intese la calamità della capitale del mondo cristiano, e del capo della Chiesa, affettò il rammarico più sensibile, proibì le pubbliche allegrezze per la nascita del principe Filippo suo figlio, prese un abito di corruccio, fece fare orazioni pubbliche e processioni, per implorare l'assistenza del cielo contro a tante calamità (1): farse indegne, che non lasciarono di eccitar da prima gli applausi di un popolo ammiratore e credulo; ma poi non vi fu più alcuno che non vedesse con isdegno la furberia e l'ipocrisia sul trono, allorchè l'augusto furbo, invece di mettere il papa in libertà, lo ritenne in prigione sei mesi interi, nel corso de' quali continuò le derisorie sue orazioni per la liberazione dello stesso suo prigioniero. Guicciardino soggiugne (2), che volle farlo condurre a Madrid, e che il piacere orgoglioso di mostrarvi prigioniero un papa dopo un re di Francia, non cedette che al timore di rendersi odioso a tutt'i popoli del suo regno ugualmente che a tutt'i vescovi, i quali detestavano il solo pensiero di fare un simile oltraggio al vicario di Gesù Cristo.

Clemente rimasto prigioniero in castel s. Angelo, vi soffrì tutto ciò che la peste, la quale desolava Roma, e che già cominciava a penetrare nel funesto suo asilo, può aggiugnere alla privazione crudele delle cose le più necessarie alla vita. Era così rigorosamente proibito di somministrargli cos'alcuna, che avendo una donna, tocca di compassione, messo alcune lattughe in un canestro cala-

(1) Pallav. hist. conc. trid. lib. 2, c. 14. (2) Histor. lib. 18.

to con una corda lungo le mura del castello, il comandante delle milizie spagnuole la fe'appiccare sulla piazza, a vista del papa, che per sei giorni ne restò come fuori di sè medesimo (1). Fu d'uopo finalmente ch'ei si arrendesse, e che sottoscrivesse tutte le condizioni che piacque al suo oppressore d'imporgli. Una delle più tollerabili, ma che Clemente, attesa la sua inclinazione, non rimirò sotto quest'aspetto, dopo tutt'i sordidi avanzi che lo avevano ridotto alla miseria in cui si trovava, fu di pagare in due mesi l'enorme somma di quattrocentomila ducati, centomila de' quali in danaro contante. Allorchè tutti gli articoli furono sottoscritti, il papa, temendo pure i pericolosi suoi liberatori, fuggì da Roma travestito da mercante, andò a gettarsi fra le braccia de' Francesi, cui il loro re, aiutato finalmente da quello d'Inghilterra, aveva di bel nuovo mandati in Italia: quindi ritirossi nella sua città d'Orvieto, ove non parve che fosse uscito da un pericolo se non per cadere in un altro assai diverso dal primo, ma però nel suo genere non meno grave. Allora fu che si parlò per la prima volta di quel divorzio funesto, che dopo innumerabili istanze, consulte ed agitazioni, terminò finalmente con separare dall'unità e dalla fede romana il re, il parlamento e la Chiesa d'Inghilterra.

Prima che scoppiasse questo scandalo, e mentre i difensori dell'antica credenza si straziavano per interessi puramente terreni, i partigiani del nuovo vangelo, Luterani, Zuingliani, Anabattisti, visionari e sacrileghi d'ogni specie, disputavano con furore non tanto su gli oggetti più sacri del culto cristiano, quanto sul senso della sacra Scrittura, cui tutti dicevano l'unica regola della fede, e che ognuno si credeva in diritto di interpretare a suo capriccio. Pubblicavano gli uni contro agli altri non pochi scritti sanguinosi, e facevano una guerra meno continuata alla verità, ma spesso più viva che ai cattolici. Anzi portarono eglino stessi i colpi più mortali alle inconciliabili loro sette. Si screditarono nell'animo di tutto il mondo, che gli udiva senza fine gridare l'uno all'altro,

(1) Paul. Jov. hist. lib. 26.

che tutto era chiaro nella Scrittura, e che non d'altro faceva mestieri che d'aprir gli occhi per intenderla. In seguito di questa pretesa evidenza, Lutero nulla trovava di più audace e di più empio in Zuinglio, che di rigettare il senso letterale delle parole della consecrazione. Zuinglio dal canto suo riguardava l'attaccamento che vi mostrava Lutero, come il carattere d'uno spirito goffo, e il colmo dell'assurdità. « O voi (diceva loro intanto Erasmo (1)), che tutti vi appellate alla pura parola di Dio, accordatevi almeno insieme prima di dar legge all'universo ». Lutero mostrava coraggio; ma la fierezza di cui faceva pompa esternamente, non lo impediva dal sentire nel cuore, e in faccia a'suoi amici, una oppressione di cui Melanghton ci dice (2) che non poteva esserne testimonio senza compassionarlo.

Tuttavolta asserendo egli secondo il suo solito con tanto maggior trasporto, quanto più forti erano gli ostacoli che incontrava, ben lungi dall'abbandonare il mostruoso suo domma del pane e del vino incorporati nella eucaristia colla carne e col sangue del Figliuolo di Dio, oppure di un pane carnale e di un vino sanguigno, siccom'ei gli appellava, asserì il domma anche più mostruoso della *ubiquità*, e tentò seriamente di provarlo con puerili sofismi. « L'umanità di Gesù Cristo, diceva costui (3), è unita alla divinità; dunque questa umanità è per tutto ove si trova la divinità. Gesù Cristo, come uomo, è assiso alla destra Dio; ora la destra di Dio è da per tutto; dunque Gesù Cristo è da per tutto, come uomo ». E deducendone poi le conseguenze colla solita sua asprezza: « il Redentore, conchiudeva, era nei cieli prima di esservi salito; ed era altresì nel sepolcro allorchè gli angioli dissero che non vi era più ». Cotali delirii però vennero immediatamente adottati da molti discepoli di un maestro, il quale soggiogava perfino le loro opinioni e i loro giudizii. Gemeva Melanghton di questi traviamenti, ed egli invariabilmente detestò l'*ubiquità*, senza però

(1) Erasm. lib. 19, epist. 3. lib. 31, epist. 59.
(2) Mel. lib. 4, epist. 76.
(3) Boss. Variat. tom. 1. lib. 2. n. 41.

atrischiarsi di dirne il suo parere vivente Lutero. Intanto acquistò essa un tal favore, che in pochi anni dominò senza contraddizione nella setta luterana. Tal è la sorte della stessa verità nelle mani degl' intrusi che se ne fanno i difensori. Lutero, per difendere il mistero dell' Eucaristia, sostenne che Gesù Cristo come uomo non vi era presente in altro modo, che qual lo è nel legno, nel sasso, e in tutta la natura materiale.

I Sacramentari veggendosi così duramente respinti dai Luterani, non ne concepirono che un più vivo ardore per ingrandire la loro setta, ed acquistarsi col numero la considerazione che veniva ricusata alla loro dottrina. Gli Svizzeri del cantone di Berna ch'essi avevano guadagnati, volendo essi pure trarne degli altri, intimarono una conferenza alla quale invitarono, con tutti i cantoni, i vescovi di Basilea, di Costanza, di Losanna e di Sionne. Avvegnachè fosse stato intimato a questi prelati di trovarvisi sotto pena di perdere i beni che possedevano nel cantone di Berna, tutti però ricusarono di comparire in un'assemblea in cui si proponeva di mettere in deliberazione i punti i più importanti della fede, di sottometterli al giudizio della potestà politica, ed anzi di non prendere per regola delle decisioni che la sola Scrittura, senz'alcun riguardo alla tradizione.

Questa nuova specie di concilio ebbe l'esito che se ne doveva aspettare. Vi si proibì d'indirizzarsi per l'avvenire ai vescovi, si abolirono la messa, gli altari, le immagini, le preghiere per i morti, tutte le cerimonie e le osservanze della Chiesa cattolica; e siccome il matrimonio o il libertinaggio era l'essenza di tutte queste sacrileghe cerimonie, fu legalmente permesso ai preti, ai frati ed alle monache di maritarsi: le quali cose furono fatte ad istanza di un frate fuggitivo per nome Blaurer, reclamato dall' abate d'Alberspach, poi apostata dichiarato, e che è dichiarato soggetto illustre da Calvino per aver corrotta Costanza. Oltre a questa città, quelle di Lindau, di Strasburgo, d'Augusta, d'Ulma, e di Jena presero parte nelle risoluzioni di Berna coi cantoni di Basilea, di Sciaffusa, di Zurigo, e con alcuni deputati d'Appensel, senza contare le leghe di s. Galo, di Mulhausen e dei Grigioni. Quelli de-

gli Svizzeri, i quali colle loro prime geste per la libertà avevano dato il loro nome a tutta la nazione, mettendo la stessa grandezza d'animo a perseverare nella religione dei loro padri coi cantoni di Lucerna, di Solura, di Friburgo, d'Underval, d'Uri, di Zug, e con quello di Glaritz che non aveva per anche apostatato, scrissero ai sedotti loro compatriotti una lettera assai commovente per iscongiurarli a non macchiare in un momento il più bel lustro della patria, facendo succedere al titolo di difensori della Chiesa che avevano ereditato dai loro antenati, quello di suoi nemici e di vili suoi disertori. Tutto ciò che produssero tali rimostranze, fu di fare apporre alla nuova religione il visibil suggello della sua falsità da que' medesimi che l'abbracciavano. Dichiararono essi pertanto che non ammettevano questa dottrina, se non riserbandosi la libertà di aggiugnere o di diminuire ciò che più loro piacesse. Prova sensibile della incertezza della loro fede, e per conseguenza della corruzione di essa.

La Francia vedendo perciò il contagio alle sue porte, raddoppiò gli sforzi per impedirgli l'ingresso. L'università di Parigi non cessava di proscrivere tutto ciò che avea qualche segno delle novità eretiche, non tanto nelle produzioni clandestine di mille anonimi autori e senza freno, quanto nelle opere de' dotti i più conosciuti e i più famosi, alcun poco sospetti. Il nome stesso di Erasmo, riguardato come il prodigio del suo secolo, non le diede soggezione. Ad istanza di Natale Beda, sindaco della facoltà di teologia, essa emanò contro a questo illustre straniero una censura ragionata, ben molto estesa e cotanto severa, che alcuni moderni l'accusano di una parzialità di cabala. Converremo con essi che Erasmo fu sempre caro ai papi, ai principi i più cattolici, alla maggior parte dei dotti, e che espressamente ci si riportò, per l'interpretazione della sacra Scrittura, all'autorità della Chiesa, « la quale mi fa ricevere, ci dice con s. Agostino (1), la Scrittura medesima, e senza la quale, diceva egli altresì, tutti i ragionamenti e tutte le dispute non fi-

(1) Erasm. epist. ad Bibald.

niranno mai cos'alcuna ». Ma all'incontro fa di mestieri convenire che almeno per lunghissimo tempo egli ebbe, pei settari i più dichiarati, e riguardi e corrispondenze e considerazione, e talvolta puranche un linguaggio equivoco; in una parola, una condotta infinitamente lontana da quella che ordina Gesù Cristo in questi termini: « Colui che non è con me, è contro di me ». È anzi difficile per chiunque legga tutta la censura, cui la sua lunghezza non ci permette di riferire, vedendo tutte le proposizioni d'Erasmo, confrontate le une colle altre, è ben difficile, dico, il non trovarvi un luteranesimo mitigato, il quale non poteva personalmente imputarsi all'autore, ma che però i suoi censori erano in diritto di proscrivere come risultante dal senso naturale delle sue espressioni. L'affezione per questo mezzo-luteranesimo risuscitato sotto un altro nome, non sarebb'ella forse assai più che l'interesse d'Erasmo, il quale gli avesse procurato apologisti cotanto ardenti? Quanto agl'illustri suoi protettori non è forse certo altresì che con una gran fama si può salvarsi dalle censure delle podestà trattenute dal timore di un male maggiore? Ma non è poi possibile sottrarsi alle sentenze disinteressate e terribili della posterità. Francesco I, guidato dalla benevolenza con cui onorava le scienze e i dotti, temperò il fervore dei dottori di Parigi, sgridò acremente il sindaco; e per mostrare ad Erasmo la stima singolare in cui lo teneva, lo fe' invitare a far dimora in Francia, ove gli offrì tutti i vantaggi capaci di trarvelo: il che però egli non volle accettare.

Il re facendo pur vedere che così non agiva se non perchè sospetta non gli era la dottrina di Erasmo, pubblicò molti editti severissimi contro alle eretiche novità. Ma ciò che anche meglio fe' conoscere l'ardore di uno zelo trattenuto dai torbidi dello Stato, e dalla considerazione per certe persone, fu l'attentato di alcuni luterani, iconoclasti, i quali in Parigi stessa, a capo della strada delle Rose, e di quella degli Ebrei, spezzarono dopo mille oltraggi la statua della beata Vergine col bambino Gesù nelle braccia. Ordinò il re che ne fosse fatta la più esemplare giustizia; promise mille scudi a chi scoprisse i sacrilegli; e volendo riparare egli stesso l'ingiuria fatta nella

sua capitale alla Madre di Dio, fe' fare una statua d'argento della grandezza di quella ch'era stata mutilata; radunò tutti i corpi ecclesiastici e civili, i principi del sangue, gli ambasciadori de' principi, i grandi uffiziali della corona; e seguito da un popolo innumerabile andò processionalmente a rimetterla colle stesse sue mani, dopo di averla rispettosamente baciata e bagnata di lagrime. Volle parimente chiudere egli stesso il cancello di ferro che aveva ordinato, onde questo santo deposito fosse al coperto di nuovi insulti. Il parlamento e tutte le corti di giustizia secondando la pietà del monarca, raddoppiarono la loro vigilanza e la loro severità contro all'empia setta che davasi in preda a simili attentati.

Il cancelliere du Prat, da tre anni arcivescovo di Sens e che fu poi cardinale, tenne nello stesso anno 1528, nella chiesa degli Agostiniani di Parigi, il concilio della sua provincia, uno dei più memorabili della Chiesa gallicana (1). Per darne la più alta ed eminente idea, basti dire che esso preparò, così su la fede, come su i costumi, la maggior parte delle decisioni che furon dipoi pubblicate nel concilio di Trento. Col metropolitano vi assistettero in persona tutti i suffraganei, fuorchè il vescovo d'Orleans, Giovanni di Longueville, nipote del famoso conte di Dunois, che nello stesso tempo era arcivescovo di Tolosa, e che alcuni anni dopo fu creato cardinale. Siccome egli aveva il primo posto in quella provincia, non volle sedere a Parigi come un semplice vescovo, e vi mandò il suo vicario generale. Il vescovo di Troie era Guglielmo Petit, memorabile per lo zelo della fede, che sempre cercò di ispirare a Francesco I, di cui era confessore. Il vescovo di Meaux era ancora Guglielmo Brissonnet, che aveva deposto la precoce sua stima verso i nuovi dotti. Carlo Guillard, vescovo di Chartres, aveva fatte le sue prove contro a Clemente Marot, senza temere il risentimento nè gli scherni di un uomo risguardato siccome il più bello spirito del suo secolo. Da ciò accadde che Marot, processato dalla uffizialità come sospetto d'eresia, e con decreto di arresto, rifuggissi presso della re-

(1) Conc. t. 14, p. 432.

gina di Navarra. Non era questa l'ultima scena che dar doveva questo poeta libertino e dommatizzante. Fra tutti i teologi che aiutarono i Padri del concilio nelle loro deliberazioni, il celebre Clichtoue, Fiammingo di nazione, ma dottore di Parigi, non si distinse meno col suo zelo per la disciplina, che colla integrità della sua fede, e la profondità della sua erudizione.

Il concilio durò quasi otto mesi, cioè dal 3 di febbraio sino al 9 ottobre, e non fuvvi mai tempo meglio impiegato. Si scorse l'immenso caos delle opiuioni, delle finzioni, delle variazioni arbitrarie, delle corruzioni impudenti, delle soppressioni, e delle aggiunte sacrileghe, in una parola di tutte le chimere ed empietà che i nuovi evangelisti spacciavano per la pura parola di Dio; e furono ridotte a sedici capi, che non solo vennero interamente confutati, ma a cui fu fatta oltre a ciò succedere una nobile e semplice esposizione della vera dottrina della Chiesa intorno ad ogni articolo. Nulla di più acconcio che questa esposizione per far sentire e quasi toccar con mano l'inviolabile perpetuità della fede cristiana in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ivi, per vero dire, senz'arte e senza sforzo, la verità mostrandosi semplicemente allo scoperto, come il sole nel meriggio, fa immediatamente rientrare tutti i fantasmi dell'errore in quell'ombre profonde da cui erano usciti. Giudichino i nostri leggitori di tutti questi luminosi decreti, dalla esposizione delle verità generali, che fanno la base di tutte le altre, e che sono le sole che possano qui trovar luogo.

Intorno alla unità ed infallibilità della Chiesa, ecco in sostanza come si esprime il concilio. Essendo la Chiesa la sposa di Gesù Cristo, e la colonna della verità, non può mai avvenire che la medesima resti separata da questo sposo onnipotente, nè che soccomba allo sforzo delle procelle, le quali non sorgono contro di essa, che per suo trionfo. Essenzialmente una, santa e infallibile, essa non può allontanarsi dalla fede ortodossa, e chiunque l'abbandona per cercare altri maestri nel domma e nei costumi, non può evitare il naufragio che inghiotte tutto ciò ch'è fuori dell'arca. Essendo essa giudice di tutte le controversie in materia di religione, non può essere in-

visibile nè coperta di alcuna nube. E, a vero dire, come mai un tribunale che non si vede, che non si trova, potrebbe poi esser inteso, per decidere le dispute? Come mai l'apostolo avrebbe egli avvertito i sacerdoti e i vescovi a governare il gregge di Gesù Cristo, qualora il gregge non cadesse sotto i sensi? Come mai non si vede che togliendosi al Cristianesimo qualunque autorità visibile, non si stabilisce già un'eresia particolare, ma si pone il fondamento di tutte le eresie? Certamente, la Chiesa cristiana non è meno privilegiata della Sinagoga, ch'ebbe un tribunale stabilito da Dio per decidere le difficoltà della legge. Non si può dunque ricusare l'infallibilità a quelle auguste assemblee, che sotto nome di concilii ecumenici rappresentano la Chiesa universale. Colla suprema loro autorità il domma si conserva, si estirpano le eresie, i costumi si mantengono, o si ristabiliscono, e gli antichi Padri hanno condannato tutte le empietà ad un orrore eterno. Il ribellarsi contro a questo potere è un risuscitare l'Arrianesimo, il Nestorianesimo, e l'istesso Pelagianismo e tant'altri mostri soffocati da più di dieci secoli. I nemici di ogni fede cristiana sono i soli che ricusino i loro omaggi a queste divine assemblee.

Il concilio venendo poi alla particolare enumerazione degli oggetti a cui si estende il potere della Chiesa: « L'autorità della sacra Scrittura, dice, è senza dubbio infinitamente rispettabile, perocchè gli scrittori ne sono stati ispirati dallo Spirito Santo; ma non appartiene già a tutti di giudicare della ispirazione degli scrittori e del senso della Scrittura. Questo potere concerne la Chiesa, che sola può terminare, in un modo infallibile, qualunque controversia su tal proposito, sia distinguendo i libri canonici dalle supposizioni apocrife, sia prendendo il senso ortodosso, e rigettando quello ch'è contrario alla verità. Per la qual cosa chiunque non ammette il canone de'libri sacri com'è dato dalla Chiesa, o ardisce d'interpretarli secondo il suo senso particolare, e senza riguardo alle spiegazioni de' Padri, debb'essere trattato come uno scismatico, la cui temerità è propria a fomentare tutti gli errori. Essa è una temerità non men perniciosa il non volere ammettere se non ciò che trovasi contenuto nella

Scrittura. È certo che Gesù Cristo ha dato agli Apostoli molte istruzioni che non furono scritte, e che s. Paolo insegna ai fedeli di osservare le tradizioni che hanno ricevute, così in voce, come in iscritto. Tali sono, fra le altre, le diverse cerimonie del battesimo, la unzione che si fa nel darsi la cresima, la maniera di amministrare e di ricevere la eucaristia, la mescolanza dell'acqua col vino destinato al sacrifizio, l'uso che hanno i fedeli di farsi il segno della croce, e perfino il simbolo degli Apostoli, che non si trova nella Scrittura. Può essere che molte di queste cose non sieno state istituite da Gesù Cristo in persona; ma essendo stati gli Apostoli ispirati dallo Spirito Santo, ciò che i medesimi hanno stabilito, debb'essere ricevuto come le tradizioni stesse del Signore ». Il concilio passando poi alle leggi ecclesiastiche rigettate dai novatori siccome non contenute nella Scrittura: « Con qual fronte, dice, si ardisce di disprezzare i decreti dei concilii e dei sommi pontefici, allorchè si confessa che nel giudaismo il contraddire agli ordini del sommo sacerdote era un delitto degno di morte? Gesù Cristo non ha egli ordinato di ubbidire ai pastori della sua Chiesa? Non è forse questa potestà nella classe di quelle che sono stabilite da Dio? Gli Apostoli non pretendevano forse di essere ubbiditi, allorchè dicevano ai primi cristiani di astenersi dal sangue, dalle carni soffocate, e dalle vittime presentate agli idoli? Bisogna dunque osservare i decreti degli antichi, e trattare i disprezzatori delle leggi della Chiesa, come altrettanti infrangitori della legge divina ». Colla stessa forza e colla stessa chiarezza altresì il concilio riprova tutti gli articoli particolari delle novità eretiche.

In conseguenza di ciò, tutti i loro seguaci sono dichiarati soggetti all'anatema, con tutti i loro fautori e difensori. Vien comandato ai fedeli di evitare tutti coloro che sono sospetti d'eresia, o notati su questo proposito. Coloro i quali saranno condannati come eretici, quand'anche mostrassero di voler tornare alla unità, saranno puniti dal foro ecclesiastico, e passeranno in prigione il rimanente de'loro giorni, per farvi penitenza a pane ed acqua. I laici che non vorranno abiurare, saranno immediatamente consegnati nelle mani del giudice secolare, come

pure gli ecclesiastici, dopo essere stati degradati dai loro ordini. Ma affinchè una tale degradazione possa farsi senza indugio, il vescovo diocesano, senz'aspettare il numero de' vescovi voluto dai canoni, potrà procedervi accompagnato da alcuni abati e superiori ecclesiastici. I recidivi, e sotto questo nome si comprendono così quelli che ricadono nella eresia dopo di averla ritrattata in giudizio, come quelli i quali essendo stati semplicemente accusati e costretti ad abiurare, danno motivo a nuovi sospetti, tutti questi recidivi sono recisi dal corpo della Chiesa, e senz' altra forma di processo consegnati al braccio secolare. Vengono parimente proscritti tutti gli scritti e tutte le assemblee de' settari, con ordine ai vescovi di trasferirsi nei luoghi sospetti, di obbligare gli abitanti del luogo a rilevare i rei, e d' impedire con ogni sorta di mezzi i progressi dell'errore.

Il concilio non pose minor attenzione al ristabilimento de' costumi e della disciplina di quel che fatto avesse al mantenimento della fede, alla cui distruzione ben vedeva come i settari facessero in singolar modo servire le rilassatezze nell'ordine chericale, e gli altri abusi, di cui da più di un secolo chiedevasi invano la riforma. Anche qui si riconoscono le primizie della benedizione che lo Spirito Santo, tocco finalmente dai gemiti della sua Chiesa, disponevasi a spargere con tanta abbondanza sul santo concilio di Trento. Il disinteresse nell'amministrazione delle cose sante, e soprattutto dei sacramenti; la scelta dei soggetti presentati per gli ordini santi; il severo esame de' loro costumi, della loro capacità, e perfino di un titolo chericale che li preservi da un' indecente e sordida maniera di vivere; la residenza personale e laboriosa de' pastori; la cura dell'ammaestramento, e l'indicazione delle materie le più importanti, in cui debbono ammaestrare; la riforma di mille abusi nella moltiplicazione delle cappelle domestiche; l'assistenza de' canonici al coro; lo stabilimento delle distribuzioni manuali; il tempo dell'uffizio, in cui l'ingresso al coro non impedisce di esser riputato assente; la maniera di cantare e di salmeggiare; la soppressione delle leggende apocrife e piene di miracoli incerti; la modestia ne' vestimenti;

l'allontanamento dal traffico, dalla caccia, da qualunque mondanità; la regolarità e la semplicità nella vita dei frati; la riunione dei piccioli priorati campestri colle case numerose, in cui la regola è meglio osservata; la vigilanza episcopale sulla clausura delle monache, come la salvaguardia necessaria de'costumi e della regolarità; finalmente la proibizione di stampare alcun libro sulla religione, senza licenza del vescovo, di predicare, confessare, metter nuove immagini nelle chiese, senza la stessa permissione, e di contrarre o favorire i matrimoni clandestini; ecco altrettanti regolamenti, i quali, nel concilio di Sens, furono un preludio di quel maraviglioso ristabilimento che poi vedremo consumarsi a Trento.

Dapprima servirono essi di modello ai diversi concilii che pei medesimi fini si tennero nelle altre metropoli della Francia. Se ne ha almeno una prova chiara pel concilio di Lione nella lettera dell'arcivescovo Francesco di Rohan al vescovo di Macon, cui deputava per presedervi in suo luogo, non potendo recarvisi in persona per motivo di malattia (1). Gli mandò un compendio degli atti del concilio di Sens, « per sollevarlo, gli diceva, nella carica che esercitava in suo nome ». Gli atti sommamente estesi che abbiamo del concilio di Bourges, mostrano parimente una esatta conformità con quello di Sens. Si trovano altresì non poche vestigia dei concilii celebrati nello stesso anno a Tours, a Reims, a Rouen; e non v'ha dubbio che non ve ne siano stati di simili nelle altre provincie (2). Il motivo o l'occasione che fe' radunare i primi, concerneva ugualmente tutto il clero del regno. Trattavasi di somministrar de'sussidi per aiutare a pagare il riscatto di Francesco I; nel che la Chiesa di Francia mostrò una generosità che il monarca credette di non poter meglio gratificare che concedendole il favore di tutta la sua protezione contro agli attacchi della empietà.

Le diete si moltiplicavano senza fine e senza frutto in Germania. In quella che il timore de'Turchi fe' radunare a Spira l'anno 1529, prima di nulla risolvere contro al

(1) Anecd. tom. 4, pag. 498.
(2) Jean. Maan. hist. eccl. Turon. pag. 190.

nemico comune de' Cristiani, trattossi delle dispute che li dividevano in materia di religione. Gli eretici, parte luterani, parte sacramentari, non s'accordarono meglio fra di loro che coi cattolici, non ostante tutti gli sforzi del landgravio d'Assia, per soffocare una discordia che dava sola una tanta superiorità ai comuni loro antagonisti. Quindi i cattolici, trovandosi i più forti, altro non ebbero a soffrire che alcuni superflui contrasti; dopo di che si fece colla pluralità de' voti un decreto che almeno indeboliva quello che i settari avevano estorto alla prima assemblea di Spira. In esso vien decretato che in que' luoghi in cui è stato ricevuto l'editto di Worms, non sarà permesso ad alcuno di cambiar di credenza; che quelli che si sono dichiarati pel luteranesimo, potranno persistervi, aspettando il concilio generale, qualora non si possa ristabilirvi la cattolicità senza un evidente pericolo di sedizione; che ciò nonostante non vi si potrà abolire la messa nè togliere ai cattolici il libero esercizio della loro religione, come nè tampoco permettere che alcuno di loro si faccia luterano; che in nessun luogo potrà predicarsi il vangelo se non giusta il senso ricevuto nella Chiesa; finalmente che i sacramentari saranno banditi dall'impero, e gli anabattisti puniti di morte.

Per quanto un tale editto fosse moderato riguardo ai novatori della Germania, poichè a riserva del domma di Lutero sulla cena, essa concedeva loro la libertà di coscienza fino al concilio generale, non lasciò però di trovar fra essi molti contraddittori. L'elettore di Sassonia, il marchese Giorgio di Brandeburgo, molto diverso dall'elettore Gioacchino che rimaneva sinceramente costante nella religione de'suoi padri, il landgravio d'Assia, il duca Ernesto, Francesco di Luneburgo, Volfango principe di Anhalt vi si opposero immediatamente; e due giorni dopo, quattordici città imperiali, Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlinga, Windsheim, Meminga, Lindau, Kempten, Heilbron, Isna, Vissemburgo, Norlinga, e s. Gallo fecero quella famosa protesta che ha poi dato il nome di protestanti ai primi seguaci di Lutero, e con cui gli ugonotti derivanti dal medesimo ceppo hanno dipoi cercato di coprir l'obbrobrio di un nome che li

feriva di più (1). L'arciduca Ferdinando uscito prima di questa protesta dalla dieta a cui presiedeva, volle contentarne gli autori, per impegnarli a volgere contro ai Turchi le loro forze, e cedette fino al punto di loro non imporre che l'obbligo generale, e già così bene riconosciuto abusivo, di vivere in un modo da poter render conto delle loro azioni a Dio ed all'imperadore (2). Ma poco profitto ci trasse dalla sua condiscendenza.

Il regno d'Ungheria era già da tre anni quasi tutto in preda al ladroneccio degli Ottomani (3). Mentre tentavasi invano di muovere in aiuto dell'infelice sorte degli Ungheri gl'inumani settari della Germania, il sultano Solimano II era entrato nell'Ungheria con un esercito innumerabile, cui l'inesperienza del giovane re Luigi II gli fe' attaccare nelle pianure di Mohatz, con trentamila uomini soltanto. Gli Ungheri, oppressi dal numero, restarono sconfitti in meno di tre quarti d'ora. Il re nella fuga fu trasportato dal suo cavallo in una palude, ove morì in età di venti anni. Il fiore della nobiltà fu tagliato a pezzi sul campo di battaglia; e millecinquecento gentiluomini fatti prigionieri furono parimente decapitati nel giorno seguente per ordine del sultano. Buda abbandonata da' suoi abitanti, fu lasciata in preda al saccheggio, e dipoi incendiata. Molte altre piazze caddero sotto il giogo del vincitore, il quale portò le sue conquiste fino in Croazia. Per colmo di desolazione, due possenti rivali Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperadore, e Zapol, vaivoda di Transilvania, sostenuto dal sultano, pretesero la spoglia del re Luigi morto senza posterità. Tal fu l'interesse personale che impegnò Ferdinando ad usare tanti riguardi verso tutt'i principi radunati a Spira, affine di volgere le loro forze contro ai Turchi. Ma sulla fama delle loro nuove discordie, Solimano rientrò nell'Ungheria con una nuova audacia; impadronissi per la seconda volta di Buda, cui Ferdinando aveva trovata maniera di ricuperare; e volendo portar la guerra in seno dell'Austria, superò d'as-

(1) Sleid. lib. 6, pag. 198.
(2) Cochl. Act. et Script. Luter. pag. 198.
(3) Paul. Jov. Broder.

salto la città d'Altemburgo, la sola che avesse avuto coraggio di resistergli. Senza trovare altri ostacoli al suo passaggio, andò egli a metter l'assedio innanzi a Vienna con un esercito di dugencinquantamila uomini. Per buona avventura la stagione era innoltrata, e sugli avvisi ricevuti dal bassà Ibraimo, con cui mantenevasi intelligenza, la piazza era stata molto ben munita. Provveduta di una guarnigione di ventimila uomini a piedi, e di duemila a cavallo, aveva una difesa anche più sicura nella persona del principe palatino Federico il Magnanimo, cui vedevano alla loro testa. Nello spazio di soli venti giorni sostenne venti assalti, che furono tutti vigorosamente respinti. Finalmente, cominciando i freddi a divenire insopportabili, Solimano dopo trenta giorni di assedio ritirossi disperato con un esercito in pessimo ordine, e diminuito di ottantamila uomini.

Nella terribile necessità di far fronte al tempo stesso e ai Turchi ed alle fazioni luterane, l'imperadore finalmente comprese, che volendo egli troppo prevalersi de' suoi vantaggi sulla Francia, si metteva a rischio di non trarne alcun frutto, e che un trattato conchiuso a condizioni tollerabili era molto meglio che quelle convenzioni forzate, che restano quasi sempre senz'adempimento. Per la qual cosa riformò i trattati di Roma e di Madrid fatti col papa, col re Francesco I, e loro sostituì quelli di Barcellona e di Cambrai, i quali almeno per un tempo ristabilirono la buona armonia fra quelle tre prime teste coronate del mondo cristiano. Carlo V trasportossi subito dopo dalla Spagna in Italia per conferire col papa, e per passare di là in Germania affine di metter ordine agli affari dell'impero e della religione. Mentre trovavasi a Piacenza, ricevette una deputazione de' principi luterani, che gli facevano presentare la protesta di Spira. Rigettolla egli come un'opera di fazione, e disse con molta costanza che, qualora non si ubbidisse di buona grazia al decreto di Worms emanato colla pluralità de' voti giusta le inviolabili leggi dell'impero, e necessario per mettere un freno a quell'empia licenza, che di giorno in giorno introduceva nell'impero novità più perniciose alla religione, saprebbe bene sottomettere i refrat-

tari. Soggiunse che dopo di aver combinato il tutto col papa, non mancherebbe di andare con tutte le sue forze a metter fine ai disordini della Germania. Ed avendo i deputati avuto l'ardimento di replicare o di fare una nuova protesta, l'imperadore li fece imprigionare, e non li ripose in libertà che per mandarli via vergognosamente.

Tanto vigore nel capo dell'impero intimorì i principi protestanti, ma senza però scoraggiarli (1). Il landgravio d'Assia non ne comprese che meglio la necessità di unire strettamente i diversi rami della setta, affine di opporre una resistenza maggiore alla potenza imperiale. A quest'effetto procurò una conferenza fra i Luterani e i Sacramentari a Marpurgo, città situata ne'suoi stati. Vi si videro da una parte Lutero, Melanghton e Osiandro; dall' altra Zuinglio, Ecolampadio e Bucero, allora più seguace de'Sacramentari, che de'Luterani. La disputa durò tre giorni, singolarmente fra Zuinglio e Lutero. Zuinglio, che appassionatamente bramava di essere ammesso all'onore di fraternizzare con un partito assai più numeroso, e meno diffamato del suo, cedette da principio, almeno in apparenza, su molti de'suoi dommi, e singolarmente sul peccato originale, che fino allora aveva negato da vero pelagiano. Imperocchè quei novatori senza principii e senza coerenza accoppiavano insieme l'annichilamento del libero arbitrio il più inseparabile dalla natura umana, e il naturalismo il più eccessivo e il più anticristiano. Quindi in una profession di fede, insolentemente diretta al re Francesco I, il capo de'Sacramentari dava speranza a questo principe col mezzo dell'apostasia, di trovarsi in paradiso coi patriarchi, co'profeti, col santo precursore, colla beata Vergine, con Gesù Cristo il santo de'santi; e nel tempo stesso con Ercole, Teseo, Socrate, Numa padre dell'idolatria romana, Catone suicida, i due Scipioni, ed un infinito numero d'altri idolatri (2). Altri non mancavano in que-

(1) Sleid. lib. 7. p. 201. Cochl. an. 1529. p. 196. Hosp. in coll. Mapurg. Melanct. lib. 4. epist. 88.
(2) Zuingl. fid. Clara Expos. p. 27.

sta compagnia celeste, che Bacco dio della ubbriachezza, e Giove dio dell'adulterio e dell'incesto. Non importa, si passò sopra tutto ciò che non interessava che la religione, e si convenne amichevolmente su tutt'i punti di controversia, a riserva della maniera con cui Gesù Cristo è presente nella eucaristia.

Per gratitudine di tanti sacrifici fatti alla pace dai Zuingliani, Lutero, l'intrattabile Lutero non lasciò dal canto suo di fare lo stesso nell'argomento. Non solo confuse in esso giusta il bizzarro suo sistema la sostanza del pane e del vino col corpo e col sangue adorabile di Gesù Cristo; ma vi restrinse di più la presenza reale al momento della manducazione, fuori del quale fu dipoi una idolatria pei luterani l'adorare il sacramento come fanno i cattolici innanzi ai tabernacoli e nelle processioni. Ora avevano essi riguardato fino allora così poco come un domma questa presenza momentanea, che nella stessa famosa dieta d'Augusta, che si tenne l'anno susseguente, e nella quale l'imperadore richiese che tutt'i principi assistessero alla processione del santissimo Sacramento, risposero, non già come disser dipoi, che non vi credevan Gesù Cristo presente che nell'uso o nella manducazione, ma soltanto che in questa cerimonia non si portava che la metà del Sacramento, troncato da una di quelle tradizioni umane che sono condannate nel vangelo.

Ma finalmente indarno si sacrificarono dall'uno e dall'altro canto alcune parti del sacro domma: trattavasi della sua sostanza medesima, vale a dire della presenza, sia reale e vera, sia in figura solamente e impropriamente detta, cosicchè non fu mai possibile di accordarsi su questo punto capitale. Lutero era tanto imperioso da esigere che tutto si sottomettesse almeno alla sostanza della sua dottrina, dopo le modificazioni che si era degnato di farvi. Zuinglio all'incontro, geloso di figurare qual capo di partito, non poteva assoggettarvisi senza rappresentare per l'avvenire il personaggio di un presuntuoso ridotto alla ragione. Umiliossi per altro innanzi all'antico suo maestro, e scongiurollo a non rompere l'unione degli evangelici per un solo punto di dot-

trina, ma ad ammetterlo in premio di tante altre deferenze nel numero de' suoi fratelli. « Quale fraternità, ripiglio Lutero! (1) voi tradite la vostra fede qualora dimandate per fratelli coloro che la rigettano ». E siccome il landgravio interpose la sua mediazione per portarli alla carità, ed a vivere tutti in pace: « Basta per essi, disse Lutero, quella carità che si deve ai nemici; poichè quanto alla carità particolare che debbe regnare tra i fedeli d'una stessa comunione, non hanno essi alcun titolo per pretendervi ». A misura che raddoppiarono le istanze ne' mediatori, si accese sempre più la bile di Lutero, il quale nella proposizione di fraternità altro più non vide che una insidia, e ripigliando contro a questa specie di fratelli tutta l'energia di quello stile che gli era assai più familiare: « Satana, disse, regna talmente in essi, che altra facoltà loro più non rimane, che di tramar l'inganno e di proferir la menzogna ».

Il landgravio non si disanimò per la poca riuscita di questo primo tentativo, e in una seconda conferenza in cui radunò questi discordi settarii a Sultzbac nel palatinato, lusingossi di renderli amici per la considerazione dell'interesse che avevano mutuamente a stringere una amicizia, senza cui non potrebbero lungamente sostenersi. Ma le speranze di lui restarono assai ingannate. I luterani inflessibili nella credenza della presenza reale, si mostrarono disposti a correre il rischio d'una totale distruzione piuttosto che ricevere i Sacramentari nella loro comunione; e questi ben lungi dal cedere in cos'alcuna su questo punto capitale del loro sistema, si ritrattarono anzi su tutti gli articoli da cui si erano allontanati a Marpurgo. Tutti si mostrarono piuttosto pronti a tornarsene alla comunione cattolica, che a cedersi più reciprocamente alcuna cosa intorno ai loro dommi. Si misero ad inveire ed a scrivere gli uni contro agli altri con maggior trasporto di quel che fatto avessero fin allora. Da quell'epoca in poi i Luterani, più nemici de' Sacramentari che della Chiesa romana, gli hanno costantemente rigettati dalla loro comunione malgrado gli sforzi che i

(1) Luth. Epist. ad Jac. Praepos. Brem. Hosp. ad an. 1529.

Calvinisti, degni rampolli dei Zuingliani, hanno fatto in mille occasioni per esservi ammessi.

Carlo V andò a conferire a Bologna col papa ch'ivi s'era trasferito sugl' inviti di questo principe, e che nulla risparmiò per rassodare la buona intelligenza ristabilita fra di loro. Carlo fece fino a sette visite al santo padre, che gliene restituì tre, e nelle numerose sue conferenze, la maggior parte assai ben lunghe, furono agitati molti affari della prima importanza. Di questo numero certamente fu il progetto di un concilio ecumenico, che da tutti riputavasi così necessario nel pericolo in cui trovavasi la fede, e che per altro allora non ebbe luogo. Il papa fece intendere all'imperadore, che i disordini della Germania esigevano un più sollecito rimedio; che col pretesto d'un concilio, i settari altro non cercavano che di mantenersi ne' loro errori, ed a trovarsi di giorno in giorno dei nuovi appoggi fino al tempo della celebrazione di esso: e che condannati che fossero, siccome già se lo aspettavano, farebbero valere altri mezzi in favore della loro ostinazione. Clemente VII fe' giudicare a Carlo V della disposizione de' protestanti dalla condotta degli eretici di tutti i secoli; e l'imperadore si arrese a queste ragioni, convenendo però che se le premure ch' ei si darebbe in Germania non riuscissero, si verrebbe allora ad un concilio. Non lasciò Clemente d'impegnare altresì l'imperadore a non lasciar l'Italia senz'aver ristabiliti i de' Medici a Fiorenza. Quindi Carlo V, dopo di essere stato incoronato re di Lombardia, in Bologna stessa il 22 febbraio 1530, e imperador de' Romani il 24; il che era il secondo oggetto del suo viaggio d'Italia, convocò l'assemblea degli Stati dell'impero in Augusta per gli 8 aprile, e se ne restò fino il 22 di marzo a Bologna, a fine di sforzare i Fiorentini a sottomettersi in una maniera autentica e stabile alla sovrana autorità della casa de'Medici. Tal è l'origine della possanza assoluta de' granduchi di Toscana, i quali perciò la debbono a Giulio Medici divenuto papa sotto il nome di Clemente VII ed all'imperadore Carlo V. Alessandro Medici, figliuolo naturale di Lorenzo II, fu il primo a goderne dopo questa nuova sanzione.

Nello stesso tempo, il 24 marzo, Carlo V fondò e ri-

stabilì una seconda potenza, che per nobiltà e per eroismo viene a giusto titolo collocata, malgrado gli angusti limiti della sua sovranità, fra le prime corone del mondo cristiano. I cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, dopo la bella e sventurata difesa dell'isola di Rodi, cortesemente accolti dal papa e da diversi principi cristiani, non avevano però trovato in alcun luogo un asilo fisso e degno dell'antica loro grandezza. A preghiera del gran maestro Filippo dell'Ile-Adam, il papa Clemente VII, ch'era stato educato fra di loro, e che conservò sempre per essi i sentimenti di un fratello, ottenne loro dall'imperadore l'isola di Malta situata tra l'Africa e la Sicilia. Questo principe politico non si fe' pregar lungamente. Abbandonando egli que' terreni aridi e quasi inabitati di sette leghe incirca di lunghezza sopra quattro di larghezza, metteva la Sicilia a coperto dalla invasione de' pirati, e preparava a tutta l'Italia un baloardo contro a tutte le intraprese degl'infedeli. I cavalieri dal canto loro col mezzo delle corrispondenze e delle opulenti commende che conservavano in tutta la cristianità, ben comprendevano il mezzo di fare di quello scoglio una piazza inespugnabile, di moltiplicarne la popolazione, di fertilizzarne il terreno coll'assiduità della cultura. Quindi per dodici mila abitanti che vi si contavano tutt'al più allorchè ne presero possesso, ve se ne contano oggigiorno cinquantamila; ed invece d'un meschino borgo che ne faceva la capitale, ove il gran maestro nello sbarcarvi ebbe pena a trovarvi una capanna atta ad alloggiarlo, vi si vede una vasta e bella città, piena di magnifici edifizi, e in tutto il contorno dell'isola innumerabili forti, i quali non ne formano che una sola fortezza, le cui reciproche difese ne fanno la miglior piazza da guerra di tutto l'Occidente.

L'imperadore donò ai cavalieri l'isola di Malta con quella del Gozo, la quale non n'è separata che da un tragitto di quattro miglia con ogni diritto di proprietà, signoria e sovranità di giustizia, a patto di tenerle in feudi da Carlo e suoi successori nella loro qualità di re delle Due Sicilie, sotto il semplice tributo di un falcone che i cavalieri presenteranno ogni anno al vicerè o governatore di quel regno. Questa fu l'occasione in cui tutti i tributi annui

del regno delle Due Sicilie verso i papi, furono ridotti in una maniera stabile e precisa alla chinea bianca.

Subito dopo la spedizione di questi affari, l'imperadore partì per la Germania (1). Passando egli per Mantova ove fu magnificamente ricevuto dal marchese Federico Gonzaga, eresse quel marchesato in ducato, e prorogò fino il 20 giugno la dieta ch'era stata convocata ad Augusta per gli 8 aprile. Una tal dilazione non dispiacque ai Luterani, i quali se ne approfittarono per dar tutta la perfezione che poterono alla loro famosa confessione d'Augusta: oggetto il più importante di quest'assemblea, siccome l'articolo della eucaristia vi fu il più importante di tutte le confessioni in forma, che per la prima volta vennero allora pubblicate in nome di ciaschedun partito. Quella de' luterani difensori del senso letterale, compilata con un'infinita destrezza da Melanghton, il più eloquente e il più culto di loro, fu presentata all'imperadore sottoscritta dall'elettor di Sassonia, dal landgravio d'Assia, da cinque altri principi, e da sei città imperiali, di cui Norimberga era la principale. Altre quattro città dell'impero, cioè Strasburgo, Meminga, Lindau e Costanza che stavano allora pel senso figurato, diedero separatamente la loro che fu nominata la confessione di Strasburgo, ossia delle quattro città. Essa era stata compilata da Bucero, uomo non solamente stimato per la facilità del suo ingegno, capace di piegarsi ne' sensi più contrari, fecondo di equivoci, e di pomposi inintelligibili discorsi, superando in sottigliezza e in distinzioni gli scolastici più raffinati; ma eziandio assai più ragguardevole nel partito per la comoda virtù che ne formava la prima lusinga, vale a dire pel suo zelo pratico pel matrimonio. A fine di confondere con arditi esempi la romana superstizione, e nello stesso tempo quella della Chiesa di tutti i secoli che ha costantemente esclusi i bigami dal sacerdozio, questo generoso riformatore sacerdote e domenicano professo, poco contento di un primo matrimonio, aveva presa una seconda moglie dopo la morte della prima, e dopo la seconda, una terza. Ciò non ostante con tutti i suoi

(1) Sleid. Cochl. Chrystr. Coelest.

equivoci, Bucero e i suoi partigiani non poterono allora unirsi a quelli di Lutero, e nella Germania stessa la riforma fece due corpi, separati visibilmente da confessioni differenti di fede. In questa assemblea d'Augusta, fuvvi una terza confessione mandata da Zuinglio e da tutti gli Svizzeri, avvegnachè eglino non fossero del corpo germanico. Ma questa aveva almeno il merito di spiegarsi francamente: Zuinglio, autore di essa, vi dice in termini espressi, che il corpo di Gesù Cristo dopo l'ascensione non è più che in cielo; che a vero dire egli è come presente nella cena per la contemplazione della fede, ma non già realmente, nè per la sua essenza; e che laddove i suoi avversari vi vogliono un corpo naturale e sostanziale, egli all'incontro non vi riconosce che un corpo sacramentale.

Non bisogna che scorrere queste diverse confessioni di fede, o per meglio dire queste equivoche e fallaci professioni dell'eresia, quali sono almeno quelle di Bucero e di Melanghton, per riconoscere gli artifizi e l'instabilità dello spirito umano da cui esse procedevano. E prima di tutto, la confessione di Bucero, ossia delle quattro città, senza usare delle stesse parole che Melanghton per ispiegare la presenza reale, affetta di non dir cos'alcuna che le sia formalmente contraria, e d'impiegare anzi espressioni bastantemente ambigue per poter essere interpretate anche in quel senso (1). I Luterani dicevano che nella eucaristia il corpo e il sangue del Signore ci vengono veramente e sostanzialmente dati col pane e col vino; e Bucero dice, che il vero corpo e il vero sangue del Signore ci sono dati a mangiare ed a bere veramente per cibo delle anime nostre. Vedesi che la differenza consiste nella omissione che fa Bucero del termine di sostanza; ma nulla poi dice di contrario, assolutamente nulla, di cui un luterano ed anche un cattolico non possa convenire. Ei si contiene in espressioni generali, le quali, ben lungi dal togliere cos'alcuna al domma, lo propongono anzi fino ad un certo punto. Di più, dicendo egli che noi mangiamo il vero corpo, e beviamo veramente il vero sangue

(1) Hist. Variat. lib. 3, n. 12.

di Gesù Cristo, pare che escluda il mangiare e il bere per la fede, il che finalmente non è che un bere e un mangiare metaforico: tanto questa significazione puramente spirituale sembrava offensiva per le orecchie cristiane. Siccome Bucero sentiva perfettamente il vizio della sua omissione; quindi per prevenire qualunque rimprovero, soggiugne che, allontanandosi egli da qualunque cosa umana e da tutte le superflue curiosità, si contenta di richiamar gli animi alla sola cosa che veramente è utile, e che il Signore ha contemplata nella consecrazione di questo mistero, vale a dire che essendo nutriti di lui, noi viviamo in lui e per lui. Col favore di questo luogo comune, dopo un lungo circuito di parole, Bucero finisce come aveva cominciato, senza dir nulla di preciso sulla materia di cui trattavasi in una confession di fede, in cui non si doveva che proporre chiaramente ciò che pensavasi intorno alle opinioni controverse. Quindi delle quattro città unite da questa ambigua confessione, tre, vale a dire Strasburgo, Meminga, e Lindau, passarono poco dopo alla presenza reale di Lutero contro a cui si erano collegati.

La stessa confession di Lutero, ossia di Melanghton che lavorava sotto di lui, non è molto più a coperto dal rimprovero d'ambiguità, di doppiezza, o almeno di quella instabilità ed incertezza che caratterizzano lo spirito umano abbandonato a sè medesimo. In quel simbolo di fede, il più solenne de' protestanti, ed a cui tutti gli altri non hanno poi cessato di unirsi, i Luterani ben lungi dal tenere un linguaggio uniforme, propongono in quattro diversi modi il solo articolo della presenza reale, senza che si possa bastantemente discernere qual sia il più autorevole; perocchè si trovano tutti quattro registrati nelle edizioni munite della pubblica autorità. La prima di queste quattro versioni si legge in questi termini nella edizione di Vittemberga, a cui erano presenti Lutero e Melanghton: « Col pane e col vino il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono veramente dati a quelli che mangiano nella cena ». La seconda si trova nella raccolta di Ginevra, che la dice tal quale era stata stampata a Vittemberga; eppure non parla del pane, ma si contenta di dire che *il corpo*

*e il sangue sono veramente distribuiti a quelli che mangiano.* Prima diversità che al certo non è indifferente, poichè l'ultima di queste formole si accorda col domma della transustanziazione, laddove l'altra all'incontro sembra messa espressamente per combatterlo. Tuttavolta i luterani non si arrestano qui, e nel libro della concordia di tanto peso fra loro, la presenza reale viene parimente proposta in due nuove maniere e tutte differenti. Vi si dice in primo luogo che « il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono veramente e sostanzialmente presenti nella cena; e che sono veramente dati col pane e col vino a coloro che ricevono il sacramento. Il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, si dice in secondo luogo, sono veramente presenti, distribuiti e ricevuti nella cena sotto la specie del pane e del vino, e si biasimano quelli che insegnano il contrario ». Questa quarta maniera, siccome è visibile, è così diversa da tutte le altre, che i cattolici l'adotterebbero senza difficoltà. Ma di queste quattro versioni, qual è dunque l'originale? Noi non imprenderemo di rispondere ad una questione, in cui i Luterani non veggono più chiaro di noi. Bastaci soltanto di aver messo sotto gli occhi le strane loro variazioni sopra un punto di dottrina sufficientemente considerabile a loro stesso giudizio, per rigettare con orrore la fraternità dei Sacramentari. Noi passiam sotto silenzio le stesse variazioni e le incertezze medesime negli altri articoli.

L'imperadore e tutti i principi cattolici, singolarmente Gioacchino elettore di Brandeburgo, fecero tutti i loro sforzi per ricondurre i principi luterani e gli altri membri della dieta alla religione cui abbandonavano sotto pretesto d'una riforma che la distruggeva interamente, e che metteva non solamente la religione ma l'impero stesso eziandio nel maggiore pericolo. Il dotto Echio, Giovanni Cocleo, Giovanni Fabri, tutti i più esperti e i più saggi teologi ortodossi confutarono la confessione luterana articolo per articolo, dopo di essersi assicurati che non si aveva cosa alcuna di più da obbiettare; e per deferenza verso i pregiudizi de' loro avversari, stabilirono principalmente le loro prove sulla sacra Scrittura. Fatta la confutazione, se ne tolsero via tutte le espressioni alquanto

dure, tutti i rimproveri che potevano essere di mortificazione, e perfino quelli che cadevano sulle variazioni così concludenti contro ad un simbolo di fede. Nulla finalmente restò omesso di quanto poteva esigere la moderazione la più scrupolosa; nel che molti ortodossi accusarono Carlo V di avere ecceduto. In primo luogo lo biasimarono per aver egli ricevuto confessioni di fede di eretici notorii, le quali più non trattavasi di esaminare sopra tutto in un'assemblea secolare, ma soltanto di reprimere. In secondo luogo, si biasimò questo principe per non aver fatto arrestare Lutero, il quale veramente non comparve alla dieta d'Augusta, ma che se ne stava in poca distanza nel forte di Coburgo, donde reggeva dispoticamente i protestanti dell'assemblea, e scagliava continuamente libelli pieni d'insolenza contro all'imperadore medesimo. Siccome l'eresiarca era proscritto dall'impero, e sprovvisto di salvocondotto, l'imperadore poteva obbligare l'elettor di Sassonia che lo aveva in sua mano, e a cui apparteneva Coburgo, a consegnargli col suo protetto il tizzo della discordia. L'amore della propria sua gloria, ugualmente che l'interesse della religione, parevano esigere una tale condotta; ma la salute della religione non doveva essere l'opera della politica potestà.

Dopo molte conferenze ugualmente inutili che le istanze, l'imperadore risoluto di usare di tutto il suo potere, del rigore medesimo, e di tutte le sue forze militari, ove ne fosse bisogno, fe' pubblicare un secondo editto imperiale, molto più forte di quello di Worms. Viene in esso ordinato minutamente che tutte le cose cambiate nella religione cattolica sieno ristabilite nel primo loro stato, e che la medesima sia la sola esercitata in tutta l'estensione dell'impero, sotto pena di gastigo temporale e di confiscazione de' beni. Che se qualche cosa saravvi pure degna di riforma fra le pratiche ricevute, si debbe perciò aspettare il giudizio del concilio generale, cui il papa sarà richiesto di congregare nello spazio di sei mesi, affinchè possa essere cominciato almeno nel corso dell'anno. Nella medesima assemblea fu deposto il gran maestro dell'ordine teutonico, Alberto di Brandeburgo, che aveva abbracciato il luteranesimo, gli si tolse il ducato di Prus-

sia ch'erasi appropriato, e gli fu scelto in successore il cavalier Cromberg. Ciò si fece coll'unanime consenso dei principi così protestanti, come cattolici. Tanto è vero che lo stesso spirito di novità è costretto a rendere omaggio a certi principii di religione. Dopo di ciò l'imperadore dichiarò che impiegherebbe tutta la potenza che Dio gli aveva data, e ch'era risoluto di sacrificare la vita medesima per mantenere in tutto il vigore un editto che riguardava la conservazione della fede e della Chiesa. E per mostrare che più non pretendeva di comandare invano, prese apertamente le sue misure così per attaccare, qualora fosse di mestieri, come per difendere sè stesso e gli stati cattolici dell'impero, con cui si unì strettamente.

I protestanti dal canto loro vedendo l'imperadore nella risoluzione di sottometterli colla forza delle armi, ove non volessero cedere altrimenti, andarono a congregarsi a Smalcalde, teatro ordinario delle loro conventicole, e colà formarono fra di loro una lega per opporsi a mano armata al capo dell'impero. Allora videsi sensibilmente che la virtù nelle sette non è meno variabile della fede. Fino allora Lutero aveva costantemente insegnato non doversi impiegare le armi nell'affare del vangelo, quando anche si trattasse di resistere alla oppressione. Voleva egli dare sulle prime alla nuova sua Chiesa questo bel tratto di somiglianza colla Chiesa primitiva, e per lungo tempo ripetette non doversi usare la forza esteriore contro alle potenze cattoliche, come nè tampoco contro a quella dei papi, soggiugnendo che per annientar questa, bastava la forza della sua parola e il solo soffio delle sue labbra. Ma quando vide non esservi alcuna apparenza che la medesima dovesse cadere così presto, e che anzi i sovrani si disponevano ad abbatterne i nemici, obbliò tutte le massime della pazienza evangelica, così vantata nelle prime sue opere; e cantando la palinodia in una pubblica consulta, dichiarò in iscritto, darsi estremità così disgustose che la coscienza obbligava in quel caso i fedeli a prender le armi, ed a collegarsi contro a tutti quelli che loro volessero far la guerra, e perfino contro all'imperadore (1). Quan-

(1) Sleid. lib. 8, pag. 117.

to alla vergogna di contraddirsi in tal forma da sè medesimo, dopo di aver sempre insegnato non esser mai lecito resistere alle legittime potestà, se ne liberò con dire di aver dapprima ignorato le massime contrarie de'giureconsulti. Questa consulta mise in combustione tutta la Germania, e il debole Melanghton non potè a meno di esclamare nella prima sua sorpresa: « Bisognava egli dunque dare a questo modo campana a martello, per aizzare tutte le città alla sollevazione? E non sarebb'egli meglio soffrir tutto che prender l'armi per la causa del vangelo? »

Ciò non ostante le cose non furono per allora portate a quelle estremità che si aveva luogo di temere. L'imperadore aveva sul braccio due affari che l'obbligavano a molti riguardi, cioè la elezione di Ferdinando suo fratello in re de' Romani, e la guerra contro al Turco, il quale disponevasi di vendicar l'affronto che le sue armi avevano ricevuto nell'Austria. I principi luterani sommamente opposti alla elezione di Ferdinando, la quale però non lasciò di farsi al 5 di gennaio 1531, implorarono sotto il pretesto delle libertà germaniche il soccorso dei re di Francia e d'Inghilterra, i quali ben sapevano che non amavano Carlo V. Enrico VIII, il quale allora lusingavasi di riuscire nell'affare del suo divorzio, non volle conchiuder nulla che potesse esacerbare il papa, o l'imperadore, e contentossi di fare ai principi protestanti una risposta piena d'urbanità generali che non l'obbligavano a cos'alcuna. Francesco I col solito suo candore scrisse ai medesimi, e li fe' assicurare per mezzo del suo ambasciadore Guglielmo du-Bellai che gli aiuterebbe efficacemente affine d'impedire che rimanessero lesi i diritti e i privilegi dell'impero. Ma nello stesso tempo segnalando la sua devozione alla fede ed ai principii di onore, si guardò dal recare alcun pregiudizio al trattato di Cambrai, e molto più ancora dal fare neppur sembiante di appoggiare l'errore. Sulle prime ei fe' esortare i principi a rientrare nell'antica religione, promettendo di loro procurare un concilio libero, quale appunto essi lo dimandavano. Nel trattato che conchiuse dipoi con loro, volle che la loro lega fosse semplicemente difensiva per la conservazione della

loro libertà, qualora questa venisse attaccata; e fe' stipulare in termini formali che la sua unione coi principi e colle città libere del corpo germanico, non era che per mantenere i privilegi dei dieci circoli dell'impero nello stato in cui allora si trovavano. Quanto alla somma di centomila scudi ch'ei somministrava per essere impiegata qualora facesse di mestieri, ebbe la delicatezza di non consegnarla nelle mani de' principi protestanti; ma il duca di Baviera la ebbe in deposito, facendo cauzione in iscritto che la medesima non sarebbe impiegata che per la libertà dell'impero, e soltanto in caso che i principi ne fossero attaccati.

Mentre i Luterani si fortificavano a questo modo in Germania, i Sacramentari nella Svizzera si misero sull'orlo della loro rovina con voler procurare quella de'loro compatrioti cattolici. Quegli eterni panegiristi della tolleranza e della concordia tentarono dapprima di affamare i cantoni che ritenevano la fede dei loro padri comuni, e s'impadronirono de' passi per intercettar loro i viveri (1). Avevano in singolar modo preso di mira i cantoni di Lucerna, di Suitz, di Zug, d'Uri e d'Underval che si mostravano estremamente affezionati all'antica credenza, e che non facendo che la quarta parte incirca della nazione, pareva che potessero rimanere facilmente oppressi. Quelli di Solura, di Friburgo, di Glaris e d'Apenzel col re di Francia interposero inutilmente la loro mediazione, cosicchè i cinque piccoli cantoni, veggendosi ridotti ad una insopportabile carestia, si armarono tacitamente in numero di ottomila, e supplendo colla celerità alla mediocrità della loro forza, giunsero alla montagna di Zurigo, prima che il nemico avesse neppur notizia che fossero in campagna. Piombarono incontanente sopra un corpo di mille e dugento uomini incirca che trovavasi su quella frontiera, e che in brevi momenti restò dissipato. Ma mentre erano essi poco lontani da Zurigo, ne uscirono fino a ventimila uomini, comandati da Zuinglio in persona, il quale volle fare al tempo stesso l'uffizio di pastore e di generale, malgrado i saggi

(1) Sleid. lib. 8, pag. 253.

consigli de'suoi amici che usarono di tutta la loro eloquenza per distornelo. I Cattolici non arrischiandosi di commettersi in campagna aperta con un numero tanto sproporzionato, presero posto in uno stretto, ove non potendo i nemici passare che uno dopo l'altro, caddero per la maggior parte sotto il filo delle spade, e il restante fu messo in rotta. Zuinglio combattendo con un coraggio da disperato alla testa d'un battaglione, restò tra i morti in età di quarantaquattr'anni incirca; dopo di che i vincitori ne cercarono il cadavere, lo fecero in pezzi e lo ridussero in cenere.

Pretendono i Sacramentari che Ecolampadio non potesse sopravvivere al suo amico Zuinglio, e che se ne morisse poco dopo di dolore, il primo giorno di dicembre di questo medesimo anno 1531, in età di quarantanove anni. Lutero poi, che mette diavoli per tutto, lo fa morire sotto i colpi dello spirito maligno. Ma forse ei non fa che narrare a suo modo ciò che leggesi altrove di questo divoto di setta, cioè ch'ei perì per mano d'una donna da lui mantenuta, e da cui aveva avuti tre figliuoli.

La morte di questi due apostoli della empietà sacramentaria non ristabilì l'unione fra gli Svizzeri ch'eglino avevano divisi. Anzi quelli di Zurigo, per vendicar pure una tanta ingiuria, andarono più furibondi che la prima volta ad attaccare i Cattolici, i quali nuovamente gli sconfissero. Sette in ottocento eretici restarono sul campo; un numero quasi uguale annegossi in un fiume vicino, e il rimanente preso in un bosco ov'erasi rifuggito, non potè salvar la vita, che promettendo di far ritorno alla comunione romana. I Sacramentari tornarono alla zuffa con una tanta impetuosità, che i primi cinque battaglioni de'Cattolici furono interamente disfatti; ma gli altri avendo ripreso luogo senza dare il menomo accesso nè al disordine, nè al terrore, ruppero tutti quelli degli Zuingliani, e li misero in fuga dopo aver loro ucciso seimila uomini. Pochi giorni dopo i vinti incoraggiati di nuovo da milizie ausiliarie che loro venivano spedite dalle città imperiali loro alleate, tornarono sui vincitori, i quali uccisero loro di bel nuovo cinquemila uomini, e fecero tremila prigionieri. Qualunque altro calore, fuorchè

quello del fanatismo, certamente sarebbesi spento per lungo tempo; ma nel punto istesso in cui i vincitori andavano processionalmente a render grazie a Dio della loro vittoria in una chiesa vicina, gli Zuingliani raccolsero tutte le milizie che loro rimanevano, e si avanzarono non tanto per atterrare la chiesa, quanto per uccidere i Cattolici nel loro passaggio. Ma furono disfatti per la quinta volta con perdita di più di cinquemila uomini, ed abbandonarono ai vincitori le cinque bandiere ch' erano servite a convocare il bando di Berna, di Basilea, di Sciafusa e di Milhausen.

Gli Zuingliani svizzeri, nella impotenza di levare una sesta armata, impiegarono la mediazione delle città imperiali per trattar di pace coi cantoni cattolici, e questi mostrarono una tanta moderazione, che loro se ne fece un delitto di politica ed anche di religione, giacchè altro quasi più non mancava che entrare nelle città protestanti, e ristabilirvi le osservanze romane. Risposero eglino, che temevano di stancar la fortuna sempre incostante; che una sola vittoria guadagnata da un nemico furibondo consumerebbe la loro rovina e quella della religione nella Svizzera, laddove usandosi della moderazione vi era ogni luogo a sperare, soprattutto dopo la morte de' due autori della seduzione, che i sedotti loro fratelli tornassero alla fede de' loro padri. Restò dunque stabilito di astenersi mutuamente da tutte le vie della violenza riguardo all'esercizio della religione, e di rinunziare a tutte le leghe formate con mire contrarie. Piacesse a Dio che una tal convenzione, difficile a mantenersi perfino nella semplice e pacifica nazione degli Svizzeri, fosse stata almeno così bene osservata da que' popoli che hanno di sè medesimi la miglior opinione!

# LIBRO SESSANTESIMO

## DAL PRINCIPIO DELLO SCISMA D'INGHILTERRA NEL 1531, FINO ALLA ERESIA DI CALVINO NEL 1534.

Non si può rammentare che con terrore la facilità che trovò Enrico VIII a separare dall'unità cattolica quelle isole famose in cui il seme del vangelo aveva prodotto frutti tanto felici, che si era creduto di non poter meglio nominarle che la terra de'santi. Fin dal primo passo però che gl'Inglesi fecero nella via dello scisma, si dovette prevedere fin dove giugnerebbe il carattere estremo di questa nazione. Quel passo fatale, dopo cui passò sempre di precipizio in precipizio, fu che il clero della prima Chiesa del regno, per opera di alcuni emissari della corte, accordò al re senz'alcuna difficoltà il titolo di capo supremo della Chiesa e degli ecclesiastici de'suoi Stati. Ma riprendiam le cose ancora più da lungi, affine di osservarne tutte le gradazioni non meno istruttive che deplorabili. Da quattr'anni che questo principe aveva impreso di far annullare il suo matrimonio colla regina Caterina d'Aragona, zia dell'imperadore, non eragli riescito di ottenere alcuna decisione che lo mettesse a coperto dalla nota di adulterio. Nel tempo in cui il papa Clemente VII aveva maggior motivo di lagnarsi di Carlo V, che tanto indegnamente lo teneva prigioniero in castel s. Angelo, e molto più ancora dopo la liberazion di Clemente, che n'era obbligato al re d'Inghilterra, gli ambasciadori di questo principe si erano efficacemente maneggiati alla corte di Roma per ottenere una bolla che annullasse quel fatale matrimonio; ma il papa, senza combattere apertamente i desiderii del re, cercava sempre di andare in lungo. Fa uopo finalmente venire allo scioglimento di un affare, su cui Enrico VIII animato da una violenta passione per Anna Bolena, insistette con tutto il calore e l'ostinazione della incontinenza irritata dalle contraddizioni.

Enrico, dopo vent'anni di matrimonio con una prin-

cipessa a cui non ricusò mai la sua stima, era divenuto perdutamente innamorato d'una damigella della sua corte, la quale non aveva altro merito, che la sua figura e i suoi intrighi (1). Ben presto la vedremo accusata d'adulterio, d'incesto e di un così mostruoso libertinaggio, che non sarebbe stato verisimile in alcun modo, senza la morte che fu la pena giuridica della regina infedele al re suo sposo. Il cardinal di Wolsey, arcivescovo di Yorck, e primo ministro, era allora nell'apice del suo credito. La superiorità del suo ingegno riparò alla bassezza della sua nascita che riconoscea da un macellaro d'Ipswich: ma sarebbe stato degno della sua fortuna, se a' costumi equivoci non avesse accoppiata un'ambizione senza limiti, un fasto ributtante, ed anco di quella durezza che accompagna quasi sempre la sublimità tratta dalla polvere. Aveva costui un sommo potere sui popoli e sul re medesimo. Esso era quegli che con tante leggerezze disonorevoli aveva girato Enrico VIII, ora contro a Francesco I in favore di Carlo V, ed ora contro a Carlo in favore di Francesco. La sua ambizione non aveva in mira per termine de'suoi voti niente meno che il papato; e Carlo V, traendo partito dalla di lui debolezza, lo trastullò lungo tempo con una tale chimera. Ma quando questo imperadore ebbe fatto innalzare al pontificato l'antico suo precettore Adriano VI, e dopo la morte di Adriano medesimo non si parlò neppure di Wolsey per supplirlo, allora questo fiero e vendicativo cardinale non mirò che alle misure opportune per vendicarsi con altrettanta sicurezza. Non ebbe poi più riguardo alcuno, allorchè l'imperadore invanitosi per le sue vittorie contro ai Francesi, cambiò verso lui di stile, ed invece di sottoscriversi come prima, *vostro figlio o vostro cugino Carlo*, più nol distinse dalla folla delle sue corrispondenze. Fece sulle prime comprendere al suo padrone che la politica voleva che si unisse alla Francia contro ad un principe che affettava la monarchia universale, e che vi si avanzava a grandi passi; quindi passando da questa querela di Stato ai disgusti di famiglia e perso-

(1) Le Grand. Hist. du Div. Sander. de schism. Anglet. tom. 1.

nalmente offensivi, gli consigliò di ripudiare la regina zia dell'imperadore, e gli suggerì i più speciosi mezzi onde farlo legittimamente.

Wolsey credevasi tuttora l'arbitro del cuore del suo re. Se aveva scoperto la inclinazione di lui per Anna Bolena, non ne conosceva però tutta la forza, e non pensava mai che questo fiero principe potesse avvilirsi fino a far sedere sul suo trono ed a sostituire alla regina una delle sue damigelle. Per la qual cosa gli propose per nuova sposa la duchessa vedova ed erede d'Alençon, principessa del sangue di Francia; e portò l'affare fino a condursi in quel regno per chiederla in matrimonio. Ma Enrico che aveva le sue mire per acconsentire dapprima ad una tale finzione, non tardò a disapprovarla, checchè Wolsey potesse rappresentargli in contrario. La passione del re era giunta a un tal segno di stordimento, che altro ei più non poteva conoscere che il vergognoso sfogo della medesima. Il ministro, fino allora onnipotente, non trasse altro frutto dal suo zelo, a vero dir molto equivoco, fuorchè l'odio della impura favorita, che mai non gli perdonò d'esserle stato contrario.

Intanto il papa, continuamente importunato dal re d'Inghilterra, gli nominò due commissari apostolici, il primo de' quali fu lo stesso Wolsey che trovavasi già di persona sul luogo, e l'altro il cardinal Campeggi, dotto e virtuoso prelato, che dovette colà trasferirsi da Roma. Se il pontefice per una gratitudine ai servigi passati, e per alcune mire d'interesse per l'avvenire, aveva soverchiamente lusingato fino allora le speranze di Enrico VIII, usò poi di un contegno assai diverso, allorchè vide che le generali sue risposte e tutte le sue lentezze non lo avevano tratto d'imbarazzo. Tenne un concistoro in cui alla presenza degli ambasciadori d'Inghilterra, il sacro collegio in corpo, e i più valorosi teologi esaminarono con tutta la possibile maturità la strana causa di cui il re chiedeva la sentenza, e di cui ecco lo stato. Enrico VIII chiedeva lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, la quale era stata precedentemente maritata al principe Arturo fratel maggiore d'Enrico, e ch'era rimasta vedova poco dopo quel primo matrimonio senz'aver-

lo consumato. Giulio II, dopo lunghe e serie deliberazioni, accordò la conveniente dispensa, senza che alcuno in Inghilterra nè altrove riclamasse o mostrasse il menomo scrupolo; ed Enrico aveva avuta da Caterina molti figli, di cui restava una femmina denominata Maria, così bene riconosciuta per legittima, che il padre l'aveva dichiarata principessa di Galles, come erede presuntiva della corona. Il re, dopo una unione così bene ratificata, si stancò di una sposa irreprensibile, o perchè la medesima avesse cinque anni più di lui, o perchè bramoso di aver figli maschi non ne sperasse più da una donna di quarant'anni, o perchè piuttosto fosse strascinato da un lungo abito al libertinaggio, e singolarmente dal trasporto della sua passione per la nuova sua amante, la quale, malgrado la equivoca sua riputazione, non lasciava di fare l'onesta, e protestava di non voler dare il suo cuore che ad uno sposo legittimo. Tutti i teologi consultati, e generalmente tutte le persone disinteressate presenti al concistoro, decisero a pieni voti che il matrimonio di Enrico con Caterina non era contrario al diritto divino, e che per conseguenza era indissolubile. Anzi soggiunsero che per una causa così chiara, non si dovevano neppur nominare dei commissari pontificii, e singolarmente per giudicarla sul proprio luogo ove tutto sarebbe sotto la potenza del re.

Siccome però gli ambasciatori d'Inghilterra risposero, che se un tal matrimonio non era contrario per sè medesimo alla legge divina, il re per l'altra parte poteva provarne la nullità coi vizii essenziali che s'incontravano nella dispensa del papa Giulio, e ch'ei si prometteva di dimostrare; Clemente allora fe' partire il cardinal Campeggi, almeno per un riguardo verso un principe che si era renduto benemerito della santa Sede e di tutta la Chiesa cattolica; ma proibì a questo legato di pronunziare alcuna sentenza pel divorzio senza un nuovo ordine spedito da Roma in buona forma: a meno che trovandosi realmente difettosa la dispensa di Giulio, non si fosse di più impegnata la regina a desistere da questa causa, ed a ritirarsi in un monastero. Campeggi era altresì latore di una bolla di Clemente VII, ch'ei non doveva mostrare

che al re d'Inghilterra e al cardinal di Wolsey, e che, dopo di averla fatta loro vedere, doveva immediatamente consegnare alle fiamme. Gli scrittori di tutti i partiti menano però molto rumore su questa bolla misteriosa, ed ognuno la spiega a capriccio; ma nulla producono, per cui possa farsene un giudizio alquanto sicuro, a meno che il papa non confermasse nuovamente nella medesima proibizione fatta a'suoi commissari di proferire alcuna sentenza definitiva senza un nuovo ordine per parte sua. Ora questo punto medesimo proverebbe, che neppure in quel labirinto inestricabile il capo della Chiesa non si trovò punto in contraddizione con sè medesimo.

Siccome non fu possibile di riconciliare i due augusti sposi, al che i commissari avevano una speciale incombenza di applicarsi, nè di annullar la dispensa accordata pel loro matrimonio dal papa Giulio, e molto meno ancora d'impegnar la regina ad abbandonar la corona per prendere il velo; essendosi anzi questa principessa giuridicamente appellata a Roma, ed avendo ricusati per giudici, così Wolsey ministro del re, come Campeggi provveduto del vescovado di Salisbury nel regno; mentre questi vedeva che le difficoltà, invece di spianarsi, rinascevano più forti e in maggior numero le une delle altre, fedele alle sue istruzioni, e Wolsey con lui, scrissero al papa (1) ch'era cosa superiore a loro il decidere su la canonicità delle bolle o de'brevi de'sommi pontefici; che certamente essi non potevano giudicare che con una pena estrema in una causa, in cui si metteva in questione se i papi abbiano la facoltà di dispensare in certi casi; finalmente che la loro opinione si era che sua Santità farebbe molto bene di avocare la causa alla corte di Roma. Scongiuravano poscia il sommo pontefice a rallentare, per quanto fosse possibile, il rigor delle leggi; gli dipingevano co'più forti colori i pericoli che la religione correva in Inghilterra, ove la perfetta unione del papa e del re era la sola cosa che potesse impedire l'innondazione delle eretiche novità che avevano già infestato un infinito numero di persone; in una parola, vi rappresentavano l'autorità

(1) Burnet. Raferm. d'Angl. t. 1, p. 107. Le Grand. t. 1, p. 126.

della santa Sede, come interamente distrutta in Inghilterra, e il regno non meno che il monarca rapiti alla Chiesa, qualora non si usasse della maggiore indulgenza. Dopo questa lettera, i due commissari non cercarono che di guadagnar tempo con moltiplicate dilazioni, le quali dapprima non furono che sospette al re, ma di cui perfettamente comprese il motivo, allorchè dall'altra parte il papa vivamente stretto dall'imperatore, avocò la causa a Roma, e vi citò il re colla regina.

Tutto il peso della collera del monarca cadde quasi immediatamente sopra Wolsey. Essendosi Enrico ritirato dapprima a Grafton, per ingannare i suoi rammarichi coll'oggetto della dissoluta sua passione; questa furia, la quale non aveva mai potuto soffrire il cardinale, e che già lo riguardava come un nemico degno della sua vendetta, non cercò che di esacerbare il principe, avvelenò tutte le azioni del prelato, e terminò con esclamare: « Se il duca di Suffolck, se il visconte di Rochefort mio padre, avessero fatto altrettanto, già non avrebbero più la testa su le spalle ». Temette però Enrico, non già di prendere le impressioni d'una donna sdegnata, ma bensì di far mostra di prenderle. Vide poscia una volta il cardinale, e mostrò desiderio di parlargli anche nel giorno vegnente; ma allorchè il favorito riprovato si presentò, gli fu detto seccamente, che sua Maestà non voleva vederlo. Da quel punto tutti i cortigiani e le creature di Wolsey furono i primi ad allontanarsi sollecitamente da una testa già minacciata dal fulmine, e quei medesimi che gli erano stati i più devoti, invece d'un infelice, altro in lui non videro che un colpevole.

Fu attaccato giuridicamente, e il procuratore del re lo denunziò come infrattore di uno statuto emanato sotto il regno di Riccardo II, e che proibiva di ottener bolle o provvisioni di benefizi da Roma sotto pena di perdere i benefizi, e di decadere dalla protezione del re. Otto giorni dopo, il re gli tolse il gran sigillo che pure gli aveva conferito per tutta la sua vita. Non sì tosto fu ciò eseguito, che il procurator generale gl'intentò altre accuse, in seguito delle quali gli fu intimato di uscire dal suo palazzo di Yorck, che fu sequestrato con tutti i ricchi suoi

mobili, e si fece l'inventario di tutti i suoi beni ch'erano immensi. Poco dopo emanò una prima sentenza che lo dichiarava decaduto dalla protezione del re, ne confiscava tutti i suoi beni, e ne abbandonava la persona al parlamento (1). La camera alta fe' compilare contro di lui quarantaquattro capi d'accusa, fra i quali si osserva che non si parlò nè di bolle, nè di commissioni ricevute da Roma: tanto era notorio ch'ei ne aveva avuta la permissione dal re, di cui si ebbe vergogna di adottare la cavillazione, la quale non era appoggiata che sul vecchio statuto di Riccardo II. Ma il cardinale fu accusato d'abuso e di tirannia nell'esercizio delle facoltà di legato, di cancelliere, di primo ministro e di favorito del re. L'affare non lasciò di soggiacere a dilazioni assai lunghe, nel corso delle quali però ei soffriva ogni giorno nuovi dispiaceri che finalmente gli cagionarono una malattia considerabile. Non potè il re non restarne sommamente commosso, e sembrò che per alcuni momenti riprendesse il primo affetto verso l'antico suo favorito; ma ciò si fu quello precisamente che terminò di perderlo. Allora tutti i suoi nemici, tali in numero ed in atrocità come lo sono quelli di un favorito caduto in disgrazia, lo dipinsero al principe come un suddito pericoloso, reo di tradimento e capace di tutto. Enrico abbandonossi tosto a quel genio diffidente e tirannico, che parve crescere in lui a misura ch'ei si allontanava dalla fede romana, fece immediatamente arrestare il cardinale, come reo di alto tradimento, e diede ordine perchè sotto buona custodia fosse condotto alla torre di Londra.

Da Yorck, ove il cardinale era esiliato e languente, ei si recò a piccole giornate fino a Leicester, ove una febbre violenta lo costrinse a fermarsi, e in pochi giorni lo condusse al sepolcro (2). Alcune ore prima che morisse, il luogotenente della torre, che lo conduceva, salì nella sua camera per consolarlo, assicurandolo che il re non lasciava di amarlo, e che il primo suo abboccamento con sua Maestà confonderebbe tutti i suoi calunniato-

(1) Burn. t. 1, p. 126. Le Grand. t. 1, p. 162.
(2) Hist. du Div. t. 1, p. 210 et seg.

ri. Wolsey poco sensibile a questa vana speranza, rispose che aveva a rimproverarsi, non già di aver mancato al suo sovrano, ma sibbene di aver trascurato il servizio di Dio per quello del principe. « Aimè! continuò egli, gettando un profondo sospiro, Dio non mi abbandonerebbe così nella mia vecchiaia, se fossi stato a lui così fedele come al re. Ma il Signore è giusto, ed io non posso che adorare la mano che mi percuote. Faccia il cielo che il re anch'egli mi renda giustizia. Possa il medesimo almeno guardarsi dalla eresia, la quale non cerca che d'introdursi ne'suoi Stati, e che non mancherà di cagionarvi le più dolenti rivoluzioni! » Poco dopo queste ultime parole Wolsey spirò nel sessantesimo anno dell'età sua. Alcuni mesi prima si era ritirato per qualche tempo nella Certosa di Richemont, e da quel tempo in poi era vissuto in una maniera sommamente edificante.

La morte di Wolsey cagionò alcuni cambiamenti nella condotta dello Stato, ed altri assai più grandi in quella del principe, il quale non tardò a mostrare il voto che questo ministro lasciava nel consiglio. Avvegnachè egli avesse i suoi difetti ed anche i suoi vizi, di molto esagerati, non si sa per qual capriccio, dall'istorico cattolico Sandero (1), mentre l'anglicano Godevin (2) gli rende una miglior giustizia, non può non riconoscersi tutto ciò che gli dovette Enrico VIII, allorchè si confrontano insieme le due parti di questo regno sì sorprendentemente diversificate dal tempo del favore o della disgrazia di questo ministro. Fintantochè Wolsey tenne le redini dello Stato, Enrico fu rispettato e temuto pur anche dai più possenti sovrani dell'Europa, di cui per lungo tempo fu l'arbitro; ma tostochè le medesime gli furono tratte di mano, altro più non fece che ondeggiare a caso, moversi a talento del capriccio, del trasporto, delle crudeli bizzarrie, di tutte le passioni e di tutte le inclinazioni de'tiranni. Se Wolsey, colla vita e col ministero, avesse conservato il suo ascendente sul principe feroce che aveva avuta l'arte di soggiogare, havvi ogni ragion di credere, che alme-

(1) Sand. de Schism. lib. 1.
(2) God. de Pres. Angl. in Arch. Ebor. n. 57.

no Enrico non avrebbe abiurata la religion de'suoi padri; non avrebbe fatto morire due delle sue mogli; non ne avrebbe ripudiate due altre; non avrebbe orribilmente devastato il patrimonio della Chiesa; e non avrebbe fatto montar sul palco a migliaia i santi e gl'illustri personaggi per la sola causa della religione.

Gli ecclesiastici per la maggior parte fortemente opposti al famoso divorzio, nell'Inghilterra stessa, furono i primi a dividere la disgrazia di Wolsey. Essendo stato questo cardinale accusato di esercitar l'uffizio di legato contro alle leggi del regno, l'accusa ricadde sopra coloro che avevano fatto ricorso a lui, come pure sopra quelli che semplicemente ne avevano riconosciuta la sua autorità. Col favore di questa cavillazione, dispregiata, siccome abbiam veduto, dallo stesso parlamento, tutti i membri del clero si trovarono colpevoli, e furono vessati in ogni maniera per obbligarli ad implorare la protezione del re, e per cambiare in avversione il loro attaccamento alla Chiesa romana. Allora fu che il clero della prima Chiesa d'Inghilterra, cioè di Canterburì, si congregò per deliberare sopra una situazione di tanta inquietudine. L'assemblea fu numerosa: vi si trovarono nove vescovi, cinquantadue abati, e la maggior parte de' deputati che componevano la camera bassa. Si credette di riacquistare l'affetto del re coi mezzi pecuniari che in simili occasioni sono comunemente i più efficaci, e si compilò un atto in buona forma, con cui se gli offeriva un donativo di centomila lire sterline. Ma quelli che lo compilarono, erano d'intelligenza colla corte, la quale portava assai più lungi le sue mire. V'inserirono il titolo di *capo supremo della Chiesa e degli ecclesiastici d'Inghilterra*, il quale in tal foggia fu accordato al re Enrico VIII l'anno 1531: epoca in cui noi rientriamo nel corso de'tempi, dopo di averli avvicinati, per dilucidazione della materia, e per comodo del lettore.

L'inserzione di un titolo così strano in un atto in cui d'altro non trattavasi che di donare del danaro al re, mostrò chiaramente al clero che si aveva avuto in mira di sorprenderlo, ed eccitò su le prime riclami così vivi, che l'assemblea si sciolse. Ma nel giorno vegnente attesi gli

intrighi degli emissari della corte, i quali corruppero o intimorirono la maggior parte de' deputati, l'atto passò com'era stato concepito. Proposero alcuni, ma inutilmente, di aggiugnere questa restrizione: « Per quanto può permetterlo la legge di Dio ». Intorno a che fu loro replicato che la menoma clausola irriterebbe il re, più geloso della loro sommissione, che avido del loro danaro: quindi la moltitudine cedette senza resister più oltre, e fu portato l'atto puro e semplice al principe, il quale difatti parve più contento del nuovo suo titolo che del donativo che lo accompagnava. Su l'esempio della prima provincia della Chiesa anglicana, quella di Yorck accordò al monarca a un dipresso il medesimo titolo con un donativo di diciottomila ottocentoquaranta lire sterline.

Il papa informato di quant'era accaduto in Inghilterra, si trovò crudelmente afflitto; e forse questo è tutto ciò che allora pretendeva Enrico VIII, il quale fece di nuovo parecchi altri tentativi per condur Clemente a' suoi fini. Questo pontefice corse dapprima a ciò che gli sembrava più urgente; e per timore che la Chiesa d'Inghilterra si separasse apertamente da Roma giudicando la causa del divorzio, fe' spedire un breve diretto al primate di quel regno, Guglielmo Varham, arcivescovo di Cantorberì, vecchio venerabile, e uno de' più degni prelati che abbia mai avuti l'Inghilterra. Erasi egli opposto con tutte le forze alla sanzione del titolo scismatico che prendeva il re; e il rammarico di vedere la religione cattolica distruggersi nella sua patria, al che già tutto disponevasi, lo condusse poco tempo dopo al sepolcro. Il sommo pontefice dopo tutte le esortazioni capaci di sostenere e di animare il coraggio dell'arcivescovo, gli proibiva espressamente, come pure a tutti gli altri prelati e giudici, non solo di giudicare, ma neppure di conoscere la causa del divorzio. Non si fe' in Inghilterra verun caso di questo breve. Tostochè esso vi fu affisso, vennero presentati al parlamento pareri totalmente contrari, mendicati, estorti, comprati da diversi dottori. Il papa sdegnato non voleva trattare cogli ambasciadori, che Enrico ciò non ostante continuava a tenere a Roma. Tuttavolta il cardinale di Grammont mitigò l'animo del santo pa-

dre: l'affare fu di bel nuovo intavolato, e s'impegnò il monarca a mandargli un ministro, denominato scusatore, per fargli una qualche riparazione. Questo principe appassionato, riducendosi a tutto, fece anzi altri passi presso della regina, per farle approvare, a forza di promesse, lo scioglimento del matrimonio che metteva il maggiore ostacolo alla sua passione. Ma questa principessa, che aveva molta grandezza e forza d'animo, non veggendo nulla che supplir potesse ad una corona, disprezzò tutti gli altri vantaggi, e nello stesso tempo tutti i pericoli che risultavano dal suo rifiuto. Il re rilegolla subito dopo in un remoto castello, e separossi per sempre da lei. Essa partì dicendo, che in qualunque luogo si trovasse, sarebbe sempre regina e moglie del re.

Queste dispute di stato e di religione, alimento sì convenevole alle sette, diedero grandi speranze agli eretici della Germania, sparsi già in gran numero in tutta la Inghilterra, ma costretti da un principe terribile sull'articolo dell'eresia, che aveva pubblicamente combattuta, a spiare in silenzio i momenti atti a far uso delle armi della seduzione. Tostochè si videro la corte ed una parte de'popoli prendere in avversione gli ecclesiastici addetti al sommo pontefice, usarono meno cautele di prima, disputarono più frequentemente sulla religione, e si arrischiarono alla fine a dommatizzare pubblicamente. Ma Enrico volendo far comprendere che nel separarsi dalla comunione del papa, non aveva in mira di recar alcun pregiudizio alla fede cattolica, ordinò che venissero eseguite con tutto il rigore le leggi contro all'eresia. In conseguenza di che, tre protestanti, affine d'intimorir gli altri, furono immediatamente condannati all'ultimo supplizio.

Nello stesso tempo gli Zuingliani erano assai più fortunati a Ginevra. La sciagurata alleanza di questa città cogli Svizzeri del cantone di Berna, vi cagionò la rovina della religione, cui essa sinceramente seguiva da più di mille trecent'anni (1). La noia della soggezione e la licenza de'costumi fecero piacer sulle prime il nuovo van-

(1) Spon. hist. Genev. t. 1. lib. 2.

gelo alla imprudente gioventù; dipoi la politica lo fe' adottar ai gravi cittadini, i quali pel timore che avevan del duca di Savoia, passarono all'odio della sua religione. Farel, nato a Gap nel Delfinato, e già ministro a Berna, fu l'apostolo di Ginevra; e le prime sue geste, dopo alcuni giorni di predicazione in questa città, ove aveva accompagnato le milizie ausiliarie de'suoi nuovi alleati, fu di abbattere le croci, di spezzar le immagini, di gettar le reliquie nel fango, di rompere i ciborii e di calpestare le ostie consecrate. Tuttavolta questi enormi sacrilegi non poterono commettersi senza eccitar l'orrore delle anime fedeli, che Dio aveasi riserbate perfino in quella Babilonia. La città si divise in due partiti animati, i quali si fecero una guerra atroce nel recinto delle loro mura, e inondarono di sangue gli stessi lor focolari.

Nel corso infelice di questo medesimo anno 1531, Michele Serveto, che doveva pure accrescere la funesta celebrità di Ginevra, pubblicò gli orribili suoi libri sulla Trinità (1). Quest'empio, più pagano che eretico, nato a Tarragona in Ispagna, imbevuto delle furtive novità della Germania a Parigi, ove lungamente professò la medicina, aveva quindi viaggiato in Africa, affine di arricchire coi dommi dell'alcorano il mostruoso suo sistema di religione. Vi diede l'ultima mano in Germania, cui percorse al suo ritorno dall'Africa, ed ove non mancò di raccogliere i sediziosi vaneggiamenti degli Anabattisti. Rigettava egli con essi qualunque autorità ecclesiastica e civile, come pure il battesimo de'fanciulli, cui diceva unicamente stabilito dal papa, ed anzi insegnava generalmente, che nessuno è dannato pel peccato originale, giacchè il serpente nel paradiso terrestre non erasi impadronito che del corpo, e che l'anima rimasta libera non poteva peccare, prima di essere giunta all'età di venti anni. Quanto alla eucaristia, sosteneva coi Sacramentari la medesima non essere che un segno. Come i Musulmani finalmente, trattava la Trinità qual pura finzione, qual favola idolatrica, qual cerbero da tre teste.

(1) Sander haeres. 227. Sandius biblioth. des Antitr. p. 3.

Ripeteva continuamente che il Figliuol di Dio non era altrimenti una persona divina, ma sibbene l'uomo Cristo, e ch'era stato fatto tutto intero coll'uomo; che lo Spirito Santo non era semplicemente Dio, ma soltanto qualche emanazione della divinità, un soffio della divina essenza, il quale non aveva avuto principio che alla creazione del mondo. L'uomo stesso, giusta quest'empio vaneggiatore, era, quanto all'anima, della sostanza di Dio. Soggiugneva che gli uomini potevano essere giustificati e salvati senza la cognizione del Cristo, e che i Turchi colle loro preghiere che nomina sante, potevano ottenere l'effetto delle divine promesse. Non havvi alcuno il quale qui non possa riconoscere senza guida i precipizi a cui traggono il dispregio dell'autorità ecclesiastica, e la libertà lasciata a ciascheduno d'interpretare nel suo senso particolare le divine Scritture. Si vede che i dommi di Servelo sono più empii di que' dell'alcorano medesimo.

In questi giorni di turbolenze e di calamità la Chiesa tenera madre de' fedeli ricevette pur qualche consolazione da un gentiluomo veneziano per nome Girolamo Emiliani, il quale stabilì una congregazione di cherici regolari, per prendere cura degl'innumerabili orfanelli, a cui la carestia e le infermità contagiose avevano rapiti i genitori nel corso dell'anno 1528, uno de' più micidiali per l'Italia (1). Emiliani aveva da principio abbracciata la professione delle armi in cui si distinse col suo valore. Essendosene fuggito il governatore di Castelnuovo assediato dai Tedeschi, Emiliani prese il comando e la difesa della piazza, la quale dopo una vigorosa resistenza rimase però forzata. Tutta la guarnigione fu passata a fil di spada, e il governatore carico di catene venne gettato in una oscura prigione, da cui gli riuscì di fuggire per un concorso di circostanze che parvero miracolose. Essendo dipoi rientrato Castelnuovo sotto la dominazione di Venezia, quella generosa repubblica per ricompensa del valore di Emiliani gli concesse il godimento di quella signoria per trent'anni, colla qualità di capo della giu-

(1) Hel. hist. des ordres mon. tom. IV, c. 33 et 36.

stizia; ma in breve abbandonò egli un tal impiego per fare sopra i suoi nepoti, rimasti orfani, il saggio di quelle funzioni di carità a cui era chiamato dal cielo. Sopraggiunte poscia le devastazioni del contagio, vendette perfino i suoi mobili, per soccorrere i miserabili. Finalmente radunò una moltitudine di orfanelli in un medesimo luogo, ove gli assistette con un'affezione, con un'attività, ed una riuscita, che fecero l'ammirazione di tutta la città di Venezia. Quindi stabilì in diverse città alcune altre simili case col soccorso di alcune persone virtuose che con esso lui si associarono; ed affine di perpetuare un'opera di tanta utilità, instituì la congregazione de' Somaschi, così detta dal suo capo luogo, situato fra Bergamo e Milano. Col tempo furono chiamati cherici regolari di s. Maiolo, da una chiesa di Pavia dedicata a quel santo, e che fu loro data da s. Carlo Borromeo colla direzione di un celebre collegio. Quest'ordine che siegue la regola di s. Agostino, non si estende fuori dell'Italia e de' cantoni svizzeri. È diviso in tre provincie, di Venezia, di Lombardia e di Roma.

Nell'anno vegnente la santa Sede approvò la congregazione della stretta osservanza de'frati di s. Francesco, che sono dipoi stati chiamati Recolletti, perchè bramaron di vivere in una maniera più regolare e più raccolta, che gli altri (1). Leone X, per ovviare alle dispute che continuamente rinascevano fra quelli che volevano osservare la regola primitiva in tutta la sua purità, e quelli che pretendevano di usare delle mitigazioni concesse da alcuni papi, aveva riunite tutte le riforme particolari a quella della regolare osservanza; per la qual cosa tutto l'ordine trovavasi diviso in osservanti ed in conventuali. Ma Clemente VII, considerando che i conventi riformati avevano sempre perseverato nella riforma, singolarmente in Ispagna e in Portogallo, permise a due frati spagnuoli, Stefano Molina e Martino Gusman, favoriti d'altronde dal loro generale Francesco degli Angeli, d'introdurla in Italia con alcuni nuovi statuti per mantenerla. Anzi comandò ai superiori dell'ordine di ceder loro un suffi-

(1) Bullar. t. 1, Clem. VII. Const. 35. Rayn. an. 1532, n. 37.

ciente numero di case; ed eglino si sono talmente moltiplicati, che hanno fino a venticinque provincie nella sola Italia, ove sono detti frati riformati. Dodici ne contano in Ispagna e in Portogallo, ove portano il nome di frati scalzi. Il re Enrico IV, Lodovico XIII e Lodovico XIV gli hanno favoriti in Francia, fino al segno di far loro cedere dagli osservanti un sì gran numero di stabilimenti, che ne hanno formato dieci provincie così in Francia come in Fiandra, senza la custodia di Lorena, ed alcune case nel Canadà. Il loro zelo e i loro servigi hanno corrisposto a questi favori, singolarmente nelle loro missioni militari, le quali hanno impegnato il papa Innocenzo XI a permetter loro di andare a cavallo, e di usare per lo stesso fine di tutt' i comodi compatibili coi doveri del loro stato. Gli scalzi di Spagna, anteriori a questa riforma, passarono fin dal 1521 nel Messico, di cui Giovanni di Zumarraga, uno di loro, fu il primo arcivescovo. Ve ne furono parecchi che con molto coraggio soffrirono la morte per la fede.

La Germania era molto lontana dal partecipare di questi frutti di benedizione; ed anzi tutto vi s'incamminava all'intera sovversione dell'impero, non meno che della religione. Solimano già in procinto di rifarsi sugli Austriaci suoi vincitori, avanzavasi a grandi giornate, alla testa di trecentomila uomini, per opprimerli in quell'abbandono in cui li lasciavano i principi luterani, determinati di sacrificare la patria al fanatismo ed alla vendetta. Invano l'imperadore gli aveva invitati ad unire alle sue le loro forze contro al nemico comune. In una prima assemblea, tenuta dopo questo invito a Schwinfurt nella Franconia, esigettero (1) e che Ferdinando cessasse di dirsi re de' Romani, e che senz'alcun riguardo ai decreti imperiali di Worms e di Augusta, si cessasse d'inquietare i luterani per causa di religione; che l'imperadore spedisse immediatamente alla camera imperiale gli ordini formali di non processar più alcuno per questo motivo, ed anzi di lasciare ineseguite le sentenze già emanate; in una parola, che i protestanti in tutta la Germania godessero

(1) Sleid. in Comm. lib. 8, pag 256. co. Paul. Jov. Lib. 30.

della medesima libertà e degli stessi privilegi che i cattolici. Una seconda assemblea, che tennesi poi a Norimberga, non fece loro cedere in alcuna di queste esorbitanti condizioni, che finalmente l'imperadore subì in tutta la loro estensione, almeno per quello che riguardava la religione.

Conchiuso che fu il trattato a Norimberga, e sottoscritto così dai principi luterani in numero di sette, come dai deputati delle città imperiali, venne immediatamente spedito a Ratisbona, ove l'imperadore lo aspettava con impazienza. Dicevasi in esso, che nessuno sarebbe più inquietato per motivo della sua credenza fino alla tenuta del concilio, che il capo dell'impero prometteva di far convocare entro sei mesi, e celebrare un anno dopo; che se questo concilio non si tenesse, durerebbe la stessa libertà fintantochè gli Stati germanici avessero trovata maniera di conciliar le contese: termine generale ed illusorio, che lasciava all'eresia un vantaggio, di cui la medesima non tardò a prevalersi. Carlo V tentò di giustificare la sua condiscendenza colla legge suprema della politica o della necessità, e colla impossibilità di resistere ai Turchi senza le contribuzioni dei Circoli dell'impero. Stavagli tanto a cuore di uscire da questo affare, che nel ricevere il trattato dalle mani del secretario, che non aveva per anche aperto il plico: « i luterani, dimandò, son essi contenti? tutto egli è sottoscritto? » E poichè gli fu risposto di sì, « mi si dia dunque la penna », ripigliò con impazienza, ed immediatamente sottoscrisse senza avere neppur letto.

I protestanti piccandosi di generosità, e per l'altra parte ben comprendendo quanto loro importasse per ogni caso di agguerrire le loro milizie, parve che superassero in zelo i cattolici medesimi. Questa emulazione, qualunque ne fosse il principio, produsse un così buon effetto, che l'imperadore in poco tempo si vide alla testa di un esercito, il più bello che a memoria d'uomo fosse mai stato in Germania. Esso era composto di trentamila uomini di cavalleria, e di più di ottantamila di fanteria, senza contare le forze particolari degli Stati dell'Austria. Da Belgrado ove trovavasi Solimano, già questo audace sultano aveva fatto penetrare nella Stiria quindicimila

cavalli, che devastarono tutte quelle contrade, e che si avanzarono fino a Lintz, dalla parte di Vienna. Tutti questi ladroni furono tagliati a pezzi dalla cavalleria imperiale, e il generale che li comandava restò tra i morti; ma questo fu tutto ciò che Carlo V fece di ragguardevole colla brillante sua armata. Il sultano erasi avanzato in persona fino a Gratz, tra Vienna e l'esercito imperiale ch'era a Lintz. Avendo l'imperadore convocato il consiglio di guerra per prendere la sua risoluzione, non si credette opportuno di dare una battaglia, la quale mettesse in pericolo la sorte dell'impero, e fu preso il partito di andare a postarsi vantaggiosamente più vicino a Vienna, per regolar di là le operazioni su quelle dell'inimico. Solimano dal canto suo non si arrischiò di azzardare l'attacco. Dopo di aver fatto molto guasto nel paese, ripigliò verso la fine della campagna la strada di Costantinopoli. Allora molti principi opinarono ad inseguire i Turchi ed a combatterli nella loro ritirata. Ma anche qui prevalse il partito contrario. Per la qual cosa Carlo V, dopo di aver licenziata una gran parte delle milizie, distribuito il restante nelle piazze di difesa, e prese alcune misure pel governo dell'impero in sua assenza, sollecitossi di tornarsene in Italia, ove trovossi molto ingannato nelle sue speranze, qualora si fosse lusingato di esservi applaudito. Ei non vi lesse su tutti i volti che una cupa sorpresa, e taciti rimproveri, perchè con forze così grandi aveva fatto così poco. Ciò non ostante fece nuove istanze presso il papa per la convocazione di un concilio (1). In conseguenza di che si presero in esame, più particolarmente di quello che fino allora non si era fatto, il luogo, l'oggetto, la maniera, e tutte le altre circostanze che riguardavano questa importante assemblea. Ma quanti mai non erano gli ostacoli che dovevan soffrire i piani meglio combinati prima di giugnere al bramato termine della esecuzione!

La cagione interminabile di questi indugi erano le guerre presso che continue tra i principi cristiani. Mentre l'imperadore aveva tutto a temere e dall'armamento del

(1) Guicc. lib. 10. Arch. Vatic. de instruct. ad conc. Trid.

Turco, e dallo sdegno sedizioso de' principi luterani, i re di Francia e d'Inghilterra avevano avuta una conferenza a Calais, ove stringendosi in un'amicizia sempre più forte, si obbligarono a mettere unitamente in piedi un'armata di ottantamila uomini. Si fe' correr voce che ciò era per opporsi ai progressi de' Turchi; ma i politici non dubitarono che Francesco I non volesse prevalersi delle angustie di Carlo V per riprendere il Milanese, e che Enrico VIII non avesse in mira di contrariare presso del papa le premure di Carlo in favore della regina Caterina. Enrico dolevasi amaramente col re suo amico della debolezza del papa, e della parzialità della corte romana. Non poteva digerire che colà fosse stata avocata la causa del divorzio, e che si volesse obbligarlo a presentarvisi egli stesso, o a mandarvi alcuno colla sua procura per riceververvi la sentenza del pontefice. Pretendeva che questo rigore fosse senza esempio, e diceva, che tutte le volte ch'erano insorte simili contese tra le teste coronate, loro si erano dati dei giudici su' rispettivi luoghi. Di là poi passando alle esazioni ed alle pretese ingiustizie della corte di Roma, fece istanza a Francesco I, perchè si unisse con esso lui, e concordemente si appellassero al concilio, affinchè in esso fossero ventilati gli abusi che i papi facevano della loro autorità. Ma in tutti questi discorsi Francesco non vide che un animo esacerbato, cui era ben lontano di secondare. Tentò quindi di mitigarlo, promettendogli di trattare con tutto lo zelo dell'amicizia i suoi interessi presso il pontefice.

Enrico non replicò; ma più non ascoltando che la sua passione, la quale fin d'allora ruppe ogni freno, determinossi all'ultimo eccesso, e si mostrò omai incurabile. Senza ricercare come riuscirebbero le negoziazioni del re suo amico, non sì tosto fu di ritorno in Inghilterra, che troncando il nodo della difficoltà, invece di aspettarne la risoluzione, e concludendo per via di fatto senza inquietudine del diritto, sposò Anna Bolena; tuttavolta però da reo timido e dissimulato, o piuttosto da furbo e vile sacrilego. Ei fe' venire a sè con molta segretezza e innanzi giorno un prete denominato Rolando Lée, il quale in premio della credula sua compiacenza, ebbe poco dopo il

vescovado di Lichefield. Mentre Rolando disponevasi a dir la messa, la quale aveva servito di pretesto per chiamarlo così di buon mattino, il re gli disse di aver guadagnata la sua causa a Roma, e che il papa nell'annullare il suo matrimonio con Caterina avevagli permesso di sposare un'altra moglie, ma senza alcuna pompa per timore dello scandalo. Lee persuadendosi che un re non fosse capace d'ingannare in un affare di questa natura, si contentò di dimandargli se aveva la sentenza pontificia. Il re gli fe' segno di averla, e Lee terminò di prepararsi per la messa. Ciò non ostante nel momento di cominciarla, ebbe qualche timore sul passo che accingevasi a fare, e disse al re: « Sire, per fare omaggio ai sacri canoni sarebbe opportuno di leggere la sentenza di Roma alla presenza di alcuni testimoni ». Enrico gli rispose, che il breve era rimasto in una cassetta, di cui egli solo aveva la chiave, e che non era possibile, soprattutto di notte tempo, di andarla a cercare al punto a cui si era; ma ch'ei poteva fidarsi della sua parola. Allora il debole sacerdote disse la messa, e fece la cerimonia del matrimonio. Alcuni mesi dopo, mentre la nuova sposa di Enrico compariva già incinta, ei non osservò più alcuna misura col sommo pontefice, guardandosi però di non avanzare che a gradi, di colorire tutti i suoi attentati, e di far comprendere che si fermerebbe quando più non venisse contrariata la sua passione.

Quindi tacitamente procedette a molestare e a spogliare il clero del suo regno, il quale non entrava nelle sue mire quanto ei bramava (1). Faceva agire il parlamento contro ai privilegi e ai diritti più sicuri degli ecclesiastici; poscia arrestava i processi nel momento della esecuzione, per meglio trionfare della costanza combattuta ad un tempo dalla speranza e dal timore. Adoprò le stesse pratiche per togliere ai papi non solo il danaro di s. Pietro, ma il diritto eziandio delle annate, o de' primi frutti, il prezzo delle spedizioni e di tutti i tributi apostolici. Il parlamento decretò che se in conseguenza di una tal soppressione il papa ricusasse le bolle pei vescovadi, i

(1) Hist. du Div. t. 1, p. 221. Burn. lib. 2, pag. 187.

vescovi sarebbero consecrati da qualche arcivescovo, e questi poi da due vescovi ad elezione del re, *e questa consecrazione*, decidevano i magistrati, trasformati in teologi, *avrà la medesima forza, come se il papa l'avesse ordinata*. Lo stesso statuto annullava tutte le censure che la santa Sede potrebbe lanciare contro al re ed ai suoi sudditi, proibiva a qualunque ecclesiastico di pubblicarle, e decideva che i sacerdoti, malgrado qualunque interdetto, potrebbero con sicurezza di coscienza celebrare il servizio divino, e far come prima tutte le loro funzioni. Enrico seguendo sempre il suo piano di doppiezza, fe' difficoltà di approvare questo statuto, e non permise da principio che fosse pubblicato. Alcuni giorni dopo, il parlamento non lasciò di sopprimere altresì il solito giuramento che i nuovi vescovi prestavano al papa, e gliene sostituì un altro, con cui rinunziavano a tutte le clausole, parole, sentenze e concessioni del sommo Pontefice, come pregiudizievoli agl'interessi del re, che era il solo a cui si riconoscevano tenuti de' loro vescovadi. Con un nuovo statuto restò espressamente proibito di appellarsi in alcun modo a Roma, sotto pena di decadere dalla protezione del re, vale a dire di essere trattato siccome reo di lesa maestà; « e tali appellazioni, si proseguiva, come pure le bolle e tutte le proibizioni dei papi non basteranno per impedire l'esecuzione delle sentenze emanate dai giudici ordinarii ». La ragione che se ne rende, si è, che non riconoscendo più il regno alcuna potestà estera nello spirituale, come nè tampoco nel temporale, tutti gli affari ecclesiastici debbono esservi giudicati in ultima istanza dagli arcivescovi d'ogni provincia.

La nuova di cotali attentati cagionò al papa tutte le agitazioni che appunto pretendeva Enrico VIII. Ei gli scrisse che vedeva con sommo dolore una virtuosa regina, finalmente soppiantata da una donna della sua corte; che questo scandalo era tanto più patente, quanto ch'era dato prima di qualunque sentenza della Sede apostolica, e contro alle espresse sue proibizioni; che ciò nonostante il padre comune de' popoli e de' re avendo riguardo ai molti servigi di quello d'Inghilterra, alle eminenti sue qualità, alla gloria di tanti anni ch'era già pres-

so ad ecclissarsi in un momento, restringevasi di bel nuovo a scongiurarlo a richiamare la legittima sposa, ad allontanare la sua rivale, ed a riparare l'enorme scandalo che in dispregio di tutte le leggi aveva dato al mondo cristiano. In caso poi di disubbidienza, lo citava a comparire alla corte pontificia con Anna Bolena, per rispondervi su lo scandaloso commercio che la pubblica voce loro imputava. « Io non discendo, dice il papa nel terminare il suo breve, a queste dolenti estremità, senza farmi violenza. Piacesse pure a Dio che non si trattasse che de' temporali miei interessi! voi ne sareste ben tosto l'assoluto padrone. Ma vi va della gloria di Dio, della edificazione della Chiesa, della mia propria salute per l'eternità; e mio malgrado sono costretto ad applicare il ferro ad una piaga, che non può più essere guarita in altro modo ».

Enrico VIII rispose ingiuriosamente al papa (1), che i suoi brevi erano pieni zeppi di errori contro al diritto divino, e nello stesso tempo contro al diritto umano; che se ne poteva bensì dar la colpa ai suoi consiglieri ugualmente sforniti di sapere e di senno, ma che il primo pastore era inescusabile in seguire i perniciosi loro consigli. Soggiugneva che più non trovavasi nella cattedra di s. Pietro quella dottrina e quella luminosa capacità che vi si vedeva brillare in altri tempi, e che si era sempre in diritto di cercare in coloro che vi erano assisi; che Clemente medesimo aveva confessata la sua ignoranza, dichiarando nell'affare presente, di non parlare che per bocca degli altri: « organi ingannatori, ei continuava, contraddetti da tutti i dotti delle università d'Inghilterra, di Francia, di Germania e dell'Italia stessa ». In tal forma Enrico VIII prevalevasi dei voti mendicati in tutti i paesi. Quindi protestava che non aveva ceduto ad alcuno in venerazione verso alla santa Sede, e che in questo incontro avrebbe ben volentieri osservato il silenzio, se la sua sommissione non fosse una infrazione della legge divina, e il primo suo matrimonio uno scandalo, che, secondo il parere de' maggiori dottori, pas-

(1) Burn. p. 177.

sava per un oltraggio fatto alla natura. Diceva perfino a Clemente, che avendo egli già ammaestrato i principi a ricondurre l'autorità de' papi entro i suoi giusti confini, non procederebbe più oltre, a meno di non esservi forzato; ma che però nel tempo stesso lo avvertiva a fare bene il suo dovere, ed a regolarsi col sentimento di un sì gran numero di persone capaci.

Sebbene il Papa vivamente risentisse l'ingiuria fatta alla sua persona, e ben vedesse che Enrico VIII era determinato di giugnere agli ultimi eccessi, non volle però fare scoppiare un risentimento, il quale non poteva che precipitar questo principe nell'abisso in cui aveva già posto il piede. Contentossi di dolersene cogli ambasciadori che Enrico continuava a tenere in Roma. Fece anzi esaminare in pieno concistoro, malgrado le vive opposizioni degli agenti dell'imperadore, la nuova dimanda che faceva il re d' Inghilterra di non comparire a Roma, ma di essere giudicato nel suo regno; avvegnachè ei la facesse in un modo totalmente inusitato, e per mezzo di un ministro che non aveva nè lettere credenziali, nè procura del suo padrone. Quest' affare venne discusso per lo spazio di cinque mesi, in capo a' quali tutto si conchiuse con pregare il re a spedire una procura a quest' agente; il che Enrico non volle concedere. Siccom'era prossimo a scadere il tempo assegnato per comparire, o per mandare la procura, il papa fece altri tentativi per piegare il principe, e nello stesso tempo gli diresse queste nuove proposizioni: « Primo, che se il re volesse assegnare un luogo neutro, il papa vi spedirebbe un legato con due uditori di rota; e che poi il sommo pontefice pronunzierebbe la sentenza. Secondo, che se i principi cristiani facessero una trègua di tre o quattro anni, ei convocherebbe un concilio generale, ove si giudicherebbe questo spinoso affare, in modo da non lasciar più alcuna incertezza ».

Rispose il re (1), che l'espediente del concilio gli pareva impossibile, attese le congiunture in cui si trovavano e l'imperadore e tutti i principi del Nord; che per

(1) Ibid. p. 185.

l'altra parte egli aveva i diritti della sua corona da mantenere; che le leggi Britanniche non permettevano che alcuna causa fosse giudicata in una corte straniera; e che i canoni stessi ordinavano espressamente che le cause matrimoniali fossero decise ne'luoghi ove risiedevano le parti. A questi sutterfugi egli aggiunse una protesta in forma, in cui dichiarava di non essere obbligato a comparire a Roma, neppure per procuratore. Vi unì parimente le nuove decisioni di alcune università, cui consultava continuamente per imporre al pubblico e per illudere sè stesso. Ciò non ostante faceva al papa alcune proposizioni speciose, ma il cui artificio non si celava neppure agli occhi meno veggenti. La prima era di rimettere all'arcivescovo di Cantorberì il giudizio dell'affare del divorzio, cui sempre rappresentava come devoluto dalle leggi fondamentali del regno ai giudici nazionali. Ora questo arcivescovado era finalmente vacante per la morte di Guglielmo Carham, costante fino all'ultimo respiro in tutti i principii della cattolica unità; e il re, per dargli un successore, aveva di già rivolte le sue mire sopra un uomo d'indole assai diversa. La seconda proposizione era di commettere il giudizio a quattro arbitri, il primo de'quali fosse nominato dal re d'Inghilterra, il secondo dalla regina, il terzo dal re di Francia, di cui il re non si credeva meno sicuro che di sè medisimo, e il quarto doveva essere l'arcivescovo di Cantorberì. Dimandava Enrico in terzo luogo, che qualora l'affare fosse giudicato o dall'arcivescovo, o dagli arbitri, se la regina in questo caso volesse pure appellarsi dalla sentenza, l'appellazione fosse portata a tre giudici, i quali sarebbero nominati, uno dal papa, l'altro dal re di Francia, il terzo dal re d'Inghilterra, e che tutti e tre si radunerebbero in un luogo neutro; clausola inconseguente, colla quale Enrico VIII si tradiva da sè stesso, obbliando il preteso suo diritto di non esser giudicato fuori del suo regno, tostochè vedeva di poter esserlo senza rischio per la sua vergognosa passione. Clemente VII conobbe certamente un laccio coperto sì male, e guardossi dall'accettare queste insidiose proposizioni. Egli accettò per altro l'articolo del luogo neutro, e qualche tempo dopo

propose di mandar commissari a Cambrai; ma Enrico non voleva altro accomodamento che la conferma dello adultero commercio, a cui erasi già dato in preda. Prese finalmente la risoluzione di far giudicare nel suo regno la causa del divorzio, e di separarsi da Roma in una maniera irrimediabile.

Siccome Francesco I gli aveva promesso di adoprarvisi di bel nuovo in suo favore con tutto lo zelo dell'amicizia che insieme gli univa, Enrico gli spedì il visconte di Rochefort fratello d'Anna Bolena, per dargli parte del suo matrimonio, e per pregarlo a desistere dalle sue premure presso il papa. Una tale proposizione cagionò la maggior sorpresa a Francesco I, il quale disse apertamente a Rochefort, che avendo egli richiesto a sua Santità una conferenza col consenso di Enrico, e avendo già fatto proporre al papa il tempo e il luogo, non poteva più ritirarsi senza mancare alle leggi dell'onore e della probità. E immediatamente fece stendere una memoria che lesse al Visconte, pregandolo di portarla al suo padrone. Ma l'ambasciadore se ne schermì, dicendo che la sua commissione non estendevasi fino a quest'oggetto. Non ignorava egli la disposizione di Enrico, determinato a non più serbare alcuna misura, e a disprezzar quindi innanzi tutto ciò che potrebbe fare il papa. Intanto questo principe senza ritegno aveva bisogno di un prelato senza coscienza per eseguire le sue risoluzioni; e ben trovollo in Tommaso Cranmero, che fece a bella posta arcivescovo di Cantorberì.

Gli autori non sono mai stati così discordi, che nei ritratti che ci hanno lasciato di Cranmero (1). A non udire che i Protestanti, era costui un uomo pio, illuminato, moderato, di un esemplare disinteresse, d'una consumata prudenza, in una parola di tanta virtù e di un merito così raro, « che forse non fuvvi giammai prelato della Chiesa (tali sono le espressioni dell'istorico Burnet) il quale abbia avuto più eccellenti qualità, e meno difetti che questo arcivescovo ». È vero bensì, conforme osserva l'illustre autore della storia delle Variazioni, che bi-

(1) Hist. des Variat. lib. 7. n. 6 et seq.

sogna mediocremente fidarsi degli elogi dati da questo scrittore, il quale avrebbe lasciata un'idea troppo svantaggiosa della riforma, se dopo di aver abbandonato Enrico VIII per le sue infamie e le sue crudeltà, avesse fatto altrettanto di Cranmero, cui risguarda come l'autore della riforma Anglicana. A giudizio contrario però degli scrittori cattolici, non fuvvi mai uomo alcuno, il quale avesse meno religione e probità di Cranmero; e lo infame supplizio a cui soggiacque, non eguagliò i suoi delitti. Senza decidere fra pitture così diverse, dipingiamone l'oggetto, secondo il solito nostro metodo, unicamente colle sue opere.

Tommaso Cranmero, nato a Nottingham, o da famiglia oscura o da illustri parenti, secondo le pretensioni fino da quel punto opposte de' Protestanti e de' Cattolici, fece in sua gioventù alcuni progressi nelle lettere, prese l'abito ecclesiastico, e fu professore nella università di Cambridge, donde fu scacciato, per essersi ammogliato scandalosamente in dispregio del suo stato. Andò a Londra dopo che il re si fu innamorato di Anna Bolena; entrò come prete cappellano al servizio del conte di Wilskire, padre di quell' ambiziosa e scaltra donna; fu uno dei primi a dichiararsi in favore delle pretensioni del re, e compose un libro contro alla validità del matrimonio della regina Caterina. Dalla violenza della passione del principe, può giudicarsi della rapidità con cui quegli che l'accarezzava dovette avanzarsi nel suo favore, e in breve la corte riguardollo come il soggetto destinato a succedere al credito del cardinal di Wolsey (1). La conformità de' sentimenti in cui era coll'amante del re risguardo alla dottrina di Lutero, aveva contribuito non poco ad acquistargli questa protettrice, e per conseguenza ad avanzarlo nella grazia del re, che in tal modo ingannavano di concerto amendue, facendolo servire colle nascoste loro trame allo stabilimento dell' eresia, che sì vivamente fino allora aveva combattuta, e che tuttora aveva in mira di sterminare.

Era necessaria al nuovo favorito una estrema destrez-

(1) Burn. t. 1, lib. 1, p. 123, ec.

za per dissimulare sopra un punto così delicato; ma ben presto ei fe' vedere che questo capo d'opera di furberia non era superiore al suo ingegno. Essendo egli stato mandato a Roma per l'affare del divorzio, avvegnachè internamente fosse luterano, portò tant'oltre la dissimulazione, che Clemente VII lo fe' suo penitenziere, la qual destinazione mostra ch'egli era sacerdote; ed ei ne accettò l'impiego senza mostrare il menomo scrupolo (1). Passò immediatamente dopo in Germania per accarezzarvi i Protestanti suoi buoni amici, a cui però si pretende che ei facesse ingiuria con sedurre la sorella di Osiandro, uno dei principali di loro; e fu costretto a sposarla. Se tutte queste circostanze di tempo non sono incontrastabili, egli è certo almeno che contrasse un tal matrimonio essendo sacerdote, e dopo quello per cui fu scacciato dal collegio di Cambridge. In tal forma ei calpestava tutt'i canoni, aggiugnendo al delitto della incontinenza la macchia della bigamia, che pure bastava sola ad escluderlo dal sacerdozio, quand'anche egli avesse contratto questo secondo matrimonio prima di ricevere quest'ordine. Ma i pretesi riformatori si burlavano nel loro cuore e dei santi canoni e de' voti i più sacri. Non così era di Enrico VIII, presso il quale faceva di mestieri impiegare tutti gli stratagemmi della furberia per tenergli occulto tutto ciò che, unitamente a tutta la Chiesa, ei riguardava siccome il colmo della dissolutezza, e la insegna della empietà.

Allorchè Crannmero fu istituito arcivescovo, fece, prima che si procedesse all'ordinazione, il giuramento di fedeltà, che da alcuni secoli era consuetudine di fare al papa. Ciò non fu senza scrupolo, per quanto dice il vano suo apologista; ma lo scrupolo non andò molto innanzi. Quella coscienza timorata salvò tutto, protestando che con un tal giuramento ei non pretendeva di dispensarsi in nulla dai suoi doveri verso la sua coscienza, verso il suo re e verso la sua patria: parole ingannatrici, o pure pleonasmo, poichè nulla aggiungono e nulla tolgono ad un giuramento, il quale non pregiudica ad alcuno di que-

(1) Burn. t. 1, lib. 1, p. 36, ec.

sti doveri, e che anzi riserva i diritti di colui che lo fa con questa clausola espressa: *salvo ordine meo*. In conclusione però, o il giuramento di Cranmero fu uno spergiuro, o l'obbligava a riconoscere la potestà tutta spirituale del papa. Ora ei non vi credeva, mentre però la confessava ne' termini ricevuti, ed eludeva il senso naturale della sua confessione con restrizioni inintelligibili e menzognere. Ove sarebb'egli lo spergiuro, se una tale protesta potesse farlo sparire? Ma Cranmero che fu consecrato con tutte le cerimonie del pontificato, non fece neppure alcuna protesta contro tant'altri doveri ch'esso impone; come di ricevere con sommissione le tradizioni de' Padri e le costituzioni della Sede apostolica; di rendere, secondo il diritto canonico, ubbidienza a s. Pietro nella persona del papa e de' suoi successori; di osservare la castità, vale a dire il celibato e la perfetta continenza, secondo che viene espressamente dichiarato dalla Chiesa fin dalla ordinazione del suddiaconato. Avrebbe dovuto protestare eziandio contro alla messa, cui celebrò nella sua consecrazione, giusta il costume, col suo consecrante; contro a tutte le messe che disse dipoi almeno nello spazio di trent'anni che visse ancora Enrico VIII; contro a tutte le ordinazioni che fece nel corso degli stessi anni, secondo i termini del pontificale, in cui Enrico non fece verun cambiamento, come nè tampoco nella messa; contro al potere ch'ei credeva di conferire ai preti d'idolatrare e di perpetuare l'idolatria, « cambiando colla santa loro benedizione il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, ed offrendo il sagrifizio, così pei vivi come pei morti ». Perchè mai protestare contro all'obbligo di ubbidire al papa, e non contro a tanti altri atti più contrari al luteranesimo? Perchè si accarezzava la passione di Enrico VIII, con combattere il primato del papa, e perchè non potevasi comparir luterano senz'armarne lo sdegno. Quindi Cranmero fu al tempo stesso luterano, prete bigamo, sposo che affettava la purità de' vergini, vescovo secondo il pontificale romano, sottomesso al papa, di cui abborriva la potestà, dicendo e conferendo la facoltà di dir la messa cui riguardava come un'abbominazione. Ecco ciò non ostante il capo che una Chiesa, già

in altri tempi così fiorente, eguaglia agli Atanagi, ai Basilii, agli Ambrogi ed agli Agostini. Quando mai piacerà al Cielo di lacerare una benda, che forma tenebre tanto incomprensibili?

Crannero, eretico e scismatico internamente, non lasciò per altro di chieder le bolle al papa, per suggerimento del re, il quale non voleva allora disgustarsi interamente con Roma; e il pontefice, il quale pur troppo presentiva ciò che aspettar si poteva da un sì funesto episcopato, accordolle per timore che un rifiuto portasse il male agli estremi, o ne accelerasse l'ultimo periodo. Anzi Clemente, procedendo nella forma la più graziosa, gli mandò le bolle senza esigere le annate; e vi unì il pallio, di cui diede la commissione all'arcivescovo di Yorck e al vescovo di Londra di decorarlo. Sono queste le ultime bolle che sieno comparse in Inghilterra, e portano la data del 22 febbraio 1533.

Tostochè Crannero si vide primate del regno, adoprossi nel parlamento a sciogliere il matrimonio del re, ed a legittimarne il concubinato, cui la politica più non permetteva di tenere occulto. Non avendo potuto la passione di questo principe per Anna Bolena astringersi alle lentezze delle formalità, il falso matrimonio era stato fatto e consumato prima di qualunque sentenza; e siccome questa seconda sposa era incinta, non potevasi differir più oltre, senza imprimere al frutto adulterino, cui portava, la sua naturale ignominia. Il primate, che nulla aveva ignorato di tutti questi vergognosi segreti, ne prese motivo di segnalare il suo zelo in una maniera molto inaspettata (1). Dando egli all'adulazione l'aria della sollecitudine e del vigore episcopale, indirizzò al re un avvertimento pieno di gravità intorno al suo matrimonio con Caterina d'Aragona, cui qualificava di incestuoso: « matrimonio, ei soggiugneva col linguaggio d'un nuovo Giovan Battista, che dava a tutto il mondo cristiano uno scandalo, cui il suo carattere di pastore non gli permetteva di soffrire più a lungo ». Quindi cita il re e la regina al suo tribunale; si procede formalmente, e non essendo

(1) Burn. t. 1, lib. 1, p. 193 e seg.

comparsa la regina, il rigido prelato pronuncia la contumacia, e dichiara nullo il matrimonio fin dal suo principio. Non mancò egli nella sua sentenza di prendere, giusta il costume de'suoi predecessori, la qualità di legato della santa Sede, e ciò, come insinua il suo apologista, per dare una maggior forza al suo giudizio (1). L'errore o l'iniquità può ella più goffamente allacciarsi nelle proprie sue reti? Un arcivescovo, il quale, senza riconoscere il papa nè la santa Sede, loro però rende omaggio, è pienamente giustificato, tostochè quest'omaggio mentitore serve ad autorizzare i vergognosi piaceri del suo re. Cinque giorni dopo lo scioglimento del matrimonio della regina, il precoce matrimonio della sua rivale ottenne l'approvazione del prelato rigorista.

Prima che Enrico VIII ne fosse giunto a tali estremità, ma essendo già tutto disposto per giugnervi, questo principe risolutissimo di sua natura, ciò nondimeno molto agitato dalla prospettiva del precipizio in cui s'impegnava, scrisse a Francesco I, pregandolo a mandargli un uomo di confidenza, col mezzo del quale potesse comunicargli molte cose che non poteva deporre che nel seno dell'amicizia (2). Immediatamente Francesco fe' partire il signor di Langey, e per incoraggiare Enrico, gli diè parte di un prossimo abboccamento che doveva avere a Marsiglia col papa Clemente, il quale certo non mancherebbe di prestare favorevole orecchio ad un re di Francia, nella circostanza in cui questi andava ad accettare per isposa di uno de'suoi figliuoli una pronipote del Pontefice. Soggiugneva essere cosa assai opportuna che Enrico si trovasse egli medesimo a questo abboccamento; che la sua presenza gioverebbe infinitamente più alla sua causa che tutta la destrezza de'suoi rappresentanti; che del resto non vi erano certamente difficoltà pel viaggio, perocchè non trattavasi che di attraversare la Francia, ov'ei sicuramente sarebbe riverito al pari che nel proprio regno. L'ambasciadore francese adempiè fedelmente la sua commissione, ma non potè guadagnar cosa alcuna. Il re Enrico gli dichiarò, che attesa l'ostinazione di Clemente

(1) Ibid. p. 195. (2) Mem. du Bellay, lib. 4, pag. 150, etc.

a non dargli de' giudici in Inghilterra, aveva già sposata Anna Bolena, e ch'era risoluto di fare annullare il primo suo matrimonio dall'arcivescovo di Cantorberì; che ciò non ostante il secondo resterebbe secreto fino all'abboccamento del re di Francia col papa, per non nuocere alla buona riuscita della negoziazione. Credette egli allora, che un tale abboccamento avrebbe luogo nel mese di maggio; ma siccome fu differito al mese di ottobre, o egli non ebbe la pazienza di aspettare fino a quel tempo, oppure Anna Bolena, la quale non poteva più occultare la sua gravidanza, non gli permise di farlo. In quest'intervallo pertanto ei rese pubblico il suo secondo matrimonio, e fece poi con molta pompa incoronare la nuova sua sposa.

Erano già due anni che si parlava del matrimonio di un figlio di Francia con una nipote di Clemente VII; ma quanti si piccavano di politica, lo riguardavano come una chimera (1). Era così recente la grandezza de' Medici, che nessun poteva persuadersi che l'augusto sangue di Francia fosse tanto vicino a mescolarsi col loro. Carlo V consultato dal papa, non gli fu contrario su le prime in un progetto, il quale non sembravagli che un giuoco; ma quando s'accorse che la negoziazione era seria, non fu più a tempo di prevenire il colpo. La ricupera del Milanese, che da sì lungo tempo formava la passione de' re di Francia, e che Clemente VII prometteva di riunire ad altre grandi signorie in favore dello sposo futuro di sua nipote, compensò nell'animo di Francesco I tutti gli svantaggi di un'alleanza cotanto sproporzionata. Quindi non sì tosto fu conchiuso l'affare, che il Pontefice se ne partì con Caterina sua nipote in età di soli tredici anni per recarsi presso del re a Marsiglia. Le galere di Francia erano andate a prenderlo a Pisa con tutta la sua corte che era molto numerosa. Entrò in porto allo sparo di trecento pezzi di cannoni. Nel giorno seguente ei fece il suo ingresso solenne (2). Le strade erano ornate di ricche tappezzerie; tutti i corpi ecclesiastici e secolari precedevano in buon

(1) Du Bellay lib. 4.
(2) Hist. de Marseil. pag. 319. Rayn. an. 1533, n. 78 et seq.

ordine con tutti gli uffiziali della corte pontificia, e la maggior parte di quelli del re. Veniva poi il santissimo Sacramento, portato sopra un cavallo di straordinaria bianchezza, cui due uomini magnificamente vestiti conducevano con redini di seta. Subito dopo vedevasi in una sedia aperta il papa vestito di tutti gli ornamenti pontificali, ad eccezione della tiara che aveva lasciata per rispetto del santissimo Sacramento. Era egli accompagnato dai duchi d'Orleans e d'Angolemme, figliuoli del re; seguitato da quattordici cardinali montati sopra altrettante mule, e da cinquanta in sessanta vescovi o arcivescovi. A qualche distanza compariva la giovane Caterina de' Medici, circondata da un brillante corteggio di dame e di nobiltà. La comitiva andò a scendere alla cattedrale, ove si cantò il *Te Deum*, e il sommo Pontefice diede la benedizione.

Nel giorno vegnente, due cardinali colla qualità di legati andarono, seguìti da tutto il sacro collegio, col decano alla testa, ad inchinarsi al re per parte del papa, e dopo avergli tutti baciata la mano, lo condussero all'udienza di sua Santità. Ecco l'ordine del cerimoniale, quale fu compilato nel tempo stesso dal maestro delle cerimonie del palazzo pontificio. Si vedevano in primo luogo cento mazzieri coi loro uniformi, e dopo di essi i gentiluomini della guardia del re, i signori delle due corti, il gran maestro di Francia e il maestro delle cerimonie del papa, che camminavano amendue su la medesima linea. Venivano quindi i duchi d'Orleans e d'Angolemme, poscia i cardinali, vescovi, preti e diaconi. Finalmente veniva il re in mezzo ai due più anziani prelati di questo terz'ordine, e la marcia era chiusa dai prelati ordinari e dalle persone di toga. Il monarca entrò in concistoro coi due duchi suoi figliuoli, ed alcuni de' primari signori della sua corte. Baciò i piedi, le mani e la guancia del santo padre; i due suoi figliuoli baciarono i piedi e le mani, e i signori non baciarono che i piedi. Vi fu un concistoro particolare pel ricevimento del Delfino, che fu trattato alla udienza con altrettanta distinzione che il re stesso. Un altro ve ne fu per la regina Eleonora, e per le principesse figliuole del re. I banchetti, i tornei, gli spettacoli d'ogni specie, e i donativi si fecero colla stessa

magnificenza che il restante della cerimonia. Il re portò la liberalità fino a dare delle pensioni a tutti i cardinali, eccettuato il solo cardinal de'Medici, il quale, nella sua qualità di nipote del papa, credette di non doverne accettare. Il papa ricevette una superba tappezzeria, tutta tessuta d'oro e di seta, rappresentante la cena di nostro Signore. Essa sussiste tuttavia in Roma, in cui non senza ammirazione vi si vede il progresso che avevan già fatto le arti. Il pontefice dal canto suo donò al re un corno di rinoceronte, legato in un piede d'oro, e che passa per una delle meraviglie più singolari. Fece poscia quattro cardinali Francesi, nel numero de'quali fu Odet di Chatillon, vescovo di Beauvais, allora in età di soli diciassett'anni, e dipoi sì famoso per l'apostasia in cui lo strascinarono il disgusto del celibato, e l'esempio dell'ammiraglio di Coligni suo fratello. Ciò che accresce di molto il merito di una tal promozione si è, che vi erano già precedentemente sei cardinali francesi, il cui numero fu perciò portato fino a dieci contro a' vecchi timori della politica italiana.

Siccome l'oggetto diretto della conferenza era il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico duca d'Orleans, si cominciò da quest'affare, il quale essendo già risoluto, non tardò neppure ad essere consumato. Il papa fece egli stesso la cerimonia del matrimonio; dopo di che si parlò del concilio generale, ma senza però risolvere cosa alcuna, non essendosi potuto convenire del luogo dell'assemblea. Ad oggetto però di deviare i pericoli, in cui gl'intrighi dell'eresia mettevano continuamente la Chiesa di Francia, il papa pubblicò una bolla fulminante non solo contro agli eretici, ma contro a tutti coloro eziandio che in qualunque modo li favorissero. Il rimedio per altro era ben lontano dall'essere proporzionato al male, come sarà facile convincersene in appresso. Nella buona intelligenza in cui Francesco I, amico così generoso, trovavasi con Clemente VII, ei non dimenticossi degl'interessi del re d'Inghilterra. Fece estremamente valere i menomi passi che questo principe faceva per terminare le cose in modi amichevoli; colorì favorevolmente quelli che erano equivoci, palliò o indebolì i torti manifesti; fece

agire di nuovo alla corte di Londra; in una parola, adoprossi così bene presso Clemente e presso Enrico, che se questi non si fosse fatto, per così dire, un impegno di indisporre il papa e di rendere inutili i buoni uffizi del re suo amico, si sarebbe venuto ad un accomodamento, o almeno si sarebbe usata una lentezza che avrebbe prevenuto gli ultimi scandali. Già il Papa nella ignoranza in cui era tuttora di quanto era accaduto in Inghilterra, aveva promesso di giudicar quella causa in un concistoro donde sarebbero esclusi i cardinali del partito dell'imperadore.

Francesco I, essendo venuto a capo d'impegnare Enrico ad inviare ambasciadori al papa, credette di aver guadagnato tutto, allorchè li vide arrivare a Marsiglia; ma trovossi che il capo di quest'ambasceria, Gardiner vescovo di Vinchestre, uomo per altra parte di un genio duro e senza pieghevolezza, non era munito delle opportune facoltà. L'Inglese diffidente non aveva in ciò avuta altra mira, che di avere a Marsiglia alcune persone fidate, o per esaminare, o per istimolare lo zelo del monarca francese a servirlo. Ciò non ostante Francesco I, non ascoltando che la sua ingenuità e la bontà del suo cuore, pregò il papa ad aspettare il ritorno di un corriere che spediva in Inghilterra, per farne autorizzare gli ambasciadori a conchiudere. Ma Enrico, ben lungi dal condiscendere ai voti di un amico così zelante, mandò ordine a' suoi ministri di significare al papa ch'ei non era più riconosciuto per giudice in Inghilterra, e che si appellava al futuro concilio da tutto ciò che aveva fatto e che far potrebbe per l'avvenire. Incontanente quegli ambasciadori dimandarono udienza, e significarono una tale appellazione al papa medesimo. Clemente, senza dare alcun segno di collera, disse che darebbe la sua risposta dopo di aver consultati i cardinali. Allorchè ebbe conferito con esso loro, fe' richiamare gli ambasciadori, e loro disse pacificamente non potersi ricevere la loro appellazione. Ma questi, lontanissimi dallo sconcertarsi, fecero una seconda significazione dell'appellazion loro, così in nome del re come in quello del primate d'Inghilterra; della qual cosa tanto si offese il papa, che in vece di ascoltare

le nuove premure di Francesco I, sforzossi, ma inutilmente, di staccarlo dagl'interessi di Enrico VIII. Poco dopo se ne partì da Marsiglia molto offeso per l'insulto che vi aveva ricevuto.

Francesco I, comechè malcontento egli pure, non lasciò di rimandare a Londra per farvi le più forti rimostranze. Scelse per questa commissione Giovanni du Bellay, vescovo di Parigi, persona gratissima al re d'Inghilterra, e fornita di tutta la destrezza conveniente per maneggiare un animo così puntiglioso, che estremo e bizzarro. Questo vescovo adoprossi di fatti con tanta accortezza, che Enrico VIII, ondeggiante continuamente fra la sua coscienza e la sua sciagurata passione, acconsentì che si ripigliassero di bel nuovo le negoziazioni col papa. E siccome a questo fine era necessario un agente sperimentato, Enrico credette di non poter fare una scelta migliore che dello stesso du Bellay, il quale subito ripassò in Francia, ed immediatamente partì per l'Italia malgrado tutti gl'incomodi di un inverno rigoroso (1). Enrico non regolava più i suoi passi, che su la impressione del momento, oppure agiva appositamente da furbo e da falsario. Appena du Bellay allontanossi da quella corte, che vi si dichiarò che la potestà de' papi non era fondata sopra alcun principio di diritto nè di equità; che essa non era che una serie di esazioni e di tirannie, oppressive singolarmente per le isole Britanniche, che più non potevano sopportarla; che essendo stati inutili tutti gli sforzi fatti da trecent'anni per ricondurla ad una giusta moderazione, altro più non restava che di abolirla interamente; che perciò il papa non sarebbe più riconosciuto per altro che per vescovo di Roma; e che fuori di quella diocesi particolare non se gli attribuirebbe alcuna facoltà. Poco tempo dopo fu parimente dichiarato, che più non si andrebbe a Roma per alcun affare; che tutte le cause da cui v'era consuetudine di appellarsi al papa, sarebbero giudicate in ultima istanza dal re e dal suo consiglio; che i vescovi non potrebbero più congregarsi che d'ordine suo; e che i loro statuti o cano-

(1) Burn. lib. 2, pag. 210, etc.

ni non avrebbero alcuna forza, se da lui non venissero approvati. Si fece poi predicare al popolo che il vescovo di Roma non aveva in Inghilterra un maggior potere, che qualunque vescovo straniero.

Enrico VIII non fu grato a tutti i buoni uffizi dello stesso Francesco I, che dolendosi amaramente della condotta di questo amico forse troppo ardente, de' suoi vincoli col papa, degli onori renduti a Clemente in Francia, della venerazione che la Chiesa Gallicana conservava per la santa Sede. Avrebbe voluto che Francesco I sacrificasse all'amicizia la sua coscienza e la sua religione. Ma il monarca Cristianissimo ugualmente incapace di tradire la sua fede o i suoi amici, rispose a tutte le seduzioni anglicane in questi termini così degni del primogenito della Chiesa: « In qualunque altra cosa avrò sempre per Enrico l'affetto di un fratello, ma in ciò che è contrario alla religione non fo società con alcuno ». Ecco a qual segno era lo scisma del re e del regno d'Inghilterra verso la fine dell'anno 1533, il quale da un'altra parte aprì la porta al vangelo nel vasto ed opulento impero del Perù. Ma quanti delitti ed orrori dovevano mai precedere l'esecuzione de' disegni di misericordia, che il cielo aveva concepiti in favore di quelle sventurate contrade!

Un avventuriere senza nascita, senza educazione, senza fede, senza costumi, senza umanità, e senz' altra religione che il nome di cristiano, fe' la conquista di questo impero (1). Francesco Pizarro, tal è il nome di quest'orribile conquistatore, era Spagnuolo, e figlio naturale di un gentiluomo della Estremadura. Abbandonato fin dalla prima sua infanzia, non imparò neppure a leggere, e fu ridotto a guardare i porci. Non sì tosto cominciò a svilupparsi il suo carattere pieno di energia e di una barbara durezza, unita ad un robusto temperamento, ch'ei prese, riguardo al nuovo mondo, quel gusto di avventura ch'era già sparso in Ispagna sino nella feccia della nazione. Imbarcossi per le colonie già fondate, ove tratto dall'ambizione e dalla sete dell'oro, uguale in lui alla ferocia, scelse a preferenza le spedizioni le più pericolose.

(1) In Collect. Ramus. Relat. Franc. Xeres. Marian. lib. 26, cap. 3.

Per tutto si distinse colla sua intrepidezza, cogli arditi suoi consigli, con un'attività che non conosceva riposo; fe' obbliare il vizio della sua nascita, ed acquistò le cognizioni necessarie per operare da capo. Avendo egli allora inteso favellare d'una nuova terra, in cui l'oro ammonticchiato scintillava sulla prima superficie, e nulla trovando al disopra delle sue forze, formò il progetto d'invadere il Perù. Associossi Diego Almagro, così determinato come lui, e di una nascita anche più oscura. Pizarro doveva comandare i masnadieri, cui avevano dapprima attruppati in numero di dugento circa con alcuni cavalli; mentre Almagro continuerebbe a far gente per condurre i rinforzi, e somministrare i soccorsi in proporzione dei bisogni. Tal fu il piano dell'attacco, ed ecco qual n'era l'oggetto.

Da quattrocent'anni solamente, il che per altro è poco verisimile malgrado il gran numero di relazioni tutte spagnuole; da quattrocent'anni Manco-Capac, disceso, secondo gli autori di queste relazioni, da alcuni navigatori dell'Europa gettati dalla tempesta su le coste dell'America, aveva fondato l'impero degli Incas, in cui però non trovasi alcun vestigio nè delle nostre arti le più usuali, nè della nostra religione; anzi neppure della nostra scrittura, perocchè i segni generali de' Peruviani erano anche più imperfetti che i rozzi geroglifici del Messico. Tuttavolta questo impero, lungo seicento leghe, e largo trecento, ma soprattutto la civilizzazione dovette pure sembrare una meraviglia in confronto delle popolazioni selvagge che lo attorniavano. Poche leggi, semplici come lo spirito di questo popolo, il dispregio dell'oro e dell'argento che nascevano sotto i loro piedi, l'inutilità della moneta, di cui non conoscevano neppur l'uso, l'ignoranza del lusso e del commercio, la loro situazione fra il vasto mare del Sud e la catena inaccessibile delle Cordegliere, che li mettevano al coperto dal contagio, dalle corrispondenze e dai vizi stranieri, la coltivazione assidua di una terra fertile, posseduta e spogliata in comune, il religioso loro rispetto per un sovrano, cui credevano figliuolo del sole, cioè del più grande de' loro iddii, un governo paterno, che il principe divideva coi capi di famiglia,

responsabili solidariamente coi loro pupilli della inosservanza delle leggi; tante precauzioni e fortunati accidenti avevano fatto prosperar lo stato sotto undici imperatori, nel corso di quattro secoli di una età d'oro, in capo ai quali, se vuolsi prestar fede agli osservatori Castigliani, la discordia e il fratricidio lo agitarono per la prima volta.

L'incas Huana-Capac, impadronitosi del regno di Quito, sposò l'unica erede del re detronizzato, e n'ebbe un figliuolo per nome Atahualpa o Atabalipa. Questo giovine principe dopo la morte di suo padre doveva regnare su la porzione di sua madre; ma l'incas Huascar suo fratel maggiore volle spogliarnelo, o almeno imporgli un tributo. Atabalipa finse di sottomettersi all'omaggio; e col pretesto di prestarlo con maggior pompa, prese per corteggio tutti i migliori soldati del suo appannaggio. Avanzossi egli verso Cusco, ch'era allora la capitale dell'impero. Huascar sorpreso all'improvviso, fu facilmente disfatto, arrestato prigioniero, messo a morte; e il vincitore, meno favorito che accarezzato dalla fortuna, trovossi padrone di tutte le provincie. Le turbolenze eccitate da spettacoli a cui quel popolo era così poco avvezzo, furono le ragioni che diedero luogo alla invasione dell'impero. Non erano essi per anche calmati, quando gli Spagnuoli vi sbarcarono nel 1533. Nella confusione in cui tutto trovavasi ancora nello stato, nè il principe, nè gli olliziali pensarono di opporsi alla marcia di Pizarro, che senza il menomo ostacolo arrivò alla casa reale di Cascomalca.

Dicesi che v'era una tradizione trasmessa d'età in età al Perù, fin dal fondatore europeo di quest'impero, che verrebbero un giorno per mare uomini colla barba e con armi così superiori a quelle del paese, che nulla potrebbe loro far resistenza. Se v'è pur qualche motivo di adottare una tal opinione, è la condotta che tenne Atabalipa riguardo a questo pugno di fuorusciti. Egli aveva città da guerra ed eserciti, che, a vero dire, erano poca cosa in confronto a quelli dell'Europa, ma che per altro sarebbero stati più che bastanti, almeno quanto al numero, per esterminarne alcuni banditi, quasi così mal disciplinati

come le proprie sue milizie. Per l'altra parte il Perù, perfettamente allora sconosciuto agli Spagnuoli, è un paese sommamente difficile, pieno di mobili arene, o di montagne scoscese, intersecato da fiumi e da torrenti, da gole e da stretti, in cui poche centinaia d'uomini, alcun poco risoluti, farebbero perire le armate le più numerose e le meglio agguerrite. Atabalipa, senza prevalersi di alcuno di tanti vantaggi, non istudiossi all'incontro, che di ben accogliere ospiti così pericolosi, e sollecitossi a mandar loro e frutti e grani, e ciò che sapeva essere anche di molto maggiore loro aggradimento, vasi d'oro e d'argento, molti de'quali erano pieni di smeraldi. Ei non lasciava però di sentire l'ingiuria fatta alla sua corona dalla improvvisa apparizione di questi stranieri in mezzo a'suoi stati; non dissimulò il suo desiderio di vederneli uscire, e dichiarò che nel giorno vegnente andrebbe ad abboccarsi per questo effetto col loro capo.

In conseguenza di un tal avviso, Pizarro prese incontanente la sua risoluzione, ed apparecchiò tutto per combattere, ma senza lasciar vedere il menomo apparato di guerra. Dispose tutta la cavalleria che aveva nei giardini del palazzo, ove non poteva esser veduta; la fanteria fu collocata dall'una parte e dall'altra del cortile, e l'artiglieria nel centro rivolta verso la porta, per la quale l'imperadore doveva entrare. Atabalipa venne con fiducia all'abboccamento, accompagnato però da dodici in quindicimila uomini così del suo corteggio, come della sua guardia ordinaria. Era portato sopra un trono d'oro, e questo seducente metallo sfolgorava parimente nelle armi delle sue milizie. Mentr'era per metter piede nel laccio teso da'suoi assassini, si volse ai primari suoi uffiziali, e disse loro: « Questi stranieri sono gl'inviati di Dio: guardatevi dall'offenderli ». Alla porta del palagio ove restava Pizarro, uno zelante spagnuolo si accosta al principe idolatra, gli espone per mezzo di un interprete i principali articoli del Cristianesimo, lo esorta ad abbracciarlo, e nello stesso tempo gli propone di assoggettarsi al re di Spagna, a cui il capo di questa divina religione ne aveva donato il Perù. L'imperadore, che lo aveva

ascoltato con molta attenzione, gli rispose, che voleva esser bensì l'amico, ma non il tributario del re di Spagna, e che il sommo sacerdote de'Cristiani era ingiusto donando ciò che non era suo. « Quanto alla mia religione, ei soggiunse, sono anche molto meno disposto a rinunziarla per la vostra. Voi adorate un Dio morto sopra un patibolo, ed io adoro il sole che ci anima tutti ». Poscia dimandò ove aveano imparato quanto gli era stato detto; e poichè gli fu risposto, presentandogli il vangelo, che ciò era in quel libro, il peruviano che non aveva neppure la prima nozione della lettura, nè della scrittura, prese il libro con meraviglia, riguardollo da tutte le parti, poi lo gettò sorridendo, e dicendo che quel libro non gli aveva detto nulla di quanto gli era stato suggerito.

Ecco tutto il delitto dello sventurato Inca, quando non vogliam dire che piuttosto fu l'oro che sfolgorava sotto i suoi piedi e nelle mani de'suoi sudditi. Immediatamente egli e tutto il suo corteggio furono trattati come bestemmiatori, come empii, che calpestavano il vangelo, e che dispregiando la luce, cui la divina clemenza faceva risplendere agli occhi loro, altro più non meritavano, che di essere precipitati senza remissione nelle tenebre eterne. Tutti i generi di armi furono subitamente messi in azione, e s'immagini, se pur è possibile, lo spavento, il disordine, le stragi, che in quella moltitudine sorpresa e stretta cagionarono i cavalli che gli schiacciavano sotto i piedi, lo strepito e l'effetto della moschetteria, del cannone ch'essi prendevano pel fulmine, e che atterravano perfino nelle ultime fila que'medesimi che non n'erano neppur colpiti. In un momento furono tutti rovesciati gli uni sopra gli altri, e gli ultimi cadendo sotto la sciabla e la picca, soffocavano col loro peso quelli che in que'monti di cadaveri avevano potuto conservare un soffio di vita. Ne fu fatta una spaventevole carneficina con tutti i mezzi che la cupidigia potè suggerire alla crudeltà. Pizarro marciò egli stesso all'imperadore, fe'trucidare dai più esperti suoi assassini quanti circondavano il trono, fe'prigioniero il monarca, e per tutto il restante della giornata inseguì coloro cui era riusci-

to di fuggire dal campo di battaglia. Una quantità di principi del sangue reale, i ministri, il fiore della nobiltà, tutti quelli che componevano la corte dell'imperatore, vennero sacrificati alla sicurezza del tiranno. Non si fece neppur grazia ad una piangente moltitudine di donne, di vecchi, di fanciulli, cui la sola curiosità aveva tratti dai luoghi circonvicini.

Dopo ciò, Pizarro per saziare senza ostacolo tutta la sua ingordigia, altro non pensò che a disfarsi del suo prigioniero; e mettendo il colmo alla scelleratezza che pretendeva di palliare, rivestì colle forme del diritto lo assassinamento del monarca. Si fece allo sventurato Inca il suo processo formale. Egli fu accusato di aver voluto sollevare i suoi sudditi contro agli Spagnuoli; e su questa imputazione, così sfornita di prove come iniqua in sè stessa, venne condannato e messo a morte. Dopo una tale esecuzione, Pizarro entrò in Cusco, ove tesori più considerabili che tutti quelli cui possedeva l' Europa intera prima della scoperta del nuovo mondo, divennero la preda di dugento miserabili senza neppure saziarne l'avidità. Anzi l'ebrietà non fe' in essi che aumentarne la sete. Dopo di aver eglino spogliate le case de' privati, ugualmente che i templi e i pubblici edifizii da una all'altra estremità del regno, esercitarono ogni sorta di violenza contro ai Peruviani, alle loro mogli e alle loro figliuole, per trarne i tesori che supponevano tuttora celati.

I popoli, portati alla disperazione, presero l'armi da ogni parte, ed assediarono ad un tempo molte piazze: ma le deboli loro armi non poterono disfare in molte battaglie, che seicento soli dei loro nemici, i quali ricevendo continuamente nuovi rinforzi tratti dall'esca sempre crescente che aveva condotto i primi, terminarono con esser vittoriosi in tutte le provincie. In pochissimo tempo gli Spagnuoli si trovarono nel Perù in numero di tremila archibugieri, senza contare i picchieri, gli alabastrieri e la cavalleria. L'oppressione de' Peruviani non ebbe più allora altra regola, che il capriccio de' loro oppressori, i quali però non avevan neppure il pretesto, come nel Messico, dei diritti del cielo e della natura, che

colà si piccavano di vendicare. Que' popoli umani e pacifici non sacrificavano altrimenti gli uomini ai loro iddii, e non udivan parlare che con orrore degli antropofagi. L'adulterio fra di loro era severamente punito nei due sessi. La poligamia era generalmente proibita. Il solo Inca aveva delle concubine; perchè si credeva di non poter moltiplicare abbastanza la schiatta del sole. I vecchi e gl'infermi, comunemente abbandonati, e talvolta messi a morte dagli altri barbari, venivano alimentati nel Perù; a condizione però, giacchè l'ozio non v'era sofferto, di tener lontani gli uccelli dalle seminagioni e dalle messi. Ma se quel buon popolo non potè vendicarsi, i suoi tiranni però si distrussero da sè medesimi colle proprie loro mani.

Almagro che trovavasi a Panama in tempo della vittoria e del saccheggio di Pizarro suo associato, accorse con nuovi ladroni affine di dividere il bottino. Non si trovò oro abbastanza nel Perù, per soddisfare l'avidità di due uomini. Costoro si disgustarono. Ognuno aveva il suo partito. Si venne alle armi. La vittoria dichiarossi pel più reo, vale a dire per Pizarro, il quale non aveva temuto di contravvenire alla uguaglianza della divisione, legge sacra fra gli assassini medesimi. Almagro vinto e fatto prigioniero dal fratello di Pizarro, fu caricato di catene, e giuridicamente sacrificato al riposo del suo rivale, da cui venne qualificato quale perturbatore della pubblica quiete. Pizarro anch'egli soggiacque ai capricci della sorte, o per meglio dire ai colpi inevitabili d'una Provvidenza che deve in qualche modo purgare la terra da simili mostri. Ma fu d'uopo di un grandissimo numero di anni per riparare il sacrifizio di tante grandi vittime. E noi credemmo di non troncarne la narrazione, onde si vegga la fine di questa catastrofe.

L'odioso Almagro aveva lasciato un figlio ugualmente intraprendente e più capace di suo padre. Questo giovane si mise alla testa de' partigiani della sua fazione, e tutti usarono di una circospezione, d'una perseveranza e d'un secreto sconosciuto a qualunque altra nazione. Essendo stato ordito il tutto fra tenebre folte con una previsione a cui nulla era sfuggito; nel giorno fissato per la

morte di Pizarro giurata ad una voce, i congiurati tutti insieme si levarono la maschera in pien meriggio, affinchè il loro attentato avesse l'aria di una legittima esecuzione. Traversarono essi in armi le strade di Lima, senza che alcuno pensasse a resistervi; ed in mezzo a quella nuova capitale fondata da Pizarro, immolarono dopo mille oltraggi quella vittima della loro vendetta, o per meglio dire della vendetta divina. Nulla giovò ai parenti, agli amici, alle creature, ai soldati del tiranno l'esser rimasti tranquilli. I medesimi erano stati complici de' suoi misfatti; quindi ne divisero il gastigo. Per tutto il tempo che scorse, senza che si potesse ricevere dalla Spagna il necessario soccorso, si videro in Lima, ed in molti altri luoghi del Perù, non solo gli eccessi e gli orrori delle piazze superate d'assalto dai barbari; ma tutto quel furore altresì che i masnadieri esclusi dal bottino possono esercitare su gl'infedeli compagni de' loro ladroneccì.

Venne finalmente il rimedio dalla metropoli; e i nuovi governatori mandati dalla Spagna, mostrarono colla fedeltà a compiere la loro commissione, che se la corte approvava la conquista del Perù, voleva almeno bandirne la tirannia (1). Fu dichiarato che le terre invase dai conquistatori non passerebbero altrimenti alla loro posterità; che i Peruviani ridotti in servitù sarebbero messi in libertà; che non potrebbero più essere forzati a sotterrarsi nelle miniere, e che non sarebbe permesso di esigerne alcun'altra fatica senza pagarli. In una parola fu loro imposto un tributo regolato, e furono liberati da qualunque esazione tirannica. Se queste leggi furono mal osservate, il motivo ne fu la lontananza della sovrana potenza, e non mai la connivenza di essa alla ingiustizia. Il giovane Almagro che osò di resisterle, perì sopra un palco. Un nuovo Pizarro, per nome Gonzale, soggiacque alla medesima sorte, dopo di essersi arrischiato a combattere l'armata reale, ed aver concepita la lusinga di farsi del Perù uno stato indipendente. Carvaial suo complice, mostro che si gloriava di avere scannato egli solo ventimila Indiani, fu squartato. Tutti gli altri scellerati che si pote-

(1) Ulloa in vit. Carl. V, lib. 3 e 5.

rono arrestare e convincere, sperimentarono una severità proporzionata ai loro attentati : il che però non recò ad un male estremo che un rimedio o piuttosto un efimero palliativo. Dal fondo della Spagna, ed anzi della Germania, Carlo V non poteva che imperfettamente invigilare sopra i vicerè del nuovo mondo, singolarmente durante i torbidi cui le sette e le fazioni moltiplicavano di giorno in giorno nell'antico impero, di cui egli riuniva lo scettro a quello di Castiglia.

Nel medesimo anno in cui fu invaso il Perù, in nome di questo principe, il fanatismo degli Anabattisti che abbiam veduto quasi estinto per la guerra de' paesani, rinacque dalle sue ceneri, e fe' temere eccessi anche maggiori di quelli che avevano armata la pubblica vendetta, e cagionata la prima loro caduta (1). I Luterani introdotti a mano armata nella città di Munster capitale della Vestfalia, si erano fatte cedere sei chiese per predicarvi pubblicamente la nuova loro dottrina. Gli Anabattisti fondati com'essi sulla Scrittura interpretata a loro capriccio, avevano il medesimo diritto, quindi aspirarono agli stessi privilegi, ed usarono degli stessi mezzi per mettersene in possesso. I principali loro dottori, Giovanni Matteo fornaio di professione, e Giovanni Becold sartore, penetrarono nella città, e vi alloggiarono da prima con tanta secretezza, che i magistrati non n'ebbero alcun sentore. Vi tennero alcune assemblee notturne, nelle quali dopo di avere insegnata la loro dottrina, ribattezzarono tutti coloro che vollero abbracciarla.

Il fornaio dommatizzante, certamente poco teologo, ma confidente al sommo ed artificiosissimo, aveva avuta la precauzione, prima di entrare in Munster, di farsi un infinito numero di partigiani in quelle vicinanze, e di diffondere la seduzione in tutta l'estensione della Bassa-Germania. Poco contento del titolo di vescovo, di cui faceva l'offizio fra gli Anabattisti d'Embden, prese il nome di Enoc, poscia quello di Mosè; e radunato un sinodo, soffiò sopra coloro che lo componevano affine di dar loro il suo spirito. Dodici ei ne scelse, e li fe' partire col nome

(1) Sleid. lib. 10, p. 308. Mesbov. lib. 3 e 4.

di apostoli, per andare a predicare la sua dottrina in tut-' paesi. Questi dodici diedero la missione a dodici altri, e la milizia si distribuì non solo nella Vestfalia, ma eziandio nella Frisia, nel Belgio, e sino in fondo all'Olanda. Siccome essi avevano singolarmente in mira di esterminare i principi e i magistrati a tenore delle massime del loro capo, il quale a tal effetto aveva composto il suo libro del Ristabilimento; quindi si fecero altrettanti seguaci, quanti erano i miserabili nemici dell'ordine, o gli annoiati della servitù germanica.

Allorchè Matteo ebbe formato il suo partito in Munster, ne fe' partire i più attivi de' suoi discepoli per le città e villaggi circonvicini, con alcuni avvisi enfatici, in cui dicevasi esser giunto in quella privilegiata città un gran profeta, inviato da Dio per insegnare agli uomini il diritto cammino del cielo. Si vide incontanente accorrere un diluvio di servi, di contadini, di plebe, di banditi colpevoli de' maggiori delitti, i quali pretendevano di divenir candidi con un secondo battesimo, e di sottrarsi a qualunque autorità. Matteo, Becold, ed alcuni altri entusiasti si posero alla loro testa, e corsero per la città come altrettanti furiosi, gridando ad alta voce: « Fate penitenza, e ricevete il vero battesimo; altrimenti il braccio del Signore, che è già alzato, s'aggraverà sopra di voi ». I magistrati giustamente costernati ordinarono ai capi della setta di evacuare la città. Non era più tempo. Costoro risposero che Dio comandava loro di restare, e di travagliare costantemente a ristabilire la santa dottrina. Fu d'uopo venir con esso loro a trattato, e procurare ai medesimi una conferenza coi Luterani, i quali principalmente ne eccitavano la gelosia e l'animosità. Ma dopo la conferenza in cui non si fece alcun profitto, perchè i due partiti non si fondavano che sulla Scrittura intesa nel senso particolare che ognuno le dava, gli Anabattisti abbandonando i discorsi, e usando della violenza, scacciarono i Luterani dalle chiese che erano state ad essi cedute.

Riuscendo ad essi felicemente le vie di fatto, uno dei più fanatici, per nome Kult, finse improvvisamente di essere ispirato da Dio, e si diede a correre per le strade,

gridando: « Empii, fate penitenza, oppure fuggite dalla città; imperocchè finalmente si manifesta il braccio del Signore ». Fu egli seguito da una turba di forsennati, che s'ingrossava di strada in istrada per l'unione di coloro cui battezzavano per la via, e che li seguivano, proferendo le stesse minacce. In tal foggia strascinarono eglino un gran numero di persone semplici o intimorite, a cui essendosi poi riunito il restante degli Anabattisti, tutti insieme presero l'armi, s'impadronirono della piazza pubblica, e decisero la morte di tutti quelli che avevano rigettato il loro battesimo. Gli abitanti, i quali non si sentivano bastantemente forti per arrestare questo torrente, si ritirarono in un altro quartiere della città, ove si trincerarono e si misero in difesa, come per sostenere un assedio. Per tre giorni si stette dall'una parte e dall'altra sotto le armi; ma finalmente Matteo non veggendo maniera di sforzare il trinceramento, e supplendo alla forza coll'artifizio propose un accomodamento, che fu conchiuso a condizione che ognuno professerebbe la sua religione senza essere inquietato, e che tutti vivrebbero pacificamente insieme sotto l'ubbidienza dei magistrati. Gli Anabattisti invece di osservare questo trattato, non s'occuparono che a romperlo con vantaggio, continuando a chiamare dai luoghi circonvicini tutte le persone capaci di secondarli.

Nello stesso tempo e cogli stessi mezzi i Sacramentari ridussero la città di Ginevra sull'orlo della sua rovina (1). Farel, di cui abbiam già parlato, ed Antonio Sannier, altro settario non meno turbolento, furono costretti di uscirne per decreto del consiglio episcopale, che sussisteva tuttavia; e Froment, discepolo di Farel, non volle cessare di sostener la causa del suo maestro. Questo zelante ciarlatano, ad oggetto di farlo felicemente, fe' affiggere a tutt'i capi di strada, ch'egli insegnava a leggere e a scrivere perfettamente nello spazio di un mese. Se gli credette, gli fu mandata la gioventù in folla, e colui infettò perfino nelle midolle quella età innocente, di cui si guadagnava la confidenza con un'arte partico-

(1) Spon. hist. de Genev. t. 1, lib. 2.

lare. Egli non si limitò a questo segno soltanto; ma in una città ove il lievito dell'errore fermentava dovunque, il maestro di scuola fu ben presto trasformato in predicatore incomparabile, cui dapprima andavasi ad ascoltare in una sala rimota, ma che poi dai numerosi suoi ammiratori venne finalmente portato sulla piazza di Molard, gridando tutti con entusiasmo: « Predicateci pubblicamente la pura parola di Dio ». Questo colpo di teatro congiunto ai sermoni eretici predicati nello stesso tempo dal conventuale Cristoforo Bouquet, ed alle imprese del berrettaio Giovanni Guerin, che fu il primo che osasse di distribuire la cena in un giardino fuori della città; tanta pubblicità eccitò de'rumori che vennero portati fino a Friburgo, il cui religioso cantone scrisse in corpo agli abitanti di Ginevra, che s'eglino ricevessero l'eresia, romperebbe l'alleanza che aveva contratta con esso loro. Dall'altra parte il cantone di Berna minacciò di separarsi da Ginevra, ove la predicazione della nuova dottrina vi trovasse degli ostacoli.

In tanto conflitto di pretensioni, restando indeciso il consiglio, i due partiti contrari corsero alle armi: i Cattolici per mantenere la religione de'loro padri nell'antico suo possesso, e i Protestanti per istabilirvi le loro novità. I primi movimenti costarono la vita ad un gran numero di persone, e tutto presagiva la più orribile catastrofe. L'aria eccheggiava delle grida minacciose del soldato, dei gemiti delle donne e de'vecchi, che scongiuravano i loro figli e i loro sposi a risparmiarsi reciprocamente, oppure a trucidarli i primi. Erano state chiuse le porte della città. I cattolici padroni dell'artiglieria, la tenevano appuntata contro ad una casa in cui si erano trincerati più di dugento Protestanti, risoluti di perire piuttostochè di darsi per vinti. Nessuno arrischiavasi neppur di parlare in lor favore, tanto era il timore di render sospetta la propria fede. Finalmente per la mediazione di alcuni Friburgesi si venne ad un accomodamento, si diedero ostaggi dall'una parte e dall'altra; e nel giorno vegnente, il consiglio fe' pubblicare, che cessando ogni nimicizia, ognuno sarebbe lasciato vivere in libertà; che intanto nessuno parlerebbe contro ai sacramenti della Chie-

sa; che si osserverebbe l'astinenza dalle carni il venerdì e il sabbato; e che non si predicherebbe senza la permissione de' superiori. I due partiti giurarono di osservare queste condizioni; ma la religione trovavasi a Ginevra in un tale stato, che le convenzioni di miglior fede non altro potevano che sospenderne la rovina. Nell'anno susseguente si ripresero le armi, ed i Bernesi interponendo il loro credito, dopo che la violenza era stata portata fino al segno di uccidere un canonico e di ferire il sindaco della città, fecero ordinare la libertà di coscienza fino all'arrivo del vescovo. Questo prelato non giunse alcuni mesi dopo che per isparire immediatamente, e per andare ad unirsi col duca di Savoia contro a quella infedele città, la quale abbandonata allo sciagurato suo destino, divenne perciò come la sentina di tutte le sette.

Il 18 di febbraio di quest'anno 1533, il papa Clemente VII diede la sua bolla di approvazione per la congregazione de' cherici regolari di s. Paolo, istituita già da tre anni a Milano da tre gentiluomini, Antonmaria Zaccaria, Bartolommeo Ferrari e Giacomo Morigia (1). Lo scopo di questi religiosi, detti comunemente Barnabiti, dalla chiesa di s. Barnaba, che ottennero dapprima a Milano, è specialmente di fare le missioni, poscia d'insegnare alla gioventù, di dirigere i seminari, e d'impiegarsi generalmente in tutte le funzioni ecclesiastiche in cui i vescovi vogliono prevalersene: quindi il loro abito non è diverso da quello che i preti secolari portavano nel decimosesto secolo. Oltre ai tre voti ordinari, che non fecero solennemente che sotto il pontificato di Paolo III, si obbligano altresì di non brigare alcuna carica nella congregazione, e di non accettar dignità fuori di essa senza la permissione del sommo pontefice, che gli ha esentati dalla giurisdizione degli ordinari. Dall'Italia, ove formano quattro provincie, si sono dilatati in Savoia ed in Germania, e sono parrochi dell'imperadore a Vienna. Se n'è formata una quinta provincia in Francia, ove chiamolli Enrico IV. Nel Milanese poi vi sono alcune monache dello stess'ordine, dette Angeliche, e che sottostan-

(1) Bullar. t. 1, Clement. VII, const. 37.

no alla direzione de' Barnabiti, come istituite dagli stessi fondatori, e soggette alla medesima regola.

Questa congregazione è il terzo ordine de'cherici regolari, che abbiam già veduto stabilirsi nel sedicesimo secolo. Dopo i Teatini, i Somaschi e i Barnabiti, vi furono altresì istituiti i cherici regolari del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, senza contar quelli che sono più noti sotto nome di Gesuiti, ed alcuni altri meno celebri, e che non si legano con alcun voto. I cherici regolari delle Scuole Pie furono parimente istituiti con altri molti fin dal principio del secolo susseguente. In tal forma la Provvidenza procurava alla Chiesa de' rinforzi proporzionati al numero de'nemici di essa, che mai non si moltiplicarono di più, e non la combatterono con maggior furore che durante questo spaventevole scatenamento di tanti eretici ed empii, coperti del nome di Protestanti. Siccome tutti questi novatori congiurati in singolar modo contro al culto ed alle ossèrvanze cattoliche, non potevano soffrire i frati già in tanta venerazione del mondo cristiano; i nuovi combattenti, che dovevano vincerli cattivandoli e non distruggendoli, non altro presero della vita religiosa fuorchè la regolarità capace d'ispirare la stima, e lasciarono un abito che avrebbe eccitata l'avversione. Avendo in tal foggia il Signore premunita la sua Chiesa, o avendo almeno stabiliti i soccorsi già pronti a portarsi ove più urgente fosse il bisogno, si vide finalmente comparire nel seno della più fiorente sua eredità il figliuolo di perdizione per eccellenza, il quale ammaestrato dagli errori medesimi de' suoi precursori, ed animato dalla più orgogliosa speranza, non aveva in vista nientemeno che di annichilare la fede cristiana nel più cristiano de' regni.

Calvino, tal è il nome per sempre esecrabile di questo nemico della sua patria e della sua religione, Giovanni Cauvin o Calvino, figliuolo di un oscuro abitante di Noyon, dopo di avèr fatto il corso di umanità e di filosofia a Parigi, studiata la legge a Orleans ed a Bourges, e presa ne' suoi viaggi qualche tintura delle lingue e delle novità che lusingavano il suo orgoglio, tornossene alla capitale, e fe' il saggio della sua penna pubblicando un co-

mento del trattato di Seneca *sulla Clemenza* (1). In quest'opera, scritta in latino e dedicata a Claudio d'Hangest, abate di s. Eligio di Noyon, egli seguitando l'inflessione latina, cambiò il suo nome di Cauvin in quello di Calvino che gli è rimasto. Questo inquieto ed ardito novatore, fin da quando non era che semplice scolaro di legge a Bourges, aveva già fatte alcune prediche nelle campagne del Berrì, che fu perciò la culla del calvinismo, e come il centro dell'incendio che non tardò a devastare la Francia.

Quella provincia era stata data dal re Francesco I in appannaggio a Margherita duchessa d'Alençon, poscia regina di Navarra, principessa ben degna di tutta la tenerezza del re suo fratello, cui era andata a consolare nella sua prigione di Madrid a rischio di rimanervi detenuta ella stessa, benefica verso tutti, senza ostentazione, semplice e modesta come lo sono le anime grandi, dotata di uno spirito così eccellente come il cuore, capace di sostenere il peso degli affari, e le stesse risoluzioni dello eroismo, non meno zelante che il monarca pel progresso delle lettere, cui coltivò non senza riuscita nel genere che non dimandava che grazie ed amenità. Ma avendo essa voluto penetrare altresì nelle terribili profondità della religione, la sua temerità le ispirò qualche piacere per le nuove dottrine, non meno che non poca presunzione e qualche caparbietà: debolezze di cui uno sciame di novatori, attenti ovunque a spiare le persone della sua condizione, non mancarono di accorgersi e di sollecitamente prevalersene. Col favore di alcuni libri decentemente legati, ed introdotti nella sua casa da alcuni zelanti della sua corte sotto gli speciosi nomi di puro vangelo, di adorazione in ispirito e in verità, di una fede libera da superstizioni e tradizioni umane, si giunse ad ispirarle dell'avversione non solo per la potestà del papa, a cui collo spoglio de're di Navarra veniva imputato quello ancora della sua famiglia, ma per la Chiesa romana, e le comuni osservanze di essa. Anzi le furono ispirate

(1) Vie de Calv. par Beze.

non poche strane prevenzioni contro ai sacri dommi e alla pubblica dottrina, o almeno un interesse così vivo per le persone sospette di combatterli, che essa impiegò tutto il suo credito per proteggerle, e per sottrarle nelle occasioni alla severità delle leggi. Portò dapprima la sua confidenza per essi fino al segno di far tradurre il suo offizio in francese con una novità fin allora inaudita, e sommamente scandalosa in quelle circostanze, affine di non orare, giusta i loro principii, che in lingua volgare. Gerardo Roussel, ch'era stato scacciato da Meaux per causa di eresia, e che però, a propriamente parlare, non era nè luterano, nè zuingliano, nè tampoco lutero-zuingliano, ma semplicemente un ipocrita rinnegato, e senza carattere deciso, fu da essa raccolto come un santo, scelto in suo direttore, fatto abate di Clerac, e poi vescovo d'Oleron nel Bearn. In tal forma Margherita di Valois, principessa quasi senza taccia, e senza essere eretica, per un solo pregiudizio, unito alla sua bontà e facilità naturale, favorì i progressi della eresia in Francia, e vi espose la religione agli ultimi pericoli. Il Cielo giudicò nella sua misericordia quell'anima sensibile, generosa, ed ingannata per così dire dal solo eccesso della sua carità; perocchè in alcune invettive che diversi autori hanno fatte contro alla sua memoria, è certo ch'ella si ravvide de'suoi errori, che negli ultimi suoi anni ruppe tutte le sue corrispondenze perniciose, e che morì con tutt'i sentimenti d'un'anima cattolica e penitente.

Per tornare a Calvino, mentre costui studiava la giurisprudenza a Bourges, ed anche lungo tempo dopo, i seguaci delle nuove dottrine vi giugnevano di giorno in giorno, e vi erano favorevolmente accolti. Colà appunto Melchiore Colmar, fra gli altri, insegnogli a pensare ed a parlare liberamente sulla religione. Tornato a Parigi, senza essere mai stato fatto prete (sebbene fosse stato provveduto così d'una cappella nella cattedrale di Noyon, come delle parrocchie di Marteville e di Pont-l'Eveque in quella diocesi), senz'aver mai studiata teologia, s'intrigò nelle più spinose questioni di controversia, compose un sermone artificioso, ed impegnò il rettore dell'università, Niccola Cop, da lui sedotto, a pubblicamente predicarlo il

giorno di tutti i Santi (1). Siccome il re aveva ordinata la maggior vigilanza per la conservazione della fede, il luogotenente criminale Giovanni Morin, che perfettamente corrispondeva alle intenzioni del monarca, agì col solito suo vigore, e il predicatore se ne fuggì a Basilea dond'era originario (2). Morin, informato di tutta la trama, trasportossi ben accompagnato al collegio di Fortet, ove alloggiava Calvino; ma questo vile istigatore ben lungi dal commettersi egli medesimo, fu così attento al pericolo, che quando si giunse presso di lui, si vide ch'ei se n'era già fuggito per la finestra col mezzo delle lenzuola che vi si trovarono attaccate (3).

Di qua comincia l'egira dell'ugonottismo, ossia l'era calviniana. Il nuovo profeta s'elesse per suo luogo di rifugio la città d'Angolemme, e per ospizio la casa di Lodovico du-Tillet, canonico di quella cattedrale, e allora discepolo favorito dell'impostore. Ma un sangue sì puro e cristiano scorreva per le vene di Lodovico, ch'ei non poteva a lungo essere scherzo della impostura e della empietà. Giovanni suo fratello, primo cancelliere del parlamento di Parigi, richiamollo da'suoi errori, e portò lo zelo fino al segno di andarlo a cercare in Germania, ove non ebbe riposo se prima non gli riuscì di fargli rompere tutte le sue corrispondenze coi nemici della fede. I documenti dell'eretico pedagogo si radicarono così poco in quella virtuosa famiglia, che un altro du-Tillet, fratello dei due primi, fu col tempo uno de'più pii vescovi di Meaux. Tuttociò che Calvino potè fare ad Angolemme, fu di abbozzare, sotto il titolo d'Istituzione cristiana, quel libro tenebroso, i cui frutti sanguinosi e sacrileghi vedremo fra non molto dargli altresì questo nuovo tratto di somiglianza col profeta della Mecca.

(1) Le Vasseur, Annal. de l'Egl. de Noyon.
(2) Duboul. t. vi, p. 238.
(3) Florim. de Rem. pag. 883.

# LIBRO SESSANTESIMOPRIMO

### DAL PRINCIPIO DELLA ERESIA DI CALVINO NEL 1533, FINO ALL'ULTIMA CONDANNA DI ENRICO VIII NEL 1538.

Da lungo tempo il mondo cristiano sospirava la conclusione dello scandaloso affare del re Enrico VIII, cosicchè non sembrava più opportuno il differirla. Essa era vivamente richiesta in Ispagna, ove molto si sperava sui partigiani che Carlo V e Caterina sua zia avevano nel sacro collegio. Non era desiderata con meno ardore in Francia ed in Inghilterra, ove dietro i recenti avvisi del vescovo di Parigi, ambasciadore a Roma, speravasi altresì di aver favorevole il maggior numero de' voti. Finalmente il 23 di marzo 1534 il papa convocò il suo concistoro che trovossi composto di ventidue cardinali (1). Essendo stato formato il processo, ed anzi già condannata la temeraria decisione dell'arcivescovo di Cantorberì su questo punto, non si tardò a raccogliere i voti, tre soli dei quali furono per Enrico, e tutti gli altri contro al suo divorzio. Il papa fece incontanente stendere la sentenza che annullava il matrimonio di questo principe con Anna Bolena, e che sotto pena di censura gli ordinava di riprendere Caterina d'Aragona come sua unica e legittima sposa. Poi vi fu messo l'ultimo suggello, pubblicandola colle consuete solennità. Ecco in sostanza tutto l'affare, e scevro dalle circostanze meno sicure, che variano qui come altrove, a misura della diversità de' partiti e degl' interessi.

Per altro noi non dissimuleremo che la corte di Roma è accusata di parzialità e di soverchia fretta dal torrente degli autori, o de' copisti: imperocchè finalmente la maggior parte degli scrittori su questo punto di storia non ha fatto che copiare la relazione di Martino du Bellay. È vero che questo autore contemporaneo, ed anzi fratello del vescovo di Parigi, ch'ebbe tanta parte in tali negoziazioni, forma una testimonianza di cui è difficile d'indebo-

(1) Mem. du Bell. lib. 4.

lire l'impressione. Per la qual cosa noi la riporteremo fedelmente, affine di lasciare ai nostri leggitori la libertà di decidersi da loro medesimi. Ora, al riferire di Martino du Bellay, il vescovo suo fratello arrivato che fu a Roma, venne ammesso in concistoro, e vi fece per Enrico VIII alcune proposizioni che la corte romana mostrò di trovar ragionevoli. Siccome però era necessaria un'ultima risposta del re d'Inghilterra, il vescovo dimandò una dilazione sufficiente per farla venire: il che gli fu accordato, assegnandosi però un termine preciso, oltre il quale non si presterebbe più orecchio a proposizione alcuna. Di fatti il re d'Inghilterra fe' spedir delle lettere che potevano spianare molte difficoltà; ma non comparendo il corriere entro il termine funesto, il papa e i cardinali si radunarono per decidere, senza che tutta l'eloquenza del prelato francese avesse potuto ottenere un indugio di sei giorni, al che restringevasi tutta la sua richiesta. Anzi in quel giorno, contro alla regola la quale voleva che si agitasse la cosa in tre concistori, fu pronunziato il decreto definitivo. Giunto poi il corriere due giorni dopo con tutti i dispacci ch'erano stati richiesti, parve che la corte romana si pentisse, e cercasse pure qualche rimedio, il quale però non essendosi trovato, il decreto sussistette. Tal è in sostanza la narrazione di Martino du Bellay, così generalmente adottata, che noi non cercheremo di contraddirla; ma in favore però di coloro che non si lasciano impor la legge dai giudizii volgari, non lasceremo di presentare alcune osservazioni, le quali possono almeno risparmiare non poche penose ricerche.

Nelle lettere scritte a Francesco I, subito dopo la condanna di Enrico VIII, i due agenti che le scrivevano, cioè il vescovo di Parigi e il vescovo di Macon suo associato, non dicon neppure una parola, nè del corriere spedito in Inghilterra, nè delle istanze per farlo aspettare alcuni giorni oltre il termine prescritto, nè della soverchia fretta, contraria alle consuetudini romane e alle regole stesse della giustizia (1). Eppure questi ministri sembrano sommamente piccati del decreto, n'espongono tutte

(1) Hist. du Div. tom. 3, pag. 631.

le parti e le circostanze, ne preveggono le funeste conseguenze; dicono che il papa medesimo sembra sommamente stordito di una tale riuscita, e che unitamente a molti membri del suo consiglio cerca i mezzi di rimediare agl' inconvenienti della sua bolla. Ma sull'aneddoto del corriere, é sulle diverse sue circostanze, neppure il menomo tratto, il quale stabilisca o insinui in alcun modo questo fatto capitale. Se però il fatto fosse stato certo, avrebbero essi avuta cosa di maggior premura, che d'informarne il re suo signore? Apparisce dalle medesime lettere, che poco prima eglino avevano mandata al re una lunga lista de' cardinali che credevano favorevoli al partito di Francia e d'Inghilterra. « Vi presentiamo, ecco come si esprimono, le opinioni de' cardinali, molto diverse da ciò che l'effetto le ha mostrate: la ragione si è, che noi ne giudicavamo sulle loro bocche, e non sul fondo occulto de' loro cuori ». Quindi non si debb'egli almeno presumere che i due vescovi francesi s'ingannassero nell'idee che si formavano intorno ai sentimenti della corte di Roma riguardo ad Enrico VIII, ma di più che il vero motivo della rigorosa sentenza emanata finalmente contro a questo principe, fu lo scandalo ch' egli dava in ogni genere da quasi sette anni, e che aggravava di giorno in giorno? Anzi mentre i vescovi francesi negoziavano per lui a Roma, ei si adoprava in Inghilterra a distruggere interamente l'autorità della santa Sede (1). Fu quella precisamente l'epoca, in cui stabilì il costume di far salire ogni giorno in pulpito un prelato per pubblicare nella cattedrale di Londra, che il vescovo di Roma non aveva maggior autorità sopra gl'Inglesi, che qualunque altro vescovo fuori della sua diocesi.

Finalmente si potevan essi violare, e non si dovevano forse difendere i diritti d' una regina ripudiata e degradata pel solo motivo di una vergognosa passione? E quand'anche questa principessa, stanca della oppressione, o cedendo all' importunità, avesse acconsentito a chiudersi in un monastero, ciò non ostante non avrebbe sempre sussistito quel sacro nodo del matrimonio, formato da Dio medesimo, e che nessun uomo ha l'autorità di sciogliere?

(1) Burn. ad an. 1534.

Se un tal disegno potè essere concepito da alcuni ministri della corte di Roma, fu un tratto deciso della Provvidenza, riguardo alla Chiesa romana, di salvarle colla ineseczione l'indelebile vergogna non solo di aver variato ne' suoi principii, ma di aver eziandio attentato sul diritto divino. Imperocchè finalmente la validità del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona era appoggiato sopra prove cotanto sode, e sì generalmente riguardate come tali, che lo scioglimento ne sarebbe stato lo scandalo di tutta la Cristianità. A noi non appartiene di esporre la lunga serie di cotali prove, e molto meno ancora tutta la debolezza dei pareri mendicati dallo sposo infedele, affine di legittimare il suo adulterio. Poche parole basteranno per soddisfare in questo luogo alla giusta aspettazione del leggitore.

Affine di convincersi evidentemente non essere cosa contraria al diritto naturale, che un uomo sposi la vedova di suo fratello, basta il rammentarsi il passo del Deuteronomio, in cui Dio ordina che un Israelita, il cui fratello sia morto senza prole, susciti dei figliuoli a questo fratello, prendendone in isposa la vedova. Del resto il diritto divino, registrato nel vangelo come negli altri scritti apostolici, non ha stabilito nulla in contrario. Gesù Cristo medesimo, che pure ha dichiarato agli Ebrei di non aver accordato il divorzio che alla durezza de'loro cuori, nulla dice di simile a'Sadducei, riguardo al testo che abbiam citato, mentre appunto questi gli proponevano delle questioni relative ad un tal passo. Di più, Caterina affermò costantemente, non essere stato consumato il suo matrimonio col fratello di Enrico; e fin dal principio del processo la medesima sostenne al re, che l'aveva trovata vergine, senza che questo principe avesse allora avuto il coraggio di contraddirla.

I dottori di Enrico allegavano dal canto loro questo passo del Levitico: « Se un uomo sposi la moglie di suo fratello, fa una cosa che Dio proibisce, ed amendue porteranno la pena del loro peccato. Da questa proibizione, dicevan essi, trae la sua malizia l'incontinenza di Erode, redarguito da s. Gian Battista, come pure il delitto dell'incestuoso di Corinto; perocchè questa legge non era mai

stata rivocata da Gesù Cristo, nè dagli Apostoli ». In tal foggia costoro procuravano di fare illusione, confondendo insieme cose la cui dissomiglianza non isfugge ad alcuno. Qual bisogno v'era egli del Levitico per condannare due infami dissoluti, uno dei quali erasi renduto manifestamente colpevole d'incesto e di adulterio collo sposare la moglie di suo fratello tuttora vivente; e l'altro, con abusare di sua suocera, aveva commessa una tale impudicizia, secondo l'espressione di s. Paolo, che non se ne trovava una simile fra i pagani? « È certamente proibito, così spiega s. Agostino quel passo del Levitico (1), è assolutamente proibito lo sposare la moglie di suo fratello, se questo fratello è ancora in vita, oppure se l'ha ripudiata prima di morire, o finalmente se ne ha lasciato de' figliuoli. Fuori di questi casi, è altresì proibito lo sposare la cognata, benchè vedova, ma in modo tale però che la Chiesa in certi casi particolari può dispensare da questa legge generale. Dee dirsi di questa proibizione ciò che si dice di quella che Dio fa di non ammazzare, e che non è incompatibile col diritto di vita e di morte, che accorda ai sovrani ».

Ma a che giova combattere consulte interessate, le quali nel tempo stesso che si procuravano, non poterono imporre all'anime rette le meno diffidenti? Nell'Inghilterra medesima, ove allora il clero aveva lo scisma in orrore, i dottori per la maggior parte fremettero alla sola proposizione che loro venne fatta di decidere in favore del divorzio (2). Lunghi furono i torbidi che si suscitarono per questi motivi nella università di Oxford. Dopo molte promesse e minacce ugualmente inutili, fu d'uopo venire alla violenza aperta. Il duca di Suffolck fe' imprigionare alcuni dottori, altri furono sommamente maltrattati, un molto maggior numero scacciato; e in quelli che restavano, si scelsero trentatrè fra baccellieri e dottori, a cui fu affidato tutto il pensiero della decisione; e poichè neppur questi poterono accordarsi tra di loro, otto de' più violenti si radunarono di notte tempo, e, al riferire di

(1) Quest. 61 in Lev.
(2) Wood. de antiq. Oxon. pag. 228. Sand. de Schism. lib. 1, p. 225.

alcuni storici, ruppero la porta della cancelleria per toglierne i sigilli che quindi apposero alla furtiva loro consulta. Accadde a un dipresso il medesimo nella università di Cambridge. Tutto ciò che vi poterono ottenere i commissari del re, fu che si nominerebbero ventinove dottori o baccellieri alla loro divozione, perchè questi decidessero in nome di tutta l'università, senza che la cosa si discutesse più oltre. Anzi prima che la pluralità si dichiarasse per l'opinione che conduceva la fortuna, anche fra quel picciol numero insorsero non pochi torbidi ed altercazioni.

Molto maggiori altresì furono le difficoltà in Francia, ove la coscienza artificiosamente timorata dell'adultero principe cercò pure di far convertire il suo delitto in virtù (1). L'università di Parigi per rispetto della Sede apostolica non voleva neppur deliberare sopra un affare avocato a quel tribunale, e non vi fu che il pericolo di pregiudicare agli affari di Francesco I, allora sommamente interessato a starsi unito col re d'Inghilterra, che potesse superare la ripugnanza de' dottori, dopo che però questi vennero assicurati; che l'unione de' due principi non tendeva in alcun modo a far trasgredire la legge divina. Ma fra non molto questa parola restò smentita dalle premure degli agenti d'Inghilterra, dalle cabale, dalle promesse e dai donativi. Ciò non ostante l'affare soffrì aspre contraddizioni ed alternative sorprendenti. In una congregazione preliminare cinquantasei dottori furono per Enrico, e sette soltanto contro di esso. Nella seguente, trentasei gli furono contrari, e soli ventidue favorevoli. Finalmente nell'assemblea definitiva vi furono cinquantatre voti pel re d'Inghilterra, quarantadue assolutamente contrari, e cinque per rimettere l'affare alla santa Sede. In tal forma restò deciso che il matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona non aveva potuto contrarsi validamente, neppure mediante la dispensa del papa, perchè il diritto divino e naturale proibisce generalmente ed assolutamente di sposare la vedova di suo fratello. Il sindaco della facoltà e molti dottori, dopo di aver fatti inu-

(1) Hist. du Div, t. 3, p. 421, etc.

tilmente tutti i loro sforzi per ritirare questa conclusione, stesero un atto che l'era totalmente contrario, e lo deposero negli archivi. Quanto ai dottori di legge, i medesimi decisero arditamente, che il papa non aveva potuto dispensare nel caso proposto.

Per ciò che riguarda molte altre università del regno, di cui si chiesero parimente le decisioni, i sentimenti vi furono sommamente divisi (1). La facoltà di teologia di Angers decise contro di Enrico VIII, e quella di legge gli fu favorevole. All'incontro a Bourges, ove Rebuffo ed Alciato rendevano sommamente fiorente la giurisprudenza, quella facoltà fece una decisione così ben motivata contro di Enrico, che i suoi partigiani si studiarono di sopprimerla, e la teologia decise in favore di questo principe. Non si ebbe notizia ad Orleans che della consulta de' giureconsulti che furono anche essi per Enrico, e cui tutte le facoltà di Tolosa imitarono. Alcune università forestiere si lasciarono corrompere anch'esse dai sollecitatori muniti di danaro, che Enrico VIII, malgrado i suoi scrupoli, profondeva in ogni luogo.

In Ispagna, in Fiandra, e in tutta la Germania non si trovò alcuna università, la quale opinasse in favore di questo principe, avvegnachè anche agli occhi loro si fossero fatti brillare gli agnoletti (specie di moneta d'Inghilterra). Lo splendido dispregio che tra gli altri ne fece l'università di Colonia, indusse il dottor Pietro di Leida a dedicarle con molti elogi un comento sopra il Maestro delle sentenze. « Poichè nulla ha potuto far breccia sulla vostra integrità, ei disse loro, così non v'è neppur cosa alcuna che possa recar pregiudizio alla vostra autorità. Un possente re, che aveva assoggettata la dottrina medesima alla fortuna, ha creduto con questo mezzo di poter cattivarsi altresì i vostri voti. Ma atteso il coraggioso disprezzo che avete fatto del suo oro, i medesimi hanno acquistato un così alto grado di preponderanza, che tutti gli altri senza di essi sono più che inutili ».

I Protestanti stessi non furono più favorevoli al re d'Inghilterra ad onta di qualunque interesse che avessero a lu·

(1) D'Argentré, t. 2, p. 99 e seg.

singarlo, singolarmente nelle congiunture in cui si trovavano. Alla presenza degli ambasciadori che aveva spediti in Germania per unirsi alla lega protestante, Melanghton così decise in nome dei dottori luterani: « Noi non possiamo essere del vostro parere, perchè siam persuasi che la legge di non isposare la moglie di suo fratello è suscettibile di dispensa, senza però credere che sia stata abolita ». Bucero aveva già data la medesima decisione, e precisamente per quello stesso principio che aveva diretto Clemente VII nella sentenza definitiva. Altri quasi non fuvvi che Calvino il quale, volendo pure ad ogni costo introdurre in Inghilterra la sua setta nascente, e in allora poco considerabile, fosse per Enrico VIII; ma qual fondo potevasi egli fare ragionevolmente sulla decisione d'un giovanetto non per anco giunto all'età di ventidue anni, e che per l'altra parte non aveva mai studiata teologia? Parve che Calvino medesimo (1) in qualche modo si vergognasse del proprio suo parere, cui indebolì per quanto gli fu possibile senza urtare il principe; soggiugnendogli che fra le cose fondate sopra ragioni probabili ve n'erano molte cui non era opportuno di mettere in pratica.

Checchessia delle altrui opinioni intorno a questo avvenimento, la condotta del re condannato fu quella di un reo che cerca di soffocare i suoi rimorsi a forza di moltiplicare gli eccessi che li rendono più vivi. Giunta ad Enrico la notizia di ciò che era stato conchiuso a Roma, ei terminò di rompere qualunque corrispondenza colla Sede apostolica (2), ne abolì interamente la possanza in Inghilterra, e si diede ad esercitare in tutta l'estensione il suo nuovo offizio di capo supremo della Chiesa anglicana. Fe' confermare dal suo parlamento la soppressione delle annate, del danaro di s. Pietro, e in generale di qualunque tributo, come pure di tutte le spedizioni di bolle, delegazioni, procure e dispense emanate dalla corte di Roma. L'arcivescovo di Cantorberì era autorizzato a dar le dispense, a condizione di versare nel tesoro regio una parte del danaro che le medesime produrrebbero. Fu di-

(1) Burn. t. 2, p. 243.

(2) Burn. lib. 2, p. 200. Act. publ. Angl. t. 14, p. 487 et seq.

chiarato altresì che il papa non avrebbe alcuna parte alla istituzione de' vescovi. Intanto per una inconseguenza che basta sola a confondere l'autore di questi attentati, venivano confermate tutte le spedizioni fatte da Roma fino a quel punto. Nello stesso tempo alcuni commissari inviati in ogni luogo esigettero la sottoscrizione del giuramento con cui protestavasi che il re era il capo supremo della chiesa d'Inghilterra; che il vescovo di Roma non aveva una maggiore autorità degli altri vescovi; che si rinunziava alla sua ubbidienza, e che non si avrebbe alcun riguardo alle sue censure. Siccome la maggior parte degl'Inglesi aveva altrettanta venerazione per la regina Caterina (che avea già cessato d'esistere per morte prematura in men di due anni dopo tale sentenza, il che pose il suggello allo scisma) e per la principessa Maria sua figliuola, che disprezzo per Anna Bolena e per l'ambiziosa sua schiatta, perciò Enrico fe' riconoscere collo stesso giuramento la legge, o per meglio dire la sovversione di eredità che aveva stabilita (1). Furibondo per la magnanimità di Caterina che non potè mai essere sforzata a sottoscrivere alla propria degradazione, e che nel seno stesso dell'oppressione non volle mai soffrire alcun domestico che non la trattasse da regina, egli aveva già soffocati i sentimenti della natura, e violata la maestà del trono fino al segno di maltrattare la giovane principessa Maria, di proibirle di veder la madre, di dichiararla incapace di succedere alla corona, e di trasferire il suo diritto ai figliuoli dell'adulterio.

La morte di Clemente VII, accaduta in queste congiunture il 25 o il 26 di settembre 1534, e le eminenti qualità del cardinale Alessandro Farnese, che gli succedette il 13 del mese seguente sotto il nome di Paolo III, non diminuirono i progressi dello scisma. Il parlamento radunato il 23 di novembre confermò al re d'Inghilterra la supremazia, cui il clero aveva riconosciuta, e la formola del giuramento che la rendeva inviolabile. Ma frustrando incontanente la speranza de' prevaricatori, aggiudicò al re le primizie, e le annate, da cui essi avevano creduto

(1) Hist. du Div. t. 1, p. 263.

di liberarsi condiscendendo all'attentato che ne spogliava il papa. Il parlamento andò più lungi: perocchè oltre queste annate e i primi frutti, attribuì al nuovo capo del clero anglicano la decima parte della rendita di tutt'i benefizi. Con un altro atto, dichiarò traditori, rei di lesa maestà, e decaduti dal diritto di asilo tutti coloro che ardirebbero di scrivere o soltanto di parlare contro al nuovo diritto. Il re medesimo pubblicò una dichiarazione, la quale proibiva di nominar papa il vescovo di Roma, con ordine di cancellare questo nome da tutt'i monumenti in cui si trovava, affine di annichilarne, se fosse possibile, perfino la memoria. Questo folle editto venne eseguito con tanto rigore, che si puniva di morte ogn'inglese, a cui si trovava qualche libro in cui non fosse stata cancellata la parola *papa* (1); talchè per tutta l'Inghilterra le opere de' padri, de' santi dottori, degli scolastici, de' giureconsulti, le tavole stesse e i calendari furono tutti imbrattati di queste ridicole cancellature. Anzi fu ognuno obbligato di segnare nel principio delle opere di s. Leone e di s. Gregorio papi che se vi trovasse qualche passo, o qualche parola che ne stabilisse il primato, si rinunziava a questa parola e a questo passo, e che su questo articolo si abbandonavano tutt'i padri e i dottori. Fu proibita altresì sotto pena di morte qualunque corrispondenza col papa e coi suoi aderenti, di qualunque nazione eglino si fossero. Finalmente nelle preghiere pubbliche e private, invece dell'orazione che si faceva pel sommo pontefice, venne sostituita questa imprecazione: « Liberaci, o Signore, dal vescovo di Roma e dai detestabili suoi eccessi ».

Mentre Enrico però apriva in tal foggia la porta al fanatismo ed alla irreligione, non lasciava di mostrare un sommo orrore per l'eresia; e il parlamento dichiarò in termini formali, che nè il re, nè i sudditi di lui pretendevano in alcun modo di allontanarsi dalla fede cattolica. S'erano cangiate le formalità de' processi usitate contro all'eresia affine di umiliare i vescovi; ma nel subordinare questi giudizii al nuovo capo della Chiesa anglicana, non era divenuta men dura la sorte degli accusati. Enri-

(1) Sander, lib. 1, p. 108.

co, il quale si piccava di esser teologo, tentò dapprima il mezzo della disputa per sottometterne alcuni; ma essendosi questi trovati più esperti di lui, abbreviò la disputa, proponendo loro l'alternativa o di cantare la palinodia, o di essere arsi. Quindi la scena, che dapprima era tutta comica, divenne tragica e sanguinosa (1). Molte persone riconosciute per eretiche, e fra le altre Hilton vicario di Maidstone, Bilney, e Riccardo Bylield, subirono l'ultimo supplizio. Cominciò costui dall'abiurare; ma essendo poi tornato a Londra, e dommatizzando di bel nuovo, fu condannato al fuoco. Jacopo Binham, denunciato parimente come recidivo dopo una pubblica abiura, soggiacque alla medesima severità. Lo zelo odioso di Enrico non risparmiava neppure le ceneri de' morti. Guglielmo Traci, della provincia di Vorchester, avendo messo nel suo testamento, che non faceva alcun legato alla Chiesa, perchè non ne dimandava alcuna preghiera per l'anima sua, e perchè riponeva unicamente in Gesù Cristo la sua fiducia senza ricercare l'intercessione de' santi, venne disotterrato il suo corpo e consegnato alle fiamme. Il duca di Nord-folk, Gardiner vescovo di Vinchester, Longland, vescovo di Lincoln, e quasi tutti gli ecclesiastici che avevano tuttora accesso alla corte, non lasciavano d'inculcare al re, ch'egli per giustificare la sua condotta riguardo al papa, doveva mostrarsi più che mai divoto della fede cattolica. Questi cortigiani nemici giurati della nuova riforma, malgrado la vile loro compiacenza intorno al divorzio ed alla supremazia, accordavano ai riclami della loro coscienza tutto ciò che ad essi permetteva la loro viltà, e fortemente si opponevano ai riformatori eretici in tutto ciò che non toccava l'articolo delicato del primato romano.

I settarii dal canto loro, sostenuti da un partito, che certamente trovavasi posto in molta soggezione dall'apparente cattolicità di Enrico VIII, ma che però in sostanza era il più possente; Schaxton e Latimer in favore presso Anna Bolena, e pervenuti ai vescovadi di Salisburi e di Vorchester; Cranmero arcivescovo di Cantorberì; Tom-

(1) Bull. lib. 2 in fin.

maso Cromvello, ministro il cui ascendente uguagliava di già quello di Wolsey, nella casa del quale egli aveva servito; Anna Bolena medesima, di una fede così equivoca in ogni tempo come i suoi costumi; tutti questi grandi attori secondati ciascheduno da una turba d'intriganti subalterni, travagliavano di concerto a stabilir l'eresia nella Chiesa anglicana. Faceva di mestieri risparmiare esteriormente la scismatica cattolicità del re; ma non eravi più altro punto da superare, che quello in cui confinano lo scisma e l'eresia. L'esito corrispose a tutta la loro espettazione.

Nello stesso tempo i novatori si sforzavano di stabilire in Francia la loro dottrina; e già nella stessa capitale vi erano molte persone che l'avevano abbracciata. Il religioso e vigilante monarca, avendo inteso che la medesima insinuavasi perfino nella facoltà di teologia, avvertì quella compagnia rispettabile a starsi in guardia contro a que' membri cancrenati, capaci, se non infettavano il corpo, di oscurare almeno la gloria ch'esso erasi acquistata con una fede fino allora incorruttibile (1). Il parlamento diede gli stessi ordini, e la facoltà colla sollecitudine e col rigore delle sue ricerche compiè tutto ciò che ne sperava. Un baccelliere benedettino, per nome Girolamo Salignas, fu costretto a ritrattare due proposizioni mal sonanti, che aveva allegate in una pubblica conclusione, intorno alla orazione vocale, ed alla istituzione dei sacramenti. Si procedette più oltre contro al dottore Giovanni Morand addetto alla chiesa d'Amiens, ov'era canonico della cattedrale, e vicario generale del vescovo. Si erano trovate presso di lui le opere di Lutero, cui la bolla di Leone X proibiva di leggere e di ritenere, ed era accusato di avere insegnato l'errore (2). Fu posto nelle prigioni della castellaneria del palazzo fintantochè fossero state esaminate le proposizioni che in numero di cento se gli rimproveravano. Le medesime furono censurate come contenenti di fatto la dottrina del luteranesimo sulla giustificazione per la sola fede, sulla giustizia imputativa, di cui Morand faceva una sorta d'impeccabilità per gli eletti,

(1) D'Argentré in ind. p. 7.
(2) Id. t. 11, p. 102, etc.

e su tutte le conseguenze che se ne deducevano contro alla invocazione de' santi, e contro alle altre osservanze cattoliche. Il dommatizzante non se ne liberò con ritrattarsi; e dalla prigione dovette passare in un monastero, ove pel corso di un anno non gli si lasciò per vivere che una tenue pensione sopra il suo benefizio.

In tal foggia la riforma ostinata e non meno artificiosa s'incamminava per gradi al suo scopo, senza inquietarsi delle censure e delle pene ecclesiastiche, anzi nè tampoco di alcune sentenze di morte cui l'enormità dello scandalo faceva emanare di quando in quando. Un frate di s. Domenico, passato dal libertinaggio alla eresia, avendo portata l'impudenza fino a sposar due mogli, e non mostrandosi che più ardito a predicar la dottrina cui praticava sì bene, fu preso a Lione e condannato ad esser arso vivo. Si appellò costui al parlamento di Parigi, che confermò la sentenza, e la fece eseguire sulla piazza Maubert, dopo esser stato degradato, sermoneggiato pubblicamente, ed abbandonato agl' insulti della plebe. Nel momento della esecuzione ei volle parlare agli astanti, il che gli fu permesso, ed ei cominciò in una maniera edificante. Ma prorompendo di poi quell'empia bocca in molte empietà contro alla divina eucaristia, i ministri della giustizia si sollecitarono di soffocarle con esso lui nelle fiamme.

Una tale severità così poco intimorì la setta ardita, che in questo frattempo fece stampare alcuni libelli pieni di orribili bestemmie contro ai santi nostri misteri, d'invettive crudeli contro al clero, e di minacce contro alla sacra persona del re. Li fece poi affiggere nella città di Blois, ove trovavasi la corte, e nella capitale del regno, non solo nelle capocroci, nelle pubbliche piazze e nelle chiese, ma perfino alle porte del Louvre e della camera stessa del monarca. Incontanente il parlamento fece le più severe perquisizioni; vennero arrestati molti eretici; e dalle informazioni che furono compilate, risultò essersi formata una congiura ad effetto di trucidare i cattolici mentre questi assisterebbero al servizio divino. Tal era il genio di questa setta quasi nella sua origine, e tali le forze che già aveva nel regno. Il re tornato da Blois a Pari-

gi alla voce di una tale notizia, e molto più sdegnato della ingiuria fatta alla divina maestà che degli oltraggi contro alla stessa sua persona, pubblicò un formidabile editto contro a tutti gli eretici. E per disapprovare in una luminosa maniera i sacrileghi loro eccessi, ordinò una processione delle più solenni in cui il delfino, i due principi suoi fratelli e il duca di Vandomo sostenevano le quattro aste del baldacchino, sotto il quale veniva portato il santissimo Sacramento: il re e la regina, le principesse loro figliuole, tutti i principi e i signori della corte, con cinque cardinali ed un gran numero di vescovi, seguivano penetrati di compunzione, e tenendo ognuno una torcia in mano. Si andò in questa forma da s. Germano l'Auxerrese, parrocchia del Louvre, fino a nostra Signora.

Dopo la cerimonia il re nella maggior sala del vescovado fece alla presenza de' principi, de' prelati, de' principali magistrati, e di quanti poterono trovar luogo, un discorso che intenerì gli astanti fino alle lagrime. « Voi mi vedete, disse egli loro (1), certamente assai diverso da quello che sono comparso ogni volta che si è trattato di sostenere la maestà del trono ». Allora io mi ricordava della qualità di padrone e di monarca, e ne spiegava la pompa agli occhi de' miei sudditi; oggidì che si tratta della maestà del Re de' Re, mi riguardo io medesimo come un suddito e un servitore, il quale con essovoi divide le testimonianze della comune nostra dipendenza. Quest'arbitro supremo delle corone ha sempre visibilmente protetto l'impero francese, e se talvolta ci ha percossi, si è conosciuta la mano d'un padre il quale non voleva che rendere i suoi figliuoli degni di lui. È certo non averci egli mai abbandonato alla irreligione, che pure è il colmo della sciagura per un impero. La Francia, terra unica in cui non sia nato alcun mostro funesto alla Chiesa, porta tuttora giustamente il glorioso titolo di regno Cristianissimo. Gelosi di una distinzione cotanto preziosa, temiamo che una volta o l'altra essa non ci sia rapita, e sollecitiamo a soffocare nella loro nascita questi mostri di empietà congiurati contro ad un sagramento che è il pe-

(1) Du Boul. tom. 6, pag. 252.

gno de' maggiori favori di Dio verso il suo popolo; che è il figliuol di Dio medesimo, morto in croce pei nostri misfatti, risuscitato per restituirci la vita, salito al cielo per prepararci colà un trono. Ho voluto dapprima, agli occhi dell'universo attento in questo momento a tutt'i nostri passi, disapprovare un attentato che non è stato commesso, e ne prendo il cielo a testimonio, nè per mia colpa personale, nè per mancanza delle persone depositarie della mia autorità. Dopo di ciò comando che i rei sieno puniti con un rigore che impedisca per sempre non solo d'imitare i loro esempi, ma di abbracciare eziandio le loro opinioni. Scongiuro quanti mi ascoltano, e generalmente raccomando a tutt'i miei suddití, d'invigilare così bene sopra sè medesimi, sui loro figliuoli e su tutt'i loro parenti, che nessuno si allontani dalla dottrina della Chiesa, nel cui seno mi veggono perseverare sì pubblicamente con tutt'i grandi del mio regno. Sì, io medesimo, io che sono vostro re e vostro signore, se credessi pure uno dei miei membri infetto del detestabil veleno della eresia, ve lo darei a recidere (1). Che più? Se sapessi che uno dei miei figliuoli ne fosse macchiato, non tarderei a sacrificarlo alla pubblica vendetta ed esecrazione ».

Tal fu l'orrore sincero di Francesco I per le novità eretiche. Ma quanti mai sono i pericoli cui sono esposti i re malgrado le migliori loro disposizioni in mezzo a que' tentatori agguerriti che non cessano mai d'insistere! Presero eglino questo buon principe per la parte dello stesso suo amore alla Chiesa, e lo persuasero nulla esser più acconcio a restituirle la pace, che di tranquillamente conferirne in Francia con Filippo Melanghton, l'uomo più capace di tutta l'Europa, gli dicevan essi, e d'una virtù uguale a' suoi lumi; modesto, culto, moderato, che non ha nulla del genio violento di Lutero e di Zuinglio; che all'incontro si è sempre sforzato di accordargli fra di loro e coi cattolici; che a vero dire non approva certi abusi che si veggono manifestamente nella disciplina degli ultimi secoli, ma che detesta lo scisma formato in questa occasione in Germania, donde, soggiugnevano, può fa-

(1) Florim. de Rem. pag. 261.

cilmente estendersi in Francia, e cagionarvi gli stessi mali ».

Già Melanghton aveva fatta passare in Francia una memoria artificiosa, nella quale la dottrina luterana trovavasi spiegata, modificata, mascherata a segno di far illusione a persone anche più istruite che non sono i cortigiani. Da un'altra parte i mezzani della setta, dopo di aver rendute amiche per suo interesse la regina di Navarra e la duchessa d'Estampes, cioè la divota del partito e l'amante del re, fecero in modo che le medesime impegnassero questo principe a recarsi ad ascoltare il parroco di s. Eustachio, denominato le Coq, che predicava con molto concorso di popolo, strascinato sui passi di quanti aspiravano al titolo di dotti e di begli spiriti. Questo novatore applaudito portò le cose più oltre di Lutero medesimo; e favellando da Zuingliano su la eucaristia, citò in una maniera del tutto nuova queste parole del prefazio della messa, *sursum corda;* e disse che non bisognava fermarsi a ciò ch'era sopra l'altare, ma innalzarsi fino al cielo per la fede, a fine di trovarvi il figliuolo di Dio. Non conobbe abbastanza il re il veleno nascosto sotto questa forma artifiziosa; ma i cardinali di Lorena e di Tournon combatterono il predicatore, e lo strinsero sì destramente, che lo ridussero a confessare il suo errore. Fu egli costretto a ritrattarlo in pulpito così pubblicamente, come lo aveva annunciato.

Continuava sempre intanto il progetto di far andare Melanghton in Francia; e la cabala ebbe tuttora assai di potere per farvelo invitare dal monarca, che gli offrì e passaporti ed ostaggi, per garanti della sua sicurezza durante tutto il suo soggiorno nel regno. L'accorto settario aveva accettato queste lusinghiere offerte, e già tutta la setta trionfava, allorchè il cardinale di Tournon, sdegnato che il candore del suo re fosse in tal forma lo zimbello della furberia eretica, immaginò, al riferire di alcuni, il seguente stratagemma per farlo andare a vôto(1). Presentossi egli al principe tenendo in mano le opere di s. Ireneo. Francesco I non lasciò di mostrargliene qualche

(1) Florim. de Remond. p. 855.

sorpresa, e lo richiese che cosa contenesse quel bel libro, da cui tanti altri oggetti non potevano distrarlo. « Sire, gli rispose il cardinale, è questo veramente un bel libro; imperocchè è l'opera d'uno dei primi apostoli del vostro regno, dell'illustre dottore e martire s. Ireneo che governava nel secondo secolo la mia Chiesa di Lione. Or io leggeva quel bel passo, in cui si riferisce che gli Apostoli non volevano avere il menomo commercio cogli eretici; fino al segno che s. Giovanni, il discepolo prediletto del Signore, incontratosi un giorno in un bagno pubblico coll'eretico Cerinto, ne uscì velocemente, gridando ai fedeli: « Fuggiamo di qui, figliuoli miei cari, per timore di rimanere schiacciati sotto le mura che rinchiudono questo nemico di Dio ». Voi però, o sire, voi però primogenito della Chiesa, e primo protettore di essa, chiamate presso di voi il più fedele discepolo dell'eresiarca Lutero, il più pericoloso nemico della Chiesa cattolica, a cui la perfida sua soavità ha cagionato più danno, che tutto il furore del suo maestro ». Il re sommamente colpito da un tal discorso, rivocò immediatamente i passaporti e gli ordini che aveva dati, e fe' giuramento di perseverare inviolabilmente nella fede della Chiesa.

Tutto ciò non è che la relazione di un autore particolare, quasi però contemporaneo. Per quel che riguarda coloro cui non piacciono questi colpi di teatro, poco a vero dire conformi al gusto già purificato del secolo a cui si assegnano; ecco altri fatti tratti da atti autentici (1), i quali però non distruggono ciò che si è letto. Francesco I, preoccupato del buon effetto che potrebbe risultare dalle conferenze fra Melanghton e i teologi cattolici fe' avvertire la facoltà di Parigi a nominar deputati che fossero capaci di compiere a dovere un tale offizio. I dottori congregatisi a questo effetto, fecero rappresentare al re, che ciò ch'ei proponeva colle mire le più pure pel bene della religione, la metteva all'incontro nel massimo pericolo; che il mezzo delle dispute cogli eretici, oltre i suoi pericoli, era poco decente, infinitamente lungo, e che sempre era stato perfettamente inutile; che con ciò parrebbe

(1) V. d'Argentré, t. 1, p. 383 e seq.

che si rimettesse in questione ciò ch'era stato formalmente deciso dalla Chiesa; che i Tedeschi nelle loro memorie facevano pur troppo ingiuria a queste decisioni, perocchè dimandavano che si cedesse alquanto dall'una e dall'altra parte: il che era non già un cercare di rientrar nella Chiesa, ma sibbene un volere strasciuare i Cattolici ne'loro errori. I dottori scorrevano poscia i diversi articoli del domma e della disciplina antica, cui i mezzani del partito proponevano più o meno chiaramente di combattere; dopo di che seguiva una specie di formolario che doveva essere mandato a Melanghton e ai partigiani di lui per giudicare se fosse sincero il loro progetto di riunione. Dimandavasi loro con questa sorta di preliminare, se volevano riconoscere che la Chiesa militante stabilita sul diritto divino non può errare nella fede, come nè tampoco nei costumi; che s. Pietro è stato il capo di questa Chiesa sotto di Gesù Cristo, e che lo è altresì il papa suo successore; che tutti i Cristiani sono obbligati ad ubbidire alla medesima Chiesa, ed a seguire, come figliuoli docili e sudditi fedeli, ciò che dalla medesima verrà insegnato o deciso.

Una condotta così conforme alla vera cattolicità, che il religioso monarca non lasciò di riconoscervi, distrusse la speranza e tutti i maneggi della setta. Quindi più non parlossi di chiamar Melanghton in Francia (1). È vero che l'elettor di Sassonia si oppose anch'egli ad un tal viaggio; ma Lutero stesso non lasciava di bramarlo, e Melanghton aveva così poca deferenza per la volontà del suo sovrano, che aveva progettato di avanzarsi sotto altri pretesti sino a Francfort, per afferrare la prima occasione di penetrar poi in Francia. Quindi il motivo del suo cambiamento fu quello delle disposizioni di Francesco I. Ma l'affronto ch'ei soffriva, rimase almeno bastantemente occulto per lasciargli, come a molti altri pretesi amici de'principi, di cui non sono che i corruttori, l'intera gloria d'un invito ch'era stato ritrattato. Intanto il monarca sdegnato del maneggio e dell'andacia de'settarii, li fe' processare dal magistrato. Sei di loro, autori delle bestemmie pro-

(1) Ibid. t. II, p. 121.

nunziate contro al santissimo Sacramento, furono immediatamente condannati a perire nelle fiamme; ed a fine d'ispirare un maggior terrore, inventossi una maniera tutta particolare di tormentarli (1). Il reo veniva attaccato sopra la pira in una sedia sospesa, che veniva calata ed alzata più volte, fintantochè il colpevole soffocato e mezzo arso rendesse lo spirito, ed allora si lasciava nelle brace per esservi consumato. Diciotto persone, complici delle prime sei, subirono lo stesso supplizio. Si osserva che tutti erano francesi. Tanto importa ai capi delle nazioni le più sane il chiudere il primo ingresso al contagio esteriore.

Essendo andata a vòto, siccome abbiam veduto, l'insidia tesa al candore di Francesco I, si procurò immediatamente di farlo cadere in un'altra tanto più pericolosa, quanto che non derivava da una terra sospetta, e che aveva, per così dire, tutta l'aria francese. Fino allora tutti i corruttori della religione erano passati in Francia pei seguaci dell'eresiarca Tedesco, e nessuno si era accorto che alcun francese avesse da maestro dommatizzato. Calvino, a vero dire, aveva dato qualche scandalo a Parigi, e costretto ad abbandonare quella capitale, aveva sedotto alcune persone nelle provincie; ma quelle opere di tenebre non gli davano alcuna preminenza sopra i settarii comuni, fra i quali restava sempre nell'ordine di subalterno. Finalmente volle figurare da eretico in una nazione che si gloriava di non aver per anche partorito un simile mostro. Ma non acquistò neppure codesta vergognosa celebrità, che a forza di riscaldare le idee brute, le favolette calunniose, le buffonerie insultanti, tutte le rapsodie Germaniche, e molto più ancora le bestemmie elvetiche de'Sacramentari. Quindi noi vedremo in progresso il francese, irreflessivo ammiratore delle produzioni straniere, accreditare e naturalizzare in Francia gli errori belgici. Calvino, colla pubblicazione della sua *Istituzione cristiana*, prese finalmente l'aria originale di un eretico. Quest'opera abbozzata nell'Angomese, fu stampata la prima volta a Basilea, quasi ancora informe, o almeno assai

(1) Memor. du Bell. lib. 4, p. 283.

lontana dallo stato in cui è oggigiorno; e ciò non ostante fin d'allora venne dedicata a Francesco I in lingua francese com'era stata composta. L'autore poi la tradusse non molto dopo in latino con una eleganza ed una purità di stile degna dell'antica Roma. Ne furono fatte dipoi innumerabili edizioni con tutte le diligenze e le squisitezze solite a praticarsi nella bibliografia di partito.

La prefazione che è diretta al re, viene citata come un capo d'opera, e per vero dire, essa merita sì fatta qualificazione meno per l'artifizio che per l'eloquenza con cui è scritta. Continuando tuttora in Francia le vie di rigore contro agli eretici, il nuovo loro capo impiega su questo punto tutti i sussidii dell'arte oratoria, donde poi viene a parlare del governo della Chiesa romana, il quale si sforza anche maggiormente di rendere odioso. Ma si crederebb'egli, se questo monumento non sussistesse tuttora, che un uomo così celebrato pel suo ingegno pretenda, che dopo la deposizione di Eugenio IV nel concilio di Basilea non vi sieno stati che falsi pastori nella Chiesa, poichè questo papa e i suoi cardinali essendovi stati deposti, non avevano potuto mettere in posto che degli scismatici, i quali non hanno potuto che perpetuare lo scisma? Poteva egli ignorare, Calvino, lo stato di solitudine e di discredito universale in cui trovavasi il concilio di Basilea, allorchè depose Eugenio; che lo stesso antipapa Amedeo, detto Felice, erasi sottomesso al papa Nicolò successore di Eugenio; che tutte le censure erano state rivocate dall'una parte e dall'altra, e Nicolò riconosciuto dalla Chiesa universale per solo e vero pontefice? Un tal errore, in cui non cadrebbe certamente il meno esperto teologo, decsi egli attribuire alla ignoranza, oppure ad un'odiosa doppiezza?

Il piano della Istituzione fu compilato sopra il simbolo degli Apostoli, che di tutte le confessioni di fede è la più breve e la più rispettabile. Quindi siccome nel simbolo vi sono quattro parti, la prima che tratta di Dio padre e della creazione; la seconda di Dio figliuolo e della redenzione; la terza dello Spirito Santo autore della nostra santificazione; la quarta della Chiesa e de' beni che sono in possesso di essa: così anche l'Istituzione ha quat-

tro libri, ognuno de' quali corrisponde ad ognuna delle parti di questo simbolo. Noi non intendiamo già di farne una controversia, anzi nè tampoco un'analisi seguita. Dopo quanto abbiam veduto degli errori di Lutero e di Zuinglio, basterà il dare la prima idea della Istituzione di Calvino, che n'è il compimento, e di rilevarne i tratti che le danno il suo carattere particolare.

Calvino nel primo suo libro pretende, come Lutero, che la Chiesa non sia giudice delle Scritture; che non le appartenga nè di decidere della loro autenticità, nè di determinarne il senso, atteso che tutto ciò è registrato ne' nostri cuori per testimonianza dello spirito di Dio (1). Parimente ci vi combatte il culto delle immagini, sotto pretesto che coloro che le onorano, attribuiscono sempre alle medesime qualche possanza divina; e che per conseguenza tutti questi culti sono superstiziosi. Quanto alla testimonianza delle Scritture, ei ne estende la necessità fino alla nozione di un Dio creatore: « Nozione che l'uomo, a suo dire (2), non può acquistare nè per mezzo del meraviglioso spettacolo dell'universo, nè con tutt'i suoi lumi naturali, già oscurati dalla sua ignoranza e dalla sua depravazione. Senza le divine Scritture, ei soggiugne obbliando Giobbe e gli altri giusti che non sono vissuti sotto la legge, nessuno può avere il gusto della sana dottrina ». Sopra la Trinità ci dice che il figliuol di Dio ha la sua essenza da sè medesimo: la quale espressione in questo luogo è inesatta. Ma ben a giusta ragione vien egli rimproverato di aver detto altrove, che il figliuolo non è *Dio da Dio*, e di aver biasimata questa espressione del santo concilio di Nicea; dal che molti autori hanno tratto motivo di risguardare questo eresiarca siccome un uomo che pensa male del primo de' nostri misteri.

Nel secondo libro, ei dice chiaramente (3) di non riconoscere alcuna libertà nell'uomo colpevole del peccato originale, e di non poter soffrire che si dia il nome di *libero arbitrio* ad una cosa così piccola come l'esenzione

(1) Instit. Calv. edit. 1667, lib. 1, p. 12.
(2) Lib. 1, p. 16. (3) Lib. 2, p. 63.

dalla violenza, unico avanzo di quella facoltà. « Più non v'è nell'uomo, ei soggiugne in termini espressi (1), che cecità e corruttela. La volontà sussiste tuttora; ma è strascinata necessariamente, benchè però senza violenza: imperocchè la volontà sarà sempre quella che pecca, avvegnachè non possa astenersi dal peccare, in quello stesso modo appunto che il demonio fa il male volontariamente; avvegnachè non possa far altro che il male ». Lo scandaloso novatore, spiegando poi queste parole, *Gesù Cristo è sceso all'inferno*, ha l'ardimento di dire che questo Uomo-Dio ha sofferto nella passione la pena de' dannati, e che in questo senso egli esclamò su la croce: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato?* Ecco ciò che lo spirito particolare può suggerire a coloro che lo hanno messo in moto, vale a dire la bestemmia, la più enorme empietà, l'orribile scandalo che attribuisce al figliuol di Dio medesimo i sentimenti di disperazione e di odio di Dio, necessariamente annessi alla pena dei dannati.

Il terzo libro tratta dello Spirito Santo e de' suoi doni; e il primo di questi doni, secondo Calvino, è la certa sicurezza che hanno della loro salute tutt' i veri fedeli, i quali, a suo senso, altro non sono che i predestinati; imperocchè la fede, da cui afferma essere inseparabile una tale sicurezza, non è mai il patrimonio de' riprovati. « Credono costoro talvolta di averla, ei prosiegue; ma non ne hanno giammai che l'apparenza. La fede, dice egli parimente con Lutero (2), è quella che opera la giustificazione nell' uomo, con farlo partecipe della giustizia di Gesù Cristo che questa fede gli fa imputare ». Passando poi anche più oltre che il seduttore della Germania: « questa semenza di vita, ei soggiugne, è talmente radicata ne' nostri cuori, che non si perde e non si altera giammai ». Ecco assai chiaramente l' inamissibilità dalla *giustizia;* domma abbominevole che dispensa l' uomo da tutte le buone opere, da ogni dovere, da qualunque premura per la sua salute, e pel bene della società. Il dommatizzante entra poscia in un lungo squarcio contro

(1) Ibid. p. 70, 71. (2) Lib. 3, p. 142 e 143.

al'sacramento della penitenza, contro alle soddisfazioni, alle indulgenze, al purgatorio, ed alla preghiera pei morti, rispondendo con un tuono d'ironia e di bestemmia all'esempio di s. Mònica, ed all'autorità di s. Agostino. Tratta finalmente della predestinazione (1) che attribuisce alla sola volontà di Dio, anche per la riprovazione degli uomini, e con una tal durezza ch'è stato riguardato dai teologi come un Antilapsario, vale a dire che indipendentemente dalla caduta del primo uomo egli ammetteva così una riprovazione, come una predestinazione assoluta, e distruggeva il libero arbitrio nello stato medesimo d'innocenza.

Ma questi errori sono poca cosa in confronto di quelli che ha ammucchiati nel quarto libro, in cui pretende di spiegare la natura della Chiesa, i segni caratteristici della medesima, il suo governo, l'autorità de' suoi pastori e i suoi sacramenti. I caratteri distintivi della Chiesa sono, secondo lui, la vera predicazione del vangelo e la buona amministrazione dei sacramenti, indicazioni manifestamente assurde, poichè questi due oggetti sono molto più difficili a distinguersi, che non la Chiesa medesima, di cui debbono dare la cognizione. Calvino volgendo dipoi queste macchie contro alla Chiesa romana, dice (2) ch'essa altro più non è che una scuola d'idolatria e d'empietà, che vi è annichilata l'essenza stessa della dottrina evangelica; nel che insensatamente ci distruggeva la propria sua Chiesa, stabilita sì lungo tempo dopo la supposta distruzione della vera Chiesa di Gesù Cristo. Per la qual cosa, la pretesa riforma è stata ridotta in questo punto, come in altri molti, a smentire il suo oracolo. Insorse costui colla medesima asprezza contro al primato del papa, contro ai diversi ordini della gerarchia e del chericato, contro all'autorità de' concilii, alle leggi ed alle cerimonie ecclesiastiche, contro al celibato de' preti, ai voti di religione ed ai sagramenti, eccettuati soltanto il battesimo e la cena; finalmente contro alla messa, ed all'adorazione dell'eucaristia. Quan-

(1) Lib. 3, p. 251, 254.
(2) Lib. 4, p. 273.

to alla presenza reale, ci diede l'ultima mano alla eresia di Zuinglio, e così bene consumò quell'opera d'iniquità, che è passato dipoi per capo, ed in molti luoghi per autore de' Sacramentari. Dice per altro (1) che nella eucaristia ci sono dati il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, ed anzi che sono dati agl'indegni così effettivamente come ai fedeli ed agli eletti; che se ne fa una manducazione sostanziale, e che le anime ne sono interiormente nutrite. Fa tutt'i suoi sforzi per prendere un mezzo fra la presenza reale di Lutero con cui ritiene il pane e il vino dopo la consecrazione, e l'intrepido Zuinglio, il quale non ammetteva che una semplice figura della carne e del sangue di Gesù Cristo. Ma poichè non v'è mezzo alcuno fra due cose così contraddittoriamente opposte, come la presenza reale di un corpo e la semplice rappresentazione di questo corpo realmente lontano, Calvino, con tutte le sue sonore parole di partecipazione sostanziale per la fede, e di oggetti separati congiunti per virtù dello Spirito Santo, non ha potuto far entrare nell'animo de' suoi discepoli, che la dottrina di Zuinglio, alla quale di fatti noi li veggiamo oggigiorno assolutamente ristretti.

Non sembra che l'eloquenza di Calvino abbia fatto alcun cambiamento nelle disposizioni di Francesco I riguardo ai novatori. Il parlamento di Parigi continuò ad agire contro di loro con tutto il rigore, e segnalò singolarmente il suo zelo dopo la pubblicazione della *Istituzione cristiana*. Un dottore dell'ordine di s. Benedetto, denominato Gian-Michele, aveva corrotta la città di Sancerre, che fu dipoi uno de' baloardi della setta (2). Passò dipoi a Bourges, ove i partigiani dell'errore non lasciarono di procurargli una numerosa udienza. Un giorno ch'ei doveva predicare in una chiesa parrocchiale, il clero andò a cantarvi l'uffizio dei morti. Il lievito delle novità aveva già fermentato fra gli abitanti, i quali rovesciarono i libri, e scacciarono gli ecclesiastici. Il predicante comparso dipoi, cominciò fieramente il suo di-

(1) Pag. 367 e seg.
(2) Theod. de Beze, Hist. eccl. lib. 1.

scorso, soppresse l'*Ave Maria* alla fine dell'esordio, ed in vece di questa preghiera usitata, recitò l'orazione domenicale in francese. Un magistrato di Parigi, che si trovava presente, rizzossi subito, e con voce distinta cominciò l'*Ave Maria*. Ma non gli si lasciò terminarla. Gli uditori si ammutinarono, e le donne in singolar modo si abbandonarono ad un tale trasporto, che lo avrebbero ucciso a colpi di sedia, qualora sollecitamente non si fosse dato alla fuga. Gli amministratori della giustizia si accinsero a punire un tale scandalo, si procedette contro ai rei; ma questi ebbero tuttora bastante credito, per impedire per lungo tempo il processo. Finalmente fu arrestato il sedizioso predicante, e punito coll'ultimo supplizio dal parlamento di Parigi.

Gli altri parlamenti mostrarono la stessa divozione alla fede nazionale. Quello di Bordeaux in singolar modo fe' prendere le opportune informazioni in tutta l'estensione della sua giurisdizione; e fu questa appunto l'occasione in cui venne inquietato il celebre Giulio Scaligero, che professava la medicina nella città d'Agen, una delle più sospette di quella giurisdizione. Fu accusato di ritenere in casa alcuni libri condannati, e di essersi espresso da eretico intorno alla Eucaristia, ed al digiuno della quaresima. E ben ebbe egli bisogno degli amici che aveva nel parlamento di Bordeaux, per sottrarsi alla pena in cui avrebbe potuto incorrere atteso le poco misurate sue espressioni. Del resto sollecitossi a dar prove della sincera sua sommissione alla Chiesa (1). È certo almeno ch'ei morì cattolico. V'è chi assicura, che gli squarci erronei che si trovano nelle sue opere, vi sono stati inseriti da alcuni eretici falsari. Non è però lo stesso di Giuseppe suo figliuolo, fornito di miglior genio, di maggior memoria, ugualmente dotto, ugualmente satirico, ugualmente altero ed ammiratore de' propri suoi lumi. Il suo affetto al calvinismo, gli fe' abbandonar la sua patria per fissarsi in Olanda. Al letto della morte parve che si augurasse la sua patria, e che bramasse di esser sepolto nel sepolcro di suo padre. Allora fu richie-

(1) Possev. in Apparat.

sto, se voleva morire altresì nella paterna sua religione; al che non potè rispondere che colle sue lagrime. Fra gli sconci di Giulio Scaligero ossia della Scala, i più ridicoli furono la pretesa sua discendenza dagli antichi signori della Scala, principi di Verona, e la sua rabbia satirica contro di Erasmo.

In mezzo a tanti scandali sorgeva una società, la quale sembra da Dio destinata ad asciugar le lagrime della Chiesa; a procurare specialmente, almeno in parte, il decadimento delle sette, le quali con distruggere la libertà dell'uomo, e la virtù de' sacramenti, abbattevano la base de' costumi; a riparare principalmente col mezzo degli apostoli del nuovo mondo, le perdite che la Chiesa aveva fatte in Europa; a formare col ristabilimento della pubblica educazione una nuova generazione, la quale potesse sostenere tutte queste opere di salute.

Nell'anno 1534, nel tempo preciso in cui il veleno del Luteranesimo e quello del Calvinismo insieme riuniti fecero la prima loro eruzione in Francia colle bestemmie pubblicamente affisse nella capitale di questo regno, Ignazio di Loiola formò la sua compagnia; e benchè Spagnuolo di nascita, come la maggior parte de' suoi primi discepoli (1), scelse però questa capitale per esserne la culla. Era egli nato nella Biscaglia Spagnuola, antica dipendenza del regno di Navarra, e fino alla età di ventinove anni aveva seguita la professione delle armi, in cui segnalò la rara sua intelligenza e l'intrepidezza del suo coraggio. Avendo avuta una gamba tutta fracassata nell'assedio di Pamplona, e andando molto alla lunga la medicatura, dimandò qualche romanzo per ingannare la noia. Quantunque i libri di cavalleria fossero allora sommamente comuni, soprattutto in Ispagna, non se ne trovò però alcuno in quel momento nel castello di Loiola, ove l'infermo era stato trasportato, ed invece di un romanzo gli fu presentata la vita di Gesù Cristo e de' santi. Ei la lesse come per forza, e su le prime senza piacere. Ma operando ben presto la grazia, ei trovò in quegli esempi qualche cosa di più grande che in tutto il favoloso

(1) Orland. hist. societ. lib. 1. Maff. lib. 1. Bouh. Vie de s. Ign.

eroismo di cui aveva piena l'immaginazione; e dopo alcuni momenti d'incertezza e di conflitto fra la carne e lo spirito prese l'assoluta risoluzione d'imitarli. Noi nol seguiremo a nostra Signora di Monferrato, alla caverna di Manresa, nelle università della Spagna, ed in parecchi altri luoghi, ove travestito da povero, accusato d'illusione e perfino di seduzione e di eresia, sbalordì il mondo con tutti gli spettacoli che può dare la santa follia della croce. Ma se talvolta sembrano gli stessi e il principio de'santi e quello de'divoti effimeri, la continuazione però e il termine ne mostrano certamente la differenza.

In breve tempo Ignazio fe' conoscere il carattere della sua vocazione con molte di quelle grandi opere che mostrano quasi sempre un santo. Tal fu fra le altre la conversione ch'ei fece a Barcellona di un monastero di vergini che vivevano meno da religiose che da cortigiane, e che tocche dal buon odore delle sue virtù e dalla unzione delle sue parole, ruppero immediatamente tutte le pericolose loro amicizie. Convertì parimente in Alcalà un ecclesiastico, la cui dissolutezza scandalezzava tutta la chiesa di Spagna, ove occupava una delle prime dignità. Spogliato a Parigi del poco che aveva da un perfido amico, e avuta poi notizia che il ladro, caduto infermo a Rouen, vi era ridotto ad una estrema miseria, partissi immediatamente per andar a soccorrerlo, ed impiegò a sollevare il suo nemico tutta quella premura che pareva che non dovesse impiegare che a ricuperar la sua roba. Un uomo di sua conoscenza aveva un cattivo commercio con una donna che abitava in una campagna vicina a Parigi. Ignazio, dopo molte inutili rimostranze, andò malgrado il rigore della stagione ad aspettarlo su la strada, su la riva di uno stagno. S'immerse fino al collo nell'acqua mezzo gelata, ed allorchè lo vide vicino: « Va, gli disse, a pascerti degli infami tuoi piaceri: per tutto quel tempo io soffrirò per te, per sospendere la spada della divina giustizia, che già sta per aggravarsi sopra il tuo capo ». Non potè l'impudico resistere ad una carità così maravigliosa, e se ne tornò indietro coll'anima compunta. Il santo convertì altresì un religioso decorato del sacerdozio, applicato al ministero della confessione, e

ciò nondimeno dissoluto nei suoi costumi. Andò il santo a confessarsi da lui con sentimenti così vivi di pentimento, che li fe' passar tutti interi nel cuore di quel cattivo sacerdote. Tali furono i saggi dello zelo d'Ignazio, il quale non era allora che semplice scolaro.

Dopo di aver egli divorata la noia de' suoi studi ricominciati a trent'anni, più acceso che mai dello zelo della gloria di Dio, e della salute del prossimo, pensò ai mezzi di travagliarvi con miglior riuscita, e determinò di stabilire una compagnia d'uomini apostolici, cui scelse nella università di Parigi. Se ne associò subitamente sei senza molta fatica, a riserva di Francesco Saverio, il quale dovendo produrre frutti più copiosi, fu altresì più difficile ad ottenersi. Siccome la nascita illustre del Saverio, il brio del suo ingegno, la riuscita de' suoi studi gli gonfiavano il cuore, malgrado il cattivo stato degli affari di sua casa; ei pretendeva di correggere la sua fortuna, e di avanzarsi nel mondo per la via delle dignità ecclesiastiche; genere di ambizione tanto più inaccessibile alle impressioni della grazia, quanto più è facile di confonderlo colla emulazione e colla nobiltà di sentimento. Ma il cielo pose in bocca d'Ignazio delle parole di fuoco, le quali in brevi momenti trionfarono di tutti gli artifizi della vanità: « Che serve all' uomo, ei disse a Saverio, di guadagnar tutto l'universo, qualora venga a perder l'anima? » A tali parole, come a quel tratto luminoso da cui Saulo fu gettato per terra, cedette tutta la fierezza di Saverio, e richiese, come Paolo, ciò che il cielo volesse da lui. Allorchè Ignazio lo ebbe fortemente rassodato nella sua rassegnazione cogli altri suoi discepoli, tutti insieme convennero di premunirsi senza indugio con alcuni voti contro alla incostanza dello spirito umano.

A vista di Parigi, e a' piedi de' suoi baluardi, sorge una montagna consecrata dal sangue de' primi suoi apostoli, come per rammentare continuamente ai Francesi il prezzo della fede che loro hanno trasmessa. Su questa montagna detta il monte de' Martiri, monumento venerabile in tutte l'età al fedele sincero, e su la tomba medesima di que' generosi testimoni di Gesù Cristo, Ignazio nel giorno della gloriosa Assunzione della Madre di Dio, con-

dusse i suoi compagni per darvi nascita ad una compagnia, la quale sotto gli auspìci della Madre, doveva sfidar le persecuzioni, ed esser prodiga del suo sangue per la gloria del Figliuolo. Nella cappella sotterranea di Montmartre, ove si crede che l'apostolo della Francia s. Dionigi fosse decapitato, e che difatti negli antichi documenti è nominata l'oratorio del santo martire, eglino ricevettero la comunione per mano di Pietro le Fevre. il primo di loro che fosse stato fatto sacerdote; dopo di che con alta voce e distinta fecero tutti voto di andare in Palestina per impiegarsi nella conversione degl'infedeli del Levante; e qualora non potessero passarvi o stabilirvisi, di andare ad offerire i loro servizi al vicario di Gesù Cristo, per esercitare il ministero evangelico in qualunque paese della terra gli piacerebbe di spedirli. Nello stesso tempo si obbligarono ad abbandonare quanto possedevano al mondo, ed anzi a non esiger nulla per le funzioni del santo ministero, sì per esser più liberi in queste sublimi funzioni, come per chiuder la bocca ai settari sì eloquenti su la cupidigia degli ecclesiastici. Terminati ch'ebbero i loro studi, si trasferirono in Italia per l'adempimento delle loro promesse.

Mentre la Francia procurava alla religione un tal soccorso, l'eresia abbandonavasi in Germania a tali eccessi, che per arrestarli era necessario non già più le cure pacifiche di virtuosi e dotti ministri, ma bensì tutta la forza e il vigore di quella potestà che costringe. Dalle speculazioni oziose e per lungo tempo indifferenti agli occhi di una limitata politica, come quelle che non occupavano che uomini e donne senza lettere, nacquero le violenze, le sedizioni, la ribellione aperta, lo sconvolgimento di ogni ordine pubblico. Tanto per l'appunto comparve principalmente negli orribili disordini cui gli Anabattisti, tollerati a Munster, vi commisero quasi subito che vi furono ricevuti. I due forsennati che essi avevano alla testa, Giovanni Matteo e Giovanni Becold, detto altresì dal luogo della sua nascita Giovanni di Leida, non poterono su le prime impadronirsi che della metà della città, mentre l'altra restava in potere de' magistrati; ma la discordia, aggiunta in tal foggia al fanatismo, contribuì a rendere

più spaventevole la sorte di Munster (1). Intanto si trattò un accomodamento; e si convenne della libertà di coscienza per i tre partiti che dividevano la città, cioè i Cattolici, i Luterani, e gli Anabattisti; ma quest'accomodamento era divenuto impossibile. Già gli ultimi venuti, vale a dire gli Anabattisti, non mettevano più alcun limite alle loro pretensioni. Invitarono costoro le truppe d'illuminati, di cui avevano riempiuta la Vestfalia, a trasferirsi immediatamente a Munster, con sicurezza d'esser ben pagati della loro fatica. In poco tempo la città restò innondata da una infinità di miserabili senza professione, senz'altra speranza che nei disordini, e senz'alcun principio; e tutti i buoni cittadini, riguardando il saccheggio come il menomo pericolo che li minacciasse, si ritirarono frettolosamente coi loro effetti. I magistrati stessi, non sentendosi abbastanza forti per soffocare la sedizione, s'impadronirono delle carte del palazzo pubblico, e se ne fuggirono unitamente ai canonici, a tutti gli ecclesiastici ed alla maggior parte de' cattolici romani. I Luterani rimasti col restante della cittadinanza tentarono su le prime di resistere, ma ingrossandosi di giorno in giorno con maggiore abbondanza il torrente de' masnadieri, gli zelanti del Luteranesimo si videro costretti di darsi eglino pure alla fuga, e gli Anabattisti rimasero soli padroni della piazza.

Francesco di Waldeck, vescovo e principe di Munster, ricorse allora agli stati dell'impero; ed intanto con alcuni soccorsi provvisionali, andò a metter l'assedio innanzi alla città. Giovanni Matteo, tosto che si vide investito, entrò nelle profetiche sue convulsioni, e ordinò che ognuno dovesse recargli tutto l'oro che aveva, tutto l'argento, le gemme e galanterie d'ogni specie, dichiarando da parte di Dio che chiunque vi mancasse, verrebbe immediatamente punito di morte. Fosse credulità, fosse timore, ei fu puntualmente ubbidito. Animato da questa prova, soggiunse che Dio comandava parimente di ardere tutti i libri, a riserva della sacra Scrittura. Incontanente ognuno affrettossi di portarli su la pubblica piazza,

(1) La Bizard. hist. gestor. mirab. p. 100. Cochl. ad ann. 1534, p. 269.

ove furono arsi così generalmente, che dopo la riduzione della città non se ne trovò neppure uno solo, ad onta delle più esatte ricerche che ne furono fatte. Essendosi uno degli spettatori lasciato sfuggire su questo proposito qualche parola di scherzo, Matteo lo mandò a chiamare, e senz'altra formalità gli passò a traverso del corpo l'alabarda che portava per tutto. Pronunciò delle leggi cui fingeva essergli state dettate dallo Spirito Santo, e le fece incidere sopra alcune tavole, le quali vennero esposte alle porte della città. Legislatore e generale al tempo stesso, condusse alla battaglia i feroci suoi partigiani, i quali nel primo impeto riportarono qualche vantaggio sopra gli assedianti sbalorditi; ma in una seconda sortita, in cui aveva promesso da parte di Dio, che tutt'i suoi nemici sarebbero tagliati a pezzi, fu ucciso al primo incontro; e di tutti quelli che lo accompagnavano, appena ne fuggirono alcuni pochi per portare nella città la nuova della loro sconfitta (1).

Giovanni di Leida prese immediatamente il suo posto, assicurando che la morte del suo predecessore eragli stata rivelata, e che Dio gli aveva comandato di sposarne la vedova. Essendo stato convertito in blocco l'assedio di Munster, ed avendo egli perciò l'agio di stabilire la sua autorità, cominciò dal fingere un'estasi che durò tre giorni. Dopo di che fingendo pure di non poter parlare, fe' segno che se gli recasse una penna e della carta, e scrisse essere volontà di Dio che il suo popolo fosse governato da dodici patriarchi, come lo erano stati gl'Israeliti. Immediatamente nominò i dodici sostegni, che gli erano addetti più ciecamente di qualunque altro, li fe' riconoscere per giudici assoluti, e non si lasciò vedere da alcuno, se prima non furono in possesso dell'autorità. Essendo stato sorpreso in adulterio, decise in nome di Dio, che il matrimonio non univa talmente un uomo ad una donna, che nello stesso tempo ei non potesse averne anche delle altre. Quindi subito dopo ne sposò due, senza contar la vedova di Giovanni Matteo, sposa principale destinata sola alla dignità regale, come quella che aveva

(1) Mesvoh. lib. 5 e 6.

appartenuto al primo profeta. Poi col tempo ne ebbe fino a diciassette. Una tal legge, come le altre tutte, venne ricevuta con un applauso generale. Avendo un solo membro dell'assemblea avuto il coraggio di dire che questa legge allontanavasi dalla sacra scrittura, si fece immediatamente cessar l'opposizione, col troncare la testa all'opponente. Una congiura, che formarono gli Anabattisti meno insensati, non ebbe una riuscita migliore. Mentre prendevan essi le loro misure per rimettere la città sotto l'autorità legittima, cui l'eccesso della tirannia faceva finalmente desiderare, furono scoperti, e tutti messi a morte con diversi supplicii. Avendo il sanguinario profeta promessi i primi posti nel cielo a coloro che loro servissero di carnefici, si videro costoro fare a gara per essere i primi a compierne l'uffizio.

Essendosi pienamente stabilita l'autorità del tiranno, d'altro più non si trattava, che di un titolo per figurare da re, com'egli si era proposto (1). A questo effetto scelse un orefice denominato Tuschocierer, cui aveva egli chiamato a parte de' suoi interessi, e che in poco tempo ammaestrò a fare il profeta. Due mesi soli dopo di avere istituito il governo de' giudici, fe' loro dichiarare da questo nuovo profeta che, come il Signore aveva altre volte stabiliti i re sopra Israello in luogo de' giudici, nello stesso modo sostituiva Giovanni di Leida, in qualità di re, ai giudici della nuova Sionne. Ma poichè i giudici facilmente scoprirono la sorgente della profezia, e fecero pure qualche difficoltà di sottomettersi, Becold continuando la sacrilega sua commedia, protestò che Dio aveva già rivelata anche a lui la stessa cosa che a Tuschocierer; ma che aspirando egli piuttosto all'ultimo grado, che alla regia dignità, si era taciuto sopra una elezione che ve lo innalzava suo malgrado; che avendo però il Signore parlato ad un secondo profeta, egli era costretto ad ubbidire, e più non poteva dispensarsi dal salire sul trono, a cui lo portava l'ordine dell'Altissimo. Terminato questo discorso, comandò ai giudici di abdicare, e di riconoscerlo per re. Questi risposero non appartenere che al popolo di con-

(1) Sleid. lib. 16, p. 313.

ferire la dignità reale. « Ebbene, ripigliò Becold mostrando il suo orefice, ecco il profeta; ei si faccia intendere». A queste parole l'orefice si volge ai giudici, e dice loro: « Da parte di Dio onnipotente si raduni la moltitudine su la piazza del mercato: colà ei renderà i suoi oracoli ». Eseguitosi immediatamente un tal ordine: « Ascolta, Israello, esclamò il profeta, ecco ciò che ordina il Signore tuo Dio. Si deporranno i giudici, come pure il vescovo e suoi ministri, e si sceglieranno dodici persone senza lettere, per annunziare la mia parola alle nazioni. E tu, disse a Giovanni di Leida presentandogli una spada ignuda, ricevi la spada che ti confida il re del Cielo: ei ti stabilisce re-giustiziere di tutta la terra per estendere l'impero di Sionne fino ai quattro angoli del mondo ». Immediatamente Giovanni di Leida fu proclamato re con molte dimostrazioni di allegrezza, prese le insegne della dignità regale, e si fe'coronare solennemente il 24 giugno 1534.

Appena questo vile sartore fu riconosciuto re, che affettò una magnificenza, un fasto, un'alterigia, un impero ed un dispotismo fino allora senza esempio. Fe' battere molte monete, in cui vi erano da una parte due spade in croce, con questa iscrizione: « in tutta l'estensione del regno di Dio, una sola fede, un solo battesimo »; e dall'altra parte: « se alcuno non rinasce dall'acqua e dallo spirito, non entrerà nel regno di Dio ». Era ciò come una sentenza di morte contro a tutti coloro che ricusassero di entrare in quella setta assurda. Uno de'primi pensieri del nuovo re fu di spedire per ogni parte i suoi evangelisti, di cui portò il numero fino a ventisei, non tanto per procurarsi degli aiuti, quanto per mettere in onore il nuovo suo vangelo. Eglino se ne partirono dopo che fu data ad ognuno di loro una moneta; e non sì tosto posero piede nel luogo della loro missione, che si diedero a correre come altrettanti frenetici, gridando con una voce terribile: *convertitevi*. Vennero tutti arrestati e puniti di morte, a riserva di uno detto Hilversum, che fu consegnato al vescovo di Munster, e che ne ottenne la sua grazia mediante una intelligenza che promise di procurare contro ai ribelli.

Hilversum tornossene al re di Munster, il quale con voce terribile gli domandò come si arrischiava a tornar solo, senz'aver nulla sofferto pel vangelo, e dichiarò il suo delitto inespiabile altrimente che con la morte. Hilversum volgendo l'impostura contro l'impostore, gli rispose che se ne tornava d'ordine espresso del Signore che lo aveva tratto di prigione in una maniera miracolosa: « E l'angelo che me n'ha liberato, ei soggiunse, mi ha comandato di dirti che Dio ti consegnerebbe tre possenti città, Amsterdam, Deventer e Vezel. Altro non vi vuole che spedirvi alcuni evangelisti. Gli abitanti ne riceveranno senza opposizione il vangelo, e spontaneamente si metteranno sotto la tua ubbidienza ». Il re ricolmò di onori e di benefizi quest'utile profeta, e ad altro più non pensò che a raccogliere i vantaggi che esso gli annunziava. Con questo mezzo, Giacobbe di Campen, Matteo di Middelburgo, con molti altri fanatici dei più pericolosi, furono tratti da Munster. Becold intanto procurò di farne levare interamente l'assedio, al qual effetto radunò quattro in cinquemila persone determinate, e prima di condurle al nemico diede loro un gran banchetto. Il re e la regina coi loro cortigiani servirono quella milizia di masnadieri; e terminato il convito, il re prese del pane cui distribuì ai convitati, dicendo: « Prendete, mangiate ed annunziate la morte del Signore ». Quindi la regina prese del vino, cui distribuì allo stesso modo, dicendo: « Bevete ed annunziate la morte del Signore ». Mentre poi il re e il suo corteggio si banchettavano anch'essi, gli giunse nuova ch'era stato fatto prigioniero un uffiziale degli assedianti (1). Abbandonò allora la tavola per andare egli stesso a recidergli il capo; poi se ne tornò al suo posto, gloriandosi di questa esecuzione da carnefice, come di un'impresa eroica.

Poco dopo commise un'atrocità che move a sdegno anche maggiormente (2). Malgrado tutt'i suoi sforzi e i suoi stratagemmi contro agli assedianti, la città più stretta di giorno in giorno, fu ridotta ad una carestia così crudele, che gli abitanti vi morivano a torme di fame. Una

(1) Cochl. pag. 277. (2) Sleid. lib. 10, pag. 319.

delle sue mogli tocca da commiscrazione, disse di non poter credere che il cielo avesse condannato tante persone a morir di miseria, mentre tutto abbondava nella casa del re non solo pel bisogno, ma per le delizie eziandio. Il tiranno fe'strascinare alla pubblica piazza questa sposa con tutta la sua famiglia, la fe' inginocchiare, le rimproverò la sua colpa, poscia sfoderando la sua sciabla le spiccò la testa dal busto. Ordina dipoi che la sua memoria sia in esecrazione, e prendendo le altre sue mogli per mano si mette a ballare, ed esorta il popolo, il quale non aveva altro cibo che pane e sale, a far lo stesso. Immediatamente tutti si misero a ballare ed a cantare insieme, rendendo grazie al Padre Eterno. Becold aveva profetizzato che prima di pasqua la città sarebbe infallibilmente liberata. Ma giunta quella festa senz'alcun'apparenza neppur di soccorso, l'impostore si finse infermo per lo spazio di sei giorni. Comparve dipoi su la pubblica piazza montato sopra un asino cieco, e disse al popolo che tutti i loro peccati erano stati trasportati sopra di lui dal Padre Celeste, e che tal era la liberazione incomparabilmente più desiderabile che loro aveva promessa.

Una cecità così spaventevole non era difficile a confondersi, almeno pei Cattolici, i quali coi primi elementi della loro credenza ne fecero toccar con mano il delirio e tutto l'orrore. I Luterani, Lutero stesso credette di non dover osservare il silenzio. Questo eresiarca fe' giugnere a Munster una violenta diatriba, nella quale sostituendo le ingiurie alle ragioni, cui smentiva la propria sua condotta, dice loro col solito suo stile, ch'eglino sono posseduti da tutti i demoni insieme. Si sforza dipoi dimostrare esser contrari alla Scrittura tutti gli articoli della loro dottrina che successivamente egli esamina. Ma gli Anabattisti ammaestrati da lui medesimo a dare al testo sacro il senso che ogni particolare giudicava opportuno, videro con altrettanto disprezzo che indignazione l'inconseguenza di un perfido maestro, il quale faceva loro un delitto di seguir la via che loro aveva insegnata. Per la qual cosa nel libro del Ristabilimento che acquistò tutta la sua celebrità durante l'assedio di Munster, eglino mal-

trattano i Luterani assai più che i Cattolici (1). Vi dicono in termini formali che il papa e Lutero sono due falsi profeti, ma che il secondo è peggiore del primo. L'evangelista di Leida, ugualmente che quello di Vittemberga, non lasciò di attribuirsi una missione straordinaria ricevuta immediatamente da Dio. A udirlo, egli era un altro Giovanni Battista venuto per ispianare il cammino, ma in un modo tanto dissimile, quanto la seconda venuta del Salvatore era diversa dalla prima; perocchè, secondo questi principii, il Battista era venuto per annunziare la penitenza ai peccatori, e Giovanni di Leida, per esterminare i peccatori in tutta l'estensione della terra; dopo di che Gesù Cristo verrebbe prima del giudizio universale a regnare in questo mondo pel tratto di mille anni unitamente a' suoi eletti. Sebbene gli Apostoli non avessero avuta alcuna giurisdizione in materia temporale, i ministri della Chiesa Anabattista però, sempre in virtù della straordinaria loro missione, si attribuivano il diritto di portar le armi e di versare il sangue, fintantochè di tutti gli Stati dell'universo non avessero fatta che una sola repubblica interamente composta di veri cristiani, vale a dire di persone che nulla possedessero in proprietà, e che vivessero perfettamente in comune.

L'abbozzo di questa immaginaria repubblica era però vicino alla sua totale rovina. Il corpo Germanico aveva preso in considerazione le giuste dimande del vescovo di Munster, e di tutti gli Stati vicini. In una dieta tenutasi a Worms gli furono accordati per cinque mesi i soccorsi proporzionati al bisogno in cui si trovava, ed ei sollecitossi a farne uso. Diede il comando dell'armata al conte d'Orbestein, gli consegnò le proprie sue milizie, e strinse così vivamente la spedizione, che i ribelli, già vicini a morir di fame, ebbero ben presto una costernazione anche più terribile, atteso il prossimo pericolo in cui si vedevano di cadere in poter del vincitore. Molti ve ne furono, i quali passarono nel campo nemico così pallidi e scarnati, che eccitarono la compassione del soldato il più inumano. Il vescovo, più commosso d'ogni altro dalla miseria del suo

(1) Sleid. in comm. lib. 10, pag. 914.

gregge, fe' gittare alcuni biglietti nella piazza per avvertire gli abitanti che loro farebbe grazia, postoche gli si consegnasse Giovanni di Leida ed alcuni altri furiosi, autori primari della pubblica calamità. Il tiranno che sorprese alcuni di questi biglietti, iscansò il colpo, ed appostò delle guardie per impedire che quindi innanzi nessuno dei cittadini affamati andasse a cercar del pane nel campò cattolico. Fu però tramata una cospirazione, cui tutta la sua vigilanza non potè discoprire.

Eravi in Munster un disertore delle milizie del vescovo, il quale, per meritare il suo perdono, formò il disegno d'introdurle nella piazza, al favore della costernazion generale degli assediati (1). Avendo scandagliato una fossa della città, la passò senza pericolo, e andò a trovare il prelato, a cui rendette conto della sua scoperta, offerendosi di marciare alla testa della spedizione in prova della infallibilità della riuscita. Il vescovo persuaso, fece di nuovo per compassione intimare agli abitanti di arrendersi; e atteso il loro rifiuto, marciò alle undici ore della sera verso il luogo indicato, unitamente al disertore ed al fiore delle sue truppe, cui seguì sollecitamente il grosso dell'armata. Tutto riuscì, come gli era stato fatto sperare; con molti pericoli però per cinquecento prodi che furono i primi ad entrar nella piazza, dopo di aver trucidate le guardie di un bastione. La guarnigione accorse al tumulto, gl' incalzò con furia, e su le prime con bastante vantaggio per tagliar loro la comunicazione col restante del loro partito. Ma finalmente furono così grandi gli sforzi che fecero, che s'impadronirono d'una porta ove poterono entrare tutti gli assedianti. Avendo però i ribelli l'ardimento di resistere tuttavia, e di sostenere un secondo assedio nel palazzo pubblico, il macello fu orribile, finchè succedendo al furore della vendetta l'amore del bottino, i vincitori si dispersero pel saccheggio, che si estese a tutt'i quartieri della città. Giovanni di Leida, a cui riuscì di sottrarsi alla strage, fu fatto prigioniero coi primari fautori della sua impostura. Così terminò il regno degli Anabattisti a Munster, dopo di aver durato

(1) Hist. des Anabapt. n. 1 et 2.

sedici mesi. Due giorni prima di questa catastrofe, l'arrogante fanatico, invece di accettar la pace che se gli offriva a condizioni ragionevoli, aveva all'incontro minacciato di non dar quartiere che a coloro i quali deporrebbero le armi per venire a chiedergli perdono.

Ad oggetto di confondere il suo orgoglio, fu condotto di circolo in circolo per tutta la Germania; e dopo di avere per tutto presentato lo spettacolo di una impudenza inebriata dal fanatismo; dopo di aver sofferto tutti gli oltraggi cui provocava, fu attaccato come un miserabile alla coda di un cavallo, quindi rinchiuso in un castello presso Munster. Costui però si era esibito, qualora se gli volesse far grazia, di ricondurre alla ubbidienza della Chiesa e de' magistrati un infinito numero di Anabattisti nascosti in Olanda, nella Frisia, nel Brabante e nell'Inghilterra; ma il suo delitto sembrò troppo enorme, perchè si credesse che fosse lecito dispensarsi da una severità capace d'imprimere lo spavento. Il vescovo di Munster volle interrogarlo, e il prigioniero comparve tra i ferri con altrettanta fierezza, come se fosse stato tuttora sopra il suo trono. Avendolo il prelato richiesto con qual diritto ed autorità si fosse impadronito della città di Munster, invece di rispondere dimandò egli stesso al vescovo con quale autorità pretendeva che questa città gli appartenesse. Il vescovo senza mostrarsi offeso, gli disse che il suo capitolo lo aveva eletto, e che il popolo lo aveva accettato. « E Dio, ripigliò il fanatico, Dio è quegli che mi ha scelto per comandare a tutta la terra, e sono stato riconosciuto in questa qualità da tutt'i veri fedeli. Rimproverandogli poscia il vescovo di aver cagionato danni irreparabili se non altro coll'incendio degli edifizi, de' libri, e degli ornamenti consecrati al culto divino: chiudetemi, ei rispose, entro una gabbia di ferro, coperta di cuoio, e fatemi portare per tutto, non esigendo che un quattrino da ognuno che desidererà di vedermi, e con ciò raccoglierete più danaro che non è stata la perdita che vi ho cagionata, e che non vi è costata la mia sconfitta ». Il vescovo sdegnato della sua insolenza, lo lasciò, ed ei fu condannato a morte.

Venne attaccato ad una trave, ove due carnefici colle ta-

naglie ardenti gli ridussero il corpo tutto in piaghe, per lo spazio di un'ora intera. Oh quanto il Signore, singolarmente nella effusione delle sue misericordie, si mostra al disopra dell'uomo! Durante quest'orribile supplizio, il reo abbandonato poco prima alla perversità del suo cuore fino al delirio del fanatismo, ed allo sconvolgimento quasi intero della ragione, fu tocco improvvisamente da pentimento, mostrò una pazienza maravigliosa, e chiese perdono a Dio coi più vivi sentimenti di pietà e di compunzione. Siccome non era più possibile impiegar la tanaglia, senza portarla su le sue piaghe medesime, e senza barbaramente esacerbare i suoi dolori; si temette di cambiare in disperazione i suoi sentimenti di religione, e con un colpo di spada gli fu trafitto il cuore. I principali suoi complici, che vennero con esso lui giustiziati, ben lungi dall'entrare nelle disposizioni cristiane che mostrò fino all'ultimo respiro, parve che s'indurassero di più a questo spettacolo, e morirono senza confessare alcuno dei loro traviamenti, nè ritrattare alcuno de'loro errori.

Giovanni di Geleen, a cui Giovanni di Leida prima della sua caduta aveva data l'incombenza di sottomettergli Amsterdam, formò a quest'effetto un possente partito, composto degli Anabattisti di Frisia e d'Olanda, che doveano scoppiare tutti insieme in un giorno prefisso, e nel primo momento in cui sonerebbe la campana del palazzo pubblico (1). La cospirazione fu scoperta, ma solamente nel giorno della esecuzione, talchè la città fu tutta in turbolenza e nel massimo pericolo. I magistrati e i cittadini più ragguardevoli si difesero con molto valore, e vi fu molta strage dall'una parte e dall'altra. I fanatici cedettero finalmente, e non potendo fuggirsene, perocchè venivano incalzati da ogni parte, si gettarono nel palazzo pubblico, ove parimente furono forzati. Giovanni di Geleen montò in una torre, e trasse la scala dietro di sè; ma mentre si mostrava per incoraggiare i suoi che sostenevano pure un avanzo di battaglia, ricevette un colpo di moschetto, che dalla torre precipitollo nella piazza del mercato; dopo di che fu fatto un orribile macello di tutt'i

(1) Hist. des Anabapt. Amsterdam, 1700, n. 33.

fanatici, i quali venivano uccisi per tutte le strade, come tante bestie feroci.

I magistrati si applicarono dipoi alla ricerca di Campen, creato da Giovanni di Leida vescovo di Amsterdam, e capace di riaccendere egli solo l'incendio che fumava tuttora. Si tenne costui nascosto con tanta diligenza, che si stette più di sei mesi senza scoprirlo. Finalmente fu trovato in un mucchio di terra da far fuoco, donde fu strascinato in prigione. Dopo una sentenza in forma, fu esposto per più d'un'ora sopra il palco, con una mitra di carta in testa, affinchè servisse di zimbello alla plebe; quindi gli furono recise la lingua e la man destra, organi della bestemmia e del sacrilegio, e finalmente fu attaccato sopra un banco ove con una scure gli venne tagliata la testa. Il corpo fu gettato al fuoco, la testa e la mano esposte ad esempio sopra uno spiedo elevato. In tal foggia restarono esterminati gli Anabattisti di Munster e de' Paesi-Bassi. Ma l'asilo che una falsa compassione aprì ad alcuni di loro in Inghilterra, ove l'odio del nome romano legittimava tutto, fu sommamente dannoso a quel regno, il quale pur troppo era già in preda alle discordie intestine.

La supremazia adottata quasi unanimemente dal parlamento e dal clero, era l'effetto del timore assai più che della persuasione. Passate le prime impressioni del terrore, la voce della coscienza si fece udire, ed insorsero molti contraddittori. Eurico VIII allora cominciò il personaggio di persecutore per non più lasciarlo in tutto il tempo che visse. Su le prime, diversi religiosi inglesi i più zelanti, come quelli che avevano meno da perdere, furono immolati al suo risentimento. Dopo alcune di queste prove facili sopra vittime comuni, altre ei ne attaccò più distinte. Tommaso Moro che aveva abdicata la carica di gran cancelliere, e Giovanni Fischer vescovo di Rochestre, erano riguardati siccome i più grandi uomini dell'Inghilterra, per sapere e per probità. Fischer però aveva da principio prestato il giuramento di supremazia, senza ben conoscerne il delitto, ed aggiugnendovi questo correttivo, *salva l'ubbidienza dovuta alle leggi di Dio*. Ma poco dopo se n'era poi pentito, ed in pieno consiglio egli e Moro avevano ricusato di sottoscrivere

l'atto legale che stabiliva questo primato. Tuttociò che allegarono per dispensarsi dal sottoscriversi, fu che la loro coscienza e l'amore della loro salute nol permettevano. E poichè fu loro replicato, ch'essi dovevano riformare la loro coscienza ingannatrice sopra il gran consiglio del regno, ben diversamente illuminata: « Se io fossi solo contro al parlamento, ripigliò Moro (1), sicuramente io diffiderei di me medesimo; ma se il pieno consiglio d'Inghilterra è contro di me, ho però per me il gran consiglio della cristianità, che è la Chiesa cattolica ». Fischer rispose lo stesso in altri termini. Il re sdegnato mandolli amendue alla torre, fe' toglier loro penna e carta, privò il vescovo di tutte le sue rendite, ed appena gli furono lasciati alcuni cattivi abiti per garentirsi dal freddo, dimodochè quel venerabil vecchio in età di ottant'anni fe' pregare il ministro a procurargli qualche coperta; e non è certo che l'abbia ottenuta.

Non bastando alle mire del re questa rigorosa prigionia che durò un anno, ei determinò di far morire questi due grandi personaggi a fine d'intimorire tutti quelli che potevano recare lo stesso ostacolo alla seduzione. Intanto il vescovo di Rochestre fu creato cardinale nella sua carcere. Paolo III aveva in mira d'ispirar con ciò una maggior venerazione per quell'illustre prigioniero, e d'impedire almeno che si attentasse alla sua vita (2). Ma questo passo all'incontro non giovò che a raddoppiare le diffidenze del principe, il quale ordinò di ricercare se il prelato avesse richiesto un tal onore, oppure se da prima ne avesse avuto notizia. Il santo vecchio rispose, che grazie al cielo non aveva mai avuto alcuna ambizione negli anni suoi più floridi, e che quand'anche vi fosse stato in altri tempi qualche sospetto, lo stato in cui si trovava, indipendentemente dall'avanzata sua età, la sua prigione, le sue catene, la morte di cui ad ogni istante veniva minacciato, lo giustificavano bastantemente. Il re, lungi dal calmarsi ad una tal relazione, disse, insultando il papa: « Ebbene mandi egli dunque il suo cappello, quan-

(1) Burn. lib. 2, p. 227. Sander. lib. 1, p. 205.
(2) Ciacon. t. III, p. 574.

do più vorrà; ma quando esso arriverà qui, sarà caduta la testa che dee portarlo». Immediatamente fece fare il processo al santo confessore, il quale prima che spirasse il mese fu condannato al supplizio de' rei di lesa maestà. Quattro giorni dopo gli fu reciso il capo.

Aveva egli governata la Chiesa di Rochestre con somma edificazione pel corso di trent'anni (1). La sua dottrina ne pareggiava la virtù. A giudizio de' più dotti critici egli è tenuto per lo scrittore che meglio di ogni altro ha confutato gli errori di Lutero, di Ecolampadio e degli altri novatori del suo tempo. Si crede ch'egli avesse molta parte nel trattato di Enrico VIII contro a Lutero, ed anzi, che avendo egli impreso a farne tutta la fatica, ne abbandonasse poi la gloria al suo principe, di cui conservò la grazia sino all'affare del divorzio. È questa certamente la ragione per cui quest'opera intitolata *Difesa de' sette sacramenti*, è stata messa alla testa di quelle di Fischer. Egli era eccellente teologo, consumato nello studio della Scrittura, de' Padri, delle lingue dotte, pieno di buon senso e d'intendimento, uno de' più eruditi, dei più esatti, de' più conchiudenti dissertatori del decimosesto secolo.

Allorchè Moro seppe la morte di Fischer, si mise in orazione, e disse a Dio che si riconosceva indegno della gloria del martirio; ma che ad onta di qualunque distanza che passasse fra lui e il santo vescovo che l'aveva sofferto, supplicava l'infinita sua bontà a dargli parte agli stessi patimenti ed alla stessa corona (2). Dopo queste parole sfuggirono alcune lagrime dagli occhi suoi, e i suoi amici, attribuendole a timore, credettero di poter determinarlo a sottomettersi. Molte persone di distinzione andarono a trovarlo con questo disegno, ma non poterono guadagnar nulla sopra un'anima la cui sensibilità non doveva servire che a meglio segnalare il suo eroismo. Sua moglie vi andò dopo tutti gli altri, e scongiurollo ne' termini i più teneri a non abbandonar così presto una sposa che lo adorava, i figli a cui non era mai stato così necessario, la sua patria, la sua fortuna, la sua vita me-

(1) Bellarm. de script. eccl. Dupin. Bibl. t. XIV, p. 145.
(2) Epist. Card. Schomb. tom. III, epist. Princ.

desima, di cui troncava il filo nel più bel punto del suo corso. Mentre essa insisteva a lungo su quest'ultimo articolo, Moro le richiese, quanto tempo ella presumeva che ci potesse vivere ancora. « Almeno vent'anni, essa rispose, forse anche trenta. - Venti o trent'anni, ripigliò quel grande uomo, ch'è egli mai questo termine, ed ogni spazio finito, in confronto della eternità! » Allorchè si vide inflessibile la sua perseveranza, si portò la persecuzione fino al segno di togliergli i suoi libri che facevano la sua consolazione, fino a privarlo di penna e di carta, affinchè non avesse più commercio con alcuno. Da quel momento in poi, ei tenne giorno e notte chiuse le sue finestre, per conversare continuamente con Dio. Avendo il suo carceriere richiesto perchè si condannasse da sè medesimo a quelle tenebre penose: « bisogna serrar la bottega, ei rispose, allorchè sono chiusi tutti gl'istrumenti ».

Avendolo i suoi commissari nuovamente interrogato intorno a ciò che pensava dello statuto che stabiliva il re capo della Chiesa anglicana: che mai chiedete voi, disse egli in primo luogo, che mai chiedete ad un uomo trattato in Inghilterra come uno straniero, come un nemico pubblico, ad un membro reciso dallo Stato? » E perchè fu astretto a spiegarsi, il confessore veggendosi quasi sicuro del martirio, si espresse in questi termini (1): « Per la grazia di Dio ho sempre fatta professione della religione cattolica e romana. Avendo però frequentemente udito ripetere che la potestà del papa non era che di diritto umano, ho voluto meditar profondamente una tale questione, senza però pregiudicar giammai la mia credenza. Pel corso di sette anni interi io mi sono applicato a questo studio, ho attinto alle fonti, e sono risalito fino alla prima origine delle cose. Finalmente ho trovato che la potestà pontificia, abrogata temerariamente, per non dir nulla di più, è non solo utile, ma necessaria eziandio, ma strettamente legittima e di diritto divino. Tal è la mia credenza, nella quale, mediante l'aiuto del Signore, spero di morire ».

I suoi giudici lo accusarono di ribellione e di tradi-

(1) Sander. lib. 1, pag. 127.

mento; e il duca di Norfolk gli disse che l'odio che portava al re, si mostrava palesemente. « Tocca a me, ripigliò Moro, di render conto a Dio della mia fedeltà. Potesse egli essermi così favorevole, com'io sono stato sempre fedele ed affezionato al mio principe» Tommaso Andley, cortigiano senza coscienza, e che perciò era succeduto nella dignità di cancelliere, gli domandò s'ei si credeva più uomo dabbene e più illuminato che tanti giudici, che tutta la nobiltà d'Inghilterra, che tutto il parlamento, finalmente, che tutto il regno ». Ad un vescovo del vostro partito, replicò Moro, ne ho cento da opporre, la cui fede è già coronata nel cielo. E la nobiltà d'Inghilterra, anche quanto al numero, entra ella forse in confronto coi martiri e cogl'innumerabili confessori che hanno renduta testimonianza al mio sentimento? Per quello poi che riguarda il parlamento, il quale non è neppure stato libero in quest'occasione, l'autorità di esso potrà ella venire in contrasto coi concilii generali tenuti da migliaia d'anni? Finalmente tutta l'Inghilterra, a vostro dire, favorisce la vostra opinione. Ma la Francia, la Spagna, l'Italia, e tutto il rimanente della Cristianità, l'oracolo di tutti i cristiani, la Chiesa cattolica, l'abborre e riprova ». I giudici temettero di lasciarlo parlar più oltre alla presenza del popolo: quindi gli fu pronunziata la sentenza di morte, ed ei venne ricondotto in prigione.

Una delle sue figliuole, denominata Margherita, donzella rara, a cui fra le altre cose egli aveva insegnato la lingua greca e la latina, e che aveva per lui un affetto singolare, lo raggiunse per istrada, per dargli l'ultimo addio (1). Abbracciolla Moro teneramente, e le diede la sua benedizione, senza che apparisse nel padre cosa alcuna, la quale smentisse la generosità del comune loro sagrificio. Nel giorno avanti il supplizio che fu differito di alcuni giorni, Moro scrisse parimente a questa diletta figlia coll'aiuto d'un carbone, e di qualche pezzo di carta che gli era caduto fra mani, che fra non molto ei non sarebbe più a carico di alcuno; che ardeva di de-

(1) Staplet. vit. Mor. Sander. lib. 1, pag. 130.

siderio di vedere il suo Dio, e di morire nel dimani. Era quello il giorno dell'ottava del santo apostolo, di cui difendeva il primate, e nel tempo stesso della traslazione di s. Tommaso di Cantorberì, per cui aveva una particolar divozione. Dio gli accordò una consolazione così cristiana. In quel bramato momento, mentre trovavasi ai piedi del palco, e la scala non era comoda, ei disse all'aiutante del carnefice: « Dammi la mano per salire, io non ne avrò bisogno per discendere ». Dopo di aver fatta, con molta fermezza di animo, la solita preghiera, e cantato il salmo *Miserere*, prese il popolo in testimonio ch'ei moriva nella professione della fede cattolica, apostolica e romana. Quindi mise la testa sul ceppo, senza che tutti questi apparecchi gli cagionassero alcuna emozione, e soffrì la morte non solo colla costanza, ma col santo giubilo eziandio de' martiri più generosi. Tutta l'Inghilterra gemette a questo spettacolo, e i veri cristiani credettero di aver tutto perduto nella persona di un così illustre difensore della religione. Avvegnachè il timore di offendere il re avesse impedito di prestare a Pischer gli onori della sepoltura, esso però non fece alcuna impressione su la figlia di Moro. Compiè la medesima intrepidamente questi ultimi doveri riguardo ad un padre così caro, lo fe' seppellire con molto onore; e la pietà filiale mise in soggezione la tirannia medesima che mai non tentò d'inquietarla. L'istorico Burnet non può trattenersi dal convenire che la morte di Fischer e di Moro sono due grandi macchie nella vita di Enrico VIII (1).

Questo principe, tinto che si fu di un sangue così prezioso, parve insaziabile di stragi. Aveva egli regnato più di venti anni senza far morire per delitto di stato che due sole persone, il cui supplizio non può essergli rimproverato. Ma negli ultimi dodici anni della sua vita, vale a dire, allorchè il suo uffizio di capo della Chiesa ebbe corrotto perfino il suo naturale carattere, e non gli ebbe lasciato altra guida che il suo senso reprobo, ei divenne uno de' tiranni i più sanguinari, e non serbò più alcuna misura nel rigore delle sue esecuzioni. Eccesso tanto più

(1) Burn. tom. 1, lib. 1, pag. 199.

ingiusto, quanto ch'ei ne vestì l'ingiustizia delle formalità e dell'apparato del diritto. Ei fece alcune leggi espresse per condannar gli accusati senz'ascoltarli, e per tender loro non pochi lacci nelle formalità della giustizia(1). Ei si era persuaso che tutti i suoi sudditi fossero obbligati a regolar la loro fede su le sue decisioni. In una parola, il primato ecclesiastico che gli avevano deferito i suoi popoli, lo trasse in un labirinto di misfatti e di tirannie così odiose, che un onest'uomo, giusta le proprie espressioni del protestante Burnet, non può trovarvi alcuna scusa. È egli questo dunque il carattere d'un riformatore, oppure di un seduttore atroce, cui la divina giustizia abbandona alla perversità del suo cuore, e che va incontro egli stesso alla infamia? (2)

Poco tempo innanzi la morte di Fischer e di Moro, Enrico pel medesimo motivo aveva fatto strascinare sopra un graticcio un dottore dell'abadia di Sionne, tre certosini ed un prete secolare. Dopo il supplizio della corda era stato loro aperto il ventre per istrapparne il cuore e le viscere, ed i loro cadaveri erano stati fatti in quarti. Questa condotta da carnefice è quella appunto che parve che piacesse maggiormente al tiranno, e che divenne il trattamento ordinario dei fedeli difensori della cattolica unità. Da quel tempo in poi il terrore ed una profonda tristezza si sparsero per tutta l'Inghilterra, ove non eravi alcun uomo dabbene che non avesse a tremare per la sua vita. Uno de' più illustri di loro, Rinaldo Polo o Pool, stretto parente del re, ebbe tutto a temere dai furori personali di questo principe, il quale dopo di avere più volte portata la mano su la guardia della spada per ucciderlo, lo ridusse finalmente a bandirsi volontariamente dal regno (3). Polo, col mezzo di eccellenti studi cominciati in Inghilterra, perfezionati nelle accademie e nel commercio dei dotti i più celebri di tutta l'Europa, aveva acquistato le più vaste cognizioni, molta eloquenza, l'arte di scrivere e di pensar nobilmente; e le scienze

(1) Burnet in praefat.
(2) Boss. hist. var. lib. 7, n. 16.
(3) Dudith. in edit. card. Querin. tom. 1, pag. 7.

troppo spesso funeste alla modestia non avevano servito che a meglio far risplendere la sua. Enrico VIII che stimava tante virtù e tanto ingegno, ne volle far uso per guadagnare i dottori di Parigi, allorchè ei fe' consultare in quella università l'affare del divorzio. Ma Polo essendosi scusato, sotto qualche altro pretesto però, di prender la menoma parte in una impresa cui detestò costantemente, trovò fin d'allora non poca freddezza nella grazia di cui il re l'onorava; ed è certo altresì, malgrado le allegazioni contrarie di diversi scrittori per altra parte rispettabili, ch'ei non volle assistere a quell'assemblea del clero che conferì al re il titolo di capo della Chiesa Anglicana. Ce lo dice formalmente Polo medesimo; e questa testimonianza, siccome dello scrittore il meglio istruito, dee tener luogo di dimostrazione (1). La menzogna, se pure potesse sospettarsi il suo candore, non avrebbe giovato che a coprirlo di maggiore obbrobrio in un tempo in cui i suoi complici, tutti o quasi tutti vivi ancora, non avrebbero mancato di smentirlo. Il furore di Enrico contro di Polo giunse fino a metterne a prezzo la testa.

Ma il primo atto ch' ei fece del suo primato, si fu di conferire a Cromwello, nome fin da quel secolo oggetto della pubblica esecrazione, la qualità così di suo vicario generale nello spirituale, come di visitatore de' conventi e di tutti i privilegiati d'Inghilterra. Costui, figliuolo d'un fabbro di Pulney, cattivo artista egli stesso, quindi soldato, poi servidore del cardinal di Wolsey, con non poca applicazione, con qualche intelligenza e molto intrigo, aveva fatto lega d' interesse con Anna Bolena relativamente alle nuove dottrine, e accarezzò così bene le inclinazioni del re, che questo principe lo fece successivamente barone d'Oukam, custode delle pergamene reali, segretario di Stato, cancelliere dell'ordine della Garretiera, conte d'Essex, gran ciambellano, primo ministro, e finalmente suo vicereggente per gli affari spirituali, con facoltà di presedere alle assemblee del clero, e di giudicare su tutte le materie ecclesiastiche. Ei compiè un tale uf-

(1) Ibid. pag. 248. 944.

fizio, come aspettar si doveva da un uomo che accoppiava alla ignoranza tutte le prevenzioni che ne sono quasi inseparabili, e le grossolane passioni delle persone della sua sfera. È stato dipinto in due parole, allorchè si disse ch'ei distrusse ovunque, e non edificò in alcun luogo.

Uno de' primi consigli che diede al re, fu di sopprimere i monasteri (1). Cromwello riguardava una tal soppressione come un colpo sicuro per istabilire il Luteranesimo nel regno; il re vi applaudì come ad un mezzo sicuro di soddisfare la sua ingordigia, e di saziar l'odio suo contro ai religiosi, ch'egli considerava come i più saldi partigiani del primato romano (2). Ciò non ostante dopo di avere scandagliata la disposizione degli animi, ben conobbe di non poter egli sopprimere nello stesso tempo tutte le case religiose, senz'allontanarsi la maggior parte de' suoi sudditi; e procedette per grado, coprendosi sempre collo zelo della regola o della riforma. A quest'effetto ordinò una visita generale de' monasteri, nella quale si prenderebbe una esatta informazione della quantità de' beni, del numero de' religiosi e della maniera con cui ognuno praticava le osservanze del suo ordine. I visitatori non mancarono di trovare ciò che il re desiderava, vale a dire, quelle sregolatezze vere o false che dovevan poi giustificare il suo attentato, e che furon fatte pubbliche, a fine di screditare le vittime della persecuzione prima d'immolarle. Essi le restringevano nei loro monasteri, come in altrettante prigioni, aggravavano il giogo della regola con mille editti arbitrari, facevano continuamente echeggiare alle loro orecchie i nomi terribili del re e delle leggi; e dopo di averle spaventate con tutti i mezzi possibili, insinuavano loro che per coprire i loro falli e preservarsi dal gastigo, la strada sicura era di donare spontaneamente le loro case al principe, il quale liberalmente provvederebbe alla sussistenza di ogni individuo. Questo maneggio fe' cadere un certo numero di priori col consenso delle loro comunità, o di una buona parte di esse. In conseguenza di ciò comparve un editto

(1) Sander. lib. 1, pag. 138.
(2) Burn. tom. 1, lib. 3, pag. 246.

del re, il quale nella sua qualità di capo supremo della Chiesa anglicana scioglieva dai voti tutti i monaci che gli avevano proferiti prima de' ventiquattr'anni, e che accordava parimente agli altri la libertà di vivere da secolari fuori de' loro monasteri. Prima di ciò tutti i titolari erano già stati assoluti dai giuramenti fatti al papa, ed obbligati a cancellarne il nome dalle loro patenti.

Questa via di seduzione non produsse però molto effetto. E fosse per coscienza, o fosse per abitudine, la maggior parte de' religiosi, almeno fra i vecchi, scelse piuttosto di rimanersi nella prima loro professione, che di andare a ripigliar nel secolo una figura che loro era divenuta straniera. Enrico che non era giunto fino a questo segno per restarvi, si dolse in parlamento che il gran numero de' monasteri era a carico dello stato, e lo sollecitò a rimediare ad un tal disordine (1). I pari, o per meglio dire i servi della corte, intesero perfettamente un tal linguaggio. Si fece immediatamente un atto che sopprimeva tutti i piccoli monasteri, cioè quelli la cui entrata non giugneva a dugento lire sterline (2). Con un'altra legge, che seguì da vicino alla prima, si donarono al re tutte quelle case in numero di trecentosettantasei, colle chiese e le terre, e generalmente tutt'i beni che ne dipendevano. Nell'istesso tempo gli si confermò i monasteri soppressi, o evacuati in primo luogo. La corona acquistò con ciò una rendita di trentaduemila lire sterline, ed un capitale di più di centomila, provenienti dalla vendita dei mobili, dell'argenteria e degli ornamenti delle chiese. Furono poi demolite le case e perfino le chiese, per vendere anche i materiali a profitto del re. Tutti i frati di quelle comunità, che vollero far ritorno al secolo, ricevettero la dispensa Anglicana, e gli altri furono trasferiti per brevissimo tempo nei grandi monasteri. Nell'anno susseguente furono soppresse queste case, e generalmente tutti i conventi e tutte le abadie così d'uomini come di donne in tutta l'estensione del regno (3). L'ordine stesso di Malta, come addetto particolarmente alla santa Sede, e

(1) Burn. hist. de la Ref. lib. 3, p. 262. (2) Act. publ. angl. t. xiv, p. 575.
(3) Ibid. p. 321.

che riconosce il papa per primo superiore, non potè evitare la persecuzione (1). Tuttavolta, siccome esso era in gran credito in Inghilterra, ove il priore di s. Giovanni di Londra godeva del titolo di primo barone e degli onori della sessione in Parlamento, la loro proscrizione perciò fu differita più a lungo, ma non per questo furono essi trattati meglio. La somma di tutte le pensioni, tanto pei priori, quanto pei cavalieri, vale a dire pel fiore della nobiltà d'Inghilterra e d'Irlanda, non montò che a tremila lire sterline. Eppure non erano colà nè meno numerosi nè meno opulenti che negli altri Stati cristiani, e vi avevano raccolto come in Francia le ricche spoglie de' Templari.

Non apparisce che Enrico VIII siasi arricchito con queste sacrileghe depredazioni. Anzi non aggravò mai più i suoi sudditi d'imposizioni, che dopo un tanto saccheggio. La ragione si è, che gl'importava di dividere i suoi ladronecci coi suoi ricettatori, fra i quali il suo vice-gerente, non senza eccitare le più pericolose mormorazioni, si prese le più belle commende vicine alle sue terre. I monasteri furono per la maggior parte donati, o venduti a vil prezzo ai signori vicini, per impedire gli effetti di scontentezza e di pubblica indignazione; nel che per altro non fu possibile di riuscire. Altro quasi non rimase al re, che un'esca irritante per la sua ingordigia, colla vergognosa riputazione di non essersi fatto capo della Chiesa che per ispogliarla. Anzi non gli riuscì neppure di deviare i torbidi e le sollevazioni, il cui timore era stato il motivo delle sue interessate liberalità (2). Alcuni signori e parecchi nobili che non vi avevano avuta parte nella provincia di Lincolne, biasimarono senza riguardo l'invasione de' monasteri ch'erano stati fondati dagli antenati degli uni, cui gli altri riguardavano siccome un asilo pei loro figli quando ne avevano un soverchio numero, in cui gli uni e gli altri trovavano l'ospitalità ne' loro viaggi e perfino ne' loro divertimenti. Mormoravano anche assai più fortemente i poveri, privati delle elemosine cui erano soliti ricevere in quelle case, o alme-

(1) Ibid. pag. 377. Hist. de Malt. lib. 10. (2) Rayn. ad an. 1537, n. 38.

no di un lavoro giornaliero che in singolar modo suppliva alla sussistenza delle loro famiglie. Si procurò di arrestar le querele, pubblicando i disordini che si pretendeva di avere scoperti in quelle comunità: ma quelle apologie dell'avarizia parvero ben a ragione fabbricate dalla calunnia; e con più ragione ancora si rispose, doversi bensì riformare gli abusi, se ve n'erano, ma non distruggere la cosa. Finalmente si presero le armi in quella provincia, poscia in quella di Yorck, e si videro in corpo d'armata fino a quarantamila ribelli, che ridussero il loro sovrano a capitolar con esso loro (1). Enrico mantenne le sue promesse finchè potè violarle senza rischio.

In tempo di queste convulsioni della Chiesa e della monarchia Anglicana, morì la regina Caterina, « illustre per la sua pietà, dice l'istorico protestante dell'Inghilterra (2), e per la sua divozione alle cose del cielo, vivendo nell' austerità e nella mortificazione, lavorando colle sue mani, e pensando, fino in mezzo alla sua grandezza, a tener le sue donne nella occupazione e nel lavoro ». Lo stesso scrittore le accorda le qualità della natura, ugualmente che le virtù cristiane. Era essa così penetrata dai sentimenti di una piena rassegnazione ai decreti della Provvidenza, che nel seno delle sue avversità compose un trattato di divozione contro ai lamenti dei peccatori. Anna Bolena che prendeva un vile piacere a cagionarle rammarico per tutte le vie possibili, fe' imprigionare il suo confessore, sola consolazione che le rimanesse negli uomini. Caterina, ben lungi dall'abbattersi, scrisse a questo religioso con una forza tutta cristiana a fine di animarlo, e parve che più non sentisse il colpo che la opprimeva, allorchè intese dalla risposta il santo uso che ne faceva il pio suo direttore.

Tosto che il re la seppe pericolosamente inferma, questo principe, il quale non poteva impedirsi di rispettare la sua virtù, per quanto depravato si fosse, le fe' significare il suo cordoglio; la qual cosa determinò la principessa a scrivergli una lettera patetica, non già per riguadagnare un cuore, il quale non poteva che sfuggirle

(1) Burn. t. 1, lib. 3, p. 216 e seg. (2) Ibid. p. 262.

con tutti gli oggetti terreni, ma per compiere fino all'ultimo momento i doveri della fede coniugale, forzandosi ancora di trarlo dalle reti in cui lo avevano allacciato le vergognose sue inclinazioni. « Mio signore e mio re, essa gli diceva (1), sposo inviolabilmente caro al mio cuore, ecco finalmente giunta l'ora della mia morte, ed in questo decisivo momento l'amore che ti ho sempre portato mi obbliga a scongiurarti in poche parole, poichè respiro appena, di pensare una volta al sommo affare della tua salute; affare infinitamente preferibile a tutte le grandezze della terra, ed a tutti i tuoi piaceri, a quei piaceri che a me costarono tante lagrime e tanti singhiozzi, ed a te medesimo tante cure e pensieri amari. Ma perdiamone perfino la memoria, e si degni il Signore di perdonarteli così pienamente, come io ne lo supplico. Pel resto ti raccomando la giovane Maria nostra figliuola comune, e ti scongiuro ad accordarle tutta quella tenerezza a cui in altri tempi ha preteso la sfortunata sua madre. Ti prego altresì a prender cura delle donne di mia casa; peso leggero, poichè esse non sono che tre; e di accordare ai miei poveri servi un anno del loro salario oltre il corrente. Esprimiamo finalmente l'ultima nostra disposizione; i miei occhi ti desiderano più che qualunque altro oggetto mortale, e se potessi pure avere qualche rincrescimento di lasciar la vita, ciò sarebbe di morire senz'averti veduto ».

La virtuosa regina prendendo tutte le sue sicurezze pel trattamento dei suoi dipendenti, fe' fare una copia della sua lettera, e mandolla all'ambasciadore dell'imperadore in Inghilterra, affinchè quel principe le pagasse egli medesimo, qualora Enrico trascurasse di farlo. La precauzione era inutile. Il re nel leggere la lettera della moribonda sua sposa non potè frenare le lagrime, e parve straordinariamente commosso. Pregò l'ambasciadore di Carlo V di andare sollecitamente a trovare la principessa, di salutarla teneramente in suo nome, e di non risparmiar cosa alcuna per calmare le sue inquietudini. Ad onta di qualunque sollecitudine, che potesse adopra-

(1) Polyd. Virg. lib. 27, Sander. lib. 1.

re quel ministro, ei non arrivò a Kimbalton, ov'era la regina, se non dopo che essa fu morta. Venne onorevolmente seppellita nella badia di Petersboroug, cui Enrico convertì dipoi in vescovado. Questo principe comandò a tutta la sua casa di prendere il corruccio; al qual ordine l'impudente adultera, Anna Bolena, ubbidì così poco, che tanto essa quanto le sue donne comparvero allora in colori più gai del solito. E siccome alcuni vili adulatori si rallegravano con esso lei della morte della sua nemica: « Io però, ella rispose, un rammarico, ed è che una tal morte le è troppo gloriosa ».

Non fu di lunga durata la barbara sua gioia. Enrico, che le aveva sagrificato Caterina, sagrificò poi lei medesima a Giovanna di Seymour, alcuni mesi soltanto dopo la morte di Caterina; e nel giorno seguente alla morte dell'adultera, ei ne sposò la rivale. Ma Caterina d'Aragona, perdendo la grazia del re suo sposo, ne conservò almeno la stima fino all'ultimo respiro, laddove Anna morì sul palco per le cause più infamanti. Ella venne denunziata come una donna che si prostituiva allo stesso suo fratello, il conte di Rochefort, a tre altri signori e ad un musico del re. La severità di questo principe, così estrema nelle sue avversioni, come nelle impetuose sue inclinazioni, è senza dubbio giustamente sospetta. Ma quand'anche rimanesse con ciò giustificata questa regina (1), o questa concubina coronata, dalle nauseanti infamie di cui perfino sul palco l'aggravarono i suoi favoriti, sarà poi ella scusata di aver sofferto, di essersi procacciate, di aver coltivato con compiacenza non poche galenterie, non poche vere privative? di aver ricevuto le tenere dichiarazioni di uomini di ogni ordine, e perfino della più bassa condizione? di aver preso con esso loro il linguaggio della lusinga, di non essersi vergognata di dire ad un giovane signore, uno di quelli che sospiravano per lei, che ben si accorgeva ch'ei differiva di maritarsi, colla speranza di sposarla, allorchè la morte del re la lascerebbe in libertà? Sono questi altrettanti fatti confessati

(1) Burn. t. 1, lib. 3, p. 256, 263, 261, 282.

dalla colpevole, e nessuno de' quali certamente era capace di meritarle della indulgenza.

Non è così del matrimonio che ella confessò, contro ad ogni verità e verisimiglianza, di aver contratto con milord Percì, prima di sposare il re (1). Il timore del fuoco, a cui era stata condannata, e che il re poteva convertire, siccome poi fece, in un supplizio meno crudele, le strappò manifestamente questa seconda confessione. La sola volontà di mitigare il suo tormento la vinse su tutti gl'interessi di Elisabetta sua figliuola, cui con ciò faceva dichiarare illegittima e indegna del trono. Enrico dal canto suo portava in ciò la sua passione fino a cadere in contraddizione con sè medesimo. Imperocchè faceva pronunziare due sentenze, una delle quali condannava Anna alla morte siccome rea di aver macchiato il letto reale co'suoi adulterii, e l'altra dichiarava, che Anna, moglie di Percì vivente, non aveva potuto divenire la sposa del re. Cranmero intanto, Cranmero, il celebre sostegno della riforma Anglicana, e il suo lustro maggiore, prestava l'organo suo a queste sentenze d'iniquità, non pensava che a compiacere le regine posticce, che l'una dietro l'altra montavano sul trono, e provocava l'indignazione di tutte le persone dabbene colla sua ingratitudine verso quelle che ne scendevano. Ma fù egli più fedele alla sua religione, che alle libertine protettrici della riforma? Vediamolo. Enrico esercitando finalmente il suo diritto di supremazia in tutta la sua estensione, imprese a regolar la fede, ugualmente che la disciplina. Confermò *la transustanziazione*, la comunione sotto una sola specie, il celibato de' preti, l'obbligo di osservare i voti, l'uso delle messe private, la necessità della confessione auricolare; e questi punti di dottrina, i più opposti ai nuovi errori, erano comandati sotto le pene prescritte contro agli eretici. Tuttavolta Cranmero, zuingliano come il suo amico Cromwello, o almeno luterano, non ebbe alcuna difficoltà di approvarli, di accreditarli col suo esempio, di adorar Gesù Cristo nei santi misteri, e di celebrarli egli medesimo. Ora se Cranmero e i suoi ade-

(1) Ist. des variat. lib. 7, n. 22, ec.

renti approvavano spontaneamente questi articoli, in che dunque erano essi luterani? e se per l'altra parte, attesa la loro divozione al Luteranesimo, li condannavano nel loro cuore, l'approvazione che vi davano esteriormente non era ella forse una indegna prostituzione della loro coscienza? Ecco le virtù dei santi di partito.

Vorrebbesi forse metterli in paralello, almeno per la dirittura incorruttibile, e per l'eroico distaccamento dalle grandezze terrene, col celebre Polo, il quale, dopo Moro e Fischer, rammentava tuttora nella Chiesa britannica le avventurose vestigia dell'antico splendore di essa? Enrico VIII, il quale sarebbesi pure in qualche modo giustificato, mettendo ne' suoi interessi un personaggio, il cui merito era così generalmente riconosciuto, fece innumerabili tentativi per rendersela amico (1). Polo, dopo molte scuse che con ragione furono prese per altrettanti pretesti, scrisse in fine chiaramente di non approvare quanto erasi operato nella causa del divorzio, e nella rottura colla Chiesa romana. Enrico seppe far forza al violento suo carattere, e gli mandò un'apologia per mezzo di uno de' suoi adulatori scismatici. Il dotto Polo distrusse facilmente tutt' i vani argomenti ch'essa conteneva, fece in questa occasione un trattato della unione ecclesiastica, nel quale la forza delle espressioni corrispondeva a quella dei ragionamenti, la indirizzò al re medesimo, e poco tempo dopo la fece stampare per impedire i progressi dello scandalo, che di giorno in giorno divenivano più rapidi. Enrico senza dubbio punto al vivo, non lasciò per questo di dissimulare, e tornò a scrivere a Polo di recarsi a Londra, per illuminarlo intorno ad alcuni passi del trattato della unione cui mostrava di avere in molta stima, ma nel quale trovava alcune difficoltà, di cui voleva avere lo scioglimento dalla sua medesima bocca. Polo non cadde nel laccio; e il re veggendo inutili i suoi artifizi, tornò alla sua naturale ferocia, spogliollo delle sue dignità, di tutt'i suoi beneficii, e ne risolse irrevocabilmente la perdita. Il papa, per compen-

(1) Sander. lib. 1, p. 70 e seg.

sar Polo in qualche modo, lo creò cardinale il 22 decembre di quest'anno 1536.

Nella medesima promozione ei conferì la porpora ad altri dieci soggetti, quasi tutti ugualmente degni di quest' onore (1). Sotto questo punto di vista devesi almeno riguardare Gianpietro Caraffa, quel pio arcivescovo di Teate ossia Chieti, che fece tant'onore all'ordine de'Teatini, che fu loro dato il nome della sua sede; e Jacopo Sadoleto, vescovo di Carpentrasso, teologo, filosofo, oratore, poeta, scrittore che più di tutti quelli del suo tempo si è accostato allo stile degli antichi, e che non si è segnalato meno con tutte le virtù episcopali, sociali e cristiane.

Se il celebre Erasmo non ebbe parte in questa promozione, la indifferenza di lui per le grandezze, unita alle sue infermità ed all'avanzata età sua, ne furono verisimilmente il motivo. Fin dall'anno precedente Paolo III, avendo risoluto di fare una promozione che onorasse il sacro collegio colla scelta de'soggetti, nominò fra essi questo dotto famoso. Tanto almeno attestano l'illustre card. Bembo (2), e l'editore delle opere di Erasmo in una lettera diretta a Carlo V medesimo, nel dedicargliele. Erasmo non mostrò maggior ardore per questa eminente dignità, che non ne aveva mostrato per la prepositura di Deventer, che qualche tempo prima gli era stata offerta dal papa medesimo, e ch'egli aveva ricusata, avvegnachè sommamente sensibile, come il fe' vedere colle sue lettere, alla benevolenza del sommo pontefice, ed alla troppo vantaggiosa opinione che sua Santità aveva di lui concepita (3). Alcuni autori hanno preteso che gli sieno state fatte queste offerte, assai meno per venirne alla esecuzione che per tenerlo costante colla speranza nella religione cattolica. Ma se Erasmo meritò altre volte di essere giudicato con questo rigore, ci sembra però che il tempo e gli eccessi moltiplicati de' settarii gli avessero alla fine interamente aperti gli occhi. Poco tempo prima della sua morte, accaduta in età di cinquantanove anni

(1) Ciac. in vit. pontif. t. III, p. 600.
(2) Lib. 6. (3) Erasm. epist. lib. 27.

nel 1536 o 1537, ci mostrò pubblicamente il rammarico che provava di avere così spesso preconizzata la libertà di spirito. « E che vi è egli di più miserabile, ei diceva, di una libertà, la quale consiste in non digiunare, e in non recitare l'offizio divino! » Se ne spiegò poi particolarmente, e ne' termini i più toccanti con un certosino tentato di apostasia, scongiurandolo a preferire la sua professione e l'anima sua a tutt'i beni di questa terra. Fino dall'anno 1523, giusta Florimondo di Remond, il quale, a vero dire, non è sempre un buon cronologista, Erasmo avendo veduto Calvino in Germania, ne concepì una tanta avversione, che esclamò: « Qual peste orribile io vedo già apparecchiata a devastare la Chiesa! »

Siccome poco dopo la promozione di Polo, Paolo III lo mandò legato in Francia, il re d'Inghilterra fece istantemente pregare il monarca francese ad arrestare il legato ed a consegnarglielo. Francesco I si tenne insultato dal solo pensiero ch'ei fosse capace di questo tradimento; ma dissimulò per timore di disgustarsi un così pericoloso amico, e prese il partito di congedare il cardinale che passò in Fiandra, ove estendevasi parimente la sua legazione. Il furore di Enrico non tardò a seguirlo anche colà. Il Polo seppe a Cambrai (1), ov'erasi trasferito sulle prime, che in Inghilterra era stato dichiarato reo di lesa maestà, che il re ne avea messa la testa a prezzo, e promesso fino a cinquantamila scudi a colui che gliela recasse. Pensava egli già a ritirarsi, allorchè il cardinale della Mark, vescovo di Liegi, gli offrì con magnanimità la sua capitale per asilo, e gli protestò che la di lui persona non vi sarebbe meno sicura che la sua propria. Non lasciò Enrico di tentare il consiglio delle Fiandre, affine di farsi consegnare il legato; e per prezzo di questo infame maneggio egli esibì di abbandonare il partito della Francia, e di somministrare all'imperadore un corpo di quattromila uomini, a cui darebbe una paga anticipata di dieci mesi. Il generoso vescovo di Liegi, ch'era presidente del consiglio di Fiandra, fece andare a voto altresì

(1) Sander. De schism. lib. 1, p. 162 et seq.

questo teotativo, e l'istigatore non ne raccolse che la vergogna di un assassinio teotato senza riuscita.

Per lo spazio di due mesi incirca che Polo se ne stette a Liegi, egli edificò tutti gli ordini de'cittadini colla sua mansuetudioe, colla sua modestia, colla sua pietà e con tutte le virtù. Ecco al riferire d'uno de'suoi commensali, qnal era, nel seno del pericolo e di ogni genere di contrattempi, l'ordine giornaliero della vita di questo legato apostolico, e della sua casa: « Noi ce ne stiamo nelle nostre camere, dice questo commensale (1), fino verso un'ora e mezzo prima di pranzo. Allora ci trasferiamo nella cappella del palazzo, ove tutti insieme recitiamo le ore canoniche. Terminato l'offizio, si ascolta messa, e qualche tempo dopo si va a pranzo. Durante una parte della tavola si legge s. Bernardo, e il rimanente si passa a parlare familiarmente di cose edificanti. All'uscir di tavola si legge ordinariamente un capitolo della Dimostrazione evangelica di Eusebio; dopo di che si ripiglia la conversazione che dura una o due ore. Ognuno si ritira poi io camera. Un'ora e mezzo prima di cena, si dicono vespro e compieta. Succede poscia una spiegazione della Scrittura, che il pio nostro maestro fa egli medesimo; e chi può dire il rispetto, l'umiltà, la sapienza tutta celeste ch'ei respira! Terminato un tale esercizio, si ceoa, poi si passeggia su la riva del fiume e ne'giardini; e per tutto, la conversazione è degna degli altri esercizi. Talvolta il pio cardinale ci dice questo motto di Virgilio: *Deus nobis haec otia fecit.* Vi è egli di fatti un dono più divino di un tal ozio? »

Polo perseguitato a morte da un re terribile, era nondimeno sì tranquillo, che, avuta notizia del furore che agitava il suo tiranoo, « s'ioganna ben egli a partito, ei disse (2), se riguarda la morte come un gran male per me! Anzi è questo il termiue bramato de'miei travagli; e il togliermi la vita, è uno spogliare un uomo stanco delle vesti che ne ritardano il sonoo ». Tuttavolta il papa temeodo per una vita tanto preziosa, richiamò a

(1) Vie de Pol. par le card. Quer. t. II, Disc. prelim. p. CIV, CV.
(2) Ibid. p. XC, XCI.

Roma il suo legato, gli diede delle guardie; e per gratitudine verso il vescovo di Liegi glielo sostituì nella legazione di Fiandra.

Enrico furibondo in vedersi fuggire la sua vittima, scaricò la sua vendetta su i parenti e gli amici di Solo, nella cui famiglia però trovossi un mostro (1). Su la denunzia del cavalier Goffredo della Sola, dello stesso sangue che il cardinale, Enrico della Pola, ossia milord Montaigu, il marchese d'Excestre, nipote di EduardoIV, il cavaliere Odoardo Newil, Carew, grande scudiere e cavaliere della Garrettiera, furono arrestati, come essendo in corrispondenza col santo cardinale, e tutti furono barbaramente messi a morte. Ma ciò che mise il colmo all'orrore ed alla pubblica esecrazione, fu il supplizio della contessa di Salisbury, madre di Polo (2). Questa dama rispettabile pel sangue de' Plantageneti che le scorreva nelle vene, per la sua età di settant'anni tutta impiegata nella beneficenza cristiana, per una pietà, per una santità ch'era un oggetto di venerazione, ebbe reciso il capo pel solo motivo di aver ricevuto lettere da suo figlio. In tal foggia si ponevano i fondamenti della riforma anglicana.

I riformati della Germania bramavano (3) sempre ardentemente di riunirsi coi Sacramentari, non tanto per metter fine ad una divisione che screditava tutta la riforma, quanto per combattere i cattolici con più unione e vantaggio. Bucero, che ben sapeva dare agli oggetti i più diversi forme e colori tutti simili, fu in ispezialità impiegato in questa negoziazione, in cui trattavasi di conciliare due cose così contrarie, come la presenza in realtà e la presenza in ispirito solamente, vale a dire, come un corpo presente in effetto ed il semplice pensiero di questo corpo. Ognuna delle due sette doveva passare una parte del lungo intervallo che le separava; e Lutero, l'intrattabile Lutero, volle bene mitigare e modificare con alcune precise variazioni le rigide sue confessioni di

(1) Sander. lib. 1.
(2) Burn. contr. Sandr. tom. 1.
(3) Hospin. an. 1536, part. 2. Chytr. lib. 4.

fede, o almeno involgerle in termini oscuri e generali che ognuno potesse trarre nel proprio suo senso. La fede disinvolta e flessibile di Bucero non volle di più per adottarle, e i Sacramentari dell'alta Germania seguirono il suo esempio; ma gli Svizzeri, più semplici e molto meno pieghevoli, al primo aspetto della formola di unione la trattarono di ambigua, di capziosa, ed apertamente ricusarono di sottoscriverla. Invano in un'assemblea dei cantoni convocati a Basilea, il facile Bucero tentò di persuadere ad essi che una tal dottrina non differiva per nulla dalla loro. Ben lungi dal prestar eglino orecchio alle sue sottigliezze, pubblicarono una dichiarazione più che mai nelle forme contro alla presenza reale. Non si lasciò di ricercarli di bel nuovo; e ciò che reca anche maggior meraviglia si è, che si conchiuse alla fine la unione dei due partiti senza nessuna unione ne' loro sentimenti, e senza che uno abbandonasse una credenza che distruggeva quella dell'altro. Gli Svizzeri, persone dabbene (1), vollero supporre Lutero nei loro sentimenti, e Lutero, senza spiegare i suoi più oltre, congratulossi cogli Svizzeri sul finto sacrifizio che questi facevano della loro credenza alla concordia. Tutto ciò che aggiunse, fu che vi erano tuttora fra di loro alcune persone che gli erano sospette, ma ch'ei le tollerava per riguardo verso il corpo della nazione, con cui voleva vivere in buon'armonia. Ecco tutta la pace e la comunione dei discepoli di Lutero con quelli di Calvino o di Zuinglio; pace in cui la fede restò sagrificata dall'una e dall'altra parte, e che fu anche malissimo osservata, conforme vedremo in progresso.

Poco dopo, gli Zuingliani si unirono nello stesso gusto col restante de' Valdesi, dimoranti da più di dugent'anni nelle gole selvagge delle alpi (2). Questi goffi settarii, nemici del papa, dei vescovi e di ogni potestà; nemici ugualmente delle cerimonie della Chiesa, del culto dei santi, delle reliquie e delle immagini, tenevano però, almeno allora, la stessa fede che i cattolici sui sagramenti, sulla *transustanziazione* medesima, e sul santo sagri-

(1) Luth. epist. 4 maii 1538.
(2) Pierre Gilles, hist. des Vaudois, c. 5.

fizio degli altari. Se rigettavano la messa, nol facevano che per le cerimonie, o perchè unicamente la riducevano alle parole della consecrazione recitate in lingua volgare. Questa prodigiosa lontananza in cui erano dalla fede zuingliana, non fu un ostacolo alla unione che fecero dapprima colla Chiesa di Ginevra per la interposizione di Farel, a condizione solamente che conserverebbero i loro ministri.

Dominava allora Calvino in quella città, la quale quind'innanzi va a figurare in una maniera molto singolare per la sua mediocrità, vale a dire come il baloardo del Calvinismo, e l'arsenale che ridusse la fede su l'orlo della sua perdita nel primo degli Stati cristiani. Dopo che il vescovo di Ginevra ebbe abbandonato i suoi diocesani, e si fu unito contro di loro col duca di Savoia, quelli fin d'allora denominati *Eignots*, e per corruzione *Ugonotti*, dalla parola tedesca che significa alleati, perchè si allearono cogli Svizzeri per difendere la loro libertà; quegli *Ugonotti* ossia *Eignots*, tuttora in parte cattolici ed in parte zuingliani, si fecero per alcuni anni una specie di guerra civile, fintantochè la fazione zuingliana, col soccorso del cantone di Berna, divenne incomparabilmente la più forte (1). Si vede di passaggio l'origine la più verisimile del nome di ugonotti dato ai Calvinisti. Quello di *Ministri*, cui portano i loro pastori, venne ad essi dalla scuola del diritto, appellata *Ministreria* a Poitiers, ove uno dei più caldi loro predicanti, professori di quella facoltà, abbandonò il suo impiego per andare a dommatizzare di città in città. Allorchè gli Ugonotti furono i più forti a Ginevra, non serbarono più alcuna misura: la plebe colla sfrenata gioventù, avendo Farel alla testa, gli stessi capitani della città colle loro compagnie a tamburo battente e a bandiere spiegate, se ne andarono in pieno meriggio di chiesa in chiesa ad atterrar le croci e le immagini, a rovesciare gli altari e i tabernacoli. Il consiglio intimò poi un'assemblea generale per deliberare su la sorte dell'antica religione, la cui perdita era risoluta e quasi già consumata. Il conventuale Giacomo Ber-

(1) Spon. hist. di Genev. lib. 2.

nard, guardiano del convento di Riva ed apostata nel cuore, arringò nell'assemblea contro alla presenza reale, al sagrifizio della messa, alla invocazione de' santi, al culto delle immagini, al purgatorio ed ai voti monastici. Siccome il duca di Savoia e il vescovo di Ginevra avevano proibito ai loro sudditi di assistervi, e di fatti non vi comparvero che due dottori cattolici, o riputati tali; così il consiglio con un riguardo farisaico fe' presentare in compendio gli atti scritti della disputa agli Agostiniani, ai Domenicani ed ai Conventuali medesimi, i quali detestavano l'apostasia del loro superiore; quindi chiese ad essi il loro parere. Risposero eglino senza esitare, « che tenevano quella dottrina per eretica, e che ben si guardavano dal mettere in questione ciò che in ogni tempo era stato ricevuto dai Padri, e confermato dipoi colle decisioni della Chiesa cattolica ».

Non per questo però si cambiò punto la risoluzione dei magistrati. Il consiglio dei dugento cittadini, artisti, mercanti o tutto al più legisti, senza avere studiato nè concilii, nè dottori, senza saper altro che il loro negozio, o il loro mestiere, decisero che le osservanze cattoliche non erano che superstizioni o tradizioni umane contrarie alla Scrittura, fecero un decreto che aboliva interamente l'antica religione, e comandarono a tutt'i cittadini di seguire quella de' Protestanti. E per lasciare un eterno monumento della loro ribellione contro alla Chiesa, ugualmente che contro al loro vescovo, cui non hanno mai più riconosciuto, cressero nel palazzo pubblico una tavola di bronzo, in cui si leggono tuttora queste parole a lettere d'oro: *In memoria della grazia che Dio ci ha fatta di scuotere il giogo dell'anticristo romano, e di abolirne le superstizioni.* Dopo un tal decreto fu di mestieri che irrevocabilmente ne uscissero quanti cattolici restavano in Ginevra, e soprattutto gli ecclesiastici, i frati e le monache clariste, le sole che fossero in quella città.

Il guardiano Bernard, per professare autenticamente la riforma evangelica, depose il suo cappuccio alla presenza di tutto il mondo, e pochi giorni dopo manifestando il principio della sua conversione alla nuova fede,

sposò pubblicamente una facile bellezza, figliuola di uno stampatore del luogo, alla quale recò per rendita, in caso di premorienza, tutto ciò che potè rubare al suo convento. Farel usò di tutto il suo zelo e di tutta la sua eloquenza per far gustare la morale medesima alle caste vergini di santa Chiara, le quali non ascoltarono che con orrore quelle prediche impudenti, a riserva di una sola, la cui libertina docilità fu per tutte le altre la più sensibile delle loro pene. Intanto il magistrato commosso, e non potendo ricusare la sua venerazione alla loro virtù, le fe'condurre con onore e sotto buona scorta per metterle a coperto da ogni insulto, fino alle vicinanze d'Annecy ove il duca di Savoia aveva loro apparecchiato un monastero.

Fin allora Calvino non era per anche comparso nella degna Chiesa di Ginevra, di cui Farel è riguardato come il primo fondatore. Ma il destino di Calvino, che certamente non aveva il genio della invenzione, era di entrar nella messe altrui nel momento del raccolto, e di fare, per così dire, cambiar di natura alle cose, atteso le nuove forme che dava alle medesime per eccellenza. Vedendo egli in ogni parte alzato il suo patibolo contro di lui nella terra di sua origine, era passato di là dell'alpi, alla corte di Ferrara, per involare al Luteranesimo la duchessa Renata di Francia, già molto affezionata a quel partito. Breve fu il soggiorno che fece in quella città per timore della inquisizione oltremontana, di cui non ignorava le terribili procedure. Ma non lasciò d'insinuar sottilmente il suo veleno nell'animo di quella principessa; e il poeta Marot che faceva presso di lei le funzioni di segretario, terminò così bene di corromperla, che non v'è alcuna apparenza che neppure in morte essa abbia rinunziato alla eresia. La duchessa di Ferrara negli ultimi suoi anni erasi ritirata in Francia, ove il di lei castello serviva di rifugio a quanti ugonotti proscritti poteva nascondere, e v'è chi dice che ogni giorno ne nudriva fino a trecento.

Calvino volendo passare da Ferrara a Basilea, città infetta della dottrina di Ecolampadio, prese la strada di Ginevra, ove per la riputazione ch'egli erasi già acquistata fra i novatori francesi, Farel gli propose di asso-

ciarsi al suo apostolato. Ei non cercava che la celebrità, quindi si lasciò persuadere facilmente; e i due apostoli si divisero fraternamente il ministero. Farel che possedeva la volubilità della lingua, e la forza dei polmoni, continuò le prediche; Calvino poi, che non aveva nè forza, nè grazia a parlare in pubblico, si prese la cura d'insegnare quel poco di teologia che aveva imparata nella sua vita errante e fuggitiva. Non tardò per altro a prendere abbastanza d'impero per far giurare al popolo ed al magistrato, di adottare il formolario di credenza ch'egli piacque di compilare; ma passando poscia dai punti di speculazione, molto arbitrari in Ginevra, ed alcuni articoli di disciplina conservati dai Bernesi, come la consecrazione del pane non fermentato, l'uso dei fonti battesimali e la celebrazione delle feste; venne bandito unitamente a Farel suo amico, come perturbatori del riposo dello stato. Ei cedette al tempo, ma senza però rinunziare ad una Chiesa, troppo degna di quel pastore, per non fissarsi finalmente sotto le leggi di lui. Farel ritirossi a Neufchatel, ove fu ricevuto come ministro in capite, e Calvino a Strasburgo, ove Bucero gli ottenne la permissione di stabilire una chiesa pei francesi rifuggiti. Colà moderando egli il selvaggio suo rigorismo, su l'esempio di tutti que' riformatori indulgenti in simile materia, aprì il suo cuore alle passioni dolci; e poco delicato nelle sue inclinazioni, sposò Idelotta Buria, vecchia sposa di un anabattista di cui era vedova. Calvino non ebbe che un figliuolo, il quale morì prima di suo padre.

Tante batterie erette da ogni parte contro alla Chiesa, determinarono il papa e l'imperatore a pensar seriamente alla difesa di essa, e singolarmente al concilio ecumenico, come al mezzo il più capace di soffocare i torbidi che tutta desolavano la cristianità. L'imperadore aveva segnalato le sue armi e il suo valore in Africa, ove aveva sconfitto in battaglia formale un esercito maggiore due volte del suo, comandato dal famoso Barbarossa. Aveva di poi preso per assalto la Goletta e Tunisi, e ristabilito nel luogo dell'usurpatore di quel regno il legittimo re, di cui quel corsaro turco aveva invaso il trono. Carlo, dopo di aver regolato nel suo passaggio gli affari di Na-

poli e della Sicilia, poi ricevuto a Roma le felicitazioni e tutti gli onori dovuti alle sue imprese, rappresentò al papa, che prima di volgere le armi contro ai settarii di Germania, conveniva mostrar loro colla convocazione di un concilio, che si era fatto uso di tutti i mezzi pacifici per metterli alla ragione. Paolo III ben sentiva la forza di un tal motivo, e non meno dell'imperatore desiderava la tenuta del concilio che si differiva da sì lungo tempo; ma erano sempre i medesimi gli ostacoli, sia per la scelta di un luogo che fosse grato a tutt'i partiti, sia per la pacificazione delle potenze cattoliche, senza l'unione delle quali era impossibile di radunarsi in sufficiente numero per rappresentare la Chiesa universale. Ciò nondimeno ei convocò quella grande assemblea, prima a Mantova che aveva il suo principe particolare, poi a Vicenza nello Stato Veneto, senza che si potesse fare accettare nè l'una nè l'altra di queste città ai Protestanti, insuperbiti di vedersi ricercati. Risposero eglino con insulto, che l'Italia tutta intera era piena de' partigiani del papa, e che la prudenza gli obbligava a starsene in Germania, ove non si sapeva, come di là dai monti, l'arte di disfarsi senza strepito delle persone incomode (1). Soggiunsero poi d'altronde tutto ciò che poteva far comprendere, che un concilio qualunque si potesse essere, sarebbe tenuto fra di loro per illegittimo, qualora non confermasse la loro dottrina. Quindi si seppe da loro medesimi qual conto dovesse farsi su i perpetui loro ricorsi all'autorità del concilio.

L'imperadore, che lo desiderava con più di sincerità, non vi metteva però quasi minori ostacoli con una irregolare condotta, per cui la pace rendevasi impossibile. Stretto a Roma dagli ambasciadori di Francia a compiere la tante volte ripetuta sua promessa di restituire il Milanese, rispose loro che potevano seguirlo presso il papa, e che colà finalmente farebbe loro sapere le sue intenzioni. Il sommo pontefice aveva in quel giorno radunato un concistoro straordinario, in cui unitamente ai cardinali si trovavano gli altri prelati distinti, gli ambasciadori dei

(1) Sleid. Comm. lib. 11, p. 347. Pallav. lib. 4, c. 2.

diversi principi, i signori e gli offiziali i più ragguardevoli della corte imperiale. Alla presenza di quell'augusta e numerosa assemblea (1), l'imperadore, dopo alcune parole su la convocazione del concilio generale e sul desiderio che mostrava di pacificare l'Europa a fine di celebrarlo, fece un lungo ed ingiurioso racconto di tutt'i pretesi capi d'accusa cui rimproverava al re Francesco I. E smentendo, colla sua testa certamente riscaldata dalle gloriose sue geste dell'Africa, la sua riputazione di savíezza, conchiuse da paladino con offrire un duello, in cui i due sovrani in camicia, colla spada o col pugnale alla mano, o in un'isola, o sopra un ponte, o in un battello terminerebbero la loro contesa da solo a solo, a fine di risparmiare il sangue de'loro sudditi. Che se non fosse accettato un tal duello, la guerra si continuerebbe con tutta fierezza fra i due principi, finchè l'uno avesse ridotto l'altro allo stato di semplice gentiluomo. Non lasciava Carlo di soggiugnere che tutto lo assicurava della vittoria, l'ottimo stato de' suoi affari cioè, la felice disposizione de' suoi sudditi, il coraggio de' suoi soldati, l'esperienza e il valore de' suoi capitani; laddove gli affari di Francesco, a suo dire, erano in rovina, male intenzionati i suoi sudditi, miserabili le milizie, e gli offiziali così sforniti di capacità, che se i suoi non valessero meglio, egli andrebbe colla corda al collo a gettarsi a' piedi del suo nemico per procurare di ottenerne misericordia.

Il papa, i cardinali e tutt'i signori si rimiravano l'un l'altro sbalorditi, come dubitando pure che ciò che udivan dire all'imperadore, uscisse realmente dalla sua bocca. Gli ambasciadori di Francia, maravigliati anch'essi e meno riservati, rimproverarono in termini espressi all'imperadore ch'ei violava la sua parola; ed erano bene anche per continuare, allorchè aspramente ei gl'interruppe, e disse che loro comunicherebbe il suo discorso per rispondervi a sangue freddo, e ritirossi senza più nulla ascoltare. Uscito che fu, il papa disse loro con interesse, che se avesse potuto prevedere ciò ch'era avvenuto, avrebbe preso i mezzi più efficaci per prevenirlo.

(1) Paul. Jov. lib. 31. Belcar. comment. ad an. 1336.

Quindi sollecitossi a procurar loro un'udienza in cui l'imperadore, tornato nel suo buon senso, e vergognandosi egli stesso della sua stravaganza, tentò di correggere ciò che non era suscettibile di alcun palliativo, sopra tutto cludendo, conforme continuò a fare, l'antica sua promessa di restituire il Milanese: quindi gli ambasciadori scrissero al re (1), che s'ei non voleva assolutamente passare su questo articolo, non doveva pensar più che alla guerra. Non lasciavano altresì di divertirlo col racconto delle folli millanterie del monarca spagnuolo. Il vincitore di Marignano, il quale era sicuramente così prode cavaliere, quanto quello di Tunisi e della Goletta, rispose scherzando, ch'ei non trovava il suo onore interessato nella disfida dell'imperadore; che per l'altra parte le loro spade erano troppo corte per misurarsi così da lontano; ma che se venissero ad una guerra meno romanzesca, ei si mostrerebbe così da vicino a Carlo, ch'ei potrebbe prendere quel genere di soddisfazione che più gli piacesse, e ch'egli stesso farebbe vedere a tutto il mondo, se in battaglia ci contemplasse la gloria oppure il pericolo.

Si venne ben presto ad una guerra violenta; e col favore di un tradimento commesso dal marchese di Saluzzo, Carlo V fece una irruzione in Provenza con una numerosa armata (2). Per colmo di afflizione, il re in questo frattempo ebbe la nuova della morte del Delfino avvelenato da Montecucoli suo coppiere, il quale prima di essere squartato disse di essere stato istigato a questo delitto da due generali dell'imperadore. Ma sembra che ciò fosse senza saputa di questo principe, il quale con quel tuono di verità che si contraffà difficilmente, protestò che avrebbe piuttosto voluto perdere tutt'i suoi stati, che avere la menoma parte in una così esecrabile atrocità. Ad un tal colpo che l'opprimeva, il re prorompendo in un profondo sospiro, e levando le mani al cielo: « Dio mio, esclamò, debbo certamente soffrir con pazienza tutto ciò che viene dalla onnipossente tua mano; ma da chi altresì debbo io attendere fuorchè da te stesso il coraggio che

(1) Dupleix, t. III, p. 408.
(2) Du Bell. lib. 6. in fin. et lib. 7. Ferron. in Franc. I.

mi è necessario per non soccombere? Già tu avevi permesso che si lacerasse la mia riputazione, il più pregevole di tutt'i beni: ora ti è piaciuto di aggiugnere a questa prova la morte di mio figlio: che ti resta più a fare, se non annichilarmi assolutamente agli occhi degli uomini? O tu che sei abbastanza possente per fortificare la debolezza medesima, dammi almeno la forza di adorare senza mormorazione i terribili tuoi decreti ». Il Signore accordò al pio monarca più che non credeva. Gl'imperiali, dopo molti tentativi sopra Marsiglia, e sopra alcune altre piazze forti della Provenza, non poterono impadronirsi di alcuna; e l'imperadore con un esercito rovinato da una fame, per cui talvolta mancò il pane su la stessa di lui tavola, da malattie contagiose, per cui i soldati morivano a centinaia ogni giorno, dalla vigorosa resistenza delle guarnigioni e dallo zelo de' contadini stessi, i quali ammazzavano quanti si allontanavano dal corpo dell'armata, fu costretto ad uscir dal paese, e ad imbarcarsi frettolosamente per Nizza.

Questa disgrazia rese Carlo V assai più trattabile di prima, e il papa approfittossi della circostanza per procurare una riconciliazione fra i due principi rivali. Paolo III, malgrado l'avanzata sua età di più di settant'anni, recossi su la frontiera di Francia, ove i venti contrari ritennero per lungo tempo l'imperadore, e trattò separatamente coi due principi, per timore che il loro abboccamento risvegliasse delle animosità lequali non erano che sopite. Non gli riuscì per altro di far loro conchiudere una pace assoluta, ma con farli acconsentire ad una tregua di dieci anni, ottenne ciò che, riguardo alla celebrazione del concilio, produceva a un dipresso il medesimo effetto che la pace (1). In questa conferenza di Nizza, Paolo III confermò o piuttosto rinnovò la grazia aspettativa, accordata in altri tempi, sotto nome d'indulto, da Eugenio IV, così al cancelliere di Francia, come ai magistrati del parlamento di Parigi, e da Eugenio in poi rimasta quasi senza effetto per le disposizioni contrarie della prammatica sanzione. Francesco I dichiarò che gl'indul-

(1) Libert. Gallic. t. 11, p. 175.

tarii sarebbero preferiti ai graduati anche nominati, e che i cardinali sarebbero soggetti all'indulto come gli altri prelati.

Siccome da ogni parte non si parlava che di riforma e di concilio, Ermanno di Weiden, arcivescovo di Colonia, congregò in quella città i vescovi della sua provincia con molti altri egregi dottori, e pubblicò un gran numero di eccellenti statuti, i quali certamente non annunziavano lo scandalo che la sua apostasia diede dipoi (1). Sono essi divisi in quattordici parti, ed ogni parte in un numero anche più grande di capitoli. Vi si tratta de' dommi e delle cerimonie della religione, della disciplina chericale e monastica, del regolamento de' costumi, dei doveri di ogni stato, in una parola di quasi tutto ciò che ha relazione al buon governo della Chiesa. Ciò non ostante il pio e dotto Sadoleto, lodando per lettera le mire dell'arcivescovo, o la sua opera, lo riprende però di non aver detto nulla del purgatorio nel capitolo della soddisfazione, in cui era così naturale di parlarne. Questo silenzio, di cui gli eretici non potevano mancare di prevalersi, è tanto più sospetto in un concilio, che entra per l'altra parte ne' più piccoli particolari, quanto che il purgatorio e le indulgenze erano il primo scoglio contro a cui aveva naufragato la fede di quegli audaci riformatori.

Enrico VIII, arbitro dello stato e della gerarchia, non si credette meno in diritto che que' perturbatori, di prescriver leggi ai concilii (2). Pertanto indirizzò ai principi cristiani, contro alla convocazione de' prelati così a Vicenza come a Mantova, un manifesto che appoggiavasi a' medesimi principii, che il risultato de' protestanti; e di fatti la sua dottrina non differiva dalla loro in un punto in cui si confondono insieme lo scisma e l'eresia. Il concilio progettato, e per conseguenza qualunque concilio, sembravagli illegittimo, perchè il papa doveva presedervi, perchè i vescovi dipendenti dal papa sarebbero i soli che vi avrebbero voto decisivo, e perchè finalmente le stesse persone sarebbero giudici e parti. Tutti i mezzi che il vicario di Gesù Cristo impiegava per ritirare que-

(1) Conc. t. xiv, p. 484 e seg. (2) Pallav. lib. 4, c. 2.

sto principe dall'abisso, non servivano che a sprofondarvelo viemaggiormente.

Allora fu che moltissimi religiosi dell'ordine di s. Francesco, il quale particolarmente segnalossi in questa persecuzione, furono tratti dalle carceri, in cui da lungo tempo languivano, per esser messi a morte (1). Antonio Broibey fu strangolato in prigione. Tommaso Corto, d'illustri natali, morì nel suo carcere non si sa in qual maniera. Tommaso Belchiam vi fu fatto morir di fame. Se ne trassero altri trentadue, che carichi di catene furono strascinati in luoghi rimoti per farli perire con minore pubblicità. Il credito di Tommaso Urisley, consigliere di stato, salvò la vita a parecchi; ma Enrico non rendendosi meno odioso colle sue grazie, che coi suoi furori, disse che avrebbe bensì desiderato di distruggerli tutti, ma che il solo timore del biasimo ne lo impediva. Intanto nè questo timore, nè la rimembranza delle ultime parole della regina Caterina moribonda non poterono sottrarre a' raffinamenti della sua crudeltà Giovanni Forest, religioso dello stesso ordine, e già confessore di Caterina. Il martire venne sollevato in aria in una piazza di Londra, e dopo di averlo attaccato per le braccia a due forche, si accese sotto a'suoi piedi un fuoco lento, il quale fu alimentato finchè non restarono successivamente consumate tutte le sue membra. Il tiranno trattò i più grandi signori come questi ultimi religiosi. Leonardo Gray, vicerè d'Irlanda, fu decapitato per la stessa divozione che avevan essi alla fede de'suoi padri, come pure Nicolò Carey, generale di cavalleria e cavaliere della Garrettiera.

L'orgoglio e la ferocia erano divenuti il mobile di tutte le risoluzioni di Enrico, di cui gli eretici ugualmente che i cattolici divenivano le vittime, tosto che ne contrariavano i capricci. Essendogli stato denunziato come Sacramentario un certo Lambert (2), ei convocò una numerosa assemblea nel palazzo di Westminster, e volle disputar egli stesso contro all'accusato. L'argomentazione stancò ben presto l'impaziente monarca, il quale propose al suo antagonista, come aveva già fatto in altro simile combat-

(1) Sander. l. b. 1, p. 163. (2) Ibid. p. 173. Burn. t. 1, lib 3, p. 246.

timento, o di confessarsi vinto, oppure di esser arso vivo. Lambert scelse la morte. Fu egli sospeso sopra un fuoco che da prima non gli bruciò che le gambe e le cosce; dopo di che, due offiziali lo alzarono su le loro alabarde, mentre viveva e parlava ancora, quindi lo lasciarono cadere sul rogo, ove fu ridotto in cenere.

Intanto il vicario Zuingliano del papa Anglicano, Cromwello, operando per la sua setta, sotto pretesto di secondare il suo capo, spezzava le immagini della beata Vergine e de' santi, saccheggiava le tombe de' martiri, e ne profanava le reliquie. Enrico, ingannato dallo stesso suo capriccio, per cui aveva conceputa una frenetica avversione contro s. Tommaso di Cantorberì, difensore particolare dell'autorità della Chiesa e del vero capo di essa, portò il delirio del furore fino a tentare di disonorare le palme celesti di cui era coronato (1). Mandò su le prime a saccheggiarne la tomba e tutti i tesori della chiesa in cui aveva seduto; e ventisei carri destinati a questo sacrilego ladroneggio poterono appena contenere i doni preziosi consecrati al culto dell'illustre martire dai voti dei principi e dei popoli. Il solo oro che ne copriva la cassa, riempiè due forzieri, sotto il peso de' quali soccombevano otto uomini robusti. Quindi il tiranno, per una stravaganza che fe' dubitare s'ei fosse più empio che insensato, citò il santo vescovo innanzi al suo tribunale, vi fe' comparire la sua cassa, il condannò come reo di lesa maestà, e ordinò che fosse cancellato dal catalogo de' santi. Dopo di che, proibì a tutti i suoi sudditi, sotto pena di morte, di più celebrare il giorno della sua festa, di richiamarne l'intercessione, di visitarne il luogo ov'era stato il suo sepolcro, e perfino di ritenere nè calendario nè almanacco in cui si trovasse il suo nome. Finalmente fu bruciato quanto restava del suo corpo nella cassa, e le ceneri furono disperse al vento. Una tale indegnità mosse così forte a sdegno quanti avevano ancora qualche avanzo di religione, o di buon senso in Inghilterra, che para-

(1) Burn. lib. 3, p. 335. Le Grand. Def. de Sander. t. 2, p. 296. Coiv. Sleid. ad an. 1538.

gonarono Enrico ai più odiosi tiranni che avessero mai esistito, e i loro clamori giunsero fino a Roma.

Paolo III sdegnato di questi eccessi, credette che qualunque ulterior riguardo non potesse che accrescere lo scandalo. Già da tre anni aveva egli stesa l'ultima sentenza contro a quel principe corruttore del suo popolo; ma alle replicate istanze di alcuni sovrani, e di parecchi altri ragguardevoli personaggi, ne aveva sempre protratto la pubblicazione. A questa bolla un'altra ei ne unì in data del 17 dicembre 1538 (1); tutte e due furono subito pubblicate a Roma, e qualche tempo dopo affisse in tutti gli stati limitrofi dell'Inghilterra, a Tournay e a Dunkerque, città del dominio Spagnuolo, a Calais e a Bologna, città della Francia, a Carlisle e a s. Andrea in Iscozia. Sarebbe stato a desiderarsi che Paolo III, il quale non era che troppo istruito de' pericoli della smisurata estensione della potestà pontificia, si fosse ristretto nei limiti spirituali e divini di quest'autorità; ma vi sono pur troppo delle pretensioni, o almeno delle cose di formalità e di stile, cui non corregge nè il corso de' tempi, nè la lezione delle avversità. L'ignoranza le trasse dal nulla: forse la sola obblivione dee farvele rientrare. Che che ne sia, Paolo raccogliendo nelle sue costituzioni le formole le più terribili degli antichi suoi predecessori, pronunziò che se Enrico non compariva a Roma nello spazio di tre mesi, non solo resterebbe sotto l'anatema della Chiesa, ma che di più sarebbe decaduto dal suo regno, i suoi complici da tutti i loro beni, egli ed essi riputati infami, incapaci di testare e di far testimonianza; i figliuoli che poteva aver avuti da Anna Bolena, inabili a qualunque dignità; i suoi vassalli e quelli de' suoi aderenti, dispensati da ogni giuramento e da ogni dovere a suo riguardo. Si giugneva perfino ad istigare la sua nobiltà e tutti i suoi sudditi, come pure le nazioni cattoliche, a prender le armi per cacciarlo dal suo regno.

Questa bolla fulminante, ben lungi dal far vacillare il trono di Enrico, terminò di distruggere in Inghilterra il potere de' papi, somministrando un pretesto a quel

(1) Const. Pont. t. 1, Paul. III, const. 2.

principe per impegnare quasi tutti i vescovi a dichiararsi formalmente contro alla santa Sede. Ne radunò sollecitamente un certo numero con alcuni abati; e tutti avendo concordemente stabilito per principio, che Gesù Cristo aveva proibito a'suoi Apostoli di attribuirsi la potestà della spada, ossia l'autorità del re, conclusero che il Papa era un tiranno il quale sconvolgeva il regno di Gesù Cristo. Dopo di che, fecero un giuramento formale di sottrarsi all'autorità de'papi, come a un diritto usurpato. Questa risoluzione sottoscritta da principio da diciannove vescovi e venticinque dottori, che ben presto ne trassero infiniti altri, fu il colpo mortale portato in Inghilterra alla cattolica unità. In tal foggia lo scisma munito dell'ultimo suo sigillo, v'introdusse successivamente la eresia, compagna quasi inseparabile del medesimo, non meno che tutte le sette, perfino le più malvolute dal cieco monarca.

~~~~~~
~~~~~~

# LIBRO SESSANTESIMOSECONDO

## DALLA ULTIMA CONDANNA DEL RE ENRICO VIII NEL 1538, FINO ALL'APERTURA DEL CONCILIO DI TRENTO NEL 1545.

I nuovi atleti che il Signore aveva suscitati per volare ovunque in soccorso della sua Chiesa, erano già in procinto di entrar nell'aringa, ed ignoravan tuttora la grandezza della loro destinazione. Ignazio di Loiola colla picciola sua compagnia di dieci uomini soltanto, compresi i quattro cui avevano ammessi dopo la primitiva loro associazione, ad altro non pensava, dietro le idee di quei tempi, che a passare in Terra santa, per far rifiorire il Cristianesimo nel luogo dov' esso nacque (1). Poichè tutti ebbero terminati i loro studi a Parigi, si recarono a Roma, per prendere l'approvazione e la benedizione del sommo pontefice, ricevettero l'ordine del sacerdozio, quindi andarono ad aspettare a Venezia l'occasione per imbarcarsi per Levante. Ma i profondi disegni del cielo su questo seminario di apostoli, non si restringevano agli angusti confini della Palestina. La guerra che in questo frattempo insorse fra i Veneziani e i Turchi, rese impraticabili ai cristiani i mari del Levante. Per la qual cosa, dopo di avere eglino aspettato per ben un anno, giusta i termini del primo loro obbligo, senza trovare alcun mezzo d'imbarcarsi, Ignazio e i compagni di lui, compiendo l'altra parte del loro voto, andarono ad offrire i loro servigi al vicario di Gesù Cristo, per portare il vangelo in que' paesi della terra, ove più gli piacesse di spedirli.

Siccome la loro unione e la loro maniera di vivere aveano rivolti a loro tutti gli sguardi, e loro frequentemente chiedevasi qual fosse il loro istituto; il santo istitutore, il quale altro non cercava che il far obbliare la sua persona, disse, secondo le idee della prima sua professione, che la loro società, essendosi unita per combattere i nemici della religione sotto lo stendardo di Gesù Cristo, non doveva avere

(1) Orlandin, lib. 1. Bouh, lib. 1 et 2. Ribad. J. Petr. Maff.

altro nome che quello della *Compagnia di Gesù*. V'è chi crede che Dio glielo avesse rivelato, dandogli fin nel tempo del suo ritiro a Manresa, per così dire, il piano generale del suo ordine. Ma ciò che gli accadde nelle vicinanze di Roma, non gli lasciò più alcun dubbio, che questo nome non venisse dal Cielo. Essendogli comparso Gesù Cristo colla sua croce in ispalla, ed avendolo preso, unitamente a'suoi discepoli, sotto la speciale sua protezione, con indirizzargli queste parole: *Vi sarò propizio a Roma;* ei si fe' un dovere indispensabile di dare alla sua compagnia il nome del suo divin protettore. Questo celeste incoraggiamento che Ignazio, genio del prim'ordine, e così versato nel discernimento degli animi, comunicò immediatamente a'suoi compagni di viaggio, non può esser sospetto, se non vogliasi imputare ad un santo collocato su i nostri altari una sacrilega impostura, nella quale egli avrebbe perseverato fino all'ultimo respiro. Del resto ella non è già cosa senza esempio, che una istituzion religiosa sia stata denominata *Compagnia di Gesù:* essendo stato dato un tal nome nel 1549 da papa Pio II ad un nuovo ordine militare; Paolo III, tanti altri papi suoi successori e il concilio ecumenico di Trento hanno parimente potuto attribuirlo ad un ordine suscitato per combattere le eresie ed i vizi, nemici ben più funesti alla Chiesa, che non il ferro degl'infedeli.

Ma il regolamento e la maniera di condursi importavano assai più che i titoli. Ignazio non giudicando necessari a Roma tutti i suoi discepoli, e temendo di tenervi ozioso il loro zelo, mentre colà si occupava a procacciare al suo istituto la protezione del papa, non ritenne seco altri che Pietro le Fevre e Jacopo Layuez; ripartì gli altri nelle più famose università d'Italia, non tanto per ispirare la pietà agli studenti, quanto per associarsi quelli che la Provvidenza destinasse loro come fratelli. Prima di separarsi, convennero di una maniera di vita uniforme, e si obbligarono ad osservare le seguenti regole: «Che alloggerebbero negli ospedali, e non vivrebbero che di elemosine cercate di fuori, per non essere a carico di quelle case; che quelli che abitassero insieme, sarebbero superiori a vicenda per una settimana, per prevenire le

indiscretezze del fervore, e i pericoli di una condotta arbitraria; che insegnerebbero ai fanciulli la dottrina cristiana e i principii de' buoni costumi; che predicherebbero ovunque venisse loro permesso di farlo, sempre sopra alle sode verità del vangelo, e senza i vani ornamenti di una profana eloquenza; che non prenderebbero alcuna retribuzione pel ministero; e che unicamente cercherebbero in tutte le loro funzioni la salute delle anime ». Si erano già essi conciliata la stima e la venerazione de' popoli in tutte le buone città de' Veneziani, durante l'anno che avevano passato su le terre di quella repubblica; ma dopo la loro dispersione e gli apostolici loro travagli in tutte le contrade dell'Italia, più non se ne favellò che con ammirazione, come di altrettanti perfetti modelli della vita sacerdotale, inviati per chiuder la bocca alla più velenosa malignità de'settari, e per somministrare alla Chiesa soccorsi proporzionati a'bisogni in cui questa trovavasi.

I grandi e i principi, ugualmente che il popolo, ne divennero gli ammiratori e i discepoli. Andavano essi a cercarli perfino in que' vili ospizi, in cui si tenevano nascosti, dopo le pubbliche loro funzioni. La missione di Ferrara era caduta in sorte a Simone Rodriguez ed a Claudio le Jai. La marchesa di Pescara che trovavasi in quella città, incontrò a caso uno di questi due missionari, cui riconobbe all'aria di pietà, e seppe da lui che abitava nello spedale. Vi andò essa nello stesso giorno, e prima di vedere nè l'uno nè l'altro, cercò di sapere in qual maniera vivevano. Le fu detto che questi erano due santi che tutto il giorno si occupavano della salute delle anime, senza volere alcuna riconoscenza in questo mondo; che passavano in orazione la maggior parte della notte; che non vivevano che del pane mendicato per la città, non volendo vivere a spese de' poveri; e che per quanto malvestiti si fossero, non si accostavano mai al fuoco ad onta del più rigido freddo. La marchesa, dama di molta pietà, benedisse il cielo di averle fatti trovare i direttori che le convenivano, si mise sotto la loro condotta, e impegnò il duca Ercole d'Este a riporre parimente la sua coscienza nelle loro mani.

Ignazio, unitamente a le Fevre ed a Laynez, non re-

cava minore edificazione in mezzo a Roma. Fino dai primi giorni del loro arrivo in quella città, eglino erano stati ammessi all'udienza del sommo Pontefice che ricevette con giubilo le loro offerte, e che si diè fretta nell'impiegare questi eccellenti operai. Siccome la loro dottrina andava del pari alla loro pietà, Paolo III, protettore delle scienze e dotto egli medesimo, applicò le Fevre e Laynez ad insegnar la teologia nel collegio della Sapienza. Ignazio poi facendo uso del dono particolare che aveva ricevuto dal cielo, intraprese sotto l'autorità del vicario di Gesù Cristo, a riformare i costumi ed a ravvivar la pietà per mezzo degli esercizi spirituali.

Questo inestimabile ingegno gli era stato confidato sin dal principio della sua conversione a Manresa, nelle circostanze in cui gli altri penitenti si sciolgono appena dai vincoli della iniquità ; e coll' uso fedele ch' ei ne aveva fatto con una prudenza tutta celeste, aveva convertito i preti e i frati libertini, le spose infedeli di Gesù Cristo, i confessori dissoluti, i corruttori della gioventù commessa alle loro cure ; aveva rinnovato i costumi dei maestri e de' discepoli nelle più celebri accademie, e tratta dietro di sè quella truppa eletta di cooperatori che in ogni parte riproducevano le stesse meraviglie. Prima d' Ignazio v'era certamente stato chi aveva meditato su gli ultimi fini dell'uomo e su le altre grandi verità della religione; chi aveva pubblicato raccolte di meditazioni e di preghiere per aiutare a conversar con Dio e colla sua propria coscienza (1) ; ma dopo molti secoli di turbolenza e di confusione, reliquie di quella barbarie donde le nazioni moderne traevano la loro origine, gli uomini, quasi disavvezzati dalle funzioni intellettuali, e poco atti a meditare, si attenevano per la maggior parte all'uso delle preghiere vocali, e degli uffici moltiplicati senza misura nell'età precedente. Certo si è che loro non era stata per anche data una serie di meditazioni che si fortificassero successivamente le une colle altre, e che col soccorso della grazia annessa a questi esercizi di fede, formassero un metodo sicuro per la riforma de' costumi. Fra le rac-

(1) Bouh. vie de s. Ignace, liv. 1.

colte di meditazioni conosciute prima di s. Ignazio, e il suo libro degli Esercizi, non passa minor differenza che fra un confuso cumulo di medicamenti di ogni specie, e la grand'arte di applicarli, giusta le loro proprietà, la natura delle infermità e la costituzione degl'infermi. Può ognuno giudicarne dalla semplice nozione che siegue.

Questi esercizi cominciano dalla meditazione dell'ultimo nostro fine, base di tutte le considerazioni cristiane, come pure della intera economia della salute. Se l'uomo è sopra la terra, non già per affezionarsi ai beni che passano, ma bensì per meritarsi una eterna felicità con servire il Signore; ei non dee usare, nè giudicar tampoco delle creature, delle ricchezze o della povertà, della gloria o della umiliazione, delle pene o de' piaceri, se non relativamente a quel termine per cui le medesime debbono servirgli di mezzo. Da questo principio ognun vede, senza che vi sia bisogno di estendersi più oltre, qual folla di conclusioni pratiche e palpabili ne derivi; e quanto questa verità, profondamente meditata, sia capace di commovere un'anima che non sia del tutto perduta. Dopo che l'uomo si sarà penetrato di questo principio fondamentale, dee poi considerare ciò che ci allontana dal nostro fine, e a quest'effetto siegue immediatamente la meditazione del peccato, degli spaventevoli gastighi degli angeli ribelli e del primo uomo, della deformità del peccato considerato in sè stesso, e delle pene destinate per tutta una eternità al peccatore impenitente. Queste prime meditazioni tendono a purgare il cuore dalle passioni che lo corrompono; e siccome non è meno difficile il disfarsene, che de' cattivi umori che per lungo tempo hanno marcito entro il corpo, si replica il rimedio, tornando più volte alla stessa meditazione. Corretta la sregolatezza delle passioni, e già disposta l'anima ad avanzarsi nelle vie del cielo, se le propone il Salvatore, come un re pieno di grazie e di maestà, il quale la invita a seguir le sue orme per aver parte nella sua gloria; e là comincia la meditazione delle virtù evangeliche, di cui il Salvatore ha dato l'esempio. Ma poichè le risoluzioni generali sono insufficienti, si passa a considerare il Salvatore medesimo in particolare nella sua incarnazione, nella sua natività, nella

sua circoncisione, nella sua presentazione al tempio, nella sua fuga in Egitto, e in tutta la sua vita nascosta, come un modello d'umiltà, di pazienza e di distaccamento, di mortificazione e di penitenza, di pietà e di rassegnazione, di ritiro e di modestia. Non basta imitar Gesù Cristo, ove non se ne faccia una splendida professione che gli procacci de' nuovi imitatori; ed a quest'oggetto tende la meditazione della sua vita pubblica, cominciando dal suo battesimo, e terminando fino alla sua passione. Questa parte degli esercizi termina colla meditazione su la scelta di uno stato o di una forma di vita; ed intorno ad un articolo così importante per la perseveranza e per tutto l'affare della salute, Ignazio prescrive tali regole di prudenza che qualora vengano osservate come lo furono dai discepoli che si associarono a lui giusta questo metodo, è cosa senza esempio che abbiano dato luogo ad un giusto pentimento. Le meditazioni che sieguono, versano sui patimenti e le umiliazioni del Salvatore nel corso della di lui passione, a fine d'ispirare il coraggio e la forza necessaria per sostenere i cimenti che mai non mancano ai veri servi di Dio. Per la stessa ragione, o per accender l'anima di quell'amore a cui tutto è facile, si meditano finalmente i misteri gloriosi della risurrezione, delle apparizioni e dell'ascensione del Figliuol di Dio: poscia de' benefizii e delle infinite perfezioni di quest'essere supremo, che vuole renderci simili a lui e farci partecipi della sua istessa felicità.

Le letture, le considerazioni, le austerità e tutte le buone opere, debbono altresì tendere allo stesso fine che le meditazioni di ogni giorno. Fa d'uopo astenersi dalle riflessioni sottili e curiose, dalle risoluzioni generali, ma venire alle circostanze pratiche, accordar molto più al sentimento del cuore che alle riflessioni dello spirito, e fortificare i buoni proponimenti con quelle fervorose preghiere cui il santo nomina colloqui, e che sono diretti al Padre Eterno, a nostro Signor Gesù Cristo, alla beata Vergine ed ai Santi, singolarmente verso il fine della meditazione, di cui esse formano la maggior virtù. Trovasi altresì nel libro degli Esercizi l'istituzione dell'esame particolare della coscienza, il quale consiste in combat-

tere particolarmente il vizio o il difetto in cui s' inciampa più spesso, senza passare ad un altro, se il primo non sia totalmente distrutto, o almeno non abbia cessato di dominare nell'anima. Per quel che riguarda l'esame generale, il quale era più conosciuto che usitato, Ignazio il perfezionò, e lo rese più frequente, come pure l'uso della confessione e della comunione, la cui frequenza non è meno la misura che il principio de' progressi della pietà nella Chiesa.

Il libro degli Esercizi combattuto per tutto come una batteria delle più formidabili all' inferno, ma per tutto altresì onorevolmente giustificato, non mancò di acquistare in Roma una celebrità, cui il sommo Pontefice autorizzò poco dopo con un'autentica approvazione. Anzi prima, e tostochè Ignazio godette di qualche ozio in quella città, le persone pie della più eminente distinzione vollero seguire sotto la direzione di esso il corso di que' pii esercizii (1). Tal fu tra gli altri il cardinale Gasparo Contarini, uno de' più dotti uomini, e de' più begli spiriti del suo secolo, il quale diceva di aver finalmente trovato un direttore; quale da lungo tempo lo desiderava. Ebbe egli in tanta stima il libro degli Esercizi, che lo copiò tutto intero di sua mano. Il dottore Ortiz, famoso teologo, e negoziatore bastantemente esperto, per essere stato incaricato da Carlo V della difesa di Caterina d'Aragona alla corte di Roma, volle fare anch'esso gli esercizi sotto la condotta d'Ignazio, e dopo di averli fatti, disse che tutto ciò che aveva imparato per l'addietro, non entrava in confronto coi lumi che aveva tratti da quella scuola.

Intanto il Signore diede ad Ignazio nozioni più distinte su l'istituto di cui doveva essere il fondatore, e gl' inspirò un forte pensiero di stabilirlo senza indugio. Ne conferì da principio con le Fevre e Laynez, poscia chiamò a sè gli altri suoi discepoli, i quali ricevutone appena l'ordine si trasferirono a Roma. Alloggiarono tutti insieme in casa di un nobile Romano, cui Ignazio aveva guadagnato a Dio, e di cui accettò l'abitazione, per trattare più comodamente co' suoi compagni. Poco gli costò il far

(1) Bouh. lib. 3.

gustare a quegli uomini, già tutti pieni dello spirito di Dio, i disegni che Dio stesso gli aveva inspirati, e d'altro più non trattavasi che di ottenere l'approvazione del capo della Chiesa, allorchè il Pontefice allontanossi da Roma per andare a trattare la riconciliazione dell'imperadore e del re cristianissimo. Voleva il cielo che in questo intervallo i Romani fossero testimoni oculari delle grandi opere che la fama aveva loro annunziate di tutti questi operai evangelici. Ignazio avendo ottenuta dal cardinal legato la permissione di predicar per tutto, distribuì i suoi discepoli nelle chiese de' diversi quartieri della città, e predicò egli stesso non già con una ricercata eloquenza, ma bensì con una nobile semplicità, la quale conservava alla parola di Dio tutta la maestà e la forza. Tostochè eglino furono uditi, cangiarono gli abiti più inveterati, sparirono dalle vesti il lusso e l' immodestia, più non si udivano giuramenti, nè spergiuri; molte furono le cortigiane che si convertirono, e consecrarono il rimanente de' loro giorni ad un assoluto ritiro, o al servizio degli ospedali. Dopo un brevissimo tempo i costumi e la pietà presero una faccia tutta nuova. La frequenza de' sacramenti in singolar modo, benchè prima quasi totalmente decaduta, ricompariva come ne' più bei giorni del cristianesimo. Da quel tempo in poi essa si è introdotta in tutta la cristianità, come altresì l' uso regolare di fare il catechismo ai fanciulli, ed anzi di fare i sermoni al popolo le domeniche e le feste.

Questi laboriosi operai, occupati tutto il giorno nelle funzioni del ministero, si congregavano poi la notte per trattar del progetto della loro istituzione. In una di quelle conferenze risolsero, su la proposizione che ne fece il santo loro capo, non solo di unire il voto di ubbidienza a quelli di povertà e di castità, che avevano già fatti in Venezia, ma altresì di obbligarsi con un quarto voto ad ubbidire al papa, per andare, anche chiedendo l'elemosina ove lo giudicasse opportuno, ad operare per la salute delle anime per tutto ov' ei li volesse mandare. Allora fu stabilito che i professi non possederebbero nulla neppure in comune, ma che però i collegi, ossia case di studio, potrebbero avere e rendite e fondi. Ignazio,

volendo conservare nella sua vita una immagine della vita apostolica, non dimenticava quanto una mendicità più rigorosa potesse nuocere ad un ordine in cui non meno delle virtù dovevano fiorire le scienze. Intanto lo spirito di errore e di menzogna, veggendo tutto ciò che aveva a temere da un' impresa la quale non tendeva che ad aumentare il regno di Gesù Cristo, pose tutto in opera per distruggerla. Suscitò per tanto in mezzo a Roma un frate Agostiniano, il quale, al favore di un ipocrita rigorismo e dell'assenza del papa, osò di pubblicamente predicare la dottrina di Lutero. Ignazio non volendo credere su le prime ciò che udiva per pubblica voce, volle che Laynez e Salmerone, dotti teologi e bene istruiti dei segreti della riforma, andassero ad ascoltare il predicatore, e lo ascoltassero più volte. Convinto finalmente dalle loro relazioni, che colui era un eretico manifesto, e che spacciava il più duro Luteranesimo per la sana morale e la pura dottrina della Chiesa primitiva, lo fe' avvertire in segreto, e con tutti i riguardi della carità, che i suoi sermoni cagionavano dello scandalo. Il predicante smascherato, credendo che la miglior maniera di difendersi fosse quella di attaccar egli stesso colle armi famigliari alla riforma, fece da accorto calunniatore ricadere sopra Ignazio il sospetto di eresia, corruppe tre testimoni e un delatore, il quale affermò innanzi al governatore di Roma, che Ignazio era un eretico reo di maleficio, il quale era stato arso in effigie ad Alcalà, a Parigi ed a Venezia. L'imputazione, per quanto goffa si fosse, fece, per la gravità della materia e per gli artifizi dell'impostore, tanta impressione in Roma, che Ignazio e i di lui compagni vi caddero ad un tratto in un discredito così grande, e quasi così generale, quanta era stata l'ammirazione che su le prime aveva riscosso il loro merito. Il cielo, in mancanza degli uomini, volle calmare egli stesso la tempesta, e con un concorso così sorprendente di circostanze, che non potè non riconoscersi la mano che le aveva fatte nascere. I tre giudici che avevano giustificato Ignazio ad Alcalà, a Parigi ed a Venezia, città nelle quali i falsari sostenevano ch' era stato condannato al fuoco, si trovarono nello stesso tempo a Roma, tratti-

vi da affari così diversi come le loro patrie, e misero la calunnia in quel maggior grado di evidenza che potevasi desiderare. Il delatore fu bandito con perpetuo esilio, e sarebbe stato punito anche più rigorosamente, se il santo non si fosse fatto suo intercessore. I tre suoi complici si ritrattarono alla presenza del governatore di Roma e del cardinal legato; e l'autore dell'impostura se ne fuggì a Ginevra, ove apertamente professò l'eresia. Cadde dipoi nelle mani della inquisizione che lo fe' ardere.

Ignazio giustificato a questa foggia, ne volle avere una giuridica e permanente testimonianza. Diceva che col tempo si perderebbe la memoria di quanto era avvenuto; e che non essendovi alcun atto pubblico in suo favore, ei potrebb'essere sospetto di aver arrestato col mezzo d'intrighi il corso del processo per timore di un esito dispiacevole. Se non si fosse trattato che degl'interessi della sua persona, quest'uomo, avido di umiliazioni e di obbrobri, si sarebbe riputato felice di avere questa occasione di soffrire pel nome di Gesù Cristo: ma che s'involasse ai ministri del vangelo una cosa sì necessaria come la fama, o soprattutto che fossero resi sospetti in materia di fede; questo è ciò ch'ei credette che non dovesse mai aver luogo fra le opere dell'umiltà cristiana, e anzi che nè tampoco dovesse permettersi senza tradire la religione. Il governatore però, uomo giusto, ma debole, non era disposto a portar l'affare tant'oltre; e senza ricusare apertamente, non cercava che indugi. In questo frattempo il papa fece ritorno a Roma. Ignazio senza introduttore, nè protettore alcuno, andò a trovarlo, e gli parlò così bene, che il santo padre ordinò immediatamente al governatore di far ciò che se gli chiedeva. Ubbidì il governatore, fe' esaminare il libro degli Esercizi, cui i nemici di Ignazio nominavano il mistero d'iniquità, e il tenebroso istrumento che serviva ad istillare il veleno della sua dottrina. Pronunziò dipoi una sentenza formale in piena giustificazione degli accusati, che venivano in essa ricolmati di elogi.

Poco tempo dopo, Ignazio ripigliando il suo affar principale, presentò al papa, colla mediazione del pio cardinal Contarini, un ristretto dell'istituto di cui chie-

deva l'approvazione. Ricevette il papa con bontà questo scritto, ed immediatamente il consegnò al maestro del sagro palazzo, perchè lo esaminasse, e gliene facesse il suo rapporto. Questo ufiziale lo ritenne due mesi, dopo i quali lo restituì a sua Santità, protestandole non avervi trovata cos'alcuna la quale non mostrasse lo spirito di Dio. Dicesi che il papa volle leggerlo parimente egli medesimo, e che nel leggerlo esclamò: « Il dito di Dio è qui. Se i miei presagi si verificano, ei soggiunse, questa società contribuirà non poco ad asciugar le lagrime della Chiesa, nello stato di desolazione in cui questa si trova ». La compagnia di Gesù fu fin d'allora approvata verbalmente il 3 di settembre dell'anno 1539, che è propriamente quello della sua istituzione. La medesima poi fu confermata l'anno vegnente con una bolla solenne, la quale però soffrì non poche difficoltà.

Intanto Paolo III, dietro le preghiere de' principi, dei vescovi e di altri illustri personaggi, impiegò alcuno di questi famosi sacerdoti negli urgenti bisogni delle diverse Chiese. Francesco Saverio e Simone Rodriguez, richiesti per le Indie dal re di Portogallo, si trasferirono a Lisbona. Claudio le Jay fu spedito a Brescia per estirpar l'eresia, che alcuni turbolenti novatori vi avevano clandestinamente seminata. Pasquier Brouet andò a riformare a Siena un monastero di monache, che davano molto scandalo. Nicolò Bobadilla fu inviato come un angelo di pace all'isola d'Ischia su le coste di Napoli, per riconciliare i principali del paese che si odiavano e si perseguitavano a morte. Il cardinal di s. Angelo condusse le Fevre e Laynez nella sua legazione di Parma, ove restò le Fevre; e Laynez, dopo qualche soggiorno a Piacenza, accompagnò il dottor Ortiz, richiamato in Germania dall'imperadore per alcuni affari delicati che dovevano trattarsi fra i Cattolici e i Protestanti.

Sempre tornavasi al progetto chimerico di conciliar dottrine essenzialmente inconciliabili; e nessuna esperienza del passato apriva gli occhi ad una imprudente politica su l'inutilità e sui pericoli de'suoi tentativi. Dopo tutte le diete e le conferenze già inutilmente tenute per questo oggetto, se ne tennero altre sei in meno di sei

anni a Francfort, a Haguenau, a Worms, a Ratisbona, e due volte a Spira. Il libro della Concordia, di cui credesi autore Giovanni Gropper arcidiacono di Colonia, e che veniva celebrato come un espediente maraviglioso per accordare i due partiti, dispiacque all'uno ed all'altro. I cattolici lo rigettarono come contenente alcuni articoli sospetti, e piacque anche meno ai Protestanti, perchè ve ne trovarono un numero molto maggiore, che loro erano opposti. Si restò per altro d'accordo in alcuni punti; ma in pregiudizio della religione, la quale ebbe sempre a perdere in questi congressi estranei alla gerarchia (1). Malgrado tutt'i reclami del cardinal Contarini, legato della s. Sede, le ricerche ordinate in altri tempi contro ai settarii dalla dieta di Augusta furono sospese dall'imperadore fintantochè i punti in controversia non fossero stati decisi in un concilio nazionale in difetto del generale, ed anzi in difetto di ogni concilio in un'assemblea degli stati dell'impero. La Chiesa ebbe altresì a dolersi maggiormente della seconda assemblea di Spira, nella quale non solo venne prorogata la sospensione dell'editto d'Augusta, ma di più l'imperadore ordinò che la camera imperiale sarebbe in avvenire divisa per metà, vale a dire, quanti sarebbero i giudici cattolici, altrettanti sarebbero i luterani (2).

Le calamità d'ogni genere piombavano tutte in una volta su la Chiesa di Germania, la quale, nel mese d'aprile 1539, perdette uno dei più generosi e de' più rispettabili suoi difensori, per la morte del principe Giorgio di Sassonia, sovrano della Turingia e della Misnia (3). Avvenimento tanto più deplorabile, quanto che questo principe religioso e saggio, amante dell'ordine e della giustizia, intrepido, vigilante, adorato per la eminente sua probità e la sua beneficenza, non lasciava successori nati da lui, nè che a lui rassomigliassero. Enrico suo fratello era luterano, come pure Maurizio ed Augusto suoi nipoti. Per la qual cosa lasciando egli ai medesimi i suoi Stati in testamento, mise per condizione che non cambiassero la

(1) Sleid. lib. 15, p. 44. Belc. lib. 22, n. 53.
(2) Ibid. lib. 15, p. 525. (3) Ibid. lib. 12, p. 502.

religione cattolica che vi aveva conservata; e caso che lo tentassero, trasmetteva la sua eredità all'imperador Carlo ed al re Ferdinando, fintantochè alcuno de' suoi eredi naturali compiesse la condizione del testamento. Enrico era aggregato alla lega protestante di Smalcalde, e con questo titolo ei poteva tentare a torto ed a ragione tutto ciò che favoriva il partito. Ei s'impadronì di Dresda e delle altre città, tostochè Giorgio ebbe chiusi gli occhi, e vi chiamò Lutero, il quale prevalendosi della sorpresa e della incostanza de' popoli, cambiò nella città di Lipsia con un solo sermone tutto lo stato della religione. Fece dipoi successivamente devastazioni a un dipresso ugualmente rapide negli altri luoghi.

Il giovane Gioacchino elettore di Brandemburgo, il quale, su l'esempio di Gioacchino I suo padre, aveva sempre fatta professione della fede cattolica, e che anzi rimase costantemente divoto al partito dell'imperadore, lasciossi però strascinare al torrente dell'apostasia, il cui urto non poteva sostenersi dal cristianesimo superficiale del Nord (1). Promettendogli i suoi sudditi già corrotti di pagarne i debiti, qualora abbandonar volesse la fede de' suoi padri, la speranza di ristabilire le sue finanze coprì agli occhi suoi l'infamia della sua apostasia. Con questo vile traffico acquistò di più i molti beni de' vescovadi di Brandemburgo, d'Havelberg e di Lebuss. Il cardinal di Magonza, zio di Gioacchino, per quanto zelante sembrasse per la fede cattolica, non resistette però neppur egli alle istanze delle diocesi di Magdeburgo e d'Alberstad, che su l'esempio de' loro vicini vollero abbracciare la confessione augustana.

Lo sfrenato amore della libertà, la cupidigia, la dissolutezza e l'incontinenza, tutte le passioni dell'uomo, e tutte le potenze dell'inferno, congiuravano insieme contro all'opera di Dio, ed al regno del suo Cristo. Ma il Signore dall'alto de' cieli si rideva dei vani fremiti de' principi e de' falsi loro sapienti, cui finalmente gli piacque di confondere per que' mezzi medesimi che volgevano contro di lui. A questo modo nell'occasione del landgra-

(1) Skid. lib. 12, p. 396.

vio d'Assia mostrò che la grand'esca della loro religione era la facilità che vi trovavano per soddisfare le più abbominevoli loro inclinazioni. Questo principe celebrato sopra tutti quelli della riforma, di cui era il sostegno principale, aveva due debolezze assai bizzarramente accoppiate, l'incontinenza cioè e lo scrupolo, e col favore dell'uno pretese di guarire dall'altra. Una sola moglie bastavagli così poco, che la sua intemperanza avevagli cagionato una di quelle malattie che si nascondono diligentemente, e che ne pose la vita nel maggior pericolo (1). All'aspetto della morte sentì non poche agitazioni di coscienza, cui tentò di dissipare, senza però potere nè volere, giusta le stesse sue espressioni, rinunziare ai suoi abiti. L'espediente che ideò per calmar la sua coscienza, fu di avere una seconda moglie unitamente alla principessa sua sposa, persuadendosi che il calore della sua complessione e la buona tavola che si faceva nelle frequenti assemblee ov'era obbligato di trovarsi, « senza potere (per quanto diceva) strascinar per tutto una sposa della grandezza della landgravia », lo dispensassero dal rigore del vangelo. In una parola ei si credette lecito di aver due mogli nello stesso tempo, la qual cosa era allora senza esempio fra i cristiani.

Ciò nonostante fece valere presso i suoi dottori alcune ragioni di tutt'altra virtù per ottenerne l'approvazione, e togliere la sola inquietudine che gli rimanesse. Derivava questa dalla novità di una tal pratica, realmente alquanto capace di mettere in costernazione una coscienza timorata; ma l'autorità de' nuovi evangelisti doveva pienamente rincorarlo. Dopo di avere ad essi dichiarato con molta ingenuità, che la bigamia era l'unico rimedio alle disordinate sue inclinazioni ed a' suoi rimorsi, e che non poteva nè voleva impiegarne alcun'altra, significò loro che tremava di rimanersi più a lungo nelle reti del demonio, e scongiurolli in nome di Dio a sollecitamente restituirgli la pace, con una decisione conforme a' suoi desiderii, affinchè ei potesse giocondamente vivere e morire per la causa del vangelo. « Dal canto mio, soggiunse ac-

(1) Hist. des Var. lil. 6, n. 1 et seq.

certamente, farò quanto esige la riconoscenza, qualora mi dimandiate i beni de' monasteri, o altre simili cose ». E prendendoli anche per una parte più delicata, giacchè perfettamente li conosceva: « se contro a quanto penso, ei proseguiva, vi trovassi inesorabili, in questo caso ho in mente parecchi disegni, e fra gli altri quello di volgermi all'imperadore per una tal dispensa. Ben conosco che l'imperadore non me l'accorderà senza la permissione del papa, di cui a vero dire poco m'importa; ma per ciò che risguarda quella dell'imperadore, io non debbo dispregiarla, perocchè non la credo contraria alla legge di Dio. Ciò nonostante per quanto io sia divoto alla causa del vangelo, temo che gl'imperiali m'impegnino in qualche passo, che non fosse favorevole agl'interessi della medesima; e piacemi assai più di dovere il mio riposo alla vostra autorità, che a qualunque potenza umana. Quindi è che vi chieggo questo soccorso, sul timore che io vada a cercarlo in qualche altro luogo, da cui nascessero poi maggiori inconvenienti ». Il consultante, a fine d'incoraggiare i suoi dottori, diceva altresì nella sua memoria, che gli ecclesiastici avevano già tanta avversione ai Protestanti, che una differenza di più o di meno nella dottrina non vi apporterebbe un cambiamento degno di attenzione. Li prendeva altresì dalla parte della loro indulgenza verso Enrico VIII; e rivelando un segreto, che senza di ciò si sarebbe ignorato, dichiarava di sapere che Lutero e Melanghton avevano consigliato al re d'Inghilterra, di non rompere altrimenti il suo matrimonio colla regina sua moglie, ma bensì di sposarne seco un'altra.

Bucero, quel dottore facile e fecondo di espedienti, fu guadagnato pel primo dal landgravio, ed incaricato della memoria per comunicarla a Lutero ed a Melanghton. Questi corifei del partito, con alcuni altri de' più celebri suoi teologi, tennero un'assemblea a Vittemberga. Ben compreser eglino tostamente che il landgravio non voleva un rifiuto; e i nomi del papa e dell'imperadore, ch'ei non aveva inseriti senza disegno nella sua memoria, bastarono per farli tremare. Avrebbero bensì voluto almeno temporeggiare in un affare così interessante; ma volevasi una risposta non men sollecita che decisiva. Fu dunque for-

za spiegarsi, e nulla è più ridicolo che il lungo e tortuoso discorso che dirigono al landgravio in questa occasione. Dopo di avere eglino confessato che Gesù Cristo aveva espressamente abolita la poligamia nel vangelo, pretendono poi che la legge, la quale permetteva agli Ebrei, a cagione della durezza de' loro cuori, di aver molte mogli, non sia stata abolita nel Nuovo Testamento. In conseguenza di che fecero un consulto formale, il cui originale fu scritto in tedesco nello stile e di mano di Melanghton. Permettevasi in esso in termini espressi a Filippo landgravio d'Assia, di sposare un'altra moglie, unitamente alla sua, e ciò *secondo il Vangelo:* le quali parole sono altresì una delle loro clausole, poichè nella riforma non vi era cos'alcuna la quale non si facesse sotto questo nome. I novatori però si vergognarono di far passare questa pratica in legge generale: e la permissione venne accordata in forma di dispensa per caso di necessità; ma non si aveva rossore di trovar delle necessità contro al vangelo. E fin dove mai Lutero non estendeva egli queste necessità insuperabili al suo parere, ed insuperabili difatti a persone che rigettavano la penitenza e le buone opere? Che non avremmo noi a dire su questo punto, qualora senza far fremere la verecondia, potessimo rilevare quella infame morale ch'egli osò di predicare pubblicamente nella sua chiesa di Wittemberga per la riforma del matrimonio? Diciamone alla sfuggita quanto basta, per far calcolare al giusto suo valore, in materia di costumi, e questo preteso riformatore della corruzione romana, e la corruzione reale della sua riforma. « Se esse sono ritrose, predicava costui, parlando delle donne, i mariti dicano loro: Se voi nol volete, lo vorrà un'altra; se la padrona ricusa, venga la serva ». Quindi crigendo in canoni e in dommi queste infamie: « il marito, ei ripiglia, conduca prima sua moglie alla chiesa, e le faccia due o tre ammonizioni, poi la ripudii, e prenda Ester in luogo di Vasti ». Vedesi che il landgravio non s'ingannava in ciò che aspettavasi da' suoi casisti.

Tutte le precauzioni si ridussero a stendere un impenetrabile velo su questo nuovo matrimonio, a fine di sottrarne i fautori all'anatema de' popoli, i quali gli avreb-

bero annoverati, come già lo dicevano eglino stessi, fra i Maomettani o fra gli Anabattisti anche più dissoluti. Non vi doveva essere che un picciol numero di testimoni, « i quali sarebbero obbligati al segreto sotto il sigillo di confessione », essendo questi per l'appunto i termini di codesta consulta inesplicabile per tutti i versi. Un tal documento così disonorante pel nuovo vangelo, fu difatti tenuto così segreto, che il presidente di Thou, diciassette anni dopo, comechè sommamente informato degli affari esteri, disse di non saperne altro, se non che il landgravio per consiglio de' suoi pastori aveva unitamente alla moglie anche una concubina (1). Era questo il personaggio che si era convenuto di attribuirle, e si preferiva un tale scandalo nella casa del principe alla vergogna d'una approvazione che distruggeva il vangelo e l'invariabile osservanza di tutte le Chiese cristiane. Il mistero d'iniquità non fu svelato che lungo tempo dopo la sua consumazione, allorchè gli avventurosi figliuoli de' principi ingannati da que' corruttori, in singolar modo nella casa Palatina e in quella d'Assia, hanno cominciato a tornarsene in seno della Chiesa, pel cui trionfo hanno creduto di doverlo rivelare a tutto il mondo cristiano. Da quei fonti sappiam noi indubitabilmente che il landgravio Filippo d'Assia, vivente, e col consenso di Cristina di Sassonia sua moglie, sposò formalmente Margherita di Saal, orfana di un semplice gentiluomo. Il principe non ebbe altro a fare se non dichiarar che prendeva questa seconda moglie per inevitabili necessità di corpo e di coscienza; che le aveva palesate a molti dotti, prudenti, cristiani e pii predicatori, e che questi lo avevano consigliato a metter con questo espediente in riposo la sua coscienza. Del resto, l'atto di questo matrimonio in data del 4 marzo 1540, la consulta che lo approva, e tutta la serie di questo sudicio intrigo sono state pubblicate in forma così autentica che non è possibile di averne il menomo dubbio. Perciò hanno avuto corso per tutta l'Europa senza incontrare un solo protestante abbastanza sfacciato per contraddirle.

(1) Thuan, lib. 4, ad ann. 1557.

Lutero non per questo diminuì nulla della sua fierezza nè della sua insolenza (1). Poco dopo ci pubblicò in lingua volgare, intorno alla Chiesa ed ai concilii, un'opera che ne distruggeva quasi tutta l'autorità. Vuole che i medesimi giudichino unicamente della fede, colla sola regola della sacra Scrittura, contro alle nuove dottrine ed alle cerimonie superstiziose; che loro si ricusi il diritto non solamente di stabilire nuovi articoli di fede, ma eziandio d'inceppar le coscienze con nuove pratiche o cerimonie, vale a dire, che non abbiano autorità di far leggi neppure ecclesiastiche. Ecco dov'era giunto questo impostore con tutte le sue appellazioni al futuro concilio. Anche in quest'opera, come in tutte le altre sue produzioni, non lasciò di scagliarsi contro al papa, « il quale debb' essere irremissibilmente condannato, ei dice, e costretto a rimetter le cose nel primo loro stato, giacchè traviò cotanto i fedeli cogl'insensati e perversi suoi insegnamenti, che la posterità durerà gran fatica a crederlo ». Ma questi non sono che fiori in confronto di quanto ei vomitò pochi anni dopo sopra lo stesso argomento nel suo libro *Del papato romano*, che qui noi indicheremo, per non tornar così spesso su queste nauseanti stravaganze. Peggiorando cogli anni la sua frenesia, invece di estinguersi, spiegolla tutta intera fin dal principio di questo libro infame, che fa istituire il papato dal principe dell'inferno. Nel frontespizio era una stampa in cui vedevasi il papa assiso sopra un eminente trono, vestito cogli abiti pontificali, avendo le mani piegate e le orecchie d'asino (2). Intorno a lui eranvi non poche milizie di demonii di figura grottesca e mostruosa: alcuni gli mettevano la tiara sul capo, dopo di averla riempiuta d'immondezze; gli altri lo calavano nell'inferno colle corde, ed alcuni gli sostenevano i piedi, affinchè scendesse con più comodo; altri poi in maggior numero portavan legna per arderlo. Da questo preludio può giudicarsi del corpo dell'opera, di cui certamente i nostri leggitori ci dispenseranno volentieri dal renderne un conto più esteso.

Da un'altra parte Enrico VIII offriva spettacoli non

(1) Cochl. ad an. 1539, p. 294.
(2) Cochl. in act. et script. Luther. pag. 311.

meno scandalosi e molto più tragici (1). Da prima ei fe' confermare dal suo parlamento la dottrina che aveva prescritta alla sua Chiesa, per persuadere ch'ei non cambiava altrimenti la sostanza della religione. Questa era ridotta a sei articoli precisi, i quali dovevan essere come i punti fissi da cui si partirebbe per procedere rigorosamente contro ai delinquenti. Quindi veniva prescritto di credere e professare che il pane e il vino sono cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; che questo corpo e questo sangue sono tutti interi sotto ogni specie, e che non si dee dare al popolo la comunione sotto entrambe; che si dee ritener l'uso delle messe private, come sommamente utile; che la legge divina proibisce il matrimonio ai sacerdoti; che quelli e quelle che liberamente hanno fatto voto di castità, sono parimente obbligati ad osservarlo; che la confessione auricolare è utile, necessaria e fondata su la legge di Dio. Quest'editto, giusto, rispettabile per sè medesimo, divenne così odioso pel rigore di esecuzione, che fu denominato *statuto del sangue*. La pena del fuoco e la confiscazione di ogni specie di beni erano ordinate contro agl'infrattori del primo articolo, senza che i medesimi potessero essere ammessi neppure all'abiura. Dovevansi punir colla corda tutti coloro che predicassero apertamente, o che con ostinazione disputassero contro agli altri articoli. Quanto ai preti che avevano commercio con donne, senza che essi si emancipassero neppure a dommatizzare su questo punto, si ordinava contro di loro e contro a quelle infelici vittime della seduzione la confiscazione de'beni colla prigionia per la prima volta, e la pena di morte in caso di recidiva. Allo stesso modo venivano trattati coloro, i quali dispregiavano la confessione, la comunione, o che trascuravano soltanto di confessarsi e di comunicarsi nel tempo prescritto. L'intolleranza cattolica, lo zelo della fede e dei costumi nella Chiesa, avvicinossi egli giammai ad una così stravagante e sanguinaria severità?

V'è chi pretende che il vescovo di Winchester, cattolico nel cuore, e vile approvatore dello scisma, volendo pure addormentare la sua coscienza, determinasse in sin-

(1) Burn. lib. 3, pag. 361.

golar modo Enrico a pubblicare queste leggi favorevoli alla fede della Chiesa, dandogli ad intendere che nessun uomo sensato lo crederebbe eretico, fintantochè ci sostenesse quelle verità, le quali essenzialmente distinguevano i veri cattolici da tutti li novatori. Ma il tiranno aveva un altro motivo che non era men forte. Aggiuntasi questa legge a quelle che aveva già fatte contro ai fautori della santa Sede, non vi era quasi più alcuno de' suoi sudditi, contro cui non potesse procedere, inquisirlo e perseguitarlo. Cattolici e Protestanti, tutti giacevano in potere di lui. In pochissimo tempo vi furono per questo motivo più di cinquecento persone imprigionate nella sola città di Londra; e se non si fosse avuto timore dei movimenti che una tale perquisizione minacciava di eccitare nel restante del regno, sarebbesi veduta la metà delle città convertita in altrettante prigioni. Fu dunque d'uopo sospendere l'esecuzione dello statuto, ed anzi furono rilasciati i prigionieri della capitale; ma sussistendo sempre la legge, e potendo il re farne uso, allorchè lo credesse opportuno, ognuno tremò per sè stesso nei due partiti, i quali parvero fare a gara in segnalare più vilmente la sua compiacenza verso del principe.

Cranmero, luterano e maritato, comechè arcivescovo di Cantorberì, non aveva veduto che con una somma ripugnanza e qualche riclamo decretarsi il celibato de' preti; ma finalmente aveva adottato il parere comune colla solita sua pieghevolezza e dissimulazione. Due eretici meno furbi, cioè Schaxton vescovo di Salisbury, e Latimer di Worchester, sperarono invano d'uscir d'imbarazzo, abbandonando i loro vescovadi; eglino furono spediti alla torre, ove Latimer restò prigioniero fino alla morte del re. Schaxton, con ritrattarsi, ricuperò la libertà, ma senza poter rientrare nel suo beneficio. Intanto Cranmero prendendo egli pure il re pel suo debole, lo persuase a rivocar la proibizione che aveva fatta a' suoi sudditi, di ritener la Bibbia in casa, dandogli ad intendere non vi esser cosa più atta a convincerli che l'autorità del papa non era foudata su la parola di Dio. In tal foggia questo principe, con tutta la durezza dell'imperioso umor suo, era successivamente lo zimbello de' suoi adulatori e de' pro-

pri suoi traviamenti. Gardiner, il quale ben comprendeva quanto una tal libertà fosse favorevole alla propagazione de' nuovi errori, impiegò tutti i mezzi per impedirla; ma vani furono i suoi sforzi contro alla prevenzione di Enrico.

Nello stesso tempo Cromwello cercando di appoggiare così la sua setta, come la sua fortuna, propose al re una nuova sposa, in luogo di Giovanna di Seymour, morta nel dar la vita al principe Odoardo, che fu re dopo di Enrico. Mentre Giovanna era straziata da' dolori di un parto crudele, si recò l'avviso al re, che faceva mestieri risolversi di perder la madre, oppure il bambino. La passione di Enrico per questa terza sposa era già soddisfatta: quindi, « andate, ei rispose senza esitare, e salvate il bambino: vi sono abbastanza femmine nel mondo; ma non si ha un figlio tutte le volte che si vuole ». Cromwello gettò gli occhi sopra Anna di Cleves, la quale faceva professione del Luteranesimo, ma ch'ei dipinse al principe siccome una principessa che possedeva tutte le qualità capaci di piacergli. Su questo falso ritratto il re mostrò molta impazienza di vederla arrivare, e fra non molto essa fu in viaggio. Le andò egli incontro fino a Rochester, senza però darsi a conoscere a fine di osservarla con più comodo, ma tostochè la vide così diversa da quella che gli era stata rappresentata, ne concepì una tanta avversione, che non fu padrone di dissimularla, e lo diè a vedere con parole che la decenza proibisce di raccogliere dalla bocca stessa di un re. Siccome però i suoi affari l'obbligavano a procedere con delicatezza verso i possenti alleati della casa di Cleves, ei sagrificò l'inclinazione alla politica; quindi accettò questa quarta sposa, finchè ebbe trovato il momento opportuno per sostituirlene una quinta.

Quest'indugio non fu che di sette mesi; ed anzi tostochè Enrico ebbe consumato il suo matrimonio, ad altro più non pensò che a romperlo (1). Aveva egli posti gli occhi sopra Caterina Oward, nipote del duca di Nordfolk; e questo signore pretendeva di far servire un tal

(1) Burn. lib. 2, p. 378.

matrimonio alla rovina di Cromwello, cui detestava. Non poteva più non ravvisarsi, che questo ministro vicegerente della supremazia non fosse uno dei primari fautori del Luteranesimo; e che invece di secondare il re nella persecuzione degli eretici, non autorizzasse quei medesimi che predicavano contro al famoso statuto de' sei articoli. Il duca fe' comprendere al re, che tal era la fonte della pubblica scontentezza, che non se ne doveva più fare un mistero a sua maestà, giacchè v'era luogo a temere che l'odio si estendesse insensibilmente dal ministro al sovrano. « E quando anche non si provassero, ei soggiunse, tante altre oppressioni, di cui quest'odioso ministro è incolpato dai popoli, basta bene ch'egli abbia fatto perdere alla maestà vostra l'affetto di una buona parte de' suoi sudditi, per far loro un sagrifizio ch'è di tanta importanza pel pubblico riposo ». Queste ragioni, aggiunte al risentimento conceputo contro al fautore di un vincolo abborrito, fecero immediatamente risolvere la perdita di Cromwello, il quale in tal foggia trovò la sua sciagura in quel matrimonio medesimo da cui aveva aspettato il suo sostegno e quello della sua setta. Il duca di Nordfolk accusollo di alto tradimento innanzi al consiglio, e ricevette ordine di condurlo alla torre fatale.

Cercossi intanto un pretesto per autorizzare il divorzio del re innanzi al suo parlamento ed al suo clero. Questi due corpi non erano difficili; e l'arcivescovo di Cantorberì, che doveva pronunziare, possedeva in sommo grado le due grandi virtù care ad Enrico, la compiacenza cioè e l'industria. Si allegò che prima del matrimonio del re con Anna di Cleves, vi era stato un contratto fra questa principessa e il duca di Lorena, amendue in tenera età; contratto, a vero dire, che non era stato confermato dalle parti giunte all'età conveniente, e che non fu neppur provato; ma si soggiunse (1), che il re non aveva sposato che con dispiacere la principessa tedesca, e ch'era interesse dell'Inghilterra ch'egli avesse molti figli, la qual cosa non poteva aspettarsi da una simile unione. Su questi fondamenti fu pronunziata la sentenza del divor-

(1) Act. publ. angl. t. xiv, p. 710.

zio, sottoscritta dipoi da tutti gli ecclesiastici delle due camere, sigillata col suggello de' due arcivescovi del regno, e confermata dal parlamento in corpo. La principessa, la quale non amava il re più di quel che ne fosse amata, di buon grado prestovvi il suo consenso; divenne, invece di sposa, la sorella adottiva di quel riconoscente oppressore, ed anzi scelse di rimanersi in Inghilterra piuttostochè tornarsene alla piccola corte di Cleves, ove per altra parte temeva che non le fosse così ben pagata la pensione di quattromila lire sterline che le passava Enrico. Scrisse parimente al duca suo fratello che tutto erasi fatto di suo aggradimento, e il pregò a vivere in buona intelligenza col re d'Inghilterra. Subito dopo, Enrico sposò segretamente Caterina, e prese il suo tempo per dichiararla regina.

I matrimoni di Enrico VIII dovevano esser tutti accompagnati da incidenti funesti, e i suoi favori si convertivano ordinariamente in queste terribili estremità (1). Cromwello imprigionato da quasi sei settimane, erasi indarno lusingato in quest'intervallo che il re gli farebbe grazia. Ei fu la vittima della propria sua crudeltà, la quale, per ispianare tutti gli ostacoli, lo aveva indotto a stabilire la barbara legge, per cui le sentenze emanate contro ai rei di lesa maestà, avvegnachè assenti e non difesi, sarebbero di ugual forza, che se i medesimi fossero stati condannati dopo le difese e tutti i processi ordinari. Il re, subito dopo il suo matrimonio, spedì un ordine per fargli recidere il capo su la piazza che è innanzi alla Torre. Siccome costui lasciava un figliuolo cui amava con molta tenerezza, si astenne da tutte le lagnanze che potessero nuocergli; pregò Dio sul palco per la prosperità del re, e dichiarò che moriva nella religione cattolica: confessione cui i settari hanno interpretata in loro favore, e che nel caso che ne avessero giudicato dirittamente, altro più non sarebbe che un equivoco vile e spergiuro. Contuttociò i suoi beni furono confiscati; dopo di che il re diede la libertà ai suoi dipendenti, dicendo loro che si cercassero un miglior padrone.

(1) Sand. lib. 1, p. 196. Sleid. lib. 13, p. 422.

Il sangue di Cromwello non fu il solo versato nel matrimonio di Enrico. La regina Caterina e il duca di Nordfolk suo zio erano contrarii ai Protestanti, i quali soffrirono una persecuzione assai viva per non risparmiare il dottore Roberto Barnes. Erasi ciò non ostante costui reso sommamente caro al principe nell'affare del suo primo divorzio, per cui era stato a conferire coi teologi protestanti, a fine di ottenerne un consulto favorevole. Era altresì stato spedito più volte dipoi ai principi Tedeschi per negoziazioni importanti. Tutto obbliossi, non tanto per la sua audacia nel predicare il Luteranesimo, quanto per la libertà con cui sforzossi d'impedire il ripudio d'Anna di Cleves. Fu condannato al fuoco con altri due preti quasi ugualmente famosi fra i martiri dell'apostasia. I Cattolici non lasciarono di aver parte anch'essi ne' sanguinosi sagrifizi di queste barbare nozze. Uno di loro fu messo a morte per aver sostenuta l'autorità del papa; altri tre per aver negata la supremazia del re; ed un quinto semplicemente per aver avuto carteggio col cardinal Polo.

Questo principe, irritando in tal foggia tutt' i partiti senza distinzione, ebbe finalmente qualche inquietudine, soprattutto per le sue provincie del Nord, ove i malcontenti si mostravano in maggior numero. Ei temeva che il re di Scozia Giacomo V, sommamente divoto della santa Sede, somministrasse soccorsi ai malcontenti; e che questo principe il quale comechè suo nipote era stato da lui trattato in molte occasioni con poco riguardo, si collegasse contro di lui col papa e coll'imperadore. Per la qual cosa fece tutti i suoi sforzi per guadagnarlo, e per impegnarlo a disgustarsi colla corte di Roma. Ma inutilmente; anzi il re di Scozia ebbe la generosità di ricusare un abboccamento che l'inglese gli aveva proposto, senza temer la rottura che un tal rifiuto non lasciò di cagionar poco dopo fra i due regni. Giacomo V, volendo chiudere ogn'ingresso all'errore ne'suoi Stati, perseguitava tutt'i novatori senz'alcuna eccezione, e non risparmiò neppure l'antico precettore del principe suo figliuolo, cioè Giorgio Bucanano buono storico, buon poeta, ed uno de' più begli spiriti del suo secolo. Ma Bucanano erasi infatuato delle nuove dottrine ne' frequenti

suoi viaggi, e nelle abituali sue corrispondenze coi novatori famosi per la loro eleganza. Ei si rese sospetto con alcune violente invettive contro ai frati, e d'ordine del re fu messo in prigione. Avvertito dalla propria sua coscienza di tutto il pericolo cui correva, se ne fuggì dalla finestra della prigione, mentre le guardie dormivano, e in tal foggia si sottrasse alla pena del fuoco cui soggiacquero alcuni altri settarii arrestati con lui. Dopo di ciò non occorre maravigliarsi di tutti i racconti calunniosi che si trovano nella sua storia di Scozia, soprattutto relativamente ai fatti degli ultimi tempi (1). In tutte le opere di Bucanano in generale, ove si tratta di domma e di chiesa, fa d'uopo ricordarsi, giusta il carattere che ne fa Genebrardo, uno de' più grandi prelati del medesimo tempo, che si leggono le buffonerie e le imposture d'un francescano sfratato, d'un commediante da bisca, e di un poeta ateo.

Per terminare ciò che riguardava Enrico VIII nel periodo che scorriamo, il quinto suo matrimonio non fu più felice dei precedenti. Mentr'ei sembrava sommamente contento della nuova sua sposa, l'arcivescovo di Cantorberì andò ad avvelenare la sua gioia, col racconto che gli fece de' costumi di quella diletta libertina. Non solamente veniva essa accusata di aver condotta una vita dissoluta prima del suo matrimonio, ma di più di aver continuato dopo ch'era regina; e furono denunziati alcuni colpevoli, uno de' quali era entrato in camera della principessa a undici ore della sera, e non n'era uscito che alle quattro della mattina. Altri due erano anche più positivamente incolpati di un commercio vergognoso con esso lei. Furono prodotti diversi testimoni oculari; s'interrogarono i rei che dissero più che non si voleva sapere; e la regina medesima confessò la sua cattiva condotta prima del suo matrimonio, protestando però di essere sempre onestamente vissuta, dopo di essere divenuta moglie del re. Il parlamento si congregò, e su la relazione de' commissari, i quali dichiararono sufficientemente provate le accuse, venne pronunziata la sentenza capitale contro alla re-

(1) Spond, ad an. 1539, n. 7.

gina e ai complici di essa, quindi confermata dal re, e finalmente eseguita nella piazza della Torre, ove a Caterina venne pubblicamente reciso il capo. Dopo Caterina Oward, Enrico prese ancora in moglie l'intrepida Caterina Parr, vedova di Newil Latimer, donna di spirito e di buona condotta, ma sommamente proclive alle novità in materia di religione; il che poco mancò che non la sottoponesse alla medesima sorte di quelle che in tanto numero l'avevano preceduta su quel trono da cui erano state precipitate. Intanto, siccom'essa era sommamente mansueta, insinuante, piena d'attenzioni e di una pieghevolezza di indole, per cui sollecitamente ritrocedeva, quand'erasi soverchiamente avanzata, se vacillò frequentemente su l'orlo del precipizio, ebbe almeno la sorte di veder morire il tiranno prima ch'ei fosse giunto a quel punto di nausea, in cui tutti i vezzi e tutta l'arte della sesta sua sposa non avrebbero potuto salvarla.

L'Inghilterra non era il solo luogo in cui i delitti si moltiplicassero cogli errori. Non trovavasi quasi più alcun vestigio dell'antica religione in Germania, ove i Luterani e gli Anabattisti, divisi in molte sette contrarie, non si accordavano che per combattere la fede cattolica. La Svizzera, il Piemonte, la Savoia, e tutti i paesi circonvicini erano infettati dagli errori di Zuinglio e di Ecolampadio uniti a quelli de' Valdesi. Il contagio di Ginevra penetrava più oltre di giorno in giorno nelle provincie della Francia; e fino nell'Italia medesima diffondevasi già il veleno dopo che Calvino lo aveva recato alla corte di Ferrara. In queste dolenti congiunture il vicario di Gesù Cristo sentì il bisogno in cui era la Chiesa di un soccorso straordinario. Nello stesso tempo intese che i discepoli di Ignazio, già impiegati nelle migliori città sopra un'approvazion verbale, risvegliavano ovunque il primo spirito del cristianesimo. Due di loro, su le calde istanze di Giovanni III re di Portogallo, si erano trasferiti in quel regno, donde dovevano poi recarsi fino all'estremità delle Indie, per dilatarvi il regno di Gesù Cristo. Le loro fatiche fino dai primi giorni avevano loro acquistato a Lisbona il soprannome di apostoli che vi hanno lungamente conservato i loro successori; e venivano colà

trovati così utili, che i domestici della fede credettero di fare agli Indiani un sagrifizio assai generoso, dividendo que' due apostoli fra l'India e il Portogallo. Per la qual cosa Simone Rodriguez fu ritenuto in quel regno, e Francesco Saverio partì per l'Oriente.

Intanto la conferma ossia l'approvazione autentica e solenne del nuovo istituto soffriva le maggiori difficoltà (1). Paolo III, benchè sommamente inclinato a dargli un'esistenza legale e fissa, non aveva voluto prender da sè stesso alcuna risoluzione, ed aveva data a tre cardinali la commissione di esaminare questo istituto. Il primo, per nome Bartolommeo Guidiccioni, gran teologo, gran canonista, e uomo di tanto merito, che quando morì, il papa disse che il suo successore era morto prima di lui, era così avverso alle nuove istituzioni religiose, che consigliava di estinguerne alcune delle antiche, e di ridurle tutte a quattro. Dichiarò egli immediatamente, che di qualunque natura si fosse l'istituto di cui si trattava, la Chiesa non ne aveva bisogno. Stette anzi molto tempo senza degnarsi neppure di legger la memoria che gli era stata consegnata. Avendola finalmente letta, sentì un cambiamento così improvviso, che ne restò stupito egli stesso, e più non dubitò che Dio non ne fosse l'autore. Disse di nuovo che il suo sentimento era sempre in generale, che non si dovessero istituire nuovi ordini; ma poi soggiunse che quello che si presentava sembravagli necessario per rimediare agli urgenti mali della cristianità, e specialmente per arrestare il corso delle eresie che si diffondevano per tutta l'Europa. Gli altri due cardinali adottarono il suo parere; e il sommo pontefice, con una bolla del 27 settembre 1540, approvò questo nuovo ordine sotto il titolo *d'istituto de' cherici regolari della compagnia di Gesù*. Colla stessa bolla permetteva a costoro di far quelle costituzioni che giudicassero le più acconce per la loro perfezione particolare, per la salute del prossimo, e per la gloria di Dio. Restrinse però il numero de' professi a sessanta, ma levò questa restrizione due anni dopo, « e l'interesse del mondo cristiano (sic-

(1) Bouh. lib. 3.

come dichiara questa seconda bolla) fu il motivo che obbligollo a diportarsi in tal forma ». Nello stesso anno Paolo III approvò altresì lo spedale degli Orfanelli e delle Penitenti, fondato a Bergamo da Girolamo Emiliani, senator veneto, di una eminente pietà. In breve se ne fabbricarono molti altri su quel modello; il papa, dopo di aver loro fatto eleggere un superiore, concesse loro non pochi privilegi.

Confermato che fu dalla santa Sede l'istituto della compagnia di Gesù, ne fu eletto superior generale il santo istitutore, non ostante tutta la resistenza della sua modestia; dopo di che i primi Gesuiti fecero, unitamente al loro capo, la solenne loro professione. Oltre ai soliti voti di povertà, di castità e d'ubbidienza, promisero di più di ubbidire specialmente al sommo pontefice riguardo alle missioni, e d'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana. Poco dopo, Ignazio estese la costituzione della sua compagnia, giusta lo spirito della bolla che la confermava.

Siccome questa aveva per fine non solo di attendere alla salute della perfezione dell'anima propria, ma d'impiegarsi altresì con tutte le forze per la salute e perfezione del prossimo, ei scelse fra gli esercizi della vita contemplativa e della vita attiva ciò che l'una e l'altra avevano di meglio, e procurò di unirle insieme con un sì giusto temperamento, che invece di nuocersi, si giovassero anzi scambievolmente. Prese dalla prima l'orazione mentale, l'esame frequente della coscienza, l'uso abituale di ritirarsi, la lettura delle sacre lettere, la frequenza dei sacramenti, il silenzio e il raccoglimento, l'esercizio della presenza di Dio, in una parola tutte le pratiche le più atte a formar gli uomini i più interiori. Dalla vita attiva ossia apostolica, prese i sermoni e le esortazioni, i catechismi, le missioni fra i cristiani e gl'infedeli, la controversia cogli eretici, le conversazioni divote colle persone del mondo, la visita degli ospedali e delle prigioni, la direzione delle coscienze, e in particolar modo poi l'istruzione della gioventù, come il mezzo più efficace per ristabilir i costumi, facendo succedere una generazione pura alle schiatte corrotte dalla sciagura dei tempi, e indurate da una lunga consuetudine. A fine poi di trarre un maggior con-

corso alle scuole della compagnia, stabilì che colle regole della pietà vi s'insegnerebbero gratuitamente ancora le scienze ordinarie.

Avendo egli perciò a trattare con ogni sorta di persone, e spesso ancora cogli empi e cogli eretici, ai quali l'abito religioso era un oggetto di scherno, non diede altr'abito che quello degli ecclesiastici a'suoi religiosi, non essendo essi in sostanza che preti o cherici regolari. Ordinò soltanto che l'abito fosse decente giusta l'uso del paese, ma per tutto però conforme alla modestia religiosa. In tutto il rimanente scelse del pari una vita comune sul modello di quella di Gesù Cristo; l'alloggio, i mobili, il cibo, tutto fu regolato, come il vestire, sulle leggi così della decenza, come della modestia. Il principio che aveva diretto Ignazio nel regolamento di queste cose esteriori, determinollo altresì a non prescrivere alcuna austerità per obbligo. Dall'altra parte, ei saviamente rifletteva, che quando le macerazioni sono prescritte dalla regola, fa d'uopo ricorrere alla dispensa in favore di molti; e che la dispensa, per quanto siasi legittima, nuoce quasi sempre alla regola. Sentiva altresì che molte pratiche santamente stabilite in diversi ordini potevano divenire altrettanti ostacoli alle funzioni apostoliche del suo ordine. Per la qual cosa, esortando egli alle austerità, di cui non fa un obbligo preciso e generale, pretende che il superiore sia l'arbitro di tutte quelle che praticheranno i particolari, e che faccia tenere una prudente via di mezzo fra la rilassatezza che nuoce all'animo, e il fervore indiscreto che rovina lo spirito. Col medesimo senno ei non assoggettò i suoi discepoli al coro, il cui esercizio gli parve incompatibile cogli impieghi del suo istituto: il che parimente sarebbe stato un motivo di ricorrere continuamente a dispense necessarie; perocchè negli ordini i più regolari non si crede di dover ricusarle ai maestri di teologia, ai predicatori ed ai missionari. Egli avea per esempi gli ordini militari, e quelli che sono consecrati alle opere di misericordia, gli uni e gli altri veramente religiosi, comechè esenti dal coro.

Funzioni così sublimi e così delicate, come quelle dell'apostolato, esigevano un sommo discernimento nella

scelta de'soggetti destinati a compierle. Ignazio indica con precisione le principali qualità ch'essi debbono avere, come sono una bell'indole, un portamento gentile, un intendimento diritto, una salute robusta, e perfino una nascita di un cert'ordine, come atta a sostenere gl'interessi della Chiesa; ma vuole che questa sia unita all'ingegno ed alla virtù; giacchè fuori di questo caso ci conta per nulla la nobiltà ugualmente che tutt'i vantaggi della fortuna. Esclude quelli, i quali essendo nati nella vera religione, avessero abiurata la fede fra gl'infetti, oppure sostenute pubblicamente opinioni eretiche: oltre a ciò le persone infami convinte di delitti enormi o nate da illegittime congiunzioni; le persone soggette a traviamenti di ragione, o a debolezze di spirito, come pure quelli che avessero portato l'abito monastico come sospetti d'incostanza, o come quelli che davano cagione di derisione. Vuole altresì che sieno diligentemente esaminate le disposizioni e la vocazione de'soggetti; e se taluno della compagnia ve gli avesse tratti anche con diritta intenzione, che si facciano di bel nuovo deliberare innanzi a Dio per un tempo discreto. Si dee loro proporre tutto ciò che la vita religiosa ha di più penoso, e interrogarli poscia in singolar modo, se sono contenti che quelli i quali conosceranno i loro difetti per altra via, che per quella della confessione, ne avvertano il superiore affinchè li corregga.

Fatta la scelta de'soggetti, si dee provare la loro virtù, e perfezionarne l'ingegno nella seguente maniera. Prima di lor dare l'abito, si fanno fare ad essi gli esercizi spirituali, quindi si mettono in noviziato, ch'è di due anni, non essendo stato riputato sufficiente un anno solo per disporre ad una vita tutta apostolica, e che ha bisogno di un grandissimo fondo di virtù. In tempo del noviziato non si farà alcuno studio, a riserva di qualche esercizio per la memoria, la quale si perderebbe per mancanza di coltura; ma si serviranno gl'infermi negli spedali, e s'insegnerà la dottrina cristiana ai fanciulli per avvezzarsi di buon'ora a queste prime opere dell'apostolato; ed anzi per formarsi a tutto il rigore della povertà apostolica, si farà un pellegrinaggio a piedi, senz'altro mezzo di sussistere che l'elemosina. Dopo questa pri-

ma provvisione di virtù fa d'uopo acquistar le scienze, che non sono men necessarie alle evangeliche funzioni. Le lingue dotte, le belle lettere, la filosofia, la teologia, la sacra Scrittura, la storia ecclesiastica, tutto ciò che può servire all'avanzamento della religione, appartiene a quest'ordine dottissimo, giusta però l'età e l'ingegno di ciascuno; sicchè gl'ingegni capaci di tutto sieno esercitati in tutte le scienze; e quelli che non hanno il genio universale, divengano almeno eccellenti in alcuna di esse. Fa però di mestieri studiar con ordine; e non si passerà da una scienza ad un'altra, senza posseder bene la prima, senz'aver subito un esame rigoroso che impedisca di sostituire il caos della confusione, o la gonfiezza della presunzione alla vera capacità. Il poco metodo che Ignazio abbandonato solamente a sè stesso nel corso dei suoi studi vi aveva osservato, e che ne aveva per lungo tempo arrestati i progressi, gli fe'prendere cotali precauzioni. Ricordandosi egli altresì degl'inconvenienti d'una carità e d'una divozione mal intesa, ordinò che gli scolari della sua compagnia non fossero impiegati fuori, che fosse determinato il tempo delle loro preghiere, e che anzi non ricevessero che verso la fine dei loro studì gli ordini che obbligano al breviario.

Prese parimente la maggior cura della salute de'giovanetti, ordinando che non portassero tropp'oltre l'applicazione, che non istudiassero nelle ore del sonno, anzi neppure di mezzogiorno nelle ore incomode; e ciò che sembra molto straordinario in uno stato tutto consecrato alle scienze, che non continuassero la loro fatica per più di due ore di seguito senza qualche interruzione. Stabilì in loro favore de'giorni di riposo, e loro procurò delle case di campagna, ove potessero in un giorno della settimana respirar l'aria aperta, e divertir l'animo. Non ostante l'amore, ch'egli aveva alla povertà assoluta del vangelo, non credette di dover obbligare gli studenti a vivere di elemosine, e volle che i suoi collegi fossero provveduti di rendite sicure.

Ma temendo poi, che lo studio diseccasse e indebolisse a poco a poco la divozione, prescrisse diverse pratiche per alimentarla. Le principali consistono in accostarsi ai

sacramenti tutte le feste e le domeniche, in esaminare la propria coscienza due volte al giorno, in fare ogni anno gli esercizi spirituali, in rinnovare i suoi voti due volte all'anno dopo di aver fatto tre giorni di ritiro, ed una general revisione dello stato di sua coscienza. Finalmente il corso degli studi terminavasi con una pratica non meno utile, che straordinaria, cioè con un terz'anno di noviziato, fatto in età matura, e con tutt'i vantaggi che si dovevano aspettare da una maturità confermata con tante prove.

L'intenzione d'Ignazio si era di formar uomini eminenti in dottrina e in virtù, e non risparmiava cos'alcuna per giugnere ad un fine cotanto sublime. Ciò nonostante ben ei comprese, che tutto ciò che tende alla perfezione non sempre vi arriva ad un'ora, che ciò che non è perfetto non lascia però di esser utile, e che la stessa mediocrità, quando è ben trattata, può servire a cose della maggior importanza. Prevedendo egli quindi che nel gran numero de'suoi soggetti, alcuni per mancanza d'ingegno naturale o di qualità acquisite, non giugnerebbero a quell'apice di perfezione che voleva il suo istituto, stabilì nella sua società due gradi diversi, uno di professo e l'altro di coadiutore. Questi ultimi facevano in pubblico i voti di povertà, di castità e di ubbidienza; e quelli, oltre la professione non solamente pubblica, ma solenne degli stessi voti, ne facevano anche un altro di un'ubbidienza speciale al capo della Chiesa, relativamente alle missioni, così fra i cristiani come fra gl'infedeli. Ed a fine di conservare l'ordine in un florido stato, con ritenervi i buoni soggetti, questi professi si obbligavano non solo a non brigare alcuna prelatura, ma eziandio a non accettarne senza un espresso e rigoroso comando del sommo pontefice. Un terzo grado, senza contare i frati laici, è quello degli scolari che si chiamano approvati, come facendo parte della compagnia, avvegnachè sieno nella via soltanto in tempo de'loro studi, e non per anche al termine. Questi non si vincolavano che con voti semplici, con promessa di far col tempo i voti di professi o di coadiutori; e la compagnia aveva la facoltà di dispensare da questo prim'obbligo, qualora intervenissero giuste cause. L'esempio di tanti ordini, in cui professi mal con-

tenti non sono che oggetti di torbidi e di scandali, determinò il saggio istitutore de'Gesuiti a lasciare ad essi tutta la lunga durata de'loro studi, senza contrarre un obbligo irrevocabile. Con ciò ei purgava il suo ordine da queste pesti domestiche; e vi rendeva inutili quelle abborrite prigioni, che per le persone del mondo fanno un altro genere di scandalo.

Per quel che riguarda il generale dell'ordine, il fondatore stabilì ch'ei sarebbe perpetuo, avuto riguardo alla difficoltà di trovare un gran numero di persone capaci di una carica così importante. Considerava parimente che un capo amovibile rade volte tenta cose grandi, e che la perpetuità serve in singolar modo a conciliargli la riverenza e la sommissione de'suoi inferiori. Conciossiachè nel suo piano, in cui tutto tende al bene del corpo, ei voleva energico il governo, sollecita l'esecuzione, e per conseguenza nel capo la più assoluta e la più estesa autorità. Questo generale era padrone di tutto, e creava i provinciali, i superiori delle case professe, i rettori dei collegi e de'noviziati. Ma perchè poi non si abusasse di tanta potenza, egli aveva alcuni assistenti scelti nelle diverse nazioni dalla congregazione generale dell'ordine; ed avvegnachè questi fossero abitualmente come suoi ministri incaricati di aiutarlo nelle sue fatiche, erano nello stesso tempo gl'inspettori della sua condotta, con facoltà, ove il caso lo esigesse, di congregare suo malgrado la congregazione per deporlo formalmente. Che se il male era urgente, avevano diritto di deporlo eglino stessi, dopo di aver preso per lettera i voti delle provincie. Quanto ai casi ordinari, il generale aveva presso di sè, come i superiori locali, un ammonitore eletto parimente dalla compagnia congregata, e incaricato di rappresentargli ciò che esso o gli assistenti avrebbero osservato d'irregolare sia nella sua amministrazione, sia nella sua condotta. Per lo stesso fine le congregazioni provinciali che si tenevano ogni tre anni, dovevano cominciar dal deliberare se fosse necessario di convocar la congregazione generale. I deputati spediti poscia dalle provincie a Roma, dovevano deliberare gli uni cogli altri su questo punto delicato senza la partecipazione del genera-

le; e nell'assemblea che tenevasi a questo effetto, si opinava per via di scrutinio, affinchè nulla potesse inceppare la libertà de' votanti.

Fissato il generale nella capitale del mondo cristiano, perchè potesse esser informato di tanti soggetti sparsi in tutte le nazioni, i rispettivi loro superiori gliene dovevano render conto ogni anno. Di più, gli si mandava da ciascuna provincia ogni tre anni un catalogo in cui s'indicava l'età, le forze, l'ingegno, l'avanzamento di ciascheduno nelle lettere e nella virtù, in una parola tutte le sue buone e cattive qualità; e un deputato della provincia le recava poi a Roma per supplire parimente in voce alla insufficienza dello scritto. Allorchè trattavasi di ammettere alcuno, sia ai diversi gradi di professo o di coadiutore, sia alle superiorità della compagnia, si prendevano nuove informazioni della sua vita e capacità da quattro persone che non si conoscevano, e che le mandavano al generale con una impenetrabile segretezza. Per conservar poi l'opportuna armonia fra il capo e i membri, i provinciali e i rettori gli scrivevano anch'essi almeno ogni mese; i consultori, che formavano il maggior numero de'professi, gli dovevano scrivere due volte l'anno; e finalmente tutti i particolari professi o no, giovani o vecchi, potevano indirizzarsi a lui, allorchè ciò fosse di loro piacere, con tutta quella libertà e familiarità rispettosa che hanno i figli col padre. Sebbene gli assistenti, i quali portavano il nome de'paesi d'onde erano originari, e che ordinariamente possedevano la confidenza de' loro compatrioti, fossero il canale ordinario per cui questi andavano al generale, per poco però che divenissero sospetti, o per qualunque altra ragione, era permesso d'indirizzarsi a lui immediatamente. Tal è in sostanza l'istituto di s. Ignazio, tanto famoso da doversene dir qualche cosa e tanto famoso altresì da non dirne più oltre. Ei fu un genio trascendente, e forse il più versato nell'arte profonda dell'amministrazione politica, che, col mezzo di questo codice religioso, diceva di poter bastare al governo dell'impero dell' universo.

Questa compagnia, limitata su le prime a sessanta professi, e divenuta poco dopo innumerabile, fiorì in tutte

le contrade dell'uno e dell'altro emisfero, singolarmente in Ispagna, ov'erano nati i primi suoi padri, in Portogallo, e perfino all'estremità delle Indie, in tutti i paesi dell'Italia, nelle migliori città di Germania, e perfino nei regni eretici del Nord. Ma di tutti i paesi cattolici, la Francia che n'era la culla, fu il regno ove più lenti ne furono i progressi, perchè la guerra animosa che facevasi fra Carlo V e Francesco I, impediva di vedervi di buon occhio una società, il capo e i membri principali della quale erano spagnuoli di nascita. Alcalà, Valenza, Gandia, Colonia, Lovanio e Padova furono le prime città in cui essa ebbe degli ospizi fissi. La loro premura eccitò così bene l'emulazione, che in sedici anni che Ignazio sopravvisse alla conferma del suo istituto, quest'ordine che aveva cominciato con sessanta professi, si diffuse in tutte le terre illuminate dal sole, e trovossi uno de' più numerosi della Chiesa.

Prima di questa così prodigiosa moltiplicazione, e mentre i primi cooperatori d'Ignazio animati dal suo spirito supplivano al loro picciol numero colla grandezza delle loro fatiche, faceva egli stesso in Roma molte opere di edificazione prima di lui senza esempio, e che tutte portavano l'impronto della eminente sua sapienza, ugualmente che del suo zelo tutto apostolico. Generale di un ordine famoso presso tutte le nazioni, e ricercato da tutti i sovrani, ei non disdegnava di andare a servir gl'infermi negli ospedali, e di fare ai fanciulli i pubblici catechismi, a cui in breve accorsero i padri e le madri e un gran numero d'uomini e di donne di conto, di profondi teologi, di dotti in ogni genere. Ognun ritiravasi dalle sue istruzioni in silenzio colle lagrime agli occhi, e colla compunzione così profondamente scolpita nel cuore, che molti volendo confessarsi immediatamente, potevano appena pronunziare poche parole interrotte da singhiozzi. Sul suo esempio i superiori della compagnia presero la consuetudine di fare per quaranta giorni il catechismo allorchè entravano in carica. Veggendo esso negli ospedali che gl'infermi per la maggior parte non si confessavano che in quegli ultimi momenti in cui la penitenza è quasi inutile, impegnò il papa, dietro un editto

antico e più non osservato, di proibire ai medici di far prima della confessione più di due visite agl'infermi; la qual cosa osservasi tuttora con molta esattezza in Italia.

Convertendosi in folla i peccatori i più indurati, e gli Ebrei medesimi aprendo gli occhi alla verità, il padre Ignazio, affinchè il timore della miseria non impedisse loro di dichiararsi, somministrò dapprima a questi un asilo nella sua casa. Crescendo poi di giorno in giorno il loro numero per l'esempio de' primi della sinagoga che disingannavano gli altri, stabilì col soccorso delle anime pie una casa per ammaestrare gli Ebrei che dimandavano il battesimo. Quest'uomo possente in parole fè decretare altresì, contro ad un abuso molto maraviglioso sotto il governo pontificio, che i figliuoli ebrei, i quali abbracciassero il cristianesimo malgrado i loro genitori, ne sarebbero ciò non ostante gli eredi come se non avessero cambiato di religione. Non meno difficili a convertirsi degli Ebrei, le donzelle e le donne dissolute divennero successivamente anch'esse l'oggetto del suo zelo. A vero dire eravi già un monastero di penitenti stabilito in Roma sotto il titolo di santa Maddalena; ma siccome non vi si accettavano se non quelle le quali volevano esser monache, e le penitenti non sono tutte chiamate a questo stato senza contar quelle che sono maritate; Ignazio formò il disegno di una casa in cui potessero indistintamente venire ammesse e donzelle secolari e donne maritate. Ne tenne ragionamento con diversi signori, i quali fecero tutti plauso al suo disegno; ma non si trovava alcuno che volesse essere il primo a metter mano all'opera. Erano state disotterrate le rovine di alcuni palazzi antichi in una piazza che apparteneva alla casa professa; Ignazio ne vendette per cento ducati che mise a parte; e andando poi a trovare i signori, i quali non avevan coraggio di cominciar l'ardua opera: « ecco fatto il primo passo, disse loro sorridendo; altro presentemente più non resta che continuare e secondarmi ». Contribuirono tutti liberalmente, e in pochi mesi fabbricossi un vasto monastero sotto il nome di santa Marta. E poichè vi fu chi disse al santo ch'ei perdeva il tempo, e che non si poteva mai fidare della conversione di queste

disgraziate; «se loro io non risparmiassi che una notte sola di delitti, ci rispose, mi crederei troppo bene ricompensato di ogni mia pena ».

Prese la stessa cura delle giovanette, le quali per mancanza di beni o di educazione, si trovavano in pericolo, e fe' stabilir per esse un altro monastero sotto il nome di santa Caterina. Quindi occupossi della sussistenza degli orfani, e gli riuscì di fondar per essi in Roma due case, una pei maschi, e l'altra per le femmine. Tutte queste istituzioni furono così bene ideate, che hanno sempre sussistito dipoi, e da Roma sono passati nella maggior parte delle nazioni cristiane. La condotta che il santo teneva in queste istituzioni, non era men edificante della istituzione medesima. Interessava in esse le persone pie e possenti, impegnava qualche virtuoso cardinale a divenirne il protettore, prendeva le più assennate misure per l'amministrazione così spirituale come temporale; e quando la macchina ben montata poteva camminare da sè stessa, era solito di ritirarsi, affinchè coloro a cui la sua modestia cedeva la gloria della buon'opera, vi prendessero un più vivo interesse.

Mentr'ei fermava le sue istituzioni, ricevette la visita del famoso Bernardino Ochino ossia Oxini, vicario generale della riforma introdotta, come abbiam veduto, nell'ordine di s. Francesco, fin dall'anno 1525, dapprima sotto il nome di eremitani minori, a cui succedette quello di cappuccini, a cagione della forma straordinaria de' loro cappucci. Ochino non abbracciolla che nove anni dopo, e diversi impostori ne attribuiscono l'istituzione a questo apostata contro ad ogni verisimiglianza, e soltanto per prevalersi della immaginaria ignominia di un ordine specialmente addetto alla fede romana (1). È cosa di fatto, e verificata da tutti i documenti, che Matteo Baschi, frate minore dell'osservanza, volendo esercitare una più rigorosa povertà, ottenne da Clemente VII la permissione di ritirarsi a parte, di prendere un abito particolare, e di ricevere nella sua compagnia tutti coloro che si presentassero, sempre però per allora sotto la dipendenza del superior generale di tutto l'ordine di s.

(1) Bover. Annal. Capuc.

Francesco. Solamente sotto il pontificato di Paolo V, il loro vicario ottenne il titolo e l'autorità di generale; ed allora questa congregazione cominciò talmente a moltiplicarsi, che oggigiorno è divisa in più di cinquanta provincie, in cui si contano fino a venticinquemila religiosi. Tuttociò che si può presumere di Ochino relativamente a questa istituzione, si è che vi secondò Baschi.

Ochino, austero, eloquente, ardito, vantò con molto calore ad Ignazio le macerazioni di cui dava l'esempio ai nuovi Minori, e fortemente esortollo a istituirne di simili nella sua compagnia. L'abito grossolano, la barba che gli scendeva sotto il petto, le braccia scarnate che si studiava di mostrare, un'aria di languore affettata con molto artifizio per annunziare la penitenza e l'estenuazione delle sue forze, la fama di eloquenza giunta a tant'altezza, che nessun uomo predicò giammai con maggior concorso ed applauso, la prevenzion generale, per cui veniva riguardato come un santo ed un uomo straordinario; tutto questo abbagliante apparato non fece illusione ad Ignazio, il quale fremette al solo pensiero di una virtù oscurata dalla ostentazione. Avvertillo perciò a starsi in guardia contro allo spirito di superbia e di vanità, che gl' indicò figuratamente sotto il nome di demonio del mezzogiorno. Non tardarono gli effetti a verificare i timori dell'uomo di Dio. Le frequenti conversazioni d'Ochino collo spagnuolo Giovanni Valdes, giunto recentemente dalla Germania a Napoli, gl'ispirarono non poca inclinazione pel nuovo vangelo (1). Lo sdegno di non essere stato promosso al cardinalato a cui aspirava, non gli permise di frenarsi. Predicò pertanto l'errore col solito suo coraggio; e citato a Roma sulla pubblica voce, avrebbe avuto l'audacia di presentarvisi, se per via non avesse incontrato il famoso eretico Pietro Martire che ne lo distolse. Si ritirarono amendue in paese di sicurezza; Martire nella Svizzera, ed Ochino a Ginevra, con una donzella di Lucca, cui cominciò dal sedurre per istrada, e della quale si fece una moglie giunto che fu al termine del suo viaggio.

(1) Bzov. ad an. 1542. Thom. Cost. Supplem. ad Munsbrin.

Questo miserabile fu ben presto in orrore agli stessi eretici, i quali non poterono sopportarlo. Fu ridotto ad errare in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, donde si fece scacciare, per avere fra gli altri errori insegnata la poligamia. Rifuggitosi in Polonia, abbracciò le empietà del socinianismo; ed essendosene parimente fatto scacciare andò a morire in Moravia in età di più di ottant'anni, nella più orribile miseria, e generalmente abbandonato da tutti gli uomini; mentre in altri tempi, i grandi e i principi avevano fatto a gara per aver l'onore di alloggiarlo ne' loro palagi. I Protestanti non meno che i Cattolici non parlano di Ochino che detestandone la memoria. Gli annali de' Cappuccini sostengono ch'ei morì penitente e martire a Ginevra; ma sembra meritare una maggior fede il dotto vescovo d'Amelia, Graziani, che lo aveva conosciuto, e da cui traemmo quanto a'nostri leggitori abbiam presentato.

Poco dopo questo scandalo, Ermanno arcivescovo di Colonia, della illustre casa de' conti di Weiden, diede l'esempio di un'apostasia quasi non men maravigliosa. Questo prelato, di costumi fino allora irreprensibili, zelante per l'antica fede, ma poco dotto, e assai facile a lasciarsi condurre, fu persuaso da alcuni luterani introdotti alla sua corte, che la riforma chiesta da tutti i fedeli doveva intendersi così bene di certi dommi, come di certi usi, e di ciò che chiamavasi col nome di tradizioni umane contrarie alla parola di Dio. Ei fece immediatamente venire Martino Bucero, e lo stabilì predicatore nella città di Bonna. Poscia chiamò Melanghton, Pistorio, ed alcuni altri ministri protestanti non meno screditati. Il clero e l'università di Colonia, eccitati dal dotto e virtuoso Gropper, vi si opposero con molto zelo, e da principio con patetiche rimostranze, le quali furono inutili. L'arcivescovo, di natura assai pieghevole, ma animato dai settarii, giunse perfino a proporre in una pubblica assemblea la riforma dell'antica religione, e nominò alcuni ministri per compilare gli articoli di dottrina cui pretendeva di sostituirvi. All'incontro il clero domandò che fossero congedati Bucero e i suoi compagni; alla qual richiesta l'arcivescovo non avendo acconsentito, il capi-

tolo della metropoli interpose un' appellazione nelle forme al sommo pontefice ed all' imperadore siccome protettore della Chiesa.

La perdita della fede è sempre o la causa o l'effetto di quella de' costumi (1). Il matrimonio ebbe per l'arcivescovo Ermanno la stessa attrattiva che per tutti i riformatori. Questo prelato traviato per mancanza di lumi, si ostinò nel suo traviamento, affine di coprire col nome di matrimonio il fastidio che l'errore gli aveva ispirato per la continenza. Di fatti ei maritossi dopo una vana pompa di riforma, e qualche tempo di dissimulazione; ma tutto il suo clero, a riserva del decano e di cinque canonici della cattedrale, perseverando con un invincibil coraggio nella purezza della fede, tanto adoperossi che giunse a farlo scomunicare e deporre dal papa. L'imperadore medesimo, dopo alcune dilazioni comandate dalla politica, fe' intimare i suoi ordini agli Stati della provincia per la esecuzione di una tale sentenza (2). E siccome la nobiltà e i deputati della città non si mostrarono così ben disposti come gli ecclesiastici, l'affare era tuttora in bilancia, allorchè l'arcivescovo, il quale certamente mancava di coraggio, e che molto temeva le conseguenze della guerra già in procinto di accendersi ne' suoi Stati, prese il partito di volontariamente dimettersi, dispensò egli medesimo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e riconobbe per suo successore il coadiutore, che qualche tempo prima erasi fatto nella persona di Adolfo di Schwamburg; quindi ritirossi a Weiden, ove morì nella sua eresia, in età di più di ottant' anni: sorte troppo ordinaria a questi geni limitati, tanto facili ad esser tratti fuori del buon sentiero, quanto incapaci di ritrovarlo.

Intanto non essendo in Ginevra meno varie le risoluzioni che le opinioni, Calvino, il quale n'era stato vergognosamente discacciato, vi fu richiamato con onore da tutti i sindaci e dal consiglio (3). I popoli e i magistrati plausero con trasporto al suo arrivo; e fin da quel giorno gli conferirono un'assoluta autorità di governare la

(1) Sleid. lib. 15 e 16. (2) Ibid. lib. 18.
(3) Beze, in vit. Calv. ad an. 1542.

loro Chiesa, come più lo credesse opportuno. L'imperioso settario usò di una tale autorità in tutta l'estensione. Regolò la forma delle prediche e delle preghiere, la maniera di celebrare la cena, di battezzare e di seppellire. Pubblicò un catechismo latino e francese molto più ampio dei primi; stabilì una giurisdizione concistoriale, a cui attribuì il diritto di pronunziar pene canoniche, censure, e la scomunica stessa; istituì i concistori, i sinodi, i colloqui, gli ordini di anziani, di diaconi e di guardiani. In una parola ordinò la disciplina tal quale a un dipresso vedesi oggi ancora nelle chiese pretese riformate. Vi fu però qualche scontentezza, e talvolta ancora qualche disordine nella città; ma la flemma orgogliosa dell'eresiarca e l'amarezza delle sue risposte a coloro che si arrischiavano di contraddirlo, trionfarono di tutte le opposizioni (1). Finalmente i nuovi canoni passarono in forma di legge in un'assemblea di tutto il popolo, e la sospettosa severità di quel tiranno delle coscienze soffocò perfino i rimorsi de'suoi schiavi.

Munito egli a Ginevra di questa dispotica autorità, ebbe tutta la premura di trarvi un gran numero di forestieri, e singolarmente di francesi inquietati per motivo di religione, che andavano a cercarvi la libertà, o per meglio dire, quella licenza che non trovavano nella loro patria. Seguivano tutti Calvino, come la persona che più d'ogni altro aveva interesse a servirli; e Calvino, dal canto suo non mancava di trattarli in modo, per cui cogli apostati crescesse l'abbietta moltitudine delle sue creature. Ad oggetto pertanto di arrestare il corso di un tal disordine, Francesco I perfettamente informato dei disegni della eresia, rinnovò il rigore degli editti precedenti, e ingiunse ai magistrati di far le più rigorose perquisizioni de' novatori. La facoltà di teologia di Parigi, secondando le intenzioni del principe, compilò in una pubblica assemblea, in forma di professione di fede, una serie di articoli che trattavano di tutte le materie dibattute, e determinavan ciò che faceva d' uopo di credere. S'indicava ai predicatori o ai dottori ciò che dovevano predi-

(1) Hist. verit. du Calv. p. 119.

care e insegnare. I licenziati e i baccellieri erano obbligati a giurare in questi articoli, e perfino i semplici secolari venivano obbligati a fare lo stesso prima di cominciare il loro corso di teologia. Ecco il tenore di questo formolario, almeno in sostanza, e con una tale estensione da farci conoscere così la grandezza del danno fatto alla cattolica fede da queste rovinose riforme, come l'invariabile perpetuità di questa fede medesima nella pubblica dottrina.

Si giura in essa di credere con fede certa (1), che il battesimo è necessario ai fanciulli per ottener la salute, e che conferisce la grazia dello Spirito Santo. Che l'uomo ha il suo libero arbitrio, con cui può fare il bene e il male, e con cui quando fosse in peccato mortale, può ottener la grazia colla cooperazione di Dio. Che gli adulti, dopo di aver commesso un peccato mortale, hanno bisogno della penitenza, la quale consiste nella contrizione, nella confessione sacramentale che dee farsi ad un prete, e nella soddisfazione. Che il peccatore non è giustificato colla sola fede, ma eziandio colle buone opere, le quali sono così necessarie, che senza di esse nessuno adulto può ottenere la vita eterna. Che il vero corpo di nostro Signore, quello stesso che è nato dalla beata Vergine, e che ha patito sulla croce, è contenuto nel sacramento della eucaristia. Che per mezzo della consecrazione sacramentale si fa una *transustanziazione* del pane nel vero corpo di Gesù Cristo, e del vino nel vero suo sangue. Che il sagrifizio della messa è stato istituito dal Salvatore, e che è salutare così ai morti come ai vivi. Che la comunione sotto le due specie non è necessaria ai laici per la salute, e che la Chiesa ha saggiamente ordinato di non darla loro che sotto una sola. Che il figliuol di Dio ha conferito ai sacerdoti, ordinati giusta il rito della Chiesa, la potestà di consecrare il vero suo corpo, e di assolvere dai peccati nel sagramento della penitenza. Che quantunque sien essi malvagi ed in peccato mortale, consacrano ciò non ostante il vero corpo del Signore se hanno intenzione di farlo. Che la confermazione,

(1) D'Argent. Collect. Jud. t. I. p. 413, et seq. et t. II, p. 133.

la estrema unzione e il matrimonio sono veri sacramenti istituiti dal figliuol di Dio, e che conferiscono la grazia dello Spirito Santo. Ch'ella è una cosa pia, e sommamente grata a Dio, il pregare i santi che sono in cielo, affinchè intercedano per noi. Che non solo si dee imitarli, ma che giova altresì onorarli, essi e le loro immagini, come pure quelle del Crocefisso e della beata Vergine. Che havvi un purgatorio in cui le anime dei defunti ricevon soccorso col mezzo delle orazioni e dei digiuni, dell'elemosine e delle altre buone opere de'fedeli. Che vi è sulla terra una Chiesa cattolica visibile, infallibile in ciò che riguarda la fede e i costumi, e che tutti i fedeli sono obbligati ad ubbidirla in questi due oggetti. Che a questa Chiesa appartiene il definire e il decidere tutte le questioni che insorgono intorno alla sacra Scrittura. Che si debbono credere molte cose le quali non sono specialmente nella scrittura, e che si tengono dalla tradizione. Che la potestà di scomunicare è stata concessa alla Chiesa, immediatamente da Gesù Cristo; e che per conseguenza si debbe avere molto timore delle censure ecclesiastiche. Che il concilio generale legittimamente congregato rappresenta tutta la Chiesa, e non può ingannarsi nelle decisioni che riguardano la fede e i costumi. Che il sommo pontefice è di diritto divino nella Chiesa militante; che tutti i fedeli sono obbligati ad ubbidirgli, e che esso ha la facoltà di concedere indulgenze. Che i decreti ecclesiastici intorno al digiuno e all'astinenza, ed alle altre osservanze legali, obbligano veramente in coscienza. Che i voti obbligano allo stesso modo, quand'anche fossero di continenza perpetua, e degli altri doveri contratti nei chiostri.

La facoltà, con indicare in questa guisa il buon sentiero, credette di non aver fatto abbastanza, se nello stesso tempo non reprimeva quelle guide perverse, le quali per vie rimote conducevano al precipizio (1). Per la qual cosa essa non contentossi di proscriver le opere manifestamente eretiche, come le istituzioni di Calvino, la bibbia di Ginevra, gli scritti di giorno in giorno più nume-

(1) D'Argentr. t. 1, in append. p. 13, t. 11, p. 133.

rosi di Lutero, di Melanghton, di Bucero, di Brenno e di tanti altri diffamati subornatori; ma ne condannò altresì un infinito numero, il genere e i titoli de' quali non annunciavano niente di sospetto, e donde il veleno distillava in una maniera impercettibile. Tali fra le altre erano *le Ore de' penitenti*, *il Cavalier cristiano*, *il Metodo di Erasmo per la confessione*, *le Domeniche di le Fèvre di Etaplès*; *gli Epigrammi di Doleto*, *di Catone*, *di Crispiano*; *i primi trenta salmi di Marot*, *gli altri di Ecolampadio*, *ed alcuni di Melanghton* senza nome di autori; finalmente perfino le *note di Pelican* sopra un'opera così straniera alla fede, come i Comentarii di Cesare. Tutte queste astuzie continuamente rinnovate dai settarii di tutti i secoli, non poteron sottrarsi alla vigilanza ed alla instancabile attività de' nostri dottori, i quali in due mesi soli dell'anno 1543 esaminarono sessantatrè opere diverse. Il parlamento non meno ardente di essi per la religione, condannò al fuoco i libri censurati, con proibizione a tutti gli stampatori e librai di farli stampare, o di esporli in vendita, e a chicchessia di qualunque ordine o qualità di acquistarne o di ritenerne, sotto pena di esser punito come eretico; il che allora non significava nientemeno che la pena del fuoco.

Non solo i libri e le opere seguite che insegnavano l'errore, ma un sermone poco esatto, una sola proposizione mal sonante in un sermone, una omissione affettata bastava a mettere in ispavento lo zelo de' dottori (1). Il corpo sano non risparmiava i suoi membri cancrenati, anzi li perseguitava con un sommo rigore. Quindi in pochi mesi si videro l'agostiniano Giovanni Bernardi, il dottor Claudio d'Espense, e Laudry parroco di santa Croce della città, ammoniti, denunziati, interrogati, e costretti a ritrattarsi pubblicamente. Landry avendo sulle prime fatta qualche difficoltà di rispondere, fu formalmente processato e messo in prigione. La facoltà ne diede incontanente avviso al re, il quale non isdegnò di far egli stesso comparire alla sua presenza il cattivo pastore, e non gli restituì la libertà se non dopo che questi fu condotto alla

(1) D'Argentr. ibid. Sleid. 15, p. 489.

chiesa cattedrale, ove nella maniera più precisa ritrattò quanto aveva asserito di contrario alla dottrina della Chiesa cattolica.

Ma la Francia occupavasi invano a purificare il proprio suo sangue; perocchè il contagio ch'essa respingeva accumulavasi alle porte di essa, ed in breve tornava a scorrerle in seno più abbondante e più infetto di prima. Per un novatore ridotto dal timore al silenzio o alla fuga, Ginevra da una parte e la Germania dall'altra le rimandavano sciami interi di corruttori e di subornatori. Dopo che i nuovi evangelisti avevano insegnato al popolo ad interpretare la parola di Dio giusta il capriccio e le immaginazioni di ogni particolare; dal seno di una scuola così feconda di mostri uscivano continuamente nuove chimere e nuove empietà, in confronto delle quali poteva parer tollerabile la dottrina de' primi suoi istitutori (1). Chopin e Quintino, due uomini da niente, ammaestrati dapprima da questi riformatori, vollero come tanti altri dommatizzare in capite. Non contenti costoro d'inveire contro al pastore ed alla Sede romana, stile usitato nella riforma, predicarono che Gesù Cristo era Satana; che il vangelo era una favola; ch'era una follia il morire per la religione; che nell'universo non vi è altro spirito che Dio; che tutto il male e il bene sono indistintamente da Dio, come unico agente; che lo stato d'innocenza altro non è che l'ignoranza assoluta della distinzione fra il bene e il male; che perciò non si può nè condannare, nè punire, nè regolare, nè prevedere cos'alcuna; e che tutto il nostro affare consiste in vivere tranquillamente a capriccio de' nostri desiderii, senza timore e senza speranza. E tutte queste abbominevoli massime le stabilivano poi sulla Scrittura, cui travolgevano in tutt'i sensi che ad essi suggeriva l'infetta loro immaginazione. Da ciò ben si comprende qual potess'essere la loro condotta conforme in tutto alla loro credenza. Non aspettavan essi nè risurrezione, nè giudizio; vivevano da epicurei e da atei; non

(1) Florim. de Raim. Orig. haeres. t. 1, c. 16. Bellarm. de stat. peccat. lib. 2.

acquistarono altro nome che quello di libertini, ed una tale denominazione parve anche poco espressiva.

Fu un disonore ed una pena infinitamente sensibile a Calvino il veder uscire dalla riforma una religione cotanto mostruosa. Scrisse perciò fortemente contro agli autori di essa, e la sua opera è quella principalmente che ce gli ha fatti conoscere (1). Non ostantè il suo furore contro al papato, ei confessò nell'amarezza del suo rammarico, che il papato era assai meno detestabile di loro. « Finalmente il papa, ei diceva, conserva almeno una forma di religione; non toglie la speranza della vita futura; insegna la necessità del timor di Dio; distingue fra il bene e il male; confessa che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, e rispetta altresì le divine Scritture ». Or come mai il papa, dopo queste confessioni, era egli l'anticristo, il cui nome Calvino gli dà per tutto? ma come mai piuttosto il bugiardo controversista non si avvilupperebbe egli stesso nelle menzognere sue confutazioni? Quintino, nativo della Piccardia, e sartore, dommatizzò sulle prime in Fiandra, donde poi i suoi partigiani si diffusero in molte provincie della Francia. Se ne videro perfino a Rouen ed a Parigi. Ma molti anni prima di una tale propagazione della setta, venne arrestato unitamente a Chopin suo collega, nella città di Tournay, ove amendue subirono il gastigo dovuto alla loro empietà.

Nello stesso tempo Davide Giorgio, nato a Delft in Olanda, pubblicava nella Frisia massime non meno abbominevoli, che quelle de' libertini. Come i Saducei, negava costui la risurrezione dei morti e la vita eterna (2). Riprovava il matrimonio, ed ammetteva la comunion delle donne, come gli adamiti. Pretendeva poi co' manichei, che l'anima non potesse contrarre la macchia del peccato, e che non vi fosse che il corpo che ne restasse macchiato. Secondo lui, gl'infedeli dovevano pervenire alla salute, e gli Apostoli incorrere la dannazione. Al pari di Quintino, si burlava dei martiri che avevano preferita la morte all'apostasia. Si spacciava per un terzo Davide,

---

(1) Calv. t. VIII, p. 374 et seq.
(2) Cochl. act. et script. Luther. p. 310.

figliuolo o nipote di Dio, pel vero messia incaricato di riscattare Israello colle soavità della grazia, ma non già a prezzo di sangue come Gesù Cristo. Informato che fu l'imperadore di questo nuovo ladroneccio, mandò ordini terribili, per arrestarlo col ferro e col fuoco. Davide, cui certamente non piaceva il martirio, si die' alla fuga unitamente ad alcuni suoi compagni. Trovò un asilo inviolabile nella Chiesa riformata di Basilea, ove visse pacificamente fino alla sua morte, la quale non avvenne che molti anni dopo.

I Valdesi, quasi unicamente scismatici dal decimoterzo fino al sestodecimo secolo, e in quest'ultimo tempo strascinati nell'eresia dall'esempio e dal commercio de' Protestanti, Luterani, Zuingliani e Calvinisti, ne avevano contratta unitamente alla dottrina l'altera inquietudine, l'audacia, lo spirito di fazione e di ribellione (1). Dalle loro montagne e da'selvaggi loro dirupi, si erano diffusi nel Delfinato, in Provenza, e perfino sulle terre ecclesiastiche del contado venesino, ove avevano convertito in armi quel ferro che fino allora nelle loro mani non aveva servito che a fecondare l'ingrato terreno delle antiche loro abitazioni. Le città ossieno borghi di Merindol e di Cabrieres, le quali appartenevano, questa al papa e l'altra al re cristianissimo, erano le più intraprendenti, e osavano di portar l'errore ne'paesi vicini. Già si contavano diecimila case valdesi, così in Provenza, come nel contado venesino. Il parlamento d'Aix, ad effetto di impedire l'ulteriore propagazione del contagio, emanò un editto fulminante, il quale non limitandosi a proscrivere gli eretici convinti, ordinava la distruzion totale di Merindol, come del nido principale della eresia. Le intercessioni delle potenze protestanti, a cui però Francesco rispose, che non eran esse maggiormente autorizzate ad ingerirsi ne'suoi affari, di quel ch'ei lo fosse ad ingerirsi ne' loro; la mansuetudine naturale del cardinal Sadoleto vescovo di Carpentrasso, città situata in quella vicinanza, ed alla cui illuminata virtù non piacevano che le vie della istruzione e della pazienza; finalmente la difficoltà

(1) Bouch. Hist. de Prov. t. 11, p. 610 et seq.

della esecuzione contro a persone le quali erano armate, mentre le milizie del regno erano altrove occupate; tutte queste riflessioni tennero sospeso l'affare per uno spazio assai lungo, che fu loro concesso onde si facessero istruire ed abiurassero l'errore. Ma una tale indulgenza, in qualche modo forzata, ad altro non servì, che a fare che tutta si spiegasse la loro audacia.

Scorsero il paese in armi, profanarono le chiese, arsero le immagini, distrussero gli altari; ed attruppati in numero di sedicimila, formarono il disegno di sorprender Marsiglia, ove si prestì fede al baron d'Oppeda, allora primo presidente e comandante della Provenza, il quale si diede il pensiero di scriverne alla corte. In conseguenza di un tale avviso, dettato da uno zelo troppo ardente, e perciò appunto sospetto, il re che non poteva giudicare così da lontano che sul rapporto de'suoi uffiziali, levò la dilazione concessa ai Valdesi, e mandò ordine a tutte le genti di guerra che si trovavano in quei paesi, di eseguire quanto sarebbe loro comandato da Oppeda. Il vicelegato d'Avignone unì ad esse le sue milizie che manteneva nel contado, ed ebbero di più anche il rinforzo di un picciol corpo di esercito francese che in questo frattempo arrivò di Piemonte sotto la condotta del terribil baron della Guardia. D'Oppeda, veggendosi in istato di agire, fe'annunciare in pieno parlamento l'esecuzione della sentenza funesta, e la irrevocabile proscrizione di tutti i Valdesi ostinati nella eresia. In conseguenza di che, quattro commissari, nominati per far ubbidire alla giustizia, e le persone di guerra, più manigoldi che soldati, marciarono senza dilazione contro la loro preda.

A quali eccessi mai non trasporta la religione mal conosciuta, o, per meglio dire, le passioni coperte col velo della religione! Le città e i borghi furono depredati ed incendiati (1). E mentre il fuoco divorava perfino le messi e gli alberi fruttiferi, gli abitanti se ne fuggivano colle loro mogli e co'loro figli ne'boschi e nelle montagne. Vedevansi frettolosamente camminare i vecchi decrepiti, le mogli portare i più teneri bambini o involti nella loro

(1) Sleid. lib. 16. De Thou, Hist. lib. 6.

culla, o tutti nudi fra le loro braccia; e il soldato inumano trucidava, sventrava quanti poteva raggiugnere, senz'alcun riguardo alla debolezza del sesso o dell'età. Si udivano gemiti, grida di disperazione ed urli, cui l'eco delle montagne ripeteva successivamente in modo il più spaventevole. Quest'esercito di carnefici si divise in più corpi, per portare in più luoghi la strage e la desolazione. Qua sorprendevasi un villaggio, in cui si cercava per ogni dove, per trucidarvi fino l'ultimo vivente. Là mettevasi fuoco ai quattro angoli della casa, e si consumavano tutti gli abitanti in una volta. Nelle gole e nei precipizi, ove non era sicura cosa il penetrare, si bloccavano quelli che vi si erano ritirati; si tagliavan loro tutte le uscite, li si stringevano come tante bestie feroci nelle lor siepaglie; si proibiva, sotto pena della vita, il somministrare ad essi alcun alimento, e si riducevano o a perir di fame, o a divenir preda de' lupi e degli orsi.

A Merindol, il luogo propriamente dell'anatema, e dove ognuno era informato del suo destino, non si trovò alcun vivente. Si appiccò fuoco al borgo, e di dugento case che lo componevano neppur una rimase in piedi. Nella campagna fu arrestato un giovanetto, cui i soldati attaccarono ad un albero per farlo passar per le armi. Volevano alcuni che se gli facesse grazia; ma l'avvocato generale Guerin, uno de' commissari del parlamento, ordinò di tirare e fu ubbidito. Quest'atrocità realmente sì degna di un gastigo esemplare, fu quella che in singolar modo rimproverossi a Guerin nel processo criminale, per cui espiò dipoi sul palco il barbaro suo zelo. Da Merindol, ove il primo presidente non mancò di segnalarsi coll'avvocato generale, la milizia si trasferì a Cabrieres. Non vi erano rimasti che sessanta uomini e trenta donne, che chiusero le porte a questi assassini, e che si accinsero a difendersi. Si venne a trattato per non trovare ostacolo nel ladroneccio; venne loro promessa la vita, e subito dopo, come in dispregio della data fede, furono tutti caricati di catene. Gli uomini vennero condotti in una prateria vicina, e tutti strangolati senza distinzione di età. Le donne furon chiuse in una capanna piena di paglia, poi vi fu dato fuoco; e mentr'esse si pre-

sentavano alle finestre per gettarsi a basso, venivano respinte coi rebbi, oppure ricevute su la punta delle alabarde. Si fece uso della stessa atrocità e degli spergiuri medesimi contro alla piccola città della Côte ch'era assai ben murata e munita di un castello. Dopo di aver promesso a quegli abitanti che non si farebbe loro alcun danno, se deponessero le armi nel castello, e atterrassero le mura della città in quattro luoghi, gli assassini entrarono per le brecce che quello sventurato popolo troppo credulo aveva fatte incontanente, e tagliarono tutti gli uomini a pezzi senzachè ne rimanesse uno solo. Le maritate e le donzelle, che, per sottrarsi al primo trasporto del soldato, si erano ritirate in un giardino, furono tutte violate ed oltraggiate così brutalmente, che molte vi lasciarono sul fatto la vita. Ma tiriamo un velo su queste esecrabili vicende, ed arrestiamoci soltanto alle generalità, le quali pur troppo anch'esse muovono a sdegno.

Vi furono ventidue villaggi ossieno borghi saccheggiati ed arsi. Si fecero perire tremila persone al riferir degli autori che ne contano il minor numero. Molti cattolici che si trovarono meschiati coi Valdesi, soggiacquero alle stesse crudeltà che gli eretici. Dopo il macello, più di settecento persone furono condannate alle galere, ed altri ad enormi pene pecuniarie. Appena alcuni vennero assoluti dopo di aver abiurato; ma il numero ne fu così piccolo, come potevasi aspettare da simili apostoli, molti dei quali depredarono eglino stessi le chiese, e profanarono i vasi sacri. I contadini delle vicinanze accorrendo per aver parte al bottino, non commettevano minori disordini che il soldato.

Tali barbarie sollevarono tutta la Francia. La fama ne giunse alla corte, ove si ebbe l'accortezza di giustificarla per un tempo. Ma v'è chi assicura che Francesco I finalmente meglio istruito, e non potendo al letto della morte calmar la sua coscienza, ordinò al Delfino ch'era per succedergli, di richiamar questo affare a più serio esame, e di farne una giustizia esemplare. Certo si è che il re Enrico II deputò il parlamento di Parigi per ripigliar l'affare, e che dopo cinquanta udienze in cui nulla si omise

per porlo in chiaro, fu reciso il capo all'avvocato generale Guerin, accusato inoltre di concussioni. Il baron della Guardia se la passò con alcuni mesi di prigionia, e il presidente d'Oppeda, certamente meglio protetto, non subì alcun gastigo per un misfatto in cui sembra pure che avesse avuta la maggior parte. In tal forma la verità ritardata dalle barriere del trono, non vi giugne il più delle volte che in pregiudizio della miglior parte de'suoi diritti.

Mentre la piaga fatta alla Chiesa diveniva per tal modo velenosa in Europa, per l'apparecchio medesimo che vi apponeva il falso zelo; un uomo veracemente apostolico con una condotta assai diversa sforzavasi, alle estremità dell'Asia, di restituire a questo gran corpo tutto il suo vigore e tutta la sua bellezza. Francesco Saverio, uno de' primi discepoli d'Ignazio di Loiola, non aveva per anche evangelizzato tre anni nelle Indie; e già la fede Romana vi era professata in regioni assai più vaste che quelle, da cui l'eresia e l'empietà l'avevano bandita in Europa (1). Al Mozambico, a Melinda, a Socotora, su tutte le coste orientali dell'Africa, ove approdò la flotta che lo portava, aveva egli gettato quel seme evangelico che quasi mai non fu sterile sotto la sua mano. Giunto a Goa, capitale delle Indie Portoghesi, e centro del commercio di tutto l'Oriente, il primo oggetto che meritò l'attenzione di lui si fu lo stato deplorabile del Cristianesimo fra i seguaci della fede. Si rappresenti un popolo vincitore che errava di mare in mare, che portava ferri di spiaggia in ispiaggia, che tutto assoggettava per via con un nuovo genere d'armi e di battaglie, e che metteva minor gloria in dar leggi che in non seguirne alcuna. E poichè non trovavano alcun freno contro alla violenza, contro alla licenza ed alla dissolutezza de'costumi, contro al dispregio dell'equità, alla sete dell'oro e a tutti i vizii, perciò non vi mettevano limite alcuno. Di tutte le vie di arricchirsi, l'usura era una delle meno odiose. Il concubinato pubblico era il libertinaggio il più scusabile, comechè i Maomettani e i Cristiani avessero quasi un ugual numero di donne. Facevasi un infame traffico di queste

(1) Tursel. vit. s. Xaver. lib. 2, cap. 2, 3, etc. Bouh. lib. 2 et 3.

disgraziate, dopo che i primi loro rapitori avevan con esse saziata una passione brutale. Gli uomini venivano rubati come le bestie e venduti a prezzo più vile. Gli assassinamenti si commettevano in pieno meriggio, e gli assassini lungi dal fuggire, li ricordavano anzi fra i loro trionfi. La giustizia vendevasi ne' tribunali, e posto che il reo avesse con che corrompere i suoi giudici, il delitto era sicuro della impunità. La religione medesima che aveva servito di pretesto alla invasione delle terre infedeli, in molti luoghi vi si trovava gemebonda ed oppressa. Il pubblico culto degl' idoli era permesso fino nella capitale. Non solo si soffriva che i principi tributari perseguitassero i cristiani; ma di più, gl' infedeli e gli stessi sacerdoti idolatri acquistavano a prezzo di danaro le cariche pubbliche.

Comprese di leggeri Saverio che invano ei si sforzerebbe d'indur gl' Indiani alla fede, finchè questi scandali non cessassero di allontanarneli. Gemette innanzi a Dio, afflisse la sua carne col digiuno e colle più spaventose macerazioni, e andò ad abitare all' ospedale, comechè decorato del carattere di legato apostolico, e in maniera così particolare caro al re di Portogallo. Prestava agl' infermi i servigi i più vili e i più penosi, andava di porta in porta a cercar loro le elemosine, passava dagli ospedali alle prigioni, ove esercitava la stessa carità, scorreva tutte le strade con un campanello in mano, scongiurando i padri di famiglia a mandare i loro figliuoli alla istruzione, poi se ne tornava verso sera, e ad alta voce raccomandava ai fedeli di pregare per la conversione di coloro ch' erano in peccato mortale. I cittadini, colpiti da una vita così santa e da un metodo così nuovo, tornarono insensibilmente dalla dimenticanza di Dio alla considerazione delle verità eterne e dell' infelice stato delle loro coscienze. I fanciulli, piante giovani e flessibili, presero immediatamente le impressioni che il santo aveva tentato loro di dare. I cantici di pietà succedettero nella loro bocca alle canzoni oscene che loro venivano insegnate tostochè sapevano parlare. Riportavano alla casa paterna la modestia, l' uso dell' orazione, l' orror del vizio e il timore de' giudizi di Dio. Intanto i padri si vergo-

gnarono di ricever l'esempio da quei medesimi a cui dovevano darlo. Allora l'apostolo comincia a predicare pubblicamente, tuona contro al delitto, e fa sentir tutto il pericolo della impenitenza. I peccatori più scandalosi, tocchi anche più vivamente, sono anche i più solleciti a dimandar misericordia. La moltitudine li siegue, e in breve tempo Goa, Malaca, tutte le città ove comparve il santo, cambiarono faccia.

Quel ch'ei non aveva consumato in pulpito, lo superava colle pie sue industrie, e coll'irresistibile incantesimo della sua conversazione; sapendo, come Paolo, farsi tutto di tutti; e su l'esempio di Gesù Cristo non temendo che se gli rimproverasse il commercio de' peccatori, frequentemente andava a visitarli, sedevasi talvolta alla loro tavola, ed ivi con aria gioconda, con sembiante aperto, e con una parola sdrucciolata come senza disegno, ma detta opportunamente, fissava il cuore dello sposo alla legittima consorte, e lo distaccava da tutte le sue concubine. Talvolta affettava di non parlare che di cose indifferenti, senza dir una sola parola che sentisse di rimprovero; e questo energico silenzio facendo loro temere un abbandono irremissibile ed una prossima morte nel loro peccato, si gettavano a' suoi piedi, dimandando la penitenza. Dalla capitale ei trasportossi in tutti i forti, in tutte le abitazioni e in tutte le navi. Ei volle bandire il vizio fino dall'ultima scialuppa. La vita di un soldato, l'anima di un marinaro è così preziosa agli occhi suoi, come quella di un offiziale del primo ordine. Havvi tal soldato, la cui conversione gli è costata molte settimane consecutive di assiduità, di familiarità, di compiacenze, di durezze sofferte con una mansuetudine sempre più obbligante. Un altro ve n'è, nello stesso giuoco del qua'e egli ebbe la condiscendenza d'interessarsi, a fine di sospendere l'impeto d'una disperazione che il traeva quasi a perire, o colla propria sua spada, o precipitandosi in mare: dopo di che Saverio gl'ispirò una compunzione così sincera, che il penitente, dando l'esempio del cangiamento forse il più raro di tutti, fece e mantenne il proposito di astenersi per sempre dai giuochi rischiosi. Queste improvvise conversioni non furono però di quei

fervori passeggieri che poi non continuano. La pietà si stabilì sodamente per tutto; coloro che si confessavano appena una volta l'anno, lo fecero regolarmente ogni mese; e in Goa almeno, le famiglie furono così ben regolate, che parevano una colonia nuovamente trasportata d'altronde.

Allorchè l'uomo di Dio ebbe in tal foggia purificati i costumi de' cristiani, credette di potere utilmente impiegarsi nella conversione degl'infedeli. Su la costa orientale della penisola di qua dal Gange, dal suo capo il più meridionale, detto di Comurino, fino all'isola di Manar, si estende una terra bruciata dagli ardori del sole, tanto sterile e sprovveduta de' comodi della vita, che nessuno straniero vi si volea stabilire. Essa non è abitata che da alcune popolazioni indigenti, denominate Paravas, ossieno pescatori, i quali passano la vita in seno al mare per pescarvi le perle a profitto di avidi mercadanti, da cui ricevono appena in cambio con che supplire alla tenue loro sussistenza. Questa pittura fatta a Saverio della costa della Pesca, fu per la sua carità il più urgente invito. Accoppiando egli l'umiltà all'amor di patire, andò a chieder la benedizione al vescovo di Goa, a cui dichiarò, prostrato a'suoi piedi, che non pretendeva di usare, che col suo consenso, delle facoltà di legato, che teneva dal sommo Pontefice.

Sbarcato al capo Comorino, che è lontano da Goa circa dugento leghe, s'imbattè su le prime in un villaggio tutto idolatra, e non volle passar oltre, senz'aver annunziato il nome di Gesù Cristo. Le sue parole fecero però poco effetto. Erano necessarii prodigi simili a quelli degli Apostoli per far delle opere non meno prodigiose delle loro. Una donna del villaggio, crudelmente da tre giorni tormentata dai dolori del parto, era sul punto di spirare. Il santo andò a vederla, esortolla a confidar nel Dio dei cristiani, e le spiegò i principii del Cristianesimo. L'inferma domandò il battesimo, dicendo di credere con tutto il cuore. Saverio lesse sopra di lei il vangelo, e la battezzò. Immediatamente essa partorì, e trovossi perfettamente sana. Una tanta meraviglia riempiè la casa di stupore. Tutta la famiglia gettossi a piedi del san-

to, e non vi fu neppur uno che non ricevesse il battesimo dopo le opportune istruzioni. La nuova si diffuse per tutto il villaggio e le vicine abitazioni. Un offiziale deputato a ricevere il tributo in nome del principe di quel luogo, ne restò così colpito egli stesso, che rendette testimonianza alla eccellenza della fede cristiana ; dopo di che que' popoli tenuti sotto la più servile dipendenza, e fino allora arrestati dal timore, corsero tutti con somma sollecitudine a ricevere il battesimo. Era tanto il concorso, che bene spesso Saverio a forza di battezzare non poteva più alzar le braccia, e la voce gli mancava a forza di ripetere le preghiere. I soli fanciulli morti poco dopo il loro battesimo ascesero al numero di più di mille.

I suoi frutti furono anche più copiosi nel regno di Travancor, su la costa occidentale, ove l'instancabile missionario si trasferì per la via di terra, traversando la penisola in tutta la larghezza. Apparisce dalle sue lettere, che in un mese vi battezzò diecimila idolatri, e che frequentemente in un giorno solo battezzava un intero e ben popolato villaggio. Quindi fu quello il luogo in cui il dono delle lingue, il dono della profezia, il dono di guarire tutte le malattie, e di risuscitare i morti, la virtù di abbattere con una parola, o con un gesto un esercito di barbari congiurati contro a' suoi cari neofiti, cominciarono ad essergli comunicati con quella pienezza, che lo ha renduto simile ai primi Apostoli. Il re di Travancor, così miracolosamente liberato dalla irruzione de' Badagi, venuti per devastare i suoi Stati, volle vedere il taumaturgo, abbracciollo come suo liberatore e suo padre, dicendogli in faccia a tutti: « Io mi chiamo il gran re, e tu quindi innanzi sarai chiamato il gran padre ». Ed incontanente, avvegnachè fosse idolatra, fe' pubblicare che si dovesse ubbidire al gran padre, come alla sua propria persona; e che chiunque volesse esser cristiano, lo fosse senza temere di cos' alcuna. A riserva del re, meno divoto de' suoi numi che de' suoi piaceri, quel regno, uno de' più ragguardevoli della penisola, fu cristiano in pochi mesi. Si giudichi di queste conversioni da quelle che nello stesso tempo si fecero a Manar da un discepolo di Saverio. Il re di quest'isola, idolatra assai diverso da quello di Travancor,

e nemico implacabile della religion cristiana, ordinò che fossero messi a morte tutti quei suoi sudditi che l'avevano abbracciata, senza nè tampoco risparmiare il suo primogenito ch'era di questo numero, unitamente a molti signori della corte. Fra sei in settecento che furon presi, non ve ne fu neppur uno il quale non amasse piuttosto di essere trucidato, che di rinunziar alla sua religione.

Questi trionfi del vangelo si sparsero per tutte le Indie, e il Dio de' Cristiani vi divenne così venerabile, che i popoli i più infatuati de' loro idoli mandavano a pregare il sant'uomo perchè andasse a battezzarli. Allora afflitto egli di non esser più bastante ad una raccolta così copiosa, e di non poter chiamare un sufficiente numero di operai, scrivendo da ogni parte, venne assalito da straordinari trasporti per cui diceva in una delle sue lettere (1): « Mi cade in pensiero di scorrere le accademie dell'Europa, e soprattutto la fiorente università di Parigi, e di gridarvi con tutte le forze: Ah quante anime perdono il cielo per colpa vostra, mentre una vana ombra di gloria vi fa obbliare gl'interessi di Gesù Cristo, e la terribil pena destinata a coloro che avranno sepolto il talento che loro è stato confidato! » Scrisse egli di fatti, dal fondo delle Indie alla Sorbona, una lettera di cui si è perduto l'originale, ma della quale molti dotti, e singolarmente Giovanni di Bada compatriota del santo, ne fecero copia, ammirando l'apostolica carità che in ogni linea vi si trovava.

Infiammato il suo zelo sempre più da questi pensieri, e stimolato a compiere la sua destinazione in tutta la estensione sua, determinò di passare alla penisola di là dal Gange, e di recare la luce evangelica d'isola in isola, di regno in regno, fino alle estremità dell'Asia. Prima però ebbe la divozione di andare ad implorare il soccorso del cielo sul sepolcro dell'apostolo s. Tommaso, primo istitutore della cristianità delle Indie. Ventisei anni prima, vale a dire nel 1523, i Portoghesi avevano trovato alcuni avanzi di un corpo umano colla punta di una lancia in mezzo alle rovine dell'antica città di Meliapor, in

(1) Xaver. ep. 9.

una cappella, cui le genti del paese dicevano fabbricata dal santo apostolo (1). Assicuravano altresì che questa lancia era quella, con cui egli era stato trafitto nel suo martirio. Una tal tradizione, unita ad alcune iscrizioni che la confermavano, impegnò il re di Portogallo a rifabbricare la città di Meliapor, e a darle il nome portoghese di san Thomè. Ciò che prova anche meglio, se non la verità della tradizione, almeno la sincerità della persuasione che se ne aveva, si è l'aria di virtù che spirava, per così dire, da quei sacri monumenti, e che così bene aveva preservata quella colonia portoghese dalla corruzion generale delle altre, che Saverio, dopo di averla riconosciuta, disse di non aver veduto nelle Indie una città sì cristiana. Oltre le funzioni della propria sua divozione, altro quasi non v'era da fare che trarre dalla mollezza orientale alcuni pochi particolari, e di portargli altri alle perfette osservanze del vangelo. Partì dipoi per Malaga, e per le terre illuminate dai primi raggi del sole nascente; carriera altresì ben altrimenti seminata di travagli che l'India e il Gange, e che noi lo vedremo percorrere colla stessa buona riuscita.

Non bastava però surrogare altri ai disertori della Chiesa; ma bisognava di più imprimer loro una ignominia, che li mettesse in istato di non estender più oltre i progressi della seduzione. Aveva finalmente il cielo ascoltato i gemiti di tutt'i veri fedeli, che da sì lungo tempo dimandavano il concilio ecumenico, come il solo argine sufficiente contro a quell'alluvione di tutti gli errori e di tutti gli scandali. Si era fatta la pace fra Carlo V e Francesco I, docili una volta alle paterne istanze del sommo pontefice; e nel mondo cristiano, per sì lungo tempo sconvolto dalle reciproche loro animosità, potevasi omai assegnare un luogo tranquillo e sicuro per l'assemblea dei prelati. Non v'era più cagione di dubitare della cattiva fede de' settari, i quali dopo di essere stati i primi a chiedere il concilio, mostravano chiaramente colle interminabili loro cavillazioni, che non ne adotterebbero alcuno, in cui la dottrina della Chiesa non fosse ugualmente distrut-

(1) Maff. hist. Ind. lib. 8. Kircher. Chin. Illustr. p. 91. Baill. t. III, p. 270.

ta che l'ordine antico ed invariabile prescritto dallo Spirito Santo per le assemblee che vuol reggere egli medesimo. Allora il papa Paolo III, dopo di aver di bel nuovo previamente esplorate le disposizioni de' principi, pubblicò la bolla di convocazione in data del 19 marzo 1544, e intimò il concilio a Trento, su la frontiera del Tirolo, fra l'Italia e la Germania, per il 15 marzo dell'anno seguente. Intanto sopraggiunsero altri diversi ostacoli, e singolarmente per parte di Carlo V, il quale con maggior ardore aveva dimandato il concilio; per la qual cosa ne fu differita l'apertura fino alla terza domenica dell'avvento, la quale in quest'anno 1545 cadeva il 13 di decembre. Tali furono le contraddizioni, che in proporzione della sua eccellenza doveva soffrire quest' opera di Dio. Ma oh quanto vantaggiosamente ne fu compensata la pena dai frutti che finalmente se ne raccolsero!

## LIBRO SESSANTESIMOTERZO

### DAL PRINCIPIO DEL CONCILIO DI TRENTO NEL 1545, FINO ALLA SECONDA APERTURA DI ESSO NEL 1551.

Bisognerebbe accecarsi spontaneamente per non riconoscere il dito di Dio nell'ammirabile condotta del santo e saggio concilio di Trento. Dall'apertura della lunga e penosa sua carriera fino all'ultimo suo termine, s'incontrarono ad ogni passo e difficoltà da vincere, e scogli da evitare. L'imperadore Carlo V, che pure con maggior ardore aveva domandato questo concilio, cambiò di linguaggio allorchè lo vide prossimo a cominciare. Obbiettò che non bisognava irritare i Protestanti; che non sì tosto si procederebbe alla loro condanna, che questi si vedrebbero correre all'armi sotto pretesto di prevenir quelle dei cattolici; che porterebbero i loro furori non solo a Trento, ma perfino in Italia e soprattutto a Roma, che avevano in esecrazione; che il papa vedesse dunque quali forze avesse loro da opporre, giacchè certamente non poteva sperare soccorso alcuno dall'impero, estenuato com'era dalle ultime guerre. A tali affettate dimostrazioni d'angustia e di timore, ben comprese il papa, che l'imperadore aveva le sue mire particolari per non inquietare i principi protestanti. Perciò dopo qualche tempo di deliberazione, gli propose l'alternativa, o di aprire il concilio senza più tardare, oppure di sospenderlo per un tempo; e se ciò neppure gli piacesse, di trasferirlo in Italia. Rispose Carlo V di non volere nè sospensione, nè translazione, e continuò a cavillare su l'apertura fin verso la fine dell'anno, in cui finalmente consentì che quella avesse luogo; ponendo però per condizione, che non vi si tratterebbe in alcun modo del domma, nè di alcuna materia relativa agli errori de' Luterani, ma soltanto della riforma richiesta da tutt'i partiti. Il capo della Chiesa senz'alcun riguardo a queste condizioni, le quali avrebbero data vinta la causa ai settari, mandò ordine a' suoi legati impazienti di rimanersi più oltre oziosi a Trento,

di aprire il concilio senza differire, di procedere in tutto secondo le forme canoniche, e con una intera libertà; lasciando in loro arbitrio di cominciare o dalle questioni del domma, o dalla materia della riforma, secondo che i Padri giudicassero più opportuno.

L'apertura del concilio non fu il solo punto in cui la condotta di Carlo V sembrasse un enimma; ma continuando egli a tenervi congregati i Padri, e convenendo che le eresie tendevano a distruggere non meno l'autorità del diadema, che quella della tiara, soffriva però sempre impazientemente che si facessero decreti intorno al domma. Allorchè, unitamente al papa, ebbe prese le armi per sottomettere al concilio i principi della lega di Smalcalda, dichiarò che questa guerra non era una disputa di religione. Anzi mentre riportava le più segnalate vittorie, e i faziosi abbattuti andavano in folla ad implorare la sua clemenza, voleva che nel concilio si avessero per loro quei riguardi che in qualche modo avrebbero giustificata la loro credenza: inconseguenze apparenti, di cui i politici di quel tempo hanno creduto di scoprire l'occulta cagione. Si è preteso che Carlo V volesse impedire i settari non già di professare i loro errori, ma soltanto di perturbare la sua dominazione; tenerli soggetti bensì, ma non ischiacciarli, nè alienarli soverchiamente, avendo in mira di seco riunirli contro alla Francia, per quello spirito d'odio o di rivalità, che non morì che con lui, e che fu la principale cagione del progresso delle eresie del decimosesto secolo.

Francesco I non doveva naturalmente dal canto suo esser molto prevenuto in favor d'un concilio, in cui tutti gli onori e tutte le attenzioni erano pel suo rivale. Sebbene ei non avesse avuta in ogni occasione che della deferenza per la santa Sede, e in maniera così decisa in un affare siccome quello della prammatica sanzione; sebbene con tanto zelo reprimesse i novatori che dommatizzavano in Francia, mentre Carlo V, dopo il saccheggio di Roma e la prigionia di Clemente VII, colmava di grazie i settari della Germania; si ricevevano tutte le impressioni di questo imperadore per le disposizioni del concilio, si era aspettato il suo consentimento pel tempo dell'aper-

tura, ed ei presumeva altresì di prescriver l'ordine con cui vi sarebbero trattate le materie. In una parola, ei sembrava l'anima e il movente di quanto facevasi o dovevasi fare a Trento; e quasi non si distingueva dal comune de'fedeli un principe, la cui dignità non aveva pari fra tutt'i re cristiani.

Dalla parte stessa della corte di Roma, grandi erano gli ostacoli che restavano a superarsi per la celebrazione del concilio, dopo quanto era accaduto in quello di Basilea e di Costanza. Se n'ha una prova sensibile perfino nel titolo che si trattò di dare al concilio che si apriva. Esso fu da prima conceputo in questi semplici termini: *Il santo e sacro concilio ecumenico e generale di Trento*. Molti vescovi dimandarono che vi si aggiugnesse queste parole *rappresentante la Chiesa universale*, come erasi praticato a Costanza e a Basilea. Ma questi esempi erano quelli per l'appunto che movevano i Romani a tenere un andamento contrario. Temevano essi, siccome confidentemente ne scrissero al cardinal Farnese, nipote del papa, che da questa formola, adoperata per la prima volta a Costanza, si passasse poi altresì alla superiorità del concilio sul papa (1). Per la qual cosa eglino, senza però vincolare la libertà del concilio, la quale si rende chiara in tutta la serie de'suoi atti, non impiegarono che la via della persuasione per deviare ciò che poteva nuocere alla buona intelligenza fra i Padri e il capo della Chiesa. Insisterono molto sopra gli antichi concilii, i quali avevano tutti ignorata questa invenzione moderna, e su ciò che essa aveva di ributtante pei Protestanti medesimi, i quali si crederebbero condannati dal solo titolo del concilio.

Non vi era neppure perfino il luogo dell'assemblea che in ogni incontro non facesse nascere somme difficoltà per la celebrazione singolarmente di un concilio, il quale non terminossi che nel corso di diciott'anni. Di tutte le città che si sarebbero potuto scegliere, Trento era una delle più incomode. L'aria che vi si respirava, era così cattiva, che la peste non tardò a farvisi temere; gli alloggi

(1) Legat. epist. 5 januar. 1546.

erano cattivi e sommamente angusti: i viveri erano a un prezzo tale, che senza le abbondanti liberalità del Papa, molti dottori, e perfino molti vescovi sarebbero stati in un'assoluta impossibilità di sussistervi, almeno per così lungo tempo come durarono le assemblee. La sola situazione di Trento su i confini della Germania quasi tutta in fuoco cagionava una continua costernazione; e caso che la guerra venisse ad accendersi, ciascuno era esposto ai pericoli i più prossimi. La guerra di fatti si accese, la peste si sviluppò, i principi si ingelosirono, si disputarono la preminenza con calore, e minacciarono di romper tutto. L'ordine gerarchico ebbe anch'esso le sue delicatezze, i suoi sospetti e la cattiva intelligenza. La sua avversione alla riforma, alla residenza, all'abdicazione de' benefizi moltiplicati, de' vescovadi che, senza regola e senza numero, si accumulavano sopra un individuo medesimo, estendevasi al concilio che doveva correggere questi abusi. In mezzo però a tanti ostacoli, prodotti dalla natura, dalla politica, dall'urto di tutte le passioni umane, l'opera di Dio si avviò a passo sicuro al suo termine. Se essa soggiacque ad interruzioni assai lunghe, ciò fu per meglio far conoscere nella successione de' diversi agenti che vi si videro impiegati, l'immutabile sapienza della mano che li dirigeva.

Il sommo pontefice aveva scelto, per presiedere per parte di lui al concilio, tre legati, i quali potessero giustificare il nome d'angeli di pace che loro ei dava nella bolla di legazione. Erano questi i cardinali Giammaria del Monte e Marcello Cervini che amendue divennero papi, l'uno sotto il nome di Giulio III, l'altro sotto quello di Marcello II, ed il terzo che fu sul punto di occupare la Sede apostolica, era l'illustre cardinal Rinaldo Polo; tutti e tre eminenti per dottrina e per pietà; ma il primo, specialmente incaricato di rappresentare sopra gli altri due, distinguevasi tra tutti colla sua capacità nel maneggio degli affari e colla cognizione delle materie canoniche; il secondo, profondo teologo, doveva preparare le definizioni del concilio; e il terzo, illustre pel merito delle belle lettere, e pel talento della parola, aggiugneva a questo vantaggio quello della cospicua sua nascita e della sua rara virtù.

A questi legati il papa aveva aggiunti tre vescovi, Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, Tommaso di s. Felice vescovo di Cava, e il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso, tratto dall'ordine di s. Francesco.

Giunti i legati fin dal mese di marzo a Trento, a riserva di Polo che vi si recò un po' più tardi, e con minore pubblicità per timore delle insidie di Enrico VIII, si sollecitarono ad aprire il concilio, tosto che il papa n'ebbe loro lasciata la libertà (1). Quindi nella terza domenica dell'avvento, la quale in questo anno 1545 cadeva ai 13 di decembre, e in cui la messa comincia con queste parole, *Rallegratevi*, cominciò il concilio che doveva realmente asciugar le lagrime, e chiuder le piaghe della Chiesa. Mentre i fedeli, eccitati da un giubbileo che loro apriva tutti i tesori della grazia e della clemenza divina, imploravano a Roma e in tutto il mondo cristiano i lumi dello Spirito Santo pei Padri radunati a Trento; questi in numero di trenta, giunti i primi, cioè quattro cardinali, quattro arcivescovi, e ventidue vescovi, seguiti dai cinque generali degli ordini, Minore Conventuale, Osservante, Agostiniano, Carmelitano e Servita, con un gran numero di dottori tanto secolari quanto regolari, il clero del paese, la nobiltà e un gran concorso di popolo, si recarono alla Chiesa della Trinità donde i prelati essendosi vestiti dei loro abiti pontificali, andarono processionalmente alla chiesa cattedrale, dedicata a s. Vigilio martire ed antico vescovo di quel luogo. Dopo la messa dello Spirito Santo, celebrata dal cardinal del Monte, come primo legato, l'eloquente vescovo di Bitonto esortò i Padri ad una purità di vita e ad una elevazione di sentimento, che loro potesse far dire così degnamente come agli Apostoli quando tennero il primo concilio: « È sembrato buono allo Spirito Santo ed a noi ». Si lessero dipoi la bolla di convocazione in data fino dell'anno 1542, quella che istituiva i legati, ed una terza riguardante il giorno dell'apertura. Si dichiarò l'oggetto del concilio che comprendeva tre capi, cioè l'estirpazione dell'eresie

(1) Labb. Conc. t. xiv, p. 732. Pallav. hist. Conc. Trid. t. 1, lib. 5, c. 17, n. 8.

regnanti, il ristabilimento dei costumi e della disciplina, e la pace fra i principi cristiani; ma siccome questo ultimo articolo era piuttosto un affare di negoziazione politica che un oggetto di deliberazione dottrinale, esso venne affidato dipoi ai buoni uffizi del papa e de' suoi nunzi presso i principi. Finalmente il primo legato chiese ai Padri, giusta il costume, se loro piaceva di decretare e di dichiarare che il santo concilio generale di Trento era cominciato. Risposero tutti: *Così ci piace*. Dopo di che il legato, collo stesso consenso de' Padri, annunziò la seconda sessione pel settimo giorno del mese seguente, e questa terminossi con cantare il *Te Deum*.

Non vi erano per anche altri ambasciadori a Trento che quello del re dei Romani, essendo rimasto infermo a Venezia quello dell' imperadore suo fratello. Quelli di Francia, nominati tostochè vi era stata ricevuta la prima intimazione del giorno dell' apertura, non si erano però ancora messi in viaggio, non già perchè il re mancasse di buon volere, nè tampoco di premura per la celebrazione del concilio; che anzi trovava troppo lungo lo spazio di quattro mesi concessi a' vescovi per congregarsi, ed avrebbe desiderato che loro non se ne dessero che tre (1). Ma gl' indugi cagionati per l' apertura dall' imperador Carlo V, e gl' infiniti suoi riguardi verso i Protestanti che gli erano poco necessari in caso che fosse durevole la pace colla Francia, facevano temere al monarca Francese, che questa pace, per parte di un principe poco delicato, non fosse che un giuoco per meglio sorprenderlo. Queste inquietudini unite ai pochi riguardi che si aveva per lui nell' amministrazione del concilio, in confronto dell' imperadore, non solamente lo trattennero dallo spedirvi il gran numero di prelati che aveva risoluto; ma gli fecero altresì richiamare i quattro vescovi che già vi si trovavano, due de' quali, cioè quelli di Clermont e di Rennes, si ritirarono difatti con sommo rammarico del concilio, benchè però coll'approvazione di esso; promettendo di andare a procurare il consenso del re perchè vi lasciasse i loro colleghi. Prima che questi

(1) Pallav. hist. conc. trid. lib. 5, c. 7.

fossero giunti, il re aveva già ripigliate le favorevoli sue disposizioni pel concilio; e spontaneamente approvò che l'arcivescovo di Aix e il vescovo d'Agde rimanessero a Trento, come pure che il vescovo di Clermont vi andasse a raggiugnerli.

Il 18 di dicembre nella prima delle congregazioni ossieno conferenze, così generali come particolari, che si stabilirono per preparare il lavoro delle sessioni, l'arcivescovo d'Aix e il vescovo d'Agde diedero certezza, che tostochè si sapesse in Francia l'apertura del concilio, i prelati si solleciterebbero a recarvisi in molto maggior numero: per la qual cosa pregarono di sospenderne fino a quel tempo le deliberazioni. Risposero i legati che le cose, di cui si era in procinto di trattare, non erano che preliminari indifferenti ad una nazione particolare, e che si adoprerebbero tutti i mezzi opportuni per le risoluzioni alcun poco importanti. Non soddisfece una tal risposta i due prelati; ma fu però approvata da tutti gli altri, e confermata due giorni dopo in una seconda congregazione. Si dimandò da prima ai Francesi se avessero dal re loro signore qualche istruzione contraria ad una tale condotta; e siccome nulla poteron essi mostrare in iscritto, si continuarono le conferenze preliminari, in cui venne decretato tutto ciò che risguardava il servizio e il buon ordine del concilio, la buona intelligenza e la sollecitudine nella spedizione degli affari.

In primo luogo vi si trattò di creare gli offiziali del concilio; ed avendo i legati rappresentato che questi soggetti erano assai più conosciuti a Roma, donde era consuetudine di trarli, che in qualunque altro luogo, fu deciso che la nomina ne sarebbe rimessa al papa, di modo però che questi si limitasse a proporli, senza privare i Padri del diritto di eleggerli. Così fu scelto per avvocato concistoriale Achille Grassi, Angelo Massarel per segretario, e per abbreviatore Ugo Boncompagni. Furono poi deputati tre prelati a rivedere i titoli e le procure dei vescovi, ad assegnare i loro posti, e quelli degli ambasciadori, senza che però potessero decidere in caso di disputa, poichè allora l'affare doveva esser rimesso ai Padri da una congregazione. Un articolo assai più im-

portante era l'attribuzione del diritto di suffragio, e soprattutto la maniera di raccogliere i voti. Quanto al primo punto, si convenne a Trento di concedere voce deliberativa e decisiva ai generali degli ordini ed agli abati, siccome da lungo tempo ammessi a questa prerogativa; ma per quel che riguarda il secondo capo, le dolenti conseguenze del metodo introdotto a Costanza di opinare per nazioni, determinarono i legati a prendere il parere del sommo pontefice. Prima di rispondere ad una così importante questione, si tenne un concistoro a Roma, e dopo una matura deliberazione il papa scrisse ai suoi legati essere di mestieri osservar l'ordine ch'era stato tenuto nell'ultimo concilio Lateranense, su l'esempio degli antichi concilii, ove ogni prelato opinava liberamente a suo talento, per quindi fare la decisione su la pluralità delle voci. Nello stesso tempo il papa rispose ad alcune altre dimande, che unitamente a questa gli erano state proposte; e singolarmente insistette perchè i Padri si limitassero a condannare la cattiva dottrina, senza toccar le persone che la sostenevano. Seguì il concilio un tal parere, ma con dignità e veramente da giudice. Credette però così bene di aver diritto di giudicar non ostante queste risposte del papa, che non vi si conformò in alcun modo per quel che risguardava l'ordine delle materie. Avvegnachè il pontefice avesse detto allora in una maniera formale, non doversi trattare della riforma se non dopo i dommi, il cardinal del Monte propose di unire insieme queste due materie, dimodochè in ogni sessione si facessero canoni per condannare gli errori, e decreti per correggere gli abusi. Questo parere fu seguìto; e Paolo III poco soddisfatto, almeno alla prima nuova, non interpose altrimenti la sua autorità.

Essendo stato intimato il giorno vegnente all'epifania per la seconda sessione, i Padri vi s'apparecchiarono con una congregazione che si tenne la vigilia di quella festa (1). Vi si tornò sul diritto di voto, ch'era stato concesso ai regolari. Pietro Pacheco di Villena, vescovo di Jaen, fatto recentemente cardinale, dimandò non già

(1) Pallav. t. II, lib. 6, n. 1 e seg.

che tutti i regolari fossero esclusi da questo diritto, ma semplicemente che se ne privassero gli abati, di cui troppo copioso sarebbe il numero. N'erano giunti tre della sola congregazione di Monte Cassino, cui il papa spediva egli stesso al concilio; il che però non impedì che non incontrassero le più vive opposizioni. Finalmente fu decretato ch'eglino conserverebbero bensì il diritto di voto, ma che la voce de' tre non sarebbe contata che per una sola, allorchè pensassero tutti allo stesso modo, conforme praticavasi riguardo agli altri religiosi, il cui generale opinava per tutti. Si ricusò altresì di ammetterli in mitra e pastorale, essendo stata riserbata ai soli vescovi una tal distinzione. Claudio le Jay, uno de' primi dieci religiosi della compagnia di Gesù, presentossi colla procura del cardinal-vescovo d'Augusta, intorno a che disputossi se egli avrebbe voce deliberativa. Il papa, ricusando questo diritto ai procuratori de' vescovi in generale, a fine di obbligarli ad andare in persona, aveva però eccettuati i vescovi della Germania. Quello d'Augusta in singolar modo aveva le ragioni le più legittime di non allontanarsi dalla sua diocesi, ove ad ogni istante temevasi l'invasione degli eretici. Ma i legati temettero dal canto loro che questa inuguaglianza di trattamento, comechè giusta in sè medesima, facesse loro imputare una odiosa parzialità; ed il papa approvò la loro condotta. Per lo stesso principio era stato ricusato ai vescovi francesi di nominare espressamente il re Cristianissimo nel decreto che ordinava le preghiere per tutti i principi, perocchè questa inusitata distinzione di un solo rendeva ingiuriosa l'omissione degli altri. Il procuratore del cardinale d'Augusta, avvegnachè privato del diritto di voto, ebbe però un posto distinto nel concilio, perfino fra i suoi confratelli Laynes e Salmerone, che il papa vi aveva spediti in qualità di teologi della santa Sede. Si vede il Jay nelle sessioni immediatamente dopo i vescovi innanzi a tutti gli abati e ai generali degli ordini.

Nella congregazione del 5 gennaro, non meno che in altre molte occasioni, insorsero nuove dispute intorno al titolo del concilio. Volevano molti assolutamente che vi si aggiugnessero queste parole, *Rappresentante del-*

*la Chiesa universale;* altri con egual calore dimandavano che venissero soppresse le seguenti, *presedendovi i legati apostolici;* parole cui dicevano non essere state impiegate da verun concilio, a riserva soltanto di quello di Costanza. Era vero che almeno la prima di queste clausole aveva il concilio di Costanza per autore; ma quella che faceva menzione dei legati, riguardavasi come necessaria per esprimere la unione del concilio col papa capo di esso contro alle folli pretensioni de' Luterani, i quali dimandavano un concilio distaccato dal papa. Si abbandonò all' incontro la clausola superiore, come non aggiugnendo nulla al titolo di *concilio ecumenico*, il quale sufficientemente esprime la rappresentazione di tutta la Chiesa, e molto più ancora come autorizzando i settarii a pretendere che l' ordine gerarchico non rappresentasse sufficientemente la Chiesa universale, la quale comprende parimente i laici; e che questi per conseguenza dovessero, come gli altri, avere il diritto di giudicare e di decidere nel concilio. Per la qual cosa, non ostante tutte queste diverse opinioni, avanzo poco maraviglioso delle antiche idee di Basilea, il titolo del concilio restò sempre alla pluralità delle voci concepito in questi termini: « Il santo e sacro concilio ecumenico e generale di Trento, congregato legittimamente » sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i » legati apostolici ». La maniera di opinare, non più per nazioni, ma dando ciascheduno la sua voce in particolare, venne altresì confermata in questa congregazione. E perchè tutto si facesse con ordine, e senza verun tumulto, si istituirono, su l'esempio dell' ultimo concilio Lateranense, tre deputazioni ossieno uffici, per trattare delle diverse materie. V' erano esse esaminate a fondo, venivano nominate persone capaci per formare i decreti, i quali in questo stato venivano portati alla congregazione generale, in cui i legati si contentavano di propor le questioni senza dare il loro parere, per lasciare una maggior libertà agli altri prelati; e non opinavano che nelle sessioni, in cui venivano quindi portati e l'affare e i decreti ratificati. Siccome questi tre uficii si tenevano in casa di ognuno de' legati, era loro più facile,

fra i Padri così divisi, il prevenire le cabale, ed impedire che i prelati d'uno spirito torbido, o capaci di dominar gli animi colla loro eloquenza, strascinassero gli altri in qualche pericolosa risoluzione.

Preparato il tutto a questo modo, la seconda sessione, e la seguente che si tenne quasi un mese dopo il 4 di febbraro, furono tanto più pacifiche, quanto meno soggetti a contesa n'erano gli oggetti. I decreti, detti così impropriamente, di queste due solenni assemblee, altro quasi non contenevano che una esortazione ad una vita veramente sacerdotale; al che si aggiunse la lettura del simbolo che si dice alla messa in tutte le chiese cattoliche. Oltre il raddoppiamento generale di fervore nella preghiera, e l'aumento nelle elemosine, raccomandavasi in singolar modo ad ogni sacerdote il dir messa almeno ogni domenica, e digiunare tutti i venerdì fintantochè durerebbe il concilio (1). Venivano avvertiti i Padri di astenersi da parole poco misurate nel dar la loro voce, dal linguaggio di alterigia o di asprezza, dalle dispute ostinate, e da quella vana pompa di spirito, che non può che traviare il giudizio. Per tranquillarli altresì sul punto della preminenza, ordinavasi che se per accidente alcuno non occupasse il posto che gli era dovuto, la cosa non porterebbe conseguenza per l'avvenire nè in suo svantaggio nè in favore del suo concorrente. Quanto alla lettura del simbolo, alcuni vescovi obbiettarono che una sessione in cui altro non si sarebbe fatto che recitar la formola di fede ricevuta già da mille dugent'anni, e adottata da tutt'i partiti, non solo era inutile, ma poteva anzi dar motivo allo scherno; ma il maggior numero giudicò che, su l'esempio degli antichi concilii, bisognava cominciare dallo stabilire quegl'incontrastabili principii, da cui dovevano poi emanare tutte le decisioni: la qual cosa piacque di molto ai legati, i quali non volevano intavolar nulla di litigioso prima della riunione de'Padri che sopraggiugnevano di giorno in giorno, e che si mettevano in moto in tutte le nazioni. Per lo stesso motivo venne differita fino agli 8 aprile la quarta sessione. Quindi le

(1) Labb. conc. t. xiv, p. 741.

prime tre non furono a propriamente parlare che i preliminari del concilio. Intanto per non perdere un tempo prezioso, si continuò l'esame e la discussione delle materie, su le quali si dovrebbe poi decidere in avvenire; e si prese il costume di tener regolarmente due congregazioni la settimana, il lunedì cioè e il venerdì, senza contar quelle che si radunavano straordinariamente a tenore della esigenza delle occasioni.

Mentre la Chiesa radunava in questa foggia tutte le sue forze, prima di venire alle ostilità serie per così dire, e durante i preludi della battaglia, l'invisibile ed onnipossente capo di essa fe' da sè stesso giustizia del superbo eresiarca, che cagionava tutti questi movimenti nel mondo cristiano. Lutero, che non era mai comparso nè più forte nè più trionfante, fu colpito da morte improvvisa nella stessa città d'Islebio sua patria, la notte dei 17 venendo il 18 di febbraio 1546. Narransi molto diversamente le particolarità della sua morte, secondo la diversità di partito negli scrittori. Alcuni pretendono che pochi momenti prima di spirare, veggendo egli dalla finestra un cielo puro, e tutto stelle, dicesse sospirando: «Ella è dunque decisa, bel cielo! io non ti rivedrò più». Ciò che havvi d'incontrastabile, si è, ch'ei fu pregato dai conti di Mansfeld, figliuoli apostati del vecchio conte, morto buon cattolico, di andare a terminare alcune dispute che avevano per la divisione de'loro beni. Vi andò egli come in trionfo, strascinando seco nella stessa carrozza la monaca sfrontata che sempre gli teneva luogo di sposa, e i tre sciagurati figliuoli che provenivano da quel sacrilego incesto. Fu egli ricevuto come un profeta, o piuttosto come un potente principe, con un fasto insolente, attorniato da una guardia numerosa, e superbamente montata, che i conti gli avevano mandata incontro. Egli entrò allo sparo del cannone e della moschetteria, ed al suono di tutte le campane della città. Predicò nel dimani, e poi tre o quattro altre volte, sfogando ovunque il furore di un energumeno contro al concilio occupato a fulminare la sua empia riforma. Dal pulpito passava a tavola, ove splendidamente servito si trovava due volte al giorno, e in tempo singolarmente delle lun-

ghe sue cene abbandonavasi a quell'umore scurrile, che faceva diversione agli accessi della sua bile. Piacquegli assai una vita così conforme al nuovo vangelo, fintantochè il 17 di febbraro, dopo di aver sontuosamente cenato, si dolse di un gran male di stomaco. Immediatamente gli venne apprestato qualche rimedio, fu trasportato sopra un letto, e vi dormì alcun poco; ma dopo mezza notte, essendo improvvisamente peggiorato il male, si ebbe ricorso ai medici, i quali gli erano ormai inutili. Mentre eglino si accingevano a soccorrerlo, cadde in una seconda sincope, che fu presa per un riposo, ma che era il sonno di morte. Così morì nel sessantesimoterzo suo anno il corruttore di una metà d'Europa, e il perturbatore di tutto il rimanente.

Fu egli efficacemente secondato da Calvino, che prese allora il primo posto nell'arena: Calvino, così intraprendente e così ostinato come Lutero, così sensibile a quelle incantatrici lusinghe del dominio che hanno prodotto tutti gli eresiarchi, meno violento, meno arrogante, ma più orgoglioso, infinitamente più artificioso, il più fiero e il più sedizioso de' riformatori; pieno di una profonda malignità, e di una tranquilla amarezza, mille volte più detestabili di tutto il trasporto e l'insolenza di Lutero. Lo superava tanto più in ostentazione, quanto più vantavasi di esser modesto; laddove Lutero abbandonavasi senza soggezione in preda alla propria giattanza. Le lodi che si dava Calvino, forzavano suo malgrado le barriere che aveva poste la falsa sua moderazione; e la stessa sua modestia fu bene spesso la materia della sua ostentazione. Lutero, lungi dal vantare la sua eloquenza che strascinava i popoli dietro di sè, riguardavasi come un frate oscuro nutrito nella polvere della scuola, e poco atto all'arte di ragionare: Calvino all'incontro, geloso sopra qualunque altra cosa della fama di eloquenza, prendeva ciascheduno in testimonio dell'incomparabil vigore onde stringeva un argomento, e della felice brevità con cui scriveva: il che significa, che costui si gloriava di ragionare con maggior forza, e di esprimersi con più precisione di ogni altro: il che in due parole comprende tutta la perfezione dell'arte di ben dire, ossia di scriver bene.

Lutero però aveva più ingegno di Calvino, più sali, più immaginazione; era più originale, più vivo, naturalmente più oratore. Ma Calvino, il quale sembra che avesse studiato di più, era scrittor migliore, più esatto, più culto, almeno in latino; il suo stile, avvegnachè più cupo, è più seguìto e più corretto. Del resto amendue possedevano eccellentemente la lingua del loro paese. Lutero nella sua vita privata amava lo scherzo, la piacevole società, la buona tavola e il divertimento: Calvino, d'indole meno voluttuosa e più debole di salute, più politico o più artificioso, sacrificava le delizie della vita alla passion della fama. Tutti e due hanno avuti popoli interi per discepoli e per ammiratori, e tutti e due impazienti della contraddizione non hanno mai più segnalata la fecondità della loro eloquenza che colle ingiurie. L'elegante stile di Calvino, come i passi scurrili di Lutero, è macchiato ad ogni pagina coi nomi di pazzo, di briccone, d'ubbriaco, d'arrabbiato, d'asino e di porco (1). Dopo di che ei vanta pure il suo sangue freddo, e pretende che la sola indegnità degli argomenti gli abbia somministrata tutta la durezza di cotali espressioni, senza che per parte sua vi sia intervenuta la menoma amarezza. Tutti e due finalmente, combattendo i Padri della santa antichità come i dottori del loro tempo, trattavano questi organi del cielo, e il corpo stesso di questi sacri garanti della tradizione, da scolari, da buone genti, da schiavi dell'uso, assoggettati senza discernimento a costumi introdotti senza ragione. Lutero aveva abbozzata la riforma, o per meglio dire suscitata la procella che tendeva a tutto sconvolgere; Calvino la prolungò, la rese più terribile ed infinitamente difficile a calmarsi. Ma s'ei potè distruggere, nulla per altro edificò; e il vizio dell'opera non servì che ad infamare l'operaio. Lutero, osservato a parte, e con tutto quel funesto ingegno che non pretendiamo di disputargli, ebbe, con molto intelletto, anche molta eloquenza o veemenza, una dottrina poco comune al suo tempo, e un prodigioso ascendente su l'animo delle persone con cui aveva a trattare. Ma nel tempo stesso ebbe tanti difetti nell'umo-

(1) 2 Def. in Vestph. opus. p. 799.

re, nella condotta, negli stessi suoi scritti, ne' quali, senza parlar più a lungo di mille cose stravaganti e vergognose, non si trova mai nulla di terminato; che la sua celebrità non può quasi ad altro attribuirsi che al suo ardimento ed agl'incontri che gli hanno data occasione di manifestarlo. Se Lutero non avesse perturbato, siccome ha fatto, tutto il mondo cristiano, ei sarebbe per sempre rimasto sepolto nella folla oscura degli uomini dannosi, i quali fortunatamente nascono in molto maggior numero, che le occasioni acconce per segnalarli.

Alcune settimane soltanto prima di morire, egli erasi mostrato più furioso che mai contro ai dottori di Lovanio, i quali avevano pubblicato trentadue articoli di dottrina contro agli eretici suoi paradossi (1). Gli stessi suoi discepoli non poterono vedere senza vergogna i traviamenti appena credibili del suo spirito. Le più insipide scurrilità, gli equivoci i più miserabili, come *vacultas*, invece di *facultas*, *Ecclesia calcolyca*, invece di *catholica* (2), tali sono gli ornamenti dell' opera sua, perchè questi barbarismi fanno qualche allusione alle vacche e ai lupi. Per metter poi in ridicolo i dottori che per uso si chiamavano i *nostri maestri*, ei li nomina all'incontro, e dieci volte di seguito, *nostrolli magistrolli*, *magistrolla bruta*. Soggiugne ch'eglino sostituiscono alla parola di Dio tutto ciò che vomitano, tutto ciò che . . . . . ; ma la nostra lingua ricusa queste espressioni; *quidquid ructant, vomunt et cacant*. In tal foggia, quest' uomo senza fronte e senza giudizio poco si curava di farsi da sè stesso l' oggetto del pubblico disprezzo, postochè oltraggiasse i suoi antagonisti. Nello stesso tempo, non ostante le finte sue riconciliazioni cogli Zuingliani, non li trattava meglio dei dottori cattolici. « Fra tutte le beatitudini, ei diceva, io mi restringo a » quella del salmista : beato colui che non ha avuta par- » te nell'empio consiglio de' Sacramentari, e che non si » è seduto su la cattedra appestata di Zurigo! »

Ciò nondimeno tutti questi furori, tutti questi ver-

(1) Cochl. act. et script. Luther. ad ann. 1545, p. 311. Hosp. p. 199.
(2) Luther. c. art. Lov. thes. 28.

gognosi traviamenti del capo della riforma non ne rallentavano i progressi. I principi protestanti si congregarono a Francfort, quasi tosto che il concilio fu aperto a Trento, presero le misure opportune per impedirne le imprese, strinsero vieppiù i nodi della loro confederazione, convennero delle contribuzioni da sommiuistrarsi, e degli armamenti da farsi in caso di bisogno; ed intanto pregarono l'imperatore a pacificar gli affari di religione. Non era certamente di mestieri stringer molto questo principe per impegnarlo ad ingerirsi in un genere di amministrazione così straniero alla sua potestà, e così fuor di luogo soprattutto, dopo che il concilio erasi radunato per l'oggetto medesimo che i settarii gli dimandavano. Ma la bizzarria, oppure la politica interessata di Carlo V, durante tutti gli affari del Luteranesimo, fu sempre di fondare o di mostrar di fondare su le ingannatrici sue diete quelle speranze che mai non si realizzarono.

Aveva egli ritardata l'apertura del concilio fino al segno di metterlo in discredito fra le nazioni più cristiane, a fine di ottenere ciò che pretendeva dagli Stati dell' impero congregati a Worms; e collo stesso disegno, recando anche maggior ingiuria al concilio che si trovava in pieno esercizio, volle che si tenesse la conferenza di Ratisbona ordinata nell'ultima assemblea degli Stati (1). Vi mandò quattro dottori cattolici, alla cui testa era il celebre Cocleo così ardente per la difesa della fede che si trasferiva per tutto ove trovava qualche apparenza di bene, e spesso senza prender neppure alcun salvo-condotto, e sembrando non aspirare che al martirio. Vi andò altresì un egual numero di teologi protestanti, de' più famosi del partito, cioè Bucero, Brenzio, Erardo, Schnef e Giorgio Major. Il vescovo d'Eichstet e il conte di Furstemberg, assistiti da otto auditori metà per parte, erano deputati per presiedere. In tal forma l'uguaglianza trovavasi perfetta tra la fede costante della Chiesa e la novità già percossa di anatema, e il giudizio degli arbitri ugualmente diviso fra l'ordine ecclesiastico e il secolare.

(1) Cochl. ad an. 1545. Sleid. comm. l. 16, p. 555.

Ma non permise il cielo che ne avvenisse altro scandalo che quello di una tale indecente aggregazione. Appena erasi agitata la prima questione, che avendo l'imperadore mandato il vescovo di Naumburgo per terzo presidente, ed avendo l'elettore di Sassonia richiamato i suoi teologi, tutti quelli del partito si ritirarono e la lotta terminò per mancanza di campioni. Questo affronto, che fu sommamente sensibile a Carlo V, non lo impedì dal tenere alcuni mesi dopo una dieta nello stesso luogo ove recossi personalmente, tostochè si trovò libero da un accesso di gotta che non gli aveva permesso di arrivare più sollecitamente. Presente o lontano potè ugualmente sentire la necessità di prendere un altro metodo. Si fece così poco onore alla sua presenza, che non andarono quasi alla dieta, per parte de' Protestanti dichiarati, fuorchè gli ambasciadori del conte Palatino coi deputati di quattro o cinque città imperiali. Carlo finalmente sentì esser di mestieri operare con maggior vigore, e parve che fin d'allora ne prendesse la ferma risoluzione.

Federico II elettor Palatino, cognominato il saggio (ma che significa questo titolo nel linguaggio del secolo?), Federico detto altresì il valoroso e il magnanimo per essersi consecrato alla difesa del nome Cristiano ed aver salvata la città di Vienna, già in procinto di cadere sotto il giogo Ottomano, invase nell'anno 1544 l'elettorato sopra i suoi nepoti, e in meno di due anni dopo ristabilì interamente la sua ribelle riforma (1). Fin dai 10 di gennaro 1547, scacciati già i frati, prostituite e vagabonde le religiose, coperto col nome di matrimonio il libertinaggio de' preti, l'elettore sostituì nelle Chiese d'Heidelberga le preghiere tedesche alla maestà dell'uffizio divino, e la cena eretica all'adorabile sagrifizio de' nostri altari. Per la qual cosa ricevette le più pompose congratulazioni degli altri Protestanti, a cui rispose con promesse di fare anche più di tutto ciò che fino allora aveva potuto fare.

Erano nello stesso tempo anche assai più considerabili

(1) Ibid. p. 551.

i progressi che il Calvinismo faceva in Francia (1). Imperocchè allora questa setta ch' era la più inquieta dei Sacramentari, e che ben tosto le riunì tutte, istituì una specie di chiesa perfino nella capitale di quel regno. Un nobile campagnuolo del Meno, denominato la Ferriere, a cui l' entusiasmo teneva luogo di scienza, e che temeva le ricerche che si facevano con molto rigore contro agli eretici della sua provincia, ritirossi in quella vasta città, ove sperava di più facilmente occultarsi. Avendo colà partorito sua moglie che vi aveva condotta, ei non volle permettere che il bambino ricevesse il battesimo dalle mani dei Cattolici, e molto meno colle solite cerimonie, cui trattava quali abbominevoli empietà, senza poter dirne alcuna ragione. Non volendo però egli lasciar morire il figlio senza battesimo, pregò alcuno della sua setta che andasse ad amministrarglielo. Non era essa pur anche in istato di nulla tentare a Parigi, anzi nè tampoco di mettervisi in difesa; quindi si fecero delle difficoltà proporzionate al pericolo a cui si andava incontro; la Ferriere fece istanze anche più vive, ed ottenne ciò che dimandava. Essendo felicemente riuscita questa prova, venne istituito un ministro a cui potessero aver ricorso i riformati, tanto per l'amministrazione del battesimo, quanto per le altre funzioni del ministero: dopo di che si compilarono alcuni decreti, si istituì una specie di concistoro, e si provvide alla sicurezza di quello colla via del segreto, fintantochè si fosse in grado di farlo colla forza e colla ribellione. Questo pastore memorabile, in quanto che fu il primo ad essere istituito a Parigi, fu un secolare di ventidue anni, per nome la Riviere.

L'eresia cercava nello stesso tempo di stabilirsi in Italia; e già alcuni membri del clero di Mantova se ne trovavano infetti, sino al segno di osare di combattere le verità cattoliche ne' circoli e nelle scuole. Il cardinale di Mantova, colla sua vigilanza autorizzata da un breve del papa che assoggettava anche i frati alla sua severità, arrestò il male nel suo nascere. Il pontefice con un altro

(1) Bez. hist. eccl. t. 2, p. 99.

breve (1) esortò il duca di Ferrara a reprimere un seduttore, per nome Valentino, il quale con molto artifizio faceva broglio nella città di Modena. Il duca, da principe saggio e cattolico, docile alla voce del capo della Chiese, tolse ogni timore, chiudendo senza indugio il perturbatore in un' angusta prigione.

A Trento le frequenti e dotte conferenze avevano messo i Padri in istato di decidere le più importanti questioni. Prima di ogni altra cosa si credette di dover trattare della canonicità de' libri sacri che pure sono i primi fondamenti della fede cristiana, e di cui i novatori accusavano i prelati cattolici di sapere appena il nome. Si convenne da prima unanimamente esser d' uopo di approvare tutti i libri della sacra Scrittura, i quali da sì lungo tempo sono ammessi in tutte le Chiese; ma i pareri furono divisi anche fra i cardinali intorno al modo con cui si farebbe una tale approvazione. I cardinali del Monte e di Villena, ossia Pacheco, erano di opinione che questi libri fossero approvati, precisamente perchè erano ricevuti dalla Chiesa, e senza alcun altro esame. « Gli » antichi concilii, dicevan essi, hanno sufficientemente » esaminata una tale materia, talchè il richiamarla a » nuove discussioni, sarebbe un recar loro ingiuria. Ed » a qual altro fine potrebbero mai servire queste discus» sioni medesime, se non a far pensare che a Trento si » fosse dubitato delle Scritture su le quali si fonda la » Chiesa per combattere gli eretici e di aver renduti so» spetti d' imprudenza e di errori gli antichi concilii? Il » fine dell' esame è la cognizione della verità; e quando » la verità è conosciuta, l' esame diviene inutile ».

Gli altri tre cardinali, Cervini, Polo e Madruzzi, vescovo di Trento, risposero che la discussione serviva non solo a scoprire la verità, ma eziandio a confermarla e ad autorizzarla sempre più; che i Padri dovevano non solo nutrirsi della dottrina celeste, ma pascerne altresì i fedeli e i pastori medesimi, e confondere oltre a ciò la falsa e superba capacità degli eretici; finalmente che il rispetto il quale mostravasi della venerabile antichità,

(1) Brev. Paul. III, ann. II, p. 413.

dicendosi che si doveva deferire ad essa senza esame, potrebbe esser riguardato siccome un ripiego della dappocaggine, e il velo della ignoranza. Quest'ultimo motivo soprattutto fu efficace in bocca del dotto cardinale Cervini, uno degli organi primari, impiegati dallo Spirito Santo per aggiugnere a tutte le sante qualità del concilio di Trento quella ancora di dotto e luminoso concilio. Era cosa degna della eterna sapienza il dargli parimente questo genere di ascendente sopra la setta ch'è maggiormente andata presuntuosa della sua capacità, singolarmente nella intelligenza delle Scritture, unica regola della sua arbitraria credenza. Essendo pertanto prevalso il voto di Cervini, furono nominati alcuni commissari per esaminare i passi che potevano essere stati alterati, sia nel testo originale, sia nelle diverse traduzioni della Scrittura; per paragonare insieme queste diverse versioni, e confrontarle cogli originali; per indicar finalmente la versione la più degna di essere adottata dalla Chiesa. Diversi Padri parlarono fortemente in favore degli originali su cui desideravano che il concilio, come assicurato della infallibilità, facesse una versione, la quale senza alcuna riserva potesse dirsi autentica; ma una tal' opera, indipendentemente dalle altre difficoltà, parve tanto lunga da non farsi in un concilio. La proposizione per altro non lasciò di far nascere un' idea preziosa riguardo alla Volgata latina, la quale venne scelta come la più diffusa nella Chiesa da un migliaio d'anni; e fu di pregare il sommo pontefice a farla correggere da uomini di nota capacità, di farla ristampare in questo stato, e di mandarne degli esemplari ad ogni sede episcopale, la qual cosa fu poi eseguita col tempo. Fu presa altresì la risoluzione di proibire, quanto alle pubbliche citazioni della Scrittura, il gran numero delle altre versioni, le quali non potevano cagionare che confusione ed incertezza. Quindi la sola Volgata fu ricevuta siccome autentica, non già però che la medesima si pretendesse conforme all'originale in tutte le sue espressioni; ma si garentì ch'essa nulla contiene di contrario alla fede, nè ai buoni costumi, e che con ogni sicurezza si possono attingere da quella le verità della religione.

Vi furono altresì molte osservazioni, ugualmente dotte e sagge, intorno al senso ed alle interpretazioni della Scrittura, intorno alle edizioni e stampe che se ne facevano, intorno alle applicazioni forzate, bizzarre, profane e superstiziose del sacro testo: circostanze tanto minute e tanto aride da non trovar luogo nella storia. Ma la sola esposizione del decreto basterà a mostrare, nulla essere sfuggito alla circospezione ed alla sapienza visibilmente divina del concilio di Trento. Non si ha che a confrontarlo colle insipide ironie che ne hanno fatte alcune penne tedesche, per restar convinto che il fanatismo non rende loro più straniera l'impostura che la insulta buffoneria.

Dai libri della sacra Scrittura, le congregazioni passarono all'esame della tradizione, vale a dire della dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, la quale non è registrata ne'libri canonici, ma c'è venuta di bocca in bocca, o si trova nelle opere de'Padri, e negli altri documenti ecclesiastici. Sembra che il concilio mettesse una diligenza particolare nello scegliere fra le diverse nazioni i vescovi deputati all'esame di questa parte del santo deposito, per avere la testimonianza delle diverse chiese che ne sono depositarie, e per meglio confondere la temeraria singolarità de'novatori, i quali non ammettevano questa preziosa parte del fondamento della fede cristiana. Si scelse fra gli altri l'arcivescovo d'Armach, metropolitano di tutta l'Irlanda, a cui gli apostati, di cui fuggiva la comunione, hanno voluto fare un delitto, o pure che hanno tentato di volgere in ridicolo, per non avere egli mai veduta la sua Chiesa, mentre ne lo teneva lontano la tirannia di Enrico VIII, non meno sanguinaria in Irlanda che in Inghilterra. Allo stesso modo hanno essi attaccato l'arcivescovo d'Upsal, primate della Svezia, che chiamano un vescovo fattizio; quasi che il papa non gli avesse attribuito l'episcopato, siccome fingono di altri molti, se non per ingrossare per vanità il numero de'Padri del concilio. Se questo prelato denominato Olao il Grande ossia il Magno, e grande in fatti tanto per le sue virtù quanto pe'suoi scritti, fu indegno di sedere nel concilio per essere stato cacciato dalla

sua Chiesa da un re subornatore del proprio regno; quanto più i vili adulatori dell'apostasia coronata non son essi indegni che si apra soltanto l'orecchio alle loro calunnie contro alla fede perseguitata?

Claudio le Jay della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal vescovo d'Augusta, osservò giudiziosamente che vi erano tradizioni di diversa specie, e che volevano essere diversamente trattate; versando alcune intorno alla fede ed ai principii non meno invariabili de'costumi, mentre le altre non riguardavano che i riti e le osservanze che hanno variato in parte giusta i tempi e i luoghi. La qual cosa diede motivo al cardinal Cervini di rappresentare che non bisognava ricevere generalmente se non le tradizioni trasmesse dagli Apostoli, fino al tempo in cui si viveva. Vincenzo Lunelle, dottore dell'ordine di s. Francesco, disse (1) che le tradizioni non erano in uso che per l'autorità della Chiesa, e che i libri sacri medesimi, ricevendo da essa tutta la loro autorità, secondo ciò che dice s. Agostino, ei non crederebbe al vangelo, se la Chiesa non ve l'obbligasse; e che perciò prima di venire alla tradizione faceva di mestieri trattar della Chiesa. Ma fu mal ricevuto questo parere, il quale nel rendere omaggio all'autorità delle tradizioni ne protraeva l'esame.

Quello del carmelitano Antonio Mariuier cagionò una specie di scandalo. Ei disse chiaramente essere inutil cosa il parlar delle tradizioni, entrò in una lunga serie di sottigliezze e di sofismi per provare non doversi altrimenti distinguere due sorte di articoli di fede, alcuni lasciati in iscritto, e gli altri trasmessi di bocca in bocca: poscia conchiuse che su l'esempio de' santi Padri non si doveva parlare della tradizione che con una somma riserva, guardandosi bene di uguagliarla alla Scrittura. Il cardinal Polo, non ostante tutta la mansuetudine del suo naturale, non potè ascoltare questo linguaggio senza la più viva emozione. « Questo strano avviso, ei disse, conviene assai meglio a quelle conferenze della Germania, in cui si sacrifica la verità ad una vana speranza di conciliazio-

(1) Sta-P. Hist. Conc. Trid. l. 2, p. 188.

ne, che ad un concilio ecumenico, in cui non si dee avere in mira che la conservazione della fede. Non si può far pace cogli eretici a meno che questi non ricevano in tutta la sua estensione la dottrina della Chiesa. La materia delle tradizioni, a non consultare che la prudenza del padre Marinier, è un mare tutto pieno di scogli; ma il più pericoloso di tutti gli scogli è, a parer mio, lo scandaloso ragionamento che abbiamo udito, e da cui altro più non resta a conchiudersi se non che vi sono tradizioni nella Chiesa ». Le sottigliezze del dottor Carmelitano combattute a questo modo, non servirono che a spargere su la sua fede non pochi sospetti, cui ebbe altresì la stoltezza di accrescere in avvenire. Vennero continuate le conferenze intorno alla materia della tradizione, ugualmente che su la Scrittura, s'intese il rapporto de'commissari, si estesero i decreti, e vi si mise l'ultima mano in una congregazion generale, che si tenne il 7 d'aprile.

Nel giorno vegnente, stabilito per la quarta sessione, i Padri, il cui numero cresceva di giorno in giorno, si congregarono secondo il solito nella chiesa cattedrale. Oltre i cardinali presidenti, vi si videro in quel giorno il cardinal Madruzzi e il cardinal Pacheco, nove arcivescovi e quarantadue vescovi, senza computare i generali di ordine, gli abati e i dottori così regolari come secolari. Vi si vide altresì un ambasciador dell'imperadore, cioè don Francesco di Toledo ch'era stato associato a don Diego di Mendoza divenuto infermo, a cui fu dato luogo dopo i legati, in modo che la preminenza rimanesse indecisa fra lui e il primo de'cardinali che non presedevano. Era questo il mezzo scelto per non offendere il sacro collegio, e per soddisfare nello stesso tempo l'alterigia castigliana che non voleva cedere il passo che ai soli rappresentanti del sommo pontefice. Non vi era alcun genere di ostacoli che non dovesse mettere in angustia il concilio, e bene spesso per opera de'suoi protettori naturali.

Alcuni giorni innanzi alla sessione, Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, presentossi per avervi luogo. Aveva egli viaggiato in Germania, e gli erano colà tanto piaciute le nuove dottrine, che al suo ritorno in Italia vi strascinò suo fratello Giambattista Vergerio,

vescovo di Pola. Tentò altresì di corrompere il suo popolo, usando però mezzi obbliqui, e coprendosi coi veli i più speciosi; il che però non impedì ch'ei non si rendesse sospetto di Luteranesimo, e che non fosse segretamente accusato a Roma. Lusingossi egli di cancellare queste impressioni con andare al concilio, in cui molto era il desiderio di veder crescere il numero de'Padri; ma questa riflessione non pesò punto nell'animo de'legati, a bilanciare la macchia che s'imprimerebbe ad una cos santa assemblea, dando luogo ad un eretico fra i giudici della fede. Sarebbe anzi stata arrestata la sua persona, se non si fosse temuto di recar pregiudizio alla libertà del concilio. I legati gli ricusarono ogn'ingresso fintantochè non si fosse giustificato innanzi al papa. Mostrò di sottomettersi, chiese loro e ne ottenne lettere di raccomandazione, a fine di esser rimesso a' suoi giudici naturali, cioè il legato e il patriarca di Venezia; ma riflettendo poi su le conseguenze di un processo, di cui la sua coscienza gli annunziava il pericolo, abbandonò l'Italia, e si rifuggì fra i Grigioni, ove apertamente professò il Luteranesimo.

Si cominciò la quarta sessione, come tutte le altre, con una messa solenne dello Spirito Santo, cui celebrò l'arcivescovo di Sassari in Sardegna. Agostino Bonuccio, generale dell'ordine de'Servi, fece il sermone in lingua latina. Si cantarono le litanie, il *Veni Creator*, e tutte le solite orazioni; dopo di che l'arcivescovo offiziante lesse ad alta e chiara voce tutte le decisioni, chiedendo sopra di ognuna se si approvava; il che non poteva più soggiacere ad alcuna difficoltà dopo tante conferenze, discussioni, ed attenzioni di ogni genere per compilarle ed epilogarle. Esse erano concepute in questi termini:

« Il santo e sacro concilio di Trento ecumenico e generale, legittimamente congregato sotto la condotta dello Spirito Santo, e preseduto dai legati della Sede apostolica, considerando che le verità della fede e le regole dei costumi sono contenute ne'libri scritti, e senza scritto nelle tradizioni, le quali ricevute dalla bocca di Gesù Cristo dagli Apostoli, oppure dagli Apostoli, a cui lo Spirito Santo le aveva dettate, sono a noi pervenute come di mano in mano: il santo concilio, seguendo l'esempio

de' Padri ortodossi, riceve tutti i libri così dell'antico come del nuovo Testamento, e parimente le tradizioni riguardanti o la fede o i costumi, come uscite dalla bocca di Gesù Cristo, o dettate dallo Spirito Santo, e conservate nella Chiesa con una non interrotta successione; abbracciandole collo stesso rispetto e colla stessa pietà. Ed affinchè nessuno possa dubitare quali sieno i libri santi che il concilio riceve, ha voluto che il catalogo ne fosse inserito in questo decreto ». Siegue la lista di tutti i libri canonici del vecchio e del nuovo Testamento, come sono impressi l'uno dietro l'altro nella Volgata. Dopo di che, « se alcuno, segue il concilio, non riceve come sacri e canonici questi libri interi con tutte le loro parti, oppure se disprezza con cognizione e deliberazione le tradizioni suddette, sia anatema ».

Il secondo decreto riguarda l'edizione e l'uso de' libri sacri. Il concilio vi dichiara e determina, che l'antica edizione, detta la Volgata, ed approvata nella Chiesa dall'uso di tanti secoli, debbe esser tenuta per autentica, nelle lezioni pubbliche, nelle dispute, nelle prediche e nelle spiegazioni; e che nessuno sotto qualunque siasi pretesto abbia l'audacia o la presunzione di rigettarla. Oltre a ciò, a fine di contenere gli spiriti inquieti, ordina che nelle cose della fede e della morale, che si riferiscono alla conservazione della dottrina cristiana, chicchessia non si fidi tanto nel suo proprio giudizio da trarre i libri sacri al suo senso particolare contro all' interpretazione che loro è stata data e dà la santa Chiesa nostra madre, a cui appartiene il giudicare del vero senso e della vera interpretazione delle sacre Scritture, oppure contro all' unanime consentimento dei Padri, quand' anche queste interpretazioni non dovessero mai venire alla luce. I contravventori verranno dichiarati dagli ordinari; e soggetti alle pene di dritto.

« Volendo altresì, continua questo decreto, mettere un freno alla licenza degli stampatori, che si credono permesso qualunque guadagno, il santo concilio determina e stabilisce che in avvenire la sacra Scrittura, e soprattutto quest'antica edizione della Volgata, venga stampata il più correttamente che sia possibile, e che non sia permesso ad

alcuno di stampare o di fare stampare alcun libro che tratti di cose sante senza il nome dell'autore, nè tampoco di venderli, o di ritenerli in casa, qualora questi libri non sieno stati previamente esaminati ed approvati dall'ordinario, sotto pena di anatema, e della multa pecuniaria decretata nei canoni dell'ultimo concilio Lateranense. E se gli autori saranno regolari, oltre a questo esame e a quest'approvazione, saranno obbligati di ottenere altresì la permissione de' loro superiori, i quali n' esamineranno i libri secondo la forma de' loro statuti. Coloro poi, che gli spacceranno, o che li faranno correre manoscritti senza che previamente sieno stati esaminati ed approvati, saranno soggetti alle stesse pene che gli stampatori; e quelli che li riterranno in casa, oppure che li leggeranno, se pure non ne dichiarano gli autori, saranno trattati, come lo sarebbero gli autori medesimi. Ora queste approvazioni e questi esami si faranno in modo totalmente gratuito, colla sola mira di autorizzare, o di far cadere ciò che lo meriterà.

» Il santo concilio volendo altresì reprimere la temerità con cui s'impiegano le parole e le sentenze della sacra Scrittura in ogni sorta d'usi profani, in derisioni, in maldicenze, in libelli diffamatorii, e perfino in superstizioni, in incantesimi empi e diabolici, in divinazioni, in sortilegi; ordina e comanda, a fine di abolire questa irriverenza e questo disprezzo delle sacre parole, ed affinchè nessuno in avvenire ardisca farne simili abusi, che i vescovi puniscano tutti questi rei colle pene di diritto, e con altri gastighi arbitrari, come altrettanti corruttori e profanatori della parola di Dio ». Terminata la lettura de' decreti, il prelato che l'aveva fatta, annunziò la sessione seguente pel giovedì dopo la pentecoste, 17 giugno dello stesso anno 1746.

Nelle congregazioni che si tennero secondo il solito a fine di rendere pacifica questa quinta sessione, insorsero fortissime dispute, principalmente su i privilegi de' regolari. Il vescovo di Fiesole li combattè con tanto calore, che il cardinal del Monte, che loro era favorevole, come la maggior parte de' vescovi Italiani, scrisse a Roma a fine d'interdire l'ingresso del concilio a questo vescovo,

come altresì a quello di Chioggia, che non era più pacifico; ma non piacque al papa un tale consiglio. Egli rispose esser d'uopo proceder con delicatezza con questi due vescovi, e contentarsi di far loro qualche correzione in particolare, per non dar luogo a credere che i Padri non avessero la libertà di spiegarsi (1). Trovasi lo stesso riserbo in un'altra risposta in forma di bolla, fatta da Paolo III a'suoi legati, i quali frequentemente lo consultavano su la condotta che dovevano tenere a Trento. « Sebbene il concilio, dicesi in essa sul proposito della riforma che se gli proponeva di alcuni diritti, o privilegi abusivi (2), sebbene il concilio sia stato legittimamente convocato, e i legati vi presedano con un pieno potere; ciò nonostante, per dar più forza a quanto sarà decretato contro al diritto comune ed alle concessioni apostoliche, in ciò che riguarda l'applicazione del primo beneficio vacante in ogni chiesa alla istituzione d'un lettore di teologia, come in tutto ciò che verrà ordinato contro ai mendicanti, ai predicatori, ai regolari, ai parrochi, e ad altre persone esenti per privilegio, ha supplicato il papa a volervi acconsentire e ad autorizzarlo. Per la qual cosa sua Santità approva e conferma tutto ciò che il concilio ordinerà su questi oggetti ». È vero che i legati avevano fatto qualche cambiamento in questa bolla a cagione di certi termini, i quali potevan sembrare di derogare all'autorità del concilio, e cagionar dispute inopportune; ma il papa lasciando loro questa libertà, ben mostrava di non pretendere certamente di tiranneggiare i Padri. Il vescovo di Fiesole non lasciò di soggiugnere, ch'ei non ammetteva la bolla se non in quanto questa non recherebbe alcun pregiudizio all'autorità universale del concilio. Essa però fu approvata semplicemente ed unanimamente da tutti gli altri.

Lo stesso parimente accadde de' decreti, i quali, dopo molti dibattimenti, passarono alla perfine quasi unanimamente, talchè nel giorno della sessione d'altro più non trattossi che di farne la lettura, per dare ad essi l'auten-

(1) Legator. epist. ad cardinal. Farn. 11 et 15 maii 1546.
(2) Rain. ann. 1546, n. 68.

tica loro sanzione. L'imperadore, per un riguardo verso i Luterani, aveva richiesto altresì che non si toccasse il domma; ma avendo il papa scritto ai legati, che una tale condotta, di cui l'imperadore non sentiva le conseguenze, non poteva che nuocere al concilio ed alla Chiesa, eglino avevano incontanente proposta la questione del peccato originale, per istabilire le verità cattoliche nello stess'ordine con cui erano combattute dai novatori. Per la medesima ragione il decreto dommatico pronunziato su questo proposito è diviso in cinque anatemi ossia articoli, i primi quattro de' quali sieguono passo a passo Zuinglio, ed il quinto è contro di Lutero, nella maniera seguente.

« Se alcuno non confessa che il primo uomo, Adamo, dopo di aver trasgredito nel paradiso il comandamento di Dio, perdette incontanente la santità e la giustizia in cui era stato stabilito; e che per questo peccato di disubbidienza egli incorse la collera e lo sdegno di Dio, e per conseguenza la morte, di cui Dio lo aveva previamente minacciato, e colla morte anche la cattività sotto la potestà di colui ch'ebbe dipoi l'impero della morte, vale a dire del demonio, e che per una tale prevaricazione Adamo, secondo il corpo e l'anima, è stato cangiato in uno stato peggiore; sia anatema ».

« Se alcuno sostiene che la prevaricazione di Adamo non ha fatto male che a lui solo, e non alla sua posterità, e che egli solamente per sè, e non ugualmente per noi, ha perduta la giustizia e la santità che aveva ricevuta da Dio; oppure che essendosi macchiato personalmente col peccato di disubbidienza, non ha trasmesso a tutto il genere umano che la morte e le pene del corpo, ma non il peccato che è la morte dell'anima; sia anatema; perocchè è contraddetto dall'Apostolo, il quale dice che: il peccato è entrato nel mondo per un sol uomo, e la morte per mezzo del peccato; e perciò la morte è passata in tutti gli uomini, avendo tutti peccato in uno solo ».

« Se alcuno sostiene che questo peccato d'Adamo, il quale è uno nella sua fonte, e che trasmesso a tutti per propagazione e non per imitazione, diviene proprio di ognuno, può essere cancellato o colle forze della natura

umana, o con altri rimedi fuorchè i meriti di Gesù Cristo, unico mediatore che ci ha conciliati con Dio per mezzo del suo sangue, essendo egli divenuto la nostra giustizia, la nostra santificazione, e la redenzion nostra; oppure se nega che gli stessi meriti di Gesù Cristo sieno applicati, così agli adulti come ai fanciulli, per mezzo del sagramento del battesimo conferito secondo la forma della Chiesa; sia anatema; imperocchè non havvi sotto il cielo un altro nome dato agli uomini per mezzo del quale dobbiamo essere salvati. Ciò che diede luogo alle parole seguenti: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo; voi tutti che siete battezzati, siete stati rivestiti di Gesù Cristo ».

« Se alcuno nega che i bambini recentemente usciti dal seno delle loro madri, come pure quelli che sono nati da parenti battezzati, abbiano bisogno di ricevere ugualmente il battesimo; oppure se dice che essi sono veramente battezzati per la remissione de' peccati, ma che però non traggono da Adamo veruna colpa originale la quale abbia bisogno di essere espiata coll'acqua della rigenerazione per ottener la vita eterna; dal che seguirebbe che in essi la forma del battesimo per la remission dei peccati sarebbe falsa, e in nessun modo vera; sia anatema; perocchè non si debbono intendere altrimenti di quello che le ha sempre intese la Chiesa cattolica diffusa per tutto, queste parole dell'Apostolo: Il peccato è entrato nel mondo per un sol uomo, e la morte per mezzo del peccato; e la morte è altresì passata in tutti gli uomini, avendo tutti peccato in un solo». In virtù di questa regola di fede, giusta la tradizione degli Apostoli, i bambini medesimi, i quali non hanno per anche potuto commettere alcun peccato personale, sono veramente battezzati per la remission dei peccati, affinchè la rigenerazione cancelli in loro le macchie che hanno contratte per la generazione; imperocchè: « chiunque non rinasce dall'acqua e dallo Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio ». Si lasciò per altro alle scuole la libertà di credere, che i bambini morti senza battesimo non soffrono la pena del fuoco, posto che si credano esclusi della beatitudine; ed anzi parve che i Padri pendessero verso questo senti-

mento. Sant' Agostino, siccome abbiam mostrato nel render conto delle sue opere, ha variato in questa opinione, seguìta costantemente da molti altri santi dottori, e dal torrente degli scolastici. I Domenicani volevano che questi bambini restassero nel limbo, in un sotterraneo tenebroso: ma senza però soffrire la pena del fuoco. I Conventuali pretendevano che sarebbero sulla terra, e godrebbero della luce. Una tal disputa non parve tanto grave al concilio, da decidere su di essa.

« Se alcuno nega che per la grazia di Gesù Cristo, che vien conferita nel battesimo, sia rimesso il reato del peccato originale; oppure se sostiene che tutto ciò che vi ha propriamente e veramente di peccato, non è altrimenti tolto, ma soltanto come raso, o non è imputato; sia anatema; imperocchè Dio non odia cos'alcuna in coloro che sono rigenerati, perchè non havvi alcuna condanna per quelli che sono veramente seppelliti con Gesù Cristo, per mezzo del battesimo contro alla morte; che non camminano secondo la carne, ma che spogliandosi dell'uomo vecchio, e vestendosi del nuovo, creato secondo Dio, sono divenuti innocenti, senza macchia, eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo: talchè non v'è più cos'alcuna che metta ostacolo al loro ingresso nel cielo. Il santo concilio però riconosce e confessa, che la concupiscenza, ossia il fomite del peccato resta nelle persone battezzate; la quale essendo stata lasciata per essere combattuta, non può nuocere a quelli che non danno il loro consenso, ma che coraggiosamente resistono colla grazia di Gesù Cristo. Colui, all'incontro, sarà coronato il quale avrà legittimamente combattuto. Questa concupiscenza, cui l'Apostolo talvolta chiama peccato, il santo concilio dichiara non essere mai stata riguardata dalla Chiesa cattolica come un vero peccato, a propriamente parlare, in quelli che sono rigenerati; ma che non è stata chiamata con questo nome, se non in quanto essa è un effetto del peccato, e porta al peccato. Se alcuno è di contrario parere, sia anatema.

I nostri leggitori avranno certamente osservato quanto questi decreti istruttivi sieno immediatamente appoggiati sopra alcuni passi chiari e precisi de' libri sacri, in tal

maniera costantemente intesi da tutte le Chiese. Potranno inoltre vedere colla stessa soddisfazione la prudenza e le infinite attenzioni de' Padri, allorchè si trattò di dar l'ultima forma a siffatte decisioni, e di apporvi il suggello del concilio. Bisognerebbe per questo effetto seguire da un capo all'altro la congregazion generale, che a tal effetto si tenne l'8 di giugno; ma siccome queste importanti circostanze non possono aver luogo che nella storia particolare del concilio di Trento, il che non è il nostro oggetto, noi non ne presenteremo che pochi tratti, dai quali per altro si potrà giudicare degli altri. Parlandosi della caduta del primo uomo, erasi detto dapprima aver egli perduta la santità nella quale era stato *creato*. Quest'ultima parola fu cambiata, e in luogo di essa si mise *stabilito*; perocchè potevasi disputare se Adamo avesse avuta una tal santità fino dal primo momento della sua creazione. Anche altri due termini che parevano sinonimi, quelli cioè di *battezzati* e di *rigenerati*, furono giudicati assai diversi dal concilio, nell'applicazione che trattavasi di farne alle persone in cui Dio non vede più cos' alcuna che detesti; perocchè può benissimo accadere che un uomo riceva il battesimo, e che ciò non ostante resti nemico di Dio; laddove il termine di *rigenerazione* esprime il frutto stesso del sacramento ricevuto colle convenienti disposizioni. Il concilio portò la delicatezza fino a rigettare queste parole, il *materiale* e il *formale del peccato*, perchè i santi Padri non se n'erano serviti, e perchè il concilio non volle appoggiare l'autorità della Chiesa sopra alcune parole di scuola che gli sembravano oscure. Quanta dunque è l'impudenza de' settari, i quali ciò non ostante nominano questo saggio concilio un mucchio di scolastici puntigliosi e di vani sofisti!

Alla fine del decreto dommatico, il concilio aggiugne che in ciò che ha deciso intorno al peccato originale che tutti gli uomini portano nel loro nascere, sua intenzione non è stata di comprender la beatissima ed immacolata vergine Maria, madre di Dio, ma che intende che su questo punto sieno osservate le costituzioni di papa Sisto IV di felice memoria, sotto le pene in esse contenute, e che il concilio rinnova. Dai soli termini di que-

sta clausola, e molto più ancora dallo zelo de' Padri in mantenere la pia persuasione de' fedeli riguardo alla immacolata concezione, chiaramente apparisce qual fosse intorno a ciò il sentimento comune della Chiesa; ma siccome questa era congregata per proscrivere le nuove eresie, e non già ciò che poteva suscitar nuove questioni fra i cattolici, il concilio non volle pronunziare intorno a ciò una decisione formale. Parimente colle stesse mire di una prudente economia, il concilio si fece un principio generale di non condannare alcuna delle opinioni stabilite in qualunque scuola cattolica di qualche celebrità. In mille altri incontri osserverassi nel santo concilio di Trento questo andamento saggio e maestoso del corpo della Chiesa, tutto diverso dalle parziali pretensioni e dalle contenziose rivalità della scuola. Erasi pur anche determinato di far andare del pari l'oggetto della riforma con quello del domma, per calmare una volta le querele che da sì lungo tempo si movevano contro al preteso disegno di eluderlo di bel nuovo a forza d'indugio. Il papa, entrando egli stesso nelle mire de' Padri, dopo di averne riconosciuta la dirittura, aveva mandato un progetto di riforma, fatto già da alcuni anni. Per la qual cosa il concilio unì al decreto del peccato originale due capitoli di riforma.

Col primo di essi resta decretato, che nelle Chiese in cui trovasi qualche prebenda o qualche altra rendita fondata per un teologale o maestro di teologia, gli ordinari de'luoghi obblighino, anche colla sottrazione de'frutti, coloro che posseggono tali beni, a far le lezioni da sè stessi ove ne siano capaci, e in caso diverso, a farle fare da qualche uomo dotto che verrà scelto dal vescovo; e che per l'avvenire questi benefizi non saranno dati che ad uomini capaci di soddisfare personalmente ad un tal impiego sotto pena di nullità delle provvisioni. Nelle Chiese cattedrali e nelle collegiate ragguardevoli, in cui non vi fossero per anche simili prebende, la prima che verrà a vacare in qualsiasi maniera, fuorchè per rassegna, e che non sarà aggravata di funzioni incompatibili con questa, vi sarà fin d'allora annessa per sempre. Se non vi sono di queste prebende libere, si prenderà in sua

vece un beneficio, di cui si faranno soddisfare i pesi dagli altri beneficiati della diocesi. Quanto alle Chiese poco considerabili, invece di un lettore di teologia, vi sarà almeno un maestro di grammatica per disporre gli uomini allo studio delle sacre lettere. Vi saranno parimente delle lezioni della sacra Scrittura ne' monasteri; e se gli abati saranno in ciò negligenti, i vescovi siccome delegati della santa Sede, ve gli obbligheranno. Il concilio esorta i principi cristiani a istituir perfino ne' collegi simili lezioni, tanto necessarie, attesa la sciagura de' tempi, alla conservazione della sana dottrina. E per non dar luogo alla empietà con que' mezzi medesimi che sono istituiti per combatterla, ordina che tutti questi maestri sieno scrupolosamente esaminati dai vescovi, su la loro fede, su la loro capacità e su la loro buona vita.

Nel secondo capitolo, « poichè la funzione principale de' vescovi, dicono i Padri, è di predicare il vangelo; perciò il santo concilio dichiara ed ordina che tutti i vescovi, arcivescovi, primati, e tutti gli altri a cui è stata affidata la condotta delle Chiese, saranno tenuti a predicare eglino stessi a meno che non ne sieno legittimamente impediti; e qualora avvenga che veramente lo sieno, saranno obbligati a farsi supplire da persone che degnamente possano compire questo ministero di salute: altrimenti si aspettino di esser trattati con tutto il rigore. Gli arcipreti, i parrochi, e tutti quelli che hanno cura d'anime, si faranno un dovere, almeno in tutte le domeniche e feste solenni, di provvedere per sè stessi, o per mezzo di altre persone capaci, ov'eglino sieno legittimamente impediti, al nutrimento spirituale de' loro popoli, secondo il bisogno di ognuno. Che se taluno trascurerà di soddisfare un tal obbligo, quand'anche pretendesse per qualunque siasi ragione di essere esente egli stesso o la sua Chiesa dalla giurisdizione vescovile, basta che questa Chiesa sia nella diocesi, perchè il vescovo possa e debba estendervi la sua vigilanza. Se dunque dopo di esser eglino stati avvertiti dal vescovo, mancheranno per tre mesi a compiere un tal dovere, vi verranno forzati colle censure ecclesiastiche, o per altre vie; di modo che, qualora il vescovo lo creda opportuno, si

detrarrà dalla rendita del benefizio una onesta retribuzione per colui a cui sarà data la commissione di soddisfarne le funzioni in luogo del titolare. Che se si trovassero alcune Chiese parrocchiali talmente soggette a monasteri che non fossero di alcuna diocesi, i prelati regolari vi saranno costretti, ove sieno negligenti, dai metropolitani, nello cui provincie saranno situati tali monasteri; senza che l'esecuzione possa essere impedita nè sospesa, sotto alcun pretesto di consuetudine in contrario, di esenzione, di appellazione, di avocazione e di opposizione qualunque ».

« I predicatori regolari non potranno predicare nelle chiese dell'ordine loro senza la permissione de' loro superiori, e senza essersi personalmente presentati ai vescovi per chiederne la benedizione. Quanto alle chiese poi, che non sono del loro ordine, eglino saranno tenuti ad avere la permissione del vescovo con quella de' loro superiori. Nelle une e nelle altre di queste chiese, se qualche predicatore predicherà una cattiva dottrina, il vescovo gl' interdirà la predica, ed anzi procederà contro di lui secondo le regole del dritto qualora si tratti di eresia, e ciò, non ostante qualunque privilegio generale o particolare; poichè in quel caso il vescovo agirebbe in virtù dell'autorità apostolica, e come delegato della santa Sede. Quanto ai regolari che vivono fuori del chiostro, come pure riguardo ai preti secolari, la cui vita e dottrina non sono provate, ad onta di qualunque privilegio di cui si pretendono muniti, i vescovi avranno una somma attenzione di non ammetterli a predicare, senza avere previamente consultata la santa Sede, per sapere se cotali privilegi sieno stati sorpresi. Finalmente i mendicanti, di cui da sì lungo tempo v' erano tante querele, e che s' ingerivano a predicare per ottenere limosine più copiose, sono dichiarati assolutamente inabili a farlo così per sostituito come per sè medesimi ».

È degna di osservazione, in questo primo decreto di riforma, la qualità insolita *di delegati della santa Sede*, data ai vescovi. Il cardinal Pallavicini dice egli medesimo esser eglino stati così qualificati per la prima volta (1).

(1) Ist. conc. trid. lib. 7, c. 11, n. 5.

La qual cosa si fece per suggerimento di Pighini auditore di Rota, il quale, pel timore in cui vedeva il cardinal del Monte di pregiudicare all'autorità pontificia sui regolari, assoggettandoli alla correzione dell' ordinario, gli suggerì di farli agire in questa materia per autorità del papa, e come in suo nome: espediente che fu di un grand' uso per molti altri oggetti in tutta la continuazione del concilio, ma che però non fu adottato da tutte le nazioni. In Francia esso venne riguardato come contrario al principe: perocchè in quel regno nessuno può esercitare la facoltà di delegato del papa senza l' espressa permissione del monarca, registrata nelle sue corti di giustizia. Vi fu parimente disapprovata l'autorità che questo decreto attribuisce al giudice ecclesiastico ad effetto di costringere i trasgressori colla sottrazione de'frutti de' loro beneficii; la qual cosa non si pratica nel regno di Francia, riguardo ai frutti abbondanti, che dai tribunali secolari. Ecco una delle ragioni per cui il concilio di Trento non era ricevuto in Francia quanto alla disciplina. Dopo la lettura di questi decreti venne annunziata la sesta sessione pel giorno 29 luglio. Essa poi fu prolungata fino al 13 di gennaro dell'anno susseguente.

L' imperadore erasi finalmente stancato de' suoi riguardi verso i Protestanti. Convinto da tante passate sperienze che certamente non li ridurrebbe alla sommissione che colla forza delle armi, aveva egli ordinato numerose leve di fanteria e di cavalleria, si era assicurato de' principi e delle città cattoliche dell' impero, ed anzi aveva guadagnato alcune potenze protestanti, dichiarando loro (1) che ben lungi dall'avere in mira di combattere la loro religione, altro non voleva che gastigare alcuni sediziosi che tendevano a sconvolgere l' impero. Intanto ei fece una lega col papa che gli somministrò dodicimila uomini di fanteria e cinquecento cavalli pagati per sei mesi, con di più una somma di dugentomila scudi d'oro senza contare il godimento che gli concedeva per un anno delle rendite di tutti i beni ecclesiastici della Spagna, colla permissione di alienarne altresì per cinquecentomila scu-

(1) Sleid. comm. lib. 17, p. 582 e seg.

di, ma con sicurtà di restituzione. A questi movimenti, l'elettor di Sassonia, il landgravio d'Assia, tutta la lega di Smascalda estremamente intimorita, pregò l'imperadore a spiegarsi intorno al fine ch'ei si proponeva in questi terribili preparativi. Ei fece rispondere di voler ristabilire la buon'armonia fra gli Stati, e il buon ordine nell'impero; che coloro i quali ubbidirebbero al loro capo, potevano esser sicuri della sua benevolenza, ma che per l'altra parte egli userebbe tutto il suo potere contro a quelli che non amavano che i torbidi e il disordine. I settarii abbandonando allora la maschera e il linguaggio della mansuetudine evangelica, scrissero insolentemente all'imperadore, apparir chiaro essere egli spinto a questa guerra dall'anticristo romano, e dalla sacrilega congiura di Trento, a fine di annichilare al tempo stesso la libertà della Germania e la dottrina del vangelo: quindi si armarono con tanto furore e celerità, che in pochi mesi si trovarono più forti dell'imperadore. Il loro esercito era di ottantamila uomini a piedi, e di più di diecimila cavalli, con centotrenta pezzi di artiglieria. Per la qual cosa salirono a tanto ardire, che già parlavano di fare un imperador luterano, e di bandire la fede cattolica da tutto l'impero (1).

Cotali armamenti della Germania portarono ben presto il terrore a Trento, ove si sparse la nuova che il duca di Vittemberga, dopo di aver presa la Chiusa, avanzavasi a gran passi co' fanatici suoi battaglioni per assediare Inspruck capitale del Tirolo. Poichè i Padri erano radunati in congregazione generale per compilare i decreti che dovevano pubblicarsi fra quindici giorni, l'arcivescovo di Corfù disse che dovevasi piuttosto pensare ad uscire da un luogo ove la vicinanza de' forsennati nemici del nome cattolico metteva il concilio nel più imminente pericolo; e che quanto a sè, ei non voleva certamente senz'alcun motivo affrontare il martirio. L'arcivescovo di Siena si espresse anch'egli su di ciò con molto maggior energia, e lo spavento si diffuse in tutti i cuori. I legati medesimi, avvegnachè mostrassero un

(1) Ibid. p. 599.

maggior coraggio, non erano però senza timore. La splendida figura che facevano a Trento, lusingavali così poco, che dopo un anno di soggiorno in quella città avevano istantemente richiesto il loro richiamo presso il papa, il quale come meglio potè gli esortò a continuare gl'importanti servigi che rendevano alla religione. Dopo le ultime voci di guerra ed anzi prima che il terrore si fosse sparso a Trento, essi ne avevano scritto al cardinal Farnese, ministro e nipote di sua Santità, e fin d'allora gli dimandarono con molto calore che impegnasse il papa a trasferire il concilio; la qual cosa il pontefice disapprovò fortemente non solo per un riguardo verso l'imperadore, il quale non voleva sentir parlare nè di traslazione nè d'interrompimento, ma eziandio per non isceditare la lega che aveva fatta con questo principe e per non disanimare le milizie. Fu dunque risoluto che il concilio si continuerebbe; e poichè tutte queste incertezze avevano consumata una parte del tempo necessario all' esame della gran questione della giustificazione ch'erasi già cominciata a trattare, venne prorogata la sessione.

Vi erano da esaminare su questa materia fino a venticinque capi d'errori nella dottrina di Lutero, che seguivasi passo a passo come era compilata nella confessione augustana; e per l'altra parte l'ordine naturale esigeva, che, dopo la condanna delle eresie intorno al peccato originale, si trattasse della grazia, la quale è il rimedio del peccato. Per la stessa ragione i Padri nella settima sessione svilupparono la dottrina de'sacramenti, i quali sono come i canali ordinari per cui ci viene comunicata la grazia. L'articolo della giustificazione, sommamente spinoso per sè medesimo, chiedeva tanto maggior fatica per parte de'padri e dei dottori, quanto più scarso era il numero degli antichi teologi che ne avevano trattato. Quindi furono impiegati quasi sei mesi a discuterlo in una moltitudine di congregazioni e di conferenze in cui spiegossi tanta erudizione, tanta profondità, tanta sagacità che indipendentemente dal suggello d'infallibilità annesso al concilio, esse sarebbero quasi sole una prova infallibile della verità. Non v'ha dubbio alcuno che lo Spirito Santo non sia propriamente il custode del sacro

deposito confidato alla Chiesa; ma ciò non toglie che i profeti ossia i veggenti, i pastori, i dottori, dotati di sapere e di prudenza, non sieno gli strumenti ch' esso impiega per conservarlo.

Avvenne intanto uno scandalo dato da uno di quegli unti del Signore, i quali non sono collocati nel primo posto che per servir di modello a tutti gli altri. Il vescovo di Cava, nel regno di Napoli, avendo con molta imprudenza usato della libertà che regnava nel concilio, per attribuir la giustificazione alla sola fede, volle sostenere una opinione che scandalezzava tutti i Padri. All' uscire dalla congregazione ch' erasi tutta intera passata in vive dispute su questo articolo, il vescovo di Chirone dell' ordine dei frati Minori, e greco di nascita, disse ad alcuni prelati che un tal sentimento non poteva andare esente dalla taccia o d'ignoranza o di sfrontatezza, e promise di confutarlo colla conveniente forza nella prossima congregazione. L'ardente napoletano che ben erasi accorto che si parlava contro di lui, senza però aver distintamente inteso il discorso, accostossi aspramente al greco, e gli domandò che cosa avesse osato di dire. Questi piccato egli pure, gli ripetè tutto ciò che avea detto. Ad una così dura confessione, il vescovo di Cava dimenticandosi di ciò che doveva alla religione, alla maestà dell'assemblea, alla stessa sua persona, non solo lo caricò d'ingiurie, ma giunse perfino a percuoterlo. Un turbamento, una indignazion generale, una specie di costernazione s'impadronì di tutti gli spettatori. Si fanno gruppi di persone, si conferisce, s' intima per lo stesso giorno una nuova assemblea, per soffocare nel nascer suo un tale scandalo. In essa venne provvisionalmente decretato, che il reo, siccome scomunicato pel solo fatto, non avrebbe commercio con alcuno, e sarebbe rinchiuso nel monastero de' francescani. Quindi immediatamente fu riferito l'affare al papa, il quale se ne mostrò sommamente afflitto, e fè scrivere ai legati perchè lo giudicassero con tutto il rigore. In conseguenza di ciò il vescovo di Cava, dopo le informazioni e tutte le formalità consuete, fu condannato per sentenza del concilio ad esserne scacciato irrevocabilmente, e ad andarsi a gettare a' piedi del sommo

pontefice, a fine di ottenere l'assoluzione dalle censure in cui era incorso. Toccò allora il papa da compassione, e volendo fare una qualche grazia al reo già pentito, diè facoltà a' suoi legati di assolverlo e di rimandarlo al suo vescovado. Il vescovo di Belcastro succedette in suo luogo nel concilio.

Verso lo stesso tempo vi giunsero altresì gli ambasciadori di Francia, il 29 giugno 1546. Erano quegli stessi stati già nominati quindici mesi prima, cioè Claudio di Urfè ciamberlano del re, Jacopo di Linieres presidente al parlamento di Parigi, e Pietro Danez allora preposto di Sezanna, e poco dopo vescovo di Lavaur. Fu quello un giorno di trionfo e di pubblica allegrezza per tutto il concilio, il quale con questo arrivo acquistava l' adesione e la possente protezione del re cristianissimo. Ma siccome in un' assemblea così numerosa non era possibile il non trovare teste montate in una maniera singolare; così quando trattossi del posto che occuperebbero gli ambasciadori di Francia, vi furono tre o quattro voci per non metterli che dopo quelli del re de' Romani, col pretesto che questo principe nominato all' impero dovesse precedere tutti i re. Poco mancò che quest' ombra sola di dubbiezza non facesse tornar indietro i Francesi; e per ritenerli fu di mestieri che i legati ne mostrassero pubblicamente la loro disapprovazione. Pertanto fu stabilito con unanime consentimento, sebbene senz' atto giuridico, che i ministri del re cristianissimo nelle congregazioni ugualmente che nelle sessioni sarebbero collocati immediatamente dopo quelli dell' imperadore e innanzi a tutti gli altri. Il loro ricevimento si fece dunque in questo modo nella congregazione degli 8 di luglio; e per far loro onore, Mendoza medesimo, il primo degli ambasciadori imperiali, comparve all' assemblea, benchè infermo.

Si lesse immediatamente la loro commissione; e Danez incaricato di parlare, pronunziò poi un discorso di cui ammirossi l'eloquenza. Vi era stato perfino chi aveva biasimato la maniera elegante con cui era scritto l'atto della commission loro. Danez rilevò ingegnosamente il titolo di cattolico, dato da s. Gregorio magno al re Childeberto; « titolo, ei proseguì, degnamente e costante-

mente sostenuto da tutti i monarchi francesi che da più di mille anni hanno mantenuta la vera religione ne'loro Stati, e che ben lungi dal lasciarvi introdurre o lo scisma o l'eresia, hanno procurato con tutte le loro forze la conversione degli eretici e degl'infedeli forestieri». Passò poi allo zelo ed alla munificenza de' re francesi riguardo alla Chiesa romana, per la cui difesa ed esaltazione avevano affrontato tutti i travagli, tutti i pericoli, e consecrato per così dire tutto il loro regno, il quale in ogni tempo fu l'asilo ordinario de'romani pontefici. L'eloquente ambasciadore soggiunse, che il re Francesco I mostravasi in particolar modo degno erede della pietà de' suoi predecessori. La qual cosa ci provò e colla severità di cui usava, non ostante la mansueta sua natura, per chiuder l'ingresso nel suo regno ad una eresia che aveva strascinato tante altre nazioni, e col sagrifizio che aveva fatto dell'amicizia di un possente vicino, vale a dire di Enrico VIII, piuttostochè aver parte nello scisma di esso. Finalmente dichiarò che il re non altro chiedeva ai Padri, cui prometteva di far puntualmente eseguire le decisioni, fuorchè di proporre la fede che ogni cristiano dee tenere, e di ristabilire i buoni costumi nel Clero, conservando però i privilegi concessi dai sommi pontefici ai re suoi antenati, e mantenendo le Chiese di Francia in possesso dei loro diritti ed immunità. Il primo legato, nella risposta che fece a questo discorso, non omise alcuna di quelle espressioni che potessero attestare e la riconoscenza del concilio, e la disposizione di esso a soddisfare il monarca.

Dopo il ricevimento degli ambasciadori di Francia fino alla sesta sessione, la quale dapprima erasi creduto doversi tenere alcune settimane dopo, scorsero quasi altri sei mesi, nel corso de'quali i padri e i dottori continuarono le loro fatiche teologiche per dilucidazione della spinosa materia su cui dovevasi decidere. Durante un tal indugio i vantaggi considerabili che le armi di Carlo V riportarono sopra gli eretici ribellati, non diminuirono nè gli eccessivi suoi riguardi verso di essi, nè la soggezione in cui teneva il concilio intorno all'ordine delle materie che si era determinato di trattarvi: ordine però

che fu seguìto non ostante tutte le importunità di questo principe. I Padri si congregarono alla scadenza precisa della proroga, ad onta di qualunque resistenza che facessero gli ambasciadori imperiali, i quali portarono lo sdegno fino a ricusare di assistere a quella sessione, ed anzi ricevettero ordine dal loro padrone di uscire da Trento. Gli ambasciatori francesi non vollero neppur essi intervenirvi, sotto pretesto di non disgustare l'imperadore, con *cui volevasi*, a loro dire, *mantenere la pace*. La corte di Roma pretese che Carlo V fosse assai meno l'oggetto di questa politica, che gli stati protestanti della Germania, con cui Francesco I trattava un'alleanza.

Checchè ne sia, il 13 gennaro 1547, il concilio mostrando di non esser servo nè delle mire politiche, nè de' capricci de' principi, congregossi per la sesta sessione, a cui assistettero i cardinali del Monte, Cervini e Pacheco, dieci arcivescovi, quarantacinque vescovi, cogli abati, i generali di ordine, e i teologi. Polo, sempre infermo a Trento, era stato costretto a far ritorno a Roma, e Madruzzi era occupato in negoziazioni fra il papa e l'imperadore.

Dopo il sermone e le preghiere pubblicossi l'importante decreto della giustificazione che comprende fino a sedici capitoli e trentatrè canoni. Siccome in questo luogo attaccavasi il fondamento di qualunque edificio del Luteranesimo, che i novatori si erano fatta una premura di rassodare coll'abuso il più artificioso del ragionamento e dell'autorità de'libri santi; così il concilio fe' precedere i suoi canoni e i suoi anatemi con alcuni capitoli ragionati, i quali stabilendo e sviluppando i principii su cui si appoggiavano, dovevano servire tanto ad ammaestrare la pietà cattolica, quanto a confondere e a distruggere l'eresia. Perchè non posso io qui, a consolazion de' fedeli, riportar tutto intero questo ricco documento della erudizione e della divina sagacità de'Padri di Trento! ma altro non puossi che scegliere fra tanti tesori forse ugualmente preziosi. Per l'altra parte poi siccome i canoni che sono in tanto numero, bastano al nostr'oggetto, perciò egli è un dovere per noi il restringerci ad essi.

## CANONI SOPRA LA GIUSTIFICAZIONE.

CANONE I.

« Se alcuno, decidono questi, dice che un uomo può esser giustificato innanzi a Dio dalle proprie sue opere, fatte solamente secondo i lumi della natura, o secondo i precetti della legge, senza la grazia di Dio meritata da Gesù Cristo; sia anatema ».

CANONE II.

« Se alcuno dice che la grazia di Dio meritata da Gesù Cristo è data soltanto affinchè l'uomo possa più facilmente vivere nella giustizia, e meritarsi la vita eterna, quasi che col libero arbitrio senza la grazia potesse far l'uno e l'altro, benchè a stento e con difficoltà; sia anatema ».

CANONE III.

« Se alcuno dice che senza l'inspirazione proveniente dello Spirito Santo, e senza il soccorso di esso un uomo può fare atti di fede, di speranza, di carità e di pentimento, com'è di mestieri farli per ottenere la grazia della giustificazione; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio, con dare il suo assenso a Dio che lo eccita e lo chiama, non coopera per niente a prepararsi e a disporsi ad ottenere la grazia della giustificazione; e che non può ricusare il suo assenso, qualora lo voglia, ma che simile ad una cosa inanimata non fa assolutamente nulla, e si rimane puramente passivo; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice che dopo il peccato di Adamo, il libero arbitrio dell'uomo è estinto o perduto, oppure che è un essere di ragione ed un titolo senza realità, e finalmente una finzione cui il demonio ha introdotta nella Chiesa; sia anatema ».

CANONE VI.

« Se alcuno dice che non è in potere dell'uomo il rendere cattive le sue vie, ma che Dio opera le cattive opere ugualmente che le buone, non solo in quanto le permette, ma così propriamente e così veramente per sè medesimo, che il tradimento di Giuda non è meno la propria opera di Dio stesso che la vocazione di s. Paolo; sia anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che tutte le opere le quali si fanno prima della giustificazione, in qualunque maniera sieno fatte, sono veri peccati, o che meritano l'odio di Dio; oppure, che quanto più un uomo si sforza di disporsi alla grazia, tanto più pecca gravemente; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che il timore dell'inferno che ci fa ricorrere alla misericordia di Dio, e che è accompagnato dal dolore de' nostri peccati, o che ci fa astenere dal peccare, è esso un peccato, oppure che rende anche più cattivi i peccatori; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno dice che l'empio è giustificato colla sola fede, dimodochè con ciò intenda, che per ottenere la grazia della giustificazione non si ha bisogno di alcun'altra cosa che cooperi, e che non è necessario in alcun modo il prepararvisi e il disporvisi col movimento della sua volontà; sia anatema ».

CANONE X.

« Se alcuno dice che gli uomini sono giusti senza la giustizia di Gesù Cristo, colla quale ei ci ha meritato di essere giustificati, oppure che essa è quella per cui eglino sono formalmente giusti; sia anatema ».

CANONE XI.

« Se alcuno dice che gli uomini sono giustificati o per la sola imputazione della giustizia di Gesù Cristo, o per

la sola remission de' peccati, escludendo la grazia e la carità che viene diffusa ne' loro cuori dallo Spirito Santo e che loro è inerente; oppure che la grazia con cui siamo giustificati non è altro che il favore di Dio; sia anatema ».

CANONE XII.

« Se alcuno dice che la fede giustificante non è altro che la fiducia nella divina misericordia, la quale rimette i peccati a cagione di Gesù Cristo, oppure che con questa sola fiducia noi siamo giustificati; sia anatema ».

CANONE XIII.

« Se alcuno dice esser necessario ad ogni uomo per ottenere la remissione de' suoi peccati il credere certamente, e senza esitare in alcun modo su la propria sua debolezza e indisposizione, che i peccati gli siano stati rimessi; sia anatema ».

CANONE XIV.

« Se alcuno dice che un uomo è assoluto da' suoi peccati e giustificato, in quanto che crede certamente di essere assoluto e giustificato; oppure che veramente non è giustificato se non colui che si crede di essere giustificato; e che per questa sola fede si compie l'assoluzione e la giustificazione; sia anatema ».

CANONE XV.

« Se alcuno dice che un uomo rigenerato e giustificato è obbligato, secondo la fede, a credere di essere sicuramente nel numero dei predestinati; sia anatema ».

CANONE XVI.

Se alcuno sostiene come una cosa di certezza assoluta ed infallibile ch'egli avrà sicuramente il gran dono della perseveranza finale, a meno che non lo abbia saputo per una rivelazione particolare; sia anatema ».

CANONE XVII.

« Se alcuno dice che la grazia della giustificazione non è che per quelli che sono predestinati alla vita, e che tutti

gli altri che sono chiamati, sono chiamati egli è vero, ma non ricevono però la grazia, come essendo predestinati al male dalla potenza divina; sia anatema ».

CANONE XVIII.

« Se alcuno dice che i comandamenti di Dio sono impossibili ad osservarsi anche a colui ch'è giustificato, e nello stato della grazia; sia anatema ».

CANONE XIX.

« Se alcuno dice che nel vangelo la sola fede è di precetto; che tutte le altre cose sono indifferenti, non essendo nè comandate, nè proibite, ma lasciate in libertà; oppure che i dieci comandamenti non riguardano i cristiani; sia anatema ».

CANONE XX.

« Se alcuno dice che un uomo giustificato, per quanto possa esser perfetto, non è obbligato alla osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa, ma solamente a credere; come se il Vangelo non consistesse che in una semplice ed assoluta promessa della vita eterna, senza la condizione di osservare i comandamenti; sia anatema ».

CANONE XXI.

« Se alcuno dice che Gesù Cristo è stato dato da Dio agli uomini solamente in qualità di Redentore, in cui riponessero tutta la loro fiducia, e non altresì in qualità di legislatore a cui ubbidissero; sia anatema ».

CANONE XXII.

« Se alcuno dice che l'uomo giustificato può, senza un particolar soccorso di Dio, perseverare nella giustizia che ha ricevuta, oppure che non lo può con questo soccorso; sia anatema ».

CANONE XXIII.

« Se alcuno dice che l'uomo, giustificato che sia, non può più peccare, nè perder la grazia; e che perciò colui che cade nel peccato non è mai stato veramente giu-

stificato; oppure all'incontro che l'uomo giustificato può per tutta la vita sua evitare tutti i peccati, anche veniali, quando ciò non sia per uno special privilegio di Dio, siccome è sentimento della Chiesa riguardo alla Beata Vergine; sia anatema.

CANONE XXIV.

« Se alcuno dice che la giustizia che è stata ricevuta, non è conservata ed aumentata innanzi a Dio dalle buone opere; ma che queste opere sono semplicemente i frutti della giustificazione e i segni che essa è stata ricevuta, non però una causa che l'aumenta; sia anatema ».

CANONE XXV.

« Se alcuno dice che in qualunque siasi opera buona il giusto pecca almeno venialmente, oppure, il che è anche più insopportabile, che pecca mortalmente, e merita così le pene eterne; e che la sola ragione per cui non è dannato, si è che Dio non imputa a lui queste opere a dannazione; sia anatema ».

CANONE XXVI.

« Se alcuno dice che i giusti per le buone opere fatte in Dio, non debbono aspettare nè sperar da lui la ricompensa eterna per la sua misericordia e pei meriti di Gesù Cristo, avvegnachè perseverino fino alla fine, operando bene, ed osservando i suoi comandamenti; sia anatema ».

CANONE XXVII.

« Se alcuno dice che non v'è altro peccato mortale fuorchè quello d'infedeltà, oppure che la grazia che è stata già ricevuta una volta, più non si perde per alcun altro peccato; sia anatema ».

CANONE XXVIII.

« Se alcuno dice che si perde sempre la fede allorchè si perde la grazia per mezzo del peccato, oppure che la fede che rimane non è una vera fede benchè non sia viva; ovvero che colui che ha la fede senza la carità non è cristiano; sia anatema ».

CANONE XXIX.

« Se alcuno dice che colui che è caduto nel peccato dopo il battesimo, non può rialzarsi colla grazia di Dio; oppure che può a vero dire ricuperar la grazia che aveva perduta, ma che però lo può colla sola fede e senza il soccorso del sacramento della penitenza, contro a quanto ha fin qui creduto, tenuto ed insegnato la Chiesa romana ed universale, ammaestrata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli; sia anatema ».

CANONE XXX.

« Se alcuno dice che a qualunque peccatore penitente che abbia ricevuto la grazia della giustificazione viene talmente rimessa l'offesa, e talmente cancellata la condanna alla pena eterna, che non gli resta a subire alcuna pena temporale, sia in questa vita, sia nell'altra in purgatorio, prima che possa essergli aperto l'ingresso nel regno de' cieli; sia anatema ».

CANONE XXXI.

« Se alcuno dice che l'uomo giustificato pecca allorchè fa delle buone azioni in vista della ricompensa eterna; sia anatema ».

CANONE XXXII.

« Se alcuno dice che le buone opere dell'uomo giustificato sono talmente doni di Dio, che non sieno altresì i meriti di quest'uomo giustificato; oppure che con queste buone opere ch'ei fa coll'aiuto della grazia di Dio e pei meriti di Gesù Cristo di cui esso è un membro vivente, non merita veramente un aumento della grazia, la vita eterna e il possesso di questa vita medesima, posto che muoia in grazia, come pure un aumento di gloria; sia anatema.

CANONE XXXIII.

« Se alcuno dice che con questa dottrina cattolica intorno alla giustificazione, esposta dal santo concilio di Trento nel presente decreto, si deroga in qualche cosa alla gloria di Dio, o ai meriti di nostro Signor Gesù Cri-

sto, invece di confessare che la verità di nostra fede vi è realmente dilucidata, e che più splendida si è renduta la gloria di Dio e di Gesù Cristo; sia anatema ».

Questa lunga esposizione, la quale ben apparisce non esser capace di verun compendio, era necessaria in tutta la sua estensione, tanto per istruire con precisione su questa delicata materia, quanto eziandio per mostrar gli errori a cui conduce la manìa d'innovare, coperta col mantello della riforma. Vi sarà forse chi avrà trovati straordinari molti di questi canoni. Ma che son dunque le proposizioni contrarie di que' riformatori, o per meglio dire di que' corruttori, che il concilio non fa che seguire in questi decreti? E che dovrebbe dirsi del veleno, ove l'antidoto sembra così strano? Ma basti il fin qui detto per conoscere che tutto nella pretesa riforma tendeva alla distruzione della penitenza, delle buone opere, della sommissione ai comandamenti di Dio, come a quelli della Chiesa, allo sconvolgimento intero della morale, e de' fondamenti di qualunque società. Era altresì espediente il registrare in questo luogo le regole, da cui vedremo dipoi partirsi i nostri pastori per condannare, sull'esempio di quelli di Trento, le proposizioni che troppo somigliavano a quelle che abbiam vedute anatematizzate, perchè non ve ne sieno state riconosciute parecchie.

Dopo la lettura de' canoni, vale a dire del decreto dommatico, si lesse quello della riforma compreso in cinque capitoli, il primo dei quali riguarda la residenza de' vescovi. Questo punto fondamentale della disciplina ecclesiastica, su cui si appoggiano quasi tutti i doveri delle cure pastorali, diede luogo nelle conferenze preliminari a non poche discussioni e dispute sommamente animate: non già perchè la cosa stessa soggiacesse a contraddizioni, qualunque fosse la rilassatezza e l'abuso contrario, ma disputavasi a qual genere di obbligazione essa appartenesse. Poichè la trasgressione già pareva portata al suo colmo, non trovavasi carattere così sacro di cui non si volesse munire la legge. Riconoscano almeno a questo proposito i nostri leggitori, che la dottrina della Chiesa è indipendente dai costumi del clero. I teologi per la maggior parte pretendevano che l'obbligo di risedere

fosse di diritto divino. Gli Spagnuoli, e singolarmente i due frati predicatori, Domenico Soto e Bartolommeo Caranza, che fu dipoi innalzato sulla cospicua sede di Toledo ove fece tanto rumore, sostennero con molta forza una tale opinione. I vescovi italiani all'incontro, appoggiati dai giureconsulti, volevano che essa non fosse che di diritto ecclesiastico. I legati non lasciarono d'informare di questa contesa il santo padre, il quale scrisse loro (1), che il punto importante e capitale del concilio era di riformare gli abusi, di ordinar le pene che potevano arrestarne il corso, e non di specificare il genere di diritto contro a cui peccavano. Avvertiva altresì i legati ad invigilare che i cardinali i quali possedevano vescovadi, non fossero soggetti, almeno nominatamente, alle stesse pene che gli altri vescovi che non risedevano. Il papa certamente aveva in vista di conservare, o piuttosto di mettere a coperto da nuovi incidenti il diritto, ch'ei crede di avere, di esigere dai vescovi certi servigi che gli allontanano per qualche tempo dalle loro diocesi; ma nel tempo stesso sosteneva i diritti de' sovrani sui servigi de' loro sudditi di qualunque condizione, pel bene dello Stato. Si seguì per allora il parere del papa. Quindi, avvegnachè non vi fosse quasi alcuna difficoltà quanto alla parte dottrinale, ossia alla teorica per decidere che la residenza fosse di diritto divino; gl'inconvenienti però che potevano incontrarsi nella pratica, fecero abbandonare questa risoluzione. Quanto al riguardo che il papa chiedeva verso i vescovi decorati del cardinalato, si consentì, in riguardo alla loro dignità, di non nominarli nel decreto; ma si fece uso però di termini generali, che li comprendevano al pari degli altri vescovi.

Per la qual cosa il concilio, dopo di avere esortati tutti quelli i quali, *sotto qualunque nome e qualunque siasi titolo*, sono preposti alla condotta delle Chiese patriarcali, primaziali, metropolitane e cattedrali qualunque, rinnova, contro a quelli di loro che non risiedono, gli antichi canoni, i quali pel disordine de' tempi e delle persone si trovavano quasi fuori d'uso. Sarebbe pe-

(1) Pallav. lib. 8, c. 18, n. 1.

rà stato poco, finchè sussistevano i medesimi disordini, di non opporre loro che l'argine impossente di quelle stesse leggi che avevano disprezzate. Pertanto contro ai trasgressori si istituirono leggi penali, severe e precise. Il prelato che senza giusto motivo si starà sei mesi fuori della sua diocesi, di qualunque dignità, grado e preminenza sia decorato, debbe esser privato della quarta parte dell'annua sua rendita, la quale dal suo superiore ecclesiastico verrà applicata alla fabbrica ed ai poveri del luogo. Se una tale assenza continua per altri sei mesi, sarà privato di un altro quarto delle sue entrate. Che se la contumacia andrà più oltre, il metropolitano riguardo ai suffraganei, e il più anziano de' suffraganei riguardo al metropolitano, saranno tenuti sotto pena d'interdetto di darne avviso nel termine di tre mesi al sommo pontefice, il quale procederà secondo l'esigenza della colpa, e, se lo crede opportuno, porterà il rigore fino alla deposizione.

Per gli ecclesiastici poi del secondo ordine, provveduti di qualunque siasi beneficio che dimandi residenza di diritto, o di consuetudine, gli ordinarii ve li costringeranno per tutte le vie di diritto che giudicheranno a proposito d'impiegare, senza che i medesimi possano essere arrestati da verun indulto o privilegio contrario in favore di chicchessia. Anzi nel caso stesso di una dispensa legittima concessa per un tempo, apparterrà al vescovo, come delegato della santa Sede a questo effetto, di provvedere alla cura delle anime, deputando buoni vicarii, a cui assegnerà una onesta porzione di rendita. Può qui vedersi di qual uso fosse ne' vescovi la qualità di delegati della santa Sede per allontanare gli ostacoli che perpetuavano gli abusi. Essa parimente servì per autorizzare i vescovi a correggere molti frati, che vivevano poco regolarmente fuori de' loro chiostri, sotto pretesto di privilegi supposti o sorpresi. Gli ordinarii sono incaricati di reprimerli e di punirli, come pure i cherici secolari. È questa la materia del secondo capitolo della riforma. Il quarto dà al vescovo, non ostante qualunque esenzione, consuetudine, giudizio, giuramento e concordato, il diritto di visita e di correzione, così sui ca-

pitoli delle cattedrali e delle altre chiese, come sopra ognuno de' particolari che le compongono. Finalmente col quinto capitolo resta proibito a qualunque vescovo sotto pena di sospensione, non ostante qualunque privilegio che potesse allegare, di esercitare le funzioni episcopali nella diocesi di un altro vescovo, senz'averne ottenuta la formale sua permissione. Dopo la lettura di questi decreti si annunziò la settima sessione pel 3 di marzo.

Ripigliarono i Padri sollecitamente il lavoro, e v'impiegarono tanta applicazione, che furono in istato pel giorno assegnato di decidere sulla vasta materia, non solo de'sacramenti in generale, ma di quelli eziandio del battesimo e della confermazione. La ragione si è, che l'esame dei dommi precedenti avea somministrato per questi ultimi molte facilità e molti lumi. Si videro a questa settima sessione tre cardinali, Pacheco cioè coi due legati del Monte e Cervini, nove arcivescovi, cinquantatrè vescovi, due procuratori di assenti, due abati, e cinque generali di ordini, senza contare i dottori teologi e giureconsulti. I canoni dommatici che si lessero dopo le consuete preghiere, sono divisi in tre parti: la prima, riguardante i sacramenti in generale, ne contiene tredici: la seconda ne ha quattordici sul battesimo; la confermazione, che è l'oggetto della terza, non ne comprende che tre. Precede poi a tutti una specie di prefazione ossia d'introduzione, nella quale il concilio indicando l'ordine del suo andamento, dice, che a fine di dar l'ultima dilucidazione alla dottrina della giustificazione, ha giudicato opportuno di far seguire senz' alcun intervallo quella de'sacramenti, e di pronunziare immediatamente le decisioni seguenti, finchè giugnerà il tempo di pubblicare allo stesso modo, coll'aiuto dello Spirito santo, quelle che restano a farsi.

## CANONI SUI SACRAMENTI IN GENERALE.

### CANONE I.

« Se alcuno dice che i sacramenti della nuova legge non sono stati istituiti da Gesù Cristo Signor nostro, o che ve ne sono più o meno di sette, cioè il battesimo,

la cresima, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine sacro e il matrimonio; oppure che alcuno di questi sette non è propriamente e veramente un sacramento; sia anatema ».

CANONE II.

« Se alcuno dice che questi sacramenti della nuova legge non sono differenti dai sacramenti della legge antica, se non in quanto sono differenti le cerimonie e le pratiche esteriori; sia anatema ».

CANONE III.

« Se alcuno dice che questi sette sacramenti sono talmente uguali fra di loro che non ve n'è alcuno più degno dell'altro in qualunque siasi maniera; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che i sacramenti della nuova legge non sono necessari alla salute, ma che sono superflui, oppure che senza di essi, o senza il desiderio di riceverli, gli uomini colla sola fede possono ottenere la grazia della giustificazione, ancorchè sia vero il dire che tutti non sono necessari ad ognuno; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice che questi sacramenti non sono stati istituiti che per nutrire la fede; sia anatema ».

CANONE VI.

« Se alcuno dice che i sacramenti della nuova legge non contengono la grazia che significano, o che non conferiscono la grazia stessa a quelli che non vi mettono ostacolo, quasi che non fossero che segni esterni della giustizia o della grazia ch'è stata ricevuta per la fede, ed alcuni segni nuovi della professione del cristianesimo, per cui nel mondo si distinguono i fedeli dagl'infedeli; sia anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che la grazia, per quanto appartiene a Dio, non è sempre data a tutti per mezzo di questi sa-

cramenti, benchè sieno essi ricevuti con tutte le disposizioni richieste; ma che una tal grazia non è data che qualche volta e ad alcuni; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che per gli stessi sacramenti della nuova legge, la grazia non è conferita come un effetto della propria loro virtù, ma che la sola fede alle promesse di Dio basta per ottenere la grazia; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno dice che pei tre sacramenti del battesimo, della cresima e dell'ordine non s'imprime nell'anima un carattere, vale a dire un certo segno spirituale e indelebile, il quale fa che questi sacramenti non possono più reiterarsi; sia anatema ».

CANONE X.

« Se alcuno dice che tutti i cristiani hanno la facoltà di annunziare la parola di Dio e di amministrare i sacramenti; sia anatema ».

CANONE XI.

« Se alcuno dice che l'intenzione, almeno quella di far ciò che fa la Chiesa, non si ricerca ne' ministri de' sacramenti, allorchè li fanno e li conferiscono; sia anatema ».

CANONE XII.

« Se alcuno dice che il ministro del sacramento che si trova in peccato mortale, avvegnachè per l'altra parte osservi tutte le cose essenziali per fare o conferire un tal sacramento, non lo fa però o non lo conferisce; sia anatema ».

CANONE XIII.

« Se alcuno dice che le cerimonie ricevute ed approvate nella Chiesa cattolica, e che sono in uso nell'amministrazione solenne dei sacramenti, possono essere, senza peccato, o disprezzate, od ommesse secondo che piace ai ministri, oppure cambiate in altre da qualunque siasi pastore; sia anatema ».

## CANONI SUL BATTESIMO.

### CANONE I.

I canoni riguardanti il battesimo sono concepiti così. « Se alcuno dice che il battesimo di s. Giovanni aveva la medesima virtù che quello di Gesù Cristo; sia anatema ».

### CANONE II.

« Se alcuno dice che l'acqua vera e naturale non è di necessità pel sacramento del battesimo, e per questa ragione volge a qualche spiegazione metaforica quelle parole di Gesù Cristo: *Se l'uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo;* sia anatema ».

### CANONE III.

« Se alcuno dice che la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le Chiese, non tiene la vera dottrina del sacramento del battesimo; sia anatema ».

### CANONE IV.

« Se alcuno dice che il battesimo dato anche dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, con intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, non è un vero battesimo; sia anatema ».

### CANONE V.

« Se alcuno dice che il battesimo è libero, vale a dire che non è necessario per la salute; sia anatema ».

### CANONE VI.

« Se alcuno dice che un uomo battezzato non può, quando ancor lo volesse, perder la grazia, ad onta di qualunque peccato che commette, a meno di non voler credere; sia anatema ».

### CANONE VII.

« Se alcuno dice che quelli che sono battezzati non contraggono col battesimo che l'obbligo alla sola fede, e non già di osservare altresì tutta la legge di Gesù Cristo; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che quelli che sono battezzati, restano esenti da tutti i precetti di Chiesa santa, ossia che questi sieno scritti, ossia che vengano dalla tradizione, di modo che non sono obbligati ad osservarli, a meno che non abbiano da sè medesimi voluto assoggettarvisi; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno dice esser di mestieri richiamare agli uomini la rimembranza del battesimo che hanno ricevuto, di modo che comprendano che tutti i voti che si fanno dipoi, sono nulli in virtù della promessa fatta anteriormente nel battesimo, come se con tali voti si derogasse e alla fede che si è abbracciata ed al battesimo stesso; sia anatema ».

CANONE X.

« Se alcuno dice che per la sola memoria e per la fede del battesimo che si è ricevuto, o sono rimessi, o diventano veniali tutti i peccati che si commettono; sia anatema ».

CANONE XI.

« Se alcuno dice che il vero battesimo, bene e debitamente conferito, dee reiterarsi nella persona di colui che, avendo tra gl'infedeli rinunziato alla fede di Gesù Cristo, torna a penitenza; sia anatema ».

CANONE XII.

« Se alcuno dice che nessuno dee essere battezzato che nella età in cui lo è stato Gesù Cristo, oppure in articolo di morte; sia anatema ».

CANONE XIII.

« Se alcuno dice che i bambini dopo il loro battesimo non debbono esser messi nel numero de' fedeli, perchè non sono in istato di fare degli atti di fede, e che perciò debbono essere ribattezzati allorchè son giunti all'età del discernimento; oppure che è meglio non battezzarli in

alcun modo, che battezzarli nella sola fede della Chiesa, prima che producano eglino stessi un atto di fede; sia anatema ».

CANONE XIV.

« Se alcuno dice che i bambini così battezzati debbono, allorchè son grandi, essere interrogati, se vogliono ratificare ciò che in loro nome hanno promesso i loro padrini mentre si battezzavano; e che, se rispondono di no, bisogna lasciarli nella loro libertà, senza sforzarli a vivere da cristiani con alcun'altra pena fuorchè la privazione della eucaristia e degli altri sacramenti, finchè vengono a resipiscenza; sia anatema ».

## CANONI SULLA CRESIMA.

CANONE I.

Finalmente i canoni sulla cresima furono pubblicati in questi termini: «Se alcuno dice che la cresima, in quelli che sono battezzati, non è che una vana cerimonia e non un sacramento vero e propriamente detto; oppure che essa in altri tempi non era che una sorta di catechismo, in cui quelli che si accostavano all'adolescenza, rendevano conto della loro fede alla presenza della Chiesa; sia anatema.

CANONE II.

« Se alcuno dice che coloro, che attribuiscono qualche virtù al santo crisma della confermazione, recano ingiuria allo Spirito santo; sia anatema ».

CANONE III.

« Se alcuno dice che il vescovo solo non è il ministro ordinario della santa cresima, ma che lo è altresì qualunque semplice sacerdote; sia anatema ».

Questo terzo canone offre un ragguardevole esempio della saggia attenzione del concilio di Trento a non imprimere alcuna ignominia a veruna delle opinioni ricevute dai teologi cattolici. Siccome molti di loro pensano che i semplici sacerdoti avessero in altri tempi ammini-

strata la cresima, e che il concilio di Fiorenza attribuisca al sommo pontefice la facoltà di deputarli a questo effetto per gravi cagioni, postochè questi si servano del crisma consecrato dal vescovo; perciò si decise non già semplicemente che il solo vescovo è il ministro della cresima, ma che n'è il solo ministro ordinario.

In questa sessione, ugualmenteche nella precedente, gli articoli di riforma soffrirono ben altre difficoltà che i punti di domma, i quali sono invariabili nella Chiesa, e non vi cagionano altre contese che sul modo di enunciarli. Essendosi proposti i Padri per oggetto di riforma una materia così delicata come la pluralità de'beneficii, la quale aveva di più l'obbligo della residenza, assolutamente impossibile finchè si posseggono molti benefi.ii che la richiedono; insorse una disputa assai lunga, e di quando in quando sommamente animata fra i legati e diversi vescovi, principalmente del numero degli spagnuoli che si fidavano sul nome autorevole del loro sovrano. Anzi vi furono parecchi italiani, che li secondarono con forza. Avendo alcuni vescovi opinato (1) che fosse proibito a qualunque prelato di avere più benefizi di quel che sia necessario per produrre un'entrata di dugento ducati d'oro, e di non averne giammai più di tre, quando anche il frutto di tutti e tre insieme non ascendesse ad una tal somma; il vescovo di Verona chiese che questa regola avesse immediatamente il suo effetto, di modo che tutti i prelati i quali possedevano più di tre benefizi, senza alcuna distinzione delle loro qualità, fossero costretti a disfarsi del soprappiù nel termine di sei mesi s'erano in Italia, e di nove se erano più lontani. Il vescovo di Feltre, distinguendo le unioni fatte pel bene della Chiesa da quelle che non sono che in favore del beneficiario, propose di conservar le prime come buone, e di riformar le altre; ma il vescovo di Larciano rigettò tutte le distinzioni come altrettanti palliativi, unicamente atti a salvare la cupidigia ed a far cadere la legge. Avendo il vescovo d'Albenga, nello stato di Genova, semplicemente rappresentato gl'inconvenienti delle leggi a cui si

(1) Pallav. lib. 9, c. 10.

ammette un effetto retroattivo, sorse il vescovo spagnuolo di Calahorra, più animato di ogni altro, e disse fra le altre cose (1) che la Chiesa di Vicenza, in seguito dell'abuso di cui s'impediva la riforma, era caduta in uno stato così deplorabile, che appena un apostolo potrebbe rimediarvi. Attaccava egli con ciò il cardinal Ridolfi, il quale possedeva quel vescovado con altri benefizi in cui non aveva mai messo piede, e di cui altro non conosceva che il frutto pecuniario. Gli Spagnuoli andarono anche più oltre, perchè il vescovo di Badajox, con molti altri, giunse perfino a chiedere che si ricusasse al papa la facoltà di dispensare in questa materia.

Riguardo alla sortita del vescovo di Palahorra contro al cardinal Ridolfi, il primo de' legati avvertì immediatamente i Padri di non censurare gli abusi che in generale, senza cedere ai trasporti di uno zelo che degenerava poi in personalità ed invettive. Scrisse dipoi al papa, a fine di impedire a questo cardinale di autorizzare in qualche modo colla sua condotta le doglianze e le censure de' Padri. Ma non era questo per Roma il maggiore argomento di rammarico. Già il papa medesimo, procedendo alla riforma della sua corte, aveva fatto un decreto (2) che ordinava ai cardinali possessori di molti vescovadi di non ritenerne che uno solo, e di disfarsi degli altri nel termine di sei mesi, s'erano a nomina sua, e di un anno se non lo erano. Intanto il concilio andava sempre avanti, e ordinava che questi primi prelati fossero nominati in questi decreti di riforma; sì perchè a giudizio de' canonisti non sono mai riputati compresi sotto una espression generale, e sì per legar le mani al papa riguardo alle dispense. Tutte queste contraddizioni, di cui i legati non mancavano d'informare il santo padre, il determinarono a prendere il partito di avocare a Roma l'affare della riforma: per la qual cosa ei ne compilò la bolla, e la fe' passare ai legati, i quali prima di farne uso, presero la savia precauzione di scandagliare gli animi. Ma ben presto conobbero che essa non era opportu-

(1) Ibid. n. 9.
(2) Pallav. lib. 9, c. 2.

na, e non giudicarono a proposito di produrla. Scrissero di nuovo al papa, che se la Sede apostolica chiamasse a sè tutto l'affare della riforma, si correva rischio d'incontrare i più terribili inconvenienti; che al più un tal affare potrebbe essere diviso con lasciarsi a lui l'articolo delle dispense unitamente a ciò che riguarda i cardinali, o la corte pontificia, la cui riforma pareva naturalmente che lo riguardasse. Intanto essi non diedero alcuna risposta che soddisfacesse il concilio.

I vescovi spagnuoli veggendo languir l'affare, si radunarono con alcuni altri del loro partito in numero di venti col cardinal Pacheco alla testa, e si dolsero che le più forti ragioni s'indebolivano in bocca dei legati, e non erano che imbrogliate a forza di dispute (1). E cambiando la maniera ordinaria di opinare, convennero di produrre quind'innanzi in iscritto le loro dimande. Passando poi immediatamente alla esecuzione, stesero una memoria, in cui vi erano fino a undici dimande atte a mettere nelle maggiori angustie su questa materia. La consegnarono colla stessa sollecitudine ai legati, molto più inquieti di un tal metodo e di siffatta unione di sentimenti che della sostanza stessa delle cose. I legati presero tempo per rispondere, sotto pretesto dell'importanza dell'oggetto, e senza indugio spedirono al papa una copia della memoria, alla quale unirono le loro riflessioni. Gli rappresentavano essi che i vescovi prendendo di giorno in giorno una maggior libertà, parlando de' cardinali senz'alcun ritegno, e non risparmiando neppure il medesimo sommo pontefice, il quale apertamente dicevano che non dava che delle parole, e che teneva a bada il pubblico con una vana speranza di riforma, faceva mestieri di resistere per toglier loro la fiducia di superar colla forza ciò che ad essi non concedevasi di buon grado; che altrimenti facendo, le cose restavano in loro balìa, e che in avvenire sarebbe impossibile di contenerli, soprattutto dopo che avevano preso il metodo di far fra di loro delle assemblee particolari. Soggiugnevano poi, che se prima della sessione non potevano, come v'e-

(1) Fra Paolo Hist. Conc. Trid. lib. 3.

ra luogo a temere, ridurre questa fazione, sarebbe assolutamente necessario venire ai voti; ma poichè questi si contavano, anzi che essere esaminati, altro non restava che tentare di procurarsi la pluralità, richiamando a Trento, colle vie più efficaci e più sollecite, i vescovi veneziani, i quali per la maggior parte se n'erano andati al loro paese, e forse con intenzione di non più tornare. Questo consiglio, a primo aspetto, presenta un'aria poco canonica d'intrigo e di maneggio; ma abbiamo osservato che gli Spagnuoli ordivano una vera trama fra di loro, ed anzi stravolgevano l'andamento naturale del concilio, a cui il parere de' legati non tendeva che a restituire e la sua integrità e la sua manutenzione legittima. Se i loro antagonisti avevano in loro favore l'imponente zelo della riforma e del maggior bene, fa di mestieri convenire da un'altra parte che portavano troppo lungi il rigore, e, conforme si fe' loro conoscere, che volendo vincer tutto, rischiavano di nulla ottenere. La piaga fatta alla disciplina era giunta ad un segno che chiedeva molti temperamenti; i rimedi violenti soprattutto potevano cagionare mortali rivoluzioni; ed è certo che la guarigione non era l'affare di un momento.

Il papa convocò un concistoro per esaminare la memoria de' vescovi spagnuoli. Il partito proposto su questo punto dai legati, fu certamente giudicato il più conveniente alla dignità della santa Sede, qualora riuscisse. Ma parve altresì di un estremo pericolo ove diversamente accadesse. Paolo III non aveva mai preteso di governare dispoticamente il concilio, nè mai lo provò meglio che in questa occorrenza. Ma s'era un male il ricusar tutto alla lega de' prelati di Spagna, non conveniva neppure concedere tutto. Ei prese dunque il partito di cedere assolutamente sopra alcuni punti; sugli altri con diverse modificazioni; e commise alla prudenza de' suoi legati la determinazione di questi articoli diversi; nel che poi eglino dovevano regolarsi sulle circostanze del tempo e sulla disposizione degli animi (1). Non obbliò neppure di richiamare a Trento i vescovi veneziani, per mezzo

(1) Fra Paolo Hist. Conc. Trid. lib. 3, pag. 239.

del nunzio che aveva in Venezia. Venne loro rappresentato che nella prossima sessione dovevano compilarsi gli statuti i più essenziali della riforma, facendo ad essi comprendere così bene, che la loro presenza importava all'onore ed al buon ordine del concilio, che eglino si fecero un preciso dovere di ubbidire agli avvertimenti del capo della Chiesa. Con questo mezzo i decreti, tali a un dipresso com'erano stati da prima concepiti dai legati, vennero stesi in quindici capitoli, proposti quindi in una congregazione generale, e ricevuti finalmente colla pluralità de' voti. Anzi vi si lasciò questa clausola (1), *salva sempre e in ogni cosa l'autorità della Sede apostolica,* comechè gli Spagnuoli avessero preteso che questa distruggesse tutta l'opera della riforma, attesa la piena libertà ch'essa assicurava al papa riguardo alle dispense. Ma si fece comprendere (2) che non è delle leggi ecclesiastiche come delle leggi strettamente naturali, in cui il rigore e l'equità non sono che una stessa cosa; laddove nelle prime la stessa equità esige che se ne limiti l'universalità per molti casi cui è impossibile di prevedere. E siccome non vi sono sempre dei concilii a cui si possa far ricorso, quindi fa bisogno dell'autorità del papa per una infinità di quei casi singolari che per l'altra parte un concilio non può regolare. Ecco in sostanza questo lungo decreto.

## CAPITOLI DI RIFORMA SULLA COLLAZIONE DE'BENEFIZI E DEGLI ORDINI SACRI.

### CAP. I.

« Nessun sarà innalzato al governo delle Chiese cattedrali quando non sia nato di legittimo matrimonio, non sia maturo, grave di costumi e dotto nelle lettere ». In Francia, i vescovi, giusta l'editto di Blois, debbono aver almeno ventisette anni col grado di dottore, o di licenziato in qualche università.

(1) Ibid. p. 242.
(2) Pallav. lib. 9, c. 1. n. 2.

CAP. II.

« Nessuno altresì di qualunque siasi dignità, grado e preminenza, presumerà di accettare o di ritenere al tempo stesso molte Chiese metropolitane o cattedrali, sia in titolo, sia in commenda, o in qualunque siasi maniera. E quanto a quelli che attualmente ne posseggono molte, riterranno quelle che più loro piacerà, dimetteranno le altre nel corso di sei mesi, qualora sieno a libera disposizione della Sede apostolica, ed entro un anno se non lo sono. Altrimenti quelle Chiese saranno riputate vacanti fin da quel punto, ad eccezione soltanto di quella che sarà stata ottenuta l'ultima ».

CAP. III.

« Gli altri beneficii inferiori, principalmente se hanno cura d'anime, verranno conferiti a persone degne e capaci, le quali possano risedere ne' luoghi, e compiere da sè stesse le loro funzioni ». Il concilio aggiunse dipoi che « nessuno sarebbe promosso ad una dignità qualunque con cura d'anime, se non avesse almeno venticinque anni, e non avesse passato qualche tempo nell'ordine clericale, e che sarebbe tenuto, entro ai due primi mesi del suo possesso, di fare nelle mani del vescovo una pubblica professione della sua fede. Venne altresì decretato che bisognerebbe avere ventun anni compiti per occupare qualche dignità in una chiesa cattedrale o collegiata. Quanto ai semplici canonicati, ossia prebende, le regole della cancelleria esigono quattordici anni per le cattedrali, e dieci per le collegiate, sotto pena di nullità delle provvisioni, qualora non intervenga una dispensa speciale ». Colle medesime regole resta stabilito che nessuno possa esser parroco se non intende e non parla la lingua del luogo.

CAP. IV.

« Chiunque in avvenire presumerà di accettare o di ritenere insieme molte parrocchie o altri beneficii incompatibili, sia per via d'unione vita sua durante, sia in commenda perpetua, o sotto qualsiasi altro titolo, contro ai

sacri canoni, sarà, anche di diritto, privato di cotali beneficii ».

CAP. V.

« Quanto a quelli che allegano dispense su questo proposito, gli ordinari de' luoghi gli obbligheranno rigorosamente a mostrarle; senza di che procederanno contro di essi, e que' beneficii saranno conferiti dai collatori ordinari a persone capaci. Anzi nel caso di una dispensa legittima, l'ordinario è incaricato di provvedere colla istituzione di vicari capaci, e coll'attribuzione di una conveniente parte dell'entrata, perchè non restino in alcun modo negletti la cura delle anime e tutti gli altri doveri ». Il solo nome di dispensa in questa materia, in cui esso non serviva che a prolungare un avanzo di abusi, ha qualche cosa che muove a disdegno. Non dee altresì recare minor meraviglia il vedere, che questa legge sia precisamente per l'avvenire, senza obbligare immediatamente quegli affamati invasori de' beneficii incompatibili, a non ritenerne che uno solo: la qual cosa ci mostra fino a qual segno fosse giunto l'abuso. La maggior parte de' capitoli aveva ottenuto questa sorta di privilegi durante lo scisma e il regno de' papi di Avignone. Il clero, sino in Francia, ed anche lungo tempo dopo il concilio di Trento, ottenne alcuni editti, i quali permettevano di ritenere insieme e parrocchie e prebende, almeno riguardo a quelli che se ne trovavano provveduti. Faceva dunque di mestieri aver certi riguardi anche dalla parte della potestà temporale, e la riforma intera non poteva esser l'opera che della discrezione e della longanimità. Finalmente è passato in principio, singolarmente in Francia, non ostante qualunque antica consuetudine, che un canonico provveduto d'una parrocchia potrebbe scegliere fra i due beneficii, e che altrimenti sarebbero tutti e due impetrabili.

CAP. VI.

« Le unioni de' beneficii in perpetuo fatte da quarant'anni, verranno esaminate dagli ordinari come delegati della Sede apostolica, e saranno dichiarate nulle quel-

le che si troveranno surrettizie od orrettizie ». Si debbono presumere surrettizie tutte quelle che concesse fin da quel tempo, non hanno per anche avuto il loro effetto almeno in parte; come pure tutte quelle che in avvenire si concederanno ad istanza di chicchessia, qualora non si è certo che esse sieno state fatte per cause ragionevoli e legittime, verificate innanzi all'ordinario del luogo, dopo di avervi chiamate le parti interessate.

CAP. VII.

« I beneficii-curati annessi ed uniti da lungo tempo alle chiese cattedrali, collegiate od altre, oppure a' monasteri, beneficii, collegi, ed altri luoghi di divozione qualunque, saranno visitati tutti gli anni dagli ordinari de' luoghi, i quali diligentemente provvederanno alla salute delle anime, colla istituzione di vicari capaci, ed anche perpetui, con applicazione del terzo incirca dell'entrata per loro mantenimento ». Quanto ai monasteri che nella prima loro istituzione erano parrocchie, il concilio permise dipoi ai regolari di esercitarvi le loro funzioni parrocchiali, e vi lasciò semplicemente al vescovo il diritto di visita e di correzione. Non si fa una tal distinzione in Francia, in cui tutti i religiosi, a riserva de'canonici regolari come destinati alle funzioni apostoliche, sono obbligati di nominare al vescovo un prete secolare che da lui riceva la condotta delle anime.

CAP. VIII.

« Gli ordinari de' luoghi saranno tenuti a visitare, per autorità apostolica, tutte le Chiese, ogni anno, di qualunque siensi natura, e di qualunque esenzione godano. Sono altresì autorizzati a provvedere con quelle vie di diritto, che giudicheranno espedienti, perchè si facciano le opportune riparazioni, e non si manchi a nulla di ciò che appartiene così alla cura delle anime, come alle altre funzioni ed obbligazioni proprie di ogni luogo ». Il concilio dichiara non doversi ricevere su questo punto nè privilegi, nè consuetudini, nè tampoco prescrizioni di tempo immemorabile.

CAP. IX.

« Quelli che saranno innalzati alla condotta delle Chiese maggiori, si faranno consecrare entro il termine stabilito dal diritto, senza che le dilazioni concesse oltre sei mesi possano valere in favore di chicchessia ». Non si trova in questo luogo alcuna pena emanata contro ai trasgressori; ma vi supplì la sessione vigesimaterza, ordinando che « coloro che saranno messi alla testa del governo delle Chiese cattedrali, quand'anche fossero cardinali, sarebbero tenuti alla restituzione de' frutti percetti, ove non si facciano consecrare fra tre mesi; e se trascurano altresì di farlo per altri tre mesi, saranno col solo fatto privati delle loro Chiese ». Ciò nonostante si veggono tuttora de' vescovi, di nome soltanto, occupar fino alla morte le più illustri sedi, senz'aver mai ricevuto il carattere dell'episcopato, nè tampoco quello del sacerdozio; e ciò fra popoli i quali, tutti gloriosi di avere una volta adottata la disciplina di Trento, dicono quasi anatema ai loro vicini, i quali, senz'averla formalmente ricevuta, la praticano però in una maniera irreprensibile, almeno quanto a queste leggi essenziali della gerarchia.

CAP. X.

« Durante la vacanza de'vescovadi, i capitoli, nel corso del primo anno, non potranno concedere la permissione di conferir gli ordini, nè di dar lettere dimissorie, neppure in virtù di qualche prerogativa o consuetudine particolare, quando ciò non sia in favore di qualche soggetto che si trovi in bisogno all'occasione di qualche beneficio che avesse ottenuto, o che fosse in procinto di ottenere: altrimenti il capitolo, che avrà contravvenuto, sarà soggetto all'interdetto ecclesiastico; e quelli che saranno stati ordinati in tal modo, se avranno ricevuto gli ordini minori, non godranno di alcun privilegio del chericato; o se avranno ricevuti gli ordini sacri, saranno di diritto sospesi dalle funzioni de'loro ordini, finchè così piacerà al prelato che sarà innalzato su quella sede ».

CAP. XI.

« Le facoltà o permissioni per esser promosso agli ordini da un prelato qualunque, non potranno servire che a coloro che avranno una ragione legittima, espressa nelle lettere di permissione, per non ricever gli ordini dai propri loro vescovi; e in questo caso essi non saranno ordinati che dal vescovo della diocesi ove andranno, o da quello che eserciterà in sua vece e dopo un diligente esame ».

CAP. XII.

« Qualunque dispensa per gli ordini non potrà valere oltre un anno, fuorchè pei casi espressi nel diritto canonico ».

CAP. XIII.

« Coloro che saranno presentati, eletti e nominati a qualunque siasi benefizio, e da qualunque persona ecclesiastica, anche dai nunzi della Sede apostolica, non potranno essere istituiti, confermati, nè messi in possesso ad onta di qualunque privilegio o consuetudine, anche di tempo immemorabile, che possano allegare, se prima non saranno stati esaminati e trovati capaci dagli ordinari del luogo. Nessuno potrà sottrarsi a questo esame per via di appellazione, eccettuati però quelli che sono presentati, eletti o nominati dalle università, o collegi di pieno esercizio per tutte le scienze ».

CAP. XIV e XV.

Gli ultimi due capitoli della riforma riguardano la cognizione delle cause civili degli esenti: il che esigerebbe discussioni più proprie della giurisprudenza che della storia. Riguardano altresì la giurisdizione sugli ospedali, che il concilio attribuisce agli ordinari de'luoghi.

Questi decreti furono l'ultimo frutto che si ritirò dalla prima assemblea del concilio di Trento. Era stata intimata l'ottava sessione pel 21 del mese d'aprile, e si sperava di terminare in essa tutto ciò che riguardava il resto de'sacramenti. Due giorni dopo la settima sessione si

tenne difatti una congregazione, in cui si cominciò dall'esaminare la materia dell'eucaristia; ma l'esame non fu lungo. La costernazione si sparse di bel nuovo ad un tratto fra i prelati in occasione della morte quasi improvvisa di parecchi vescovi. Si credette di travedere pronostici di peste; furono consultati due de'più esperti medici d'Italia, i quali accompagnavano il concilio; e questi decisero che la malattia, che regnava a Trento, aveva realmente qualche cosa di pestilenziale, e che ben derivar ne potevano le più spiacevoli conseguenze. Fatta una tal decisione, non fu più possibile calmar gli animi, ed a riserva degli Spagnuoli, appoggiati da alcuni altri vescovi i quali temevano ugualmente d'offendere l'imperatore, i voti di tutti furono per la translazione del concilio. Il papa, informatone dai legati, diede loro con una bolla, che porta la data del 21 febbraio, la plenipotenza di fare una tal traslazione qualora la credessero opportuna. Vi furono su questo punto non poche conferenze, in cui la fazione di Spagna sostenne sempre la negativa con molto calore. Intanto crescendo di giorno in giorno il terrore, molti vescovi senza aspettare alcuna permissione presero incontanente il partito di ritirarsi. Di questo numero fu Guglielmo Du Prat, vescovo di Clermont, il quale perciò non lasciava altro rappresentante della nazion francese, fuorchè Claudio della Guisa vescovo d'Agde, recentemente trasferito alla sede di Mirepoix. E questi, che solo figurava per tutta la nazione, saggiamente determinò di mostrarsi indeciso, e non opinò nè in favore, nè contro alla traslazione del concilio. Imperocchè la cosa fu richiamata a deliberazione in una sessione solenne che viene contata per l'ottava, e che si tenne il 12 di marzo, quasi sei settimane prima del giorno già precedentemente intimato. I legati avevano scelta la città di Bologna pel luogo della traslazione; il decreto era già bello e steso, e se ne fece la lettura per approvarlo o rigettarlo colla pluralità dei voti. Il cardinal Pacheco, alla testa di quindici vescovi, combattè fortemente il disegno di lasciar Trento, e molto più ancora di radunarsi a Bologna, città dello Stato ecclesiastico; pretendendo che anche in caso di una traslazione necessaria si dovrebbe scegliere una città della

Germania (1); ma a questi sedici vescovi si opposero immediatamente trentacinque con tre generali di ordine. Avendo quindi proposto il vescovo di Sinigaglia di obbligare i Padri a ritornare a Trento, tostochè il papa e il concilio credessero vantaggioso alla Chiesa un tal ritorno, e facendo plauso i legati ad una tale proposizione; il numero de'voti si accrebbe di altre tre voci. Per la qual cosa, allorchè furono raccolti secondo le regole, di cinquantacinque Padri ch'erano presenti, trentotto furono per la traslazione; vale a dire la totalità, ad eccezione dei sedici del partito austriaco, e del solo vescovo francese che non aveva voluto opinare.

Intanto Paolo III non era senza inquietudine, singolarmente allorchè ebbe inteso che l'imperadore, il quale si recava ad ingiuria tuttociò che senza di lui facevasi nel concilio, aveva ordinato ai vescovi suoi sudditi di rimanersi a Trento. Ubbidirono essi, non ostante le censure fulminate dalla bolla di traslazione contro a coloro che pretendessero di continuare a Trento la celebrazione del concilio; talmente che pareva che tutto si disponesse a rinnovare lo scandaloso spettacolo dell'antica scissura di Basilea. Tuttavolta non fecero verun'azione sinodale, per timore di cagionare uno scisma, e si contentarono soltanto di studiare i punti di dottrina che si dovevano trattare in appresso, caso che il concilio si continuasse. Dall'altra parte non vi erano a Bologna nè vescovi, nè ambasciadori di alcun principe fuori di quelli d'Italia; il che poteva far passare quel concilio per particolare invece che per ecumenico. Il vescovo francese, Claudio della Guisa, cogli ambasciadori di sua nazione, erasi ritirato a Ferrara per aspettarvi nuovi ordini del re suo padrone. Tutti questi contrattempi fecero sì che il papa ordinasse ai Padri di Bologna di non fare alcun decreto in queste congiunture, e di prorogare soltanto la sessione. Non ostante fu essa tenuta nel giorno destinato 21 aprile; ma ciò non avvenne che per rimetterla al 2 del susseguente giugno, in cui fu di bel nuovo prorogata, ed anzi ad un giorno indeciso. Ecco tutto ciò che potè farsi a Bolo-

(1) Fra Paolo lib. 2, p. 250. Pallav. lib. 9, c. 15.

gna, celebrare cioè due sessioni, la nona, e la decima, in cui d'altro non si trattò che di prender termini per agire.

Nell'imbarazzo in cui si trovava il papa, che non potè far intendere alcuna ragione all'imperadore, e che in assoluta risposta altro non ne ricevette che durezze ed anche minacce, si volse dalla parte della Francia per procurarsi un appoggio in caso di una rottura aperta. Già l'università di Parigi aveva fatto plauso ai decreti della sesta sessione, e il re Francesco I voleva che fossero pubblicati nel suo regno. Sarebbe accaduto lo stesso di quelli della settima e degli altri tutti, senza eccettuarne quello della traslazione, ove questo principe avesse vissuto più a lungo. Ma tostochè la malattia, di cui poi si morì, l'ebbe allontanato dagli affari, i cardinali ch'erano fino a dodici in Francia, senza contare Carlo di Vendomo e Carlo di Guisa, che ottennero anche essi la porpora poco tempo dopo, fecero cangiare, relativamente al concilio, le disposizioni della corte in cui dominavano tre o quattro di loro, ed ove per la maggior parte erano impiegati ne' consigli. La riforma cominciata a Trento, e già estesa al difetto di residenza, ugualmente che alla pluralità de' beneficii, non fu per essi che un argomento di timore. Erano eglino quasi tutti infinitamente riprensibili in questi due punti, e v'era pure fra di loro taluno, il quale, possessore di dieci vescovadi e di dieci abbazie, strascinava ovunque dietro la corte la turbolenta sua attività, o la sua fastosa inutilità, e soggiornava per tutto fuorchè in alcuna delle sue chiese. Tal fu principalmente il motivo, il quale impedì che la traslazione del concilio da Trento a Bologna non fosse approvata in Francia, vivente Francesco I.

Questo principe attaccato da una febbre lenta che da prima parve poco seria, ma che però veniva alimentata da una profonda malinconia, in cui da due mesi avevalo immerso la morte del re d'Inghilterra, a un dipresso della sua medesima età, al che poi anche univasi la malignità di un'ulcera che lo tormentava da alcuni anni; questo principe coraggioso e lottando invano contro al suo destino, fu costretto di fermarsi a Rambouillet, ove mo-

rì, dopo di aver compiuti con molta pietà gli ultimi doveri del cristiano, al 31 di marzo dell'anno 1547, cinquantesimoterzo dell'età sua, e del suo regno trentesimoterzo. Fra gli avvertimenti che, prima di morire, diede al Delfino, gli raccomandò soprattutto di non imitare i suoi difetti; il che non poteva cadere, con una certa giustizia, che sopra la sua incontinenza: « imperocchè per essere il primo principe del suo tempo », conforme è stato detto con altrettanto buon senso che giustizia (1), « altro non gli mancò che di esser felice ». Ma non era in potere della fortuna il degradare un principe che contava per poca cosa la perdita di tutti i beni, a riserva dell'onore, e in cui i disastri non servirono che a manifestare tutta la grandezza dell'anima sua. Non diremo che tre o quattro parole di un monarca celebrato con tanti elogi, e meglio ancora dalle sue azioni. Un valore che non può accusarsi che di eccesso; un genio per cui ha diviso con Leone X l'onore di aver risuscitate le scienze e le arti; una probità, a cui forse non si vide mai l'uguale sul trono, e ben rade volte nelle condizioni private; e, ciò che più direttamente si riferisce al nostr'oggetto, una invariabile costanza nel resistere a tutte le novità in materia di religione; ecco i quattro tratti che distingueranno per sempre Francesco I nella folla de' principi stessi a cui è stato dato il nome di grandi. Per ristabilir le lettere, e ingentilire i costumi, il suo genio creatore fu il primo a mettere, se lice così esprimersi, a contribuzione i due sessi, ugualmente che tutti gli ordini dello Stato. Sotto il suo regno le donne cominciarono a comparir con più decoro alla corte, come pure i cardinali e i vescovi più chiari. Ma al gran numero de' prelati, da cui la corte stessa vidservice quasi immediatamente innondata, nessuno si persuaderà così di leggeri che la dottrina e l'ingegno solo ne avessero loro aperta la porta. Allorchè portossi a s. Dionigi il corpo del defunto re, la pompa fu così magnifica, tal è la riflessione d'uno de' nostri più gravi storici (2), che vi si contarono fra i di-

(1) Abr. Chronol. de l'Hist. de Fran. an. 1547.
(2) De Thou l. 3, n. 2.

versi signori fino a undici cardinali, e più di quarant'altri prelati »: corteggio certamente ben dovuto a un così eccellente principe, ma nello stesso tempo molto più onorevole a questo diletto defunto, che a que' prelati che mal godevano della loro dignità. Francesco I, con render la corte più brillante, la rendette dunque altresì più voluttuosa. Alla galanteria di questo regno molti osservatori attribuiscono il primo decadimento de' costumi nazionali: si pretese d'ingentilirli, e si resero molli.

Il famoso re d'Inghilterra, Enrico VIII, era morto la notte del 28 venendo al 29 gennaro, cinquantesimosesto della sua età, e trentesimonono del suo orribile regno. Fra le vittime immolate alla brutalità delle sue passioni, si contano due regine, senza parlare di altre due che furono ripudiate; due cardinali, ventuno fra vescovi ed arcivescovi, tredici abati, cinquecento tra preti e frati, più di cento canonici e dottori, quarantun duchi, marchesi, conti o altri personaggi qualificati, unitamente ai figli di molti, più di trecento nobili meno illustri, centodieci donne di ragguardevoli natali, ed un proporzionato numero di semplici cittadini. Tutti questi sfortunati, ad eccezione di due regine, vennero messi a morte per aver disapprovato lo scisma e le infamie del tiranno, il quale, non contento di toglier loro la vita, procurò il più delle volte altresì di loro toglier l'onore, imputando ad essi non pochi falsi delitti. Questa inclinazione a spargere il sangue accompagnollo fino al sepolcro. Dieci giorni prima della sua morte fè decapitare il conte di Surrey, reo non d'altro che di divozione alla religione cattolica. Il duca di Norfolck, suo padre, doveva perire per la stessa causa dieci giorni dopo la morte del figlio; e già n'era stato spedito l'ordine al luogotenente della torre, allorchè la morte del re, avvenuta nella notte antecedente, gli salvò la vita. Enrico VIII però era stato dalla natura dotato di ben augurate inclinazioni, di equità, di umanità, di buona fede; e codeste qualità brillarono in lui fintantochè non furono soffocate, unitamente alla sua coscienza ed alla sua religione, dalla sua incontinenza. Allora ei più non fu che il simulacro di sè medesimo; nè altro ritenne delle prime sue virtù

fuorchè quelle formalità di giustizia che mettevano il colmo alla tirannia con renderla legale, e che davano alla stessa barbarie l'aria dell'equità. L'intemperanza, compagna ordinaria della lussuria, precipitollo nella tomba. Erasi egli così mostruosamente impinguato, che la sua anima, già per così dire sepolta e perduta nella materia, ben lungi dal darle dell'energia, sembrava incapace di preservarla omai dalla corruzione. V'è però chi dice ch'ei ripigliasse i sentimenti di penitenza, e che morisse cattolico. Altri poi vogliono ch'ei si sia sempre più indurato nello scisma, e che sia morto nella disperazione. Havvi ogni apparenza che questi sentimenti contrari abbiano straziato il cuore di un uomo, il quale, come tutti gli empi, seppe distruggere in materia di religione, ma non seppe nè riedificare, nè fissarsi, e che morì senza sapere ciò che si fosse, nè forse troppo bene ciò che fosse stato (1). Tanto almeno si dee inferire da una lettera di Lutero, la quale contiene un maraviglioso aneddoto. Assicura egli in essa che nel tempo medesimo in cui Enrico VIII scriveva contro di lui, lo esortava sottomano a continuare i suoi attentati, e che si rallegrava de'suoi vantaggi. Qual fu dunque, se può prestarsi fede ad una tale testimonianza, qual fu ella mai la religione di un principe, il quale incoraggiava l'eresia mentre si riputava onorato del titolo di difensor della fede? Titolo per altro acquistato con un libro, di cui non era e voleva essere creduto l'autore. Quest'ultima accusa sembra indubitabile.

Enrico di tutte le sue donne non lasciò che tre figli; cioè Odoardo, Maria ed Elisabetta che regnarono tutti e tre; comechè ne avesse dapprima diseredate le due femmine: la qual disposizione per altro ei corresse dipoi col suo testamento. Odoardo, sesto di questo nome, in età di nove anni fu suo successore immediato sotto la condotta di Odoardo di Seymours suo zio materno, il quale già luterano, corruppe il suo pupillo ed aggiunse l'eresia allo scisma dell'Inghilterra. In pochissimo tempo il bizzarro edificio della religione d'Enrico VIII, vale a di-

(1) Hain. Abrégé de l'Hist. de France.

re la chimera di una religione scismatica e cattolica al tempo stesso, disparve, siccome doveva necessariamente accadere, per dar luogo a tutti gli errori e a tutti i delirii della empietà.

La morte de' re di Francia e d'Inghilterra liberò l'imperadore dalla crudele incertezza in cui lo tenevano le disposizioni di questi due principi intorno alla guerra che vivamente ei faceva contro alla lega di Smalcalda, senza che i principi collegati si fossero fino allora mostrati molto intimoriti de' suoi progressi e delle sue conquiste. Non potè per altro ricusare nè il suo rammarico nè i suoi elogi a Francesco I ch'ei disse con trasporto essere stato dotato di qualità così eminenti, che tutte le facoltà della natura più non potrebbero per lungo tempo riprodurre un principe uguale. Ma quanto è dolce cosa, conforme sì ben a proposito è stato detto, non solo il compiangere, ma eziandio l'esaltare un inimico che non è più da temersi! Francesco I era il solo principe, il quale, unitamente ad Enrico VIII, potesse somministrare sufficienti soccorsi all'elettor di Sassonia, minacciato in singolar modo dall'imperadore. Dopo la morte di questi due monarchi, Carlo V non avendo più altri da combattere fuorchè le milizie numerose bensì, ma indisciplinate de' principi protestanti, ed essendosi già renduto padrone di Dilinga, di Donavert e Ulma, e di molte altre piazze, staccò dalla lega il duca di Vittemberga, ugualmente che l'elettor Palatino, trasse nel suo partito l'elettore di Brandeburgo che fino allora si era rimasto neutrale; e dopo aver guadagnata o dissipata la maggior parte delle forze della lega, inseguì di là dall'Elba il principe sassone che tuttora teneva la campagna (1). Ma siccome gli stati dell' infelice Federico erano in preda a tutto il furore della discordia civile e fraterna, perciò non ne traeva quasi più alcuna milizia, e non aveva al suo seguito che le reliquie dell'esercito de' confederati, tanto miserabile, quanto era stata brillante. L'imperadore avendo messo al bando dell'imperio questo elettore, unitamente al landgravio di Assia, come capi della ri-

(1) Sleid. lib. 18, p. 633, ec. De Thou, lib. 2. Belcar. lib. 24.

bellione, aveva data l'investitura dell'elettorato al principe Maurizio, fratel-cugino del primo, avvegnachè infetto come lui degli errori di Lutero; e questi, contro all'evidenza, persuaso dall'interesse che l'impresa di Carlo V non fosse una guerra di religione, erasi impadronito della miglior parte della Sassonia, ove in ogni parte aveva sparsa la devastazione e la calamità.

L'imperadore, dopo di avere per lungo tempo inseguito l'elettor Federico, di città in città e di posta in posta, il sorprese finalmente presso il castello di Mulberg nella Misnia, mentre i fuggitivi credevano tuttavia assai lontani gli imperiali. Sebbene l'elettore comandasse soldatesche risolute, e fosse egli stesso pieno di coraggio; siccom'egli non ebbe campo di disporle alla battaglia, e dall'altra parte avendo agito i nemici con tutto quel calore che poteva inspirare il timor di lasciarsi sfuggire una occasione da sì lungo tempo ricercata; così il suo esercito fu interamente sconfitto, e rimase egli stesso fra i prigionieri, unitamente al duca Ernesto di Brunswic. Questa battaglia decisiva, che prese il nome dal castello presso cui fu data, accadde il 22 aprile 1547. L'elettore prigioniero e ferito fu condotto a cavallo verso l'imperadore, e volle smontare tosto che lo vide; ma l'imperadore per umanità ne lo impedì, senza per altro dargli alcuna dimostrazione di benevolenza. Avendogli detto il vinto nell'atto di levarsi il cappello (1): « Possente e clemente imperadore, mi rendo vostro prigioniero, giacchè così vuol la fortuna »; Carlo V gli rispose con questo rimprovero di assai cattiva grazia: « Ora dunque mi trattate da imperadore? ed io vi tratterò secondo i vostri meriti ». È vero che l'elettore aveva portato l'insulto fino a nominarlo in molti scritti, *Carlo di Gand, spacciantesi imperadore;* ma se le piccolezze del risentimento derogano sempre alla maestà del trono, non sono mai più disdicevoli che in mezzo alla prosperità ed ai trionfi. L'elettor di Sassonia e il duca di Brunswic furono messi in luogo di sicurezza fino a nuovo ordine.

Carlo V, col favor delle sue vittorie voleva soggioga-

(1) Ant. de Vera Hist. Carlo V, pag. 257, et seq.

re la fortissima città di Vittemberga, che il nuovo elettore Maurizio non aveva potuto ridurre, e dove il primogenito dell'elettor Federico, ugualmente che sua moglie e gli altri suoi figli, si era rifuggito. Invano ei la chiamò a resa; e siccome l'assedio aveva i suoi pericoli, prese il partito di bloccarla, aspettando l'esito di una operazione più sicura. A fine di obbligare la moglie e i figli dell'elettor prigioniero a ricorrere alla clemenza imperiale, ei determinò di far condannare a morte questo principe. Ciò fu l'opera di pochi giorni. Si compilò il processo, si radunò il consiglio di guerra, si raccolsero i voti, che furon tutti conformi al disegno del vincitore, e Federico fu condannato al taglio della testa per colpa di fellonia e di ribellione, contenuta nel bando dell'impero, ch'era stato pubblicato contro di lui. Subito dopo, il segretario del consiglio andò a leggergli la sentenza, dichiarandogli che essa sarebbe eseguita nel dimani. Ascoltò freddamente l'elettore una tal lettura, e disse: « A che giova tutto questo maneggio? non la mia vita, ma Vittemberga è ciò che si dimanda; e piacesse pure a Dio, che mia moglie e i figli miei riguardassero la mia sorte collo stesso occhio di me! Per un vecchio languente, per un principe che ha già un piede nel sepolcro, egli è un tenue vantaggio il piccol numero di que' giorni amari e vergognosi che la commiserazione può lasciargli. Se io fossi perfettamente libero nello scegliere, mi piacerebbe assai più di assicurare con una morte sollecita a' miei figli quel poco che loro rimane, che di toglier tutto loro vivendo più a lungo. Ma ben m'accorgo esser d'uopo di cedere alla tenerezza ed alla pietà filiale. Possano essi almeno non pensar tanto a me, che trascurino interamente sè medesimi! » Dopo queste parole si fe' recare un tavoliere cogli scacchi, ed essendosi messo a giuocare col duca di Brunswic, si mostrò sommamente allegro per avergli guadagnate due partite.

Intanto la moglie dell'elettore intimorita più che mai comunicò i suoi terrori al duca di Cleves suo fratello, all'elettore di Bradenburgo e ad altri principi divoti dell'imperadore. Per quattro giorni interi questi mediatori altro non fecero che andare e tornare dalla tenda del-

l'imperadore a quella del proscritto, per trovar pure qualche via di accomodamento. Carlo V, che sopra ogn' altra cosa sapeva trar partito dai suoi vantaggi, acconsentì dopo molte apparenti ripugnanze, e non minori preghiere a far grazia della vita al reo, ma per altro a condizioni sì dure, che reca maraviglia come le abbia accettate dopo i sentimenti di grandezza d'animo che abbiam letti espressi da lui. Non solo Vittemberga fu resa, ma di più Federico rinunziò, così in suo nome come in quello de' suoi figli, alla dignità elettorale, di cui acconsentì che l'imperadore disponesse a suo talento. Rinunziò altresì a' suoi diritti sopra Magdeburgo, sopra Alberstad, sopra Hall, sopra quasi tutto ciò che il suo partito riteneva tuttavia, e si ridusse per sè e suoi eredi a figurar quindi innanzi come semplice principe di Gotha, a condizione altresì di demolirne le fortificazioni, e di non farvene mai di nuove. A questo mediocre appannaggio furono aggiunti cinquantamila scudi di annua pensione, da prendersi in perpetuo sopra l'elettorato, e sulle altre signorie cedute al duca Maurizio, che in tal foggia venne confermato elettore.

Il giubilo di un trionfo così compiuto per Carlo V, restò alcun poco turbato dalla nuova che ricevette a Vittemberga medesima, di un ammutinamento avvenuto nel regno di Napoli nella occorrenza della inquisizione che voleva colà istituirsi. In conseguenza di una sua permissione da lui data con rammarico, era stato dichiarato in un'assemblea di tutti gli ordini dello Stato, che per impedir all'eresia d'introdursi in Napoli, il papa e l'imperadore avevano creduto necessario di crearvi un tribunale del santo uffizio. A questo solo nome, lo spavento si diffuse per tutta la città. Le corti di giustizia rappresentarono il pericolo, e l'inutilità stessa di una tale istituzione in un paese in cui non vi erano che cattolici. Ma siccome il vicerè don Pietro di Toledo, e l'arcivescovo Rinaldo Farnese nipote del papa, operavano di concerto, non si ebbe alcun riguardo ad osservazioni cotanto sensate, e si pubblicò l'editto di istituzione, che venne pur anche affisso alla porta della chiesa cattedrale. Alla vista di questo cartello sollevossi tutta la città; una moltitudine innumerabile e furiosa corse alla chiesa, lacerò l'editto,

e poco mancò che non fosse arso il palagio episcopale. Il vicerè non potè calmare una così grande emozione, se non promettendo che il tribunale non avrebbe luogo: la qual cosa cagionò tant' allegrezza, che in tutti i quartieri si fecero fuochi ed illuminazioni che durarono tre giorni. Intanto il popolo restava sempre armato, e pronto a venire alle ultime violenze, aspettando la risposta che l'imperadore farebbe ai deputati che gli erano stati spediti. Anzi la sedizione ricominciò più volte, più o meno violenta, secondo le diverse voci che si sparsero intorno al successo o alla inutilità delle rappresentanze. Carlo V volle su le prime mostrarsi severo, e parlò duramente a que' deputati che erano incaricati della causa del popolo. Ma prendendo poi la politica il luogo dell'alterigia, acconsentì a sopprimere il nuovo tribunale, e diede un perdono generale ai sediziosi, eccettuato un certo numero dei più colpevoli, de' quali da prima nominò cento, quindi li ridusse a ventiquattro, e finalmente soltanto a tre. Credette altresì di dover sopprimere la multa di centomila scudi, a cui ne' primi moti del suo sdegno aveva condannata la città. Temeva soprattutto che quel popolo incostante chiamasse i Francesi, e si mettesse sotto la protezione del nuovo loro re Enrico II, di cui, per così dire, pareva che paventasse la stella.

Questo principe, giunto al trono in età di ventinove anni, mostrava una somma intrepidezza di coraggio, non poc' applicazione agli affari ed alla condotta de' suoi ministri, molta intelligenza e moderazione, un poco troppo di facilità però a prendere le impressioni che se gli davano, ma una determinata elevazione di sentimento a conservar nell'Europa la preminenza della sua corona (1). Ciò che maggiormente angustiava Carlo V riguardo a questo principe, era la voce d'un'alleanza fra il papa e la Francia, e di una negoziazione già cominciata pel matrimonio di Diana figlia naturale del re con Orazio Farnese nipote del pontefice. Orazio, in favore di un tal matrimonio, doveva ottenere il ducato di Parma, di cui l'imperadore pretendeva disporre diversamente, senza

(1) De Thou lib. 3.

contare la restituzione del Milanese, che il re aveva in vista con quest'alleanza, realmente atta a fargliela ottenere. Enrico II, dopo di aver ricevuto da Roma una illustre legazione, vi rimandò il signor di Gié, Francesco di Rohan, in qualità di negoziatore plenipotenziario. Erano già partiti dalla stessa corte fino a sette prelati francesi, decorati della porpora romana; ma la commissione che loro era stata data di vivamente sostenere gl' interessi della Francia a Roma, non era che un'astuzia del governo per allontanarli, e liberare i nuovi ministri da quella folla d'illustri importuni (1). Ben sapevasi in Francia, che non ostante le disposizioni personali di Paolo III sommamente vecchio i sentimenti austriaci dominavano talmente alla sua corte, che nulla potevasi conchiudere di solido (2).

Poco tempo dopo non si lasciò di mandarvi altresì l'arcivescovo di Reims, Carlo di Guisa, fatto recentemente cardinale, ma per motivo ben diverso da quello per cui erano stati fatti partire i suoi colleghi. Era egli nipote del cardinal di Lorena, di cui prese il nome dopo la morte di suo zio, e fratello del famoso duca di Guisa, il liberatore di Metz, e l'eroe della Francia. Fin dal principio del nuovo regno, ei godeva, come tutta la sua casa, di un favore senza limiti, e che non mai sarebbe stato meritato meglio, se a tutte le qualità dei grandi uomini, essi non avessero accoppiata una uguale ambizione. Il giovane cardinale di Lorena, decorato della porpora in età di ventitrè anni, e già da quasi nove arcivescovo, per un abuso troppo comune nel suo secolo, ebbe almeno in mezzo alle grandezze ed ai piaceri, con tutti i vantaggi della figura, il merito di costantemente mostrare costumi onesti, di coltivar le lettere come un particolare di cui queste fossero state l'unico mezzo per sussistere, e di conservare una divozione inviolabile alla religione (3). Fu inviato per onore a Roma, come un ministro più qualificato, e più in favore di quanti ve lo avevano preceduto, a fine di mostrare al papa il sin-

(1) Sleid. lib. 19, p. 677. (2) Ribier. t. II, p. 18.
(3) Sain. Marth. Elog. lib. 3.

cero interesse che il re prendeva così negli affari personali del pontefice, come in quelli del concilio. Per la qual cosa fu ricevuto da Paolo III con una onorificenza senza esempio, talmente che sua Santità alloggiollo nel suo palazzo, e gli fe' occupare un appartamento che comunicava col suo.

La fiera politica di Enrico II era di non lasciar più a lungo Carlo V arbitro assoluto di tutti i grandi affari della repubblica cristiana, di fargli sentire ch'ei troverebbe nel successore di Francesco I una resistenza per lo meno così intrepida come nell'antico suo rivale. L'imperadore voleva di sua autorità ristabilire il concilio a Trento, e il suo ambasciadore minacciava in Roma di protestare contro al concilio che continuavasi a Bologna. Il cardinal di Guisa in nome del re mostrò all'incontro le più favorevoli disposizioni riguardo a questa ultima assemblea. Anzi gli effetti avevano già preceduta una tal dichiarazione, ed era già stato dato ordine a Claudio d'Urfè, nominato ambasciadore di Francia al concilio, a Michele dell'Hopital, che gli era associato, con l'arcivescovo d'Aix e il vescovo di Mirepoix, ed a molti altri vescovi fino in numero di tredici, di trasferirsi al concilio ecumenico che si teneva a Bologna. La qual cosa però rimase senza esecuzione; imperocchè i riguardi che Paolo III credette di dover osservare, in qualità di padre comune, e gli ostacoli suscitati dalla imperiosa ostinazione di Carlo V, durarono fino alla morte di quel pontefice.

Ciò per altro non impedì che Enrico non servisse meno utilmente la Chiesa in tutta l'estensione de'suoi Stati; e per tutto il tempo che durò la sua vita, sfortunatamente troppo breve, si mostrò con invariabile costanza fermo nella fede cattolica. Uno dei primi suoi editti fu contro alla bestemmia, di cui attribuì la punizione, come pure quella dell'assassinamento, ai preposti de' marescialli di Francia, con diritto di giudicare senza appellazione. Proibì a tutte le persone nemiche delle lettere il disputare sopra la religione. Fece un'altra proibizione anche più severa di stampare e di vendere i libri che venivano dalla Germania, e dagli altri luoghi sospetti, se prima non fossero stati approvati dalla facoltà teo-

logica di Parigi. Il celebre Roberto Stefano aveva dato, sotto l'ultimo regno, alcune edizioni latine della Bibbia, e vi aveva inserita una versione di cui non nominava l'autore, ma che sapevasi essere di Leone di Giuda, zuingliano dichiarato. Vi aveva aggiunte non poche note di Vatablo, il ristoratore della lingua ebraica in Francia, ed uno de' primi professori di questa scienza al collegio reale. Questo collegio era stato fondato da Francesco I, a persuasiva di Budeo, altro dotto anche più stimabile, il vero creatore della letteratura francese, l'uguale o almeno il più degno emulo di Erasmo, vale a dire del prim'uomo del secolo. Non era poi egli meno commendabile per la sua schiettezza e probità, pel suo disinteresse nel seno del favore, pel generoso suo patriottismo, e l'inviolabile divozion sua alla religione de' suoi padri (1), comecchè sua moglie e due dei molti suoi figliuoli, dopo la sua morte, si sieno ritirati a Ginevra, e vi abbiano abbracciato il Calvinismo. Le note di Vatablo, come almeno furono pubblicate da Roberto Stefano (2), che veramente le alterò dando ad esse tutta l'impronta delle novità, in favor delle quali era prevenuto, meritarono la censura de' teologi di Parigi, a cui Enrico II reiterò gli ordini che su questo punto avevano essi già ricevuti dal re suo padre. Si giunse perfino a sopprimere tutte le edizioni de' libri santi fatte da Stefano, e furon messe nel catalogo dei libri proibiti: rigore in qualche parte eccessivo, perchè con ciò si rigettava una quantità di cose eccellenti. Ma la Francia temeva allora perfino le apparenze della empietà, e formavansi i più ragionevoli sospetti delle intenzioni cattive in un uomo evidentemente reo in molti altri capi. Roberto Stefano giustificò egli stesso la severità del suo trattamento, facendo apertamente pompa del Calvinismo e dell'apostasia. Prese la strada ordinaria degli eretici smascherati in Francia, e poco dopo il suo arrivo a Ginevra, pubblicò un libello de' più ingiuriosi contro alla religione cattolica.

---

(1) Hist. de l'Eglis. Gall. l. 18, p. 341.
(2) D'Argentr. de nov. error. t. 2, p. 144.

La diserzione però di un cittadino innalzato dalla sua dottrina e da'suoi sentimenti sopra la sua professione, fu una vera perdita pel regno e per la religione stessa sommamente interessata nel progresso delle scienze. Ei non aveva altro in mira fuorchè la gloria, l'interesse delle lettere, lo splendor della sua patria. Benchè fosse in uno stato assai mediocre per la sua celebrità, chiamava e manteneva in casa sua non pochi letterati di ogni lingua e di ogni clima. E poichè questi stranieri non sapevano il francese, il latino era in casa di Stefano la lingua domestica. Sua moglie, i suoi figli e i suoi operai si familiarizzavano con Cicerone, Terenzio, Orazio, Virgilio, in una parola con tutti gli autori della bella antichità. Dopo che le sue opere erano passate per tutte queste mani esperte, ei ne esponeva ancora le ultime prove su le pubbliche piazze con promessa di premio per chiunque vi trovasse il più piccolo errore; per la qual cosa neppur oggi possono vedersi, senza esser presi d'ammirazione, i capi d'opera usciti da questa officina delle Muse, e singolarmente le due edizioni ebraiche dell'antico Testamento, soprattutto quando si rifletta al secolo che le produsse. Enrico Stefano, figliuolo di Roberto, cui fu uguale in erudizione, e Paolo suo nipote perseverarono nel Calvinismo. Solamente dopo tre generazioni, Antonio, bisnipote di Roberto Stefano, fe' conoscere tutta l'instabilità di queste effimere religioni, facendo ritorno alla primitiva fede dei suoi antenati. Riparò, per quanto potè, colla stampa di una moltitudine di buone opere lo scandalo delle opere di tenebre, che la sua famiglia, durante la sua ecclissi, aveva prodotte contro alla Chiesa.

Enrico II ordinò altresì il processo di Giacomo Spifame, vescovo di Nivers, che il libertinaggio aveva strascinato nella eresia (1). Questo sciagurato, che non mancava nè d'ingegno nè di favori, e ch'era stato scelto fra i vescovi del regno per assistere al concilio di Bologna, s'innamorò d'una giovinetta ch'ei vedeva con troppa assiduità: passò dalla familiarità al delitto; da questo vergognoso commercio ad un matrimonio, se non più vergognoso, almeno più scandaloso; finalmente alla eresia,

(1) De Thou, lib. 22. Gall. Christ. Eccl. Nivern.

la quale giustificava tutte queste sregolatezze, e che trattava quali puerilità i rimorsi che ne nascevano. Ma così non pensavano nè il re nè gli zelanti magistrati della capitale. Il sacrilego matrimonio del vescovo non si era potuto fare con tanta segretezza, che la loro vigilanza non avesse penetrata una passione che non soffre alcun velo; e il primo atto di animadversione fu un decreto di arresto contrò al dissoluto prelato, il quale non giudicò opportuno di aspettarne altri. Gettò pertanto la maschera, abbandonò la sua Chiesa; e preferendo sua moglie alla fortuna medesima, ch'era certamente brillante, se ne fuggì con esso lei a Ginevra, ove la sposa di un vescovo fu un grande argomento di trionfo per l'impudente riforma. I due sposi vennero ricevuti con molti onori, e si fece lo sforzo di mettere il vescovo fra i cittadini senatori. Il gusto della religione e dell'episcopato tornò dipoi a rinascere nel cuore di Spifame, il quale, per quanto diecsi, pensò a rientrare nella Chiesa cattolica, o ad ottenere un secondo vescovado. Certo si è che ei ne fu sospettato dai Ginevrini, i quali cominciarono a vegliare su la sua condotta con altrettanta attività, quanta era stata l'indifferenza che sino allora avevano mostrata. Un uomo che ad una prima passione sacrifica la sua credenza, rade volte si arresta in questa via del delitto. Si scoprì che pel corso di tre anni Spifame aveva mantenuta una donna straniera vivente il marito di essa; e che riguardo a quella che aveva condotta da Nevers, aveva messo un'antidata al contratto di matrimonio, e vi aveva apposti de' falsi sigilli, in favore di un figlio che ne aveva avuto prima di sposarla. Fu arrestato ed interrogato. Ei confessò tutto, e gli fu pubblicamente reciso il capo. « Morì, dice lo storico protestante di Ginevra (1), con un sommo pentimento delle sue colpe »: fortunato se lo estese alla sua apostasia ugualmente che agli altri suoi delitti; la qual conseguenza però non si può trarre dalla testimonianza di un simile autore.

Fin dai primi anni del nuovo regno, molti eretici francesi provarono nella stessa lor patria il rigore effetti-

(1) Spon. t. 2, p. 48.

vo delle leggi (1). Poco dopo il solenne ingresso di Enrico nella sua capitale, grande fu il numero di quelli che sottostettero alla pena del fuoco. Il re volle che il loro supplizio fosse preceduto da una processione generale, come da una disapprovazione fatta dal corpo della nazione dell'empia caparbietà di alcuni suoi membri. Fu portato il santissimo Sacramento, come in trionfo, colle reliquie le più insigni, dalla chiesa di s. Paolo a quella di Nostra Signora: tutte le comunità ecclesiastiche e regolari, tutte le compagnie di giustizia, il re stesso, la regina, i principi del sangue, e i grandi uffiziali della corona seguivano rispettosamente con un popolo innumerabile. Dopo l'uffizio, tutti i corpi se ne andarono al palazzo arcivescovile a ringraziare il monarca e a mostrargli la sincerità dei sentimenti religiosi ch'ei presumeva del suo popolo. « Un Dio e un re, una fede ed una legge, disse fra gli altri il preposto de' mercatanti; tal è, o sire, la divisa della tua buona città di Parigi, e il sentimento non ne sarà strappato che coi cuori ». Gli eretici furono giustiziati verso sera in diversi quartieri della città; e il re ne vide ardere alcuni nel tornarsene al suo palazzo; il che però non ottenne l'approvazione generale. Sebbene il monarca non altro avesse in mira che di mostrare e d'inspirare l'orrore della eresia, vi fu chi pensò non convenire alla maestà de' re, immagini di Dio su la terra, di rappresentarlo in persona altrimenti che colla clemenza e colla beneficenza.

Ma tutta Parigi, che allora non aveva che dell'avversione all'errore ed alla empietà, fè plauso agli editti che questo principe rinnovò contro alle nuove dottrine. Enrico comandò espressamente che fossero puniti di morte, senz'alcuna eccezione, gli eretici ostinati o recidivi, con tutti quelli che avrebbero dommatizzato, profanato le cose sante, o fatto delle assemblee. E per assicurarsi a questo effetto delle corti di giustizia, ordinò di più che non venisse ricevuto alcun magistrato nei tribunali, nè alcun maestro nelle scuole, senz'aver prodotto le più autentiche testimonianze di cattolicità. Essendosi lagnati i

(1) Hist. de Paris, p. 32 et seq.

vescovi, perchè le cause di eresia si lasciavano ai magistrati secolari, dal che poi risultava che i processi si facevano negligentemente; il re, che in questa materia temeva dove non vi era neppur da temere, ordinò che in avvenire i giudici secolari farebbero soltanto i processi, e che il tribunale ecclesiastico pronunzierebbe la sentenza. Ma il rimprovero che si faceva a quelli, era così poco fondato, che il nuovo argine che pretendevasi di opporre all'errore, sembrò fra non molto assai più debole del primo. Siccome la pena di morte non è di competenza della Chiesa, ne seguiva che i settarii se ne liberavano con alcune pene canoniche, le quali erano molto lontane dall'esser bastanti a reprimerli, e che neppur erano proporzionate nè alla enormità de' loro sacrilegi, nè alle turbolenze e ai disordini che eccitavano nello stato. Per la qual cosa lo stesso monarca si vide obbligato di rimettere il giudizio del delitto di eresia ai ministri della giustizia regale. Prese poi in avvenire un nuovo temperamento, il quale si fu di attribuire al clero il processo della eresia, lasciando al tribunale secolare il diritto di giudicare e di punire qualunque attentato pubblico in questa materia. Enrico II estese il suo zelo per la fede fino in Iscozia, la cui regina Maria in età di soli sei anni era stata maritata al Delfino. Mentre educavasi in Francia la giovane regina, Maria di Guisa, sua madre, governava la Scozia in qualità di reggente, sostenuta da un corpo di milizie francesi; e di concerto coi prelati scozzesi, ancora cattolici, opponevasi a tutto potere all'alluvione dell'errore da cui l'Inghilterra, sfortunatamente troppo vicina, era di già inondata. In Edimburgo i settarii si vedevano trattati quasi collo stesso rigore che a Parigi.

Le imprese di Carlo V prosperavano tuttora in Germania. Dopo la caduta dell'elettor di Sassonia, il landgravio di Assia, altra colonna del Luteranesimo, non potè più sostenersi. L'imperadore ad altro non dovette pensare che a prevenire quel genere di pericolo che può assolutamente risultare dalla disperazione di un nemico ridotto agli estremi. Ciò di fatti fu tuttociò che gli rappresentarono alcuni mediatori che allora interposero i loro buoni uffizi in favore del landgravio. L'imperadore, colla sua rispo-

sta, fè ben sentire che conosceva tutto il suo vantaggio (1). Concesse il perdono al landgravio, ma a condizioni così dure ed umilianti, che parve che non gli lasciasse la vita e la sovranità che per contare un sovrano fra' suoi schiavi. Lo sfortunato principe non solo era sforzato a rinunziare alla confederazione di Smalcalda, e a qualunque alleanza in cui non fosse compreso l'imperadore; ma di più doveva dargli il passo su tutte le sue terre, demolir tutte le sue fortezze e castella, eccettuato il luogo di sua residenza, farne passare tutte le guarnigioni al servizio dell'imperadore, consegnargli tutta la sua artiglieria e tutti i suoi attrezzi da guerra; e dopo di essersi sottoscritto alla durezza di tali condizioni e di altre infinite, andare in persona a chiedergli perdono in pubblico ed in ginocchioni. La qual cosa si eseguì puntualmente a piedi del trono, ove l'imperadore era seduto alla presenza de' principi, degli ambasciadori e de' signori senza numero che lo circondavano: positura in cui fu lasciato sì a lungo che finalmente ei si determinò di alzarsi senza ordine.

Non bastò al vinto principe l'aver in tal foggia vuotata la tazza dell'amarezza fino all'ultima feccia. Alla indegnità del trattamento si aggiunse la soverchieria e l'infrazione della data fede. Si era promesso al landgravio che non si attenterebbe alla sua libertà, ed intanto venne arrestato nel giorno stesso della vergognosa cerimonia a cui si era sottomesso. Maravigliati i suoi mediatori ne fecero le loro doglianze all'imperadore, il quale non rispose che in termini enimmatici, per cui andarono a parlarne ai ministri; ma questi produssero loro l'esemplare del trattato sottoscritto dal landgravio, e fecero vedere esservi veramente annunziata la pena della prigione, ed anzi di prigione perpetua. Ma molti storici di diverse nazioni pretendono che col fraudolento cambiamento della lettera *n* nella lettera *w*, si fosse dato a questo articolo un senso tutto contrario a quello ch'era stato convenuto: alla parola tedesca *einige* che vuol dire *alcuna*, era stata sostituita l'altra *ewige* che vuol dire *perpetua*; e che unita *a prigione*, significava *prigione perpetua*, invece di *alcuna prigione*.

(1) Sleid. lib. 19, p. 674. De Thou, lib. 4.

Gli autori sudditi di Carlo V si schermiscono fortemente contro ad una tale allegazione che importa assai poco di dilucidare. Non la lettera del trattato, ma bensì il senso inteso dalla persona cui esso obbliga, è quello che forma l'obbligazione, e che per conseguenza somministra il filo sicuro per giudicare in questo luogo o della fraude o della lealtà. Ora egli è certo che la maraviglia e l'indignazione non solo del landgravio, ma dei due principali suoi mediatori, l'elettore Maurizio di Sassonia, e l'elettore di Brandenburgo, fanno almeno concepire un sospetto assai veemente sopra un'operazione, d'altra parte così analoga al naturale del principe a cui viene imputata. Che che ne sia, il landgravio rimase prigioniero sei anni interi, in capo ai quali fu d'uopo d'una nuova lega e di nuovi armamenti de' principi della Germania sostenuti dalla Francia per forzare Carlo V a metterlo in libertà. Quindi tutta la pompa delle vittorie di questo imperadore, che per un tempo sconcertò la fazione protestante, fu di poco giovamento agli affari della religione. Non si riuscì mai ad ottenere dai principi vinti, anche nel tempo del loro maggior disastro, che si sottomettessero al concilio ecumenico.

Ma la ripercussione di queste dolenti scosse dell'impero si fè sentire fino all'estremità degl'immensi stati di Carlo V, fino nel seno della nuova Spagna, situata nell'altro emisfero. Essendo venuto in Europa il vescovo di Chiappa nel Messico, per lagnarsi della barbara tirannia che gli Spagnuoli esercitavano su quei popoli sfortunati, e molto più ancora degli insuperabili ostacoli che essa metteva ai progressi del vangelo, l'imperadore ne parve tocco sino in fondo al cuore, pubblicò editti molto ben concepiti in favore degl'Indiani, e volle che colla ultima severità fossero puniti quelli che vi contravverrebbero (1). Ma avendo questo principe convocata subito dopo una dieta ad Augusta sperando di terminare con la persuasione ciò che credeva di aver di molto avanzato colle armi; tutta la sua attenzione restò assorta da queste nuove cure, e gli ordini dati per le Indie restarono senza esecuzione. Le crudeltà e le ingiustizie degli Spagnuoli vi furono al-

(1) Sandov. Hist. Carl. V. ad an. 1548.

meno tollerate, con tanto danno per la religione, che il vescovo di Chiappa, che da quarant'anni vi si adoperava con uno zelo instancabile, si dimise dal suo vescovado, ed abbandonò una missione in cui disperava di più raccogliere per l'avvenire alcun frutto.

Apparisce però che col favore dei mezzi della Provvidenza, più forti di tutti gli ostacoli, l'opera di Dio prosperò talmente in quelle regioni destituite di quasi ogni umano soccorso, che la Chiesa del Messico appunto verso quel medesimo tempo prese tutto lo splendore delle più auguste Chiese dell'Europa (1). Il sommo pontefice, in riguardo del gran Cortez, ed a preghiera dell'imperadore, eresse in arcivescovado la sede di Messico, e le diede per suffraganei fino a undici vescovadi, parte istituiti di nuovo, parte più antichi, e per conseguenza ritirati dalla giurisdizione di Siviglia, col consenso di quell'arcivescovo il quale fino allora era stato il metropolitano di tutte le Indie occidentali. Il solo arcivescovado di Messico aveva centotrenta leghe di estensione dal nord al mezzogiorno, e sessanta da oriente in occidente. L'eroe che aveva acquistato alla Chiesa un così bello appannaggio, non parve riserbato fino a quest'epoca che per avere la consolazione di farvi stabilire tutta la maestà del culto cristiano. Morì alcuni mesi dopo, il 2 di decembre 1547, a Castilleia presso Siviglia.

Intanto Carlo V occupavasi nei mezzi di pacificar la Germania, o piuttosto nel chimerico disegno con cui aveva fissato di conciliare due cose cotanto incompatibili, siccome la fede e l'eresia. Dopo di avere formalmente protestato contro al concilio di Bologna, senza poter ricondurlo a Trento, nè intimorire il papa con tutte le sue minacce ed alterigie, gli cadde in pensiero di fare una formola di fede, che facesse regola pei cattolici e luterani tutti insieme, fino alla decisione solenne di un concilio ecumenico. Essa venne chiamata l'*interim* d'Augusta, a motivo che l'atto si compilò in quella città durante la dieta del 1548 (2); per servire interinalmente, vale a dire

(1) Acosta, lib. 7. Aviedo, lib. 17.
(2) Sleid. lib. 20, p. 721 et seq.

fino alla sentenza definitiva del concilio. Progetto assurdo, ingiurioso ai Padri di Trento, che avevano già deciso su molti articoli, e disonorante per tutta la Chiesa, di cui faceva creder la fede o versatile, o talmente oscurata sui punti essenziali combattuti dai novatori, che i fedeli più non sapessero che cosa credersi. Per compilare un simbolo così mostruoso, che contiene ventisei articoli, l'imperadore nominò due dottori cattolici, e l'eretico Giovanni Agricola, quello stesso che si era adoperato con Melanghton alla prima confessione d'Augusta, e che poi si era fatto capo degli Antinomiani, ossia di que'luterani duri e senza ritegno, i quali negavano perfino la necessità delle buone opere prescritte dalla legge evangelica.

Da una così bizzarra associazione derivò tutto ciò che dovevasi aspettare. Questa, senza rigettare le decisioni già fatte dal concilio generale, vestille di espressioni tutte diverse. Quanto alle materie che il concilio non aveva per anche definite, impiegò frasi intriganti, termini generali ed ambigui, ai quali ogni partito poteva adattare il senso in favor del quale era prevenuto, o che almeno i settari formati a quel perfido gergo non potevano mancar d'interpretare in loro favore. Quanto alla principale attrattiva che la riforma aveva pei libertini suoi dottori, cioè pel matrimonio dei preti, questo permettevasi apertamente, come pure la comunione sotto le due specie: facendosi sembiante d'ignorare, che i cambiamenti stessi, i quali dipendono dalla potestà della Chiesa, non sono di competenza della potestà imperiale. I cattolici, come ben dovevasi prevedere, insorsero contro ad una sì scandalosa produzione, che paragonarono allo Enotico di Zenone, alla Ectesi di Eraclio, al Tipo di Costante, a tutti que' pretesi correttivi delle empietà che essi accreditano (1). In breve tempo si vide comparire contro all'*interim* un gran numero di opere, le quali non avevano maggior riguardo all'autore che ai cooperatori. I Luterani, che conservavano qualche dirittura, protestarono altamente che nol riceverebbero giammai; ed alcuni di loro, piuttosto che adottarlo, scelsero di abbandonar le cattedre che occupavano nelle città dell'impero,

(1) Pallav. lib. 11, c. 1.

per ritirarsi fra i Sacramentari della Svizzera. E soltanto a forza di minacce o di importunità, riuscì all'imperadore di farlo ricevere da alcune di quelle città, e nelle provincie ove aveva maggior credito (1).

L'*interim* non lasciò di cagionare una nuova scissura fra i Luterani, alcuni de' quali non vollero soffrire che si facesse il menomo cambiamento alla dottrina di Lutero, e gli altri, cui si diè il nome di *Adiaforisti* ossia indifferenti, e d'*Interimisti*, sostennero che le costituzioni legittime della Chiesa e dei concilii, il digiuno, le preghiere, e le consuete cerimonie erano tali, che ben potevasi assoggettarsi ad esse pel bene della pace. Di questo numero furono fra gli altri i ministri di Vittemberga, senza eccettuar Melanghton, il quale a forza di esitare, di brancolare, di prendere e di abbandonare le sue risoluzioni, quasi più non sapeva che si credesse. Questi corressero, troncarono, sostituirono, e come altri gliene fecero rimprovero, sfigurarono al tempo stesso e la prima confessione d'Augusta, e l'*interim* che vi univano forzatamente. Da questo bizzarro accoppiamento risultò un partito medio o piuttosto mostruoso, il quale volendo essere cattolico e luterano al tempo stesso, più non fu nè l'uno nè l'altro.

A' punti dommatici dell'*interim* andava unito un decreto di riforma distribuito in ventidue articoli, intorno i doveri dei vescovi, e dei diversi ordini de'cherici, riguardo la condotta de'monasteri dell'uno e dell'altro sesso, sopra i collegi e gli ospedali, sopra l'amministrazione de' sacramenti, sopra i riti, le cerimonie e la condotta stessa de' semplici fedeli. Questi regolamenti de' costumi non soggiacquero alle stesse contraddizioni, che quelli della credenza; anzi furono adottati in molti sinodi diocesani, ed in alcuni concilii provinciali che si tennero allora ne'tre elettorati ecclesiastici e ad Augusta. Ma vi si usò di una somma attenzione, e singolarmente a Colonia, ove l'apostasia dell'ultimo arcivescovo aveva inspirata una circospezion maggiore, a limitare, in forma di spiegazione, l'articolo del decreto imperiale che permet-

(1) De Thou, n. 5.

teva il matrimonio ai preti. Pertanto fu deciso che esso non poteva riguardare che i luterani; e quanto ai matrimoni, che i cattolici avessero ardimento di contrarre, vennero dichiarati nulli, incestuosi, e che sarebbero trattati come bastardi i figliuoli che ne provenissero.

Alle porte della Germania, la repubblica di Venezia proscrisse l'*interim* con tanto rigore, che fu proibito sotto pene corporali di averne alcun esemplare (1). Veniva esso riguardato come un mezzo unicamente acconcio ad introdurre l'eresia, cui avvicinava talmente alla sua dottrina, che, se la santa verità non vi perdeva tutto il rispetto che pure le è dovuto, almeno l'empietà non vi eccitava più quel grado d'orrore che si merita. Queste riflessioni, unite a quanto era già da due anni avvenuto a Vicenza, ravvivarono tutta la vigilanza e tutta la severità del senato. Quaranta persone delle più chiare di quella città vi avevano istituita una specie di accademia, per conferirvi insieme su le materie controverse della religione (2). In breve la presunzione degenerò in temerità, in incredulità, in una empietà che distruggeva tutto l'edifizio del Cristianesimo, e che negava perfino la divinità di Gesù Cristo, conservandogli però la qualità di mediatore, e ritenendo il domma luterano della giustizia imputativa, come il segno a cui doveva riconoscersene l'origine. Siffatti misteri d'iniquità non poterono esser coperti da un velo così denso, che il senato non ne venisse a cognizione. Emanò un decreto di arresto contro agl'iniziati; e due di loro, Giulio Trevisani e Francesco de Rugo, essendo stati presi, furon condannati, come due mostri, ad essere soffocati. Tutti gli altri, tra cui si citano i nomi per sempre detestati di Lelio Socino, d'Ochino, di Gentili e dell'abate Leonardo, se ne fuggirono, alcuni fra gli Svizzeri e gli altri fra i Turchi. La repubblica poi rinnovò l'editto pubblicato fin dal principio del Luteranesimo contro a qualunque persona sospetta di eresia, e ordinò una inquisizione così rigorosa, come se fossero avvelenatori. Venne comandato a tutti quelli che avevano

(1) Sleid. lib. 21, p. 729.
(2) Bibliot. antitrin. p. 18. De Thou, l. 5.

libri eretici, di portarli al tribunale in termine di otto giorni; dopo di che ne verrebbe fatta una esatta perquisizione, e i rei sarebbero trattati coll'ultimo rigore. A fine poi di scoprirli con più facilità, si prometteva di ricompensar generosamente gli accusatori, senza manifestarli giammai. In una parola quella saggia repubblica trattava in tutto e per tutto que' turbolenti nemici della religione, siccome quelli dello Stato; persuasa che gli uni e gli altri sono ugualmente dannosi al pubblico riposo. Ma essa altresì, non obbliando in nulla le regole della prudenza, volle che i vescovi e gl'inquisitori nel giudicare del delitto di eresia avessero per assessori i governatori e i giudici locali, affinchè, sotto pretesto di religione, non si commettesse alcuna ingiustizia. Mediante questo ripiego di prudenza e di severità, la fede e la sicurezza furono similmente conservate nello Stato veneto.

Non così fu della Polonia, dopo la morte del gran Sigismondo, il quale da saggio, da eroe, da cristiano aveva governato quel regno pel corso di quarantadue anni, in capo ai quali lo lasciò in una profonda pace, e nella professione unanime della fede cattolica (1). Sigismondo Augusto, suo figliuolo, che gli succedette nello stesso anno 1548, principe d'ingegno limitato, e di un naturale indolente, permise ai nobili polacchi di mandare i loro figlinoli ne' collegi infetti de la Germania, e trascurò molte altre precauzioni impiegate dal re suo padre a fine di preservare il regno dal contagio della eresia. Un matrimonio poco conveniente, per cui s'incapricciò, il trasse, per quanto dicesi (2), in questo passo falso. Ei volle sposare Barbara Radzivil, giovane e vezzosa donzella, figliuola del castellano di Vilna, malgrado quasi tutta la nobiltà del suo regno, la quale pretendeva che un re nel creare una regina dovesse consultare assai meno la sua passione, che la maestà della corona e il voto del senato. Que' polacchi all'incontro, i quali inclinavano per le nuove dottrine, contando per poca cosa l'onore della regia dignità in confronto della benevolenza del re e dell'inte-

(1) Florim. de Orig. har. lib. 4, c. 8.
(2) Lub. Hi t. eccl. Pol. lib. 5.

resse che vi aveva il partito, mostrarono tutta la compiacenza che poteva condurli ai loro fini. I loro figli sparsi nelle università della Germania, non solo ne riportarono la dottrina e le confessioni luterane, ma tutti gli errori e le empietà che sommerso avevano quel tristo appannaggio della Chiesa, dopo che era già stato rotto l'argine dell'autorità di esso.

Tutti gli sforzi de' vescovi, e la disapprovazione dello stesso debole re, il quale almeno mai non abbandonò la religion de' suoi padri, non poterono impedire che sotto il mantello della riforma non si vedesse rinascere persino il mostro dell'Arianesimo, da sì lungo tempo soffocato. Gentili, che si era sottratto alle fiamme in Vicenza, ed alcuni altri anticristi suoi complici, ve lo resero tanto possente da far combattere a faccia scoperta contro alla riforma medesima che avevagli data la nascita. Derivarono da ciò gli scandali, le enormi bestemmie, lo sconvolgimento di ogni ordine pubblico, gli attentati, e le scelleraggini di ogni sorta, che desolarono non solo la Polonia, ma la Lituania eziandio, la Transilvania, tutti i paesi vicini, senza eccettuar neppure gli stretti selvaggi, le foreste e i scogli inaccessibili dei quali non poterono arrestare questa infetta inondazione. E quale orribile catastrofe non n'è poi seguita? Nessuno lo ignora in un secolo che ha veduto il trono dei Jagelloni quasi rovesciato dai sediziosi maneggi di questi confederati discordanti o dissidenti, conforme si sono così bene nominati eglino stessi.

Peggio ancora che in Polonia, accadeva in Inghilterra riguardo alla religione. Sotto un re fanciullo, e un protettore o reggente eretico, Cranmero, primate del regno, e gli ardimentosi suoi aderenti poterono tutto tentare (1). Oltre i predicanti inglesi, che furono colmati di beni e di onorificenze, la prospettiva della loro fortuna chiamò da tutte parti un diluvio di novatori, i quali ben presto fecero sparire quanto restava dell'antica religione. Martino Buccero, Vermigli ossia Pietro Martire, il famoso apostata Ochino ed una infinità d'altri, domma-

(1) Sander. l. 2, p. 267 et seq.

tizzarono ognuno dal canto loro. Gli uni predicavano il puro Luteranesimo, di cui Cranmero faceva professione; gli altri seguivano, col protettore, la dottrina di Zuinglio, e molti perfino le empietà degli Anabattisti, che non mancarono di accorrere su quelle sponde, ove l'odio del nome romano teneva luogo di religione. Furono essi, a vero dire, perseguitati da principio, ma col tempo si rendettero de' più ragguardevoli, e servirono di precursori ai fanatici, denominati Tremanti ossia Quacqueri. Intanto una tal mescolanza parve pericolosa; ma il parlamento, per contentar tutti, conservando pure qualche unità, prese da ogni setta un certo numero di dommi e di osservanze, con cui fabbricò poi la religione anglicana. Il Calvinismo, che già cominciava ad esser di moda, e il cui autore pieno di fiele scrisse al protettore una violenta lettera contro ai cattolici, non fu dimenticato (1). Anzi in breve esso trionfò del Luteranesimo in alcune conferenze tenute per pubblica autorità ad Oxforde a Cambridge; e la presenza figurata di Gesù Cristo nella eucaristia venne preferita alla presenza reale e corporale insegnata da Lutero. Ma soprattutto si pose una singolar cura nell'autorizzare il matrimonio de' preti e de' frati. Si proibì la messa ed una gran parte delle osservanze della Chiesa, venne proibito severamente il recitar la corona, si stabilì l'uso della lingua volgare nelle pubbliche preci, e furono levate le immagini delle chiese. Questi editti emanati del parlamento, e portati dipoi al clero, passarono talmente alla pluralità de' voti, che di sedicimila ecclesiastici, che allora si contavano in Inghilterra, i tre quarti rinunziarono al celibato sotto il regno di Eduardo, che non durò sei anni.

Vi furono però nove vescovi, i quali rigettarono l'editto con molto vigore e costanza, e fra gli altri Edmondo Bonner di Londra, il celebre Gardiner di Winchestre, Zonstal di Durham e Nicolò Helt di Vorchestre. Furono essi deposti e messi in prigione con molti altri ecclesiastici. Il maggior numero fu di quelli che si presero volontariamente l'esilio. Dopo di aver essi ceduto al primo

(1) Burn. t. 2, l. 1, p. 168.

assalto di Enrico VIII, avevano ben conosciuto il precipizio a cui gli aveva tratti una tanta codardìa, e si erano meglio consigliati. L'esempio della principessa Maria, figliuola di questo principe e di Caterina d'Aragona, molto contribuì a rialzare il loro coraggio. Si procurò d'inquietare questa principessa, perchè, non ostante la proibizion generale, costei continuava a far celebrare la messa nel suo palazzo; ma ella si lagnò fieramente dell'ardimento de'ministri, dichiarò che non si riconosceva soggetta nè ad alcuni di loro, nè a niun altro in ciò che riguardava la sua coscienza, e che certamente non ubbidirebbe alle loro leggi; dopo di che spedì un corriere all'imperadore affine d'impedire che si facesse violenza alla sua religione. L'arcivescovo di Cantorberì e l'insidioso Bucero le fecero inutilmente molte visite, per piegarla. Lo stesso re suo fratello non guadagnò di più; e tutta la risposta che si potè aver da lei, si fu, che essendo stata allevata nella fede cattolica per ordine del re suo padre, e trovandosi d'accordo la voce del dovere con quella della educazione, nulla sarebbe capace di farla cambiare. Quindi continuò sempre a farsi dire la messa in casa, ed anzi vi si vide un maggior concorso di prima. La persecuzione divenne perciò molto più viva contro a tutte le persone meno vicine al trono; il che fu motivo di non poche ribellioni in parecchie provincie, singolarmente nel Devonshire e nella Cornovaglia. La ribellione restò soffocata, non per altro senza molta pena; e la seduzione continuò sino all'intero pervertimento del regno.

Ma per un'isola che perdeva la Chiesa, l'apostolo delle Indie le ne acquistava nello stesso tempo una infinità, molte delle quali non formavano nell'Asia stati meno possenti, che la Gran Bretagna in Europa (1). Saverio, dopo di aver fatto rifiorire il Cristianesimo nella penisola di là dal Gange, siccome aveva fatto di qua, passò nelle isole vicine le più sprovviste di soccorsi spirituali, e convertì una innumerabile moltitudine d'idolatri, di Maomettani, di Ebrei eziandio, e di alcuni rabbini som-

(1) Maff. lib. 13. Turfell. lib. 2 et 3. Bouh. lib. 3 et 4.

mamente testarecci nella loro dottrina; e i più ostinati, cui non persuadeva la sua eloquenza, non potevan resistere alla forza de' miracoli che il cielo operava per mezzo suo. Allora trovandosi questo uomo tutto apostolico nel punto il più penoso, ugualmente che il più brillante della sua carriera, il cielo lo fè, per così dire, depositario di tutta la sua onnipotenza. La guarigione delle malattie di ogni specie, la risurrezione de' morti, l'improvvisa calma de' venti e delle procelle, lo spavento sparso con una parola fra innumerabili eserciti d'idolatri, il dono delle lingue quando l'apostolo non aveva altra maniera di farsi intendere, anzi il dono di rendersi intelligibile favellando in una sola lingua a moltitudini radunate da ogni paese, il dono della profezia, la cognizione degli avvenimenti lontani e del più intimo de' cuori, tali sono i mezzi vittoriosi che fecero piegare sotto il giogo di Gesù Cristo i popoli d'Amboina, di Ternate, di Tydor, di Macian, di tutte le Molucche, e di un infinito numero di altre isole men note. Strappò i re barbari, del pari che i loro sudditi, alla mollezza asiatica, alla poligamia, a tutta la corruttela delle loro inclinazioni, infinitamente più difficili a vincersi che i pregiudizi della nascita e gli argomenti della infedeltà. Il re d'Ulate, fra gli altri, non potè resistere ad un prodigio che salvò la sua capitale, e nello stesso tempo la sua vita e il suo impero. Allorchè il santo vi approdò, quel principe vi era assediato, e già in procinto di arrendersi, disperato pel diseccamento delle fontane che il nemico aveva guastate, e per un'ardente aridità che terminava di consumar gli uomini e i cavalli. Saverio trova il modo di entrar nella piazza, si presenta al re, gli promette di aprire sopra Ulate le fonti del cielo, qualora voglia confidarsi nel Signore della natura che è il Dio dei Cristiani. Col consentimento del principe inalbera una croce nel luogo il più eminente della città, e si mette in orazione al cospetto di tutto un popolo che aveva tanto interesse in ciò che gli veniva annunziato. Il cielo si annuvolò sul momento, e tosto che fu terminata l'orazione, caddero dalle nubi torrenti interi, i quali durarono fintantochè furon fatte le più ab-

bondanti provvisioni. Gli assedianti non aspettando più cos'alcuna dallo stratagemma che aveva fatta tutta la loro speranza, levarono incontanente l'assedio, e il re, unitamente a tutto il suo popolo, dimandò il battesimo. Volle altresì che le altre isole, le quali dipendevano dalla sua corona, abbracciassero il Cristianesimo, ed impegnò l'uomo di Dio a recarsi colà per istabilirlo.

Qualche tempo dopo, Saverio udì favellare delle isole del Moro, più avanzate di Ulate verso l'oriente, e situate sessanta leghe incirca di là dalle Molucche. Era non men terribile che conforme alla verità la pittura che se ne faceva. Terra, per così dire, maledetta dalla natura, ugualmente spaventosa e sterile, e meno adattata agli uomini che ai rettili velenosi che ad ogni passo vi s'incontravano. L'aria vi era così grossa e corrotta, che spesso gli stranieri cadevano morti, o almeno svenuti nell'atto di sbarcarvi. La terra vi tremava quasi continuamente, anzi talvolta si apriva sotto i passi del viaggiatore; e le montagne vomitavano dai rotti fianchi turbini di fuoco e di fumo, così abbondanti, così continui, e con muggiti talmente orribili, che que'vulcani sembravano altrettanti spiragli dell'inferno. Corrispondeva alla malignità del clima il naturale degli abitanti, i più crudeli e i più perfidi di tutti i barbari, atroci avvelenatori, e antropofagi fino a regalarsi reciprocamente della carne dei loro parenti divenuti già vecchi. Ciò che per chiunque altro sarebbe stato un oggetto di spavento, o almeno di orrore e di avversione, lusingò in singolar modo Saverio. « Le nazioni più trattabili e più opulente, diss'egli a'suoi amici che facevano gli ultimi sforzi per arrestarlo, non mancheranno di predicatori; ma questa è per me, giacchè nessun la ricerca. Se essa fosse piena di boschi odoriferi, e di miniere d'oro, si sfiderebbero tutti i pericoli per impossessarsene. I mercatanti saranno dunque più intrepidi che i missionari? Questi popoli sfortunati saranno eglino i soli che sieno esclusi dal benefizio della redenzione? Sono, egli è vero, sommamente barbari e brutali; ma lo sieno pur anche di più. Colui che fa fiorire gli aridi tronchi, e che converte, quando così gli piace, le pietre in figliuoli d'Abramo,

non è egli tanto possente da piegare i loro cuori? Quand'anche in ogni caso io non potessi procurare che la salute di un solo di loro, mi riputerei troppo bene ricompensato di tutti i travagli e di tutti i pericoli con cui si pretende d'intimorirmi ».

Ben si preveggono i frutti di benedizione che doveva produrre un missionario animato da questo spirito; e di fatti superaron essi tutto ciò che se n'era sperato. Quegli isolani, comecchè feroci e brutali, non poterono resistere ad una tanta virtù. Tolo, capitale dell'isola principale, e che contava venticinquemila anime, fu pienamente convertita. Le altre abitazioni seguirono un tal esempio; e le isole abborrite del Moro cambiarono in una maniera così lontana da tutte le umane congetture che il santo apostolo denominolle dipoi le isole della divina speranza. L'ammirazione del suo coraggio, unita alle grazie della pietosa sua carità e della sua mansuetudine, il rendette assolutamente padrone di quei popoli. Un giorno ch'ei celebrava il santo sacrifizio, la terra fu tutto ad un tratto agitata da scosse sì violente, che tutti se ne fuggirono in disordine dalla Chiesa. Ei restò solo all'altare senza dare il menomo segno di spavento o di distrazione; e i barbari si persuasero, che un uomo il quale restava immobile mentre tremavano gli scogli medesimi, era qualche cosa di più che un mortale.

Da questa missione di Saverio giudichino i nostri leggitori di mille altre simili che non possiamo che indicare, non meno che de' mirabili frutti che la Chiesa ne dovette raccogliere. Tutta l'immensità de' paesi e delle isole comprese sotto il nome delle Indie fu il teatro delle sue fatiche apostoliche; e nello spazio di dieci anni ei vi stabilì e fiorir vi fece la fede con tutte le altre evangeliche virtù. Nello stesso tempo altresì sovveniva ai bisogni di venti popoli diversi, volava in soccorso di questi, a quelli inviava predicatori pieni della sua carità, andava a correggere un abuso nascente, oppure a stendere le regole di un culto perfetto, tornava a rassodare una popolazion vacillante, e colla rapidità del lampo trasportavasi da un luogo all'altro. Si sarebbe detto ch'ei trovavasi per tutto a un tempo, e che si moltiplicava colla sua attività. Dal-

le rive dell'Indo era andato a Malaca molto al di là del Gange, da Malaca alle Molucche, scorrendo, convertendo popoli ed isole senza numero ed arcipelaghi interi; ed erasi avanzato perfino ai luoghi di commercio frequentati dai Giapponesi, popoli celebri sopra tutti gli Indiani, e che fin d'allora ei pensò di mettere sotto lo stendardo di Gesù Cristo. Dalle Molucche fè ritorno a Malaca, cui liberò, come di passaggio, dal furore degli Achei già vicini ad impadronirsene; poscia recossi a Goa, per ricevervi i nuovi rinforzi inviati dall'Europa contro alle potestà infernali, e per farvi, nello stabilimento di Santa Fè, un arsenale munito contro di esse d'armi sempre apparecchiate, ed a qualunque prova. Per la terza volta ei tornò a fare quel viaggio immenso, ed anche più laborioso; perocchè la menoma sua fatica era di viaggiare, evangelizzando ovunque, senza riposo alcuno, e senza riflettere ad alcun pericolo; sfidando e scogli e procelle e il naufragio stesso, contro a cui lottò tre giorni e tre notti consecutive, sopra d'una tavola esposta a tutto il furore de' venti e delle onde. Di que' formidabili tifoni de' mari giapponesi, di quegl'improvvisi uragani che sorprendono una nave, e che dopo di averla fatta per qualche tempo girare intorno a sè stessa l'inghiottono tutta intera in seno dell'abisso, Saverio non fece che ridere, allorchè i suoi amici gliene fecero il quadro, a fine di distorlo almeno dalla sua impresa del Giappone dopo quella delle isole del Moro. E poichè essi non si studiarono che di contrariarlo nella esecuzione, quindi ei non esitò ad imbarcarsi sul vascello di un pirata idolatra, e si gloriò anzi di far servire in qualche modo la bandiera dell'inferno a portar la guerra nell'impero di esso.

La compagnia di Saverio, ossia d'Ignazio di Loyola, non occupavasi in Europa, ugualmente che in Asia, che a coltivare la vigna del Signore (1). Le Jai, celebre in Germania per tutte le penose sue fatiche, per convertire degli eretici a Ingolstad, a Ratisbona, a Norimberga, e per la maniera con cui aveva nel concilio di Trento sostenuto la rappresentanza del cardinale vescovo d'Augu-

(1) Bouh. Vie de s. Ign. lib. IV.

sta, era stato nominato al vescovado di Trieste dall'arciduca Ferdinando, il quale non potendo vincere la sua modestia, pregò istantemente il capo della Chiesa a comandargli di accettare, come al pastore il più atto a preservar quella diocesi dagli errori della Germania, a cui era esposta per la sua situazione. Le Jai si difese con tanta costanza, e si fè così ben secondare dal suo santo generale, che il papa desistette da que' passi che su le prime aveva vivamente cominciati. Lasciandosi poi egli persuadere, che l'elevazione di que' primi gesuiti alle dignità ecclesiastiche non sarebbe meno dannosa alla santa Sede, che gli aveva sotto la sua mano sempre pronti a volare da un polo all'altro al primo segno della sua volontà, che alla compagnia medesima, che resterebbe distrutta nel nascer suo, allorchè con ciò gli fossero tolti i migliori suoi soggetti; approvò che questa eseguisse il disegno già formato dal suo fondatore, di obbligarsi con voto a non cercare e a non accettare giammai alcuna dignità ecclesiastica, a meno di aver l'obbligo sotto peccato dal vicario di Gesù Cristo. Ignazio si confermò ben presto in ciò che aveva previsto, e così saggiamente prevenuto, poichè in pochi anni si volle altresì togliere alla sua compagnia il dotto Laynez, e il santo padre Francesco di Borgia, già duca di Candia, per farli cardinali. Il vincolo che avevan contratto, fu appena sufficiente a sottrarli a un peso, che non ostante tutta la sua pompa essi riguardavano pur troppo come gravoso. Ignazio, coll'approvazione del sommo pontefice, liberò altresì i suoi discepoli dal governo delle monache (1). La direzione di una comunità nascente, la quale sebbene composta di tre persone soltanto, gli dava altrettanta cura che tutto il suo ordine, gli fe' comprendere che una compagnia tutta apostolica, responsabile ai popoli ed agl' impori, ai fedeli ed agl'infedeli, non poteva, senza far loro una specie di latrocinio, consumare il suo tempo a risolvere questioni minute, a guarire degli scrupoli, ad ascoltar le querele, o a calmare le più puerili contese.

Il duca di Borgia, nauseato del mondo all'aspetto del

(1) Ribad. Vit. s. Ign. lib. 3, c. 14.

deforme cadavere della imperatrice Isabella di Portogallo, ch'era stata una delle più avvenenti persone del suo tempo, aveva fatto voto di entrar in religione qualora sopravvivesse alla duchessa sua moglie, e da quel momento in poi praticava tutte le osservanze più sante e più austere della vita religiosa (1). Allorchè morì la duchessa, egli decorato tuttora delle insegne di sua grandezza, fece i voti solenni della compagnia di Gesù nella cappella del suo palazzo alla presenza di poche persone. Il sommo pontefice gli aveva permesso di conservar le sue dignità e i suoi beni, fintantochè avesse fatto le sue disposizioni domestiche, il che non potè compiere che in capo a tre anni; ma fin dalla sua prima obbligazione, ei divenne uno de' più umili e de' più docili discepoli d'Ignazio, il quale altro non ebbe a fare che a moderarne gli ardori della divozione, e i rigori della penitenza. Pendeva naturalmente Francesco alla vita ritirata e solitaria; ma il libro degli esercizi di Ignazio, che in questo frattempo venne autenticamente approvato dalla santa Sede, rivolse ad un tratto le sue mire alla compagnia, e gli fe' comprendere nulla esservi di più santo che sacrificare il suo riposo e le sue inclinazioni alla salute delle anime. Il collegio ch'ei fondò nella sua città di Candia, e che fu il primo aperto in Europa a'suoi confratelli, acquistò loro molta celebrità nelle lettere, e li fe' ricercare ovunque per la pubblica educazione.

Mentre il duca di Ferrara faceva fabbricare anch'egli un collegio nella sua capitale, il padre le Jai vi passò nel tornare dal concilio di Bologna. Il rifiuto che aveva fatto del vescovado di Trieste, aveva renduto celebre il suo nome in tutti que' paesi (2). Il duca ve lo ritenne, come un uomo mandato dalla Provvidenza per lo splendore del nuovo collegio, che pose fra le mani della compagnia: pensò altresì seriamente a riformar sè medesimo, fece gli esercizii spirituali sotto la condotta di quel padre, e subito dopo diede l'esempio di tutte le virtù che caratterizzano un principe sodamente cristiano. Le Jai, fedele alle lezioni d'Ignazio, e poco sensibile alle onorifi-

(1) Orland. lib. 7, 8. (2) Orland. Hist. Soc. Jes. lib. 7, n. 14.

cenze della corte, scelse il suo alloggio in uno spedale, ove consecrava al sollievo degl' infelici tutti i momenti che non eran dovuti alle sacre funzioni del ministero. In tal foggia si era egli veduto diportarsi, al concilio di Trento, con Laynez e Salmerone. All'uscir delle assemblee, in cui si aveva in tanta estimazione la loro dottrina, che essendo Laynez molestato da una febbre intermittente le congregazioni non si tenevano nel giorno della sua indisposizione, si vedevano essi far ritorno agli ospedali, catechizzare i fanciulli, prestare agli infermi i più abietti servigi, dimandar l'elemosina per le strade, non solo pei poveri, ma per la stessa loro sussistenza, che non volevano avere che a titolo di povertà (1). L'amore di questa evangelica virtù era dipinto perfino nei loro vestimenti tutti usati, ed era così bene scolpito nel loro cuore, che avendo i legati fatto fare ad essi de' nuovi vestiti, affinchè con maggior decenza comparissero al concilio, ripigliavano i vecchi tostochè erano finite le sessioni. In Germania, il duca Guglielmo di Baviera, uno de' principali sostegni dell'antica religione nell'impero, volendo qui aver dei teologi capaci di confondere l'eretica albagia, ottenne da Ignazio, oltre Salmerone e le Jai, che il duca di Ferrara non cedette per un tempo determinato che con molta difficoltà, anche il padre Pietro Canisio, nome ch'egli stesso ed Enrico suo nipote hanno renduto caro per sempre ai cattolici della Germania, e venerabile a tutti i giusti estimatori della dottrina ecclesiastica.

Restando sempre gli affari del concilio generale nel medesimo stato di languore, da quattr'anni ch'era stato trasferito a Bologna, e temendo Paolo III, già in età d'anni ottantadue, non poche turbolenze per la elezione del suo successore, qualora morisse; prese finalmente il partito di sciogliere l'assemblea di Bologna, così ostinatamente attraversata dall'imperadore; la qual cosa fu intimata ai Padri dal primo legato il 17 settembre 1549. Non morì egli però che il 10 novembre dell'anno susseguente; ed anzi la sua carriera sarebbe stata verisimil-

(1) Bouh. Vie de s. Ign. lib. 5, p. 375.

mente anche più lunga, senza il rammarico che gli cagionò Ottavio suo nipote, il quale si volse dalla parte dell'imperadore per avere a qualunque prezzo il ducato di Parma, che il papa, fino allora così debole per la sua famiglia, aveva finalmente risoluto di riunire allo stato della Chiesa. V'è chi crede che se questo pontefice fosse vissuto più a lungo, si sarebbe apertamente dichiarato per la Francia, per cui ebbe sempre molto affetto, e ch'era stata costantemente favorevole al concilio di Bologna. Per la qual cosa allorchè Carlo V seppe la morte di questo papa: « son certo, ei disse, che se si aprisse il suo cadavere, se gli troverebbero scolpiti sul cuore i gigli ». Paolo III, che che ne abbiano detto un gran numero di censori, così gelosi come eterodossi, passerà, sulla più certa testimonianza delle sue azioni, per un pontefice illuminato nei consigli, e pieno di forza nelle risoluzioni, uguale in tutti gli avvenimenti, nobile nelle sue inclinazioni, umano nelle sue maniere, amico delle lettere cui coltivò assai felicemente, e sempre pronto a ricompensare il merito. E quello poi che unicamente lo onora fra tanti pontefici, anche i più illustri, si è ch'ei fu il primo che fece celebrare il concilio da sì lungo tempo desiderato, e che ne rispettò la libertà, fino a sacrificargli le stesse sue idee, e molte pretensioni prima di lui riguardate come diritti inalienabili del pontificato. Ebbe a rimproverarsi, e realmente si rimproverò, l'eccessiva sua tenerezza pe' suoi parenti, con tanto maggior amarezza, quanto che la loro ingratitudine accelerò il fine della sua vita (1). In quell'ultimo momento ei ripeteva continuamente dietro l'esempio ugualmente tardo di tanti altri papi: « Se non mi fossi lasciato dominare da' miei parenti, sarei presentemente senza macchia, o esente almeno dalla più grave mia colpa ».

Il conclave tenuto per isceglierli un successore durò quasi tre mesi, per gl'intrighi delle due fazioni quasi ugualmente possenti, una dei cardinali francesi, e l'altra degli austriaci. Parve dapprima che l'elezione non potesse cadere che sul cardinal Polo, il quale non v'era

(1) De Thou, lib. 6.

men degno per la preminenza del suo ingegno, che per l'augusto splendore della sua nascita, e che d'altra parte era portato da Carlo V come un prelato ch'era stato costantemente divoto della regina d'Inghilterra Caterina d'Aragona, e ch'era rimasto non meno fedele alla principessa Maria, figliuola di quella. Ma quanto Polo era degno del pontificato, altrettanta fu l'indifferenza che ne mostrò. Già più non gli mancavano che due voti per averne i due terzi, e già i cardinali si sollecitavano di fargli la loro corte come al papa sicuro, allorchè egli avvertì que' prelati di nulla precipitare in un affare di tanta conseguenza per la gloria di Dio e per l'interesse della Chiesa. Un'altra volta, il suo conclavista lo svegliò per significargli che i cardinali erano alla sua porta, e che certamente venivano per compiere la sua elezione. Sgridò egli dapprima il suo offiziale, poscia rappresentò ai cardinali, che la notte non era tempo conveniente per un affare di questa natura, e loro persuase a differirlo al dimani. Mancata una volta l'occasione, mancò irrevocabilmente altresì la fortuna, siccome forse l'eroica modestia del prelato aveva preteso che accadesse. La gelosia de' suoi competitori prese un grado tutto nuovo di attività, il che naturalmente ei doveva aspettarsi; ma ciò che non si vede che con meraviglia mista d'indignazione, si è che costoro abbiano tentato di disonorare perfino gli angelici suoi costumi, e di spargere ombre sopra la fede di un confessore lungo tempo ricercato a morte, ed anche allora bandito dalla sua patria.

La fortuna avendo poi sorriso con egual perfidia ad alcuni altri cardinali, finalmente dichiarossi in una maniera effettiva in favore del cardinale Giammaria del Monte, primo legato al concilio di Trento. Il vero suo nome era Giocchi, famiglia oscura della piccola città di Monte Sansavino in Toscana, dalla quale Antonio suo zio, fatto cardinale da Giulio II, aveva preso prima di lui il nome del Monte. Fu egli eletto agli 8 di febbraro 1550, e si fè nominare Giulio III, in memoria del papa che aveva tratta la sua famiglia dalla oscurità. Erasi acquistata non poca fama nei primi suoi impieghi, mostrando molta applicazione agli affari, uno spirito intrepido, che non si

intimoriva per difficoltà, e perfino una forza d'anima, che tutta l'alterigia di Carlo V non potè soggiogare durante la celebrazione, nè alla traslazion del concilio (1). Giulio III per altro era uno di que'geni subalterni che brillano nel secondo posto, ma che si ecclissano nel primo: anima di tempra sana, ma di sfera limitata, nata per eseguire, e non per comandare. Legato della santa Sede, ei ne aveva intrepidamente sostenuti i diritti contro all'imperadore: sommo pontefice, divenne il debole compiacente di quel principe, con pericolo di alienar le altre corone, e in pregiudizio del concilio generale, riguardo a cui ei fu il primo autore delle prevenzioni della Francia fino allora così favorevolmente disposta. Invece di un cardinale laborioso e ritirato, videsi altresì in Giulio III un papa che errava i giorni interi ne' suoi giardini, e che si occupava in progetti di fabbriche e di abbellimenti campestri, come se fossero affari di prim'ordine. Ma nulla oscurò maggiormente il suo pontificato sin da principio, che la disposizione ch'ei fece del primo cappello, contro a tutte le rimostranze del sacro collegio, in favore di un giovane avventuriere, il quale non aveva altro merito che la sorte di piacergli, e la cura di governar la sua scimia; dal che i maligni lo chiamarono il cardinale *scimia*, nome dell'animale che gli procurava la porpora (2). Il papa lo aveva fatto adottare da uno dei suoi fratelli, e trattollo seriamente da cardinal nipote. La vita sregolata dell'uomo non recò minor vergogna al papa, che l'indecenza della promozione.

Giulio III per altro ebbe il merito di continuare il concilio a cui aveva preseduto in qualità di legato, e vi si determinò anzi spontaneamente innanzi a qualunque straniera istanza; più lodevole al certo, se, per compiacer Carlo V, non avesse in qualche modo giustificata l'imperiosa condotta di questo principe contro all'assemblea di Bologna, e se ristabilendo il concilio di Trento, avesse almeno serbati i soliti riguardi verso il re cristianissimo. Ma all'incontro egli unì le sue armi con quelle di Carlo contro ai Francesi, pel ducato di Parma. In una

(1) Onuphr. in Jul. III. Ciac. t. 3, p. 741. (2) Ibid. p. 759.

parola, sicuro dell'imperadore, non chiese nulla di più; e al 14 di novembre 1550, pubblicò la bolla di convocazione, che fissava la ripresa del concilio al primo giorno del maggio susseguente (1). Il solo imperadore vi era nominato fra tutti i sovrani, di cui non parlavasi che in generale, contro all'uso costante, almeno riguardo alla Francia. Giulio nondimeno resistette a tutte le istanze di Carlo V, il quale voleva di più che nella bolla non si mettesse cosa alcuna che mostrasse la validità de' decreti già fatti a Trento; ma il papa non volle mai prestar l'orecchio ad una clausola, che avrebbe sembrato rivocare in dubbio la divina autorità de' concilii.

L'imperadore aveva fatti molti sforzi inutili per sottomettere ai suoi decreti i suoi vassalli eretici, i quali chiedevano un concilio, in cui le prime decisioni fossero richiamate a nuovo esame, in cui i teologi della confessione augustana assistessero con facoltà di giudicare e di decidere, ed in cui, giusta l'insolente ed ostinata loro pretensione, non presedesse il papa. Questo fu tutto ciò che l'imperadore potè ricavare da essi in una dieta tenuta dopo le sue vittorie. Nelle medesime congiunture altresì, e con ugual poca fortuna, fè pubblicare un rigoroso editto contro a tutti que'suoi sudditi, i quali professassero un'altra religione che la cattolica. Questo atto di autorità, che istituiva tribunali simili a quelli della inquisizione, mise a rumore tutta la Germania, e singolarmente i Paesi Bassi, ch'erano in particolar modo presi di mira nell'editto (2). Da prima il pubblico spavento, poscia l'interruzione del commercio, la diserzione de' mercatanti forestieri, inglesi e tedeschi, finalmente il disordine e il pericolo di un'aperta ribellione furon tali, che la regina d'Ungheria, governatrice di quelle provincie, andò a trovare l'imperadore suo fratello, a cui persuase di sopprimere almeno le formalità e il termine d'inquisizione, che sollevavano in singolar modo i popoli. Da quell'editto in poi, le cui principali disposizioni furono mantenute, l'errore fece nel Belgio progressi meno rapidi, o almeno più occulti; fintantochè

(1) Pallav. l. 11, c. 11. (2) Sleid. Comment. lib. 22, p. 734.

trovandosi tanto forte da innalzare lo stendardo della ribellione nella parte la meglio coperta dalle sue paludi e dai suoi bracci di mare, fè scuotere al tempo stesso ai popoli il giogo della Chiesa e quello dell'impero.

Nella Prussia già pervertita, Osiandro mise il colmo al pervertimento, portandovi il mostruoso sistema, in cui voleva accrescere anche la giustificazione luterana (1). Sosteneva egli che l'uomo è giustificato, non già per la fede, bensì per la giustizia sostanziale di Gesù Cristo, per la giustizia con cui Dio è giusto, e ch'è Dio medesimo; talmente che l'uomo giustificato è cristiano per natura e non per grazia. Osiandro, come tanti altri fanatici subalterni, era stato discepolo di Lutero. Costretto ad abbandonar la Baviera sua patria, ove la sua empietà lo metteva in pericolo, lusingossi di trovar fortuna in Inghilterra, sotto la protezione del famoso Cranmero, arcivescovo di Cantorberì, che aveva sposata N. Hosen, sorella del bavaro disertore; imperocchè tal era il vero suo nome di famiglia, che egli aveva poi cambiato in quello di Osiandro, più nobile a parer suo, che la parola o la significazione della parola tedesca *Hosen*. Errò successivamente in parecchi altri luoghi, ove indipendentemente dagli empi suoi paradossi si rendette generalmente insopportabile pel suo querulo umore, aspro e violento. Insultava in singolar modo i teologi di Vittemberga, da cui aveva preso i primi elementi della sua dottrina; ma ebbe i più violenti dispiaceri con tutti i dommatizzanti di qualche nome. Calvino lo rappresenta come un bestemmiatore dissoluto, e piuttosto ateo che eretico. Secondo questa testimonianza, Osiandro, col bicchiere alla mano nella crapula delle taverne, in cui si disputava soprattutto l'onore di ben bevere, faceva servire i più santi passi della Scrittura ad ogni sorta di sacrileghe allusioni. E allorchè trovava buono il vino, riempiendo fino all'orlo la tazza, e poi alzandola: « Ecco, diceva, il vero figliuolo del Dio vivente ». Tal era la maestà di quelle nuove religioni, tali le abbomina-

(1) Burn. Comment. l. 22. p. 807.

zioni a cui conducevano tutte queste riforme. Il gran maestro di Prussia, Alberto di Brandeburgo, non sapendo più che credersi dopo che aveva abbracciato il nuovo vangelo, non lasciò di dichiararsi per Osiandro, e fè uscir da' suoi Stati tutti quelli che gli erano contrari. Ma non fu di lunga durata il trionfo del favorito dommatizzante, il quale colpito in Prussia dall'epilessia, morì in meno di due anni, comechè non ne avesse che cinquantaquattro.

Nell'anno stesso in cui egli portò i suoi errori in quella provincia, s. Giovanni di Dio, fondatore dell'ordine della Carità, fece agli 8 di marzo 1550 una morte assai diversa agli occhi del Signore, innanzi del quale lo avevano preceduto tante opere di misericordia, a cui non sarebbe giunta che difficilmente la opulenza dei re (1). Era egli per altro nato nella miseria, nella diocesi d'Evora in Portogallo. Tratto dalla paterna capanna fino dalla età di otto in nove anni, poscia abbandonato in Ispagna, entrò al servizio di un padrone che lo impiegò nella custodia delle sue greggi. Giovanni, che nella povertà aveva ricevuto sodi principii di religione, condusse una vita così regolare, compiè così bene i doveri dell'umile suo stato, impiegando per l'altra parte i momenti che gli rimanevan liberi in ogni sorta di buone opere, che il suo padrone gli concesse tutta la sua confidenza, poi lo creò suo economo generale, e finalmente gli offrì in matrimonio la propria sua figlia. Ma il pio giovanetto, per amore della perfetta castità, ricusò una tal fortuna; e per sottrarsi a nuove istanze, determinò di abbandonare il suo padrone. Giovanni, colla sua innocenza e pietà, aveva un'anima forte e naturalmente coraggiosa. Udì parlar di guerra, e vide levar milizie nelle sue vicinanze. Senza esperienza e senza consiglio si arrolò, e partì per l'esercito, ove fra non molto appannò il fiore della virtù di cui non conosceva la delicatezza. Non tardarono i rimorsi a nascere in un'anima meno corrotta che strascinata dal torrente della corruttela. Meditò sopra sè stesso, concepì un vivo pentimento, e per un

(1) Baill. t. 1, all'8 marzo.

tempo abbandonò il mestiero delle armi. Ma il guerriero umor suo, copertoai suoi sguardi dal velo della religione, la vinse una seconda volta. Ripigliò pertanto il moschetto contro agl'infedeli, andò perfino in Ungheria, e servì contro ai Turchi, fintantochè, terminata già una tale spedizione, vennero licenziate le milizie spagnuole. Tornò egli allora alla patria, ove suo padre e sua madre erano morti, ripassò qualche tempo dopo in Ispagna, in età di più di quarant'anni, si mise a lavorar per sussistere, e riprese tutte le sante pratiche degli anni suoi giovanili.

Ma ciò che lo rendette un uomo tutto nuovo, e che trasformollo quasi senza gradazione in un santo eminente, fu l'abbondanza della divina unzione che lo inondò tutto a un tratto, mentre ascoltava in Granata un sermone predicato dal celebre maestro Giovanni d'Avila, soprannomato sì giustamente l'apostolo dell'Andalusia. Ei ne rimase così tocco, che prorompendo in un dirotto pianto, percuotendosi il petto in pubblico, e detestando la sua passata vita, si pose a gridar misericordia, cogli occhi rivolti al cielo, e riempiè tutta la Chiesa de'suoi gemiti. Ognuno il prese per un insensato, senza ch'ei si accingesse a disingannare alcuno. Gloriavasi anzi dei disprezzi universali, degl'insulti della plebe, e di tutti gl'ignominiosi trattamenti che per lungo tempo ebbe a soffrire. Intanto il pio oratore, che aveva in lui inspirata una così alta abnegazion di sè stesso, credette suo dovere altresì di dirigerla. Andò pertanto a trovarlo allo spedale, ove veniva curato come un cervello leso, ed avvertillo a metter fine a questa volontaria follia, e ad occuparsi in opere, in cui, senza limitarsi alla propria sua salvezza, si rendesse ugualmente utile al prossimo. Il docile discepolo ricomparve incontanente in tutto il suo buon senso; e da prima gli amministratori dello spedale, poi tutta la città cambiarono i loro disprezzi in una ammirazione proporzionata a un genere di virtù, tanto lontano dalle idee comuni.

Ei fè voto di servire Dio ne'poveri, ed immediatamente cominciò ad alimentarne alcuni col debole guadagno tratto da alcune cariche di legna che recava e vendeva in città. In poco tempo ricevette copiose elemosine,

le quali amministrate con una economia, con un'attività ed una intelligenza che furono in lui riputate per altrettanti doni divini, il posero in istato di far fronte a tutt'i bisogni conosciuti e secreti. Soccorreva tutt'i poveri infermi, disotterrava e manteneva i poveri vergognosi, somministrava lavoro agli artisti che non ne avevano, prendeva una cura tutta particolare delle giovanette, la cui indigenza metteva l'onore in pericolo, andava perfino ne' luoghi pubblici per ritirarne le donne libertine; e in un'opera così critica, si regolò sempre con tanta prudenza e circospezione che non diede mai cagione del menomo scandalo, anzi neppure di derisione. Consecrato in singolar modo al servizio de' poveri infermi, e non avendo nulla in proprietà, aveva presa in affitto una casa per ritirarli; ma dal seno della povertà si vide uscire quel magnifico spedale che ha poi servito di modello a tanti altri in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Francia, per tutto finalmente, ove lo spirito di setta non fece sdegnare vantaggi così preziosi alla società come alla religione. Siccome il santo istitutore aggiugneva alle continue sue opere le più rigorose macerazioni; avvegnachè fosse di un temperamento sommamente robusto, trovossi in breve estenuato, e morì in età di cinquantacinque anni. Non aveva egli lasciato altra regola a' suoi discepoli fuorchè il suo esempio; ed il santo papa Pio V fu quegli che diede ad essi quella di sant'Agostino colle pratiche loro costituzioni. Giovanni ripeteva loro così frequentemente queste parole che contengono tutte le regole: *Fate ben, miei fratelli;* che esse passaron fra loro in divisa; talchè gl'Italiani chiamano oggi ancora i frati della carità, *fate ben fratelli.* Egli è stato ascritto nel catalogo de'santi da Alessandro VIII.

Giulio III, non volendo tardar più oltre pel concilio ristabilito a Trento, tenne due mesi prima del tempo prefisso per l'apertura un concistoro, in cui nominò per presedervi in suo nome il cardinal Marcello Crescenzi, il quale ad una profonda erudizione accoppiava molta prudenza e capacità (1). Non giudicò a proposito di dar-

(1) Rayn. an. 1551, n. 4, etc. Pallav. lib. 11, c. 13.

gli verun collega; ma gli associò, colla qualità di nunzi, l'arcivescovo di Manfredonia ossia Siponto, per nome Sebastiano Pighini e Lodovico Lipomano, vescovo di Verona; scegliendo espressamente due vescovi, affine di onorare l'episcopato, e di far cessare le doglianze mosse contro la scelta de' presidenti della prima assemblea ch'erano tutti e tre cardinali. Dopo di averli in più conversazioni particolari esortati a giustificare agli occhi di tutta la Chiesa la piena fiducia che riponeva nella loro prudenza, comandò ad essi di partirsene immediatamente, e di cominciar le sessioni nel giorno prescritto, per quanto piccolo fosse il numero in cui si trovassero i prelati. Si fecero pubbliche preci per la riuscita di un affare così importante alla religione: i presidenti si misero in viaggio con alcuni altri prelati, e giunsero a Trento il 29 aprile 1551.

## LIBRO SESSANTESIMOQUARTO

DALLA SECONDA APERTURA DEL CONCILIO DI TRENTO NEL 1551, FINO ALLA TERZA SUA CONVOCAZIONE NEL 1560.

L'UNDECIMA sessione del concilio di Trento, che fu la prima del pontificato di Giulio III, si tenne puntualmente, giusta l'espresso comando di questo pontefice, nel giorno prescritto, 1 di maggio 1551, non ostante il piccolo numero de' prelati che si trovarono allora in quella città (1). Per la qual cosa non altro quasi vi si fece che la cerimonia dell'apertura, la quale prese il medesimo ordine di sessione che sotto il pontificato precedente. Non altro vi fu di particolare, che il posto del cardinal Madruzzi, relativamente ai due vescovi insigniti della qualità di nunzi, e dati per aggiunti al legato apostolico. Il papa fu consultato, e decretò che questo cardinale precederebbe i nunzi in tutte quelle funzioni che per niente riguarderebbero il concilio, ma che però nelle sessioni, congregazioni ed altri simili concorsi, tre presidenti occuperebbero le prime sedi, come se fossero tutti cardinali. Assegnò per altro a Madruzzi un posto particolare, distinto da quello degli altri vescovi. Si lesse la bolla di convocazione, si chiese ai Padri se approvavano che, giusta la sua forma e tenore, si proseguissero le operazioni del concilio; e dopo ch'eglino ebbero risposto *placet* (lo approviamo), restò intimata la prossima sessione, col medesimo consenso, pel primo giorno di settembre.

Avvegnachè una tal dilazione fosse di quattro mesi, non si fece alcun decreto nella duodecima sessione, che si tenne nel giorno preciso della scadenza. I due elettori arcivescovi di Treveri e di Magonza erano per altro arrivati, unitamente a non pochi altri prelati della Germania, ma aspettavasi ancora l'elettor di Colonia, con un

(1) Psalm. Act. conc. Trid. p. 22, ecc. Pallav. lib. 11, c. 14. Fra Paolo. Rayn.

molto maggior numero di vescovi della stessa nazione, il cui interesse occupava specialmente il concilio. L'esempio de'tre prelati i più qualificati dell'impero doveva chiamare altresì una moltitudine di vescovi non solo di quella nazione, ma ancora di tutta la cristianità. Fin da questa prima sessione però si ebbe cagion di presumere che la Francia prenderebbe poca parte in tutte quelle che si terrebbero sotto Giulio III. Attesa la guerra in cui questo pontefice era entrato con Carlo V contro al duca di Parma protetto dalla Francia, aveva egli talmente irritata quella corona, che il re Enrico II, tuttochè zelantissimo per la estirpazione della eresia, impedì a'suoi vescovi di partire per Trento; e per mezzo del suo ambasciadore alla corte di Roma fece fare contro a questo concilio una protesta formale, che venne notificata ai Padri di Trento dal celebre Amyot, abate di Bellozane. Pretendeva il monarca di non dover riguardare come ecumenico un concilio in cui il papa stesso che lo aveva convocato, impediva, con le sue ostilità, col pericolo delle strade e del termine, che potesse assistervi la Chiesa gallicana, una delle parti più notabili della chiesa universale. Minacciò di congregare il concilio nazionale del suo regno, « ove non mancavano, scriveva egli, prelati tanto illuminati e virtuosi da regolarvi da loro soli gli affari della religione ». Proibì eziandio qualunque trasporto di danaro a Roma; il che si osservò sino alla riconciliazione delle due corti. Del resto, questa querela, in sostanza più politica che ecclesiastica, non ebbe altro effetto che d'impedire i vescovi della Francia di assistere alla seconda celebrazione del concilio di Trento. Nulla ebbe la religione a soffrire da un'animosità che l'era straniera; e lo zelo della cattolicità non fu in Francia mai più vivo di allora, tanto per parte de'giudici regii come dei tribunali ecclesiastici.

Nel giorno susseguente alla duodecima sessione, trovandosi i prelati e i teologi in numero sufficiente a terminar di dilucidare le materie che i Padri di Bologna, senza fare alcun decreto, avevano già maturamente discusse; si tenne una congregazion generale, in cui vennero proposti gli articoli che restavano a decidersi intor-

no alla eucaristia. I padri si radunarono sette giorni dopo, per esaminare i lavori, e raccogliere i pareri dei teologi. Furono questi dipoi comunicati ai Padri in due nuove congregazioni, per apparecchiare le decisioni. Allora (1) in seguito delle rimostranze del legato che ne aveva l'ordine formale dal sommo pontefice, il santo concilio di Trento prese colla maggior pompa quell' andamento pieno ugualmente di prudenza che di dignità, esente del pari da qualunque parzialità e prevenzione riguardo ai diversi sentimenti della scuola, a cui credette di non dovere nè assoggettarsi, nè pregiudicare. Era non meno prudente cosa, e il non suscitar nuovi torbidi nella Chiesa, e il tenervi unite contro all'errore tutte le sue forze. Attenzione per cui vennero talmente scelti, pesati, compassati i termini, che le definizioni parvero compilate con una sorta di scrupolo, e nello stesso tempo con tanta sagacità, che per tutto l'eresia viene ridotta in polvere senza imprimersi la menoma ignominia ad alcuna delle opinioni adottate da tante scuole ortodosse che si trovavano divise fra loro. La qual cosa si osserverà singolarmente nelle decisioni pronunziate sopra il sacramento della penitenza, nella sessione decimaquarta.

Allorchè i canoni sulla eucaristia furono stesi con tutte le cure immaginabili, si tennero ancora, per presentarle ai Padri del concilio, due nuove congregazioni, nelle quali ognuno diede il suo parere, ad eccezione dei compilatori, che dovevano solamente rispondere a ciò che loro veniva obbiettato. Vi furono in effetto molti incidenti formati sopra rapporti, in cui non pareva indifferente l'ombra d'un equivoco, o la scelta fra due termini quasi interamente sinonimi; in cui per l'altra parte ogni teologo, non ostante la savia massima del corpo della Chiesa, pendeva senza neppur volerlo verso le opinioni della sua scuola (2). Si propose altresì di far precedere i canoni con alcuni capitoli di dottrina, conforme erasi praticato sotto Paolo III per la materia della giustificazione, avvegnachè nelle sessioni susseguenti non si fosse seguito un tal metodo; ma vi fu chi rappresentò che un

(1) Pallav. lib. 4, c. 1. (2) Pallav. lib. 12, c. 2.

tal cambiamento non siasi fatto che temporaneamente in forza di alcune riflessioni particolari, e che ciò ch'era stato fatto in primo luogo per ragione, doveva prevalere sopra quanto non erasi fatto dipoi se non per necessità; che non bisognava contentarsi di proscriver l'errore, senza insegnare la verità; in una parola, che non si poteva far meglio che imitare gli antichi concilii, i quali, prima di anatematizzar l'eresia, avevano tutti esposta la credenza cattolica. Queste ragioni parvero perentorie, e di altro più non si trattò che di nominare i Padri per comporre i capitoli di dottrina. Nello stesso tempo che trattavasi del domma, vi erano, pei punti di disciplina e di riforma, altre congregazioni, in cui tanto l'interesse delle parti, quanto la delicatezza delle materie, fe' procedere con una uguale maturità. Allorchè tutti gli atti furono in nota, e che il legato ebbe di bel nuovo preso sopra alcuni punti spinosi i lumi del capo della Chiesa, i Padri si congregarono nel giorno assegnato, 11 ottobre 1551, per la decimaterza sessione.

Quest'assemblea, una delle più pompose e delle più auguste, senza essere per altro delle più numerose, componevasi, oltre i tre presidenti, del cardinal di Trento, di nove arcivescovi, tre de' quali erano principi possenti ed elettori dell'impero, di trentaquattro vescovi, di tre abati, di un general d'ordine e di diversi ambasciadori, fra cui si trovavano quelli di un principe protestante, Gioacchino II elettore di Brandeburgo. I decreti compilati, esaminati, ritoccati, e già in pronto per ricevere la sanzione del concilio, furono letti dall'arcivescovo di Sassari, in Sardegna, il quale, secondo il costume, aveva recitato il sermone latino. Contenevano essi in primo luogo i capitoli di dottrina in numero di otto, nei quali trovavasi chiaramente e con semplicità esposta l'invariabile fede della Chiesa, riguardo l'adorabile sacramento della eucaristia, cioè la presenza reale di Gesù Cristo in questo mistero d'amore, la divina istituzione di questo sacramento, la sua eccellenza al di sopra di tutti gli altri, il culto e l'adorazione che gli sono dovuti, la consuetudine immemorabile di tenerlo in serbo e di portarlo agl'infermi, i preparativi necessari per riceverlo degna-

mente, e in singolar modo l'obbligo imposto dagli Apostoli, di previamente confessarsi, qualora l'uomo si riconosca colpevole di peccato mortale; la qual cosa non era per anche stata definita in una maniera così precisa, e così formale; finalmente l'uso della divina eucaristia, che gli uni non ricevono che sacramentalmente, altri che spiritualmente, e che si può ricevere al tempo stesso e sacramentalmente e spiritualmente. Dopo l'esposizione di questi punti di dottrina, sieguono undici canoni concepiti in questi termini.

## CANONI SUL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

### CANONE I.

« Se alcuno nega che il corpo e il sangue del nostro » Signor Gesù Cristo colla sua anima e divinità, e per » conseguenza Gesù Cristo tutto intero sia contenuto ve» ramente, realmente e sostanzialmente nel sacramento » della santissima eucaristia; e se all'incontro dice che » vi è soltanto come in un segno, oppure in figura o in » virtù; sia anatema ».

### CANONE II.

« Se alcuno dice che la sostanza del pane e del vino » resta nel santissimo sacramento della eucaristia col » corpo e col sangue di nostro Signor Gesù Cristo, e ne» ga questo cambiamento ammirabile e singolare di tutta » la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza » del vino nel sangue del Signore, talchè del pane e del » vino altro non resti che la specie: cambiamento che » la Chiesa cattolica chiama col nome sommamente ac» concio di *transustanziazione*; sia anatema ».

### CANONE III.

« Se alcuno nega che nell'adorabile sacramento della » eucaristia, Gesù Cristo sia contenuto tutto intero sotto » qualunque specie, e sotto ognuna delle parti di ogni » specie, dopo la separazione; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che dopo la consacrazione, il corpo
» e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo non è altri-
» menti nell'ammirabile sacramento della eucaristia; ma
» che vi è soltanto nell' uso, allorchè si riceve, e non
» prima, nè dopo; e che il vero corpo del Signore non
» rimane nelle ostie o particole consacrate, che si con-
» servano o che restano dopo la comunione; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice o che il frutto principale della euca-
» ristia è la remission de' peccati, o che essa non pro-
» duce altri effetti; sia anatema ».

CANONE VI.

« Se alcuno dice che Gesù Cristo, unigenito figliuol
» di Dio, non debba essere adorato nel santo sacramen-
» to della eucaristia con culto di latria anche esterno; e
» che per conseguenza non dee neppur esser onorato con
» una festa solenne e particolare, nè esser portato solen-
» nemente in processione, giusta la lodevole consuetu-
» dine e l'uso universale della santa Chiesa; oppure che
» non si dee esporlo pubblicamente al popolo per essere
» adorato, e che sono idolatri quelli che lo adorano; sia
» anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che non è lecito di conservare la san-
» ta eucaristia in un vaso sacro; ma che subito dopo la
» consecrazione bisogna necessariamente distribuirla agli
» astanti, oppure che non è lecito di portarla con onore
» agl' infermi; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che Gesù Cristo esibito nella eucari-
» stia non è mangiato che spiritualmente, e che non lo
» è altresì sacramentalmente e realmente; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno nega che tutti e ciascuno dei fedeli cri-

» stiani, dell' uno e dell'altro sesso, allorchè son giunti
» alla età della discrezione, sieno obbligati di comuni-
» carsi tutti gli anni almeno a pasqua, giusta il precetto
» della santa Chiesa nostra madre; sia anatema ».

CANONE X.

« Se alcuno dice non esser lecito al prete, che celebra,
» il comunicar sè medesimo; sia anatema ».

CANONE XI.

« Se alcuno dice che la sola fede è una preparazion
» sufficiente a ricevere il sacramento della santissima eu-
» caristia; sia anatema. E per timore che un tanto sa-
» cramento non sia ricevuto in una maniera indegna, e
» per conseguenza alla morte ed alla condanna; il santo
» concilio ordina e dichiara che coloro i quali si sentono
» la coscienza aggravata da qualche peccato mortale, ad
» onta di qualunque contrizione che pensino di avere,
» sono assolutamente obbligati, qualora possano avere
» un confessore, di far precedere la confessione sacramen-
» tale. Che se alcuno ha la temerità d' insegnare, o di
» predicare, o di assicurare ostinatamente il contrario,
» oppure di sostenerlo in pubblica disputa; sia con ciò
» scomunicato ».

Questi canoni sono seguiti da un decreto di riforma, il quale è diviso in otto capitoli, e concerne quasi tutto intero l'esercizio della giurisdizione vescovile, allora sommamente inceppata dall'abuso delle appellazioni. Per la qual cosa il concilio ordina che nelle cause, le quali riguardano la visita e la correzione, la capacità o l'incapacità de' soggetti, come pure nelle cause criminali, non si possa appellare da qualunque gravame, nè dalle sentenze interlocutorie dell'ordinario, prima della sentenza definitiva, a meno che un tal gravame non possa esser riparato dalla sentenza definitiva, oppure che non vi sia mezzo di appellarsi da questa medesima sentenza. Allorchè vi sarà luogo ad appellarsi dalla sentenza episcopale, in materia criminale, le appellazioni saranno portate innanzi al metropolitano, purchè sieno di commissione apostolica. Caso poi che il metropolitano fosse ragio-

nevolmente sospetto, oppure lontano più di due giornate di strada, il che in termine di dritto significa venti leghe; ovvero se si fosse appellato da lui medesimo, cotali cause si porteranno al vescovo più vicino, e non mai a'giudici inferiori. In tutti i casi l'appellante sarà inevitabilmente obbligato a produrre i documenti della prima istanza innanzi al giudice a cui si appellerà; e questo giudice non potrà procedere all'assoluzione, senz'averli veduti. Del resto il giudice di prima istanza è tenuto a somministrare gratuitamente questi documenti nel termine di trenta giorni: altrimenti si andrà innanzi senza di essi. Tali sono in sostanza i regolamenti de'tre primi capitoli.

Il quarto riguarda la maniera di procedere alla deposizione ed alla degradazione degli ecclesiastici. Antecedentemente era necessario a questo effetto un certo numero di vescovi, la qual cosa moltiplicava le formalità e le difficoltà, in pregiudizio del buon ordine e della giustizia esecutiva. Il concilio ordina che per l'avvenire il vescovo diocesano, senza l'assistenza di altri vescovi, potrà da sè stesso, oppure per mezzo del suo vicario generale, deporre e degradare solennemente un cherico insignito degli ordini sacri, e fin anche del sacerdozio, con farsi assistere da alcuni abati, o da altre persone costituite in dignità ecclesiastiche.

Nel quinto capitolo viene autorizzato il vescovo, siccome delegato della santa Sede, ad informarsi nella sua diocesi delle grazie ottenute surrettiziamente oppure orrettiziamente per l'assoluzione dei delitti pubblici, di cui avrebbe fatto il processo, o per la remissione delle pene a cui avrebbe condannato il reo; e cotali grazie non verranno ammesse allorchè saranno state veramente ottenute in conseguenza o di una falsa esposizione, o di una reticenza di cattiva fede.

Il santo e saggio concilio considerando poi che la severità episcopale, per quanto giusta si fosse, poteva irritare i rei contro ai vescovi, produrre recriminazioni, ed anche false accuse, in grave pregiudizio della disciplina, cui il titolo di questa sorta di vendette impedirebbe di mantenere, ordinò che un vescovo processato giuridicamente in materia ecclesiastica, ancorchè

il processo fosse per via d'inquisizione, di denuncia, o in qualunque altra maniera che tendesse a farlo comparire in persona, non sarebbe però nè citato, nè ammonito, a meno che la causa non fosse di tal natura, che ei dovesse esser deposto, o privato delle sue funzioni. Il solo timore di avvilire la dignità episcopale, con esporre i vescovi accusati a correre così di tribunale in tribunale, esigeva che fossero messi a coperto di tali umilianti ricerche, le quali per l'altra parte sarebbero state tanto nocive alla residenza. Per le stesse ragioni, il concilio nel capitolo seguente ordina che non sieno ammessi contro ad un vescovo, nelle cause le più gravi, se non testimoni irreprensibili, e perfettamente concordi tra di loro. Che se si trova che questi abbiano deposto o per vendetta, o per trasporto d'altra passione, vuole che sieno rigorosamente puniti. Per ultimo ordina nell'ottavo capitolo, che le cause de' vescovi, qualora sieno di natura da farli comparire, vengano portate innanzi al sommo pontefice e terminate da lui medesimo.

Si era parlato altresì, nelle congregazioni, dell'uso del calice per la comunione de'secolari, e del santo sacrificio della messa; ma il conte di Monfort, uno degli ambasciadori imperiali, rappresentò che qualora i Padri si sollecitassero di decidere sopra punti cotanto delicati pei Protestanti, e singolarmente se l'uso del calice a cui erano maggiormente addetti, fosse stato deciso in una maniera contraria ai loro desiderii, bisognava perdere qualunque speranza di convertirli; per la qual cosa si fece un decreto per rimettere la decisione di cotali articoli alla decimaquinta sessione, la quale non doveva tenersi che il 29 gennaio dell'anno susseguente, ed a cui i Protestanti stessi potrebbero comodamente trovarsi. Intanto venne intimata la decimaquarta sessione pel 25 novembre dell'anno corrente, e si dichiarò che in questa i Padri pronuncierebbero intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione.

Fu poscia spedito un salvocondotto in favore de'Protestanti che volessero assistere al concilio; ma esso si trovò assai diverso da ciò che costoro avevano sperato, o piuttosto preteso. Non vi si trovarono essi sufficiente-

mente indicati; parve che si sdegnassero di certe espressioni le quali non erano che di formalità e di stile; fecero molte altre cavillose difficoltà e molte insultanti ironie, e tutto ciò indipendentemente dalle loro richieste, le quali ben lungi dal sottomettersi alle decisioni del concilio, tendevano anzi ad assoggettarselo. Giunsero intanto alcuni ambasciadori per parte loro. Senza contar quelli dell'elettore di Brandeburgo, il quale giustamente cadde in sospetto di non avere avuto altro fine che di rendere il papa favorevole al principe Federico suo figliuolo, eletto arcivescovo di Magdeburgo; l'elettor di Sassonia, il principe di Vittemberga, e un gran numero di città imperiali mandarono similmente i loro. Questi ministri specificarono al concilio ciò che nel salvocondotto dispiaceva a'loro padroni; e vi si fecero tutt'i cambiamenti, tutte le soppressioni e le aggiunte, che poteva permettere la sicurezza capitale del sagro deposito. Fu portata tant'oltre la condiscendenza, che i Padri credettero (1) di dover previamente protestare, che tuttociò che allora concedevano, non potrebbe esser di alcuna conseguenza per l'avvenire, nè pregiudicare ai diritti o all'onore del concilio, il quale altro non aveva avuto in mira che di ristabilir la pace e la concordia nella Chiesa per mezzo di vie insolite, avvegnachè assolutamente permesse. E qui giova riconoscer di volo l'ingiustizia delle lagnanze fatte da sì lungo tempo contro al concilio di Costanza, in proposito della pena di morte che vi subì Giovanni Hus. Non solo i Padri di Trento sostennero e ripetettero più volte che quelli di Costanza non si erano mai impegnati in alcun passo verso que'novatori, senza che fossero mai smentiti dagli ambasciadori protestanti; ma la ragione su cui questi ministri vie più insistettero per avere il salvocondotto di mano del concilio piuttosto che de'principi cattolici, era che i Padri di Costanza non si erano creduti vincolati dal salvocondotto che l'imperador Sigismondo aveva dato a Giovanni Hus.

Checchè l'indulgenza de'Padri di Trento potesse concedere ai negoziatori della confessione d'Augusta, non

(1) Fra Paol. lib. 4, p. 352, ec.

vi fu però mezzo alcuno di soddisfarli (1). Quegli eretici determinati volevano tuttavia, e osaron chiedere di bel nuovo che si assoggettassero a nuovo esame gli articoli già decisi, vale a dire che il concilio disonorasse i propri suoi giudizii, e si spogliasse della sua più divina prerogativa, ossia della infallibilità; che il sommo pontefice si degradasse dal suo primato, con passare dal grado di primo pastore fra le pecorelle, le quali non debbono che lasciarsi condurre, ed anzi che dispensasse i vescovi dalla ubbidienza che gli avevano giurata; finalmente che la sola Scrittura fosse il giudice di tutte le controversie, e per conseguenza che si abbandonassero i santi Padri, gli antichi concilii, tutta la catena della tradizione, o, per meglio dire, che si abiurasse qualunque dottrina, la quale non fosse conforme a quella che gli errori del senso particolare facevan vedere a quei falsi dottori nelle divine Scritture. Intanto gli ambasciadori degli stati protestanti promisero di mandare il salvocondotto nell'ultima forma che gli era stata data, promisero di impiegarsi per quanto potevano per farlo approvare ai loro padroni, e lasciarono qualche speranza dell'arrivo de'loro teologi. Anzi i dottori di Sassonia, accompagnati da Melangton tuttora ondeggiante nelle sue incertezze, erano giunti a Norimberga, ove avevan ordine di aspettare che loro si mandasse il salvocondotto. Ma non sì tosto furon colà, che ricevettero dall'elettore un nuovo ordine di non andare innanzi. Gli affari s'imbrogliavano fra Maurizio e Carlo V che lo aveva innalzato sul pinnacolo. Lo spirito di parte fe'obbliare al nuovo elettore tutt'i motivi della riconoscenza; il che l'imperadore doveva veramente aspettarsi. Il favorito settario si collegò cogli altri principi della setta; la guerra si accese ad un tratto, ed ebbe tali conseguenze pel concilio, che ben presto fu necessario, non già di procedere con delicatezza, e di rincorare que'sospettosi zelanti, ma bensì di cercare la propria sua sicurezza con una sollecita fuga.

Intanto la decimaquarta sessione composta delle stesse persone che la precedente, ad eccezione di Macario d'E-

(1) Nic. Psal. act. Trid., p. 318 et seq.

raclea, che vi si trovò in nome del patriarca di Costantinopoli, si tenne nel giorno assegnato 25 novembre 1551. Sebbene non fossero passate neppure sei settimane dopo l'ultima sessione; essendo però il lavoro stato più assiduo del solito, tutte le materie si trovarono pienamente dilucidate e messe in buon ordine. Le congregazioni si erano tenute due volte al giorno, la mattina dalle sei ore fino alle undici; e il dopo pranzo dalle due fino alle cinque: erano stati fatti dodici capitoli di dottrina, nove sul sacramento della penitenza, e tre su quello della estrema unzione. La necessità e l'istituzione del primo di questi due sacramenti, la sua differenza dal battesimo, la sua forma e la sua virtù che principalmente consistono nell'assoluzione, gli atti del penitente che ne sono come la materia, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, il ministro di questo sacramento, la necessità della giurisdizione e i casi riservati; tal è l'abbondante materia di questi capitoli, in cui sopra ogni articolo viene con tutta la chiarezza esposta la dottrina della Chiesa.

In proposito della contrizione, e dell'attrizione, ovvero del dolore concepito del peccato per la sua bruttezza, o per un timor servile che esclude per altro la volontà di peccare, e che dà il dolore de' peccati commessi, il concilio mostrò in una sensibil maniera la sua delicatezza e la scrupolosa sua fedeltà alla massima che si era fatta di non consecrare e di non disonorare alcuna delle opinioni libere nelle scuole cattoliche. Su le prime il decreto era stato concepito ne' seguenti termini: « Quest'attrizione è sufficiente ad istabilire il sacramento della penitenza ». Intorno a che diversi Padri sostennero con molto vigore che un tal sentimento era falso, o che almeno i dottori erano assai discordi su questo punto, e che un grandissimo numero tra di loro esigeva, oltre il timore, un principio di amor di Dio. Tanto bastò perchè il decreto fosse riformato; e senza decider nulla intorno alla sufficienza o alla insufficienza dell'attrizione, fu detto semplicemente che essa dispone al sacramento della penitenza. La mira del concilio non tendeva che a condannar l'errore di Lutero, il quale osò dire che il timore, ben lungi dal poter entrare nella contrizione, rende l'uomo

ipocrita e peccatore anche più grande. Pertanto si restrinse a decidere l'utilità del timore, senza toccar le opinioni de' teologi, i quali sostengono o negano che esso basti all'assoluzione per ottenere la remission del peccato. Giova altresì di osservare quanto alla confessione, che viene qualificato come una empietà il sentimento di Lutero, che la nomina il vincolo e la tortura delle coscienze; « e ciò perchè è certo, dice il concilio, che la Chiesa non altro esige dal penitente che una sincera accusa de' peccati di cui si ricorda, dopo le ricerche e le attenzioni che è ben ragionevole d'impiegare in un affare di tanta importanza ».

Ne' capitoli della estrema unzione si tratta della istituzione di questo sagramento, de'suoi effetti, del suo ministro, e del tempo in cui si deve riceverlo.

## CANONI DELLA PENITENZA.

### CANONE I.

I canoni, in numero di quindici intorno alla penitenza, sono concepiti ne' seguenti termini: « Se alcuno dice che la penitenza nella Chiesa cattolica non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo per riconciliare i fedeli con Dio, tutte le volte che essi cadono in peccato dopo il battesimo; sia anatema ».

### CANONE II.

« Se alcuno confondendo i sacramenti dice che lo stesso battesimo è il sacramento della penitenza, come se questi due sagramenti non fossero distinti, e che perciò la penitenza vien detta mal a proposito la seconda tavola dopo il naufragio; sia anatema ». S. Gregorio Nazianzeno (1) e s. Giovanni Damasceno (2), fra gli altri santi Padri, si erano serviti di questo paragone, il quale però con tutto questo non era stato a coperto dalla insolenza eretica, cui il concilio anatematizza.

(1) Greg. Naz. Orat. 39.
(2) J. Damasc. lib. 4, de Fide, c. 10.

CANONE III.

« Se alcuno dice che queste parole del Salvatore, « ricevete lo Spirito santo, i peccati saranno rimessi a coloro a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a cui li riterrete », non debbano intendersi della potestà di rimettere e di ritenere i peccati nel sacramento della penitenza, siccome la Chiesa cattolica le ha sempre intese fin da principio; e se contro alla istituzione di questo sacramento ei travolge il senso di queste parole per applicarlo all'autorità di predicare il vangelo; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno nega che per l'intera e perfetta remission de' peccati si richieggano nel penitente tre atti, i quali sono come la materia del sacramento della penitenza, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che si chiamano le tre parti della penitenza; ovvero se dice che la penitenza non ha che due parti, cioè i terrori di una coscienza agitata alla vista del suo peccato, e la fede concepita per l'evangelio o per l'assoluzione, e che ci fa credere che i nostri peccati ci sieno rimessi per mezzo di Gesù Cristo; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice che la contrizione che si acquista coll'esame, colla rapprossimazione e colla detestazione de'suoi peccati, allorchè ripensando agli anni scorsi, nell'amarezza del suo cuore, e con risoluzione di condurre una miglior vita, si pesa l'enormità, la moltitudine, la bruttezza de' suoi peccati, il pericolo di perdere la vita eterna e d'incorrere un'eterna condanna; se costui dice che una tal contrizione non è un vero ed utile dolore; che essa non prepara alla grazia, ma che rende l'uomo ipocrita e più peccatore; finalmente che essa è un dolore forzato, e non altrimenti libero nè volontario; sia anatema ».

CANONE VI.

« Se alcuno nega che la confessione sacramentale sia,

di diritto divino, o istituita, o necessaria per la salute; oppure se dice che la maniera di confessarsi segretamente al solo sacerdote, la quale viene osservata, e sempre lo è stata fin dal principio dalla Chiesa cattolica, non è conforme alla istituzione ed al precetto di Gesù Cristo, ma che è una invenzione umana; sia anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che nel sacramento della penitenza non è necessario di diritto divino, per la remission de' peccati, il confessarsi di tutti e di ciascheduno de' peccati mortali di cui l'uomo può ricordarsi, dopo di avervi debitamente e diligentemente pensato; e perfino i peccati segreti, e quelli che sono contro ai due ultimi precetti del decalogo, e le circostanze che cambiano la specie del peccato; ma che una tal confessione è solamente utile per l'istruzione e la consolazione del penitente, e che in altri tempi non era in uso che per imporre una penitenza canonica; oppure se alcuno dice che coloro i quali si studiano di confessare tutti i loro peccati, non vogliono lasciar nulla alla divina misericordia da perdonare, oppure finalmente che non è permesso di confessare i peccati veniali; sia anatema ». Giova osservare che dall'articolo di questo canone, in cui il concilio non obbliga formalmente a confessare che le circostanze le quali cambiano la specie del peccato, nessuno dee credersi dispensato dall'accusare altresì le circostanze che si chiamano aggravanti. Tostochè si è obbligato a confessare ogni peccato mortale, e per conseguenza il numero de' peccati commessi nella medesima specie; è chiaro doversi dichiarar similmente le circostanze che ne raddoppiano, che ne triplicano, che ne possono aumentare centuplicatamente la gravezza. Per esempio, in materia di furto, non è egli evidente che non basterebbe il dire in generale di aver rubato, senza specificare se uno scudo, oppure diecimila? È lo stesso dei gradi di malignità, come della quantità della materia. Per non più tornare a simili osservazioni, avvertiamo in generale nulla potersi conchiudere dal silenzio osservato in queste occorrenze dal concilio di Trento. Tutto lo scopo di esso era di proscriver le ere-

sie di quel tempo; e fa d'uopo attenersi alle precise sue decisioni, senza mai fare alcuna eccezione per le sue omissioni.

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che la confessione di tutti i suoi peccati, come l'osserva la Chiesa, è impossibile, e non è che una tradizione umana, cui le persone dabbene deggiono abolire: oppure che tutti e ciascuno de' fedeli non vi sono obbligati una volta l'anno in conformità della costituzione del gran concilio Lateranense, e che perciò bisogna dissuadere i fedeli dal confessarsi in tempo di quaresima; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno dice che l'assoluzione sacramentale del sacerdote non è un atto giudiciario, ma un semplice ministero, il quale non consiste che a dichiarare a chi si confessa, che gli sono rimessi i suoi peccati, postochè soltanto egli si creda assoluto, ancorchè il sacerdote non lo assolva seriamente, ma per modo di scherzo; oppure se dice che non si richiede la confessione del penitente affinchè il sacerdote lo possa assolvere; sia anatema ». La necessità dell'assoluzione, e per conseguenza della penitenza sacramentale, è tale a giudizio del concilio, che, quantunque talvolta accada, come esso si spiega nel quarto capitolo dottrinale, che una perfetta contrizione riconcilii l'uomo con Dio prima del ricevimento attuale del sacramento della penitenza; non bisogna però attribuire una tale riconciliazione alla sola contrizione, indipendentemente dalla volontà di ricevere il sacramento, la quale in essa contrizione si contiene.

CANONE X.

« Se alcuno dice che i sacerdoti che sono in peccato mortale, non hanno la potestà di legare e di sciogliere, oppure che i sacerdoti non sono i soli ministri dell'assoluzione, ma che queste parole *tutto ciò che legherete sulla terra*, ec., *coloro di cui avrete rimesso i peccati*, ec. sono dirette a tutti e a ciascuno dei fedeli, talchè in vir-

tù di cotali parole ognuno possa assolvere dai peccati pubblici colla correzione solamente, se chi è ripreso vi acconsente; e dai peccati segreti colla confession volontaria: sia anatema ».

CANONE XI.

« Se alcuno dice che i vescovi non hanno il diritto di riservarsi alcuni casi se non riguardo al governo esteriore, e che perciò una tal riserva non impedisce che il sacerdote non possa assolvere veramente dai casi riservati; sia anatema ». Molti teologi, mentre si discutevano le materie di questo decreto, erano stati di parere che vi fosse un soverchio rigore a pubblicarlo sotto pena di anatema. Allegavano ch'era nuovo l'uso de' casi riservati; che non si trovava stabilito presso alcun Padre, ed anzi che nessuno autore antico parlava di riserva, fuorchè pei peccati pubblici e per le censure riservate al papa. Non lasciò il concilio di passare avanti, non dubitando che i successori degli Apostoli non avessero ogni facoltà per ben condurre il gregge di Gesù Cristo, giusta la diversità dei tempi e de' bisogni. È questa una delle ragioni, la quale con reprimere la temerità dei censori decisi di ogni disciplina moderna, c'insegna a distinguere fra la disciplina strettamente evangelica, e quella che la Chiesa ha prudentemente istituita in certi tempi, ma che colla medesima prudenza cambia dipoi allorchè lo esige la differenza de' tempi e de' costumi.

CANONE XII.

« Se alcuno dice che Dio rimette sempre tutta la pena colla colpa, e che la soddisfazione de' penitenti non è altro che la fede con cui concepiscono che Gesù Cristo ha soddisfatto per loro; sia anatema ».

CANONE XIII.

« Se alcuno dice che non si soddisfa in alcun modo a Dio pe' suoi peccati, quanto alla pena temporale, in virtù de' meriti di Gesù Cristo, colle pene che il Signore ci manda e che si soffrono con rassegnazione, oppure con quelle che il sacerdote ingiugne, nè con quelle che s'im-

pongono volontariamente a sè stesso, come i digiuni, le orazioni, le clemosine, nè con alcune altre opere di pietà, e che perciò la buona e vera penitenza è soltanto l'emenda della vita; sia anatema ».

CANONE XIV.

« Se alcuno dice che le soddisfazioni con cui i penitenti redimono i loro peccati per mezzo di Gesù Cristo, non entrano nel culto di Dio, ma sono tradizioni umane, le quali oscurano la dottrina della grazia, il vero culto di Dio, e il benefizio della morte di Gesù Cristo; sia anatema ».

CANONE XV.

« Se alcuno dice che le chiavi non sono state date alla Chiesa che per disciogliere e non per legare, e che perciò i sacerdoti operano contro al fine delle chiavi, e contro alla istituzione di Gesù Cristo, allorchè impongono pene a quelli che si confessano, e ch'ella è una finzione il dire che dopo che la pena eterna è stata rimessa in virtù delle chiavi, resta anche il più delle volte ad espiarsi la pena temporale; sia anatema ».

## CANONI SULLA ESTREMA UNZIONE.

CANONE I.

I canoni sulla estrema unzione sono i quattro seguenti: « Se alcuno dice che l'estrema unzione non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo, e promulgato dall'apostolo s. Jacopo; ma che non è che una cerimonia ricevuta dai Padri, oppure una invenzione umana; sia anatema ».

CANONE II.

« Se alcuno dice che la sacra unzione che si dà agl'infermi, non conferisce la grazia, non rimette i peccati, e non è di alleviamento agl'infermi stessi; e che presentemente è cessata, come se in altri tempi soltanto data si fosse, la grazia di guarire le infermità; sia anatema.

CANONE III.

« Se alcuno dice che il rito e l'uso dell'estrema unzione, come lo osserva la Chiesa romana, ripugna al sentimento dell'apostolo s. Jacopo, e che perciò bisogna cangiarlo, e che i cristiani possono disprezzarlo senza peccato; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che i presbiteri della Chiesa, cui s. Jacopo esorta a far venire per ungere l'infermo, non sono altrimenti i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma soltanto gli uomini di età provetta in ogni comunità; e che perciò il ministro proprio della estrema unzione non è il solo sacerdote; sia anatema ».

Col decreto di riforma, ossia di disciplina, diviso in tredici articoli, che riguardano quasi tutti la giurisdizione vescovile, venne liberata questa sacra podestà da molti ceppi a cui insensibilmente l'avevano ridotta e l'obblio delle antiche massime e i lunghi abusi degli ultimi tempi. Siccome non v'ha cosa che tanto importi al buon governo d'una diocesi, quanto la dignità delle persone incaricate del santo ministero; quindi il concilio cominciò dall'annullare tutte le permissioni che si potrebbero ottenere contro alla espressa volontà del vescovo per farsi promuovere agli ordini sacri, o per farsi ristabilire nelle funzioni degli ordini già ricevuti, e in qual si voglia grado, dignità ed onori ecclesiastici. Avvegnachè un tale articolo riguardasse in singolar modo la corte di Roma, questa generosamente sacrificò il possesso in cui era di concedere tali permissioni, tostochè le ne fu fatto conoscer l'abuso. I presidenti del concilio esigettero semplicemente per l'onore della Sede apostolica, che nel decreto non venissero nominati nè il papa, nè il penitenziere maggiore, nè gli altri offiziali pontificii. Fu parimente interdetto il ministero degli altari a chiunque si facesse ordinare da ogni altro vescovo fuori che il proprio, senz'averne da questo ottenuta la permissione dopo un rigoroso esame. Vi erano alcuni vescovi *in partibus*, i quali per mancanza di gregge proprio, volendo farsene uno

colle pecorelle altrui, andavano a dimorare in qualche luogo che non fosse soggetto a diocesi alcuna, ed ivi conferivano gli ordini indistintamente a tutti quelli che venivano a chiederli senza gli attestati del loro ordinario. Fu pertanto decretato che nessuno di questi vescovi senza vescovado, e puramente titolari, in qualunque luogo incerto, ed anche esente, ed in qualunque monastero ch'ei facesse la sua residenza, potesse conferir gli ordini, e tampoco la prima tonsura ai sudditi di un altro vescovo senza lettere dimissorie, neppure in virtù di alcun privilegio che gli fosse stato concesso, e quand'anche costoro fossero suoi dipendenti o suoi commensali.

Vi erano altresì alcuni prelati, ben altrimenti distinti, i quali portavano a loro talento la falce e il disordine nella messe altrui. Cardinali e vescovi di alta sfera, per mettersi in credito ne' luoghi in cui si compiacevano di abitare, ottenevano da Roma la facoltà di esercitarvi la correzione sugli ecclesiastici; la qual cosa non poteva che avvilire l'autorità dell'ordinario, e far succedere la negligenza e l'accidia alla vigilanza pastorale. Ben avrebbe voluto il concilio distruggere interamente queste facoltà abusive; ma poichè trattavasi di toccar persone, le quali troppo spesso identificavano la loro superbia colla lor dignità, perciò si adottò una modificazione per timore di perder tutto nel voler tutto guadagnare. Pertanto fu decretato che i prelati muniti di questi strani privilegi non potrebbero almeno procedere in conseguenza d'essi, senza l'intervento del vescovo diocesano, ov'ei risiedesse nella sua chiesa; ed in caso di assenza senza qualche persona da lui deputata. Quanto al diritto naturale della correzione, il concilio dichiara che nessun ecclesiastico, sotto pretesto di qualunque siasi privilegio, è così al coperto che il prelato, a cui è naturalmente soggetto, non lo possa visitare, riprendere ed anche punire. E questo prelato, pure fuori del tempo della visita, potrà come delegato della santa Sede, correggere e gastigare gli eccessi e i delitti personali di tutti gli ecclesiastici di sua dipendenza, in qualunque maniera costoro sen pretendano esenti. Prima di ciò, i vescovi avevano le mani legate in mille occasioni: tostochè vo-

levano punire un cherico scandaloso, il reo allegava qualche privilegio di esenzione, appellavasi dalla sentenza, e l'appellazione sospendeva qualunque esecuzione, mentre lo scandalo non faceva che aumentare. Ora il concilio, volendo che tali appellazioni sieno semplicemente devolutive e non mai sospensive, rimedia ugualmente al disordine ed alla oppressione.

Si riformò altresì l'abuso delle lettere di conservazione, ordinandosi che i protettori istituiti da queste lettere in favor di certi ecclesiastici, non potrebbero guarentirli dall'essere accusati o processati innanzi al tribunale del loro vescovo, o di altro superiore ordinario. Gli omicidi, avvegnachè il fatto non abbia prove, sono dichiarati per sempre esclusi da ogni ordine, benefizio ed offizio ecclesiastico, a meno che l'omicidio non sia stato commesso accidentalmente, oppure volendo respinger la forza per difendere sè medesimo dalla morte. In questa ultima occorrenza la causa sarà portata all'ordinario, il quale non concederà la dispensa se non dopo di aver verificato le allegazioni. Viene col massimo rigore ingiunto a tutti quelli che sono negli ordini sacri, o che posseggono dignità, offizi o beneficii ecclesiastici, di portar l'abito chericale come conviene al loro ordine o dignità; che se nol fanno, saranno da prima ammoniti dal loro vescovo, quindi, in caso di resistenza, costretti mercè la sospensione de' loro beneficii. Se poi ricadono, dopo di essere già stati ripresi una volta, saranno privati de' loro offici e beneficii.

Dopo i decreti che riguardano i beneficiati, il concilio trattò dei beneficii medesimi. E in primo luogo spiegando esso il decreto ch'era già emanato intorno alle unioni, proibì di unire in perpetuo i beneficii di una diocesi a quelli di un'altra, anzi nè tampoco ad un monastero, ad un collegio o a qualunque altro luogo di devozione, e per qualunque siasi motivo; le quali, a suo giudizio, non possono compensare gl'incomodi di una Chiesa o di un popolo soggetto nello stesso tempo a due vescovi. I beneficii regolari non debbono conferirsi, neppure allorchè vacano per rinunzia, che a religiosi professi dello stesso ordine, o a persone che sieno assolutamente ob-

bligate di prenderne l'abito e di farvi professione. I secolari però possono tenere de' beneficii regolari in commenda, a riserva però de' monasteri che sono capi d'ordine; nel che ordinò dipoi il concilio che quelli che li tenevano facessero professione entro sei mesi, altrimenti dichiarò che le commende vacherebbero di pieno dritto. I regolari possono tenere anch'essi con dispensa i beneficii secolari. Siccome i regolari che passavano da un ordine ad un altro, ottenevano di leggieri dal nuovo loro superiore la permissione di soggiornare fuori del monastero; il che non serviva che a moltiplicare i monaci vagabondi, presto o tardi poco diversi dagli apostati; perciò resta proibito ad ogni superiore e prelato di ammettere, in virtù di qualunque potere e facoltà che si alleghi, alcun soggetto all'abito ed alla professione, fuorchè per vivere nel chiostro sotto l'ubbidienza de' superiori regolari. Questi disertori sono dichiarati incapaci di qualunque beneficio secolare, e in particolare delle parrocchie.

Intorno al juspatronato, si determina che nessuno, di qualunque siasi dignità, ecclesiastica o secolare, possa ottenerlo se non fondando di nuovo qualunque chiesa, oppure dotando co' propri beni patrimoniali una chiesa rovinata; ed anzi in questi casi medesimi l'instituzione è sempre riservata al vescovo. Resta anche ingiunto, sotto pena di nullità, ad ogni padrone pei beneficii di suo padronato, di presentare al solo vescovo ordinario del luogo, a cui si dichiara che apparterrà di dritto, la provvisione ossia istituzione, cessando qualunque privilegio. Anche questo articolo è uno di quelli che Roma rilasciò per maggior bene della Chiesa; dalla qual cosa ne seguiva che tutti i personaggi eletti, nominati e presentati ad un benefizio anche dai nunzi del papa, non si potrebbero istituire senza essere stati previamente sotto esame e trovati capaci dall'ordinario. Non si esentavano se non quelli che venivano presentati dalle università, e il cui sapere a lungo esperimentato non riesciva dubbioso.

Dopo la lettura di tutti i decreti di domma e di disciplina, si dichiarò che nella prossima sessione ordinata pel 25 gennaro, oltre il sacrificio della messa e le altre materie già indicate, si esaminerebbe ancora il sacramen-

to dell' ordine, e che si continuerebbe la riforma. Di fatti la decimaquinta sessione si tenne nel suddetto giorno, ma soltanto per essere prorogata al 19 del vegnente marzo, giusta la dimanda de' Protestanti, i quali si mostravano tuttora in disposizione di recarvisi. Essa fu poi di bel nuovo prorogata fino al primo del mese di maggio, non tanto a cagione della improvvisa partenza de'tre arcivescovi elettori, quanto per le nuove speranze che diede l'imperadore intorno all'arrivo de' teologi protestanti. Ma ben presto, lungi dal pascolarsi di nuove proroghe e di speranze ingannatrici, si trattò anzi di anticipare il giorno stesso della prima proroga. I principi della confessione augustana, collegati colla Francia e poderosamente armati, avevano all'improvviso sparso contro all'imperadore una gran copia di manifesti violenti, che erano penetrati presso tutte le nazioni. Il papa che aveva fatta la sua pace colla Francia, e che più non cedeva colla solita sua mollezza alle imperiose richieste di Carlo V, non volle, per compiacerlo, compromettere la dignità e la sicurezza del concilio.

Giulio era divenuto anche più ardito per l'indignazione generale eccitata contro al nome austriaco dall' assassinamento del cardinal Martinusio, commesso per ordine di Ferdinando, fratello dell'imperadore e re de'Romani. Giorgio Martinusio, d'un'illustre famiglia d' Ungheria, dapprima monaco della congregazione di Monte Oliveto, poscia vescovo di Varadino, quindi arcivescovo di Strigonia, e finalmente onorato della porpora per le vive premure della casa d'Austria, godette da principio di tutta la confidenza di Ferdinando, a cui aveva prestato i più importanti servigi in Ungheria, ove, atteso il suo merito superiore, gli era stata deferita la reggenza del regno, ed ove tutto poteva fra que' popoli difficili, che egli aveva trovato l'arte di piegare a suo talento (1). Il marchese di Castaldo, generale di Ferdinando, concepì contro a questo prelato quella vile e crudel passione che del merito altrui fa il proprio suo tormento. Per giugnere a soddisfarla, ei si appigliò ad un mezzo che sempre

(1) Ciacon. vit. Pont. 761. Thuan. lib. 9 e 10.

riesce presso que' principi diffidenti, a cui la delazione in fatto di delitti di Stato tiene ordinariamente luogo di prova. Dopo alcune lettere scritte con molto artifizio a Ferdinando per prepararne l'animo alle ultime calunnie, gli scrisse finalmente, che questo superbo frate portava le sue pretensioni molto più in là del cappel rosso; « decorazione, ei continuava, cui Martinusio non aveva ricevuta che con uno sdegnoso sorriso e con una indifferenza che ben ne mostrava il disprezzo »; ch' era in istretta corrispondenza cogl' infedeli; che si era sicuro di molte segrete conferenze che aveva avute con un inviato del gran-signore; e che qualora non si prendessero le più efficaci e le più sollecite misure, in breve si avrebbe la nuova che il generale e le milizie austriache sarebbero state trucidate pel tradimento di quest' ambizioso. Il calunniatore non mancò neppure di esagerar le ricchezze del cardinal reggente, unendo con ciò insieme due possenti mobili, il timore cioè di perdere una corona, e la speranza di raccogliere un tesoro. Il re inviò subito al marchese di Castaldo il suo grande scudiere, poi il conte di Arcos, e di giorno in giorno altre persone, per dirgli che con tutta sollecitudine gli venisse spedito un così perfido suddito. Esortollo a stare in guardia, e ad usare altrettanta prudenza che coraggio, poichè riposavasi interamente sopra di lui per un servizio di tanta importanza. Ferdinando aveva scelto bene, e poteva, per un colpo da traditore, fidarsi di un calunniatore. Non lasciò il marchese di far valere la sua commissione, di cui sommamente esagerò il rischio e le difficoltà, promettendo però, se fosse necessario, di sacrificarsi per la salvezza dello Stato, e di non perder di vista il cardinale, se prima nol vedesse morto a' suoi piedi. Mantenne la parola. Partendo il cardinale per una casa di campagna che aveva a Winitz, Castaldo approfittossi di una tal occasione, e non ebbe orrore di farsi suo ospite, per giugnere ad essere il suo assassino. Ve lo accompagnò pertanto come per fargli onore, e per conferire con esso lui a cuore aperto. Aveva egli avuta la precauzione di rinforzarsi sotto mano con un grosso distaccamento di milizie spagnuole, che aveva ottenute, mostrando l'ordine del re de' Romani al

conte Sforza Pallavicini che le comandava, e che gli mandò quattro capitani, quattro soldati determinati, e ventiquattro de'suoi più valenti archibugieri. Preparato il tutto in tal forma, un segretario di Castaldo con alcune carte in mano entrò in camera del cardinale che poco prima si era alzato e che recitava il suo breviario. Gli presentò colui alcuni dispacci, e nel momento in cui il prelato, dopo di aver letto, si abbassò su la tavola per sottoscrivere, il segretario gli scagliò un colpo di pugnale nel seno. *Ah Vergine Maria!* esclamò il cardinale rialzandosi; e siccome era pieno di coraggio, gettò a terra l'assassino con un pugno. A questo rumore Pallavicini entrò colla sciabla alla mano, e col fendente aprì la testa al cardinale, che intanto si stava ancora in piedi invocando i nomi di Gesù e di Maria. Allora i quattro soldati gli spararono assai da vicino gli archibugi nel corpo; e compreso ognuno de'congiurati di una esecrabile emulazione, trafissero con mille colpi quel vecchio venerabile e più che settuagenario. Il suo cadavere restò settanta giorni sul pavimento della sua camera, nella positura in cui era stato trucidato; dopo di che fu consegnato ai dolenti suo compatrioti, i quali lo trasportarono con molto onore a Vissemburgo, lo sotterrarono ai fianchi del famoso Uniade, e gli eressero un mausoleo simile a quello di quest'eroe. Ferdinando erasi lusingato di acquistare con questo misfatto de' tesori più che sufficienti a cacciare i Turchi dall'Ungheria; ma non si trovò che una somma altamente sproporzionata alla dignità sola del defunto; e di più questa divenne la preda dei suoi assassini. Ferdinando non ebbe per sua parte che un'orecchia del morto, cui il barbaro Castaldo recise egli stesso, e che gli mandò come un pegno prezioso della sua fedeltà. Nell'inventario altresì che fu fatto delle carte del vicerè, nulla potè trovarsi contro alla sua fede, nè contro alla probità la più scrupolosa. Dall'altra parte, questa morte ben lungi da far prosperare in Ungheria gli affari del re de'Romani, ad altro non servì che ad immergere di bel nuovo quel regno nelle turbolenze e nelle calamità.

Fu d'uopo fare un mostro di Martinusio, per discol-

par coloro che si erano bagnati nel suo sangue. Ma Giulio III, commosso da una indignazione che nulla partecipò della sua pusillanimità, confuse quegli apologisti cogli elogi che Ferdinando medesimo gli aveva fatti recentemente di Martinusio, per ottenergli il cappello. Glielo aveva rappresentato come un uomo d'un genio trascendente, d'un coraggio magnanimo, d'una probità a tutta prova, come un uomo essenziale a tutta la cristianità; e poi ad un tratto se ne faceva il più abbominevole degli scellerati. In una parola, questo misfatto parve così atroce al papa, che credette di non poterlo lasciare impunito senza mover lo scandalo e lo sdegno in tutto il mondo cristiano. La scomunica maggiore con tutte le cerimonie le più significanti venne fulminata contro di Ferdinando, il quale non istimò più opportuno che di sottomettervisi, e contro a tutti i suoi complici. Carlo V medesimo obbliando la sua alterigia, che poco gli avrebbe giovato contro ai clamori di tutte le nazioni, prese il partito di supplicare, di negoziare, ed ottenne dapprima una sospensione, poi una revoca della censura. Ma la sentenza di assoluzione fu pronunziata come una grazia, e non come un atto di giustizia; e passò per cosa sicura che la morte di Martinusio era l'opera d'una iniquità e d'un'atrocità detestabile.

Prima che fosse terminato un tal affare, il papa Giulio ebbe da' legati del concilio alcune lettere che vivamente gli dipingevano i timori e le incertezze in cui i Padri erano a Trento. Ei convocò il sacro collegio per deliberare su tal argomento. Essendo stata la maggior parte dei cardinali di parere che si sospendesse il concilio, ne fu tosto stesa la bolla, e mandata ai legati perchè ne facesser uso qualora vedessero realmente compromessa la sicurezza e la dignità del concilio, a condizione però di restringersi a sospenderlo, e non discioglierlo interamente. I legati, trattenuti dal timore di offender l'imperadore, non si arrischiavan per anche di prendere il loro partito, allorchè in una congregazion generale tenutasi al 24 aprile, lo stesso cardinal di Trento, suddito dell'imperadore, ed alcuni altri vescovi del partito austriaco, veggendo che ognuno ad altro più non pensava che a

mettersi in salvo col ritirarsi, opinarono per la sospensione. Assalito il legato Crescenzi dalla malattia, di cui poi morì qualche tempo dopo, i due nuncii che gli erano stati dati per assistenti, intimarono la decimasesta sessione pel 18 dello stesso mese, e la sospensione vi fu risoluta col consenso di tutt' i Padri, tranne dodici spagnuoli soltanto. Il decreto statuiva che il concilio resterebbe interrotto pel corso di due anni; ma però se prima di un tal termine si ristabilisse la calma, il concilio ripiglierebbe anche prima le sue funzioni; e che se le turbolenze si prolungassero oltre i due anni, la sospensione si riterrebbe levata, tosto che quelle finissero, e restituita così l'autorità al concilio, senza che fossevi d'uopo di una nuova convocazione. In tal foggia restò interrotto per la seconda volta il laborioso concilio di Trento al 28 aprile 1552, alla sessione decimasesta, che fu l'ultima del pontificato di Giulio III. Nulla potè muovere i dodici Spagnuoli, i quali, non potendo impedire l'effetto della risoluzion generale, presero il partito di fare una protesta, a cui però non si diede ascolto. Pretendevano essi che non essendo l'imperadore distante da Trento che alcune giornate, la sua prudenza e il suo valore fossero una sicura salvaguardia per il concilio.

Ma ben presto tennero un altro linguaggio, o almeno un'altra condotta, ridotti a fuggire, come la moltitudine, un pericolo che pur troppo riconobbero reale. Tutto il valore e la pretesa prudenza di Carlo V furono appena sufficienti a sottrarre la propria sua persona alla cattività. I protestanti collegati, dalla Svevia ove aveano cominciato a spiegare le loro forze, ed ove si erano impadroniti di Augusta, si avanzarono come un torrente, e superarono tutti gli ostacoli che incontrarono per via fino in vicinanza delle Alpi, ove l'imperadore languiva in una specie d'inerzia, di cui è difficile di render ragione (1). Lusingavasi egli forse che un fuoco acceso così improvvisamente si estinguerebbe allo stesso modo; o che almeno l'incendio non giugnerebbe fino agli stretti delle montagne che gli servivano d'asilo. Mentr'ei rincoravasi con

(1) Sleid. lib. 24, p. 875.

queste congetture, o forse unicamente colla impression del terrore ch' ei credeva annesso al suo nome, i principi confederati volavano a Inspruck ov' ei languiva nel suo letargo, e già scherzando sul prossimo suo trattamento, si dimandavano fra di loro che cosa farebbero dell'uccello allorchè fosse preso. E poichè l' elettor di Sassonia rispose di non avere una gabbia a sufficienza grande: « prendiamo l' uccello, disse Alberto di Brandeburgo, e le gabbie non ci mancheranno ». Penetrarono nelle Alpi, sconfissero gl' imperiali a Reuth, forzarono il castello d' Eremberg, ove fecero tremila prigionieri, e si avanzarono verso Inspruck.

L'imperadore comprendendo allora tutto il pericolo che correva in quella città molto mal fortificata, con una guarnigione sommamente debole, se pure può darsi un tal nome ad alcune centinaia di guardie, o di serventi mal agguerriti, se ne fuggì col favor delle tenebre con tanto precipizio, e con sì poca presenza di animo, che si mise la cinta senza la spada. Per colmo di disgrazia trovossi così tormentato dalla gotta, che non potè soffrire il cavallo; per la qual cosa si fè portare come meglio potè in lettica, senza mai fermarsi prima di essere giunto a Villaco, piazza della Carintia sulla Drava, ove si tenne celato per alcuni giorni. Finalmente fu di mestieri trattar coi confederati, che gli fecero la legge col trattato di Passavia, così vantaggioso alle sette faziose dell'impero, che divenne per l' avvenire la base permanente delle loro pretensioni contro ai cattolici. Enrico II col mezzo di questa lega s' impadronì anch' esso di tre città imperiali, cioè Metz, Toul e Verdun. Nell' anno stesso di sì fatta conquista, vale a dire nell' anno 1552, Carlo V punto al vivo andò ad assediar Metz con quasi centomila uomini di fanteria, dodicimila di cavalleria, e centoquattordici pezzi di cannone. La piazza, le cui fortificazioni non erano allora che l' ombra di ciò che sono oggigiorno, fu battuta furiosamente per lo spazio di quarantacinque giorni; ma il coraggio e il genio trascendente del famoso duca Francesco di Guisa gli tennero luogo di tutti i capi d' opera dell' arte, che sono stati dipoi inventati. Dopo sessantacinque giorni d' assalto, l'im-

peradore disperato fu costretto a levar le tende, colle sue milizie ridotte in uno stato compassionevole, e diminuite di più di trentamila uomini. Per uno sdegno barbaro del pari che puerile andò a vendicarsi sopra Teruanna, di cui non risparmiò nè le chiese, nè i monasteri, nè gli ospedali, e che spianò sì fattamente, che appena si distingue oggigiorno il luogo in cui fu la città. Questa diocesi antica e molto estesa, è stata dipoi divisa fra quelle d'Ipri, di sant'Omero e di Bologna.

Nello stesso tempo la regina Elisabetta d'Ungheria, vedova di Giovanni Zapolski, concorrente di Ferdinando di Austria, per consiglio del suo confidente Petrowitz, luterano sommamente artificioso, pubblicò l'editto di Torga, il quale permetteva l'esercizio del Luteranesimo in tutte le terre del suo dominio, e che ne accreditò l'empietà soprattutto in Transilvania, ov'essa regnava sotto la protezione del Turco (1). I settarii, che altro non avevano richiesto che la tolleranza, esercitarono incontanente una violenta persecuzione. Si videro i vescovi pubblicamente insultati, i preti spogliati de' loro beni, scacciati dalle loro chiese, e i religiosi dai loro monasteri; in una parola il disordine andò tant' oltre, che Solimano, comechè infatuato del maomettismo, rimase sdegnato e scandalezzato di un tanto sconvolgimento. Scrisse pertanto alla regina perchè soffocasse colla maggior sollecitudine possibile cotali novità, le quali infallibilmente sarebbero la cagione della rovina della religione e di quella del regno; che essa aveva sotto gli occhi gli omicidi, i ladronecci, le sedizioni e le guerre civili che questa setta perniciosa cagionava in Germania; che se non frenava cotali attentati ristabilendo sollecitamente la religion de' suoi padri, non solo ei la priverebbe della protezion sua, ma di più si dichiarerebbe suo nemico. La regina sommamente maravigliata e non meno spaventata, concesse per timore ciò che l'impulso del dovere non aveva ottenuto; rivocò l'editto di Torga, e gliene sostituì un altro totalmente contrario. Ma già il male era incurabile, già il veleno circolava nel corpo dello Stato; ve-

(1) Rayn. ad an. 1552.

leno funesto contro cui vi sono diversi preservativi, e quasi non mai rimedi posteriori.

Mentre gli antichi stati della Chiesa gemevano a questo modo nelle turbolenze e nelle devastazioni, il vangelo coi mezzi impiegati nella primitiva sua istituzione continuava a propagarsi in una maniera così rapida come inaspettata alle più rimote estremità dell'Asia. Francesco Saverio, senza forze, senza facoltà, dotato del solo dono della parola, o piuttosto della virtù di Dio, che si riservava di metterla all'uopo nella sua bocca, gettato da un corsaro fra i Giapponesi idolatri, come una pecorella in mezzo ai lupi; Saverio armato solamente della croce, e di una immagine della Madre di Dio, non avendo altra scorta che due suoi confratelli, e tre Giapponesi da lui convertiti nelle Indie, s'avviò al palagio del re di Saxuma, dopo di esservisi fatto annunziare da uno dei suoi compagni nativo di quel regno (1). Alla vista del ritratto della vergine Madre col divin suo Figliuolo fra le braccia, e presentato dapprima dal precursore del santo apostolo, il re, la regina sua madre, e tutta la loro corte, trovandovi pure qualche cosa di celeste, furono penetrati da un tal rispetto che caddero a' suoi piedi per renderle omaggio. Poscia comparve il santo vivamente desiderato. La fama di sua virtù, e delle sue opere maravigliose nelle Indie, lo aveva già preceduto. Fu accolto con ammirazione; il re e la regina lo ricevettero con onori inusitati innanzi a lui, gli diedero le più straordinarie testimonianze d'affetto, gli parlarono con tanto amore, che la conversazione si prolungò a notte avanzata. Il re naturalmente curioso, come la maggior parte de' Giapponesi, gli fe' molte interrogazioni sulle Indie, sulle diverse religioni che vi si professavano, e singolarmente sul culto che vi si rendeva al Dio nato da una Vergine. Soddisfece il santo a tutte le richieste colla unzione di un apostolo. Ma nulla cagionò maggiore ammirazione al re ed alla sua corte, che un uomo venuto da un altro mondo in mezzo a tanti mari procellosi, non già per raccoglier l'oro del Giappone, ma soltanto per insegnare ai

(1) Maff. hist. Ind. Orland. Tursell. Bouh. lib. 5 et 6.

Giapponi la via del cielo. Non sologli concesse la permissione ch'ei chiedeva di predicare il Cristianesimo, ma gli fece oltre a ciò spedir lettere patenti, in virtù delle quali tutti gli abitatori del suo regno potevano senza timore abbracciare una così pura religione.

Saverio, veggendo la porta così vantaggiosamente aperta al vangelo, applicossi con tutte le sue forze a mettersi in istato di predicare in giapponese. Sapeva qualche poco di quella lingua, attesa la comunicazione che da molto tempo aveva coi tre Giapponesi che lo avevano accompagnato; ma non la possedeva però in modo da spiegarsi con facilità. Sebbene Dio gli avesse più volte comunicato il dono delle lingue, l'umile missionario avrebbe creduto di tentarlo, aspettandone questi favori così lontani dall'ordine comune. Studiò pertanto la lingua giapponese, come se non avesse potuto impararla che per la propria sua industria; ma benedisse il cielo talmente la sua fatica, che in meno di quaranta giorni fu in istato di tradurre la spiegazione del Simbolo degli Apostoli da lui composta alle Indie, e di cominciare il brillante corso del nuovo suo apostolato. Tal fu in molte occasioni il maraviglioso frutto del suo studio, poco diverso dal dono permanente delle lingue. In breve fu udito predicare in giapponese con tanta facilità e naturalezza, che si stentava a crederlo forestiero. Oltre a ciò, senza che avesse mai studiato il cinese, predicò nello stesso tempo in quell'idioma ai mercanti della Cina, i quali in gran numero trafficavano nel Giappone, e ciò che è anche più maraviglioso, soddisfece con una sola risposta ad un gran numero di persone che lo interrogavano nello stesso tempo sopra materie tutte diverse, e bene spesso diametralmente opposte. Un tal prodigio, raro anche nell'ordine de' miracoli, è registrato nel processo della canonizzazione del santo. Egli però senza contar giammai su questi favori che Dio concede o ricusa come più gli piace, e disponendosi al santo ministero con opere di pietà, di penitenza e di pubblica edificazione; atteso che soprattutto i bonzi, preti o frati del paese e sommi ipocriti, vantavano le loro austerità, di cui non osservavano che le apparenze, si astenne costantemente dalla car-

ne e dal pesce, e non usò altro cibo che radici amare, o legumi insipidi bagnati nell'acqua. Vegliò il cielo così bene alla conservazione del suo servo, che questa eccessiva astinenza non gli tolse per nulla le forze.

Mentre così ei disponevasi al ministero apostolico, il Giapponese suo compagno, che dopo la sua conversione aveva cambiato il suo nome d'Auger in quello di Paolo di santa Fe, convertiva egli stesso la sua famiglia. Sua madre, sua moglie, la figlia sua e molti altri suoi parenti abbracciarono con molto fervore il Cristianesimo, e il santo andò a battezzarli tutti. Dopo queste avventurose primizie, Saverio predicò nella città di Cangoxima, ove le aveva raccolte; e convertì incontanente un gran numero di persone, fra cui si trovarono due bonzi, il cui esempio pose in molto credito il vangelo. Ma siccome egli screditava ugualmente la loro professione, perciò tutti quegli avidi impostori, che si arricchivano della superstizione de' popoli, risolsero fra di loro la rovina de' predicatori della nuova religione, e dopo alcuni inutili tentativi per procacciar loro l'odio o il disprezzo pubblico, operarono così efficacemente presso il re, che lo indussero a rivocare il primo suo editto, ed a proibire sotto pena di morte, che più non si abbandonasse la religione giapponese per abbracciar quella de' bonzi dell'Europa. Se un tal pericolo non fe vacillare i neofiti, i quali all'incontro si mostraron tutti disposti a soffrir l'esilio e la morte per amor di Gesù Cristo, impedì almeno agli idolatri di avere alcun commercio co' missionari; per la qual cosa questi si videro costretti di andar a cercare altri popoli, da cui almeno potessero farsi ascoltare. L'apostolo dopo di aver prese tutte le possibili misure per confermare e regolare la nascente chiesa di Cangoxima, se ne uscì portando sulle spalle, giusta il suo solito, quanto era necessario al sacrificio della messa, e passò presso il re di Firando, il cui nuovo commercio coi negozianti portoghesi aveva risvegliata la gelosia del re di Saxuma. Ella è certamente una delle maggiori maraviglie nella vita stessa del nostro santo taumaturgo, che que' neofiti appena battezzati, lasciati senza sacerdoti al proprio loro fervore, si sieno conservati in mezzo alla idolatria ed al-

la persecuzione, senza che neppure un solo di loro abbia mai vacillato nella fede. L'edificante loro vita guadagnò all'incontro un sì gran numero d'idolatri, che in breve tempo quello de' cristiani fu più che triplicato, e il re cambiatosi di bel nuovo, perchè non vedeva sudditi più virtuosi, nè più fedeli, dimandò alcuni missionari al vicerè portoghese delle Indie per predicare in tutto il suo regno una legge così utile.

Sulla via di Firando, Saverio incontrò una fortezza che apparteneva ad un principe particolare denominato Ekandono, e la cui situazione chiamava gli sguardi di tutti i passaggeri. Essa era fabbricata in cima d'una vasta montagna, o piuttosto d'un vasto scoglio, la cui esteriorità presentava ovunque un orrido aspetto, mentre l'interno formava un soggiorno incantato. Tutto consisteva quasi unicamente in un solo palazzo, ma d'una immensa grandezza, con molti portici, gallerie, ed appartamenti variati all'infinito, tutti tagliati nel sasso vivo, e lavorati con tanta regolarità, che si sarebbero creduti meno fatti collo scalpello, che tratti da' modelli o fusi in un colpo. Molti del castello che avevano udito parlare con ammirazione del bonzo dell'Europa, lo invitarono a recarsi a salutare il loro principe, a cui non poteva che esser grata la vista di un sì celebre forestiero. L'apostolo colse con piacere una così bella occasione di pubblicare il vangelo. Fin dal primo abboccamento, che fu sommamente grazioso, egli annunziò il Dio supremo e Gesù Cristo suo figliuolo. I servi del principe e i soldati della guarnigione che si trovavan presenti, rimasero così colpiti della luce che per la prima volta sfolgorava agli occhi loro, che diciassette di essi dimandarono immediatamente il battesimo. Il padre, dopo di averli bene ammaestrati, e dissipati alcuni dubbi che gli proposero, battezzolli tutti alla presenza d'Ekandono. Gli altri già facevan pensiero di seguirli, e lo avrebbero fatto fin d'allora, se il principe per politica non li avesse impediti, temendo d'incorrere nella disgrazia del re di Saxuma, da cui dipendeva. In fondo al suo cuore però ei riconobbe così bene la verità, che permise che si battezzassero segretamente sua moglie e il maggiore de' suoi

figli. Promise di farsi battezzare egli stesso, e di dichiararsi cristiano, tostochè potesse farlo senza pericolo. Tristo destino de' grandi, sempre meno vicini al regno di Dio di quel che sieno le condizioni comuni e sì sventurate agli occhi loro!

Fra quelli che avevano abbracciata la fede, v' era il maestro di casa d'Ekandono, uomo di età provetta, e d' una probità e prudenza sperimentata. Saverio gli confidò la cura di quella nuova cristianità, gli lasciò in iscritto le preci ordinarie della Chiesa, con una serie di facili istruzioni, ed assegnò nel palazzo un luogo acconcio per l'assemblea de' fedeli. Raccomandò al pio maestro di casa di concedervi un libero accesso ai pagani, di leggere agli uni e agli altri ogni domenica qualche parte della dottrina cristiana, di farvi cantare i salmi penitenziali tutti i venerdì, e le litanie de'santi tutti i giorni. Tutto fu puntualmente eseguito; e questi semi di pietà resero un frutto così abbondante, che i fedeli non solo si aumentarono in gran numero, ma di più, innocenti ne' loro costumi, modesti nell'esterno, assidui all'orazione, caritativi e teneri verso gli altri, severi con sè medesimi, fino a far uso delle macerazioni riservate al chiostro, richiamarono nella loro società tutto il fervore di una comunità regolare, o per meglio dire, tutta la perfezione della Chiesa primitiva. Uno di questi neofiti interrogato su ciò che risponderebbe al re se questi gli comandasse di rinunziare al Cristianesimo: « Gli risponderei arditamente, disse: Signore, tu vuoi senza dubbio ch' io ti sia fedele, pronto ad esporre in tuo servigio la mia fortuna e la mia vita; che riguardo a' miei uguali io sia moderato, mansueto e benefico verso i miei inferiori, soggetto a' miei padroni, giusto verso tutti. Ordinami dunque di rimanere cristiano; perocchè il solo cristiano è tutto questo ». Ekandono, benchè sempre idolatra, assisteva a queste pie assemblee, e volle che due altri figliuoli che gli nacquero, ricevessero il battesimo.

Il re di Firando, amico de'Portoghesi, ricevette tanto più cortesemente i missionari, quanto che il re di Saxuma, suo nemico, gli aveva ridotti ad uscire da'suoi

Stati; e siccome nulla maggiormente piaceagli che la conquista delle anime, quindi concesse loro una piena facoltà di annunziare il vangelo in tutto il suo regno. Andarono essi incontanente a predicare per la città, e vi fecero tanto frutto, che in venti giorni Saverio vi battezzò più infedeli, che non aveva fatto in tutto un anno a Cangoxima. L'apostolo, il quale non respirava che la croce e i patimenti, affidò questa facile messe a Torrez, uno dei suoi compagni, e prese la risoluzione di recarsi a Meaco, sede di tutto l'impero giapponese, da cui dipendevano i numerosi re che ne governavano le diverse provincie, e donde il nome di Gesù Cristo potrebbe più facilmente dilatarsi per tutto il Giappone. Passando egli per Amanguchi, città famosa per miniere di argento, che vi chiamavano i forestieri di ogni nazione, ei vi sparse i primi semi del vangelo. Produssero questi per allora poco frutto; ma il santo ben sapendo che questo seme divino, quantunque più lento a svilupparsi, non conserva però una minor virtù, aspettò con fede in questo incontro, come in altri molti, i momenti prescritti dal Signore. Quindi è che da Amanguchi fino a Meaco, che n'è lontano quindici giorni di cammino, annunziò costantemente Gesù Cristo per le città e i villaggi, senza mai perdersi di coraggio nè pei disprezzi, nè per gl'insulti, nè pei cattivi trattamenti, nè pei trasporti di furore, che giunsero un giorno fino a strascinarlo fuori della città per lapidarlo. Già gli omicidi avevano i sassi in mano, allorchè il cielo dichiarandosi pel suo ministro, fece tuonando piombare nello stesso tempo una spaventosa procella che dissipolli.

Per l'altra parte ebbe a soffrire nel solo viaggio e pene e pericoli tali, che un europeo non può figurarseli che imperfettamente. Nel cuor dell'inverno, che è orribile nel Giappone, ove gli uragani non sono quasi meno pericolosi in alcuni terreni eminenti che nel mare, ove la neve cade in tanta copia, che gli abitanti delle città e de' villaggi non comunicano fra di loro che per mezzo di sotterranei e di gallerie coperte; e negl'intervalli non si trovano che orribili foreste, piene di ghiacci enormi, che pendendo dagli alberi, minacciano ad ogni istante di

schiacciare chi passa; che montagne scoscese, e torrenti impetuosi, che precipitandosi nelle valli sommergono per largo tratto le pianure. Saverio e i tre suoi compagni, malvestiti contro ad un freddo insopportabile, camminavano ordinariamente a piè scalzi, a fine di passare i ruscelli e i torrenti, carichi del piccolo loro bagaglio, e senz'altra provvisione per vivere, che un poco di riso arrostito. Ciò che v'era di più fastidioso, si è che un Giapponese convertito che loro serviva di guida, si smarriva ad ogni momento, talmente che bene spesso erano ridotti ad errare senza sentiero sopra le nevi, a traversare rapidi torrenti, ad arrampicarsi sopra macigni attorniati da orribili precipizi, senza che alcuna di queste fatiche, nè di questi pericoli fosse capace di far vacillare la loro costanza. Tal è il valore delle anime agli occhi degli Apostoli, e tal è il prezzo della fede che noi stimiam così poco! Saverio nel suo maggiore imbarazzo, e più non sapendo che strada tenersi, incontrò un Giapponese a cavallo, che andava verso Meaco, si esibì di portare la sua valigia se voleva permettergli di seguirlo. Il duro Giapponese accettò l'offerta in tutti i suoi punti, continuò il viaggio come se fosse stato solo, e andò sempre così presto, che il santo fu costretto a correre quasi tutto il giorno. Il solo eroismo di Saverio potè in tal foggia innalzarlo al disopra della natura. I suoi compagni nol seguirono che assai da lungi; ed allorchè lo ebber raggiunto, lo trovarono coi piedi tutti straziati, e colle gambe sì gonfie, che queste creparono in molti luoghi. Ei fu sempre il primo ad esortarli alla pazienza, e si rimise a camminare, come se nulla avesse patito.

I frutti che raccolse da sè stesso a Meaco, tali non furono che compensarlo potessero di ciò che gli era costato per giugnervi, s'ei non avesse riguardato il patimento stesso come un vero guadagno, singolarmente coltivando la vigna del Signore, ove esso è il principio il più efficace della fecondità. Meaco nella turbolenza e nella confusione, in mezzo a tutti i re suoi vicini collegati contro al suo Cubosama ossia imperadore, era ben lontano dall'aprir l'orecchio alla parola della salute. In quindici giorni che vi passò il santo, non potè neppur arri-

vare a vedere verun capo dell'impero, nè della religione. Se ne consolò per altro, con pensare che almeno aveva portato il nome di Gesù Cristo nella città del mondo la più idolatra, e colla profetica conoscenza de' frutti che in breve vi raccoglierebbero i predicatori, a cui ne appianava la strada. Ripartì per mare alla volta d' Amanguchi, e dal vascello volgendo continuamente gli occhi alla superba città di Meaco, nome che significa *degno di esser veduto*, gemeva sulla passata sua grandezza, e sulla presente sua insensibilità, scongiurando il cielo ad accelerare il momento delle sue misericordie.

Erano già queste discese sopra Amanguchi. Non sì tosto vi ricomparve l'uomo di Dio, che si vide attorniato da un gran numero di persone, le quali altro non dimandavano che di conoscere la verità. In poco tempo il numero dei fedeli ascese colà a più di tremila, fra i quali si contavano parecchi grandi e letterati, che non si arrendevano se non dopo una perfetta convinzione. L'inalterabile mansuetudine di Saverio e de' suoi compagni non faceva una minore impressione sui cuori che i frequenti suoi miracoli. Un giorno che Fernandez, uno dei suoi cooperatori, catechizzava in uno de' luoghi più frequentati della città, un uomo della feccia del popolo se gli avvicinò come per interrogarlo, e gli sputò in faccia. Il missionario, senza dire una sola parola, senza dare il menomo segno di alterazione, si asciugò, e continuò il suo discorso. I Giapponesi naturalmente riflessivi ed ottimi giudici in fatto di grandezza d'anima, ben compresero non poter venire che dal cielo una religione, la quale così innalzava l'uomo sopra sè stesso. Tale almeno fu il ragionamento d'uno de' primari dell'assemblea, del dotto più celebre di Amanguchi, che immediatamente dimandò il battesimo. Questo esempio ebbe tutte le conseguenze che se ne potevano aspettare. La diserzione entrò perfino nei bonzi, di cui almeno i più giovani, che avevan tuttora qualche reliquia di verecondia e di dirittura, abbandonavano la vergognosa loro professione, e correvano a manifestare al santo gli abbominevoli misteri della loro setta. Gli altri indurati nel delitto, ne divennero più furibondi; e in Amanguchi, come per tutto il

Giappone, opposero ai progressi del vangelo la furberia, il trasporto, le trame micidiali e sediziose, la violenza e la ribellione aperta, in una parola tutti i mezzi che naturalmente dovevano trionfare, e la cui impotenza non servì che a mostrare più chiaramente la preminenza divina della verità.

Non ostante le finzioni e tutte le calunnie de' bonzi, maestri incomparabili nell'arte di denigrare un nemico, la fama di Saverio erasi sparsa in tutti i regni vicini, ove quanto udivasi del gran bonzo dell'Europa, destava la curiosità di ciascheduno. Nel reame di Bongo, la cui capitale, denominata Funai, è lontana da Amanguchi quasi cinquanta leghe, regnava un giovane principe della più bella indole, pieno di spirito e di penetrazione, d'una prudenza molto superiore alla età, estremamente generoso, benefico, affabile e cortese. Informato Saverio di cotali disposizioni, seppe altresì che un vascello portoghese aveva gettata l'áncora in distanza d'una lega da Funai, nel porto di Figen. Approfittossi egli sollecitamente di una così favorevole occasione per dilatare il regno di Dio, e partì per quella nuova conquista, dopo di aver raccomandati i cristiani d'Amanguchi al padre Torrez. Il giorno dell'arrivo di Saverio fu pei Portoghesi un giorno di festa e di allegrezza. Lo ricevettero essi come in trionfo, spiegando tutte le loro bandiere, e facendo quattro scariche consecutive di tutta la loro artiglieria. Dal suo palazzo avendone inteso lo strepito, spedì il re uno de'suoi cortigiani per saperne la ragione, e n'ebbe in risposta che tutti questi onori si rendevano ad un uomo, il quale nulla aveva nella sua persona che non fosse povero, e che però i Portoghesi si riputavano più felici di possederlo che se la loro nave fosse piena di verghe d'oro. Era ciò un enimma inesplicabile secondo le idee comuni de'Giapponesi, i quali riguardano la povertà come il più vergognoso de' vizii; ma il re ragionò in una maniera assai diversa. « In verità, esclamò egli come fuori di sè stesso, bisogna che sia ben grande il Dio di questi stranieri, giacchè rende rispettabile in uno de' suoi amici ciò che gli altri uomini non veggono che con orrore. E in sostanza i Portoghesi ne giudicano meglio di noi. No, la

povertà volontaria non solo non è dispregevole, ma anzi, a propriamente parlare, non è neppur povertà. Non può chiamarsi povero colui al quale questi ricchi conquistatori farebbero de' loro tesori tutta quella parte che ne bramasse, e che non manca di ricchezze se non perchè le sprezza ». La conclusione del principe fu d'invitare il santo in termini affettuosi, ed anzi rispettosi e sommessi, ad onorarlo della presenza d'un amico del cielo, la cui vista non gli sarebbe meno grata di quel che sia il primo sorriso d'un bambino alla madre sua, o di quel che una pioggia soave lo sia ai fiori diseccati dall'aridità del mezzogiorno, e che tutto, perfino le mura del palagio, si risentirebbe dall'allegrezza al suo ingresso.

Intanto i Portoghesi avendo deliberato intorno al modo con cui si farebbe una tal visita, tutti furono di parere che essa fosse magnifica, a fine di confermare quei popoli nella opinione che un personaggio cotanto venerato sceglieva veramente di sembrare per l'ordinario un povero. La profonda modestia di Saverio gli fe dapprima provare la più viva ripugnanza; ma persuadendosi dipoi che questi onori sarebbero meno per lui che pel Dio di cui era l'ambasciadore, e sapendo farsi tutto a tutti, ad imitazione del primo apostolo delle genti, acconsentì a quanto poteva accreditare la parola della salute. Allo strepito pertanto delle trombe e degli altri istrumenti guerrieri ei partì in cotta e stola, accompagnato da trenta Portoghesi di conto, superbamente vestiti, e seguito da un buon numero di schiavi o di servi, che portavano catene d'oro tempestate di gemme. Cinque altri Portoghesi, i più ragguardevoli del vascello, circondavano l'apostolo, come i primi suoi uffiziali, portando un libro del vangelo in una borsa di raso bianco, un quadro della Beata Vergine appeso ad una fascia di damasco pavonazzo, un bastone pastorale tutto coperto d'oro, e gli altri simboli dell'apostolato non meno magnifici. In tal foggia traversaron eglino le principali strade della città in mezzo ad un popolo innumerabile che si stringeva per rispetto all'avvicinarsi dell'apostolo, cui riguardavano come un uomo sceso dal cielo. Il re mandò ad incontrarlo seicento uomini eletti in tutta la sua guar-

dia, e che come prima lo videro, si divisero in due fila, per metterlo in mezzo. Per l'altra parte il re gli fece tutti gli onori, non solo i soliti riguardo ai principi, ma tanto straordinari singolarmente nel Giappone, in cui l'orgoglio del diadema orientale è nell' ultimo grado, che i popoli più non dubitarono ch'ei non fosse un inviato del cielo annunziato al loro re.

È facile pensare quanto dovess'essere abbondante la messe in un terreno così ben preparato. Fu prodigiosa la moltitudine di quelli che immediatamente rinunziarono agl' idoli, e che confessarono Gesù Cristo. I discorsi pubblici dell'apostolo persuadevano la folla, e le particolari sue conversazioni guadagnavano i personaggi del prim'ordine. Ei passava i giorni interi a battezzare o ad ammaestrare i neofiti, talmente che i Portoghesi, di cui faceva la più soave consolazione, non potevano possederlo che in certi momenti della notte. Aveva altresì a disputare coi bonzi, i quali mettevano ovunque il principale ostacolo alla conversione de' popoli; ma la vittoria che la forza delle sue parole, o piuttosto dello Spirito Santo, che visibilmente favellava per bocca sua, riportò pubblicamente sopra il bonzo Sachairan, corifeo della setta nel regno di Bongo, vi diede il colpo mortale nel regno dell' impostura e della idolatria. L'infedele, nel forte della disputa, ebbe la sorte, quasi senza esempio, di riconoscere la verità; e, ciò che è anche più maraviglioso, ebbe la generosità di confessarla. Atterrato dai tratti della grazia, che gli penetrarono il cuore, caddè in ginocchio, e colle mani levate al cielo, cogli occhi pieni di lagrime: « Gesù, figliuolo del sommo Dio, esclamò, mi arrendo a te, confesso col cuore e colla bocca l'eterna tua grandezza, e prego tutti coloro che mi ascoltano, a perdonarmi le favole e le empietà contrarie, che loro per sì lungo tempo ho insegnate ». Una conversione così maravigliosa produsse un tanto effetto sugli astanti, che il missionario, qualora lo avesse voluto, avrebbe potuto sul fatto battezzare cinquecento persone.

Non era però tale il metodo di Saverio, a cui la salute delle anime, comecchè ne fosse divorato, non fece mai trascurar nulla di ciò che prescrivevano la prudenza e la

circospezione la più scrupolosa, affine di assicurarsi della perseveranza. Ei voleva istruire fondatamente ognuno de' suoi proseliti, prima di battezzarli: li fortificava contro alla recidiva, e per tutto ove faceva di mestieri, li metteva in istato di confondere i sofisti idolatri, o almeno di dispregiarne i sofismi con un illuminato discernimento. Basta rammentarsi la solidità delle sue conversioni, avvegnachè innumerabili, per convincersi che queste furono molto rapide bensì, ma non mai soverchiamente affrettate. Di tutte le città, di tutte le provincie, di tutti i regni e i paesi ch'ei sottomise al giogo del vangelo, non si vede che la sola città di Tolo, la quale, mentre sussistette la generazion convertita, sia ricaduta nel paganesimo, dal quale anzi si riebbe poi poco tempo dopo. All'incontro alcuni neofiti, i quali da quindici anni non avevan mai veduto un sacerdote, comechè fossero esposti agli artifizi della impostura ed alle violenze della persecuzione, sono stati trovati così costanti e fervorosi come il giorno del loro battesimo. E senza uscire dal Giappone, la famosa storia de' martiri di quell' isola di sangue, la loro costanza ad ogni prova, la loro intrepidezza e presenza di animo innanzi ai tribunali, la loro serenità, gioia e ansietà all'aspetto de' supplicii, la cui sola immagine fa fremere, ci somministrano una prova senza replica del sincero e sodo cristianesimo di quella nazione.

Lo stesso re di Bongo sarebbe stato uno de' primi ad essere battezzato, se l' apostolo non avesse temuto che una conversione così sollecita non fusse ugualmente solida. Fin dal primo loro abboccamento, Saverio, con quella facile eloquenza e con quella incantatrice affabilità che soggiogava tutti i cuori, gli tenne ragionamenti della infinita felicità ch'è riserbata ai servi del vero Dio; al che il principe rispose di non desiderar niente più che di rendersene degno; ma a condizione però, soggiunse, che in paradiso non saremo mai separati l' uno dall' altro ». Non solo bisognava sublimar le idee di questo principe, ma faceva altresì mestieri di strapparlo da quegli eccessi di voluttà, consecrati, per così dire, dai sovrani asiatici, i quali li riguardano come una parte della loro grandezza. Approfittossi così bene Saverio dell'ascen-

dente che aveva sull'animo di lui, per inspirargli l'orrore di quei vizii vergognosi in cui viveva senza scrupolo sulla parola de' bonzi, che il re, cominciando incontanente a cambiar di condotta, abolì molte cerimonie pagane che offendevano l'onestà, e soppresse con un editto non pochi altri abusi; ma sebbene egli avesse in esecrazione le infamie che oltraggiano la natura, era però tuttavia amante delle altre voluttà de' sensi; allorchè il santo già prossimo ad abbandonare il Giappone, andò a dirgli addio, lo che fu molto tenero dall' una parte e dall' altra. « Si degni il cielo, disse l'apostolo nel terminare, di ascoltar le preghiere che giorno e notte gli dirigerò per la tua conversione! Altro non bramo con più ardore; e in qualunque luogo io mi trovi, la più grata notizia che senta giugnermi, sarà che il re di Bongo è cristiano, o piuttosto vive da cristiano ». Voti efficaci, i quali dopo alcuni anni fecero di colui che ne era l'oggetto; non solo un cristiano degno di questo nome, ma un protettor generoso eziandio di tutti i cristiani di quell'impero. I suoi sentimenti passarono nel cuore di suo fratello, con tanto maggior vantaggio per la religione, quanto che questo giovine principe venne eletto per succedere al re di Amanguchi, il quale dopo di essersi dichiarato contro al vangelo per piacere ai bonzi, fu costretto dai bonzi ribellati ad uccidersi da sè medesimo. In tal foggia il regio sangue di Bongo divenne in ogni parte l'appoggio principale della Chiesa del Giappone.

Saverio, dopo due anni e quattro mesi di fatiche in quella vasta isola, se ne partì verso la fine dell'anno 1551. Ei vi aveva presa la risoluzione di portar la fede nella Cina, persuaso che l'esempio de' Cinesi riguardati come altrettanti modelli di sapienza in tutta l'alta Asia, e singolarmente nel Giappone, opererebbe la perfetta conversione di tutti quei popoli. Fece quindi ritorno alle Indie, non tanto per combinare i mezzi di quella difficile impresa, quanto per visitare, e confermare nella fede le nuove chiese. Non incontrò quasi in ogni luogo che motivi di consolazione. I missionari che aveva dispersi prima della sua partenza, vennero dai luoghi che non aveva potuto visitare in persona, a rendergli conto a Goa delle

loro opere e delle benedizioni del Signore. Ebbe nuova che a Ormus, ove facevasi il commercio d'una metà dell'Africa e dell'Asia, gl'idolatri, i Maomettani e gli Ebrei correvano a gara al battesimo; che le moschee e le sinagoghe rimanevano pressochè vuote, e che già molti tempi d'idoli erano stati convertiti in chiese; che i costumi fiorivano al pari della religione; e ch'era stato abolito un infinito numero di perverse costumanze. Il sangue del padre Antonio Criminal, martirizzato sulla costa della Pesca, non aveva servito che a moltiplicarvi i cristiani. Ascendevano essi colà a più di cinquecentomila, tutti fervorosi, e che ad altro non aspiravano che a morire eglino stessi per la loro fede. Lo stesso avveniva a Cochin, a Coulan, a Bazin, a Meliapor, e perfino nelle isole del Moro per lo innanzi tanto abborrite. In Goa e nel suo distretto era già cessato ogni atto d'idolatria; e fra i Portoghesi naturali, per dir tutto in una parola, il cambiamento era così maraviglioso, che quanto le concubine per l'addietro erano state comuni, altrettanto erano divenute rare.

I re vicini, edificati, non parlavano che con rispetto di una legge così pura. In poco tempo si vide quello di Tanor sulla costa del Malabar, e quello di Trichenamale nell'isola di Ceylan, passar dall'ammirazione alla pubblica professione del Cristianesimo, affrontando tutti i pericoli a cui essi esponevano e la corona e la vita. Un terzo sovrano scacciato dal regno delle Maldive da alcuni suoi sudditi ribellati, e rifuggitosi fra i Portoghesi ove avea riconosciuta la divinità del Cristianesimo, esitava pur tuttavia, per timore d'irritare vieppiù i suoi popoli qualora lo abbracciasse, allorchè il santo apostolo arrivò dal Giappone. Ei vide il principe infedele, guadagnò tutta la sua confidenza, gli parlò così degnamente del regno di Dio, a cui preferiva un'ombra di dignità regale, che ad onta di tutte le suggestioni della politica lo ridusse sotto l'ubbidienza della fede. Avendolo dipoi ammaestrato di bel nuovo, per confermarlo in una soda maniera nella confessione de' santi nostri misteri, gli amministrò il battesimo colle più splendide solennità.

Intanto queste grandi imprese non erano che una spe-

cie di divertimento, o al più al più l'esercizio passeggero dell'ozio di un apostolo. Il termine a cui aspirava con passione, e che aveva continuamente in vista, era il grande impero della Cina ch'ei voleva assoggettare a Gesù Cristo, con tutti i suoi tributari e tutti i suoi ammiratori. Spedì nuovi operai nella maggior parte delle missioni ove gli antichi più non bastavano, altri ne scelse non tanto per prendere il suo luogo nel Giappone, quanto per accompagnarlo alla Cina, poscia si mise in viaggio con esso loro alla volta di Malaca, con disegno di dare le ultime sue disposizioni trovandosi in una città de' Portoghesi avente il maggior commercio coi Cinesi. Tutto era stato perfettamente combinato, e la riuscita pareva sicura, allorchè il cielo, contento il più delle volte della buona volontà, permise che l'opera andasse a voto per la caparbietà di un solo uomo. Il santo missionario sperava di penetrare in un impero inaccessibile ai forestieri senza carattere, col favore di un'ambasceria portoghese spedita alla corte di Pechino; e il vicerè delle Indie aveva efficacemente raccomandata l'esecuzione di questo progetto al governatore di Malaca; ma questo subalterno indocile, ardito, e geloso dell'ambasciadore nominato dal vicerè, fece cadere ogni cosa senza verun rispetto nè di Dio, nè degli uomini. Chiuse gli occhi perfino sulle terribili conseguenze della sua disubbidienza, la quale unita agli altri suoi cattivi portamenti venne realmente punita coll'ultimo rigore, con una prigionia perpetua, e colla confiscazione di tutti i suoi beni.

Intanto il santo apostolo ben lungi dal perdersi d'animo, non sentì che raddoppiare il suo ardore e la sua costanza, e determinò di farsi sbarcare segretamente sulle coste della Cina, avvegnachè tenesse quasi per sicuro di esservi arrestato. Ma per l'altra parte, pensando che i mandarini e forse l'imperadore medesimo avrebbero curiosità di vedere un uomo che pubblicherebbe una dottrina così nuova, da ch'egli prenderebbe occasione di loro annunziar Gesù Cristo; e che s'ei fosse messo immediatamente in prigione, predicherebbe almeno la fede ai prigionieri, e che la luce della salute penetrerebbe dalle carceri nell'impero; trasportossi quindi all'isola di San-

ciam, la quale non è lontana che sei leghe dal continente della Cina, ed ivi convenne a prezzo di danaro con un mercante cinese di farsi gettare di nottetempo sopra una spiaggia rimota nella provincia di Canton. Dio non esigeva più dal suo servo che questa oblazione per un sacrifizio che non doveva essere seguito dall'effetto. Il mercadante che si era obbligato d'introdurlo nella Cina, non ricomparve al tempo prefisso; un interprete cinese che parimente gli aveva offerto i suoi servigi, mancò di parola; e mentre tuttavia egli sperava, non ostante tutt'i contrattempi che distruggevano le sue speranze, venne assalito da una malattia, da cui quasi immediatamente conobbe che più non si riavrebbe. Alla vista della Cina, come un altro Mosè alla vista della terra promessa, ripeteva continuamente nel fervore della sua orazione: « E i Cinesi, o mio Dio, e gli sventurati Cinesi, chi li trarrà dalle ombre della morte? » Finalmente, dopo dodici giorni di languore, tanto sulla spiaggia, ove soffiava un acutissimo vento settentrionale, quanto in una cattiva capanna, che nol guarentiva nemmeno dalle ingiurie della stagione, egli spirò, sprovveduto di ogni umano soccorso, proferendo queste parole del salmista: « In te, Signore, ho riposta la mia fiducia, e non sarò mai confuso ».

Era egli in età di quarantasei anni; e ne aveva impiegati dieci e mezzo nella conversione delle Indie: termine molto breve quando anche non avesse sottomessa che una sola nazione all'evangelica legge. Ma se egli ha stabilita la fede in cinquantadue reami, più o meno estesi; se ha innalberato lo stendardo della croce in tremila leghe di paese; se di sua mano ha battezzato quasi un milione così di Saraceni come d'idolatri; se ha procurato alla Chiesa un maggior numero di nuovi sudditi, che non è stato quello de' disertori e degli apostati, cagionato dai famosi eresiarchi del suo secolo; non si può egli dire che la rapidità de' più memorabili conquistatori non uguagliò punto la sua, e che s'egli avesse compiuta la misura comune della vita umana, il mondo intero sarebbe stato un campo troppo angusto al suo zelo più tosto che pel loro valore? E a vero dire, tutto ciò che egli ha opera-

to di più maraviglioso è un nulla in confronto di quanto pretendeva di fare. Aveva egli in mira, siccome ci fanno sapere i suoi scritti, dopo di aver sottomesso la Cina al vangelo, di portarlo nella immensa estensione della Tartaria; poscia ripiegandosi verso il settentrione dell'Europa, di ridurne gli eretici; e trasportandosi quindi nel cuore dell'Africa, di cercarvi perfino l'ultimo degli Etiopi sparsi nelle ardenti loro sabbie; finalmente di rientrare nell'Asia e di andarne tant'oltre quanto si estendono la terra e il mare, per non lasciarsi fuggire alcuna delle anime redente col sangue di Gesù Cristo. Ma lasciamo i progetti per non appoggiarci che sopra le opere, le quali li giustificano così bene, e che sono anch'esse fondate su tutte le prove, di cui i fatti possono essere suscettibili.

Checchè ne abbiano detto alcuni autori oscuri e con quel linguaggio arrogante che loro è proprio; certo si è, e noi medesimi con altri cento ne facciamo la prova, che gli scrittori dello stesso ordine di Francesco Saverio non sono i soli che attestino la prospera riuscita delle sue fatiche, egualmente che il numero e la pompa de'suoi miracoli: allegazione maligna, allegazione più che indecente in bocca di un cristiano cattolico, a cui l'aggregamento di certo numero di fedeli in una società particolare dee comparire poca cosa in confronto della comunione de' santi confessata in tutti i simboli. Qui però la falsità non è meno visibile della malignità. Essa non solo resta confusa dalla bolla di canonizzazione del santo, la quale dopo le discussioni le più rigorose fatte sui luoghi, afferma che egli ha generato a Gesù Cristo i popoli e le nazioni; che ha veduti i suoi figliuoli moltiplicati al pari delle stelle del cielo e delle arene del mare; che ha ricevuta la pienezza di benedizione, concessa al patriarca Abramo. Finalmente la Chiesa gli decretò il titolo di apostolo delle Indie; il che basta solo ad esprimere tutto il resto insieme. « Apostolato, prosiegue la bolla, che colla perfezione di tutte le virtù evangeliche, è stato decorato di tutt'i segni della virtù del cielo, del dono della profezia, del dono delle lingue, del dono de' miracoli di ogni specie ». Intorno a che es-

sa riferisce quasi tutti i miracoli che si leggono negli autori confratelli del santo, e singolarmente i morti da lui risuscitati in tanto numero. Vi sono forse testimonianze che facciano una maggiore impressione d'uno dei santi i più illustri dell'ultima età della Chiesa? Ascoltino essi dunque i viaggiatori e gli scrittori della setta di cui prendono il linguaggio, i protestanti Baldeo, Haklwit, Tavernier, i quali, testimoni della venerazion religiosa degli Indiani, anche idolatri e maomettani, verso Saverio, e pienamente informati di tutto ciò che poteva servire all'esame de' fatti, lo qualificano qual degno ambasciadore di Gesù Cristo, qual nuovo Paolo, e vero apostolo delle Indie; e che finalmente rendono una formale testimonianza alla pompa de' suoi miracoli ed ai prodigiosi frutti del suo apostolato (1).

Ma il cielo non gli ha forse renduta e non gli rende pur anche a' giorni nostri una sufficiente testimonianza colla conservazione così incontrastabilmente miracolosa del suo corpo con tutte le sue carni? Era egli stato sepolto nella calce viva, con disegno di raccoglierne più sollecitamente le ossa, le quali subito dopo la sua morte erano state riguardate come reliquie insigni, cui la sola capitale delle Indie portoghesi era degna di possedere. Dopo due mesi e mezzo venne disotterrato, e si cominciò dal levare la calce ch'era sopra al volto, il quale fu trovato fresco e vermiglio come quello di un uomo che fosse stato addormentato. Si ebbe allora la sollecitudine di visitare tutto il corpo, il quale comparve perfettamente sano, e perfino pieno di umore. Essendo stata portata la curiosità fino a tagliare alquanto di carne alla coscia dritta; ne uscì sangue vivo. Gli abiti sacerdotali con cui il santo ministro era stato sepolto, non avevano sofferto maggior danno che il suo corpo; e ciò che pose il colmo alla maraviglia fu che n'esalava un odore assai più dolce dei profumi i più squisiti. Ora il tempo che tutto distrugge, non ha servito che a rendere più venerabile la tomba di questo santo taumaturgo. Dopo due secoli quasi compiuti, dopo la sua traslazione a Goa, essendo stata aperta nel 1744,

(1) Bald. Hist. Ind. Hakl. Voyag. Angl. 2 vol. 2 part.

a richiesta del re di Portogallo, la cassa preziosa che lo contiene, ei fu trovato in carne e in ossa così intero, come vi era stato messo. Tal è la testimonianza autentica, renduta in quel tempo dal vicerè delle Indie, il marchese di Castel nuovo, che n'era stato testimonio oculare, con un infinito numero di persone. I miracoli di s. Francesco Saverio, già innumerabili durante la sua vita, si sono moltiplicati all'infinito dopo la sua morte.

Fin da quando ei viveva, la fede romana, quasi già estinta nell'Asia citeriore dalle molte eresie de' primi secoli, e singolarmente da quella di Nestorio, si ravvivò nelle vaste contrade che si estendono dall'Eufrate fino alle rive dell'Indo. I cristiani di quei paesi sempre nominati Nestoriani, avvegnachè più volte avessero rinunziato a quegli errori, si avevano scelto un patriarca dopo un abuso di cent'anni, nel corso de' quali una tal dignità era stata creditaria nella stessa famiglia; e il nuovo pastore, per nome Sulaka, versato nelle sacre lettere, buon cattolico e di una tale virtù, che molto si stentò a fargli abbandonare per la sede patriarcale il monastero in cui non pensava che a vivere da santo religioso, recossi a Roma per ottener la conferma della sua elezione, e per riconoscere, così in suo nome, come in quello dei suoi popoli e del suo clero, il primato della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre (1). Le sue lettere credenziali date da'suoi vescovi e dai principali, prodigalizzavano al sommo pontefice gli elogi e i titoli d'onore con tutta l'enfasi dello stile orientale: ma però vi erano chiaramente riconosciute le divine prerogative della sede di Pietro. Il papa vi era nominato il sovrano de' pastori, il padre del popolo cristiano, e il padre de' padri, il vincolo di tutta la confederazione cristiana, il luogotenente di Gesù Cristo, il depositario delle chiavi del cielo, a cui il Signore ha detto di propria bocca, « tutto ciò che legherai o scioglierai sulla terra, lo sarà similmente in cielo ». Era chiamato altresì il fondamento della Chiesa, contro a cui non prevaleranno giammai le porte dell'inferno, fino alle più rimote generazioni;

(1) Ciacon. T. III, p. 744. Rayn. an. 1553, n. 44.

la fonte delle acque vive che mai non si diseccheranno, e la face che non si estingue, che dissipa tutti gli errori di Satana, che è innalzata sopra il gran candelliere, affinchè tutti gli enti dotati di ragione ne scoprano e ne sieguano la luce. Dopo questi elogi ed altri molti, quegli orientali pregavano il papa a confermare e a consecrare il loro patriarca, « perocchè il sacerdozio, soggiugnevano essi, viene ed è sempre venuto da Roma, che è la Sede di Pietro ».

Il prelato asiatico presentò similmente al papa una confessione di fede, la quale in tredici articoli comprendeva non solo tutto ciò che metteva la fede di quegli orientali a coperto d'ogni sospetto su gli antichi loro errori, ma altresì dimostrava, non ostante la distanza de' tempi e de' luoghi, l'unanimità della fede cristiana contro alle innovazioni de' settari dell'Europa (1). Oltre alle decisioni di Nicea, d'Efeso, di Calcedonia, e generalmente di tutti i concilii riconosciuti dalla Chiesa romana, eglino confessavano i sette sacramenti, la loro materia, la loro forma, il loro ministro e l'intenzione che si dee avere di fare ciò che la chiesa richiede; il purgatorio e l'utilità che recano ai defunti il sacrifizio della messa, le orazioni e le elemosine; il canone de' libri santi, tale, per l'appunto, quale l'abbiamo oggigiorno, fuorchè il non farvisi menzione del libro d'Ester; finalmente il primato del papa, come successore di s. Pietro, e vero vicario di Gesù Cristo, con obbligo a tutti i fedeli di ubbidire a chiunque è innalzato su la santa Sede apostolica.

Giulio III accolse questo rispettabile straniero con onore e con molta bontà, ne confermò la elezione, lo consecrò egli medesimo, gli diede il *pallio* in pieno concistoro, lo ricolmò di donativi alla sua partenza e lo fè accompagnare da alcuni religiosi che sapevano la lingua siriaca, e ch'ebbero la missione di dilatare la fede in Oriente (2). Quasi nello stesso tempo il papa ricevette un giacobita assiro, inviato dal patriarca di Antiochia a fine

(1) Onuphr. in Jul. III.
(2) Onuphr. ibid.

di prestare ubbidienza alla Sede apostolica, e di fare una splendida professione della fede romana. A preghiera e col soccorso di questo inviato, per nome Marden, molto versato nella sua lingua, venne stampato per la prima volta a Vienna d'Austria, per le liberalità di Ferdinando re de'Romani, il nuovo Testamento in lingua e in caratteri siriaci.

Parve altresì che la religione volesse rifiorire nelle isole Britanniche; e di fatti vi avrebbe ricuperato l'antico suo lustro sotto una regina così zelante come Maria per la fede de' suoi padri, se non si fosse trattato che di convertire de' popoli senza lumi e senza coltura, e non già degli eretici, degli apostati, dei sacrileghi spergiuri infinitamente più lontani che gl'infedeli dal regno di Dio. Maria, esclusa dal trono per le trame del duca di Nortumberland, che tutto poteva su l'animo del giovane re Eduardo, vi fu collocata come per mano della Provvidenza, che voleva pur somministrare questo nuovo mezzo di salute ai degenerati abitatori della terra de' Santi; e nel momento appunto in cui tutto pareva disperato, il cielo volse in favore di questa principessa il cuore de' popoli e de'grandi. Giovanna di Grai, figliuola d'una sorella del re Enrico VIII, ad istanza del duca di Nortumberland che gli fè sposar suo figlio, era stata istituita erede della corona dal re Eduardo, assalito da una infermità da cui disperava riaversi. Eduardo era morto poco dopo in età di soli sedici anni, il 6 di luglio 1553, nello stesso mese e nello stesso giorno del mese in cui Enrico suo padre, conforme fu osservato, aveva fatto soffrire il martirio all'illustre cancelliere Tommaso Moro(1). Prima che il giovane re rendesse lo spirito, il duca di Nortumberland fè pregare la principessa Maria di recarsi presso il re suo fratello, sotto il perfido pretesto di procurargli negli ultimi suoi momenti la più dolce consolazione ch'ei potesse ricevere (2). Maria, non consultando che la bontà del suo cuore, avviossi frettolosamente verso Londra, allorchè fu avvertita da persone fedeli, che ad altro non

(1) Sleid. Comm. lib. 25, p. 923. Thuan. lib. 12. Init.
(2) Burn. lib. 1, p. 342. Sander, lib. 2, p. 299.

si tendeva che ad arrestarla. Ritirossi velocemente al suo castello di Kennings-Hall, ove si tenne nascosta fintanto che non ebbe la nuova della morte del re. Si trasferì poi nella provincia di Suffolk, ove Nortumberland era in singolar modo odiato, si fè proclamare regina a Norvick, ove non lo era meno, poscia scrisse una lettera circolare a tutta la nobiltà del suo regno per trarla ne' propri interessi di lei.

Intanto nella capitale fu proclamata regina Giovanna Grai, la quale fu costretta a fare una figura, di cui presentiva il pericolo ugualmente che il ridicolo (1). In età di soli sedici anni era essa dotata d' una ragione così soda, e di uno spirito così colto, quali appena si trovano nella età stessa della maturità. Versata nelle lingue francese, latina e greca, come nella lingua sua nativa, piena di letteratura e di filosofia, ma di quella filosofia sana che forma ugualmente il cuore e lo spirito, fornita nello stesso grado delle grazie del sesso; univa in sè stessa tutte le qualità che fanno una donna perfetta, e che avrebbero potuto fare un uomo poco comune. È certo ch'essa ebbe molto più buon senso, e perspicacia infinitamente più giusta dell'ambizioso suo suocero il duca di Nortumberland. In una parola sarebbe stata degna del trono, se l'ingegno potesse far le veci del diritto e della nascita. Alla prima proposizione che se le fece di salirvi, mostrò un'estrema maraviglia, volse la cosa in ridicolo, poscia trattandola con maggior serietà: « egli è un attentato, rispose, di sconvolger l'ordine nella successione dei re. La corona appartiene in primo luogo alla principessa Maria, poi alla principessa Elisabetta, e finalmente a me dopo loro soltanto. Ora mi preservi il cielo dell'anticipare il mio posto! » Ma quanto sono poco liberi que' medesimi che ordinano della libertà dei popoli! Giovanna, vittima dell'ambizione di sua famiglia, fu costretta a cedere, ed a salire sul trono, come su l'altare del suo sacrifizio. Vinta dalle importunità, ed altro più non vedendo che il pericolo della sua resistenza, lasciossi incoronare regina a Londra, e ne ricevette gli

(1) D'Orl. Rev. d'Angl. p. 174, lib. 8.

onori con tanta gentilezza, che nessuno poteva tenersi dal desiderare ch'essa vi avesse un maggiore diritto. Tuttavolta non si vide sul volto de' popoli accorsi in gran numero, che una cupa maraviglia di vedersi ad un tratto una regina, a cui non avevano mai pensato.

Giovanna aveva il vantaggio del luogo; e se suo suocero fosse stato al pari di lei caro alla capitale, Maria avrebbe avuto tutto a temere. Ma gli ambiziosi non sono mai amati; perocchè la durezza e l'insolenza non ottengono se non se l'odio. La stessa usurpazione, di cui era autore il duca di Cumberland, mise il colmo alla pubblica esecrazione, accusandolo di essere il parricida del suo re. Ciascheduno giudicava che gli avesse dovuto costar poco il toglier la vita a Eduardo, dopo di aver formato il disegno di prostituirne la corona. Le provincie di Suffolk e di Norfolk somministrarono da prima alcune milizie a Maria; e molti signori e gentiluomini altre a lei ne condussero da tutte parti. In breve videsi essa in istato di far resistenza, e marciò verso Londra. Qualunque fosse l'attività del duca di Nortumberland, ei non poteva moltiplicarsi, ed arrischiava tutto se faceva che altri supplisse per lui. Odiato generalmente, non si fidava di alcuno. Egli era necessario nella capitale a fine di tenerla in soggezione; e nello stesso tempo faceva di mestieri o andare a combatter Maria, il cui esercito cresceva di giorno in giorno, oppure aspettarsi di rimanere oppresso fra non molto. Il duca, correndo ove più urgente era il pericolo, avanzossi fino a Cambridge; ma non sì tosto fu uscito di Londra che questa capitale dichiarossi per la regina legittima. Al duca di Suffolk rimasto per custodire la torre, colla regina Giovanna sua figlia, la quale non si vedeva sicura in qualunque altro luogo, fu intimato di consegnare quella fortezza, e a Giovanna di deporre il titolo di regina. Nulla resistette al nome di Maria, di cui tutta Londra eccheggiava. Ben presto questo nome fu portato nei luoghi circonvicini, giunse a Cambridge, e mise la diserzione, o per meglio dire una dispersion generale, ed una nuova specie di sconfitta fra le milizie di Nortumberland. In poche ore ei trovossi quasi solo; e non vedendo più altra speranza

che nella sommessione, corse su la gran piazza di Cambridge, e gridò più forte di ogni altro: *Viva la regina Maria;* ma con tutto ciò non lasciò di essere arrestato coi tre suoi figliuoli, e i primari suoi complici; ed allora si vide quanto codardo sia l'orgoglio nelle disgrazie. Quest'arbitro superbo della eredità dei re gettossi ai piedi del conte di Arondel, e lo supplicò nei termini più umili ad aver pietà della sua sorte; ma non potè evitare di esser condotto alla torre.

Sarebbe a desiderarsi che Maria, in una condotta la quale non interessava meno la Chiesa che lo Stato, avesse seguito lo spirito del vangelo, piuttostochè il genio di sua nazione; e che lasciando all'errore, cui non sostiene la grazia, le violenze e i supplizi di sangue, non avesse fatto uso che delle vie di dolcezza e di persuasione nel ristabilimento della vera fede, la quale seco porta i soccorsi necessari per mantenerla, senza che sia di mestieri di renderla odiosa. Maria, figliuola di Enrico VIII, preservandosi dai vizii di suo padre, aveva ritenuto qualche cosa della naturale durezza di quello. Essa ne usò tosto contro a coloro che avevano tentato di rapirle la corona. Il duca di Nortumberland pel primo, il suo primogenito, marito di Giovanna Grai, e gli altri due suoi figli, la sfortunata Giovanna medesima, non ostante la sua giovinezza, le sue grazie e tutte le stimabili sue qualità, non ostante altresì la specie di violenza che l'aveva portata sul trono, perirono sopra un patibolo, unitamente a molti altri signori de' più illustri del regno. Il duca di Nortumberland fece pubblicamente ritorno alla religione cattolica, e protestò che il solo interesse gli aveva fatto professare l'eresia, contro a' perpetui rimproveri di sua coscienza. Questa confessione fece onore alla fede a cui ei ritornava, senza che però potesse salvargli la vita. Si temette che l'ambizione, la quale ne aveva fatto un eretico ribelle, ne facesse col tempo un recidivo e un traditore. La regina, dopo di avere esterminati i perturbatori dello Stato, usò un simile rigore a un dipresso contro ai nemici della fede.

Cominciò essa dal ristabilire in una maniera legale la religione cattolica. Il parlamento fu congregato; annul-

lò le leggi pubblicate sotto l'ultimo regno in favor degli eretici; annullò altresì il divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e dichiarò legittimo il loro matrimonio. Gli eretici forestieri furono scacciati dal regno, e al riferir di alcuni ne uscirono fino a trentamila. S'imprigionarono Cranmero, Latimer, molti altri vescovi, e un gran numero di predicanti della nazione, i quali avevano maggiormente contribuito a corrompere i loro compatriotti. Si ristabilirono su le loro sedi i prelati imprigionati o banditi per aver combattuto l'errore, e fra di essi, Gardiner di Vinchestre fu ritornato alla dignità di gran cancelliere. Il cardinal Polo, dichiarato da Enrico VIII reo di lesa maestà, incapace di ereditare e di testare, fu rimesso in tutti i suoi diritti, e ben presto comparve in Inghilterra colla qualità di legato apostolico. Vennero ristabilite le antiche cerimonie, e proscritte tutte le novità introdotte nell'uffizio divino. Si proibì, anche sotto pena di fellonia, di tenere assemblee, col disegno di abbandonare una religione così confermata dalla pubblica autorità. Fu fatta altresì proibizione di profanare il sacramento della Eucaristia, di distrugger gli altari e di atterrare le croci; in una parola fu interamente ristabilita l'antica religione, a riserva soltanto della sommissione alla santa Sede; articolo delicato che esigeva non pochi riguardi o preparativi prima che si venisse all'esecuzione. Durante l'assemblea del parlamento, il clero che teneva le sue sessioni secondo il consueto, agì con quel vigore ch'era di suo diritto contro alle innovazioni della eresia.

Non minore era lo zelo che mostravasi in Francia per la fede (1). Enrico II, benchè impegnato nella guerra de' principi protestanti di Germania, attesa l'impossibilità di opporre senza di ciò un argine sufficiente all'ambizione di Carlo V implacabile nemico de' Francesi, andò in parlamento prima della sua partenza per l'esercito, a fine d'impegnare i magistrati a raddoppiare durante la sua assenza il loro zelo contro all'errore, e la loro severità contro a quelli che lo spargevano nel regno, unita-

(1) Thuan. ad an. 1553. Sleid. lib. 25, p. 933.

mente alla discordia e alle turbolenze. Venne esattamente ubbidito. A Lione, poco lontano da Ginevra e dai cantoni eretici della Svizzera, fu sorpreso un gran numero di emissari del partito, mandati per far proseliti in Francia, e si fissò massima di usar contro di essi un rigore che potesse atterrire i loro simili. A Parigi, ov'eglino correvano da ogni parte, ed ove soprattutto ambivano di divenire importanti, quasi tutti i giorni vedevansi esecuzioni sanguinose, e fuochi accesi contro ai loro sacrileghi, senza potersi con tutto questo distruggerli, nè tampoco impedirli dal tener talvolta delle assemblee sommamente numerose, almeno nelle campagne vicine; e già vi si vedevano non pochi francesi di conto, non pochi uffiziali militari, e perfino delle persone del primo grado. L'università di Parigi non ebbe mai, come allora, una materia più abbondante pel suo zelo e per la laboriosa sua vigilanza. In pochi mesi essa dovè censurare fino a dieci opere considerabili, in cui le empie novità si riproducevano sotto forme sempre nuove e più o meno insidiose.

Ciò che v'ha di più singolare, si è che nelle ricerche che si fecero allora contro all'empietà, Calvino, il gran panegirista della tolleranza e della libertà di pensare, si unì ai cattolici, e si mostrò più inesorabile di loro. Così almeno si vide a Vienna nel Delfinato, nella occasione di Michele Serveto, di cui egli aveva risoluta la perdita. Siccome Serveto faceva colà stampare con molta segretezza il suo libro intitolato *Ristabilimento del Cristianesimo*, Calvino, avendo a forza d'intrighi trovata maniera di avere i fogli a misura che si stampavano, scrisse in Francia sotto un nome finto, ed unì i primi di quei fogli alla sua lettera, la quale ne denunziava l'autore come un eretico abbominevole. In conseguenza di ciò Serveto fu arrestato a Vienna, e gli si fece il processo. Non fu difficile il convincerlo; ma egli ebbe la destrezza di fuggir di prigione; e la sentenza non potè eseguirsi, che su la sua effigie che fu arsa a fuoco lento unitamente alle sue opere. Ei cercò la sua sicurezza in quel luogo medesimo, da cui l'invidia e l'animosità lo perseguitavano in Francia, vale a dire a Gine-

vra. Calvino avendo così ricondotta la preda nelle sue reti, ne avvisò il magistrato, e Serveto venne arrestato immediatamente. Intanto siccome v'è in Ginevra la consuetudine che l'accusatore si sottometta alla prigione coll'accusato, Calvino non giudicò opportuno di far l'accusatore, e giusta la solita sua prudenza, invece di porre a rischio la sua persona, commise la delazione ad alcuno dei suoi servili protetti. Fu anche meno difficile a Ginevra che a Vienna di pronunziare contro ad un uomo proscritto per così dire prima di essere giudicato. Ciò non ostante si fece un processo lunghissimo, e s'intentarono contro di lui fino a quaranta capi d'accusa. L'accusato venne udito, convinto d'empietà, finalmente condannato ad esser arso vivo, e pubblicamente giustiziato non ostante le istanze di molte persone, che tentarono perfino di rapirlo dalla carcere.

Non è già ch'egli avesse a riclamare su la insufficienza delle accuse o delle prove. Serveto aveva sostenuto non solo gli errori de' Luterani, de' Sacramentari, degli Anabattisti; ma oltre a ciò le empietà di Paolo di Samosata, di Sabellio, d'Ario, di tutti gli eretici antichi e moderni i più perversi e i più audaci bestemmiatori. Con tutto questo però Serveto non era che un eretico, il quale fondavasi, come Lutero e Calvino medesimo, su le Scritture intese alla sua foggia. Per la qual cosa il buon senso e l'equità naturale hanno fatto dire a Grozio (1), che una tale condotta autorizzava i tribunali di Francia a trattare allo stesso modo i Calvinisti, senza che questi avessero alcun diritto a dolersene. Beza, nella vita di Calvino, ha preteso di giustificare questo eresiarca, colla ragione che Serveto era un empio, e non un eretico soltanto; ma ogni eresia non è ella forse un'empietà in quanto combatte Dio e le cose sante? E senza parlare di molti articoli, in cui erra Calvino su la divinità medesima, fuvvi mai più del Calvinismo alcuna eresia feconda d'empietà, di bestemmie, di sacrilegi, di attentati di ogni enormità contro ai misteri i più venerati in tutte l'età della Chiesa?

(1) Grot. in voto pro pace Eccles.

La regina d'Inghilterra senza molto stento avea ristabilita nel suo regno la professione della vera fede; ma qualunque si fosse il suo ardore per estinguere lo scisma ugualmente che l'eresia, o per rimettere la nazione sotto l'ubbidienza del capo unico della Chiesa, credette di dover aspettare per questo punto delicato che la sua autorità fosse rassodata dal matrimonio, cui meditava di contrarre con un principe possente. Finalmente il 25 di luglio dell'anno 1554 sposò l'unico figlio dell'imperadore, il quale poco dopo regnò in Ispagna sotto nome di Filippo II; alleanza sommamente dannosa all'Inghilterra, che con ciò era da lei esposta a non esser più che una provincia della monarchia di Spagna, e fors'anche di quella monarchia universale, che fino allora era stata la chimera di Carlo V, e che con ciò cominciava a non più apparire così chimerica. Quindi si suscitò su questo proposito una considerabile commozione; ma la nazione la più appassionata per l'ombra o il nome di libertà, volando in questa occasione, come in altre molte, incontro alla servitù, secondò così bene la sua sovrana, che la sedizione non ebbe altre conseguenze che il supplizio de' sediziosi. Ottanta personaggi di conto furono sacrificati in tale occorrenza.

Prima del matrimonio della regina, il cardinal Polo era partito per l'Inghilterra colla qualità di legato apostolico. Questo virtuoso prelato, tanto maltrattato dalla sua patria, niente aveva diminuito della sua affezione per essa; ma tanto bene ne conosceva gl'interessi, da non approvare il disegno che la sua sovrana aveva di sposare il principe di Spagna. Siccome egli era in molta venerazione presso questa principessa, che già gliene aveva date molte prove medianti lettere; la politica di Carlo V intorno al matrimonio di suo figlio concepì un vivo timore per la sollecita partenza di questo cardinale alla volta di Londra (1). Poco avveduto, secondo il suo solito, della scelta de' mezzi che lo conducevano al suo fine, lo fè arrestare nel suo passaggio per la Germania, senza alcun riguardo al diritto pubblico, come nè tampoco alla

(1) Ciacon. t. III; p. 331. Pallav. lib. 13, c. 8, n. 5 e 6.

dignità della santa Sede, che si trovavano ugualmente violati nella persona di un legato munito di salvocondotti in buona forma. Tutta la considerazione ch'egli ebbe per questa dignità, attese le rimostranze di Domenico Soto, suo antico confessore, si fu di fare andar Polo alla sua corte, ove lo ritenne fintantochè non fu celebrato il matrimonio di Filippo con Maria. Allora gli si lasciò continuare il viaggio per l'Inghilterra, ove fu ricevuto con molto onore, ed ove per altro ei non entrò colle divise della sua legazione, per una delicatezza verso quegl'Inglesi i quali non erano per anche sufficientemente disposti.

Il cancelliere del regno, con buon numero de'più eletti signori, andò a riceverlo all'uscire del vascello. Il re ch'era a tavola, si alzò per andargli incontro, e la regina andò ad incontrarlo fin su la scala, ove gli manifestò il suo giubbilo nella maniera la più onorevole (1). Polo comunicò loro le sue facoltà, e tutti insieme conferirono a lungo intorno ai mezzi i più atti a ricondurre la nazione alla unità cattolica. Poco tempo dopo, il cardinale comparve in pieno parlamento, essendo radunate le due camere, alla presenza del re e della regina. Vi espose l'argomento della sua missione, « il cui unico scopo, diss'egli colla persuadente sua eloquenza, era di ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tante pecorelle smarrite, ma sempre care al primo pastore, che tiene in terra il luogo del Figliuol di Dio, e che ne divide i sentimenti di tenerezza per questa greggia desolata ». Tre giorni dopo, le due camere tuttora adunate presentarono un memoriale, in cui dopo di aver mostrato un sommo pentimento del loro scisma e della loro ribellione contro alla Chiesa, chiesero istantemente la assoluzione delle loro colpe. Nel dimani, giorno di s. Andrea, 30 novembre 1554, il legato introdotto nel parlamento dal maggiordomo del palazzo reale, da quattro cavalieri della Giarrettiera e da altrettanti vescovi, alla ripetuta richiesta del gran cancelliere, pronunziò l'assoluzione, cui tutti ricevettero genuflessi dandone l'esempio il re e la regina. Si recarono poi tutti alla cappella del palazzo per

(1) Burn. t. II, lib. 2, p. 437. Sleid. lib. 26, p. 973.

cantarvi il *Te Deum*. Nel giorno seguente a preghiera del magistrato, il legato fece il solenne suo ingresso nella capitale, cogli ornamenti usati in simili cerimonie, e con molta magnificenza. Il re e la regina inviarono con sollecitudine una pomposa ambasceria al sommo pontefice, come al vicario di Gesù Cristo, per rendergli ubbidienza, così in loro nome come in quello di tutto il regno. Intanto nel corso del rimanente dell'anno si abolirono tutte le leggi ch'erano state fatte da vent'anni in poi, vale a dire dal principio dello scisma, contro alla vera religione ed all'autorità della santa Sede. Al primo avviso d'un trionfo così compiuto, straordinaria fu l'allegrezza che si manifestò in Roma; si fecero pubbliche processioni; nulla si risparmiò per rendere al cielo le dovute azioni di grazie, e il papa concesse un giubbileo universale.

Non godette lungamente Giulio III del contento che gli cagionò quest'avventurosa rivoluzione. Morì dopo cinque anni di pontificato, al 23 marzo del seguente anno 1555. Dopo diciassette giorni di vacanza gli fu dato per successore il cardinale di santa Croce, Marcello Cervini, che pur aveva preseduto alla prima assemblea del concilio di Trento. Il nuovo pontefice non volle cambiare il suo nome su la santa Sede, si fè chiamare Marcello II: pontefice delle più alte speranze, nemico del fasto, della ostentazione medesima in fatto di beneficenza, di tutte quelle indiscrete liberalità che non si ottengono che a spese del popolo ed assai spesso in pregiudizio del vero merito. Erasi egli così ben premunito contro al vizio epidemico del suo grado, vale a dire contro al nipotismo, che non volle mai permettere che alcuno de' suoi parenti, nè tampoco suo fratello, nè i suoi nipoti, se ne andassero a Roma dopo che fu fatto papa. Ma ciò per cui ne fu compianta con maggior giustizia la perdita, fu il suo zelo pratico per la riforma, e le sane idee che aveva su questo oggetto, ugualmente che sul vero splendore della dignità pontificia. « Gli ultimi miei predecessori, egli diceva, hanno temuto che la riforma recasse qualche pregiudizio alla loro autorità; ed io sostengo esser questo l'unico mezzo di conservarla, e, nello stesso tempo, di far cadere a terra la maggior parte delle con-

troversie insorte su la religione ». Marcello II aveva per massima di parlare poco, di non promettere nulla, e di far molto: oppure di non promettere che per imporsi la necessità di far bene, per la vergogna di smentirsi. Ma l'età di ferro, in cui ebbe a vivere, non era degna di un sì eccellente pontefice. Ei non fu per così dire che mostrato alla Chiesa. Eletto il 9 d'aprile, morì di apoplessia il 30 dello stesso mese in età di cinquantaquattro anni, non senza sospetto che i prelati nemici della riforma avessero corrotto il suo chirurgo per avvelenarlo.

Il cardinale Gian-Pietro Caraffa, coistitutore de' Teatini, gli succedette al 21 del mese susseguente, e prese il nome di Paolo IV, in riconoscenza di quanto il cardinal Farnese, nipote di Paolo III, aveva fatto per innalzarlo su la santa Sede. Questo nuovo papa, in età di più di ottant'anni, mostrò fin dal principio del suo pontificato un vigore che nulla si risentiva della sua età. Portato per inclinazione alla Francia, fece con essa una lega, ad effetto di conquistare il regno di Napoli su la casa d'Austria, e mostrò anche più vivacità dei Francesi medesimi nell'accalorare una tale impresa, la quale però non fu fortunata. Minacciò di scomunica l'imperator Carlo V e il re de' Romani suo fratello, in occasione di una dieta che si tenne ad Augusta, e che di bel nuovo permise la libertà di coscienza ai settarii dell'impero. Disapprovò in una maniera così dura la dimissione dell'impero fatta da Carlo in favore di Ferdinando senza la partecipazione della Santa Sede, che il nuovo imperadore, e tutti i suoi successori, a suo esempio, non sono più andati a Roma a farvisi incoronare.

Carlo V, dopo tanti altri spettacoli, aveva finalmente dato anche quello di un' abdicazione assoluta di tutti i suoi Stati. Al 24 novembre dell'anno 1555, in una numerosa assemblea tenutasi a Brusselles, cedette i Paesi-Bassi al re d'Inghilterra suo figliuolo. Al 6 febbraro dell'anno susseguente si dimise da tutt' i suoi regni in favore dello stesso principe; ed alcuni mesi dopo, cioè al 7 di settembre, mandò lo scettro e la corona imperiale, coll'atto della sua rinunzia, a Ferdinando suo fratello, che ei non aveva potuto indurre ad acconsentire che Filippo

fosse eletto re de' Romani. Senz' aspettare il ritorno dei suoi ambasciadori, imbarcossi per la Spagna. Tutto il corso della sua navigazione fu felice; ma non sì tosto ebbe preso terra a Loredo nella Biscaglia, che un'improvvisa tempesta disperse la flotta, e fè andare a fondo il vascello medesimo ch'egli aveva montato. Tostochè fu su la sponda, s'inginocchiò, baciò la terra con rispetto, dicendo che rendeva omaggio alla madre di tutti gli uomini, e che essendo uscito nudo dal seno della madre sua, voleva tornare spogliato di tutto nel seno della madre comune de' mortali. V'è chi pretende che sostenesse assai male questa filosofia, sì allorchè vicino a Burgos ed altre città situate nel suo passaggio vide venirsi incontro un piccolissimo numero degli antichi suoi cortigiani, e molto più ancora allorchè gli si fecero aspettare i dugentomila ducati di pensione ch'erasi riservati. Ritirossi nel monastero de' Girolimini di s. Giusto nella Estremadura ov'erasi fatto fabbricare sei camere basse, a pian terreno, con un giardino atto ad esercitare il suo ozio nella solitudine.

Colà assisteva ai divini offizi, cui bene spesso faceva celebrare in musica. Ascoltava ordinariamente la messa cantata, e il più delle volte si comunicava in essa; e talvolta ancora prendeva la disciplina coi frati. Occupavasi per alcune ore nel lavoro delle mani, coltivava le piante, innestava gli arboscelli, e soprattutto si divertiva nel far gli orologi. Era quello il suo lavoro prediletto, anche prima che avesse abbandonato l'impero; cosicchè mentre i popoli lo credevano occupato colla maggior serietà, era stato trovato più volte circondato da orologi, che ei smontava e rimontava continuamente; per la qual cosa si ebbe sospetto che avesse negli ultimi anni della sua vita partecipato alquanto della costituzione della regina Giovanna sua madre, sopracchiamata *la Pazza*. Altresì gli cadde nell'animo di far celebrare l'offizio de' propri suoi funerali, e più volte rinnovò quella strana cerimonia, per penetrarsi vivamente del pensiero di esser morto al mondo. Si metteva la bara in mezzo alla chiesa, si accendevano le torce, i suoi dipendenti si vestivano a lutto, ed egli coricato per terra, coperto

con un drappo nero, mescolava la lugubre sua voce con quella de' frati che cantavano le preci solite a farsi nelle sepolture. Visse ancora due anni nel suo ritiro, ed entrò irrevocabilmente nella tomba, il primo giorno di settembre 1558, in età di cinquantott'anni e sette mesi, meno tre giorni. La sua morte, come altresì tutto il tempo del suo ritiro, fu esemplare. Egli poteva certamente edificare e santificar sè medesimo, senza tutte le singolarità della sua divozione; ma la grazia vuole prestarsi al fondo su di cui opera; e il genio di Carlo V, con molta elevazione e profondità, con più estensione che connessione o giustezza, e forse altresì con più ampollosità che vera grandezza, ebbe sempre qualche cosa di esaltato e di romanzesco. Se il più delle volte ei trionfò, la ragione si è che co' suoi rivali non altro faceva di mestieri che usar l'artifizio; qualità in lui tanto più eminente, quanto che essa non fu mai inceppata dalla generosità, e rade volte dalla probità e dalla religione medesima. I suoi storici Spagnuoli lo hanno paragonato a Salomone per la sapienza, a Giulio Cesare pel coraggio e ad Augusto per la fortuna; ma avrebbero potuto paragonare altresì la sua fede punica con quella di Annibale.

Dopo ciò che la regina d'Inghilterra aveva già operato pel ristabilimento della chiesa Britannica, la sua coscienza non era per anche tranquilla. Enrico VIII, nell'usurparsi la supremazia, aveva riunito alla sua corona i primi frutti dei beneficii, e la decima parte delle annue loro rendite, per sostenere quella scismatica dignità. Maria si dimise da una tal pretensione coll'assenso del suo consiglio, e fè dipoi confermare la sua risoluzione dal parlamento, in cui però vi furono molti pareri in contrario fra i comuni; ma finalmente l'affare passò colla pluralità di centonovantatrè contro centoventisei. Quindi fu steso un atto con forza di legge per abolire le annate e le decime, e per restituire alla Chiesa le decime infeudate. La regina fece oltre ciò una esatta ricerca di quanti avevano saccheggiato le chiese e i monasteri, e singolarmente nella visita ch'era stata ordinata dal re suo padre. Gli usurpatori furono per lo meno obbligati di venire a trattative, e di comprare il loro riposo con

somme ragguardevoli. Per un tal mezzo si videro le chiese ristabilite ed abbellite, un infinito numero di monasteri di tutti gli ordini sorgere su le loro rovine, non pochi collegi fondati con ampie rendite, le università fiorenti per quanto potè permettere la brevità del tempo, e rifiorir parimente la sana dottrina in tutti i pubblici luoghi di studio. Il cambiamento fu tale, che a stento si potrebbe credere, qualora tante rivoluzioni non meno inaspettate non avessero già dato a conoscere, quanto l'Inghilterra partecipi della mobilità dell'elemento che la circonda.

Cranmero era stato il principale strumento, di cui Enrico VIII erasi servito per rassodare il suo scisma. Un tal vescovo non poteva rimanere alla testa della Chiesa dell'Inghilterra senza perpetuarvi lo scandalo, a meno che non si determinasse egli stesso a ripararlo in una splendida foggia. Per l'altra parte era convinto di aver pubblicato non pochi libelli sediziosi, ed anzi di essersi formalmente reso reo del delitto di lesa maestà seguendo il partito di Giovanna Grai contro alla regina legittima. Era egli già in prigione e dichiarato soggetto all'anatema per aver perseverato nell'eresia dopo di essere stato confuso con più dotti del suo partito, in una pubblica conferenza che si era avuta la debolezza di conceder loro per ritirarli dai loro errori. Fin d'allora, senza che l'arcivescovado di Cantorberì fosse dichiarato vacante per certe ragioni di stato e di politica, n'erano state sequestrate l'entrate; e poco dopo si conferì l'ordine del sacerdozio al cardinal Polo, il quale non era che diacono, ed a cui destinavasi quella prima sede della Chiesa anglicana. Ma questo retto prelato non accettò allora l'ordinazione d'arcivescovo, perchè il titolare non era formalmente deposto; e non prese possesso dell'arcivescovado se non dopo quattro mesi, quando Cranmero non fu più in vita.

Si procedette giuridicamente contro a questo prelato eretico, innanzi al vescovo di Glocestre, delegato della santa Sede, ed aggiunto ai due commissari della regina. Nell'avvicinarsi egli al tribunale, fece una profonda riverenza ai giudici regi, e non guardò neppure in faccia il delegato del papa, « non credendo, conforme spie-

gossi (1), di dovere alcun rispetto al vescovo di Roma, di cui non riconosceva la potestà ». Non durò per altro a lungo una tanta audacia. Gli si rimproverarono i suoi errori e gli scandalosi suoi matrimoni, come pure fu riconvenuto di avere avuta segretamente una moglie sotto il regno di Enrico, e pubblicamente sotto quello di Eduardo; di aver combattuta la presenza reale del Signore nella eucaristia, e pubblicate non poche opere contro all'antica religione. Confessò tutti questi fatti, protestando però di non avere mai sforzato alcuno a seguire i suoi sentimenti; il che era notoriamente falso, dopo l'indegna viltà con cui egli aveva accarezzato e bene spesso animato il furore di Enrico VIII. Si procedette pertanto alla sua degradazione.

Fu condotto innanzi a' suoi giudici: gli venne posta una mitra in capo ed una croce in mano; fu vestito degli abiti pontificali fatti di tela grossa, poscia ne fu spogliato successivamente ad uno ad uno. Col disegno di acquistar tempo, chiese di andare a sostenere la sua dottrina innanzi al papa, nel cui nome si procedeva, appellossi al concilio generale, per cui non aveva una maggior venerazione. Siccome però nulla ei guadagnava co' suoi riclami, e intanto differivasi di condannarlo a morte, a fine di lasciargli il tempo di rientrare in sè stesso, ei mostrossi sommamente sensibile alla maggior soavità con cui fu trattato durante questa dilazione, e finse di essere assai commosso da una eloquente lettera che gli scrisse il cardinal Polo per esortarlo a far penitenza. Poichè tutte queste circostanze mettevano in salvo la sua vanità, e coprivano il timor della morte cui si lusingava di evitare, acconsentì a sottoscrivere un'abiura formale, e delle più ample. Condannava in essa gli errori così di Lutero come di Zuinglio, riconosceva distintamente colla presenza reale tutti gli altri punti della fede cattolica, ed esprimevasi nei termini i più atti a mostrare un vivo dolore di essersi lasciato sedurre (2). Colla stessa forza di espressioni, esortava tutti coloro ch'erano rimasti ingannati dalle sue lezioni, o da' suoi esempi, a ritornare il

(1) Sander. de Schism. Angl. lib. 2. (2) Burn. lib. 1, part. 2, pag. 497.

più presto alla cattolica unità. Finalmente affermava di aver sottoscritta una tale abiura con una intera libertà per calmare la sua coscienza. In una parola quest'abiura fu tale, che i protestanti se ne mostrarono sommamente costernati.

La regina però non ne rimase nè commossa nè ingannata; e senza scandagliare quel cuore falso e da sì lungo tempo formato alla finzione, giudicò che quand'anche il corruttore di tutto un regno fosse rientrato nella via della salute, essa doveva ciò non ostante a questo mondo un esempio di terrore. Fu egli dunque condannato, senza remissione, alla pena dei seduttori eretici, cioè al fuoco. Chiaro apparve incontanente, che la regina in tutte le supposizioni aveva ordinato con molta avvedutezza intorno alla sorte di Cranmero. Allorchè costui vide che l'abiura non gli aveva ottenuto la sua grazia, fè ritorno ai primi suoi errori. Ma quell'anima ugualmente vile che falsa, formando poco dopo nuove speranze, avvegnachè sommamente deboli, ricopiò in buona forma la prima sua abiura, e la sottoscrisse di bel nuovo. Volendo però in un modo, o in un altro trar profitto dalle sue professioni di fede, sia per evitare la morte, sia per farsene una gloria ove questa fosse inevitabile; scrisse nello stesso tempo la confessione della vera sua credenza, e segretamente la conservò presso di sè fintantochè non fosse irrevocabilmente deciso il suo destino (1). Quindi professava al tempo stesso il Luteranesimo e il Cattolicismo; cattolico se gli si concedeva la vita, e luterano se gli si dava la morte. Martire della eresia, o per meglio dire dell'orgoglio e della ostentazione, allorchè più non ebbe questo ultimo movente, la sua fede non fu che lo zimbello del caso.

Cranmero giudicato senza misericordia, fu giustiziato allo stesso modo nella città d'Oxford (2). Venne pubblicamente condotto al luogo del suo supplizio, fu collocato sopra un palco, affinchè fosse veduto da tutto il popolo accorso, si lodò la sua conversione, si fece sfolgorare a' suoi occhi la corona della immortalità, e gli si

---

(1) Burn. ibid. pag. 499. (2) Bourn. p. 408. Thuan. lib. 17, p. 511.

promise di pregare in tutte le chiese della città pel riposo dell'anima sua. Non era ciò quello ch'egli aspettava. Disperato di non aver potuto salvar la vita colle spergiure sue confessioni, abiurò le sue abiure, protestò che aveva sacrificata la verità all'amor della vita, che la sua mano aveva tradito la sua coscienza sottoscrivendo la menzogna, e che per punirnela, tostochè ei sarebbe al rogo, la farebbe servir di primizie al suo olocausto. Si mise quindi ad inveire contro il papa, cui trattò di anticristo e di nemico della religione. Ma si pose un freno al sedizioso suo entusiasmo conducendolo sollecitamente al rogo che fu acceso tostochè ei vi giunse. Nulla ei perdette di un coraggio, cui animavano l'orgoglio e la disperazione giunti all' ultimo grado. Pose la sua destra nel luogo ove il fuoco era più ardente, e se la tenne stesa fintantochè questa non ebbe più la forma di ciò ch'era stata; dopo di che fu veduto altresì percuotersi il petto colla sinistra; e finalmente circondato ovunque dalle fiamme, cadde nelle brace, e rendette lo spirito. Tal fu l'eroismo del martire il più famoso della riforma Anglicana. Dopo di essersi egli fatto cattolico per salvare la vita, morì protestante per dispetto di non aver potuto evitare la morte.

La severità della regina d'Inghilterra contro agli eretici non si restrinse, conforme sarebbe stato a desiderarsi, al supplizio di Cranmero. Il prete Tommaso Virthle, un gentiluomo per nome Bertlet Green, tre artigiani e due donne furono arsi su la piazza di Smithfield a Londra. Pochi giorni dopo, un uomo e una donna subirono a Cantorberì lo stesso supplizio. Due donne altresì furono arse a Ipswick, tre artigiani a Salysburì, altri sei a Glocestre, ed alcuni parimente a Rochestre. Nell'isola di Guernezai, essendo stata una donna condannata al fuoco con due sue figliuole, una delle quali era maritata ed incinta, questa partorì in mezzo alle fiamme. Uno degli spettatori, meno inumano degli altri, ne trasse con somma fretta il bambino; ma gl' ispettori della esecuzione vollero barbaramente che quella innocente creatura fosse di bel nuovo gettata nel rogo, che gli servì di tomba, ugualmente che di culla. Burnet che riferisce un fatto così atro-

ce, soggiugne che gli autori ne furono processati sotto il regno di Elisabetta. Ma siccome la tirannia facilmente perdona alla inumanità, Elisabetta fece grazia a que' barbari sotto pretesto che non avevan essi ubbidito che alla giustizia. A questo modo pretendeva di essere ubbidita ella stessa nei supplizi che pure ordinò contro ai cattolici, e che non cedettero a quelli di Maria.

Intanto si estese fino ai morti di una certa celebrità il gastigo della eresia. È certo che furono disotterrati il predicante Fagio e il famoso Bucero, che dopo di aver portata la seduzione in tanti altri luoghi, era morto in Inghilterra. Si fece il processo ai loro cadaveri, si pronunziò loro la sentenza, poi vennero arsi unitamente a molti libri eretici. Nello stesso modo fu trattata la moglie di Pietro Martire, sotterrata già da quattro anni.

Nel giorno stesso in cui morì Cranmero, il cardinal Polo fu consecrato arcivescovo di Cantorberì; per la qual cosa questo santo prelato venne accusato di aver sollecitata la morte del suo predecessore, per mettersi in possesso della sua spoglia. Imputazione manifestamente calunniosa; perocchè il supplizio di Cranmero ben lungi dall'essere stato soverchiamente affrettato, non ebbe luogo che quasi un mese dopo la sua condanna. E qual bisogno aveva Polo della morte di Cranmero per salire su la sua sede, la quale era vacante dopo quella sentenza, e per cui era stato eletto canonicamente dal clero d'Inghilterra, e poscia confermato dal papa? In tali termini precisi è espresso l'ordine dato per restituirgli le rendite ch'erano state messe in sequestro. Polo all'incontro aveva fatto tutti gli sforzi per non accettare l'episcopato, di cui differì, per quanto gli fu possibile, di ricevere l'ordinazione. Per quel che riguarda la pena di morte e le vie di rigore adoperate contro ai settari, ei le approvò così poco, che più volte si dichiarò contro al cancelliere Gardiner, il quale voleva almeno che col supplizio de' più ostinati s'imprimesse il terrore negli altri. Polo sostenne costantemente che la violenza non era atta che ad esacerbare il male, o tutto al più a far degl'ipocriti; che i pastori debbono avere viscere di padri, e riguardare le ingannate loro pecorelle siccome altrettan-

ti fanciulli infermi, cui si tratta di guarire e non di trucidare. Bramava che si desse ai popoli il tempo di disfarsi a poco a poco delle loro prevenzioni. Il miglior mezzo che trovava per questo effetto, era di riformare il clero, la cui sregolatezza aveva data origine alla indocilità ed alla eresia. « La maggior parte de' cristiani, ei diceva, marcita in una crassa ignoranza, o non pensando che ad affari temporali, non opina in materia di religione che sopra pregiudizi generali; e siccome le apparenze della virtù la vincono su la verità, quindi d'ordinario la vita scandalosa dei dottori ortodossi è il motivo per cui si preferisce alla loro dottrina quella de' riformatori eretici ».

Con questi principii aveva egli già tenuto, in qualità di legato apostolico, un sinodo a Lambeth, per la riforma del clero (1). Nulla di più acconcio dei semplici decreti che vi si fecero in numero soltanto di dodici per ricondurre alla regola de'padri e de'canoni, giusta i termini della prefazione, la Chiesa d'Inghilterra interamente sfigurata nella sua dottrina e ne'suoi costumi dai deplorabili effetti dello scisma. Tutto vi tende alla riforma degli ecclesiastici, giusta le sane idee di Polo, intimamente convinto che dalla vita santa o scandalosa del sacerdote dipende quella del popolo. Vien comandato, sotto le pene le più severe, ai vescovi di risiedere nelle loro diocesi; ai parrochi, ai canonici e a tutt'i benefiziati di risiedere ne'loro beneficii. Si condanna, senz'alcuna eccezione, la pluralità de'beneficii con cura d'anime, talmente che coloro che ne possedevano molti, erano obbligati a ridursi ad uno solo nello spazio di due mesi, sotto pena di perderli tutti. Senza restringersi ad un'oziosa residenza, veniva comandato ai vescovi di pascere effettivamente le loro greggi, e specialmente di predicare tutte le domeniche e tutti i giorni di festa, a meno che non ne sieno legittimamente impediti; nel qual caso debbono farlo per mezzo d'altri. Vengono altresì obbligati a mandare predicatori, di parrocchia in parrocchia, ad oggetto di supplire agli urgenti bisogni delle chiese abbandonate. Si vuole che per provvedere a tante funzioni capitali, i vescovi si astengano

(1) Decret. reform. Regin. Pol. apud Labb. lib. XIV, p. 1733.

assolutamente dall'ingerirsi negli affari temporali. E ad oggetto di accreditare il loro ministero, restano incombenzati di predicare in singolar modo coll'esempio, di rinunziare alla vanità ed alle pompe del secolo, ai ricchi mobili, alla magnificenza del loro treno, de'loro servi e del vestiario, per cui si giugne perfino ad interdir loro qualunque drappo di seta. La stessa semplicità dee regnare nella loro tavola, in cui non si permettono che tre o quattro piatti; ed anzi si dice che una tale abbondanza è approvata assai meno che tollerata per un riguardo alla delicatezza del secolo. Siffatte regole dovevano estendersi, nelle convenienti proporzioni, agli ecclesiastici del second'ordine. È altresì ordinata la visita della diocesi siccome un dovere de' più essenziali dell'episcopato, e dee farsi in ciascun luogo, ogni tre anni, dal vescovo in persona; oppure, qualora ci ne sia assolutamente impedito, da vicari edificanti e capaci.

Ciò che parve in seguito di una maggior importanza, fu la collazione degli ordini e de' beneficii; nel che si avverte il vescovo a non credere già di aver soddisfatto il suo ministero, contentandosi d'imporre le mani, e lasciando agli altri l'esame de' soggetti. In ciò ci debbe far tutto, o almeno presedere a tutto da sè medesimo; prendere lungo tempo innanzi l'ordinazione il nome di ciascuno ordinando; informarsi colla maggior diligenza de' suoi costumi e della sua capacità; esaminarlo egli stesso colla più scrupolosa attenzione; farsi aiutare, qualora sia di mestieri, in questo esame, ma non mai riposarsene su le persone medesime cui reputa le più degne della sua fiducia. Quanto poi alla collazione dei beneficii con cura di anime, oltre a un nuovo esame dei soggetti, della loro fede, de' loro costumi, della loro scienza, della indole loro, della loro maturità, del loro amore per la residenza, viene altresì autorizzato l'ordinario ad esigere da essi il giuramento su la residenza effettiva, siccome sul punto il più importante pel buon ordine delle Chiese. Trovasi parimente in questi decreti un piano molto ben concepito intorno ai seminari allora quasi ignorati; il che mostra che Polo aveva veramente ricevuto dal cielo il dono di reggere la casa di Dio, e di ristabi-

lire in singolar modo la Chiesa d'Inghilterra. Cotali punti di riforma, che da prima ei pubblicò in virtù della sola autorità annessa al suo carattere di legato, li mise poi in esecuzione, tostochè si vide capo ordinario della gerarchia britannica.

L'errore in tal foggia combattuto in Inghilterra, ed in parecchi altri stati di Europa, cercò fino nel nuovo mondo un luogo d'asilo, in cui i settarii, inquietati nella loro patria, potessero non solo rifuggirsi, ma eziandio crescer di numero con sicurezza (1). Calvino, colla mira di aumentare il suo dominio unitamente alla sua religion sediziosa, non mancò di lodare questo progetto, siccome una imitazione dello zelo degli Apostoli, e giustificollo con quel passo del vangelo, in cui si dice: « Quando sarete perseguitati in un luogo, fuggite in un altro ». Per la esecuzione per altro di sì fatta impresa era d'uopo impiegare presso qualche sovrano la frode e la menzogna, l'abuso di confidenza, la distrazione delle rendite, delle forze dello stato; ma ciò non fu mai un ostacolo per lo zelo di setta e di partito. I settarii si rivolsero al re di Francia; e non fu difficile all'ammiraglio di Coligny, già sommamente zelante per l'errore, di dare ad intendere ad Enrico II, geloso della potenza austriaca, che essendo per gli Spagnuoli l'oro dell'America il vero nerbo della guerra, non si poteva ad essi fare una miglior diversione, che diseccando o deviando almeno la fonte, a cui fino allora avevano attinto liberamente. Si finse di volere aumentare i tesori del re; ed intanto si aveva in mira di stabilire a sue spese fuori della sua giurisdizione, l'eresia ch'ei perseguitava con tutte le sue forze. Durando Villegagnon, cavalier di Malta, d'un' antica famiglia della provincia di Brie, e vice-ammiraglio delle coste di Bretagna, fu messo alla testa di una spedizione, di cui il suo valore a tutta prova, la sua capacità e le rare sue cognizioni facevano tutto sperare. Coligny gli ottenne da prima tre vascelli del re, colla permissione di portar le armi di Francia nel nuovo mondo. Fu caricata questa flotta di calvinisti occulti, con cui si mesco-

(1) Thuan. lib. 16, n. 9. Bez. hist. eccl. lib. 2.

larono alcuni cattolici di niuna importanza, per meglio nascondersi.

Partirono da Havre di Grazia, e dopo una tempesta, per cui furono costretti di mettere a terra i meno coraggiosi della milizia, continuarono felicemente il loro viaggio sino al Rio Janeiro su la costa del Brasile. Rimontarono questo fiume, sbarcarono in un'isoletta deserta, e vi fabbricarono un forte, cui denominarono Coligny, per onorare il loro protettore. Questo signore non vi fu insensibile, e spedì loro altri tre vascelli perfettamente equipaggiati, e carichi di un maggior numero di calvinisti che la prima volta, con uno sciame di predicanti, alla testa de' quali Guglielmo Chartier, e il carmelitano apostata, Pietro Richer, furono messi da Calvino, in vigore di una lettera dell'ammiraglio che a lui deferiva questa scelta.

Giunti che furono costoro, si istituì una Chiesa alla ginevrina, e si fece la cena, a cui assistette Villegagnon. Ciò per altro non fu senza opposizione per parte de' cattolici, sommamente maravigliati, e non meno sdegnati dell'intrigo a cui si facevano servire. La discordia s'introdusse fra i calvinisti medesimi, in principio sul proposito della materia del sacramento, com'era accaduto a Ginevra, allorchè n'era stato scacciato Calvino; volendo alcuni far uso del pane fermentato, e gli altri dell'azimo. Da una disputa nascendone un'altra, ognuno volle spiegare a suo talento quel testo famoso per l'abuso che ne fanno i sacramentari: « La carne non serve a nulla, e lo spirito è quello che vivifica ». Il carmelitano Richer disse colla durezza conveniente alla bocca di un apostata, che la carne di Gesù Cristo, in qualunque maniera la si credesse nella comunione, non era di alcuna utilità al comunicante. E portando l'empietà anche più oltre di quello che fosse mai stata nella setta, contro alle parole della Scrittura, in cui l'eterno Padre ordina a' suoi angeli di adorare il Verbo fatto carne, sostenne ostinatamente non doversi esso nè adorare, nè invocare in questo stato. Finalmente la disputa giunse a tal segno, che fu d'uopo rimandar Chartier per consultar Calvino.

Intanto Villegagnon, il quale, con un intendimento naturalmente diritto, era dotato di cognizioni molto superiori alla sua professione, sentì l'insufficienza e l'abuso del senso particolare dato da Calvino per regola delle decisioni in materia di domma. Vedeva egli così fallace siffatta regola, che si era costretto a ricorrere contro di essa a quello stesso che l'aveva introdotta. E di fatti egli combattè Richer in piena udienza, si dichiarò pubblicamente cattolico, aprì gli occhi a tutti coloro che conservavan pure qualche principio di fede e cacciò gli ostinati, i quali furon ridotti ad affidarsi a un cattivo vascello per ripassare in Europa. Nel corso di tredici anni che sopravvisse, perseverò così bene nella fede della Chiesa, che consecrò il poco comune suo ingegno a scriver contro al Calvinismo. Ma poichè la sua conversione offese l'ammiraglio, il quale non gli mandò più alcun soccorso, perciò gli fu impossibile di resistere così ai Portoghesi come ai selvaggi, ed abbandonò il suo stabilimento per tornarsene in Francia. È questo un tentativo de' più degni di attenzione in questo genere per parte de' settarii, ed è uno di quegl'innumerabili tratti che ci fanno conoscere, che fra le opere divine, l'apostolato è ciò che vi è di più inimitabile per lo spirito di menzogna.

Non così fu concepita e condotta la celebre missione dell'Etiopia, ossia dell'Abissinia, la quale si eseguì nello stesso tempo, vale a dire nel principio del pontificato di Paolo IV. Se i frutti non ne furono così abbondanti come si aveva luogo di sperare, nulla almeno potè rimproverarsi agli operai mandati per raccoglierli. I popoli dell'Etiopia, che oggidì si dicono Abissini, avevano ricevuto la fede fin da'primi tempi della Chiesa, e, giusta le loro tradizioni, per le cure dell'apostolo s. Matteo e dell'eunuco della regina Candace; ma il corso de'secoli e la difficoltà della comunicazione col centro del Cristianesimo ne avevano talmente alterata la religione, che pur troppo più non sapevasi qual nome se le dovesse dare (1). Erano costoro al tempo stesso battezzati e circoncisi; avevano similmente prese diverse osservanze dai

(1) Bouh. lib. 5, p. 403.

maomettani e dagl'idolatri da cui erano attorniati, e ciò che forse gli allontanava anche più dalla santa unità, era il riconoscere per capo della Chiesa il patriarca d'Alessandria, il quale, già seguace dello scisma e dell'eresia di Eutiche, ispirava loro la maggiore avversione pel nome latino. Essendo caduto nell'anima ad alcuni avventurieri portoghesi di scoprire il famoso prete Gianni, il quale passava per un possente monarca cristiano dimorante in mezzo agl'idolatri, ed essendo eglino penetrati pel mare dell'Indie nell'impero dell'Abissinia, ne confusero il sovrano con quell'antico monarca tartaro, il cui informe cristianesimo poteva realmente paragonarsi con quello degli Abissini. Gli parlarono de' misteri della fede, e siccome quel principe, per nome David, era virtuoso ed uomo di molto buon senso, gli piacquero tanto i loro principii, che non volle più riconoscere il patriarca di Alessandria, ma anzi prestò ubbidienza al papa inviandogli una solenne ambasceria (1).

Dopo la morte di David, Claudio suo figliuolo e successore, educato nella religion romana, ed alleato del re di Portogallo, da cui aveva ricevuto soccorsi essenziali in un'occasione in cui si trattava della sua corona, pregollo a procurargli similmente alcuni uomini capaci di combattere i nemici della salute. Il re di Portogallo, di concerto col sommo pontefice, giudicò che per sodamente stabilir quella Chiesa, faceva di mestieri darle un patriarca, ed alcuni vescovi almeno per le sedi principali, e credette di non poter meglio dirigersi che al fondatore della fervente compagnia di Gesù. Al solo nome di patriarca e di vescovo, Ignazio tremò come al maggior pericolo che potesse correre il nascente suo ordine; ma riflettendo poi, che un patriarcato e simili vescovadi erano assai meno dignità che croci, concesse ciò che il principe dimandava, e gli nominò tre soggetti d'una capacità e d'una eminente virtù. Nugnez era messo in capo di lista come colui che Ignazio desiderava che fosse fatto patriarca, senza però manifestare apertamente una tal brama. Aveva Nugnez faticato lungamente in Africa

(1) Maff. lib. 16. Orland. lib. 15, n. 103.

tanto alla liberazione degli schiavi quanto alla conversione de' rinegati, e trovavasi allora a Lisbona, ove gli interessi della sua missione lo avevano obbligato a fare un viaggio. I due vescovi, che il loro generale aveva ideati, erano Oviedo e Carnero. Tutti e tre parvero anche più costernati che il santo fondatore, allorchè loro si parlò di mitra e di pallio. Nugnez scrisse a Roma, che gli piacerebbe infinitamente più di passare il restante de' suoi giorni alla catena cogli schiavi di Barbaria, che di sedere nel primo posto nella casa del Signore. Ricusarono essi unanimamente ed invincibilmente, fintantochè il vicario di Gesù Cristo non ebbe fatto loro un comando assoluto di accettare.

Oviedo e Carnero andarono dall' Italia a raggiugner Nugnez a Lisbona, ove tutti e tre furono ordinati vescovi. Il papa nominò quest' ultimo patriarca, e gli mandò il pallio con facoltà illimitate così per l'Etiopia, come pei paesi vicini. Fece Oviedo vescovo di Nicea, Carnero vescovo di Jerapoli; e in considerazione degli avvenimenti che potessero sopraggiugnere, dichiarolli ambidue successori del patriarca. Ignazio unì ai tre prelati dieci scelti cooperatori perchè faticassero sotto i loro ordini, e diede ad essi una lettera non men commovente che istruttiva pel re degli Abissini. In essa gli raccomandava il drappello apostolico formato sul modello della società di Gesù Cristo e degli Apostoli, cioè di un capo e di dodici discepoli, tutti disposti a sagrificare anche la vita per la salute del principe e de' suoi sudditi. Del resto esponeva egli in quella lettera le prove le più sode e le più evidenti così della unità cattolica, come del primato del successore di Pietro, che è il centro di questa unità, e da cui deriva la pura dottrina della fede cristiana.

I missionari s'imbarcarono a Lisbona, e direttamente se ne andarono alle Indie, a fine d'informarsi dello stato in cui trovavasi allora la religione in Etiopia. La precauzione non poteva esser più saggia: intesero che il re Claudio, detto altrimenti Asnasaghez, erasi lasciato riguadagnare dai cofti, ossia eutichiani, e che non era in alcun modo disposto a ricevere la fede cattolica. Non si giudicò opportuno di esporre la persona del patriarca,

Quindi fu mandato Oviedo con alcuni altri de' suoi compagni, che nulla poterono ottenere su l'animo del principe nel poco tempo ch'egli restava da vivere, e che cercarono la loro consolazione fra quelli de'suoi sudditi che avevano conservato disposizioni più favorevoli alla predicazione della vera fede. Essendo rimasto ucciso Asnasaghez in una irruzione de' maomettani suoi nemici, Adamas suo successore dichiarossi apertamente contro agli operai apostolici, e fu uno de' più crudeli persecutori de' veri cristiani. Intanto il patriarca Nugnez non volendo lasciare inutile la grazia della sua consecrazione, volse gli sguardi verso la China, ov'ebbe la sorte di aprir la porta al vangelo. Vi entrò seguìto da alcuni mercadanti portoghesi, sotto pretesto di riscattare alcuni schiavi di questa nazione. I Chinesi parvero sommamente curiosi di udire la nuova dottrina ch'ei predicava, ma così poco disposti a seguirla, ch'ei prese il partito di andar a coltivare al Giappone le fiorenti cristianità che vi aveva stabilite s. Francesco Saverio, dopo di aver per altro sparsi nella China i primi semi della fede, che con buon successo a loro tempo si svilupparono.

La piccola compagnia d'Ignazio abbracciava a un tempo stesso l'immensa estensione dell' Asia, le coste orientali ed occidentali dell'Africa, e singolarmente il regno di Congo, in cui allora lasciò i più eccellenti operai; mentre nell'altro emisfero già coltivava le vaste contrade del Brasile, ove in poco tempo così grandi furono i progressi che vi fece, che fu d'uopo istituirvi un provinciale a parte.

Il santo istitutore, ch'era l'anima e il movente di tutte queste vaste imprese, e che in qualche modo portava il peso ripartito fra tanti operai occupati nelle cure più laboriose nelle quattro parti del mondo, sentì al fine che le sue forze secondavano imperfettamente il suo coraggio, e ch'erano già vicine a cedere sotto il peso. Ridotto egli frequentemente a guardare il letto, senza per altro lasciare il timone del governo, e vedendo di giorno in giorno gli affari moltiplicarsi in proporzione dell'accrescimento della sua compagnia, fece eleggere dai padri ch'erano a Roma un vicario generale, per isgravarsi di una

fatica a cui più non poteva supplire. Voleva per altro che gli si rendesse conto almeno delle opere di edificazione, che i suoi figliuoli facevano a Roma e ne' paesi vicini. Intese che a Maccrata nella Marca d'Ancona, in cui in tempo di carnevale si erano preparati alcuni divertimenti poco cristiani, alcuni padri che vi si trovavano in missione avevano esposto il santissimo Sacramento con molta solennità; che vi si erano fatte preci ed istruzioni commoventi, nei tre giorni che precedono il mercoledì delle ceneri; e che il popolo, tratto dalla pompa e dalla novità della cerimonia, aveva lasciato tutto per assistervi. Tanto piacque questa divozione al santo generale, che volle che venisse ogni anno praticata in tutte le case del suo ordine. In tal foggia ebbe principio la divozione delle quarant'ore, introdotta dipoi per tutto con tanta buona riuscita, per fare una diversione alle sfrenatezze ed alla profane follie del carnovale.

Sentendo egli finalmente avvicinarsi l'ultima ora, ad altro più non pensò che a prepararsi in pace alla morte. Prima di lasciar la vita, aveva desiderato tre cose: che il suo libro degli Esercizi fosse approvato dalla santa Sede; che confermata venisse la sua compagnia dai sommi pontefici; e che le costituzioni ne fossero pubblicate in tutti i luoghi ove essa era introdotta. Essendo stati compiuti i suoi voti, diceva non restargli più cos'alcuna da desiderare in questo mondo, e non sospirò che lo scioglimento del suo corpo affine di andare a riunirsi col suo Dio. Alcuni padri nell'udirlo parlare di prossima morte, mentre loro non pareva seriamente infermo, si arrischiarono di dirgli che aveva un timor panico. Ei non li contraddisse; ma obbedendo in silenzio ad una voce più sicura, si confessò, e ricevette il corpo di nostro Signore con istraordinari sentimenti di pietà. Due giorni dopo fè chiamar verso sera il padre Polanco, suo segretario, e gli disse di andare a chiedere al papa la benedizione apostolica, e l'indulgenza in *articulo mortis*. Polanco, cogli altri padri e i medici stessi, non veggendo urgente il pericolo, rimise la commissione al giorno vegnente. Appena fu giorno, essendosi diversi padri recati a vedere come il santo aveva passata la notte, il trovarono

quasi agonizzante. Corse allora Polanco dal papa, accusandosi di poca credenza, e non ebbe che il momento di compiere la pia e dolente sua commissione. Tutti gli altri corsero in folla verso l'infermo, persuasi per altro non esser quella l'ultima sua ora, ma soltanto una debolezza da cui speravano di farlo riavere con fargli prendere qualche cosa. Egli disse loro con voce moribonda: « Non ho bisogno di nulla; tutto è inutile ». Poscia unendo insieme le mani, alzando gli occhi al cielo, e pronunziando il nome di Gesù, spirò soavemente l'ultimo giorno di luglio 1556.

Aveva sessantacinque anni: n'erano trentacinque che si era convertito, e sedici che la sua compagnia era confermata. Ei la vide sparsa in tutto il mondo, e divisa in dodici provincie, che contavano almeno cento collegi. Vent'anni dopo la sua morte, si fece una lista di trentacinque provincie con due vice-provincie; di più di cinquecento collegi, di trentatrè case professe, e quarantotto noviziati, senza contare i seminari, le residenze e le missioni. In tutto più di diciassettemila religiosi, e fra essi sette in ottomila sacerdoti. Ma non sì tosto il santo fondatore ebbe renduto lo spirito, che si udirono echeggiare di queste parole tutti i quartieri di Roma: « Il santo è morto, il santo ci è stato rapito ». I popoli corsero in folla al luogo ov'era esposto, e si riputavano felici, qualora giugnevano a baciargli le mani, a toccarne le vesti, e singolarmente a rapirne alcune piccole porzioni, ch'essi veneravano come reliquie preziose. Ma i voti delle persone di riguardo non furono meno espressi della voce del popolo: fra i prelati, i dotti, e i più virtuosi personaggi, il pio istitutore della congregazione dell'oratorio, Filippo Neri, onorato egli stesso dipoi con pubblico culto, si espresse più fortemente di qualunque altro su l'elogio del santo, da cui sempre si gloriò di aver imparato a fare orazione. L'odore della sua santità si diffuse rapidamente da Roma fra tutte le nazioni, e singolarmente nella Spagna sua patria. Il castello di Loyola divenne incontanente una specie di tempio; e la camera in cui erasi convertito, fu un santuario che ispirava l'orrore del peccato, ed imprimeva singolarmente i rimorsi nelle anime impure. Nella

caverna di Manresa, depositaria delle intime sue comunicazioni con Dio, il popolo non vi entrava che inginocchioni, baciando la terra bagnata col sangue e colle lagrime di un penitente che ne ha fatto tanti altri.

La voce del Cielo, ossia del miracolo, confermava di giorno in giorno la divozione de' popoli. Se ne operò un infinito numero col toccarsi un cilicio del santo, il quale era rimasto a Barcellona, e che veniva portato di casa in casa agl' infermi, la cui fede non lasciava di esser seguita dalla guarigione. Si moltiplicarono essi talmente, e in tante maniere, che gli atti della sua canonizzazione ne riferiscono più di dugento bene verificati. Secensessanta testimoni deposero parimente in favore delle eroiche sue virtù. Clemente VIII, nell' inserire il nome di questo santo nel martirologio, usò della seguente formola, che volle stendere egli medesimo: « A Roma, s. Ignazio, confessore, fondatore della compagnia di Gesù, illustre per santità, per miracoli, e per lo zelo nel dilatare la religione cattolica in tutto il mondo ». Una eminente sapienza, ch'era dipinta perfino su la sua fronte, un coraggio invincibile, portati tutti e due dalla grazia ad un punto di perfezione di cui vi son pochi esempi; tal è, in due parole, il ritratto di un santo venerabile a tutt' i fedeli virtuosi, a tutti gli ecclesiastici zelanti, e ciò che s. Girolamo trova ancora più orrevole si è ch' era odiato, almeno nelle sue opere, da tutti gli eretici (1). Il padre Jacopo Lainez, celebre per l'offizio di teologo del papa, da lui esercitato con somma riputazione nel concilio di Trento, fu il successore immediato di s. Ignazio, nella carica di generale de' Gesuiti.

S. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza, era morto l'anno antecedente, dopo di aver dato successivamente al chiostro ed all'episcopato l'esempio di tutte le virtù che possono onorare due stati così diversi (2). Era egli nato in un villaggio della diocesi di Toledo; fece i suoi studi di teologia nella fiorente università di Alcalà, ove col solo suo merito acquistossi tanta fama, che

(1) Epist. 80 ad s. August.
(2) Rayn. ad an. 1555, n. 66. Baill. Vies des SS.

ne fu eletto professore in età sommamente giovanile. Il veleno delle lodi e l'esca della fortuna non ne alterarono in alcun modo la pietà; ed egli entrò nell'ordine degli Agostiniani in età di trent' anni, per applicarsi unicamente, sotto gli occhi di Dio solo, alla meditazione delle cose eterne, ed all'acquisto della perfezione evangelica. Ma non si permise a questa splendida luce di rimanersi nascosta. Ei fu costretto ad accettare successivamente la superiorità dei conventi di Vagliadolid, di Salamanca, di Burgos, poi di tutta la provincia della Castiglia. Da un'altra parte, l'imperadore Carlo V e l'imperadrice Isabella sua moglie, informati della sua pietà, e della unzione che regnava ne'suoi discorsi, lo scelsero in loro predicatore ordinario. Tanta fu la stima che l' imperadore concepì per la sua virtù, dottrina ed eloquenza, che temette di far torto alla Chiesa, lasciando nella oscurità del chiostro un ingegno sì atto ad onorare il prim'ordine della gerarchia. Per la qual cosa, essendo vacata la cospicua sede di Granata, ei non differì di nominarne arcivescovo Tommaso; ma l'umile religioso ricusò in una maniera tale, che tolse qualunque speranza di vincerne giammai la resistenza. La Provvidenza gli voleva dare segni più particolari della divina vocazione.

Poco tempo dopo, essendo venuto a vacare altresì l'arcivescovado di Valenza, l'imperadore, il quale più non isperava di ottenere il consentimento del santo suo predicatore, vi nominò un religioso dell'ordine di s. Girolamo. Avendo intanto il segretario scritto per equivoco nel brevetto il nome di Tommaso, il principe riguardò questo caso apparente come un ordine espresso del cielo, e cominciò a divenir sordo a tutte le rimostranze ed i gemiti della modestia costernata. E perchè i superiori di Tommaso unirono agli ordini imperiali anche le loro preghiere e la loro autorità, quindi ei temette di resistere a Dio medesimo, ed ubbidì. La sua vita nell'episcopato fu tale come suol essere in quelli che lo ricusano. La brevità di cui ci fa una legge più che mai indispensabile l'abbondanza delle materie, non ci permette di entrare nell'inesausto argomento delle pastorali sue virtù, nè

tampoco della sua carità verso i poveri, che fu la virtù che il caratterizzò particolarmente. Si può dire in due parole, che essa ricopiò fedelmente nei tempi i più disastrosi l'antico e maraviglioso quadro di s. Giovanni l'elemosiniero. Prima di morire ei fè distribuir loro tutto ciò che aveva, o, per meglio dire, il poco che gli restava, eccettuato il solo cattivo letto su cui era coricato; ed anzi non trovò pace se prima non ebbe fatto venire il carceriere delle prigioni episcopali, a cui ne fece un dono, pregandolo a prestarglielo pel poco tempo che gli restava da vivere: delicatezza tanto rispettabile secondo i principii della fede, quanto sembrerà minuta agli occhi dei falsi sapienti. S. Tommaso di Villanova fu beatificato da Paolo V nel 1618, e canonizzato quarant'anni dopo da Alessandro VII.

Il Signore somministrava alla sua Chiesa non pochi santi eminenti in proporzione delle sacrileghe calunnie, e delle ingiuriose bestemmie dei riformatori eretici. Nel tempo de' Tommasi da Villanova, degl'Ignazii di Loyola, de' Franceschi Saverii, de' Filippi Neri, de' Gaetani di Thiene, fioriva parimente s. Pietro d'Alcantara, contemporaneo egli stesso di santa Teresa, cui diresse così felicemente nelle vie le più sublimi della vita privata, di s. Francesco di Borgia e di s. Carlo Borromeo; senza contarne una infinità d'altri, le cui opere furono meno splendide o piuttosto meno connesse cogli affari generali della Chiesa, che sono propriamente il nostr'oggetto. S. Pietro d'Alcantara predicò la riforma, e la introdusse in Ispagna, nell'ordine di s. Francesco di cui era religioso; ma riconducendola sul principio alla purità approvata dalla Sede apostolica, facendo confermare altresì una tale ristaurazione nel 1554 dal papa Giulio III, prendendo una strada interamente opposta a quella de' riformatori farisaici, contenti d'imporre il peso, senza dare il menomo aiuto per sostenerlo. Si può dire all'incontro che tutto ciò che prescrive la regola di s. Francesco, per quanto austera ella siasi, è quasi un nulla in confronto di quanto praticava il santo riformatore.

Era per lui cosa assai comune il non mangiare che di tre in tre giorni; e durante quelle contemplazioni, in

cui questo cherubino mortale pareva già interamente sciolto dai sensi, ne passavano talvolta otto senza ch'ei prendesse cosa alcuna. Camminava sempre a piè scalzi; non si copriva neppure col cappuccio, per quanto violenta fosse la pioggia o ardente il sole; e sopra un orribile cilicio di piastre di latta non portava che un abito molto stretto, o piuttosto un sacco di bigello con un mantello dello stesso drappo. Tutto il suo sollievo nei freddi straordinari consisteva in passare da un mal maggiore ad uno più piccolo, mediante un espediente che aveva ideato, di lasciare cioè per qualche tempo il suo mantello, di aprir la porta e la finestra, poi di chiuderle e di ricoprirsi. La sua celletta, se pure può così chiamarsi ciò che non era neppure un sepolcro, non aveva che quattro piedi e mezzo di lunghezza, talmente che ei non poteva coricarsi per dormire. Stava del continuo in piedi o in ginocchioni, fuorchè per quel poco di tempo che concedeva al sonno; ed allora seduto, appoggiava semplicemente il capo ad un pezzo di legno incastrato nel muro. In tal foggia ei passò quarant'anni, senza dormire più di un'ora e mezzo in tutta la notte e il giorno: austerità che confessò egli stesso di essergli sul principio costata più di qualunque altra, la quale noi non proponiamo che all'ammirazione de' fedeli, anzi piuttosto a confusione de' riformatori o calunniatori della fede manifestata con tali opere.

La forza e la penetrazione del suo intendimento uguagliavano la sua austerità, e la semplicità della sua fede andava del paro co' suoi lumi; avvegnachè alle cognizioni acquistate, le più chiare e le più estese, egli accoppiasse, per così dire, la chiara percezion delle cose soprannaturali svelate continuamente alla sublimità delle sue contemplazioni, e tanta esperienza nelle vie interiori, che fu in questo genere l'oracolo stesso di santa Teresa. Lo spoglio delle cose terrene era in lui quasi eccessivo, e così rigorosa la custodia de' sensi, che passò tre anni in un monastero del suo ordine senza conoscere alcun religioso, fuorchè alla voce. Non alzava mai gli occhi su ciò che lo circondava; e soltanto tenendo dietro agli altri, ei poteva recarsi agli esercizi del chiostro, o

compiere il suo cammino nei viaggi. Passò un gran numero d'anni senza vedere alcuna donna; e se pur ne vide in avvenire, ciò era come se non le vedesse, o non ne vedesse che le ombre. Una penitenza così terribile durò quarantasette anni interi. Per la qual cosa nella sua vecchiaia era sì estenuato e talmente dimagrito, che la pelle somigliava meno a quella di un corpo vivo, che ad una scorza di albero diseccato. Nondimeno visse fino ai sessantatrè anni, faticando incessantemente. La sua pietà non lo rendette intrattabile. Parlava poco; ma siccome aveva l'intendimento eccellente, si spiegava sempre a proposito col più squisito buon senso, con una serenità ed una soave vivacità, che rendeva la sua conversazione sommamente interessante. Queste particolarità le abbiamo da santa Teresa (1), ch' era stata con lui in una stretta corrispondenza, e che per l'altra parte non aveva il tatto meno sicuro in materia di spirito che di virtù.

Il papa Paolo IV, il quale, sebbene in età avanzata, mostrava il vigore e talvolta la soverchia fretta d'un giovane, erasi disgustato col nuovo re di Spagna Filippo II, ed aveva tratto i Francesi nella sua questione, non ostante la tregua di cui questi erano convenuti cogli Spagnuoli. La fortuna non accompagnò, almeno in Italia, nè le armi della Francia nè quelle della santa Sede; e il papa colla stessa inconsideratezza con cui aveva cominciata la guerra, conchiuse la pace a condizioni così poco onorevoli, che si fecero due esemplari del trattato, uno de'quali doveva rendersi pubblico, e l'altro rimanere segreto. Poco dopo una tale mortificazione, ei concepì le più ingiuste prevenzioni contro al cardinal Polo, di cui accusò la saggia mansuetudine verso gli eretici, qual connivenza alla eresia, e privò incontanente della legazione di Inghilterra. La regina sommamente afflitta scrisse al papa, che rivocando egli il cardinal Polo, atterrava il più saldo sostegno della Chiesa d'Inghilterra, in cui tutto, dopo ciò, non poteva andare che in disordine; ed intanto ella s'impadronì del breve, e lo fece segretamente custo-

(1) Vie de S. Thér. c. 27.

dire, senza però disigillarlo. Ma qualunque diligenza avesse usata per tener la cosa occulta a Polo, essa giunse a sua notizia, per cui abbandonò volontariamente le divise di sua legazione, e spedì al papa per giustificare la sua condotta. Vi è chi soggiugne che, avendo egli dapprima composta la sua apologia, e trovandovi dipoi alcune arguzie soverchiamente vive contro a questo pontefice, la gettò nel fuoco, applicandosi quella sentenza della Genesi: « Non iscoprirai l'ignominia di tuo padre ». Queste sommissioni mitigarono alquanto l'animo del vecchio papa; ed essendo stata in questo frattempo conchiusa la sua pace col re di Spagna, la procella restò quasi subito dissipata. La ragione si è, che la regina di Inghilterra, sull'animo della quale Paolo IV supponeva Polo onnipotente, erasi collegata cogli Spagnuoli, e che questo papa qualificava generalmente come nemici della Chiesa tutti quelli della sua persona o della sua famiglia.

Paolo IV sospettò altresì ingiustamente il cardinal Morone di avere mantenute delle intelligenze co' settarii della Germania, e lo fè mettere nelle carceri del sant'offizio. Questo cardinale si giustificò pienamente, e il papa gli fè dire che poteva uscir di prigione. Morone non volle farlo, a meno che non fosse pubblicamente renduta giustizia alla sua innocenza: la qual cosa fu cagione che un tale affare fosse protratto fino al pontificato susseguente. Paolo sommamente zelante per l'inquisizione, estese di molto la competenza e l'autorità di questo tribunale sul modello di quello di Spagna, nominò un grande inquisitore, e rendette perpetua questa carica, come quella del penitenziere maggiore. Ma l'osservanza di tutti questi decreti non durò più a lungo che la vita del loro autore. Non così accadde dell'*Indice*, che è tuttora l'opera di Paolo IV. È questo un catalogo de' libri cattivi, o sospetti, con proibizione di leggerli, non solo sotto pena di scomunica o di privazione de' beneficii; ma, ciò che si risente altresì dell'indole estrema di Paolo IV, sotto pena d'incapacità di ogni carica, e d'infamia perpetua, da cui riservava esclusivamente a sè medesimo la facoltà di sanare. L'eccessivo rigore della proibizione, la quale per l'altra parte attentava ai diritti della potestà

temporale, non lasciò d'impedirne il maggior frutto (1).

(1) Non sarebbe agevol cosa l'intendere come uno scrittore sinceramente cattolico e dotato di maschio criterio, qual'è il Bercastel, abbia tanto mal umore verso dell'*Indice*, se non si sapesse che egli a quando a quando non sa trattenersi dal pagar qualche tributo ai pregiudizii della sua nazione. Qual rigor di proibizione pei libri perversi poteva esser *eccessivo* in tempi, nei quali un'eresia quanto balorda altrettanto proterva inondava l'Europa, e precipuamente con libri ripieni di seducenti menzogne sorprendeva gl'incauti, e dilatava l'un di peggio che l'altro le sue deplorabili conquiste? Del resto l'autore esagera molto i pretesi rigori di Paolo IV. Il suo Indice dei libri proibiti non comprendeva che tre classi di opere: ciò sono, siccome leggesi nella rarissima stampa di quell'Indice medesimo, 1.° le opere impresse col nome di coloro che *tamquam ex professo errantes, et in errorem mittentes, cum universis conscriptionibus ipsorum, cuiuscumque argumenti sint, pro damnosissimis habentur;* 2.° i libri, portanti anch'essi il nome de' loro autori, *ea ratione reiecti quod vel ad haeresim, vel ad aliquod praestigiosae impietatis aut obscoenae alicuius turpitudinis genus, vel omnino ad intolerabiles errores subinde allicere, satis superque diu exploratum est;* 3.° i libri anonimi, i quali *ut plurimum ab incertis haereticis conficti, pestilentissimis doctrinis referti sunt.* A queste tre classi succedeva in quell'Indice un catalogo delle Bibbie stampate dagli eretici in Parigi, Anversa, Basilea, ecc., ed in fine un altro catalogo di stampatori macchiati di quella pece o almeno sospetti. Sul qual proposito vuolsi avvertire, che essendo tutti i tipografi in quei tempi versati nelle lettere, era quasi impossibile che una stamperia si prestasse all'impressione di libri contaminati se lo stampatore non fosse già eretico egli stesso. Intanto il Pontefice non volle neppur sanzionare quest'Indice; egli lo soppresse, ed un altro ne fece fare con maggior ponderazione ed accuratezza, il quale comparve l'anno 1559 dopo essersi, perchè nulla mancasse alla delicatezza con che Paolo volle maneggiar questo affare, *tratti i volumi dalla Biblioteca Vaticana, visti gl' Indici delle altre provincie, e divisa la cura tra teologi di varie religioni*, siccome narrò Fra Cristofaro da Padova Generale degli Agostiniani, stato in mezzo a quella faccenda, nella relazione che ne fece al Concilio di Trento pochi anni dopo. Nè qui si fermò la circospezione di Paolo IV. Egli a' 24 giugno del 1561, soprabbondando sempre più in dolcezza e in riguardi, fece dal Card. Michele Ghislieri detto l'*Alessandrino* (poscia S. Pio V), allora Supremo Inquisitore, pubblicare una notificazione, colla quale venne sancito, che 1.° *tolerentur ex Indice libri, qui nulla alia ratione prohibiti sunt, nisi quia ab impressoribus suspectis emanarunt*: 2.° *versiones catholicorum Doctorum tolerentur factae ab haereticis, dummodo tollantur haereses:* 3.° *libri catholicorum non alia ratione prohibiti, nisi quia praefationes, summulas et scholia habent haereticorum, purgati tolerentur.* Vedi il Zaccaria, Storia Polem. della Proibiz. dei Libri, Lib. I, Ep. V, pag. 145 e segg. Ognuno ben comprende che queste operazioni offrir potrebbero materia da accusar Paolo di soverchia moderazione anzi che di eccessivo rigore. Perciocchè infine egli come Pastor dei Pastori avea l'obbligo di preservar la propria greggia, che era la chiesa cattolica, dai pascoli velenosi: e se a questo uffizio hanno adempito col severamente proscriver i libri perversi e la loro lettura i Pontefici, i Concili, ed anche i Vescovi per le rispettive loro diocesi, fin dalla più rimota antichità (vegganséne i frequentissimi esempli in tutto il lib. I della citata opera del Zaccaria), quando il divulga-

Nell'anno seguente 1558, il papa e la Chiesa universale si trovarono immersi nella desolazione, in uno sbigottimento improvviso, atteso il simultaneo atterramento delle due colonne della religione in Inghilterra. Già il cancelliere Gardines, che contavasi per la terza, non era più nel numero de' vivi. La regina Maria, naturalmente malinconica, e sommamente sensibile, esposta da sì lungo tempo a mortificazioni che non avevan termine, nuovamente afflitta per la non curanza che il re suo sposo, il quale aveva tredici anni meno di lei, pur troppo le lasciava scorgere, ed oppressa finalmente dalla perdita di Calais, che le costarono i suoi vincoli colla Spagna contro alla Francia, si diede così forte in preda al rammarico, che più non poteva soffrire l'aspetto che di poche persone, e contrasse una gonfiezza, che ben presto si convertì in un'irrimediabile idropisia, a cui dovette soccombere il 15 novembre, in età di quarantatrè anni, di cui ne aveva regnati cinque e quattro mesi. Il cardinal Polo, ultimo sostegno della fede, non sopravvisse alla regina che sedici ore, essendo morto d'una febbre doppia quartana la notte del 15 venendo al 16 dello stesso mese. Allorchè gli fu recata la nuova della morte della regina, dimandò il suo crocifisso, e disse abbracciandolo: « Salvaci, o Signore, salva la tua Chiesa, poichè noi periamo »; entrò in agonia, e poco dopo spirò (1).

mento delle opere, non potendosi fare che coi testi a penna, era oltremodo lento e difficile; non si vede perchè senza coglierne biasimo di eccessivo rigore non potesse adempiervi Paolo IV, quando coll'invenzione della stampa era già resa così facile la propagazione delle opere, e però tanto più urgente e grave era il pericolo de' cattivi libri. Molto meno si potrà concepire per qual verso l'esercizio di questa interessante funzione dell'apostolico ministero possa esser qualificata, come è dall'autore, per un attentato ai diritti dell'autorità temporale. Ma su questa sconsigliata qualificazione gioverà leggere nella succennata opera di Zaccaria i capi 1, 2, e 3 della dissertazione II, lib. II. Potranno ancora vedersi su questo particolar punto, ed in generale su tutta la materia della proibizione dei libri, tra molti altri egregi scrittori che ne han trattato di proposito, il Gretsero *De iure et more prohibendi libros;* il P. Mariano Ruele, Carmelitano, *Saggio dell'istoria dell'Indice Romano dei libri proibiti*, inserito nella scanzia XXIII della *Biblioteca volante;* S. Alfonso de' Liguori *De iusta prohibitione et abolitione librorum noxiae lectionis;* Monsign. Scotti, *Teoremi di Politica cristiana,* Parte I, Teor. IX. — ( *Il Rev. Rev.* )

(1) Godwin. de praesul. angl. in archiep. Cant. Thuan. lib. 20, p. 623.

Tutti gli autori ortodossi e protestanti ne hanno indistintamente esaltato lo spirito, la dottrina, la prudenza, la moderazione e il disinteresse. La nobiltà dell'anima sua, eguale a quella della sua nascita, sdegnava le vie basse che conducono le anime volgari alla fortuna. La sua mansuetudine tutta evangelica gli faceva detestare l'uso del ferro e del fuoco contro agl'infelici strascinati nell'errore da prevenzioni nazionali, dispregiava così i clamori di un falso zelo come la temerità de'sospetti concepiti contro alla propria sua fede; e se le sue massime fossero state meglio seguite, si sarebbe veramente data una maggior consistenza al ristabilimento della Chiesa britannica. Il suo corpo fu trasferito alla cappella di s. Tommaso, da lui fatta edificare a Cantorberì; ed accompagnato dalla modestia fino al sepolcro, non vi volle altra iscrizione, che queste parole: *Tomba del cardinal Polo*. Le opere che ci restano di questo illustre prelato, intorno ai concilii, alla unità della Chiesa, alla potestà e ai doveri del sommo pontefice, confermano tutto ciò che è stato detto della sua erudizione, e molto più ancora della sua rara eloquenza. Fa d'uopo però di confessare, che non vi si trova tutta la bella latinità del Bembo e del Sadoleto.

Ciò che maggiormente intimoriva il papa, era l'indole della principessa che aveva più di speranza di succedere alla regina d'Inghilterra. Elisabetta, nata dallo stesso padre che Maria, e dalla famosa Anna Bolena, aveva in suo favore una disposizione di Enrico VIII, fatta in conseguenza di un atto del parlamento, per cui gli era stata concessa la facoltà di regolare, come più stimerebbe opportuno, l'ordine de' suoi successori; e si seguì questa disposizione per evitare un laberinto di difficoltà, che non senza molti pericoli per lo Stato sarebbero nate dalle contraddizioni di questo principe, e dalla esatta discussione dei diritti. Sebbene Elisabetta non si fosse per anche apertamente dichiarata sulla religione, non s'ignorava però che nel cuore era protestante; e la sua inclinazione alle nuove dottrine era trapelata in mille incontri. Per la qual cosa la regina sua sorella l'aveva lungamente tenuta prigioniera: anzi nel tempo della morte di Maria, Elisabetta risedeva due giornate

lungi da Londra, in un castello che passava per un ritiro scelto da lei, e che in sostanza non era che un esilio. Avendola il parlamento proclamata regina, essa partì alla volta di Londra, e per tutti i luoghi ove passava, trasse seco truppe innumerabili di persone, le quali facevano salire fino al cielo le loro acclamazioni (1). Il suo viaggio non fu che uno non interrotto trionfo; ma essa lasciò la sua carrozza per arrivare a cavallo al palazzo de're. In età di venticinque anni, ornata delle sue grazie, anche più che delle superbe sue vesti, e dotata di quella nobile affabilità che si concilia l'amore ugualmente che il rispetto, parlava agli uni, sorrideva agli altri, riguardava tutti con un'aria d'interesse e di benevolenza, e nulla ometteva per guadagnarsi l'affetto del suo popolo, cui, una testa così atta al governo, sapeva di dover farne il più saldo sostegno del suo trono. Fin d'allora essa potè presentire, che la sua autorità non avrebbe altri confini che quelli che a lei medesima piacerebbe di non oltrepassare.

Studiossi parimente di guadagnare il cuore de' cattolici. Essendo il clero andato ad incontrarla processionalmente colla croce, essa lo seguì alla cappella della Torre, ove scese incontanente, e vi udì il *Te Deum* in ginocchioni, dando molti segni di divozione. Poco tempo dopo assistette ai funerali della regina sua sorella, colle stesse apparenze di religione e di cattolicità. Anzi si fece incoronare da un prelato cattolico giusta i riti della Chiesa romana. Fra i principali sovrani dell'Europa, a cui fece annunziare la sua assunzione al trono, non si scordò del papa, ed assicurollo che non inquieterebbe alcuno per motivo di religione. Paolo IV rispose secondo i vecchi pregiudizi che così spesso hanno turbato gli stati, che l'Inghilterra era un feudo della Sede apostolica, e che Elisabetta non aveva potuto legittimamente salir su quel trono, singolarmente atteso il vizio della sua nascita; ma che però se a lui ella rimettesse la decisione della sua sorte, ei procurerebbe di darle segni del suo affetto (2). Vi è stato chi ha preteso di giustificare questa condotta

(1) Burn. de reform. tom. 2, lib. 3, pag. 254.
(2) Spond. an. 1559, n. 5. Pallav. lib. 14, c. 8.

del papa, colla certezza ch'egli aveva dell'affezione di Elisabetta alla eresia, senza la quale sua madre non poteva passare che per un'adultera, ed ella stessa per una bastarda; ma si può egli sempre dimenticare che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, e che la dignità regia di questo mondo non è altrimenti annessa alla religione di Gesù Cristo? Paolo IV, senza ricorrere a queste massime abusive, o, secondo gli stessi loro partigiani, particolari ad alcuni territori e perciò all'estremo fallaci, era autorizzato, ed anzi obbligato da un principio di giustizia, a non riconoscere così sollecitamente Elisabetta in regina d'Inghilterra. Se Elisabetta era bastarda, siccome non se ne dubitava in Roma, e come il parlamento d'Inghilterra aveva dichiarato sotto il regno di Maria, quella corona apparteneva incontrastabilmente alla regina di Scozia, pronipote di Enrico VIII, e la più prossima delle sue eredi: diritto naturale, cui Paolo IV non aveva maggior libertà di violare, come sovrano di cui ricercavasi l'approvazione, che come pontefice o padre comune dei fedeli.

Non sì tosto Elisabetta fu informata della risposta del papa, che richiamò il suo ambasciadore, e disse: « il papa vuole apparentemente perder tutto, e farmi guadagnar tutto »; il che dà luogo a pensare che la compiacenza del pontefice ne avrebbe fatta un'ipocrita invece di una persecutrice. Poco importava ad Elisabetta, determinata prima di tutto di regnare, qual religione dovesse professare, postochè fosse regina; se però dir non si voglia che la scienza di cui si vantava, e il carattere de'suoi costumi si accomodavano molto meglio alla libertà che davano le sette, che non al giogo sotto cui la fede cattolica riduce l'intelletto e il cuore. Ma ciò che la determinò a prendere il suo partito, fu l'impossibilità in cui l'asprezza di Paolo IV la metteva, di passare per figliuola legittima di Enrico VIII, e per giusta erede de' suoi Stati, professando la fede romana. Quindi non avendo ella potuto ingannare il papa, se ne dichiarò la nemica, ed apertamente abbracciò la riforma. Per lo stesso principio, indipendentemente dalle sue inclinazioni e dagli altri suoi motivi, si guardò bene dal prestare ascolto alla proposi-

zione che le fece il re di Spagna suo cognato di sposarla, colla dispensa ch'ei sperava di ottenere dalla santa Sede. Facendo essa uso di una tale dispensa, avrebbe riconosciuta la validità del matrimonio del re suo padre, contratto mediante una simil dispensa con Caterina d'Aragona, e per conseguenza l'adulterio di Anna Bolena sua madre, non meno che la illegittimità della propria sua nascita. Siccome però era suo interesse il proceder con molto riguardo verso il monarca spagnuolo, quindi, senza spiegarsi apertamente, prese il partito di tenerlo a bada unitamente alla turba degli altri suoi pretendenti, di cui seppe far servire le rivalità a sodamente stabilire la sua possanza. È stato detto di Elisabetta, e mentre anche viveva ne corse fama di bocca in bocca, che ella aveva un vizio di costituzione, che la rendeva inabile al matrimonio. Ma senza entrare in questo genere di ricerche, basti il rammentarsi ch'essa era tanto gelosa della sovrana autorità da non comunicarla ad alcuno. Quindi, a fine di liberarsi dalle insistenze di Filippo II, sollecitossi ad introdurre la nuova riforma in Inghilterra, ben persuasa che dopo una tale pubblicità, il re cattolico, almeno per onore, cesserebbe d'importunarla.

Radunò essa il parlamento, il quale rappresentando i tre ordini del regno cominciò dal riconoscere la legittimità della sua nascita, e con un atto autentico stabilì il suo diritto alla corona. Ciò nonostante non si annullò la sentenza del divorzio pronunziata fra Enrico VIII ed Anna Bolena, nè tampoco l'atto che si dovette fare in conseguenza di ciò, e che dichiarava Elisabetta illegittima. Su le prime questo affare fu messo in deliberazione; ma il custode del gran sigillo, Niccolò Bacone, sostituito in questo impiego all'arcivescovo di Yorck, rappresentò sensatamente che ricerche troppo profonde nuocerebbero al diritto della regina più che nol consterebbero; che senza trattenersi a rivocar leggi o sentenze particolari, basterebbe decidere con un editto supremo e generale, che ella era pervenuta legittimamente alla corona, e che del resto la maestà del diadema cancellava tutte le macchie, e copriva tutti i difetti (1). Dietro ad un tal parere, le

(1) Camd. in Annal. vit. Elisab. Burn. t. II, lib. 3.

due camere decisero che Elisabetta era la vera loro regina; che discendeva legittimamente e per retta linea dai re d'Inghilterra, e che senza alcun dubbio la corona apparteneva ad essa soltanto.

Dopo gl'interessi della regina si pensò a quelli della religione che ne facevano il fondamento. Matteo Parker, a cui Anna Bolena aveva data l'incombenza della istituzione d'Elisabetta, e che poco dopo fu arcivescovo di Cantorberì, era stato nominato dalla corte, con alcuni altri teologi della sua specie, per rivedere la liturgia di Eduardo VI, la quale si chiamava *il libro delle preci comuni*. La regina trovava che la riforma vi era eccessiva in quattro punti, quello cioè delle cerimonie, quello delle immagini, quello della Eucaristia, e quello della primazia anglicana. Molte altre furono le opposizioni che insorsero per parte di un gran numero di signori, e in ispecialtà dei vescovi, i quali, senza eccettuarne neppure uno, resistettero tutti colla maggiore intrepidezza. In questa occasione Elisabetta ebbe d'uopo di tutti i suoi artificii, per dare ora al conte d'Arondel, ora al duca di Norfolk la speranza di sposarsi; ora per guadagnare altri voti con altre dimostrazioni di favore, con pompose promesse, con profusione di benefizii. Eppure con tutti questi raggiri, il partito de' settarii non superò che di tre voti quello de' cattolici.

Sebbene la regina amasse lo splendore e la pompa nella religione, come in tutto il resto, e rimproverasse ai ministri di Eduardo di averla ridotta colla soppressione delle cerimonie e degli ornamenti esteriori ad una nudità che l'avviliva, e che le toglieva la maggior parte della sua virtù su l'animo de' popoli, sagrificò per altro quasi interamente la sua inclinazione alla sua politica, alla volontà d'innalzare fra lei e Roma un muro eterno di divisione, alla speranza di affezionarsi insensibilmente le sette che facevano l'appoggio del suo impero. I nuovi Iconoclasti prevalsero così bene sulla stessa sua maniera di pensare, la quale le rappresentava le sacre immagini come un possente mezzo per eccitare la divozione, che non solo le fe levar dalle Chiese, ma proibì di più a tutti i suoi sudditi di ritenerne nelle loro case. Il croce-

fisso fu il solo che venisse conservato, ed anzi su le prime soltanto nella cappella reale, da cui la regina non potè mai determinarsi a levarlo. Ella fu più costante su l'articolo della Eucaristia. Conservando la sostanza della liturgia di Eduardo, ne troncò ciò che manifestamente era contrario al domma della presenza reale, e singolarmente il passo in cui si dichiarava che ricevendosi la comunione in ginocchioni, non si pretendeva già di rendere alcun'adorazione alla presenza corporale della carne e del sangue di Gesù Cristo; perocchè l'uno e l'altro non erano altrove che in cielo. Anzi fece rimettere in quella liturgia queste parole che n'erano state soppresse: « il corpo e il sangue del nostro Signor Gesù Cristo custodisca il tuo corpo e l'anima tua per la vita eterna ». Ma nello stesso tempo adottò questa seconda formola: « Prendi ciò in memoria che Gesù Cristo è morto per te, e cibandoti di lui colla fede ». Il che vuol dire che Elisabetta, divota e politica ad un tempo, ma sempre sottomettendo la divozione alla sua politica, voleva contentare tutti i partiti. In una parola era suo disegno, che il mistero della Eucaristia fosse espresso con parole alquanto generali, e così ben disposte, che tutti i suoi sudditi potessero trovarvi il loro conto, e che quindi i cattolici e gli eretici, le sette le più moltiplicate e le più discordi, non formassero tutte che una sola e medesima Chiesa.

Quanto all'articolo della supremazia, la qualità della persona che se ne trovava investita, ugualmente che della dignità regia, e che atteso il suo sesso era radicalmente incapace della potestà pastorale; questo ridicolo, più efficace che la religione, fece aprire gli occhi sugli eccessi a cui erasi giunto (1). I settarii medesimi, anche i meno ragionevoli, si vergognavano di riconoscere una donna per pastore, per capo supremo della Chiesa. Elisabetta, dotata più che altri di buon senso e di ragionevolezza, sentì tutto il ridicolo della figura che doveva rappresentare. Arrossì, esitò, e non vinse le sue ripugnanze, che pel timore più grande di vedersi fuggir dalle mani una così bella occasione di rendersi assoluta.

(1) Burn. t. II, lib. 3, p. 358 et 371.

Andò in traccia di espedienti, e ben conoscendo gli uomini, i quali restano molto più offesi dai nomi che dalle cose, rigettò il titolo di *capo della Chiesa*, e prese quello di *governatrice suprema, in ogni sorta di cause secolari ed ecclesiastiche*. Fece dichiarare altresì dal parlamento, che il primato ecclesiastico era annesso alla corona; ed in luogo di un vice-gerente, conforme lo aveva instituito Enrico VIII, creò un tribunale, che venne detto la Corte della gran commissione, e che fu composto da un certo numero di giudici, insigniti in comune dell'autorità che Enrico aveva commessa ad un solo. Per l'altra parte questo piano era conforme alla inclinazione di Elisabetta, in quanto che dividendo fra molti l'autorità, ne conferiva poca a ciascheduno, e la lasciava tutta intera sotto la mano di una donna che n'era sì gelosa.

In tal foggia ella si attribuì ogni giurisdizione nelle cause e negli affari ecclesiastici; vale a dire il diritto di visita, di correzione e di riforma sul clero; ogni autorità per creare e deporre i vescovi, convocare i sinodi e presiedervi, far leggi e costituzioni, far processi in materia di errori, di eresie, di scismi, di abusi, e d'ordinarne il gastigo; finalmente per impiegare e sostituire, nell'amministrazione di tutti questi affari, quelle persone, anche semplici secolari, che piacerebbe alla regina di scegliere, senza alcun'altra considerazione pei vescovi, fuorchè quella ch'approverebbe che avessero; talmente che poteva anzi sospenderli dalle loro funzioni quante volte lo stimasse opportuno. Nella sua qualità di capo, ossia di governatrice suprema della Chiesa, si applicò parimente le decime e le primizie, o rendite del primo anno di ogni beneficio. Quanto ai beni delle abadie, de' conventi, e di tutte le comunità, che sotto il regno di Maria erano stati restituiti alla religione, essa li riunì parte al fisco, e parte ne distribuì alla nobiltà. Abolì il sacrifizio della messa, con tutti gli antichi riti riguardanti i divini uffizi, le preci comuni, e l'amministrazione de' sacramenti, quindi loro sostituì nuove cerimonie e nuove osservanze, e in singolar modo l'uso della lingua volgare negli uffizi pubblici, ad imitazione dei Luterani principalmente, avvegnachè la fede calvi-

nista piacesse assai più agli autori o cooperatori di questa legislazione.

Intanto, siccome tutt'i vescovi unanimamente, un gran numero di signori del prim'ordine, e la maggior parte della nobiltà del secondo, con una infinita moltitudine di popolo, sempre addetto all'antica religione, gridavano apertamente che si pretendeva di distruggerla; quindi per soddisfarli in qualche cosa, o piuttosto per illuderli, venne intimata d'ordine della regina una conferenza a Westminster, in cui promettevasi di giustificare con sode ragioni tutti i cambiamenti ch'erano stati ordinati. Di fatti l'assemblea si tenne, ma con quel tumulto che non era difficile di prevedere, e che bastò non solo ad eludere tutte le dimande, ma a qualificare altresì di sedizione le doglianze. Poco tempo dopo la conferenza, cominciò la persecuzione, per durare quanto il regno di Elisabetta. Si ordinarono grosse pene pecuniarie contro a coloro che celebrassero o che soltanto ascoltassero la messa, e ch'esercitassero o dessero luogo di esercitare qualche offizio ecclesiastico giusta gli antichi riti. La prima trasgressione era punita con dugento lire sterline, o con sei mesi di prigione; la seconda con una multa o una prigione, doppie delle prime; e la terza colla prigione perpetua, e la confiscazione di tutt'i beni. Questo primo atto di tirannia bastò a far cessare in tutta l'Inghilterra l'esercizio pubblico dell'antica religione. Poco dopo, il sangue fu sparso con una profusione che potè gareggiare con quella della regina Maria.

Ma poichè sulle prime i vescovi resistettero alla empietà, e ricusarono in singolar modo di approvare con giuramento, conforme era stato ordinato, il titolo di governatrice suprema in materia ecclesiastica; quindi tutti coloro che non sacrificarono la coscienza alla fortuna, vennero deposti e banditi, o chiusi in diverse prigioni, in cui per la maggior parte perirono di miseria e di rammarico. Fra questi prelati degni di eterna memoria, si contano Nicolò Heath, arcivescovo di Yorck, ch'era stato gran cancelliere; Edmondo Bonner, vescovo di Londra, ch'erasi acquistata molta fama nelle ambascerie le più importanti e le meglio eseguite; Tonstal di Durham, ce-

lebre anch'egli per le negoziazioni e per la eminente sua capacità nella buona letteratura; With di Vinchestre, che aveva un ingegno deciso per la poesia; Waston di Lincoln, eccellente teologo; Baine di Lichtfield, già famoso nella cattedra ebraica del collegio reale di Parigi; Thurlbei d'Eli, che era stato incaricato di prestare ubbidienza alla santa Sede per parte della regina Maria; finalmente Bourn di Bath, Turberville di Excestre, Pool di Petroborough, Scot di Chestre, Ogltorp di Carlile, e Goldurell d'Asaph, il quale essendosi precedentemente ritirato dell'Inghilterra a Roma, visse colà per molto altro tempo, e vi morì santamente.

Questi grandi esempi vennero sulle prime imitati dalla miglior parte degli ecclesiastici del second'ordine, i quali furono messi in ferri, o ridotti a trascinare fuori della loro patria una vita languente e fuggiasca; come pure i religiosi dei diversi ordini, i dottori delle università, i nobili secolari dell'uno e dell'altro sesso. Gli altri, per timore di perdere i loro beneficii, cedettero al tempo; e chiudendo ne'cuori la loro fede, cercarono di persuadersi, che potevano esternamente uniformarsi alle volontà della regina, e che il peccato che con ciò commettevasi, non verrebbe imputato che a lei o ai suoi offiziali. Allorchè fu imposta al popolo una multa di dodici soldi a testa, e che crebbe dipoi considerabilmente per tutti quei giorni festivi, in cui non si trovavano, come prima, nelle loro parrocchie prostituite alla eresia; la viltà e la diserzione non ebbero più confini: di modo tale però che molti facevan dire la messa nelle loro case da que' sacerdoti medesimi, che pubblicamente celebravano ne' templi gli offizii eretici. Accadeva frequentemente che in uno stesso giorno partecipassero alla comunione cattolica ed alla cena calvinistica. Talvolta altresì i preti, dopo di aver celebrato secondo i due riti, portavano la santissima eucaristia ai fedeli ortodossi, e nello stesso tempo distribuivano la cena ai cattolici meno costanti nella loro fede. Alla fine, quasi tutti si corruppero unitamente al clero. Di novemila quattrocento beneficiati che si contavano nel regno, non ne rimasero che centosettanta incirca, i quali amarono meglio di rinunciare ai loro beneficii,

che alla loro religione; e i loro posti vennero occupati dagli eretici. Molti frati fecero ritorno al secolo, ed alcune monache si ritirarono in paesi stranieri.

La papessa d'Inghilterra avendo creato e vescovi e parrochi della sua setta, non seguì però l'andamento degli Zuingliani o de' Calvinisti, nè quanto alla forma del governo che introdusse, nè quanto alla distribuzione de'gradi e de' titoli ecclesiastici. Non si uniformò neppure molto esattamente alla pratica de' Luterani, ai quali però voleva somigliare, piuttostochè agli altri settarii, non solo nelle osservanze esterne, ma nella credenza eziandio. Con ciò sosteneva quell'aria di moderazione di cui faceva pompa in ogni incontro, e si sottraeva al ridicolo di avere interamente e tutta a un tratto abbandonata la religione cattolica, meno differente dal Luteranesimo, che dal Calvinismo, e di cui Elisabetta, nell'atto che salì al trono, aveva sulle prime fatta molta ostentazione. Per la qual cosa non istituì nè quel tribunal sedizioso, che dicesi concistoro, nè i gradi, ossieno offizii di anziani, di ministri e di tutt'i vani simulacri della gerarchia ginevrina. Attenta alla gloria della suprema prelatura che si arrogava, ugualmente che allo splendor temporale della regia dignità, come pure alla stabilità della sua setta, volle che il suo clero, come nell'antica chiesa, rimanesse composto di arcivescovi, di vescovi, di preti e di diaconi, senza però ammettere alcun ordine inferiore al diaconato. Nelle cattedrali e nelle collegiate, furono parimente conservati i titoli di preposto, di decano, di arcidiacono, di canonico, e tutt'i gradi di questa natura conforme all'uso di ogni chiesa. La regina lasciò loro non solo i beni dell'antico clero, ma quasi tutti altresì i suoi privilegi così nell'ordine civile, come nell'ecclesiastico. Volle che comparissero nelle chiese in cappa e cotta, che in tutti gli altri luoghi portassero l'abito chericale, e che i vescovi avessero il rocchetto. Ritenne similmente, colle croci, l'uso del canto e dell'organo, delle campane, delle torcie e la maggior parte delle feste, nel numero delle quali però furon dipoi soppresse quella del santissimo Sacramento, e quelle della beata Vergine. Si conservarono i digiuni della quaresima, e quasi tutti gli altri,

coll'astinenza del venerdì e del sabbato. In un'isola abbondante di pesce, e piena di pescatori che sarebbero andati in rovina, qualora si fosse diminuito quel genere di consumo, si può presumere dal carattere di Elisabetta, che essa in ciò ebbe almeno anche delle mire economiche, avuto altresì riflesso al bisogno particolare di risparmiare gli animali da macello in un regno isolato, e privo delle tratte giornaliere del continente.

Tutti questi riti anglicani furono assai lungi dal piacere ai settarii fuggitivi della Germania, della Francia, della Svizzera, i quali allettati dai beneficii e dalle dignità tolte ai cattolici, arrivavano di giorno in giorno a turme numerose; ma la regina in virtù della sua supremazia senza limiti e senza eccezion di materia, volle che tutto cedesse; e quelli che resistettero, furono privati dei loro gradi e de' loro beneficii. Finalmente quasi tutti si sottoposero alla cieca. Per conciliarsi poi così quelli che resistevano tuttavia, come quelli che continuamente sopraggiugnevano, gli adulatori procuraron loro in Londra alcune chiese, in cui potessero pregare a parte, ed attendere alle altre loro osservanze. La qual cosa fu una sorgente di dispute, poi di altercazioni così violente, che fu d'uopo scacciare alcuni ministri della Francia. Furono anzi diversi sacramentari condannati a morte. Ben presto, sotto pretesto di calvinismo, la feccia la più impura di tutte le sette e di tutte le nazioni, si diffuse per tutta la sciagurata Inghilterra, ove dopo qualche tempo appena si conobbe quali fossero i principii che si seguivano, così per l'ordine politico e sociale, come per la profession della fede. Elisabetta, il cui solo nome dice più di tutti gli elogi che si potrebbero tessere della sua capacità nell'arte di regnare, seppe contenere sotto le ceneri il fuoco che aveva acceso nello stato e che sotto i suoi successori che non la uguagliarono fece la spaventosa sua eruzione. È stato detto che non vi fu mai testa coronata, la quale in un lungo regno facesse meno falli di lei; ma può dirsi ancora, che non fuvvi giammai un fallo raro più enorme del suo.

La Scozia, in cui il diadema non riposava sopra una testa così maschia, non tardò tanto a lungo a sperimen-

tare gli effetti delle dottrine sediziose, le quali parve che volessero colà compensarsi della soggezione a cui erano ridotte in Inghilterra. Da questa contagiosa vicinanza, primo loro ospizio, si erano esse insinuate, quindi manifestate con insolenza, col favore di una minorità e di una reggenza amministrata da una donna di nazione francese. Maria di Lorena sorella del duca di Guisa, onnipossente in Francia, e vedova del re Giacomo V, governava quel regno in nome della giovine regina Maria sua figliuola, cui aveva fatta passare in Francia fino dai primi anni suoi giovanili, per sottrarla agli attentati della discordia e del fanatismo, scatenati al tempo stesso contro alla Scozia (1). I predicanti vi si erano introdotti dalla Inghilterra in tanto numero, ed avevano già fatto tanti proseliti, che pubblicamente vi si tenevano assemblee eretiche. La regina vedova, la cui reggenza era male affidata, credendo di dover chiudere gli occhi sulle prime conventicole, diè luogo al partito di prender credito e di accrescersi con una prodigiosa rapidità. Questa principessa passando dipoi senza alcun intervallo da una estrema mansuetudine ad una intrepidezza imperiosa, e l'arcivescovo di s. Andrea avendo proceduto con ogni rigore contro ad un vecchio prete eretico che fu arso vivo, insorse una emozione così violenta in una processione che si faceva a Edimburgo, che i settarii si slanciarono contro alle reliquie che vi si portavano, le gettaron nel fango, e volsero in fuga il clero, vomitando mille bestemmie, ed esercitando profanazioni di ogni maniera.

Per assicurarsi quindi della impunità, e per moltiplicare senza rischio i loro attentati, alcuni de' loro capi e fautori che si trovavano fra la nobiltà, si dispersero nelle provincie, esortarono i popoli a dichiararsi per la riforma, e finalmente formarono una confederazione. È questa la prima che sia stata fatta per la difesa della eresia in Iscozia, ove non cessarono, se prima non ebbero interamente rovinato lo stato e la religione. La prospettiva delle conseguenze di questa rivoluzione fe' tremar la reggente. Essa prestò orecchio alle dimande che loro fe-

(1) Buchan. hist. Scot. ad ann. 1558. De Thou, lib. 21 sub fin.

cero i ribellii, ed immediatamente loro permise di far uso della lingua volgare nelle pubbliche preci, nell'amministrazione de' sacramenti, e generalmente in tutte le cerimonie. La qual cosa essendo stata fortemente disapprovata dai vescovi, quelli conclusero di nulla rallentare del primo rigore contro ai nemici della fede. In questo frattempo restò conchiusa col trattato di Cateau-Cambresis una pace generale fra la maggior parte de' principi dell'Europa, i cui principali contraenti furono per una parte il re di Francia, e per l'altra il re di Spagna colla regina Elisabetta. In conseguenza di che fuvvi poi anche un trattato particolare fra l'Inghilterra e la Scozia.

La reggente divenuta più ardimentosa per l'allontanamento dei nemici esteri, pensò seriamente a ridurre coloro che sconvolgevano l'interno del regno. Determinò pertanto di bandirli; e per farlo in una maniera più imponente, fe' citare tutti i ministri della riforma in un'assemblea da lei convocata a Sterlyn. La setta, già sommamente moltiplicata, pretese di dar la legge, o almeno di non riceverne che quella che le piacerebbe. Ubbidirono intanto i ministri alla citazione; ma andarono accompagnati da una tanta moltitudine di popolo, che d'altro più non si trattò che di calmarli, con promessa che nulla verrebbe ordinato contro di loro. Si ritirarono eglino su questa parola, che fu incontanente violata; e tosto che furono partiti, si procedette come se avessero ricusato di comparire, e vennero banditi come contumaci. Questa infrazione della data fede, ed alcuni altri passi ugualmente inopportuni, rendettero furiosa la plebe, ed anzi furon cagione che la regina venisse abbandonata da molti signori, i quali fino allora se l'erano mostrati sommamente divoti. Tali furono fra gli altri il conte d'Argyle, uno de' più possenti signori del regno, e il priore di s. Andrea, figlio naturale del re Giacomo V, nominato egli pure Giacomo Stuardo, conte di Mourrai: nome eternamente detestabile, il quale non rammenta che un uomo di sangue e di rapina, uno di quei mostri senz'anima e senza coscienza, i quali non diventano celebri, se non in quanto non hanno ripugnanza di commettere qualunque misfatto. Eppure costui è l'eroe privilegiato di

Bucanano; predilezione che ci mette in istato di calcolar giustamente ad un tempo e l'eroe e il panegirista.

Il conte di Mourrai fu secondato ne' suoi attentati, o per meglio dire vi fu preparato dal calvinista Giovanni Cnox, predicante furibondo, cui Teodoro di Beza dà il nome di apostolo della Scozia (1). Prete e frate apostata accusato da alcuni storici di un infame commercio con sua suocera e con un buon numero di divote ingannate, incolpato anzi delle più abbominevoli pratiche della magia, spinto dal furore che ispira una coscienza tormentata dal delitto e dal rimorso, comunicò la sua frenesia ai popoli ed ai nobili, cui strascinava dietro di sè mediante le forsennate sue prediche e le calunniose sue bestemmie. Distrusse le chiese e i monasteri, cacciò i sacerdoti e i vescovi, saccheggiò i beni consecrati a Dio, commise, contro ai cattolici ed alle cose sacre, le profanazioni e le crudeltà più inaudite. Passando poi dal disprezzo della religione a quello del diadema, fè abrogare l'autorità della regina reggente, e la trasferì ai capi del partito, i quali vennero decorati del titolo di consiglieri, e singolarmente al barbaro conte di Mourrai, il quale sotto pretesto di zelo contro alla idolatria papistica, ad altro non aspirava che ad involare il trono alla giovane Maria sua sorella. Predicò Cnox pubblicamente che i sudditi di questa principessa erano assoluti dal giuramento di fedeltà; che non solo avevano l'autorità di deporla, ma che di più era permesso dalle umane e divine leggi a qualunque privato, ugualmente che al corpo dello Stato, di uccidere i tiranni, vale a dire giusta lo stile della setta, i sovrani che si oppongono alla rovina della sua religione. Intanto Calvino dal mezzo di Ginevra, ove esigeva una illimitata sommissione, scrisse a Cnox una lettera di congratulazione sulla rapidità de' suoi successi, vale a dire su i progressi della ribellione esortandolo alla perseveranza, e pregando il cielo a colmarlo de' suoi favori (2).

Di fatti gli eretici alzarono pubblicamente lo stendardo della ribellione, tennero la campagna con molte truppe ben armate, fecero fronte a quelle della reggente, e

(1) Camer. de Scot. Pict. lib. 4, c. 2. (2) Calv. epist. 285.

s'impadronirono di molte piazze fortificate. Tali fra le altre vi furono Perth, Scone, Sterlyn e Limnach, ove atterrarono i monasteri, commisero ogni sorta di eccessi nelle chiese cattoliche, vi cambiarono interamente la forma del divino servizio, e vi stabilirono i loro ministri. Gli stessi disordini si commisero a Cupri ed a sant'Andrea dagli abitanti stessi di que' luoghi, che si dichiararono protestanti in faccia al loro arcivescovo, cui intanto vedevano alla testa di una grossa truppa di cavalleria. La regina vedova invocò il soccorso della Francia che faceva causa comune alla Scozia, almeno contro al conte di Mourrai, armato, sotto pretesto della religione che poco gli premea, per rapir la corona alla giovane regina, e per conseguenza al delfino ch'essa aveva sposato. Enrico II, prima di nulla intraprendere, volle informarsi dei veri motivi di Mourrai, e con questa mira spedì in Iscozia; risoluto, ove non si trattasse che di dispareri in materia di religione, di non ingerirsene, giacchè tanto aveva che fare per lo stesso motivo nel proprio suo regno. L'inviato non tornò in Francia che dopo la morte del re, la quale cambiò tutto il sistema degli affari, e lasciò la Scozia abbandonata all'infelice suo destino. La piena libertà di coscienza che fu d'uopo accordare ai novatori, non li rendette pacifici, se non fintantochè poterono sperare di rapirla eglino stessi ai cattolici.

Non erano quasi diverse in Germania le loro pretensioni, conforme ben lo fecer conoscere all'imperadore Ferdinando I, durante la dieta che si tenne ad Augusta l'anno 1559. In un'altra assemblea tenuta nello stesso luogo, alcuni anni prima erano stati sospesi gli antichi editti emanati contro di loro, e si era convenuto in termini generali, che tutto resterebbe interdetto fintantochè potessero definitivamente terminarsi le contese fra i due partiti. I settarii, divenuti ardimentosi per una tale condiscendenza, vollero farsene un diritto, e cambiare il precario loro possesso in uno stato fisso. Indarno l'imperadore propose la via del concilio per terminar tutto definitivamente (1); ma coloro non vollero altro concilio

(1) De Thou, lib. 22, n. 4.

che quello in cui la parola di Dio sarebbe la sola regola delle decisioni, in cui per conseguenza, giusta il senso consueto di questo linguaggio, le sacre Scritture non sarebbero intese, nè secondo la tradizione de' Padri, nè secondo l'interpretazione del vicario di Gesù Cristo e degli altri successori degli Apostoli, ma secondo che piacerebbe di spiegarle ai loro teologi, vale a dire ai colpevoli operanti per la loro causa. E la presero così altamente, che Ferdinando per timore di nuovamente compromettere la tranquillità dell'impero, acconsentì a lasciare ad essi il libero esercizio della loro religione.

Quanto ai popoli stessi de' suoi Stati ereditari, ei fu obbligato verso lo stesso tempo a permettere loro la comunione sotto le due specie (1). Ma una tale indulgenza non li rendette soddisfatti, e le due parti si ritirarono malcontente l'una dell'altra senza aver terminato nulla. Lo stesso accadde in Baviera, ove il duca Alberto, per ottenere i sussidi di cui aveva bisogno, permise a' suoi sudditi l'uso del calice e quello della carne ne' giorni proibiti (2), protestando per altro di essere assai lontano dall'abbandonare la religione de' suoi padri. La diserzione cresceva ovunque nella Chiesa germanica. Il duca Alberto di Prussia, strascinato dal duca di Meckelburgo suo genero, dichiarò nello stesso tempo con un pubblico scritto, che abbracciava la confessione augustana, e ordinò che questa venisse insegnata nelle terre di sua dipendenza (3). Una tal dottrina fu parimente ricevuta a Spira per autorità del consiglio, ed abbracciata dal marchese Carlo di Baden, il quale dai paesi vicini fe' venire alcuni ministri per istabilire dei templi ne' suoi Stati.

Durante la guerra che Filippo II fece con vantaggio alla Francia fin dal secondo anno del suo regno, gli eretici godettero in questo reame d'una libertà, che certamente non avrebbero avuta in tempi più tranquilli (4). Avvegnachè le loro assemblee fossero state proibite sotto pena della vita, e di fatti fossero stati condannati al fuoco moltissimi contravventori, non lasciarono però di

(1) Sleid. lib. 26. De Thou, lib. 17.
(2) Sleid. lib. 26, ad ann. 1556. De Thou, lib. 17, num. 8.
(3) Ibid. (4) De Thou, lib. 19.

congregarsi in molte provincie e perfino in mezzo alla capitale, singolarmente sulla piazza Maubert e in istrada s. Giacomo presso al collegio dei Plessis. Malgrado tutte le altre cure del governo, molti di questi turbolenti settarii, uomini e donne di ogni condizione, professori, avvocati, medici, furon presi ed arsi; ma tutto ciò senza recar molto spavento agli altri. Il popolo intanto gli accusava di delitti atroci e d' infamie tali, che la verecondia non ci permette di riferirle.

La loro sicurezza derivava dai possenti appoggi che avevano fra i grandi del regno, e singolarmente per parte de' signori di Chatillon-Coligny, distinti per nobiltà di stirpe, per grandi alleanze, particolarmente colla casa di Montmorenci, per le importanti dignità di cui erano decorati, e molto più ancora pei talenti superiori, con cui ne compievano i doveri. Per dir tutto in una parola, il loro credito era tale alla corte e per tutto il regno, che bilanciava quello del Guisa: e la rivalità fra queste due case era altrettanto più viva, quanto più inconciliabili erano le loro pretensioni (1). Siccome il contestabile Anna di Montmorencì e l'ammiraglio di Coligny suo nipote erano prigionieri di guerra, e d'Andelot, fratello di Coligny, era il solo che disputar potesse ai Guisa il favore del monarca; Granvelle, vescovo d'Arras, in cui il re di Spagna riponeva una piena fiducia, ebbe un abboccamento a Perona col cardinal di Guisa, e vivamente esortollo a procurare fra le due corti una pace tanto necessaria alla religione, quanto le erano funeste le discordie de' principi, col favor delle quali l'errore si dilatava per ogni parte. Gli soggiunse che la Francia vi aveva un particolare interesse; che molti signori e specialmente i fieri Coligny, sì gelosi dell'augusta casa di Lorena, erano interamente infetti delle nuove dottrine; che la Providenza somministrava la più bella occasione contro di essi, nell'assenza dell'ammiraglio e del contestabile suo zio; che il colonnello generale d'Andelot, stanco di stare in soggezione, non si degnava di misurare neppure i termini, e parlava indegnamente della religione; ch'era

(1) De Thou, lib. 20. La Popelin, lib. 5. Hist. des Egl. Ref. lib. 2.

stato udito declamar in iscandalo contro alla messa, e che ogni giorno strascinava nell'empietà un gran numero di soldati e di offiziali. Affine poi di meglio convincere il cardinale, il vescovo d'Arras gli mostrò una lettera che d'Andelot aveva scritta all'ammiraglio suo fratello, prigioniero in Fiandra, nel mandargli alcuni libri di Ginevra. Gli tenne parimente molti altri discorsi rimasti più secreti, e che si presumono la sorgente de'forti vincoli della Spagna colla casa di Guisa. Poscia il cardinale e il vescovo si separarono buoni amici, senza che allora altra cosa trapelasse del loro abboccamento, se non che avevano trattato della pace.

Il cardinal di Guisa essendo andato a raggiugnere il re nel castello di Monceaux in Brie, gli riferì la conversazione che aveva avuta col vescovo di Arras; che il re di Spagna, malgrado la presa di s. Quintino e gli altri prosperi suoi avvenimenti, desiderava di finire una guerra, della quale gli eretici di Fiandra, ugualmente che quelli di Francia, non dimandavano che la prolungazione, per spargere senza soggezione il contagio che respiravano; che questo erasi già comunicato ad un infinito numero di grandi nel regno; che, a dir di Granville, d'Andelot in particolar modo bestemmiava pubblicamente contro al santo sacrificio della messa. Una tal relazione fece sull'animo del re tutta l'impressione che dovevano produrre due motivi così possenti, come il desiderio di terminare cogli stranieri una guerra così rovinosa, e il timore d'una sollevazione interna per parte degli eretici. Immediatamente ci chiamò a sè d'Andelot, di cui già gli era stato parlato come di un cattolico molto dubbio, e lo fece avvertire di badar bene a ciò che risponderebbe alle interrogazioni che se gli dovevano fare.

D'Andelot si presentò con molto coraggio. Il re che lo amava e che ne stimava il valore gli mostrò molta bontà, e gli favellò dapprima vantaggiosamente de'suoi servigi e di quelli de'suoi parenti. Disse dipoi, che con vero rammarico intendeva ciò che da ogni parte gli veniva riferito intorno ai suoi sentimenti in materia di religione, e gli ordinò di dichiarar principalmente ciò che pensasse della messa. D'Andelot, naturalmente aspro ed altero, rispose sfaccia-

tamente, che la riguardava come un'abbominazione, ed immediatamente soggiunse che il suo corpo era in potere del re, e ch'ei ne poteva disporre a suo talento; ma che l'anima sua non era soggetta che a Dio, a cui solo doveva ubbidire in simile materia. Il re, sebbene poco collerico per natura, ne fu così sdegnato, che poco mancò che non si abbandonasse in preda alle ultime violenze. Si frenò per altro, lo cacciò vergognosamente dal suo cospetto, quindi ordinò che fosse immediatamente condotto prigioniero a Meaux, donde poco dopo fu poi trasferito nel castello di Melun. Ne uscì col tempo, dopo di avere acconsentito che si celebrasse la messa alla sua presenza, vale a dire dopo di aver partecipato da vile ipocrita a ciò che riguardava come un'abbominevole idolatria. Imperocchè questo croe di setta non cambiò altrimenti di opinione, e sino alla morte fu il più terribil flagello de' cattolici (1).

Gli eretici in truppa non portavano l'ardimento men lungi che i loro capi. Prendendo vantaggio dalle sciagure dello Stato, e dai pubblici timori che raffreddavano la vigilanza rispetto a loro, non si contentaron più come per l'addietro di congregarsi col favor della notte e del silenzio. A giorno chiaro, e in grandissimo numero, si trasferirono fuori del sobborgo di s. Germano, in un passeggio pubblico denominato il Prato de' cherici, ed ivi cantarono ad alta voce e per lungo tempo i salmi tradotti in francese da Clemente Marot e Teodoro de Beza. La novità dello spettacolo non avendo servito che a trar colà molti spettatori, i settari non mancarono di radunarsi anche i giorni seguenti; e allora si videro confusi coi fanatici volgari il re Antonio di Navarra e la regina Giovanna sua sposa: circostanza, che in modo maraviglioso fortificò il partito, e gl'ispirò una confidenza capace di osar tutto. Enrico II informato di questi insolenti congressi, ordinò che fossero processati gli autori, e pubblicò un nuovo editto con cui proibivasi a tutti i giudici di mitigare la pena di morte e di confiscazione, decretata contro a quelli che resterebbero convinti, sia d'eresia, sia sempli-

(1) Hist. des Egl. Ref. lib. 2.

cemente di avere introdotto nel regno i cattivi libri di Ginevra e di Germania. Le assemblee e i canti eretici furono vietati sotto le stesse pene. Cessarono per qualche tempo; ma la moltitudine de' disertori della fede, e la qualità de' loro fautori o protettori, unita alle istanze de' principi di Germania e degli altri alleati, così necessari al re nelle difficili congiunture in cui si trovava, intiepidirono insensibilmente il calore delle ricerche; e furon cagione che fino alla pace venissero trattati con molto minore severità que' turbolenti novatori.

Intanto Calvino gridava che le minacce ed i supplicii non dovevano arrestare i difensori del puro vangelo. Dal fondo del suo covile, da Ginevra, ove non correva alcun pericolo, costui soffiava il fuoco colle sediziose sue lettere, e sempre gli pareva che i suoi atleti non mostrassero abbastanza coraggio contro ai pericoli, in cui amava molto più di portare i suoi consigli che la sua persona. Scrisse a Parigi essere una vergognosa viltà lo astenersi dal canto de' sagri cantici, e l'interrompere le lodi di Dio per comando di un uomo. Gli era finalmente riuscito di far conchiudere una perpetua alleanza fra il possente cantone di Berna, e la città di Ginevra; e gonfio per un così prospero avvenimento, non v'era nulla ch'ei non si ripromettesse per la gloria della riforma. Tutti i suoi partigiani, in sostanza poco d'accordo fra di loro, cedevano innanzi a lui, contro alla propria loro maniera di pensare; o se alcuno si arrischiava di contraddirlo, era sicuro della sua perdita.

Nella Chiesa di Ginevra eravi un'aggregazione particolare, composta di molte famiglie italiane, che abbandonata avevano la loro patria per professar l'errore con libertà (1). Il prurito di sottilizzare nella spiegazione della Scrittura, vi divenne così forte, soprattutto dopo l'arrivo di Valentino Gentili, già famoso per le conferenze ariane di Vicenza, che vi si professava meno la dottrina di Calvino, che quella d'Ario, e furon anzi pubblicati alcuni scritti conforme agli antichi principii di Michele Serveto. Gentili, come Serveto, venne denunziato, messo

(1) Beze et Adam. in vit. Calv. Aret. hi t. Val. Gentil. n 1; p. 46.

in ferri, costretto a ritrattarsi per ben due volte. E poichè lo spergiuro gli riusciva così male, come poco gli costava, e per l'altra parte Calvino aveva altrettanta perseveranza a svelarli, ch'egli a farli; prese il partito di uscirsene furtivamente da Ginevra, come il solo mezzo che gli rimanesse per evitare il rogo. Errò nel paese di Gex, nel Lionese, nel Delfinato, nella Savoia, e si arrischiò di passare nel cantone di Berna, ove fu riconosciuto e messo in prigione. Trovò maniera di fuggirsene anche di là, e ritirossi in Polonia presso Giorgio Blaudrat e Gian-Paolo Alciato, che si occupavano a seminarvi l'Arianesimo. Costretto ad uscirne con un editto di bando emanato contro ai bestemmiatori forestieri, passò in Moravia, quindi in Austria, donde poi tornò nel cantone di Berna dopo la morte di Calvino. Indipendentemente dal suo persecutore, il cielo aveva già pronunciata la sua sentenza. Fu preso e condannato a perder la testa, per avere ostinatamente e contro a' suoi giuramenti combattuto il mistero della Trinità. Morì con un'empietà fino allora senza esempio, gloriandosi di superare tutti i martiri; « i quali, a suo dire, non eran morti che pel figliuol di Dio, che per un Dio creato, laddove ei sagrificava la sua vita alla gloria di Dio Padre, e il solo eterno ».

Essendo stata conchiusa la pace generale tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e l'Impero, Enrico II prese la stabile risoluzione di sterminare l'eresia ne'suoi Stati, e pubblicò il terribile editto di Ecouan che ordinava la pena di morte contro a tutti i Luterani, con proibizione a tutti i parlamenti, ove fu verificato senza limiti, di mitigare questo rigore, come fatto avevano alcuni (1). Questo principe vedeva propagarsi l'errore perfino nel prim'ordine della sua nobiltà, e l'insolenza della moltitudine giunta ad un segno, in cui per poco che si differisse di usar rigore verso i particolari, sarebbe poi d'uopo levar degli eserciti come in tempo degli Albigesi, e far combattere la metà del regno contro all'altra. Mentre egli occupavasi in questi pensieri, i magistrati i più zelanti

(1) Belcar. comment. lib. 28. De Thou, lib. 22.

della capitale, cioè Gile le Maitre primo presidente, i presidenti Giovanni di s. Andrea ed Antonio Minard, con Gile Bourdin procurator-generale, andarono a rappresentargli ch'era poco l'avere stabilita la pace di fuori, se una guerra molto più a temersi che quella degli stranieri, venisse ad accendersi nell'interno, al che pur troppo non doveva più dissimularsi che tutto già si disponeva; che i progressi del contagio derivavano, perchè il rigor delle leggi non erasi fin allora esteso che all'ultima classe dei cittadini, la qual cosa aveva renduto odiosi i sudditi, senza render più rari i colpevoli; che faceva d'uopo cominciare dal giudicare i giudici medesimi, alcuni de' quali erano veramente colpevoli di eresia, ed altri in molto maggior numero n'erano i fautori; che tal era la sorgente del male, a cui non si applicherebbero che vani rimedi finchè non se n'estinguesse la radice.

Enrico II fermamente deciso in fatto di religione, nel che non variò giammai, ordinò che le sue intenzioni fossero intimate a tutti i membri del parlamento nella mercuriale che doveva farsi pochi giorni dopo. Era questa un'assemblea di tutte le camere, istituita dal re Carlo VIII per la correzione degli abusi che si commettevano nell'amministrazione della giustizia. Da prima tenevasi una volta il mese, poi ogni tre mesi solamente, giusta l'editto di Francesco I, e d'ordinario il mercoledì, d'onde era poi venuto il nome di mercuriale. Enrico avendo dipoi preso il parere dei principi di Guisa, e di alcuni de' suoi primari uffiziali i più addetti alla dottrina cattolica, recossi in persona al parlamento, mentre questo era già congregato, e senz'avergli annunziata la sua venuta. Tosto che fu salito sul tribunale, disse in poche parole, che dopo di aver messo fine alle ostilità estere, non gli stava meno a cuore di soffocare le discordie intestine che le novità eretiche producevano nel suo regno; che veniva per conoscere appieno le disposizioni del suo parlamento a questo riguardo; che non poteva dissimulare i giusti sospetti che aveva conceputi in conseguenza di alcuni fatti scandalosi, come la libertà recentemente accordata a quattro persone convinte d'eresia. Avendo il re cessato di parlare, il cardinal Bertrandi, guardasigilli e vice-

cancelliere, ordinò al parlamento, per parte del monarca, di deliberare immediatamente sulla maniera di procedere alla esecuzione delle sue volontà.

I partigiani delle nuove dottrine, nel dare il loro parere, si tradirono da sè medesimi. Non presero consiglio che dal cieco loro calore, si misero a declamare contro alla corte di Roma, e le imputarono tutti i torbidi che agitavano la Chiesa; e per darsi pur l'aria di dir qualche cosa di preciso con fare illusione, dimandarono che si accelerasse la celebrazione del concilio ecumenico; quindi conchiusero perchè fino a quell'epoca fossero sospese tutte le sentenze di rigore. Il presidente du Ferrier, che fu il primo a dare un tal parere, fu seguito dai consiglieri Fumée, de Foix, Duval, la Porte, Viole, du Faur e du Bourg consigliere cherico, insignito dell'ordine del diaconato, ed anzi del sacerdozio al riferire di alcuni autori. Ma ben lungi che il suo carattere gl'imprimesse quella riserva che si era in diritto di promettersene, questo falso fratello fu anzi quegli che mostrò una maggiore malignità, e che arditamente tradì gl'interessi del suo stato. Fece fra i settarii e i cattolici un paralello insultante per questi ultimi, che vi rappresentava come persone che senza freno alcuno si abbandonavano in braccio alla dissolutezza, allo spergiuro, alla bestemmia, laddove tutti i delitti degli altri sì ricercati e trattati con tanta crudeltà, non erano, secondo lui, che di avere svelato al favor della fiaccola delle divine Scritture l'obbrobrio e la corruttela della corte di Roma, e di averne dimandata la riforma (1). Finalmente conchiuse, come i suoi compagni, per la sospensione degli editti fino alla celebrazione del concilio. I principali magistrati che si segnalarono per la buona causa, oltre a quelli che già abbiam nominati, furono i presidenti di Harlai e Seguier.

Allorchè tutti ebbero opinato, il re si fece presentar la lista, e la scorse cogli occhi per alcuni momenti. Dopo di che prese a dire: « Eccomi presentemente convinto di ciò che non sapeva ancora determinarmi a credere malgrado i giusti clamori del pubblico. Veggo cogli stessi

(1) De Thou, lib. 22.

mici occhi trovarsi fra voi alcuni sudditi, i quali hanno in dispregio l'autorità del vicario di Gesù Cristo e quella del loro re. Per buona fortuna il numero di costoro non è grande; ma la vergogna però non lascia di ricadere sul corpo intero. Pertanto voglio dare un esempio che cancelli perfino le più piccole orme di una macchia così vergognosa, e che impedisca per sempre di rinnovarla ». Nel proferire queste ultime parole, Enrico si alza e comanda che sieno arrestati i consiglieri du Bourg e du Faur, siccome quelli che avevano parlato con meno riguardo. L'ordine fu immediatamente eseguito, e i due prigionieri furono condotti alla Bastiglia. Nello stesso giorno vennero arrestati Fumée, de Foix e la Porte. Vennero ricercati du Ferrier, Duval e Viole che fuggirono. Il popolo di Parigi sì cordialmente cristiano, gemendo prima di ciò di veder l'empietà innondare perfino i propri focolari, fece allora salir fino al cielo le sue grida di giubbilo, e le benedizioni che dava ovunque al suo religioso monarca.

Alcuni giorni dopo, il re, per fare il processo ai cinque magistrati prigionieri, stabilì una commissione composta del presidente di s. Andrea, di Gian-Giacomo di Memes maestro delle suppliche, de' consiglieri Gayant e Boette, aggiunti al vescovo diocesano ed all'inquisitore. Anna du Bourg che sapeva tutti i raggiri del foro, ricusò i suoi giudici, esclamò contro alla loro incompetenza, ed allorchè fu condannato interpose successivamente quattro o cinque appellazioni, per guadagnar tempo, affinchè i suoi faziosi compagni potessero sforzare la sua prigione e metterlo in libertà. Intanto fu costretto da un editto del consiglio a subire l'interrogatorio innanzi ai commissari nominati. Tosto ch'egli ebbe cominciato a render conto della sua fede, si riconobbe che essa non era che un miscuglio degli errori di Zuinglio e di Lutero. Poco dopo si ridusse alla confessione della sola dottrina di Ginevra. Il vescovo di Parigi pronunziò la sentenza canonica; il metropolitano e il primate, a cui l'astuto si era appellato col suo indugiare, la confermarono; per la qual cosa fu degradato, ond'essere dipoi consegnato al braccio secolare. Durante la cerimo-

nia della degradazione non fece che bestemmiare contro ai santi ordini ch'egli chiamava il carattere della bestia, « dei quali se gli faceva piacere, ei diceva, a spogliarlo, giacchè quind'innanzi nulla avrebbe più di comune coll'anticristo romano ».

Siccome il tempo che aveva guadagnato il reo con tutti i suoi sutterfugi, era quasi al suo termine, egli ebbe luogo di credere che n'era già prossimo a raccogliere il frutto attesa l'improvvisa morte del re. Enrico aveva recentemente maritata la principessa Elisabetta sua primogenita col re di Spagna, e sua sorella Margherita col duca di Savoia. Affinchè la magnificenza della festa corrispondesse all'importanza del suo oggetto, egli ordinò un torneo di tre giorni, e volle essere egli stesso del numero dei combattenti. Era egli prode e robusto, amatore di tutto ciò che gli rappresentava l'immagine de' combattimenti, d'una destrezza unica nel maneggio delle armi, e per l'altra parte sommamente ben fatto della persona, e geloso di far con grazia tutti i suoi esercizi. Fece assalto dinanzi ai signori Spagnuoli contro ai più forti e ai più destri della sua corte, dei quali trasse d'arcione la maggior parte. Restava Gabriele di Lorges, conte di Montgommerì, che passava per uno dei più capaci, e il monarca lo costrinse per così dire a rompere con lui almeno una lancia. La regina, come per un presentimento di ciò che doveva accadere, pregò istantemente l'augusto suo sposo a contentarsi di tanti trionfi già riportati, e ne lo fece pur anche pregare dal duca di Savoia. Tutto ciò che poterono ottenere, si fu la promessa sfortunatamente troppo bene osservata di non più combattere che quella volta sola. I due campioni nell'atto di piombare l'uno sopra l'altro si urtarono così aspramente, che volando in pezzi le due lance, ve ne fu uno che entrato nell'occhio del monarca per la visiera del suo elmo, gli penetrò perfino nel cervello. Cadde senza parola e senza cognizione, e più non ricuperò nè l'una nè l'altra nel corso degli undici giorni che sopravvisse. Così morì Enrico II nell'anno quarantunesimo dell'età sua il 10 luglio 1559.

Questo avvenimento fe' sentire assai meglio di tutte le proibizioni canoniche, la tenerezza illuminata della Chie-

sa, la quale vietava a' suoi figli questi micidiali trattenimenti: imperocchè sebbene si avesse la precauzione di spuntar le lance e le scimitarre che s'impiegavano ne' tornei, ne accadevano ciò non ostante mille funesti accidenti, su i quali il deplorabile destino di un re caro sì giustamente fece una volta aprire gli occhi. Ei fu pianto da tutti i suoi sudditi, a riserva de' Protestanti, per cui la sua morte fu anzi un argomento di trionfo, siccome incontanente diedero a divedere colla indegnità de' loro discorsi e de' loro libelli. Enrico II fu senza contraddizione un principe d'indole eccellente, di una rara bontà, mansueto, liberale, affabile verso tutti, amando le lettere, la gloria e molto più ancora la giustizia. La sua costanza nella vera religione è bastantemente provata in tutta la serie del suo regno, senza che noi ci facciamo a parlarne più a lungo. Quanto alla sua capacità per la guerra, basti il rammentarsi ch'egli ebbe a combattere le forze della Spagna, dell'Inghilterra e dell'impero, unite tutte insieme contro alla Francia; e che ben lungi dal lasciar diminuire il regno, lo accrebbe anzi con molte conquiste, e singolarmente colle piazze importanti di Metz, di Toul e di Verdun. Altro quasi non può rimproverarsi a questo principe nell'ordine politico, che la sua facilità a lasciarsi condurre, unitamente alla sua poca applicazione che ne fu il principio: il che per dir il vero privò bene spesso i suoi popoli del frutto delle sue virtù, e li rese vittime de' viziosi suoi favoriti.

Ci restano alcuni editti del re Enrico II. Ei fe proibizione ai figli di famiglia di maritarsi senza il consenso dei genitori, e diede facoltà a questi di diseredarli in caso di trasgressione, ed anzi di rivocare le donazioni che potrebbero aver fatte loro prima di tali matrimoni. Annullò in oltre tutto ciò che sarebbe stato stipulato nel contratto da questi figliuoli, quand'anche fosse conforme alle leggi ed alle consuetudini del regno. Provvide alla sicurezza de' figliuoli illegittimi, obbligando la madre a dichiarare la sua gravidanza; sotto pena di morte, celandola, qualora il bambino venisse a morire o per fatto della madre o per qualunque altra cosa. Ordinò parimente la residenza episcopale nella sua qualità di protettore de' ca-

noni; titolo incontrastabile nei nostri re, titolo effettivo, e il cui esercizio è finalmente divenuto la salvaguardia necessaria di questo punto capitale della disciplina: dopo che l'uso de'concilii provinciali è caduto, e che la giurisdizione metropolitana è quasi ridotta a niente; non v'è più che la potenza sovrana che possa mettere un freno all'abuso, così rapido in questo genere.

La morte del re rese lente le ricerche sì vivamente cominciate contro ai prigioni eretici; e tutto il partito si lusingò che sotto Francesco II suo figlio, giovane re di quindici anni, si avrebbe riguardo di non irritarlo più oltre. In tali difficili condizioni, avendo l'elettor Paladino di bel nuovo richiesto con forti istanze la grazia di du Bourg, ed anzi facendo premura che gli fosse mandato ne' suoi Stati; vi è ogni apparenza che l'avrebbe ottenuta, senza un nuovo attentato che risvegliò tutta l'indignazione del governo. Il presidente Minard nel tornarsene da palazzo verso sera, fu ucciso con un colpo di pistola (1); e si seppe dipoi, che la medesima sorte era riserbata ai presidenti le Maitre e s. Andrea, se questi due magistrati, ugualmente zelanti della sana dottrina, si fossero in quel giorno trasferiti a palazzo. Non fu possibile scoprire gli assassini, ma tutto indicava la congiura da cui partiva un tal colpo. Si aveva in singolar modo un indizio assai forte contro alla persona di du Bourg, in quanto che questi aveva avuto l'ardimento di dire a Minard, che se volontariamente non desisteva dalle sue ricerche, potrebbe ben esservi forzato a suo danno. Si dubitò così poco nel pubblico intorno agli autori di questa nera trama, che l'epitafio del magistrato che ne fu la vittima, porta ch'ei fu assassinato dagli Ugonotti. Poco tempo dopo ardirono di minacciare il cardinal di Lorena dello stesso trattamento che avevano fatto al presidente Minard.

Intanto quest'attentato, lungi dal render migliore la loro fortuna, ad altro non giovò che a sollecitare il supplizio di un prigioniero, il quale dal fondo della sua carcere suscitava assassini contro a' suoi giudici. Fu egli

(1) De Thou, lib. 23.

condannato ad essere arso vivo; ma venne strangolato prima di gettare il suo corpo nel fuoco. Era in età di trentott'anni, nativo di Rioni nell'Auvergna, e nipote d'Antonio du Bourg cancelliere di Francia sotto Francesco I. Nel momento del supplizio mostrò molto coraggio, ed anzi molta ancora di quella fredda e modesta magnanimità che annunzia una coscienza tranquilla (1). Ma quante mai non sono le forme che prende lo spirito di menzogna e di seduzione? Questo martire dell'errore, per piegare i suoi giudici, si era esibito di rientrare nella comunione della Chiesa, e non ritrocedette da questo suo pensiero, che a persuasione dell'apostata carmelitano Giovanni Malon, che trovò maniera d'entrare nella carcere dell'incostante confessore, e di esortarlo a non cedere in coraggio a tante persone della feccia del popolo, che avevano mostrata una maggiore perseveranza. Gli altri quattro consiglieri arrestati con du Bourg, furono giudicati meno rigorosamente, parte ad istanza de' loro protettori, parte coll'aiuto di qualche equivoca ritrattazione. De Foix e du Four furono condannati a restare per qualche tempo interdetti dalle funzioni della magistratura. La Porte e Fumée ricuperarono la loro libertà senz'alcuna condizione.

L'inondazione delle nuove dottrine era generale in Europa, senza eccettuare neppur la Spagna, ove tutta la severità della inquisizione potè appena impedire che prendessero radice (2). Filippo II dietro la conclusion della pace vi era giunto dalle Fiandre, dopo di aver sofferta un'orribile tempesta da cui credeva di non essersi salvato che per miracolo. Per mostrarne a Dio la sua riconoscenza, prese la risoluzione di esterminare interamente l'eresia nel suo regno. Recossi pertanto a Siviglia, ove aveva inteso che quella faceva una maggiore devastazione (3). Si arrestarono tutti quelli la cui fede era sospetta, e tredici furono condannati ad essere arsi. Alla loro testa trovavasi don Giovanni Ponce di Leon, luterano ostinato; che malgrado la nobiltà de' suoi natali non potè evitare

(1) Hist. de Fr. II, in 4, p. 357. Thuan. lib. 23, n. 7.
(2) Strad. de Bell. Belg. lib. 2, Init.
(3) Belcar. comment. lib. 28, n. 39. Thuan. lib. 83, ad an. 1559.

il rogo. Lo stesso accadde di tre donne di qualità, fra le quali Isabella di Vocnia prestava la sua casa per le adunanze. Questa dama fu messa a morte, e spianata la casa. Non si perdonò neppure alla memoria di Costantino Ponce, ch'era stato predicatore di Carlo V, e ch'essendo morto in prigione, fu arso in effigie.

A Vagliadolid Filippo fè ardere in sua presenza ventitrè gentiluomini delle prime case del paese, tutti bene convinti di Luteranesimo. A fine di prevenire le importunità de'loro parenti ed amici, aveva pubblicamente protestato che se Carlo suo figlio unico abbracciasse il Luteranesimo, porterebbe egli stesso le legna per innalzargli la pira. Lo zelo di Filippo non risparmiò neppure il primo prelato di Spagna, Bartolommeo di Caranza, Domenicano sollevato dal raro suo merito su la sede di Toledo (1). Fu egli arrestato a Vagliadolid nel corso della sua visita pastorale dall'arcivescovo di Siviglia, Ferdinando di Valdes, ch'era grande inquisitore. Fu condotto a Roma, ove si era appellato: vi fu messo in prigione, e vi soffrì molto per lo spazio di dieci anni. Finalmente l'inquisizione decise non esservi alcuna prova certa ch'ei fosse eretico, e pei sospetti a cui aveva dato luogo, il condannò a far l'abiura degli errori che gli erano imputati, quindi lo rilegò in una casa dell'ordine di s. Domenico, ove morì nello stesso anno. L'eresia erasi introdotta in Ispagna in seguito del commercio di questa nazione coi Tedeschi sotto Carlo V, e cogl'Inglesi sotto Filippo II. Filippo sollecitossi di estirpare il male prima che questo avesse messo profonde radici, e non credette di essere inumano con sacrificare un pugno di perturbatori così alla tranquillità dello Stato, come alla salute della religione. Egli era atterrito dall'esempio de' suoi vicini, nei cui Stati la condotta contraria fece scorrere fiumi di sangue per alcune stille impure che su le prime n'erano state risparmiate.

A fine di premunire i Paesi-Bassi, ugualmente che la Spagna, contro alle novità eretiche, ei vi fè considerabilmente accrescere il numero de' primi pastori, vale a

(1) Ibid. 26, ad an. 1560. Pallav. lib. 14 e 23.

dire de' giudici naturali della fede, de' guardiani decorati della grazia del sacerdozio nella sua pienezza per la custodia del gregge di Gesù Cristo. Non vi erano allora in tutte quelle provincie che quattro vescovadi, cioè Arras, Cambrai, Tournai ed Utrecht. Immediatamente pertanto Utrecht e Cambrai vennero eretti in arcivescovadi; si stabilì un nuovo arcivescovado a Malines, come pure tredici vescovadi in diverse città, che vennero ripartiti sotto quelle tre metropoli coll'ordine seguente. Cambrai ebbe per suffraganei s. Omer, Arras, Tournai e Namur: a Malines furono sottomessi Anversa, Gand, Bruges, Bois-le-Duc, Ipri e Ruremonda; ad Utrecht finalmente, Harlem, Deventer, Middelburgo, Lewarden e Groninga. Delle rendite del vescovado di Teruanna, città interamente distrutta, come abbiam veduto, da Carlo V, e ch'era stata una delle sedi le più ragguardevoli, il papa applicò i due terzi tanto a s. Omer quanto ad Ipri, ed assegnò il rimanente alla Chiesa di Bologna, che allora fu eretta anch'essa per la Francia in una sede episcopale, suffraganea di Reims. La qual cosa non impedì le giuste lagnanze dell'arcivescovo di quest'ultima città e del suo sovrano, contro alla sottrazione che a viva forza facevasi alla Chiesa gallicana delle sedi di Cambrai, d'Arras, e perfino di Tournai fino allora rimaste invariabilmente sotto la sua dipendenza. Rispose il papa in termini generali, i quali non potevano impegnare che il debole successore di Enrico II a non proseguir quest'affare. Tuttavolta il cardinal di Lorena, arcivescovo di Reims, anche cinque anni dopo protestò di non aver mai acconsentito alla erezione di Cambrai in metropoli. Nello stesso anno 1559, Paolo IV trasse parimente la sede di Goa nell'Indie Portoghesi dalla dipendenza di Lisbona, attesa la lontananza de' luoghi, e ne fece una metropoli, a cui diede per suffraganee le sedi episcopali, che nello stesso tempo stabilì a Malaca e a Cochin.

Nel corso altresì di questo anno cominciarono a comparire le centurie di Magdeburgo, la cui successiva pubblicazione si fece per lo spazio di quindici anni. Alla testa della società Luterana che intraprese quest'opera, era Mattia Flaccio, uno de' più dotti discepoli di Lutero e

di Melangton, e fu singolarmente aiutato da Giovanni Wigand, Matteo Giudice, Basilio Fabbri, e Marco Wagner. L'uffizio di quest'ultimo era di ricercare nelle biblioteche, cui visitò in ogni luogo, e perfino in fondo alla Danimarca, nel che mostrò una diligenza ed una capacità tutta particolare; ma simile a tutti gli uomini preoccupati da sistemi, singolarmente in materia di religione, non vide per tutto se non ciò che favoriva i suoi pregiudizi. Le centurie, così dette dalla divisione di questa sorta di storia ecclesiastica in secoli, ossia periodi di cento anni, sono in numero di tredici, che formano altrettanti volumi; ed ogni centuria è divisa in sedici capitoli, che contengono tutte le cose considerabili di ogni secolo. Il primo capitolo non è comunemente che un sommario di ciò che si legge in tutto il volume. Gli altri trattano del luogo e della estensione della Chiesa; della persecuzione o della pace; della dottrina; delle eresie; delle cerimonie e de' riti; del governo; dello scisma; de' sinodi; de' vescovi delle sedi principali; degli eretici; de' martiri; de' miracoli; degli Ebrei; delle altre religioni separate dalla Chiesa; finalmente de' movimenti e delle rivoluzioni politiche: cattivo modello d'ordine istorico, che però non ha lasciato d'avere i suoi copisti; e piacesse pure a Dio che essi non ne avessero preso che questo vizio di gusto o di metodo, senz'adottarne altresì il linguaggio scismatico e molti tratti di dottrina! Le centurie di Magdeburgo, composte colla mira di denigrare la Chiesa romana, diedero luogo al dotto vendicatore di essa, il cardinale Baronio, d'intraprendere i suoi annali ecclesiastici; ma per l'esecuzione ei non prese consiglio che dal diritto suo intendimento, e, giusta il suo titolo, ei non cercò altr'ordine, che quello de' fatti e de' tempi.

Moltiplicando l'eresia i suoi eccessi in tutti i luoghi, e allora singolarmente in Francia, Paolo IV tentò di stabilirvi l'inquisizione tal quale veniva esercitata in Italia ed in Ispagna. Non essendovi però potuto riuscire, rinnovò con una bolla delle più rigorose tutte le censure e le pene emanate contro gli eretici, cui dichiarò, di qualunque grado e condizione si fossero, incapaci e privati, senz'altra forma di processo, de' loro benefizii, dignità, signo-

rie, anche sovrane, investendone i primi cattolici. Volle che gl'inquisitori italiani, senza restringersi a perseguitar l'eresia, facessero processo altresì di molti altri delitti: « Riforma, riforma, gridava egli continuamente (1); noi non faremo alcun progresso che per mezzo della riforma. -- Sì, beatissimo padre, gli replicò un giorno il cardinal Pacheco; ma fa d'uopo cominciarla da noi medesimi ». Ben comprese il pontefice ciò che dir voleva questo prelato: imperocchè aveva già cominciato ad aprir gli occhi su la condotta de' suoi parenti, i quali facevan gemere tutto lo Stato ecclesiastico, ed una buona parte del rimanente dell' Italia, ove estendevano il loro ladroneccio. Un pio Teatino, per nome Geremia, in cui il papa, attesa l'antica confratellanza, aveva una particolare fiducia, fortificò queste prime disposizioni, e lo impegnò almeno a vegliare su la cattiva condotta dei Caraffa. In questo frattempo il duca di Fiorenza fè giugnere al papa, malgrado tutti gl'intrighi de' suoi nipoti per impedirlo, le più amare querele contro alle intollerabili imposizioni ch'essi mettevano in Toscana sul clero, su i monasteri e su gli ospedali medesimi. L'avvertimento, avvegnachè assai generale di Pacheco, sopraggiugnendo dopo tanti altri, li richiamò tutti alla memoria del papa, cosicchè produssero il loro effetto.

Paolo sollevandosi allora sopra le impressioni della carne e del sangue, congregò un concistoro straordinariamente numeroso, detestò colle lagrime agli occhi la vita sregolata dei suoi parenti, poscia pronunziò egli stesso un decreto che ben potè riguardarsi come una piena riparazione della precedente sua debolezza, qualunque questa si fosse stata (2). Era comandato ai suoi nipoti di uscire da Roma entro a dodici giorni con tutta la loro famiglia, mogli e figliuoli. Il cardinal Caraffa era privato della legazione di Bologna, di tutte le altre sue cariche e dignità, ed esiliato a Lavinia. Toglievasi al duca di Palliano suo fratello il comando dell'armata ecclesiastica, la carica di generale delle galere, e veniva

(1) Pallav. lib. 14, c. 7.
(2) Pallav. ibid. Ciacon. t. III, p. 812. De Thou, lib. 22.

rilegato nel suo castello di Galese. Il marchese di Montebello veniva mandato nelle terre che aveva in Romagna. In generale poi era strettamente proibito a tutti di uscire dai luoghi del loro esilio, con minaccia di trattarli senza misericordia in caso di trasgressione. Avendo alcuni cardinali voluto scusare i rei, il pontefice impose ad essi silenzio, e proibì di parlargli giammai in loro favore. Tolse altresì le magistrature a coloro che n'erano stati provveduti dai suoi nipoti, ne fè metter molti in prigione, e abolì diverse imposizioni stabilite senza sua cognizione.

Alcuni mesi dopo questo vigore esemplare, Paolo IV in età di quasi ottantanove anni morì il 18 agosto 1559. Se dunque questo papa mostrò per alcun tempo qualche debolezza o negligenza riguardo ai suoi parenti, la riparazione fece conoscere che la colpa era meno del suo carattere che della decrepitezza. Quest'anima naturalmente forte, ma quasi estenuata dopo molte alternative di fievolezza e di vigore, talvolta ugualmente riprensibili, ripigliò improvvisamente, prima di esalarsi, il giusto temperamento della sua naturale energia; e tal fu il frutto dell'abituale dirittura delle sue intenzioni. Non può negarsi che questo pontefice non abbia avuta molta nobiltà d'animo, una delicatezza di probità poco comune ne'gran posti, uno zelo straordinario per conservare la fede cattolica in tutta la sua purità; e finalmente (tratto che solo basta ad eternarne la memoria!) è notorio che la sua vita sul trono è stata così regolata, come nella congregazione di cui fu il costitutore. Ciò non ostante subito dopo la sua morte il popolo scatenossi contro di lui in una spaventosa maniera, in odio della inquisizione e delle nuove facoltà che aveva ad essa attribuite. Si mise fuoco alle prigioni di quel tribunale dopo di averne tratti tutti i prigionieri; venne arsa parimente la casa del commissario che restò quasi ucciso, e si ebbe molta pena ad impedire che gl'incendiari non facessero lo stesso al convento de'Domenicani ministri del sant'uffizio. Fu spezzata sul campidoglio una eccellente statua, che il senato aveva innalzata al papa, e la testa ne servì di zimbello alla plebe che per tre giorni la rotolò per tutte le

strade e nelle immondezze della città, e quindi gettolla nel Tevere. Ad oggetto di sottrarre al pubblico furore lo stesso cadavere del pontefice, fu di mestieri portarlo sollecitamente e senza pompa nella chiesa del Vaticano, e tenervi delle guardie armate, fintantochè fosse deposto in un sepolcro di mattoni, murato solidamente.

Questa violenta sommossa unita alla lentezza del conclave, che fu prolungato, singolarmente per le cabale del turbolento Vargas ambasciatore di Spagna, fu cagione che la santa Sede restasse vacante per quattro mesi. I Francesi si maneggiarono anch'essi perchè la tiara fosse deferita al cardinal di Tournon, il quale non se ne trovava men degno di quel che in altri tempi fosse comparso il cadinal di Amboise, e che non fu più felice. Finalmente il giorno dopo Natale, nel corso della notte del 25 venendo il 26 decembre 1559, fu eletto il cardinal Gian-Angelo de'Medici, o piuttosto Medichino, che prese il nome di Pio IV. Si pretende ch'ei non si fosse della casa de'Medici di Fiorenza, e che in grazia soltanto dello splendore del pontificato, Cosimo granduca di Toscana * si determinasse a riconoscere Pio IV in suo parente (1). Era egli figliuolo di Bernardino de'Medici o Medichino, che aveva tenuto gli affitti ducali del Milanese; e la fortuna di suo fratel maggiore divenuto marchese di Marignano, fu il motivo per cui si pensò alla sua elevazione. Aveva egli però per madre una Serbelloni; e Margherita sua sorella aveva sposato un signore della casa Borromeo, incontrastabilmente illustre nel Milanese. Da un tal matrimonio nacque poi s. Carlo Borromeo, che recò il maggiore onore al pontificato di suo zio, e che vedremo rendersi egli medesimo così famoso in avvenire. Un mese dopo l'esaltazione di Pio IV, Borromeo fu creato cardinale, unitamente a Gian-Antonio Serbelloni, e al secondogenito di Cosimo, il principe Giovanni, che aveva appena compiuto il decimosesto anno.

Non sì tosto il nuovo papa fu sul trono, che annunziò

---

* Cosimo il Grande non ebbe il titolo di granduca di Toscana che dal successore di Pio IV nel 1569. (*L'editore*).

(1) Ciacon. t. 3, p. 867. Du Chesne, Vie des papes.

uno spirito di pace e di concordia. Pio, senz'alcun riguardo alla contesa di Paolo IV con Ferdinando che aveva preso il titolo d'imperadore prima di essere incoronato giusta l'antica consuetudine, e che questo papa non aveva quindi mai voluto riconoscere; fece incontanente conoscere a Ferdinando che approvava la sua elezione all'impero, quindi gli rendette nella persona del conte d'Arcos, suo ambasciadore, tutti gli onori che si dovevano alla sua dignità. Sollecitossi parimente a ristabilire la tranquillità in Roma, e perdonò al popolo tutt'i disordini commessi nella morte del suo predecessore. Annullò quanto questo pontefice aveva ordinato con soverchia severità, stabilì un ordine meno terribile, fece rivedere un gran numero di processi, annullò la maggior parte degli editti straordinari, ed insensibilmente ricondusse la giustizia al solito suo andamento. Anzi trasse di prigione coloro che Paolo IV vi aveva detenuti per solo sospetto di eresia; dopo però di aver fatto diligentemente esaminare quelle cause. Intanto, attese le istanze di molti che avevano sofferto le ingiustizie de' Caraffa, non contentossi di quanto il papa loro zio aveva ordinato contro di essi, ed avvegnachè non poco eglino avessero contribuito ad innalzarlo sul trono pontificio, li fece vergognosamente arrestare. Fu fatto il processo delle loro violenze; vennero giudicati secondo le forme; e i più colpevoli furono puniti di morte. Mentre conducevasi in prigione il cardinal Carlo Caraffa: « Ben a ragione, ei disse, si trattano così i Caraffa, i quali di un Medichino hanno fatto un sommo pontefice ». Ma la maggior premura di Pio IV, come il suo più bel diritto alla gloria, fu di avere in singolar modo rivolto il suo ardore verso il santo concilio, a cui ebbe l'onore di metter l'ultima mano. Quattro giorni dopo la sua incoronazione, cioè al 10 di gennaro, tenne una congregazione sommamente numerosa, in cui ordinò ai cardinali di ricercar gli abusi che si dovevano riformare, e di pensare al luogo, al tempo, a tutt'i preparativi per la continuazione del concilio: promettendo di mostrare uno zelo così puro e così disinteressato, che preverrebbe o confonderebbe almeno i rimproveri fatti alle due assemblee precedenti. Fin d'allora si riconobbe

nelle opere dello zio lo spirito del nipote, ossia del cardinal Borromeo.

Il progetto di congregare un concilio nazionale in Francia, rassodò parimente Pio IV nella risoluzione di accelerare il concilio ecumenico. Quella nazione già in preda a tutti i tratti della eresia e della discordia, sua compagna inseparabile, in luogo de' veri rimedi, faceva uso di palliativi, i quali le sembrava che dovessero almeno sospendere il corso delle sue sciagure. Erasi scoperta una terribile cospirazione tramata alla Fertè sotto Jouarra, ove, sulla decisione dottorale de' ministri, dei professori, degli avvocati protestanti, della Germania, della Francia e di Ginevra, era stato risoluto di prender le armi per rovinare i principi di Guisa, e nello stesso tempo distruggere in Francia la religione cattolica, sotto pretesto di farvi cessare i gastighi ordinati per causa di religione (1). Il re stesso e tutta la famiglia reale, al riferire di alcuni autori, erano involti in questa congiura, e il maggior numero de' congiurati avevano opinato a non risparmiarli più degli altri protettori della fede. Accusa per altro che non può cadere che sopra un volgo brutale, e principalmente su i ministri, il cui orgoglioso e feroce entusiasmo l' irritava soprattutto contro alla superiorità del grado e della potenza. I principi all'incontro e gli altri illustri personaggi chiesero, senza che si sappia però se l'ottenessero, che tutta l'assemblea promettesse di non versare il sangue reale. A riserva di ciò tutto il restante fu riputato legittimo, posto che un principe del sangue, il quale nel caso presente, per quanto assicuravasi, era il vero magistrato, volesse esser capo della impresa.

La setta deferì questo titolo al re di Navarra, Antonio di Borbone, principe affabile, benefico e magnanimo, che non risparmiava certamente la sua persona in un giorno di combattimento; ma per l'altra parte poco atto al gabinetto cui temeva assai più che il campo di battaglia, e troppo amico così del suo riposo come de' suoi piaceri

(1) Davil. lib. 1, p. 31. Bez. Hist. eccl. lib. 1, p. 256. De Thou, Brantom.

per accettare un onore tanto pericoloso. Il principe di Condè suo fratello, che aveva più energia e meno prudenza, determinossi di rappresentare un tal personaggio, con patto però che non si dichiarerebbe, se non qualora l'intrapresa avesse preso un buon corso sotto la condotta di un luogo-tenente, che gli sarebbe dato pei primi tentativi. Venne deputato a quest'offizio Goffredo della Renaudie, nobile Perigordino, uomo senza beni e senza onore per un delitto di falsità, per cui fu imprigionato a Digione. Ma egli aveva trovato maniera di fuggirsene, s'era ridotto a Berna, poscia a Ginevra, ove sostituendo la riforma alla probità abbracciò il nuovo evangelio, e di falsario ch'era ne divenne l'eroe. Sotto questo personaggio scorse le provincie della Francia, incoraggiò i congiurati, di cui gli era stata data la lista, ne fece dei nuovi, e dopo di aver corrotto quel maggior numero di persone che potè, stabilì che si raccoglierebbero a Nantes, come in un angolo del regno, ove sarebbero poco osservati. Tutti immediatamente si legarono insieme coi più terribili giuramenti; l'assemblea prese il titolo imponente, o ridicolo, di Stati Generali della nazione, deliberò sul modo, il tempo, il luogo della esecuzione, e intorno a tutto diede i suoi ordini con un'assoluta autorità. Fra le altre cose fu decretato, che cinquecento soldati a cavallo e mille fanti, sotto trenta capi che loro si nominarono, si trasferirebbono per diverse vie a Blois, ove trovavasi la corte, per eseguirvi il loro progetto.

I Guisa non mancarono d'essere avvertiti di un segreto comunicato a tante persone. Anzi ne fu loro scritto dalle Fiandre e dalla Germania, e dalla Svizzera e dall'Italia, ov'era penetrato; ma la cosa era così lontana da qualunque verisimiglianza, che la risguardavano come una chimera partorita da un timor panico. Essendo la Renaudie andato a Parigi a prender le ultime sue misure col principe di Condè e col ministro Chandieu, ed avendo confidato il suo segreto all'avvocato Avenelle in casa di cui era alloggiato; Avenelle, ch'era onest'uomo, avvegnachè zelante, almeno in apparenza, pel Calvinismo, recossi sollecitamente a Blois, e rivelò al duca di Guisa quanto sapeva della congiura. Non potè dire, se i Cha-

tillon fossero del numero dei congiurati; ma la regina madre avendoli immediatamente chiamati a sè, e dando ad essi molte testimonianze di fiducia, usò di quella destrezza di cui era abbondantemente provveduta, e li girò così bene che li convinse interamente della loro complicità. La corte però, senza far per anche alcuna pubblicità, trasportossi da Blois ad Amboise, città più facile a difendersi, perchè molto meno estesa, e per l'altra parte munita d'un ottimo castello. Fu radunata molta nobiltà, si tennero pronte le guardie a cavallo, furon messe guardie per tutto, si spedì nelle provincie, per farvi prender le armi e per far arrestare prigionieri tutti i vagabondi che verrebbero sorpresi sul cammino d'Amboise. Il principe di Condè essendo allora arrivato in quella città, a fine di dichiararsi siccome aveva promesso, allorchè fosse giunto il tempo opportuno, fu costretto a restarvi, sia per la vergogna di abbandonar coloro che si esponevano per lui, sia per timore di cambiare in certezza il semplice sospetto cui pensava che si avesse soltanto su la sua persona.

Non fu cosa molto difficile il dissipare una congiura già sventata. La maggior parte dei dipendenti di la Renaudie fu arrestata, alcuni nei luoghi che aveva loro stabiliti nelle vicinanze d'Amboise, alcuni nelle foreste che traversavano a piccole squadre per trasferirsi in quella città. Egli stesso fu assalito nella foresta di Castel Rinaldo da Pardagliano, suo cugino, totalmente addetto alla casa di Guisa. Ei prevenne Pardagliano, e lo uccise con un colpo di spada; ma un servo di Pardagliano sparò immediatamente un colpo d'archibugio contro a la Renaudie, e la palla gli passò a traverso il corpo. Fu riportato nella città ed appiccato ad una forca alzata sul ponte; e dopo che per lungo tempo ebbe servito di spettacolo al popolo, fu squartato, e le sue membra attaccate a diverse travi intorno alla città. Il di lui segretario, denominato la Bigue, fu preso vivo, ed applicato alla tortura: dal che se ne trassero lumi sommamente importanti. Non se n'ebbero di minori da Castelnau, da Mazères e da Raunay, primari ufiziali di la Renaudie, che furono anch'essi fatti prigionieri. Dopo di essersi fatta

giustizia de' primi congiurati presi per via, e ch'erano stati condotti come in trionfo attaccati alla coda de'cavalli, poscia appiccati tutti lordi di fango ai merli delle mura, si fece grazia ai più che furono riguardati come persone meno inclinate che strascinate al delitto, e che vennero soltanto obbligati a tornarsene a casa nello spazio di ventiquattr'ore, senz'andare più di due o tre insieme. Ma in questo frattempo avendo uno de' loro capitani, per nome la Mothe, osato di bel nuovo di tentare di sorprendere Amboise, ed essendosi con nuova audacia attruppati i congiurati, fu ordinato di prender morti o vivi tutti quelli che si potrebbero scuoprire, senza neppur risparmiar coloro che se ne tornavano a casa. Spaventevole fu allora la carneficina: infiniti furono gli appiccati alle mura della città e del castello: molto maggiore fu anche il numero de' precipitati nella Loira: le piazze erano piene di forche: il sangue scorreva a rivi per le strade, ed appena vedevasi il fiume sotto la moltitudine de' cadaveri ondeggianti.

Questa cospirazione che doveva perdere i Guisa, gli alzò più alto di quel che fossero mai saliti. Il duca di Guisa, sotto il titolo di luogo-tenente o governatore generale del regno in assenza ed in presenza del re, ottenne l'autorità la più assoluta che alcun particolare abbia esercitata dopo gli antichi prefetti del palazzo. Per colmo di onore, il parlamento gli conferì il nome di conservatore della patria. Del resto si dissimulò, contro al suo parere, riguardo ai primi e veri capi della congiura, cioè i Coligny, ed il principe di Condè, il quale non venne arrestato che qualche tempo dopo, condannato a morte per formalità, ed immediatamente rilasciato. Siccome la politica di Caterina de' Medici fu costantemente di mantenere una specie d'equilibrio fra l'autorità dei Guisa e quella de' capi del Calvinismo; quindi lasciò che questi ultimi se ne tornassero liberamente nelle provincie in cui erano più possenti del re medesimo. Tutta la giustificazione del principe di Condè contro al veemente sospetto conceputo della sua persona, fu una sfida da Paladino a chiunque avrebbe ardimento di confessare un tale sospetto. Per la qual cosa trovandosi i capi della fazione così

in forze, come in disposizione di nuovamente fortificarla, essa comparve ben presto ugualmente fiera, che prima dei supplizi d'Amboise.

Carlo du Puis-Montbrun nel Delfinato, e Paolo di Mouvans in Provenza, fecero apertamente la guerra al re, s'impadronirono di molte città, e commisero orribili devastazioni, fintantochè i comandanti non ebbero radunato truppe sufficienti per dissipare que' fuorusciti. Avendo il cardinal di Tournon zio di Montbrun accomodato l'affare di suo nipote, questo violento settario non lasciò di entrar di bel nuovo poco dopo nella impresa di Maligni contro a Lione medesima, di cui il cardinale era arcivescovo. In Normandia, l'alterigia dell'ammiraglio ispirava tanto ardimento al partito, che facevasi pubblicamente la predica nelle migliori città. All'altra estremità del regno, la regina di Navarra, Giovanna d'Albret, ugonotta forsennata, non si limitava già a sostenere l'errore nella sua fortezza, o ne' propri suoi Stati, ma spargeva di più il contagio in tutta la estensione della Guienna.

Costernato da una così orribile innondazione, il cardinal di Lorena propose al consiglio di stabilire l'inquisizione, non già precisamente quella ricerca degli eretici, fatta da alcuni dottori aggiunti ai giudici secolari, come sotto il regno precedente; ma bensì una inquisizione propriamente detta, tal quale il re di Spagna l'aveva felicemente impiegata nel suo regno. Il cancelliere, il saggio l'Hopital, convenne che questo rimedio poteva essere d'un uso anche ottimo in uno Stato in cui l'eresia cominciava ad insinuarsi, cioè che Filippo II aveva felicemente distrutto l'errore in Ispagna col supplizio di quarantotto persone. « Ma in Francia, ei soggiunse, i cittadini e i nobili ne sono infetti a migliaia, e non veggo che, a meno di mettere lo Stato in pericolo, si possa usare di una sì rigorosa severità ». Venne seguito un sì moderato parere; in conseguenza di che nacque il famoso editto di Romorantin, che prende il suo nome dalla città ove fu esteso, lungi otto leghe da Blois nella Sologna, e che tiene il mezzo fra una eccessiva indulgenza ed un pericoloso rigore. Questo editto, sul modello dell'antica inquisizione, tutto vescovile, attribuisce il processo del de-

litto proprio di eresia ai soli vescovi, a patto però che questi risederebbero con esattezza nelle loro diocesi. E per impedire le turbolenze, o lo sconvolgimento dell'ordine stabilito, si ordina che coloro, i quali faranno pompa dell'eresia ne' discorsi pubblici o privati, che terranno illecite assemblee, che predicheranno senza permissione dei vescovi, che scriveranno libelli in favore delle nuove dottrine, o che gli stamperanno, saran giudicati senza appellazione dai giudici secolari, e puniti giusta il rigore delle leggi come rei di lesa maestà divina ed umana. Il trasporto de' settarii contro ad un editto così ben meditato, e che non lasciarono di trattare come una inquisizione oltremontana, dovette far comprendere fin dove costoro portavano le loro pretensioni.

Operarono essi con non minore licenza che sicurezza sotto la protezione de' loro capi; e il governo si mostrò così incerto, che fu quasi inutile la pubblicazione dell'editto. Si ricorse a nuovi progetti, a nuove deliberazioni, a quelle moltiplicazioni di leggi, di editti, di consigli e di assemblee, che caratterizzano tutti i governi deboli, e che non servono che a farli vieppiù disprezzare. Si tenne a Fontanebló un'assemblea de' Notabili, vale a dire dei primari membri dello Stato, col re alla testa, e coi principi del sangue, e i grandi offiziali della corona. Fu quella l'occasione, in cui Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, e Carlo di Marillac, arcivescovo di Vienna, cominciarono a rendere sospetta la loro fede, coll'asprezza delle loro invettive contro all'ordine gerarchico, senza risparmiare neppure il sommo pontefice, e con alcuni piani di riforma analoghi alle massime de' Protestanti. Monluc dimandò la convocazione del concilio ecumenico; ma soltanto per venirne poi al concilio nazionale, « in cui dovevansi, disse egli (1), ricever coloro che sarebbero riputati teologi fra i Calvinisti, affinchè si potesse disputare contro di loro su i punti di religione ch'erano controversi ». Marillac disse apertamente (2), che mescolandosi sempre gl'interessi umani ne' concilii ecumenici, co-

(1) De Thou, lib. 15.
(2) Beze, Hist. eccl. lib. 3, p. 284.

sicchè se ne rendeva quasi impossibile la buona riuscita, faceva di mestieri contentarsi del concilio nazionale. L'ammiraglio di Coligny, anche molto più audace, osò di chiedere non solo che si sospendesse il rigor degli editti contro ai Calvinisti, ma di più che si permettessero loro le assemblee pubbliche, e che loro parimente si accordassero de' templi. E facendo trofeo della potenza del partito, soggiunse esser questo il voto di più di cinquantamila persone nella Normandia, senza parlare delle migliaia, che si contavano a centinaia nel rimanente del regno.

Il cardinal di Lorena ben veggendo il fine di questa minacciosa ostentazione, replicò che se (1) l'ammiraglio aveva cinquantamila settarii al suo comando, il re aveva molti milioni di cattolici buoni sudditi, da oppor loro. Quanto alla richiesta de' templi e della libera professione del calvinismo, sostenne che non v'è cosa più perniciosa allo Stato che le novità in fatto di religione; che coloro che le professavano, non si servivano del nome di evangelio che per eccitar turbolenze e sedizioni; che faceva d'uopo osservare colla maggior vigilanza, e punire con tutto il rigore questi perturbatori mascherati; che per altro era di parere che si usasse qualche indulgenza verso coloro che si congregavano senz'armi, e che ingannati dalla apparenza della religione, avevano piuttosto bisogno d'istruzioni e di esortazioni caritatevoli, che non eran degni di gastigo. I signori per la maggior parte si dichiararono dello stesso parere, e per conclusione vi fu un nuovo editto, che chiamava la convocazione degli stati generali, a fine di disporre i vescovi al concilio nazionale, caso che il papa con una soverchia tardanza facesse andare a voto i vantaggi che si speravano dal concilio ecumenico; che intanto non s'inquieterebbe alcuno per solo fatto di religione; che i supplizi resterebbero sospesi, senza però risparmiare coloro che avrebbero preso le armi, o istigati i popoli alla ribellione. Un tale editto procurato dal cardinal di Lorena fè tutto ad un tratto comparire una prodigiosa moltitudine di calvinisti dichiara-

(1) De Thou, lib. 25. La Popel. lib. 7, pag. 204.

ti, per cui i principi di quella casa restarono intimoriti più di ogni altro.

La trista condizione della Chiesa di Francia formando allora il grande oggetto della sollecitudine pontificia, il disegno in cui vi si era di tenere un concilio nazionale, determinò Pio IV a convocare immediatamente il concilio ecumenico. Dopo di aver egli prima di ogni altra cosa esaminate le disposizioni de' principi diversi, che quasi tutti mostrarono di bramarlo ardentemente, fece subito stendere la bolla di convocazione, che venne pubblicata al 29 novembre 1560, e che assegnava l'apertura a Trento pel giorno di pasqua 6 aprile dell'anno seguente. Vi si evitò il termine di continuazione, attese le rimostranze di alcuni principi, i quali temevano di urtar di fronte le prevenzioni de' novatori, cui speravasi tuttora di ricondurre su la buona strada; ma si fece uso di termini equivalenti, dicendosi che si erano già fatti molti decreti a Trento, prima sotto Paolo III, poscia nel ristabilimento di questo concilio sotto Giulio III, e che quindi era sopraggiunta una sospensione, che finalmente veniva levata. Era ciò un dichiarare assai manifestamente, che si attribuiva ai decreti già emanati tutta la forza e il vigore che potevano aver quelli di un concilio sempre sussistente fin dalla sua prima apertura. Intanto il re di Spagna, ch'era inasprito contro di Pio IV, a parer suo troppo indulgente verso il re titolare di Napoli, fe' nascere molti incidenti sopra una tale esposizione, e rappresentò come una dannosa finzione ciò che non era che un savio riguardo, ed in sostanza senza conseguenza. Tanto è essenziale all'opera di Dio l'essere contraddetta.

# LIBRO SESSANTESIMOQUINTO

## DALLA TERZA CONVOCAZIONE DEL CONCILIO DI TRENTO NEL 1560, FINO ALLA CONCLUSIONE DI ESSO NEL 1563.

Sotto i regni di Francesco I e di Enrico II, il Calvinismo, tuttora per così dire nella sua infanzia, era senza forze, senza mire, senza capi, senz'armonia, e non si difendeva che a caso contro agli sforzi continuati che s'impiegavano per reprimerlo. Come però una procella funesta che per lungo tempo ristretta nel seno della nube, s'accende colla sua compressione medesima, e tosto che trova un'uscita, porta ovunque la devastazione e la desolazione; così appunto il partito calvinistico essendo passato tutto ad un punto sotto Franceseo II dalla estrema soggezione alla opposta estremità; l'esplosione fu tanto più terribile, quanto che questa fazione si accrebbe coll'una delle due, la cui discordia scoppiò allora alla corte. Due case che seguivano immediatamente la casa regnante, e che senza contraddizione precedevano alle altre tutte, si dividevano fra di loro il favore, gli onori e i sommi impieghi, il credito e l'autorità, cioè la casa di Guisa e quella di Montmorencì.

Il capo di questa era Anna di Montmorencì, contestabile di Francia e maggiordomo del palazzo del re, famoso sotto i due regni passati, e che lo fu altresì sotto i due seguenti, uomo saggio e d'una consumata esperienza, grand'uomo di guerra, comechè alquanto più soldato che generale, grand'uomo di gabinetto, intelligentissimo perfino nelle finanze, gran lavoratore, dotato di una memoria singolare e di un sano intendimento, di una costanza superiore a tutte le vicende della fortuna e di una uguaglianza, che non si disanimava per una sconfitta, più di quello che s'insuperbisse di una vittoria. Era ugualmente pieno di probità e di rettitudine, inviolabilmente affezionato allo Stato ed alla Religione, da cui mai non poterono staccarlo tutte le cabale e gl'interessi di famiglia; così fedele alle osservanze cattoliche, ed anzi alle

solite sue divozioni, che tutto il tumulto di un campo non bastava per fargliele omettere, o solamente differire. Grande amatore dell'ordine, e rigido conservatore della disciplina, fu veduto talvolta, mentre recitava le sue orazioni nel campo, fermarsi ad un tratto a dire: « Appiccatemi quel ladrone al primo albero, incendiate quel villaggio ch'ebbe l'ardimento di prender le armi contro al re ». Dopo di che continuava ad orare senza che sembrasse ch'ei si fosse distratto. Il suo carattere, naturalmente poco flessibile, era stato indurato altresì da una severa educazione, che gli lasciò per massima capitale, che non si sa nulla quando non si sa soffrire. Per la qual cosa era temuto dalle persone di ogni classe, cui trattava al primo fallo senza il menomo riguardo. Ecco tutto ciò di cui può esser rimproverato un sì venerabile personaggio, come pure fors'anche d'una soverchia affezione ai beni della fortuna, senza pregiudizio però della inviolabile sua probità.

Il suo partito era altresì possente non tanto per le qualità dei cinque suoi figliuoli, tutti degni del loro nome, quanto pei tre Chatillon figliuoli di sua sorella, tutti e tre perfettamente uniti fra di loro e in molta stima fra le truppe. L'ammiraglio di Coligny, il maggiore degli altri due, era uno zelante che andava con passo austero al suo fine, tanto più ardente, quanto maggiori erano le difficoltà che incontrava, ed incapace di mai retrocedere. Era egli stato amico del duca di Guisa, ma divenuto suo nemico, la riconciliazione divenne impossibile. Siccom'era naturalmente cupo e taciturno, sarebbe forse riuscito assai male alla testa de' Calvinisti, per quanto fossero feroci eglino stessi, senza d'Andelot suo fratello, colonnello generale della infanteria francese, e guerriero intrepido, non meno circospetto dell'ammiraglio, ma d'un genio più facile e più insinuante. D'Andelot per altro era quegli che gli aveva inspirato il gusto delle nuove dottrine, di cui aveva attinto le prime nozioni ne' libri de' novatori che aveva letti essendo prigioniero di guerra fra gli esteri, e verisimilmente ancora prima di ciò nelle prevenzioni di sua madre Luisa di Montmorencì, ugonotta delle più determinate. Ciò che hanno asserito al-

cuni storici, che i Chatillon non furono Calvinisti, se non perchè i Guisa loro rivali erano cattolici, non è che una di quelle frasi in cui si sagrifica la sostanza delle cose alla forma del dirle, e ad una immaginaria convenienza. Ma quello che contribuì sicuramente e considerabilmente ad accrescere la fazione dei Coligny, fu il carattere del cardinale Odet di Chatillon, vescovo di Beauvais, terzo di questi fratelli, prelato amabile e voluttuoso, affabile, insinuante, cortigiano disinvolto ed accorto negoziatore. Sia per l'ascendente del genio, sia per la combinazione delle circostanze, questo partito acquistò tanto impero alla corte che seco strascinò i principi del sangue, e non già solamente il leggero e voluttuoso re di Navarra Antonio di Borbone, ma eziandio il principe di Condè suo fratello, a cui certamente non possono ricusarsi nè le virtù militari, nè tampoco un'anima fiera e grande. Il re di Navarra, sedotto il primo da un frate apostata, per nome Pietro David, aveva tratto nell'errore, non senza molta pena ed importunità, la regina Giovanna d'Albert sua moglie, « la quale nella sua giovinezza, dice Brantome, si accomodava malagevolmente alla riforma, e a cui piaceva assai più una festa di ballo, che un sermone ». Ma allorchè poi il re parve vacillante fra le due religioni, la regina gli rimproverò in termini aspri la sua incertezza, nè volle giammai imitarlo, allorchè ebbe fatto ritorno alla fede cattolica, in cui ebbe la sorte di morire (1).

Non s'ignora il fondamento su cui appoggiavasi la possanza del partito contrario ai Chatillon, ossia del partito de' principi lorenesi. Oltre l'onore di essere gli zii del re Francesco II dopo il suo matrimonio colla regina Maria di Scozia figlia della loro sorella; il cardinal Carlo di Lorena, detto da prima cardinal di Guisa, e soprattutto il duca Francesco di Guisa suo fratello, avevano nelle personali loro qualità tutto ciò che poteva onorare la predilezione del re a loro riguardo, e consolidare la loro possanza. Per dir tutto in una parola, il duca di Guisa a giudizio degli stessi suoi nemici era il più gran capitano

(1) Vie de Coligny, t. IV, p. 271.

e il principe più perfetto del suo tempo. Alle qualità d'un eroe accoppiava quelle ancora di un onesto uomo, il candore, la generosità, un inviolabile affetto ai suoi amici; e per quel che riguarda i suoi nemici, s'ei li perseguitava senza riposo fintantochè fossero abbattuti, ciò era meno per opprimerli che per incatenarli alla sua fortuna. Per la qual cosa, egli e l'accorto cardinale suo fratello si fecero un prodigioso numero di creature, per la conservazion delle quali non risparmiavano nè fatiche, nè profusioni. Non v'era cosa cui non potessero nello Stato, di cui avevano in mano tutto il governo. Il re aveva confidato al duca il ministero della guerra, quello delle finanze al cardinale, e ad ambedue in comune la direzione degli affari politici sopra la soprantendenza della regina madre, la quale non ebbe che il titolo durante tutto questo regno, e che parve che sen contentasse. Erano essi efficacemente secondati nelle loro mire dalla religione che restava profondamente impressa nel cuor dei Francesi, e a cui si mostrarono sempre eglino stessi sinceramente devoti.

Fra il partito dei Chatillon e quello de' Guisa, e per conseguenza fra l'eresia e la cattolicità libravasi, se così lice esprimersi, la regina madre Caterina de' Medici, italiana più astuta che destra, sempre strascinata dagli avvenimenti, ma feconda di ripieghi, buona e cattiva senza principii, e così mal dipinta dagli autori ingiuriosi che ne fanno un mostro, come dagl' insipidi adulatori che ne fanno una meraviglia. In una parola, altro essa non ebbe di costante fuorchè la voglia di dominare o di tener le redini dello Stato per qualunque mezzo con cui potesse conservarle. Viene accusata di aver fatto servire perfino le sue damigelle d'onore a snervare il coraggio de' principi e dei grandi che temeva; ed è certo almeno che il linguaggio della familiarità e della licenza succedette sotto il suo regno all'antica riserva della galanteria francese.

Caterina, fedele al suo piano chimerico, non volle altrimenti distruggere, come ben lo poteva, il partito degli Ugonotti, sostenuti dai primi principi del sangue, per timore che i Guisa facendo causa comune coi catto-

lici, senz aver più rivali, ritenessero, suo malgrado, la suprema potestà ch' essa non aveva preteso di ceder loro che per un tempo determinato. Non voleva poi dall'altra parte distruggere i principi Lorenesi, per timore che il partito de' principi del sangue succedesse nella loro autorità, e singolarmente per timore che il re di Navarra le involasse la reggenza, la quale ben presto doveva aver luogo, atteso il sensibile deterioramento della salute del giovane re Francesco II. Si fece dunque una massima fondamentale di stabilire una specie di equilibrio fra i due partiti, e di tenerli continuamente in bilancia, pendendo o fingendo di pendere ora verso l'uno, ed ora verso l'altro, secondo che comparirebbero più forti o più deboli; onde così rendersi necessaria a tutti e due, e farli alternativamente servire a renderla sola assoluta. Ma questo sistema, capo d'opera dell'artificio del suo sesso e del suo paese, ingannolla di molto; ed invece di mettere i due partiti nella sua dipendenza, come lusingavasi, li sollevò amendue contro di sè. I cattolici l'accusarono di sostener l'eresia contro alla antica religione; gli eretici di sacrificare il regno, coi re suoi figliuoli, ai principi esteri; e ben lungi dal giugnere allo scopo che aveva in mira, non fu che l'istrumento successivo dei diversi capi di fazione che pretendeva di assoggettarsi. Ciò che havvi di più deplorabile, si è ch'essa contribuì infinitamente a fortificare l'eresia in Francia, e lasciò intorno alla propria sua fede non pochi sospetti, i quali almeno per un tempo furono pur troppo fondati.

Alla morte del re suo primogenito, essa fece il primo uso deciso della sua viziosa politica. Questo principe, il quale non aveva per anche compiuti i diciassette anni, morì al 5 dicembre 1560, mentre tenevansi ad Orleans gli stati generali della nazione, ch'erano stati colà trasferiti da Meaux, ove da prima erano stati raccolti. L'oggetto principale di quest'assemblea, fu di trarre in uno stesso luogo, e di arrestare tutti insieme i capi del partito protestante, almeno dopo che si fossero acquistati nuovi lumi contro alla fedeltà del principe di Condè, dal vidano di Chartres e la Sague, fidi suoi partigiani di cui erano state sorprese le lettere, ed assicurate le persone.

In questo frattempo il principe arrivò agli Stati col re di Navarra suo fratello; e il 30 d'ottobre, nel primo suo ingresso nelle camere del re, venne arrestato d'ordine del monarca. Nuove accuse vennero riferite contro di lui dal maresciallo di s. Andrea, tornato da Lione, ov'era stato per sottomettere i Calvinisti ribellati. Vennero sequestrate le carte del principe, furono messi in ferri i suoi complici, si stabilì una commissione per fargli il suo processo, ed ei fu condannato a morte. L'esecuzione doveva farsi al più tardi nel dimani, allorchè nel giorno stesso il re se ne morì; non senza però cagionare intorno ad uno scioglimento accaduto così a proposito, alcuni sospetti, che malgrado le conseguenze medesime di un tale avvenimento non poterono mai essere pienamente dilucidati.

Questa morte cambiò faccia alle cose. Il re lasciava per successore Carlo IX suo fratello, il quale non aveva che dieci anni e mezzo. Era di necessità assoluta lo stabilire una specie di reggenza fino alla maggiorità del giovane re; e la regina madre non voleva certamente lasciarsi fuggire una carica che doveva renderla padrona degli affari. Le fu facile guadagnare il re di Napoli, primo principe del sangue, troppo felice di redimere a questo prezzo la vita del principe di Condè suo fratello, e di assicurare la sua propria quasi ugualmente in pericolo. Caterina, a fine di vie più affezionarselo, lo fe' dichiarare luogotenente generale del regno, senza che però ei potesse ordinare niun'altra cosa, se non ciò che sarebbe stato decretato nel consiglio segreto della reggenza, o per parlare più esattamente, dell'amministrazione; perocchè, al riferir di uno storico, la cui sola testimonianza basta a bilanciare tutte le altre, Caterina de' Medici non ebbe il titolo di reggente, durante la minorità di Carlo IX (1). Fu incontanente renduta la libertà al principe di Condè, il quale anzi dimandò con fermezza una giustificazione autentica, e andò ad aspettarla nelle terre che il re di Navarra aveva in Picardia. Finalmente fu giustificato con una sentenza del consiglio di stato, pronunziata da prima alla presenza del giovane re, poscia confermata in

(1) Abreg. chronol. du l'Hist. de Franc. an. 1560.

parlamento, essendo radunate tutte le camere coi principi, i pari, e i grandi ufliziali della corona. Vennero parimente ristabiliti gli altri che avevano incorso la disgrazia della corte, e nominatamente il contestabile di Montmorencì, che rientrò nelle sue funzioni e che si consecrò al partito della regina. L'ammiraglio, che questa aveva sempre di nascosto protetto, non mancò di seguire un tal esempio, e promise a Caterina che sempre avrebbe suoi devoti i Calvinisti, purchè li lasciasse vivere in pace.

Quanto ai principi Lorenesi già sconcertati per la morte del re Francesco loro nipote, avvegnachè ogni cosa potessero ancora negli Stati, e su l'animo de' cattolici; siccome però non potevano sotto verun colore pretendere alla reggenza, e amavano infinitamente più che questa fosse conferita alla regina madre, che al re di Navarra, capo del partito contrario al loro; seguirono, senza bilanciare, la fortuna di questa principessa, la quale non potendo abbatterli senza troppo sollevare i loro rivali, e senza mettere in pericolo la sua propria possanza, prese il partito di mantenerli; ma volle da loro che sollecitamente facessero tornare in Iscozia la regina Maria Stuarda loro nipote. Caterina temeva soprattutto che questa giovane principessa, la più bella e la più perfetta del suo tempo, prendesse in breve su l'animo del re suo cognato altrettanto impero, quanto ne aveva avuto su l'animo del re suo sposo, e rendesse i suoi zii così possenti come lo erano stati sotto l'ultimo regno.

Questa trista separazione si eseguì alcuni mesi dopo, allorchè i suoi zii l'ebbero persuasa, per quanto poterono, essere della sua dignità e del bene della religione di tornarsene nel suo regno, ove la di lei presenza era l'unico mezzo di reprimere l'eresia. Nulla di più singolare della situazione in cui allora trovossi quell'amabile principessa. Regina di due regni, a grande stento poteva trovare un soggiorno. La gelosia la cacciava dalla Francia, e la Scozia non le offriva altra prospettiva che gli orrori del fanatismo. Andò al vascello che doveva trasportarla, come una vittima se ne va all'altare del suo sagrifizio. Fino all'ultimo momento diè a conoscere il suo dispiacere coi sospiri e coi singhiozzi. Seduta su la poppa, e cogli

sguardi immobilmente fissi su le coste che da lei si allontanavano, allorchè queste furono vicine a sparire: *Addio, Francia*, esclamò, *addio, Francia per sempre.* Da quel momento in poi i suoi giorni fino allora così sereni per lei e per quanti la circondavano, altro più non furono che una serie di calamità che terminarono nella più orribil catastrofe.

Gli Stati generali, congregati sotto il pretesto di ristabilire il buon ordine in Francia, furono i semplici spettatori di tutte le risoluzioni che vi si presero pel governo. Ciò nonostante si credette non convenire di congedarli, se prima non avessero mostrato di aver fatto pur qualche cosa. Recossi il re all'assemblea con tutta la sua corte, e furono ascoltati gli oratori, i quali si estesero principalmente su gli affari della religione, allora sì strettamente uniti dalle prevenzioni reciproche con quelle della politica. Ne risultò un editto, il quale contiene alcuni regolamenti degni di osservazione. Il primo articolo porta, che divenendo vacante una sede episcopale, si procederà alla elezione di tre soggetti per essere presentati al re, il quale ne sceglierà uno; il che però sembra contrario al concordato. Col secondo articolo resta proibito il trasportare il danaro fuori del regno sotto pretesto del pagamento delle annate; ma una tale proibizione fu tolta due anni dopo. Il quinto ordina la residenza ai beneficiati sotto pena di sequestro delle loro rendite. L'ottavo, giusta il regolamento già fatto a Trento, ma che non si allega, porta, che in ogni chiesa cattedrale o collegiata si conferirà una prebenda ad un maestro di teologia. Coll'undecimo tutti i priori e gli abati, i quali non sono capi d'ordine, restano soggetti al vescovo o arcivescovo diocesano, in ciò che risguarda la visita e il gastigo dei delitti. Il decimottavo, per impedire l'abuso delle censure moltiplicate all'eccesso, proibisce di pronunziarne se non per delitto pubblico, e fatto scandaloso. Col decimonono resta proibito alle vergini di fare la professione religiosa prima dell' età di vent'anni, ed agli uomini prima di venticinque. Vengono parimente rinnovati gli editti di s. Luigi contro ai bestemmiatori, a cui si aggiugne la proibizione degli spettacoli, de' giuochi e della osteria in tempo dei divini officii.

Nello stesso anno che si tennero questi Stati, la morte terminò finalmente le lunghe incertezze e le crudeli perplessità di Melanghton. Era egli giunto al sessantesimoquarto anno, e dalla sua giovinezza in poi in cui era ciecamente entrato nella sciagurata riforma, appena aveva passato senz'agitazione i primi momenti di un entusiasmo cagionato dal diletto della novità, dalla orgogliosa speranza di richiamare al loro dovere i vescovi e i papi, e soprattutto dalla sua ammirazione per Lutero che gli pareva il più grande di tutti gli uomini. Non molto dopo però gli parve che questo Ercole, questo Achille, come lo aveva sì frequentemente chiamato, non avesse di quegli eroi altro che i trasporti. Melanghton temette che questo preteso profeta, quest'uomo della destra dell'Onnipotente, fosse stato suscitato nel suo furore, e che in sostanza non fosse che il flagello del suo popolo. I prosperi non isperati avvenimenti di Lutero, che su le prime avevano abbagliato il suo ammiratore, più non ebbero che una debole luce agli occhi di lui, allorchè in brevissimo tempo ebbe scoperto che l'amore della indipendenza e della licenza era il vero motivo de' progressi del nuovo evangelio. Così appunto si arrischiò egli di scrivere a Lutero medesimo, allorchè si vide accusato di voler restituire la giurisdizione ai vescovi. « I popoli avvezzati colla licenza, ei gli diceva (1), dopo di avere scosso una volta il giogo della gerarchia, non vogliono più udirne parlare; e se le città imperiali son quelle che lo hanno maggiormente in odio, la ragione si è che invece di avere qualche premura per la dottrina e la religione, non ne hanno che per l'impero e la libertà. I nostri cooperatori medesimi disputano non già pel vangelo, ma per la loro dominazione ». Melanghton opinò sempre dipoi pel ristabilimento dell'amministrazione episcopale, e della sommissione dovuta alla Chiesa, colla quale ei riconosceva che il Signore aveva promesso di trovarsi in tutte l'età e sino alla fine de' secoli; e sempre ondeggiante fra la sua coscienza e il suo seduttore, divorò il suo rammarico nel silenzio, lasciandosi rodere dai rimorsi,

(1) Lib. 1, ep. 17 e 20.

mentre continuamente aspettava, per dichiarare la verità, il momento favorevole che per lui non è venuto giammai. Bene spesso ei trovavasi in una tal soggezione presso quell'importuno tiranno, che riguardavasi come schiavo nell'antro di un ciclope, donde stava aspettando l'occasione di fuggirsene (1).

Questa insuperabile debolezza gli fè cercare, o piuttosto gli fè tradire per tutta la sua vita la sua religione, in mezzo a sinderesi sempre più crudeli. Dopo la morte di Lutero invece di un tiranno ne insorsero degli sciami interi «fra cui, ei diceva (2), io mi trovo come assalito da bestie furiose, e come un altro Daniele nella fossa de'lioni ». Fra questo mucchio d'ignoranti, com'ei li qualifica, i quali non conoscevano nè pietà, nè disciplina, e che decidevano a tavola i punti i più sacri della religione, il mostro della *ubiquità* divenne l'idolo venerato della moltitudine. Melanghton ne sentiva un sommo rammarico, non ne parlava che singhiozzando innanzi ad alcuni amici, e non aveva coraggio di svelare in pubblico il fondo de'suoi sentimenti. Era così odiato dagli *ubiquitari*, che uno di costoro disse un giorno agli altri (3), esser necessario disfarsi di un così odioso censore, se non volevano avere un eterno ostacolo ai loro disegni. Non trovava in alcun luogo nè la pace, nè la verità; molto meno ancora si arrischiava di dirla; e, ciò che è più deplorabile, non poteva fissarvisi egli medesimo. Abborriva i Sacramentari, e non lasciò di essere zuingliano in molti articoli, calvinista in altri, incredulo in molti, e sommamente vacillante ne' primi principii di fede. Morì in queste terribili incertezze. Giusto castigo dell'aver egli abbandonata alla voce di un uomo solo la Chiesa, che aveva per sè la successione di tutti i secoli dagli Apostoli in poi, e di aver resistito ai rimorsi che non lo abbandonarono che colla vita. Narrasi che avendogli un giorno sua madre dimandato qual fosse la miglior religione, ei le rispose, che la nuova era la più speciosa, ma che l'antica era la più sicura.

I Protestanti, comecchè per la maggior parte furibondi

(1) Lib. 4, ep. 255. (2) Lib. 4, epist. 836, 842 e 845.
(3) Peucer. ap. Hosp. an. 1559, p. 260.

contro a Melanghton, perdettero colla di lui morte il più bell'ornamento della loro setta; e la Chiesa non potè che guadagnare nell'anarchia, la quale più non trovava ostacolo per istabilirsi fra di loro. Non doveva per altro la sposa di Gesù Cristo veder così presto asciugarsi le sue lagrime. Anzi allora le se ne aprì una nuova fonte, o piuttosto ne derivò una causa particolare uscita dalla fonte medesima. Le grandi eresie, come in singolar modo l'Arianesimo e il Pelagianesimo, avevano partorito nella loro decrepitezza il Semi-Arianesimo e il Semi-Pelagianesimo, i quali ne prolungarono il contagio, veramente alquanto temperato, ma quasi sempre ugualmente funesto. Il colosso del Luteranesimo doveva avere anch'esso i suoi diminutivi; e il Calvinismo, avvegnachè uscito dal suo seno, aspirava con qualche ragione ad una qualificazione più originale. Il sistema di Michele di Bay, ossia Baio, professore di sacra Scrittura nella università di Lovanio, fu quel ramo del ceppo luterano, la cui dottrina, come quella dei rampolli propri del Baianismo, non avrebbe mai dovuto trarre il suo nome che da una origine così poco riconoscibile.

Baio pieno di ardimento e di presunzione, malgrado la sua condotta regolare e la sua studiata modestia, aveva inspirato, fin dal tempo del suo bacellierato, al cancelliere Ruardo Tapper, dei presentimenti così disgustosi che questi aveva per lungo tempo differito di dargli la laurea dottorale, ugualmente che a Giovanni Hessels, ossia Giovanni di Lovanio, strettamente unito d'amicizia e d'interesse con Baio. La ragione che più volte ne diede il dotto e virtuoso cancelliere, si è che i due candidati gli parevano troppo prevenuti in favore della loro scienza, e che alla naturale inclinazion loro per la novità accoppiavano tanto ardimento a sostenere i loro paradossi, ch'ei non temeva nientemeno che uno scisma per parte loro. In tali disposizioni altro non mancava a Baio che una occasione per verificare questi presagi, e questa non tardò a presentarsi (1). In quel tempo si agitavano moltissimo, in proposito de' Luterani e dei Calvinisti, le

(1) Epist. secrd. Command. ad Cand. Mant. ap. Pallav. lib. 15, c. 7.

somme questioni della grazia e del libero arbitrio; ed alcuni genii particolari, come il domenicano Pietro Soto, professore di teologia a Dilinga e molto diverso dal suo confratello Domenico Soto, uno de' più dotti teologi della Spagna, mostrarono molto timore che si pregiudicasse la dottrina degli antichi Padri, e quella singolarmente di s. Agostino. Baio approfittossi di questa occasione, si formò con Giovanni di Lovanio un sistema di ciò che Pietro Soto non aveva proposto che in forma di dubbio, accusò di Semipelagianesimo tutto ciò che non si accordava colla sua idea, ed avanzò scandalosamente essersi risuscitata questa eresia nella Chiesa. Si trattò poscia d'introdurre queste finzioni nella scuola di Lovanio; la qual cosa certamente doveva soggiacere a non poche difficoltà.

Questa dotta compagnia era la più dichiarata che fosse allora contro alle nuove dottrine, ed ogni giorno pubblicava eccellenti opere contro ai Protestanti. Il cancelliere e i vecchi professori di teologia, già in somma venerazione per tutta la Chiesa cattolica, non avevano minore sagacità per trovare la somiglianza delle innovazioni mascherate colle novità già proscritte, che capacità per ridurle in polvere. Sfortunatamente per la bella scuola di Lovanio, fino allora così pura, i lumi del cancellier Tapper, de' vecchi dottori Josse Ravestein e Gian-Leonardo Hassels, che attesa la somiglianza del nome alcuni autori hanno confuso con Giovanni Hessels ossia Giovanni di Lovanio, furono giudicati utili al concilio di Trento, alla seconda assemblea del quale si trasferirono, lasciando con una tale lontananza sprovveduta la loro scuola dei tre più saldi sostegni dell'antica dottrina. Allora fu che Baio, non per anche perfettamente conosciuto, diede le prime sue lezioni di sacra Scrittura, da prima come in sostituzione di Leonardo Hassels, poscia come professore in titolo, dopo la morte di quel dottore, la quale accadde mentre tenevasi il concilio. Giovanni di Lovanio fu anch'egli provveduto verso il medesimo tempo d'una cattedra di teologia; anzi divenne rettore della università subito dopo la morte del cancelliere, il quale, dopo il suo ritorno da Trento, non fece più che vani sforzi contro alla innoudazione delle nuove opinioni. La morte di

questo grand'uomo, il quale era sempre stato in Fiandra il baluardo della fede, quella di Ravestein, che succedette poco dopo, e la nomina de' più rispettabili dottori a diversi vescovati de' Paesi Bassi, misero il colmo alla disgrazia della università, ove i due novatori ebbero quasi interamente libero il campo. « Dopo la morte e l'allontanamento degli antichi nostri maestri, scrisse allora un distinto prelato, la scuola di Lovanio, così feconda d'errori, come l'Africa di mostri, ne partorisce ogni giorno di più orribili, e bandisce dal suo seno, come altrettante eresie, le dottrine le più irreprensibili (1) ».

Baio intanto, per non isgomentare i suoi discepoli, e non intimorire i suoi colleghi, finse di combattere assai meno la sostanza delle cose, che la maniera comune d'insegnare. In ogni occasione egl'inveiva contro alla scolastica, e singolarmente contro alla filosofia; assalto astuto e mascherato, da cui nelle sue apologie vedrem poi il partito ch'ei pretendeva di trarre. Faceva pompa altresì di un sommo zelo per la conversione de' Protestanti, facendo credere, e credendolo fors'egli stesso, di non avvicinarsi ai medesimi che ad oggetto di facilitare loro il ritorno sul buon sentiero. In ogni tempo quest'esca ebbe altrettanto pericolo che allettamento. Altro loro non proponeva che la pretesa dottrina di s. Agostino, sotto il cui mantello i novatori si son sempre coperti in ciò che riguarda la grazia e la libertà. « Aveva egli osservato, dice il suo storico (2), che molti di quelli i quali si segnalavano nella difesa della fede contro agli eretici, avevano abbandonata la dottrina di questo padre, ed inciampato nel Pelagianesimo. La qual cosa lo impegnò, continua quest'apologista ossia questo fautore, a prender per guida la Scrittura e i Padri, piuttosto che la scuola moderna, e ad abbandonare i sentimenti de' nuovi teologi ». Non si può quasi confessar più chiaramente che Baio abbandonò con disegno premeditato la folla de' teologi cattolici, e per conseguenza de' pastori; nè fargli negare più apertamente la successione perpetua della sana dot-

(1) Epist. J. Stryen. Episc. Middelb. ad Lindan. et ad Archiep. Mechlin.

(2) Narrat. Chron. Causse. M. Bail. ad an. 1551.

trina nella Chiesa, che mettendo questa generale opposizione tra la dottrina comune degli ultimi tempi, e quella de' Padri del quinto secolo, ossia di s. Agostino.

Checchè ne sia, riuscì a Baio con questo metodo d'infettare un gran numero di giovani, i quali dopo il corso dei loro studi si sparsero per le città, per le provincie, e perfino ne' chiostri, ove colle nuove opinioni recarono la turbolenza e la zizzania. Le case dell'ordine di s. Francesco così fermo in ogni tempo nella sana dottrina, furono delle prime ad accorgersi del pregiudizio che gli si recava; ed alcuni superiori, più gelosi del bene generale della Chiesa, che dell'onore particolare e mal inteso del loro stato, dopo alcuni saggi della loro autorità, i quali furono inutili contro alla manìa dei dommatizzanti, raccolsero fra le opinioni che i loro inferiori tenevano, così di Baio, come d'Hessels, diciotto proposizioni che presentarono alla università di Parigi, i cui giudizii in punto di dottrina passavano per oracoli in tutte le scuole cristiane. I dottori si congregarono nella casa della Sorbona il 27 giugno 1560, siccome vien riferito nei registri della facoltà. Dopo un maturo esame censurarono essi le diciotto proposizioni, tre delle quali furono dichiarate false, e quindici eretiche. I partigiani di Baio, o della sua dottrina, pretendono contro alla fede di un così autentico monumento, alcuni che questa censura è supposta, altri che è surrettizia, oppure che non fu l'opera se non di certi particolari prevenuti; ma tutto questo però senza recarne alcuna prova. È ben disperata una causa, allorch'essa vien difesa a questa foggia. La diversità delle allegazioni basta solo a dimostrarne la falsità, senza che noi istanchiamo il lettore con prove che giungono all'evidenza. Per l'altra parte, che havvi di più verisimile che la censura di una dottrina proposta dagli stessi suoi autori come contraria al sentimento ritenuto dalle cattoliche università?

Vi sarà certamente chi brami di vedere l'una dietro l'altra queste diciotto proposizioni, le quali sono come il primo germe degli errori perpetuati fino a' giorni nostri. Eccole tradotte con tutta quella esattezza con cui è possibile di tradurre un sofista, che avrebbe appena egli

stesso assegnato un senso alle fallaci sottigliezze in cui gli piacque d'involgersi. « I. Il libero arbitrio dell'uomo non ha la facoltà di scegliere fra due contrari, e una tale facoltà non gli viene dalla sua natura. II. La libertà e la necessità convengono al medesimo soggetto riguardo alla medesima cosa, e la sola violenza ripugna alla libertà naturale. III. Il libero arbitrio non ha la facoltà di fare per sè medesimo un atto libero. IV. Il libero arbitrio per sè medesimo non può che peccare, ed ogni atto del libero arbitrio abbandonato a sè medesimo è almeno un peccato veniale V. L'uomo pecca facendo ciò che è in sua facoltà, e non può già non peccare facendolo. VI. Il poter peccare non è dell'essenza del libero arbitrio dell'uomo, e Dio non ha dato all'uomo una tal facoltà. VII. Il libero arbitrio dell'uomo non può evitare il peccato senza una grazia particolare di Dio; dal che ne siegue che tutte le azioni di un uomo puramente infedele sono altrettanti peccati. VIII. Il libero arbitrio vuole liberamente tutto ciò che vuole spontaneamente, talchè ciò che vuole necessariamente, lo vuole altresì liberamente. IX. Un eretico, uno scismatico, e l'uomo che non è puramente infedele, meritano talvolta la vita eterna con un merito di condegnità. X. L'uomo in peccato mortale e colpevole della morte eterna, non lascia di avere la carità. XI. Fuori del caso del martirio, o della necessità, la contrizione non cancella il peccato, se realmente non si riceve il sagramento del battesimo, o quello della penitenza. XII. Se il peccatore fa quello che gli viene ordinato, il suo peccato però non gli viene rimesso alla contrizione o colla confessione, a meno che il sacerdote non gli dia l'assoluzione, quand'anche non gliela ricusasse che per malizia. XIII. Non si può senza Pelagianesimo ammettere nell'uomo qualche buon uso del suo libero arbitrio, innanzi la prima giustificazione; e colui che si prepara ad una tale giustificazione, pecca come colui che usa dei suoi doni naturali; imperocchè prima della giustificazione tutte le opere sono altrettanti peccati degni della dannazione. XIV. La grazia non è data a coloro che le resistono, nè per conseguenza la giustificazione ch'è la fede medesima. XV. L'uomo pecca necessariamente in qua-

lunque genere di peccato che merita la dannazione, e l'atto ch'ei fa necessariamente è un peccato; per la qual cosa non è altrimente una condizione necessaria per peccare il farlo liberamente. XVI. Nessuno è senza peccato originale ad eccezione di Gesù Cristo solamente: perciò la Beata Vergine è morta a cagione del peccato che aveva contratto in Adamo, e tuttociò ch'essa dovè soffrire in questa vita ugualmente che i patimenti degli altri giusti, fu la pena del peccato originale o attuale. Giobbe e tutt'i martiri hanno patito similmente a cagione de' loro peccati. XVII. Le due massime del vangelo, *fate tutto a gloria di Dio*, *vi dico di non resistere al malvagio*, debbono prendersi per comandi assoluti. XVIII. Ogni opera buona merita la vita eterna; che se qualche opera viene ricompensata con beni temporali, come non essendo degna della vita eterna, è cattiva, giacchè non vi sono opere meritorie, che della vita eterna ».

Baio condannato dai dottori di Parigi, fece un'artificiosa apologia delle sue proposizioni, in forma di osservazioni su la loro censura; e in questo scritto appunto si scopre la causa delle sue invettive contro alla filosofia ch'ei si studia di mettere in opposizione colla scienza della Scrittura e de' Padri, come se la filosofia ben intesa, o la buona logica non dovesse aver luogo nelle scienze ecclesiastiche ugualmente che nelle altre. Il suo artifizio si fa principalmente sentire nelle sue riflessioni su la proposizione ottava, la quale contiene l'essenza del suo sistema: imperocchè in essa ei conviene che nel senso annesso dai filosofi al termine di libertà, è falso che tutto ciò che il libero arbitrio vuole, anche necessariamente, lo voglia liberamente, tostochè lo vuole spontaneamente; ma sostiene che una tal proposizione è verissima allorchè si prenda nel senso della Scrittura e degli antichi Padri. Noi non seguiremo l'osservatore negli altri paradossi, e nelle altre contro-verità della sua apologia. Tutto ciò che ne risulta, si è che la sua dottrina si riduce da ultimo a stabilire che la volontà e la libertà sono una stessa cosa quanto agli effetti; che tutto ciò che è volontario, è libero di una libertà sufficiente per meritar premi o gastighi; e che perciò l'uomo che pecca necessariamente,

vale a dire che commette un peccato cui non ha potuto evitare, non lascia d'incorrere l'eterna dannazione; che ciente di meno il peccato è inevitabile senza il soccorso della grazia, e che questo soccorso assolutamente necessario per compiere un precetto che obbliga, è bene spesso ricusato ai fedeli, talvolta ancora ai giusti, e generalmente a tutti gl'infedeli, finchè questi si rimangano nella loro infedeltà; perocchè la fede, secondo questo strano dottore, è la prima grazia, e non havvi altra vera fede, fuorchè quella che opera per la carità; di più, che senza la grazia l'uomo non ha forza che per peccare, e che pecca realmente in tutte le sue azioni, perfino nell'orazione, nella elemosina, nel rispetto verso i genitori; che a più forte ragione tutte le opere degl'infedeli sono altrettanti peccati e cause di dannazione.

Avvegnachè una tal dottrina destasse giustamente orrore, rappresentando Dio come un tiranno che puniva le colpe commesse per un insuperabile necessità; Giovanni di Lovanio, amico e socio di Baio, sostenne non esservi alcun inconveniente nell'esser colpevole con far ciò che non si aveva avuto la facoltà di evitare, giacchè una tal impotenza era stata data in pena del peccato originale (1). Ed ecco per così dire il primo cardine, ossia la base comune del Semi Luteranesimo e del Luteranesimo rigoroso, i quali hanno delle linee di affinità anche più particolari. Si può egli per esempio non riconoscere il più mostruoso paradosso di Lutero, e tutta la durezza della sua giustizia imputativa, in ciò che afferma Baio, che la carità cioè abita in un uomo reo di peccato mortale e degno di dannazione? Noi non ricercheremo il filo delle sue scandalose asserzioni intorno alla perfetta contrizione, alla immacolata Concezione, ed alle afflizioni del giusto: rami staccati dal disonorato loro tronco o il cui legame almeno è troppo impercettibile per la moltitudine de' leggitori che noi temiamo di stancare con una più diffusa esposizione di questa sottile orditura d'iniquità; ma era impossibile esser più breve senza loro rendere

(1) J. Hessels. in 2 Sent. dist. 28.

inintelligibili le lunghe conseguenze di un affare che tanti altri ne ha riprodotti.

Il celebre vescovo d'Arras, Antonio di Granvelle, passato all'arcivescovato di Malines, poscia al cardinalato ed alla carica di primo ministro nel governo delle Fiandre; Granvelle, ministro illuminato della Chiesa ugualmente che dello Stato, s'informò con questi due titoli delle novità che agitavano la scuola, citò Hessels e Baio, gli sgridò alla presenza di alcuni testimoni, e loro proibì di tenere una dottrina o almeno un linguaggio unicamente atto ad eccitare lo scandalo. Un tal rimedio era debole contro alla maniera di dommatizzare; ma la Fiandra trovavasi in una situazione in cui sommamente pericolose erano le vie del rigore. Già brulicava di settarii innumerabili, che vi si erano insinuati dalle tre numerose nazioni che la circondano, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. La nobiltà del paese, male contenta del governo spagnuolo in cui non aveva tutta la parte che pretendeva, faceva interesse comune con questi faziosi novatori. Si temette che il nuovo partito che formavasi, andasse ad unirsi cogli altri due, e che uscito dalla università di Lovanio che aveva già considerabilmente infetta, strascinasse seco tutt'i popoli che la veneravano come loro oracolo.

Queste considerazioni furono quelle le quali, dopo l'inutilità della proibizione fatta dal ministro a Baio ed a Giovanni di Lovanio, lo determinarono a tentare di guadagnargli con distinzioni, con pensioni, con tante testimonianze di benevolenza che intimorirono tutti i fedeli seguaci della vera dottrina. La cosa fu portata sino a farli deputati per onore al concilio di Trento, ove assistettero di fatti durante le tre ultime sessioni. Non poterono però costoro contenersi sì bene, che i loro sentimenti non vi traspirassero; ma il timore di eccitare un nuovo scisma sospese lo zelo de' Padri, « come appunto fanno i re, dice a questo proposito l'istorico del concilio (1), i quali fintanto che hanno guerre straniere da sostenere, si contentano di sopire le turbolenze domestiche ». An-

(1) Pallav. lib. 15, 1, 7.

che in Fiandra si pose un uguale silenzio su quest'oggetto ai dottori cattolici ed ai nuovi dommatizzanti; la qual cosa però non ottenne altro fine che quello di rendere costoro più audaci, siccome è sempre accaduto di questi pericolosi risguardi, i quali sembra che mettano a uno stesso livello la fede e l'errore. Anzi mentre Baio pascevasi a Trento degli onori che non gli si rendevano che per tenerlo in freno, il suo partito spargeva ne' Paesi-Bassi i suoi trattati *del libero arbitrio*, *della carità e della giustificazione*, ove gli errori delle sue proposizioni erano vestiti di colori insidiosi, qualificati di prove. Tutti i dottori ortodossi ridotti al silenzio gemevano in segreto; e la corte si gloriava, come se tutto il male fosse stato guarito, poichè più non udiva le doglianze che aveva soffocate.

Era grave il pensiero, siccome si vede, della continuazione del concilio ecumenico, i cui frutti aspettavansi con impazienza. Il sommo pontefice poco contento di averlo annunziato alla cristianità colla sua bolla di convocazione, inviò de' nunzi a tutti i principi così protestanti come cattolici, per invitarveli paternamente, e prometter loro con una piena sicurezza, tutte le altre testimonianze di una sincera benevolenza. Siccome la nunziatura di Germania e de'regni eretici del Settentrione era la più spinosa, il santo Padre erasi principalmente studiato di fare una buona scelta de' soggetti che voleva decorarne. Zaccaria Delfino, vescovo di Faro in Dalmazia, e soprattutto Gian-Francesco Commendone, vescovo di Zante, poi cardinale, possedevano tutto il senno, la destrezza, la scienza e l'eloquenza stessa che avrebbero superata qualunque altra avversione fuorchè quella dei discepoli di Lutero, contro al pontefice ed alla santa Sede romana (1). A Naumburgo nella Misnia, ov'era congregata la maggior parte de' principi tedeschi, appena si ebbero pel merito personale dei nunzi i deboli riguardi che prescrivono le leggi della società e della umanità. Quanto al vicario di Gesù Cristo, ei vi soffrì ne' suoi rappresentanti le più ingiurio-

(1) Pallav. lib. 51, c. 2 et seq. Gratian. vit. Card. Commend. Epist. Commend. ad card. Borrom. et Mant.

se doglianze e rimproveri non meno ingiuriosi. Tutto ciò ch'ei guadagnarono, fu di confondere quegli aspri riformatori colle perpetue variazioni delle loro confessioni di fede, e di ridurli a non poter fra di loro convenir di nulla di preciso, sia in quest'assemblea, sia in quella che poco dopo tennero a Erfurt.

Commendone nulla sperando dai Protestanti riuniti, prese il partito di andare a visitare i principi in particolare, ognuno ne' propri suoi Stati, e cominciò dal recarsi a Brandemburgo presso l'elettor Gioacchino. Avvegnachè questo principe fosse quegli che aveva stabilito il Luteranesimo fra i suoi sudditi, era però uno di coloro che erano più disposti a rientrare in seno della Chiesa cattolica, di cui aveva conservato molti costumi. Il nunzio ne fu ricevuto con tutti gli onori che gli avrebbe potuto rendere il principe il più sommesso alla santa Sede. Gioacchino lo fe' mangiare alla sua tavola, ascoltollo con aria commossa, lodò la continuazione del concilio, e i buoni disegni del papa, di cui mai non parlò che con rispetto. Anzi un giorno che Commendone colla solita sua eloquenza combatteva le prevenzioni dell'Elettore, e gli spiegava molte cose che fino allora non aveva ben intese: « Davvero, mio reverendo signore, gli disse il principe con quella ingenuità che gli era naturale (1), molto mi dai a pensare. Ma quanto costa l'uscire dal cattivo passo in cui era più facile di non rientrare! » I legami che questo principe aveva contratti, un falso punto d'onore, e soprattutto i beni di chiesa che aveva riuniti al suo dominio, su l'esempio degli altri principi protestanti, la vinsero su tutte le sue buone inclinazioni.

Lo stesso accadde, quanto alla cortesia dell'accoglimento, e la inefficacità delle risoluzioni, presso il marchese Giovanni di Brandemburgo, e presso alcuni altri principi, in cui la profession dell'errore non era degenerata in un brutale fanatismo. La voce dell'interesse, il rispetto umano, le induzioni de' predicanti da cui erano assediati, e singolarmente de' monaci apostati, come alcuni di loro lo confessarono ingenuamente, bastarono

(1) Pallav. lib. 15, c. 4, n. 5.

per soffocare i rimorsi della loro coscienza, e tutte le impressioni della grazia. Quanto alle città imperiali percorse dal nunzio Delfino, l'amore della indipendenza di cui esse godevano al favore del nuovo vangelo, e l'accesso alla lega luterana che sola poteva sottrarli all'osservazione del capo dell'impero, furono i motivi, per cui, più o meno duramente, giusta il grado delle loro prevenzioni, rigettarono la bolla e gl'inviti del capo della Chiesa. La commissione de' nunzi estendevasi fino ai re di Danimarca e di Svezia. Commendone avendo fatto scandagliare il terreno in Danimarca, seppe che Federico II era un giovane monarca insuperbito della grandezza del suo dominio, o per meglio dire della estensione de' deserti su cui regnava, unicamente occupato delle vaste chimere che volgeva per la mente, o de' piaceri della tavola a cui si dava in preda cogli adulatori della sua vanità e coi compagni delle sue dissolutezze; principe per l'altra parte di genio feroce, mal educato, che non aveva neppure la gentilezza delle condizioni volgari (1). Ciò non ostante, una tal prospettiva non isgomentò lo zelo di Commendone, il quale non fu nemmeno arrestato dai rigori dell'inverno, dalle strade assolutamente rotte in alcuni passi, in altri ingombre di ghiacci e di brine, coperte quasi per tutto di nevi ammonticchiate, in cui ad ogni passo si rischiava a rimanere sepolto vivo. Ma non era egli per anche uscito da Lubecca, donde erasi fatto annunziare, che il feroce Danese gli fè sapere, che ad esempio del fu re suo padre, ei non voleva commercio alcuno nè col pontefice di Roma nè co' suoi ministri.

Il re di Svezia, che aveva l'anima infinitamente più gentile, e i costumi più mansueti che quello di Danimarca, maneggiandosi per l'altra parte con molti riguardi fra tutti i partiti, credevasi sul punto di sposare la regina Elisabetta che lo scherniva con tanti altri che per lei sospiravano. Ei già s'incamminava alla volta dell'Inghilterra, allorchè venne interrogato in proposito della nunziatura. Ei fece conoscere che ascolterebbe il nunzio con piacere, il qualificò di padre e di signore reverendissimo,

(1) Ibid. c. 6. Ex litt. Commend. ad card. Borrom.

e cortesemente lo invitò ad andarlo a trovare in Inghilterra. Commendone, il quale non riprometlevasi la stessa accoglienza da Elisabetta, prese la risoluzione di raggiugnere quel principe per viaggio, e con questa mira si recò ne' Paesi Bassi: ma ricevette a Brusselles alcune lettere del papa, il quale veggendo sì poco effetto da tutti i passi precedenti, lo richiamava in Italia, e lo incaricava semplicemente di vedere nel suo passaggio i vescovi e i principi lungo il Reno, da cui aveva che sperar maggiormente. Per la qual cosa dopo stenti e fatiche eccessive, i nunzi abbandonarono la Germania senza aver potuto guadagnar cos'alcuna su la ostinazione delle potenze Protestanti.

La Polonia era allora immersa in una spaventevole confusione (1). Dopo che il re Sigismondo Augusto aveva accordati ai seguaci della nuova dottrina la libertà di coscienza, i libertini e gli empii di tutte le nazioni avevano inondato i suoi Stati, ove trovavano un asilo tanto più sicuro sotto la protezione de' grandi, quanto più piena di disprezzo era l'avversione che un numero sommamente considerabile di questi, allevati nelle università della Germania, aveva riportata per la religione Romana, unitamente ad una indifferenza quasi assoluta riguardo a tutte le altre. Gli Unitari, ossia Antitrinitari, formati su gli stessi principii che i Protestanti, vale a dire su la Scrittura intesa alla loro foggia, avevano da prima fatto corpo con esso loro; ma allorchè avevano osato di mettere in luce gli spaventevoli loro dommi, n'erano stati respinti con orrore. Il primo autore di tali empietà era Pelio Socino, di cui portarono parimente il nome, e che attese le ricerche della inquisizione era stato costretto a fuggirsene da Siena per cercare l'impunità fra le selvagge ed ignoranti popolazioni della Sarmazia. Fausto suo nipote, avendo già fatta la strada, mise l'ultima mano a quest'orribile sistema, riunì in corpo que' nuovi settarii, diede forma alla setta e la estese fino in Transilvania. Essa teneva che non havvi in Dio che una sola persona; che il Verbo è solamente superiore alle altre creature,

(1) Hist. reform. eccl. Polon. c. 4. J. Stom. epitom. p. 183 et seq.

ma che nè il Verbo, nè lo Spirito Santo sono Dio; che Gesù Cristo non ha soddisfatto pei nostri peccati; e che le pene dell'inferno non saranno eterne. Su la Eucaristia seguiva la dottrina di Zuinglio, e quella di Calvino sugli altri dommi.

Questi bestemmiatori non lasciarono di stabilire alcune chiese nelle città di quel regno, a Cracovia, a Publino, a Kiovia, a Racovia, a Novogrod, e in un'infinità di luoghi meno ragguardevoli. Pinczow che non è che un borgo, ove tenevano i loro sinodi, divenne così famoso in Polonia, com'era stata Atene in Grecia: il che fu cagione che il nome di Pinczowiani succedesse a quello d'Ariani, che fino allora era stato dato ad essi così bene. Tennero fino a venti sinodi famosi nello spazio di cinque o sei anni, talvolta fra loro soli, tal altra uniti coi Protestanti, contro a cui insorsero dipoi con sì pochi riguardi, come se gli uni e gli altri non avessero derivata la loro origine dal medesimo ceppo. Nè meno audaci si mostrarono nelle diete generali contro alla religione professata dal re e dal corpo dello Stato. Persone di qualità e signori del prim'ordine gli appoggiavano sotto mano, e talvolta usavano di prender la parola in loro favore. Quella nobiltà non meno altera che ignorante, sopra alcune rugginose nozioni che le rimanevano de' suoi studi di Germania, pretendeva di giudicare della dottrina, e di regolare i dottori; e rammentandosi almeno della gran massima di Lutero, che non bisogna ammettere alcuna altra autorità fuorchè quella della Scrittura, si dichiarava il più delle volte contro ai Cattolici. Ma i pretesi riformati furono costretti eglino medesimi a far ritorno contro ai nuovi settarii, alla via dell'autorità e della uniformità nella dottrina.

Essi obbiettaron loro (1) che distruggevano gli articoli fondamentali della dottrina cristiana; che il mistero della Trinità, la distinzione e la consustanzialità delle tre persone, l'unione personale della divina natura colla natura umana in Gesù Cristo, e le soddisfazioni di questo Dio fatto uomo, non eran meno della essenza del cristiane-

(1) Lubienski Hist. reform. c. 5.

simo pei Cattolici che pei Protestanti. Risposero i Sociniani in due parole, come in tanti altri articoli avevano fatto i Protestanti, non esser quelle che pure chimere introdotte nella Chiesa dai vescovi di Roma. Questi minacciarono di scomunica, e quelli gridarono esser ciò una tirannia. Di fatti i Protestanti pronunziarono le censure; i Sociniani le dispregiarono, ne fecero un argomento di beffa, e pubblicarono alcuni libelli, in cui erano sparsi per ogni dove l'ingiuria e il ridicolo. I Protestanti ripigliarono le conferenze e la disputa, e citarono in confutazione molti passi della Scrittura. Ma i Sociniani li trovarono oscuri, e loro ne opposero altri infiniti che pretendevano molto più concludenti. Ricorsero i Protestanti alle spiegazioni che gli antichi Padri avevano date a quei testi; e poichè vi fu chi disse loro che si tradivano da sè medesimi con far ricorso alla tradizione bandita da tutta la riforma, eglino terminarono la conferenza coi trasporti e le invettive: intorno a che i loro antagonisti, ben lungi dall'inquietarsi, conchiusero freddamente, di avere per sè la ragione, giacchè altro non avevasi loro da opporre che delle ingiurie.

Il Socinianismo s'introdusse in Transilvania in tempo del regno di Sigismondo Zapol, che comandava sovranamente in quella provincia sotto il nome di vaivoda ossia governatore, e che col consenso del Gran-Signore godeva parimente del titolo di re d' Ungheria, da cui la Transilvania era stata staccata già da vent'anni, a contare da quest'anno 1561 (1). Questo principe fu infettato del Socinianismo da Francesco David, seguace da prima della confessione di Augusta, ed uno dei soprantendenti della riforma Luterana. Essendo alcuni emissari di Ginevra sopraggiunti in Transilvania, mentre appunto colà trovavasi David, ben presto gli animi furono talmente divisi nelle chiese protestanti, e vi furon proposti dommi così strani, che più non si sapeva nè ciò che si credesse, nè ciò che si dovesse credere. Vi si fece ricorso, come in Polonia, alle conferenze ed alle dispute; si proposero dall'una e dall'altra i libri sacri: ognuno volle far prevalere

(1) Biblioth. Antitrin. p. 186 et seq.

la propria opinione, nessuno cedette, e tutto terminò a stabilire un cristianesimo in cui Gesù Cristo era semplicemente venerato come una creatura meno imperfetta delle altre; in una parola a formar de' fedeli, la cui fede avrebbe potuto essere ugualmente professata dai Maomettani loro vicini.

Nelle aride valli delle Alpi, la setta sempre oscura dei Valdesi, e già da sedici anni quasi annichilata, siccome abbiam veduto, per gli ordini del re Francesco I, erasi ristabilita col favor delle guerre che il duca di Savoia ebbe a sostenere prima della pace di Cateau-Cambresis (1). Filiberto Emmanuele, rimesso con quel trattato in possesso degli antichi suoi Stati, dopo di avere inutilmente impiegate le vie della persuasione, tentò di costringere quegli eretici colla forza delle armi a rientrare nella comunione della Chiesa romana. Grande fu il numero di coloro che si tirarono fra gli Svizzeri ed i Grigioni; e quelli che restavano, si armarono tutti, persuasi da alcuni ministri, che al punto in cui si trovavan le cose, era loro permesso di respigner la forza colla forza; e che ciò era un armarsi non già propriamente contro al suo sovrano, ma bensì contro al papa che abusava della possanza dei principi. La guerra durò per più di otto mesi, nel corso de' quali fu frequentemente varia la sorte delle armi, e su le prime più propizia alle armi ducali, che talvolta ne abusarono con inumanità. A Tailleret, che sorpresero di notte tempo, trucidarono confusamente uomini, donne e fanciulli, per la maggior parte coricati. Alla fine quegli sventurati traendo nuove forze dalla disperazione, osarono di venire ad una battaglia campale, ruppero i loro nemici, gli sconfissero, e non vollero lasciar le armi, se prima non venne loro accordata una intera libertà di coscienza. Acconsentirono per altro a lasciar celebrare la messa presso di loro, con patto però che sarebbero in libertà di non assistervi.

Gli Spagnuoli furono più fortunati, e sommamente speditivi contro agli Ugonotti, che in molto numero si erano sparsi nel regno di Napoli (2). Il vicerè essendo

(1) De Thou, lib. 27. (2) Bene in Icon.

stato informato che in seguito dell'arrivo di due ministri venuti da Ginevra, si erano radunate fino a due in tremila persone a Montalto nella Calabria, vi fece incontanente marciare alcune truppe che li circondarono e li presero tutti. Si fe' grazia a quelli che volevano abiurare. Gli altri furono annegati o appiccati in parte, ed in parte mandati in galera. Uno de' loro ministri, per nome Pascal, fu condotto a Roma per servirvi d'esempio, e vi fu arso pubblicamente.

La Francia era stata invitata al concilio generale come tutte le altre nazioni, ed erasi mostrata così sollecita quanto alcun'altra a farlo radunare; ma le sentenze inevitabili in un affare che dimandava il concorso di tutto il mondo cristiano, e la situazione in cui trovavasi il regno straziato più crudelmente di giorno in giorno dalla discordia e dal fanatismo, le aveva fatto cercare un rimedio più sollecito, cui la corte pensò di poter trovare nel colloquio di Poissì. Erasi formata fra i personaggi i più accreditati a quella corte una stretta unione, cui i settarii intimoriti denominavano triumvirato, e che ispirava molta fiducia ai cattolici. Dietro alcune doglianze mosse contro alle molte estorsioni che si facevano nello Stato, e nominatamente contro alla duchessa di Valentinois e al maresciallo di s. Andrea, Giacomo d'Albon, del pari che contro ai Guisa, oggetti eterni e poco sconcertati di questi clamori, la duchessa e il maresciallo, che avevano avuta la maggior parte nelle gratificazioni de're precedenti e nei beni confiscati agli eretici, si erano uniti fra loro d'interesse, ugualmente che coi principi lorenesi, onde ovviare una restituzione in cui il danno sarebbe ora stato del pari colla vergogna (1). Determinarono pertanto di associarsi anche il contestabile di Montmorencì, mediante la sincera sua divozione alla vera religione, che per l'altra parte aveva ricevuto molto egli stesso, e che aveva un figliuolo, ch'era genero della duchessa; ma bastava il motivo della religione per quel rispettabil vecchio. *Una fede, una legge, un re;* tal era, e la divisa che continuamente aveva in bocca, e la massima la me-

(1) Brantome, Feron.

glio scolpita nel cuore, invincibilmente persuaso che la rovina di una di queste tre cose sarebbe infallibilmente cagione di quella delle altre due. Per la qual cosa, allorchè gli fu fatto sentire che se cordialmente riconciliavasi coi principi di Guisa, l'antica religione sussisterebbe in Francia, laddove questa era perduta, qualora si abbandonasse più oltre a Chatillon i suoi nipoti; ei separossi dai due primi principi del sangue, ugualmente che da tutti quelli de' suoi parenti ch'erano imbevuti degli errori di Ginevra. Egli operava, e ben lo sapeva, contro ai temporali suoi interessi. E siccome il maresciallo di Montmorencì suo primogenito pregavalo a disssimulare, almeno pel bene della sua famiglia; « io non posso rimaner neutrale (ei rispose chiaramente), allorchè si tratta della causa di Dio e della salute della Francia. Potrò essere accusato di semplicità; ma avrò fatto ciò ch'esigeva la mia coscienza e il vero onore ». Quindi fu conchiusa di buona fede l'unione del contestabile col duca di Guisa e col maresciallo di s. Andrea.

Non senza qualche maraviglia (1) si vede questo maresciallo andar del pari con quei due sommi cardini dei destini della Francia; ma, essendo cadetto d'una buona casa del Lionese, servendo poco ai beni della fortuna che piovevano e si squagliavano ugualmente nelle sue mani, uomo di tavola e di tutt'i piaceri, amando le superfluità di ogni genere, aveva nello stesso tempo il genio delle armi e il gusto degli affari, i vantaggi dello spirito e della figura, un'aria obbligante, la conversazione seducente, ed una singolar destrezza per giugnere a' suoi fini. Un cortigiano di questo carattere, era di un grand'uso ai principi di Lorena, ai quali era addetto.

Si pretende (2) che il triumvirato composto propriamente di questo maresciallo, del contestabile e del duca di Guisa, fosse come l'abbozzo di quella lega, che mise poi la monarchia sull'orlo della sua perdita. Fin dalla nascita del triumvirato, si vide in fatti correre il piano di una lega, ossia confederazione, progettata per sostenerlo in caso di bisogno. Il re di Spagna, dichiarato ca-

(1) Brantome. (2) Rec. des choses memorab., t. II. p. 135.

po di una tale alleanza, doveva, o guadagnar con promesse il re di Navarra suo vicino, oppure costringerlo a viva forza. Se i Religionari armavano pel Navarese, i Cattolici dovevano nello stesso tempo prender le armi per tutto il regno. E per impedire ai settarii di fuori di venire in soccorso di quelli di Francia, l'imperadore, in Germania, s'impegnava di usare di tutto il peso di sua autorità; il papa e i principi di Italia, di fare dalla parte di Ginevra e degli Svizzeri una diversione che rendesse tutte le loro forze necessarie alla propria loro difesa. Un tal piano non può essere stato sviluppato a questo modo che posteriormente, onde rendere odioso il triumvirato: ma non è cosa meno verisimile che il triumvirato stesso, potenza già così mostruosa nella monarchia, vi desse l'origine al mostro della lega.

Intanto nell'occasione di alcune sommosse e di alcune piccole zuffe fra i cattolici e i religionari, così a Parigi come nelle provincie, il re, per calmar questi ultimi, pubblicò l'editto di luglio, così detto dal mese in cui l'emanò nel corso di quest'anno 1561. Vi si accordava il perdono del passato, e vi si proibiva per l'avvenire di condannare a morte gli eretici. Vi era proibito altresì ai predicatori, fino sotto pena della vita, di permettersi delle qualificazioni ingiuriose, e qualunque discorso che potesse dar luogo a sollevazioni; ma nello stesso tempo s'interdiceva ai Calvinisti qualunque assemblea pubblica e privata, anche senz'armi. Si attribuiva parimente ai vescovi la facoltà di far processi per delitto di eresia, e di abbandonare il reo ai giudici regi, i quali però non potevano imporgli una pena maggiore del bando. Questo articolo fu vivamente contrastato; ma il cancelliere stette saldo, perchè ogni tribunale ecclesiastico, sostituito a quello dei vescovi, gli pareva che conducesse direttamente allo stabilimento della inquisizione. Intanto il clero restò sommamente costernato dalla proposizione che altamente fu fatta al re di sequestrarne tutt'i beni, a riserva di ciò che era necessario per la semplice sussistenza. In breve però i prelati compresero ciò che da loro volevasi, e mediante un dono troppo dispendioso ed offerto troppo a proposito, per esser riputato gratuito, siccome venne qualificato,

rimasero tranquilli. Si sottometteva essi a quattro decime l'anno pel corso di sei anni, il che produceva al re nove milioni seicentomila lire.

Dopo l'editto di luglio, si pensò soprattutto al colloquio di Poissì, ch'era stato intimato pel mese susseguente, e che non potè tenersi che in settembre (1). Il papa era tanto più costernato per un tal progetto, quanto che la regina madre, per consiglio dell'artificioso Montluc, vescovo sommamente sospetto di Valenza, gliene aveva scritto in termini molto più capaci di raddoppiarne che di calmarne le inquietudini. Essa faceva una specie di apologia de' settarii del regno, i quali, a suo dire, non contavano fra di loro alcun anabattista, alcun empio, neppur un solo che non credesse i dodici articoli del simbolo degli Apostoli. Dal che poi conchiudeva, trattando il rimanente delle cose come presso a poco indifferenti, che tutti coloro, i quali amavano l'unione cattolica, dovevano riceverli nella comunione della Chiesa. Anzi, per ritenervi molti di quelli che ancora vi si trovavano, e per toglier quegli scrupoli per cui potevano abbandonarla, consigliava al pontefice di levar le immagini dalle chiese, di sopprimere gli esorcismi e le altre cerimonie che accompagnano il battesimo, di permettere la comunione sotto le due specie, senz'alcuna distinzione delle persone, e di preferire su quest'oggetto l'autorità della parola di Dio a quella del concilio di Costanza; finalmente di amministrare l'eucaristia alla foggia di Ginevra in lingua volgare dopo la confession di fede e la confession generale de' peccati, ed anzi di abolire la festa del santissimo Sacramento, « istituita, come soggiugnevasi, pel culto spirituale, e non per lo spettacolo ». Ecco in qual maniera la politica di Caterina dei Medici disponeva della religione. L'aveva essa abbandonata, oppure non conoscevala? Quest'ultimo dubbio cadde giustamente, non già sopra lei sola, ma eziandio sui saggi di corte i più prevenuti in favore della loro dottrina.

Pio IV, al ricevere una tal lettera, sollecitossi di far partire per la Francia in qualità di legato il cardinal Ip-

(1) De Thou, lib. 28. Fra Paol. lib. 5, p. 433.

polito d'Este, onde impedire il colloquio se si fosse ancora in tempo, o almeno prevenire, per quanto fosse possibile, gli effetti perniciosi che si aveva tanta ragione di temere. Questo legato, fratello del duca di Ferrara, e che al vantaggio di essere d'una casa costantemente divota della Francia, accoppiava una destrezza, per cui pochi affari gli riuscivano difficili, agì di concerto col cardinal di Tournon il più esperimentato de' cardinali francesi, e con altri molti prelati distinti, onde impedire che avesse luogo la conferenza. Que' primi pastori pensarono (1) esser cosa di un estremo pericolo l'esporre la fede al giudizio di una moltitudine leggera e mal istruita; che, oltre un tal inconveniente, era ciò un autorizzare i ministri a pubblicare con insolenza le scandalose loro novità, e, ciò ch'era senza replica, ch'essendo il fine del colloquio o di prevenire o di aspettare la decisione del concilio, non potevasi questa prevenire senza temerità; e che se doveva aspettarsi, era inutile la conferenza.

Il cardinal di Lorena, più possente che mai mediante il triumvirato, era pel colloquio, e prevalse (2). Credono alcuni altri, assai lievemente, che a ciò lo movesse la brama di far brillare la sua eloquenza; alquanto più plausibilmente la speranza, comecchè mal fondata, di convertire i ministri; e con molta verisimiglianza, l'acuta intenzione di mettere alle prese i protestanti della Germania coi calvinisti della Francia, sul domma e i riti così diversi fra le due sette. Assicurasi che il cardinale e il duca suo fratello avevano da gran tempo formato il progetto di togliere con ciò ai riformati francesi l'assistenza dei Tedeschi, e che con questo disegno mostrarono tanta premura di trarre al colloquio i ministri luterani.

Checchè ne sia, da s. Germano, ove la corte faceva l'ordinaria sua residenza, il re trasferissi a Poissì, il 9 di settembre, pel colloquio, ove la regina madre, per deferenza verso gli eretici, aveva determinato ch'ei presederebbe invece dei vescovi. Era egli accompagnato da questa madre imperiosa, dai principi del sangue, dai

(1) Comment. lib. 2 e 3.
(2) De Serres. t. 1, p. 690.

grandi offiziali della corona e dai ministri di stato. Il restante dell'assemblea consisteva in sei cardinali, dapprima in quattro vescovi che poco dopo ascesero fino a quaranta, in un gran numero di dottori cattolici, e in dodici ministri delle nuove religioni, con ventidue deputati delle loro Chiese. Quegli che aprì la scena e che sostenne quasi tutto il peso dell'aringo, come il più famoso della truppa, era Teodoro di Beza, ministro di Ginevra, bello spirito, gran parlatore, sottile nella disputa, prontissimo nelle repliche, e per lo meno così atto al maneggio dell'intrigo, come alla giostra dell'argomentazione.

Dopo che il re ebbe in poche parole aperta la sessione; il cancelliere, sotto pretesto di spiegar più a lungo le intenzioni del monarca, fece un discorso, in cui trattando della religione da semplice politico, e disponendo del sagro deposito, come de' fondi dello Stato, insinua doversi usare di que' temperamenti e di quelle arbitrarie modificazioni, le quali distruggono la fede trattandolo come l'errore. Ed abbandonando i primi principii, comechè fosse sommamente capace, osò di screditare i concilii generali, che, a suo dire, « erano stati dai concilii nazionali frequentemente corretti ». Anzi distrusse tutta la tradizione, e adottò la massima che aveva dato nascita a tutte le nuove sette, cioè non esservi bisogno d'altri libri fuorchè della sacra Scrittura, e bastar questa regola per esam[illegible]a dottrina. L'aringa del cancelliere mosse a sdegno i vescovi, i quali gliela dimandarono in iscritto affine di fargli render conto della sua fede già troppo sospetta; ma ei non volle esporsi ad un tal rischio, e ricusò invincibilmente. La regina mettendo fino a questa contesa, fè dire a Beza di parlare.

Avanzossi costui in mezzo al refettorio dell'abadia ove tenevasi l'assemblea, e colà mettendosi inginocchioni unitamente agli altri ministri che lo accompagnavano: colle mani e cogli occhi rivolti al cielo, fece ad alta voce una lunga preghiera per chiedere i lumi al Padre celeste, o piuttosto per colpire i semplici con questo colpo teatrale (1). Espose dapprima la sua credenza e quella

(1) Benoit, Hist. de l'edit de Nantes, tom. 1, pag. 27.

de' suoi fratelli, poscia amaramente si dolse de' rigori che si esercitavano contro ai fedeli, « i quali, a suo dire, non respiravano che la purità del vangelo, e la pace della buona coscienza, mentre venivano trattati quai sediziosi e perturbatori del pubblico riposo ». Quindi entrò minutamente nei punti controversi, e fortificolli con tutte le prove che comportavano la debolezza della causa e la brevità di un discorso. Avvegnachè fin dal primo tratto avess'egli dispiaciuto ai cattolici, e in molti capi ancora ad alcuni settarii; ciò nonostante venne tollerato, fintantochè parlando dell'adorabil mistero della eucaristia, la sacrilega sua bocca osò di proferire che il corpo di Gesù Cristo n'è così lontano come il cielo dalla terra. Ad una tal bestemmia corse per tutta l'assemblea un rumore d'indignazione, ed un fremito generale. Anzi uno dei più antichi dottori di Ginevra, e che perfettamente lo conosceva, disse ad alta voce per esser udito (1): « come mai costui crederebbe che il corpo di Gesù Cristo sia nel sacramento, mentre crede appena che siavi un Dio in cielo?

Il cardinal di Tournon, alzandosi con un'emozione tanto più viva, quanto più a lungo compressa: « Vedesi dunque finalmente, disse, che non senza ragione i prelati si opponevano per la maggior parte a questa perniciosa conferenza. Noi non vi siamo comparsi che per un ordine espresso del re, e per poco al primo accento della bestemmia noi non ci siamo ritirati; cosicchè per trattenerci è stato di mestieri di tutto il rispetto di cui siamo penetrati per la maestà reale. Ben avevamo preveduti questi sacrileghi traviamenti tanto capaci di offendere le pie orecchie, e di scandalezzar le anime più innocenti; al qual pericolo veramente noi temiamo sopra qualunque cosa di esporre il candore del giovane e virtuoso nostro monarca. Ma ti scongiuriamo, o sire, per quella fede che costantemente ha segnalata la lunga e religiosa serie dei tuoi antenati, a chiuder l'orecchie a queste empie novità, a sospendere almeno il tuo giudizio, fintantochè i vescovi a cui l'eterno Padre ha commessa la facoltà di

(1) Spond. an. 1561, n. 19.

ammaestrare i popoli e i re, non facciano evidentemente conoscere l'infinita distanza che passa dalla menzogna alla verità ». Caterina de' Medici, la quale si appropriò quanto eravi di più vivo in questo discorso, si scusò relativamente alla presenza del giovane re suo figlio, adducendo il consenso dei principi, del consiglio e del parlamento medesimo, sempre così contrario alla eresia. Volle però che Beza avesse la libertà di terminare il suo discorso, il che eseguì con alquanto più di riserva di prima, dopo di essersi come meglio potè riavuto da una oppressione per cui rimase quasi sconcertato.

Allorchè ebbe finito, si deliberò se convenisse di rispondergli (1). Il maggior numero de' vescovi fu di parere di non farlo che col disprezzo; ma il cardinal di Lorena, la cui penna erasi già esercitata nella replica, ottenne la facoltà di entrar nell'aringo, il che si eseguì nella seguente sessione. Si determinò per altro, ch' ei si restringerebbe alla questione della Chiesa, ed a quella della eucaristia; alla prima, come quella che sola bastava a far rovinare tutto l'edifizio della nuova dottrina, e che riduceva i novatori a sottomettersi, o a passare inevitabilmente per eretici; all'eucaristia poi, in quanto che essa fa la base di tutto il culto cristiano, e singolarmente per togliere lo scandalo che aveva cagionato la pubblicità delle bestemmie di Beza. Pertanto il discorso del cardinale versò principalmente su questi due articoli. Stabilì per massima, data da Gesù Cristo, e riconosciuta in tutt'i secoli, che fa di mestieri ricorrere alla Chiesa, come al giudice supremo nelle controversie di religione; che la sola Scrittura non può esserlo, perocchè non interpretando essa sè medesima, è necessario un giudice vivo e parlante, il quale decida in una maniera infallibile che cosa sia sacra Scrittura e quale il vero senso di essa; che quando insorgono novità, fa d'uopo ricorrere ai decreti de' concilii ecumenici, a' sentimenti della moltitudine de' santi dottori, e in primo luogo certamente alla sacra Scrittura, ma come questa è interpretata dalla Chiesa; che Ario e tutti gli eresiarchi più abborriti non

(1) De Thou, lib. 28. Espenc. not. coll. Pissiac.

sono andati in errori così enormi, se non per aver violato quest' ordine e questa regola. Quanto alla eucaristia, ei fè sentire che i sacramentari non credevano il figliuol di Dio altrimente fra noi dopo la sua ascensione, di quel che vi fosse prima di essersi incarnato; ch'era per loro la stessa cosa, o il vestirsi di Gesù Cristo nel battesimo, giusta l'espressioni figurate di s. Paolo, o di prendere nella cena la sua carne e il suo sangue; che nella presenza reale, e veramente corporea, tenuta dai cattolici, non havvi alcuna contraddizione; che questi a vero dire riconoscono che un solo corpo è nel medesimo tempo in più luoghi, ma che non credono in alcun modo che sia in un luogo e non vi sia. «Che se i calvinisti, ei conchiuse, facendo allusione alla similitudine che Beza aveva adoperata con tanto scandalo; se i calvinisti non hanno altro da proporre, noi dichiariamo di esser così lontani dal loro sentimento, come il terzo cielo lo è dal centro della terra ».

Tutto il discorso del cardinale fu chiaro, profondo, elegante, pronunziato con nobiltà; in una parola, si conciliò gli applausi de' suoi nemici medesimi. Non sì tosto ebbe finito, che i cardinali e tutt'i vescovi lo presero in mezzo, e formando un circolo intorno al re, esclamarono concordemente: « Ecco, e noi lo confessiamo, la fede cattolica; ecco la pura dottrina della Chiesa. Siam pronti a sottoscriverla tutti, a sostenerla fino al sepolcro, a suggellarla, ove sia d'uopo, con tutto il nostro sangue ». Poscia scongiurarono il re e la regina a perseverarvi essi pure, e a difenderla con tutte le loro forze. « Del resto, eglino soggiunsero, noi non impediamo che coloro i quali l'hanno abbandonata, continuino a proporre gli altri punti di discussione, posto che accettino la dottrina che già è stata spiegata. Ma se ricusan di farlo, non si debbono più ascoltare, ed altro non rimane che sollecitarsi di scacciarli dal regno ».

Lo zelo de' prelati ebbe ragione almeno di gloriarsi, in quanto che il giovane re non assistette alle sessioni seguenti. Si agitarono in esse successivamente tutte le materie contrastate. Il cardinal di Lorena fece tutt'i suoi sforzi per guadagnare in singolar modo Teodoro di Be-

za. Ma non potendovi riuscire, usò di tutta la sua destrezza per fargli svolgere chiaramente la sua opinione intorno all'eucaristia, col disegno di metterlo poi in opposizione coi dottori luterani. Aveva egli però che fare con un antagonista, il quale non era meno destro a conoscere un'insidia, che accorto ad evitarla. Un giorno, dopo di averlo vivamente stretto negli ambigui suoi sutterfugi; « parla finalmente, gli disse il cardinale in modo che altri potessero udire: ammetti tu la consustanziazione coi Protestanti della Germania? — Ma tu, replicò Beza, rigetti con essi la transustanziazione? » Allorchè la gravità dottorale fu giunta a queste puntigliose altercazioni, più non si cercò di persuadersi, ma soltanto di reciprocamente umiliarsi, di piccarsi, di avvolgere l'avversario colle stesse sue parole; e fu d'uopo pensare a terminare le conferenze.

Per ultimo tentativo si cambiò la forma del colloquio. Ogni partito nominò cinque dottori, a cui con molta istanza fu raccomandato di agire pacificamente. Questi nuovi atleti si munirono di testi, li volsero in tutti i sensi, li proposero con enfasi, compilarono confessioni di fede, le censurarono successivamente, le corressero o le imbrogliarono, se le presentarono per sottoscriversi, le rigettarono con disdegno, e cagionarono finalmente il 25 novembre lo scioglimento del colloquio, di cui ognuno de' partiti non mancò di attribuirsi la vittoria. Ciò che fuvvi di meglio, si è che nulla vi si decise, e per conseguenza non si attentò all'autorità del concilio ecumenico, talmente che Calvino fu obbligato a confessare egli stesso (1), che il gran disegno di ristabilire la purità del cristianesimo, colla riunione delle parti contrarie, non era per anche giunto alla maturità.

I dottori cattolici vi segnalarono con molta pompa il loro ingegno, e singolarmente Claudio d'Espence, e Claudio di Xaintes, allora canonico regolare, e dipoi vescovo d'Evreux; d'Espence, il primo teologo del suo tempo, sia per fortificare un argomento con tutt'i mezzi di cui era suscettibile, sia per afferrare il vero senso di una

(1) Calv. epist. 309.

proposizione, malgrado tutti gli equivoci e le sottigliezze in cui venisse involta: amendue ugualmente pieni di sagacità, così versati nella scienza immensa della tradizione, che gli stessi loro avversari furono sforzati ad ammirare la loro esattezza nelle innumerabili citazioni dei Padri e de' santi dottori. Ciò che reca anche maggior meraviglia, si è che per l'arte e il senno della condotta si rendettero necessari al cardinal di Lorena, il quale avanzossi troppo oltre, ed ebbe bisogno dell'opera loro per uscir d'imbarazzo.

Il padre Lainez, generale de' Gesuiti, che il legato del papa aveva condotto al colloquio, ammaestrato perfettamente del maneggio degli eretici, tanto dalla stessa sua esperienza, quanto da quella de' suoi confratelli occupati in ogni luogo alla difesa della fede, non si degnò di trattare coi dommatizzanti, e non portò la parola se non se alla regina (1). Le rappresentò ch'ella era una illusione, e che nulla v'era di più pericoloso, che di negoziare un accomodamento cogli eretici, con lupi vestiti della pelle di pecora, giusta le espressioni del vangelo, affine d'imporre ai pastori medesimi, e di sorprenderne l'approvazione per devastare le loro gregge; che la novità e l'ipocrisia, che l'eresia e la furberia erano state in ogni tempo compagne inseparabili; che Pelagio, dopo tanti altri eresiarchi, prendeva il linguaggio de' Cattolici, affine di corromperli dipoi, snaturando perfino il senso de' termini che ne aveva copiati; che allo stesso modo i Calvinisti confessavano la Chiesa cattolica, cui non tendevano che a distruggere, riconoscevano in pastori quei che in nulla differivano dai laici, protestavano di ricevere nella eucaristia il corpo di Gesù Cristo, che non credevano che in cielo; in una parola si dicevano cristiani perfetti, mentre non erano che ciarlatani, i quali si burlavano del Cristianesimo; che finalmente non apparteneva ai principi il trattare degli affari di religione, perchè ciò riguardava unicamente la potestà ecclesiastica; ed anzi che nelle cause maggiori, come l'eresia, non ad altri apparteneva che al capo ed al corpo della Chiesa di decidere definiti-

(1) Sacchin. Hist. Soc. Jes. lib. 5, n. 202.

vamente, e non già ad un'assemblea particolare, la quale non ha l'assistenza infallibile dello Spirito Santo; « la quale cosa è conforme, ei soggiunse, al concilio di Basilea, proibisce di tenere concilii provinciali finchè è aperto il concilio generale, ed anzi sei mesi prima che lo sia ».

La libertà di un tal discorso punse la regina, la quale per altro dissimulò così per riguardo del legato ch'era presente, come per l'aria svantaggiosa con cui il suo colloquio mostravasi agli occhi del capo della Chiesa, di tutti i principi cattolici, ed anzi di tutti i Francesi che sinceramente rimanevano addetti alla fede de' loro padri. Lo zelo di Lainez spiacque così poco alla nazione ed al primo suo tribunale, che in un tal incontro ei trovò per parte di questo corpo, per lo stabilimento de' Gesuiti a Parigi, tutte le facoltà che lo stesso favore del re Enrico II non aveva loro potuto procurare sette anni prima. Avevano eglino allora ottenuto da quel principe delle lettere patenti, ed anche reiterate pel loro ricevimento. Il parlamento, a cui in generale non piacevano i nuovi stabilimenti di religiosi, fece un decreto perchè le bolle d'istituzione e di approvazione della società fossero comunicate colle lettere patenti ad Eustachio du Bellay, vescovo di Parigi, e al decano della facoltà di teologia. Questa facoltà temette, siccome si dice nel suo decreto concepito in termini assai duri (1), « che i privilegi di questo nuovo ordine intorno alle funzioni del ministero, ed alla facoltà d'insegnare, recassero pregiudizio agli ordinarii ed alle università del regno ». Nè più favorevole fu il parere del prelato. Da quel tempo in poi questa società, senza essere ricevuta in Francia con autorità pubblica, vi era vissuta tranquilla; ed anzi in molti luoghi aveva ottenuto un libero esercizio delle sue funzioni. Fin d'allora essa aveva cominciato ad insegnare nella città di Billon nell'Auvergna, ove Guglielmo du Prat, vescovo di Clermont, fondò un collegio, aspettando il tempo che la medesima potesse fare lo stesso nella casa ch'ei le aveva donata a Parigi. In questo frattempo alcuni dottori.

(1) D'Argentré, Collect. t. II. p. 194.

della Sorbona, che se ne erano andati a Roma col cardinal di Lorena, già tocchi dalla moderazione e dal profondo silenzio osservato dalla compagnia riguardo al decreto ingiurioso pubblicato contro di essa, avevano deposto il restante delle loro prevenzioni, e riportato in patria disposizioni totalmente diverse.

Alcuni gesuiti sparsi nello stesso tempo in diversi luoghi del regno, e fra gli altri il padre Edmondo Auger, nato francese presso Sezanna in Brie, collo zelo e con virtù di ogni genere, con eloquenza, con senno e intrepidezza, aveva renduto in molte provincie del regno i più segnalati servigi contro agli attentati dei Calvinisti, e spesso con pericolo della sua vita. Venne preso dal formidabile barone des Adrets, il quale ordinò che fosse immediatamente appiccato; ma la sua eloquenza intenerì un ministro medesimo di questa sanguinaria riforma, il quale dimandò ed ottenne la sua grazia, promettendo di guadagnarlo. Evitato un tal pericolo, andò di bel nuovo a segnalare il suo zelo e la sua intrepidezza nell'Auvergna, ove, nella sola città di Yssoire, ritirò dall'errore più di millecinquecento Ugonotti. Di assai più ancora gli fu di poi debitrice l'importante città di Lione, in cui egli sventò e fece andare a vôto una cospirazione di turbolenti settarii, disposti a farla ricadere sotto il loro giogo, e a distruggervi irremediabilmente la religione che appena egli vi avea ristabilita. Sopraggiunta la peste, non si potè impedire a questo prezioso cittadino di esporre i suoi giorni, come se fosse stato il più inutile degli uomini. Divenuto confessore del re, e frequentemente importunato ad accettare un vescovado; mentre già non era meno odioso a quei della lega che seppe conoscere, che agli Ugonotti, ricusò costantemente le dignità che lo facevan salvo dalle disgrazie; e finalmente ritiratosi in Italia fece a Como, nel Milanese, una morte ila cui edificazione corrispose a quella delle sue opere. Assicurarono alcuni aver egli convertiti più di quarantamila eretici.

Avendo il generale de' gesuiti approfittato del suo soggiorno in Francia, per riprender l'affare dello stabilimento legale della sua società nella capitale del regno;

il parlamento rimase ai vescovi congregati a Poissì l'esame della decisione delle difficoltà che la riguardavano (1). La saggia fermezza dello zelo di Lainez aveva fatto sugli animi le impressioni le più favorevoli: que' prelati non esitarono a confermare lo stabilimento de' suoi confratelli a Parigi, e loro altresì assicurarono i beni che aveva donati ad essi il vescovo di Clermont, e che non si lasciava di contrastare ai medesimi, malgrado quattro o cinque ordini della corte. Non approvarono però la compagnia come un ordine religioso recentemente istituito; ma in forma di società solamente o di collegio, sotto molte altre condizioni che ovviavano ai timori delle università, di alcuni vescovi, ed anche alla rivalità degli altri religiosi. Per questo motivo fu loro ingiunto, per esempio, di prendere un altro nome fuorchè quello di Gesuiti e di compagnia di Gesù; ma il pubblico gli aveva già nominati, e la legge difficilmente prevale sul linguaggio de' popoli.

L'assemblea de' prelati a Poissì fece altresì molti regolamenti di disciplina, i più importanti de' quali passarono quindi nel corpo della disciplina di Trento, e che perciò ci dispensiamo di riferire. Ma la profession di fede che vi stesero, è una prova troppo splendida del dispregio in cui tenevano le novità ereticbe, per non ometterne alcuna cosa essenziale. « Noi crediam fermamente, essa dice, e tutti confessiamo, che il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo sono realmente e transustanzialmente sotto la specie del pane e del vino, in virtù della parola di Dio proferita dal sacerdote, solo ministro ordinato a questo effetto, giusta la legge di nostro Signore. Che non v'ha che una Chiesa cattolica ed apostolica sotto un solo vicario di Gesù Cristo, di cui bisogna seguir la fede. Che non si dee rivocare in dubbio ciò ch'essi hanno definito. Che si debbono osservare le tradizioni apostoliche, seguire il senso ortodosso de' santi Padri, ubbidire alle leggi ed alle costituzioni della Chiesa, riconoscere sette sacramenti, il loro uso, la loro virtù e il loro frutto, in una parola ritenere esattamente tuttociò che i no-

(1) Abregé des Memoires du Clergé, an. 1561.

stri Padri hanno religiosamente e santamente osservato, detestare infine ogni eresia, e singolarmente quella di Zuinglio e di Calvino, come pure l'empietà degli Anabattisti ».

Avvegnachè nulla fosse stato accordato agli eretici nel colloquio di Poissì, ne risultò ciò non ostante un grandissimo male per la religione. Si era permesso in loro favore di richiamare a nuovo esame errori già definitivamente condannati; erano stati ammessi dalla suprema potenza a sostenere in faccia alla corte ed al clero ciò che fino allora non si erano arrischiati di spacciare che nelle furtive loro conventicole; ed una tal libertà, cui preceduto aveva la soggezione, venne immediatamente seguìta da una sfrenata licenza. Per tutto si mostraron eglino a fronte scoperta, dommatizzarono senz'alcun ritegno, non si degnaron neppure di dissimulare ciò che eravi di più stomachevole ne' loro sacrilegi e nelle loro bestemmie. La regina, nella molle sua politica e nel suo amore per gli accomodamenti puerili, lusingossi di poter pure riguadagnarli, accordando alla loro chiesa, quasi tutta composta di preti e di frati apostati, il matrimonio de' preti colla comunione sotto le due specie. Propose la cosa ai vescovi; e molti prelati, sui principii che fanno lodare tutte le immaginazioni degli arbitri della fortuna, risposero che pel secondo articolo non era neppur necessario di ricorrere a Roma, perocchè l'uso contrario non appoggiavasi sopra alcun decreto formale della Chiesa; ma il maggior numero non fu quello degli adulatori. Anzi risposero che in materia di questa natura, almeno nelle presenti circostanze, faceva necessariamente di mestieri consultare il santo padre. Sembra pur anche che i prelati, rispettando le loro sedi, facessero sentire l'estrema indecenza di una dimanda che si farebbe in nome della Chiesa di Francia per abolire il celibato ecclesiastico, giacchè difatti il re non dimandò al papa che la comunione sotto le due specie; la qual cosa non era certamente l'oggetto capitale de' pretesi riformati, molto più zelanti pel matrimonio, che per qualunque altro sacramento. Si ricusò di soddisfare ad una tale richiesta, la quale fu sola uno scandalo per tutte le altre

nazioni cattoliche, che, nelle congiunture in cui essa facevasi, la riguardarono come tendente ad una totale separazione dalla comunione de' fedeli. Il cardinal di s. Angelo, fra gli altri, disse ch'era molto meglio lasciar che i Francesi si dessero la morte da sè stessi, che presentar loro un veleno per medicamento (1).

Il papa scrisse nei termini i più premurosi al suo legato in Francia, perchè raddoppiasse le sue premure, per sconcertar le trame della eresia, e fortificare il partito cattolico. Uno de' migliori mezzi che si presentasse per riuscirvi, era di attaccare al triumvirato il re di Navarra, onnipotente sotto un re minore per la sua qualità di primo principe del sangue, e per la sua dignità di luogotenente del regno. I Guisa lo tentarono dapprima, con offrirgli in isposa la giovane Maria di Scozia loro nipote, colla sua corona, e le sue speranze per quella d'Inghilterra. Veniva assicurato esser cosa facile l'annullare il primo suo matrimonio, come contratto con una donna conosciuta per eretica incorreggibile. La regina madre, che cominciava già a temere i triumviri, gli offrì dal canto suo Margherita di Valois sua figliuola, una delle più amabili principesse del suo tempo. Il principe, senza lasciarsi prendere da quest'esche, che per qualche tempo lo tennero per altro in bilancia, si vide offerta per parte del re di Spagna non già la restituzione del regno di Navarra, laccio vecchio per essere stato teso troppo spesso; ma in compenso di ciò che Filippo gli ritenea per necessità di Stato, se gli prometteva il regno di Sardegna, di cui se gli fecero le pitture le più analoghe al suo amore per la vita tranquilla e per la voluttà. Nello stesso tempo gli fu insinuato ch'ei non sarebbe mai che un personaggio subalterno nel partito calvanista, ove regnava il principe di Condè; laddove fra i cattolici tutto poteva sperare attesa la somma giovinezza del re e de' suoi fratelli. In una parola fu circuito sì accortamente, che si unì coi più stretti vincoli coi Guisa, si dichiarò apertamente in favor de' cattolici, e non usò di alcun riguardo pei calvinisti, staccandosi anzi dalla

(1) Mem. du Concile de Trente, p. 115.

regina madre, nel cui animo nacque per un tal cambiamento il principio di una somma costernazione.

L'accorto cancelliere l'Hopital, il quale fin d'allora sembra che sia stato l'uomo di confidenza di Caterina, la consigliò a cambiar l'editto di luglio, la cui severità pretese che ad altro non servisse che a moltiplicare le contravvenzioni, e ad inasprire con molto pericolo i religionari che, malgrado tutto il suo rigore, non potevan più esser tenuti a freno. Furon chiamati deputati da tutti i parlamenti, furono congregati a s. Germano in Laie, e si cercò che deliberassero precisamente se fosse opportuno il permettere o il proibire le assemblee de' Calvinisti indipendentemente dalla buona o cattiva qualità della loro religione, anzi supponendola cattiva. « Non vi stancate, disse loro chiaramente il cancelliere, sulla sostanza delle cose, giacchè noi siamo qui non già per istabilire la fede, ma per rassodare lo stato »: come se la vera politica permettesse di separar queste due cose, singolarmente in un regno costituito come la Francia. È questa la giudiziosa riflessione d'uno de' nostri migliori storici moderni (1). Ei soggiugne colla stessa esattezza, che ciò fu un procurare la tranquillità del momento a prezzo delle procelle che seco trasse questa calma ingannatrice. Il nuovo editto passò giusta i voti del cancelliere e della regina, nel mese di gennaro 1562. Ciò che di più straordinario vi fu accordato ai novatori, ed era pur senza esempio dopo la fondazione della monarchia, fu la libertà di tenere le pubbliche assemblee per l'esercizio della loro religione, fuori però della città e senz'armi (2). Del resto venivano obbligati a restituire le chiese usurpate, a restituir similmente le croci, le immagini e le reliquie che avevan tolte, a non impedire la percezion delle decime e delle altre rendite ecclesiastiche, ad osservare i giorni festivi, i gradi di parentela pel matrimonio, e tutta la polizia esteriore della Chiesa cattolica; finalmente ad astenersi dall'inveire contro alla messa, e a tutte le cerimonie religiose, nelle prediche, negli scritti, e

(1) Esprit de la Ligue, t. I, p. 130.
(2) David, lib. 2, p 93. Memoire du Clergé. t, VI, p. 505.

fino anche in conversazione. Si dice che in favore di queste condizioni, i cardinali di Borbone e di Tournon, sommamente contrarii ai Calvinisti, come pure il maresciallo di s. Andrea, acconsentirono all'editto. Ma il contare sulla riserva dei settarii, dopo la libertà che loro accordavasi, era un pretendere di arrestare un torrente di cui si rompevano gli argini. Il parlamento di Parigi, più saggio nella sua divozione alla medesima fede, non registrò l'editto che dopo tre ordini, e sotto molte clausole che vi appose. Sull'esempio di esso, gli altri parlamenti lo modificarono in molti punti. Quello di Borgogna poi non volle verificarlo in alcun modo.

Tali barriere erano sommamente deboli contro alla rapidità della innondazione quasi generale dell'errore. Pio IV, malgrado la caducità della vecchiaia amica del riposo, comprendendo che la Chiesa aveva d'uopo di forze più grandi, di tutta la virtù del concilio ecumenico, ultimo suo rifugio, determinò finalmente di non differirlo più oltre. Anzi parve ch'ei riprendesse per impulso del cardinal Borromeo suo nipote, cui è tempo di far conoscere, un grado di energia e di attività, superiore, per così dire, alle forze della natura. Carlo Borromeo (1), nato dal conte Gilberto di Borromeo e da Margarita dei Medici, che amendue colle loro cure e i loro esempi facevano della loro casa il modello delle famiglie sodamente cristiane, mostrò sin dall'infanzia quella pietà che per così dire aveva ricevuta col sangue, e nel cui seno fu similmente educato. Appena poteva egli parlare, che si vide in lui quella decenza cristiana, e i primi frutti di quella dignità pastorale di cui doveva essere il ristauratore. Poco divertimento trovava nella compagnia degli altri fanciulli, e sfuggiva assolutamente quelli ch'erano storditi, violenti, e senza ritegno nelle loro parole. Tutta la sua ricreazione consisteva in costruirsi in un luogo separato e solitario alcuni piccoli oratorii, in cui gli esercizi di religione ch'ei compieva, somigliavano meno a un trastullo fanciullesco, che alla fede viva, ed al profondo raccoglimento di un solitario penetrato della pre-

(1) Godeau, vie de s. Charles, lib. 1, c. 1 et suiv.

senza di Dio, che lo conduceva nella solitudine. Allorchè fu in età di frequentar le scuole, sia in Milano, sia in Pavia, celebre per la giurisprudenza, ei non conosceva, come già s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno in Atene, che le due strade che conducevano, una alla chiesa e l'altra alle scuole pubbliche. Tutte le occasioni di libertinaggio, che ad ogni passo gli si presentavano, ad altro non servivano che ad ispirargliene un più grande orrore. Portava scolpita in fronte la pietà ed una purità tutta angelica; talchè un santo sacerdote non lo vedeva mai passare senza contemplarlo con una meraviglia mista di rispetto. E poichè alcuni gliene chiesero la ragione: « voi non conoscete, ei rispose, questo giovinetto; ma certamente ei farà di gran cose. Un giorno ei sarà il riformatore della Chiesa » (1).

Tante ben augurate disposizioni allo stato ecclesiastico, unite ad un ardente desiderio di consecrarsi interamente a Dio, fecero acconsentire il conte suo padre a lasciargli ricevere la tonsura. Poco tempo dopo, Giulio Cesare Borromeo suo zio si dimise in suo favore di un'abadia situata nel territorio d'Arona, ove Carlo era nato, e di cui suo padre era signore. Il giovane abate essendosi incontanente fatto istruire degli obblighi canonici di un abate commendatario, disse il conte suo padre (2), che aveva presa l'amministrazione delle rendite di quel ricco benefizio attesa la somma giovinezza di suo figliuolo, che istantemente lo supplicava a non lasciarne entrar nulla nella spesa della sua casa, ed applicarle tutte intere ai poveri di Gesù Cristo, di cui erano il patrimonio. Un tal discorso cagionò un sommo giubilo al conte Gilberto, il quale trovando nel figlio una tanta religione, con una maturità così superiore all'età sua, non esitò a rimettergli l'amministrazione del temporale del suo benefizio. Carlo si fece una legge di non prenderne che il suo mantenimento con somma moderazione, ed impiegò tutto il restante, parte in sollievo de' miserabili, parte nella ristaurazione e nell'abbellimento della sua chiesa. Se talvolta accadeva che suo padre avesse bisogno di da-

(1) Ibid. c. 2. (2) Ibid.

naro, ci glielo prestava come ad un estraneo, e se lo faceva restituire allo stesso modo. Fin d'allora ei mostrò in grado eminente quella intelligenza e quella prudenza economica, che convien così bene ad un ministero in cui non v'è cosa che non sia sacra, e che sì giustamente ha servito di modello ai dispensatori dei tesori così spirituali come temporali della Chiesa.

Tostochè suo zio fu innalzato al pontificato, lo creò cardinale, e gli conferì l'arcivescovado di Milano, avvegnachè non avesse ancora ventitrè anni compiti. Ciò dapprincipio non parve che l'effetto troppo comune dell'amore di un papa verso suo nipote; ma fra non molto si riconobbe esser questo un tratto insigne di provvidenza su quella Chiesa, una delle più ragguardevoli ed allora delle più neglette d'Italia, giacchè il cielo sollecitavasi a provvederla di un pastore a cui voleva conferir la grazia dell' episcopato, con altrettanta abbondanza, con quanta mai ricevuta l'avessero i più santi prelati dell'antichità. Qualche tempo dopo, essendo morto il conte Federico di Borromeo, fratello unico del cardinale, tutti crederono che Carlo, sommamente caro al papa suo zio, ben fatto della persona, dotato di ogni ingegno piacevole e solido e in singolar modo di una rara capacità per gli affari, lascerebbe il cappello, e prenderebbe il partito del mondo. Il papa medesimo desiderava con passione ch'ei si ammogliasse per sostegno del suo nome, e gliene fece le più premurose istanze. Carlo, a fine di premunirsi contro a queste induzioni, ed alla propria sua incostanza, determinò di vincolarsi inseparabilmente al suo stato coll'ordine del sacerdozio, che ricevette pochi mesi dopo la morte di suo fratello. Fino allora egli era stato un ecclesiastico pio e di costumi irreprensibili, un prelato moderato, equo, benefico, laborioso, e fedele a tutto ciò ch'era di dovere; ma dipoi divenne un modello di ogni perfezione, che sotto la porpora non cedette ai religiosi i più austeri nè agli ascetici i più consumati negli esercizi della vita contemplativa. Le corrispondenze ch'egli aveva con ogni sorta di persone, attese le splendide cariche di cui era decorato, come la penitenzieria maggiore, le legazioni di Bologna, della Romagna, della marca d'Ancona, la

protezione dell'ordine di Malta, e di altri non pochi, delle intere nazioni della Svizzera cattolica, della Bassa-Germania, di tutto il regno di Portogallo, avevano introdotto nel suo palagio una magnificenza, una delicatezza, e molti divertimenti, i quali, comechè non illeciti per loro natura, non si accordavano però sempre colla severità della vita chericale. Allorchè però ebbe ricevuta la grazia del sacerdozio con un'abbondanza proporzionata alla generosità de'suoi sagrifizi ed al fervore delle sue disposizioni, prese la stabile risoluzione di divenir santo; perocchè non credeva di potere altrimenti faticare con buon esito alla santificazione de'popoli.

Credette perciò di aver bisogno di un direttore illuminato, pieno di fermezza e di esperienza, e scelse il padre Ribera della compagnia di Gesù, il quale scoprendo gli alti disegni del Signore su quell'anima privilegiata, riputossi felice di cooperare alla loro esecuzione, e nulla omise di quanto potè suggerirgli lo spirito di un ordine nascente, che altro non respirava che la gloria di Dio e della Chiesa (1). Questo padre fu quegli che gettò nell'anima di s. Carlo i sentimenti di quella eminente pietà, su cui si appoggiavano tutte le virtù che poi risplendettero nel corso della sua vita pubblica. Per la qual cosa Ribera ebbe a soffrir mille affronti, per parte de'cortigiani e di alcuni parenti del giovine cardinale, la cui nuova maniera di vivere parve ad essi che condannasse la loro, e pregiudicasse alla grandezza temporale a cui bramavano che aspirasse per loro istessi e per lui. Le cose andaron tant'oltre che il prelato, per sottrarre il suo direttore ad una tanta persecuzione, fu costretto a farlo introdurre nel suo appartamento per una scala segreta; ma non cessò nè di assiduamente consultarlo, nè di regolarsi co'suoi consigli; e di giorno in giorno fu veduto far nuovi progressi nella pietà e in tutte le virtù. Naturalmente studioso ed amico delle lettere, aveva egli stabilito nel suo palazzo un'accademia, in cui facevasi esercizio ogni settimana sopra alcuni argomenti di eloquenza, di poesia, di morale, di politica. Stabilì poi che in essa

(1) Godeau, vie de s. Charles, lib. 1, c. 5.

più non vi si tratterebbero che materie di religione, volgendo tutta l'applicazione alle funzioni del suo stato, e volendo contrarre la facilità di predicare egli stesso al suo popolo; cosa che da lui veniva riguardata come il primo dovere di un vescovo. Quindi vi acquistò una sorprendente capacità, malgrado il difetto di sua memoria, naturalmente pesante.

Un vescovo di questo carattere, che tutta possedeva la confidenza di uno zio sollevato sulla Sede apostolica, non poteva che vivamente interessarsi per la felice conclusione di un concilio, in cui le eresie di Lutero e di Calvino dovevano ricevere l'ultima loro ignominia, in cui la disciplina ecclesiastica doveva finalmente ripigliare se non tutta la primitiva sua purità, almeno la sua regolarità e la sua decenza, la sua stabilità e l'antico vigore. Pio IV, per le istanze di un così zelante nipote, aveva già nominato due legati per presedere in suo nome al concilio ecumenico, cioè il cardinal di Mantova, Ercole Gonzaga, e il cardinal Giacomo du Puy, nativo di Nizza in Provenza, amendue di raro merito. Determinato dagli stessi consigli ad associarne loro un maggior numero, e che fossero ugualmente degni di un tanto onore, creò fino a diciotto cardinali in una sola promozione, nella quale si osservò che i membri dell'accademia domestica di s. Carlo ebbero molta parte. Pio IV non voleva per legati a Trento, che dei cardinali dabbene, buoni teologi, e buoni giureconsulti. A questo titolo fece, poco dopo l'ultima sua promozione, cader la sua scelta sopra Girolamo Seripando, generale degli Agostiniani ed arcivescovo di Salerno, sopra Stanislao Osio, polacco, vescovo di Culm, e sopra Lodovico Simonetti, vescovo di Pesaro nel ducato d'Urbino (1). Allorchè avvicinossi il tempo di aprire il concilio, siccome il deterioramento di salute del cardinal du Puy faceva temere ch'ei non potesse recarvisi, il papa nominò per sesto legato suo nipote il cardinal Marco Sitic d'Altemps, vescovo di Costanza. Non aveva questi nè la capacità nè l'esperienza de' suoi colleghi; ma oltre la sua qualità di cardinal-nipote, per la

(1) Pallav. lib. 15, c. 6, n. 8.

sua nascita che traeva da una delle migliori case dell'impero, aveva molti vantaggi per trattare coi Tedeschi.

Siccome Pio IV era avanzato negli anni, ed anche viemaggiormente infermo, pubblicò in un concistoro, ad esempio di ciò ch'era già stato praticato in ugual occasione, un decreto in cui stabilivasi che se la santa Sede venisse a vacare, mentre tenevasi il concilio, l'elezione del sommo pontefice sarebbe devoluta al sagro collegio, e non già all'assemblea de' Padri (1). Aggiunse altri due decreti, uno dei quali dichiarava non esser lecito al papa lo sceglier si un successore, nè un coadiutore per succedergli, quand'anche tutt'i cardinali vi acconsentissero; e l'altro, tutto relativo al concilio, stabiliva che il diritto di suffragio non sarebbe accordato che ai vescovi, i quali vi si trovassero in persona. Così parimente era stato ordinato da Paolo III. Due vescovi polacchi giunti intanto a Trento colle procure de' loro compatriotti assenti, dimandarono di poter dare nelle deliberazioni altrettanti voti, quante erano le procure de'vescovi che avevano, e la cui assenza sarebbe riconosciuta legittima (2). I motivi di una tal eccezione erano certamente della maggior forza, posciachè questi vescovi non erano ritenuti in Polonia che dal bisogno evidente ed urgentissimo delle loro chiese, minacciate ad ogn'istante della prossima loro distruzione da un diluvio di empii e turbolenti settarii. Ciò nondimeno il papa, consultato su di ciò dai legati, concluse col suo concistoro perchè fosse rigettata una tale proposizione; perocchè le altre nazioni avrebbero in breve preteso il medesimo privilegio: il che avrebbe sconvolta la massima capitale di condotta stabilita fin dal principio del concilio di Trento, cioè di non opinare già per nazioni, siccome erasi fatto a Basilea e a Costanza, ma bensì per teste come in tutti i concilii più antichi. Procurarono i legati di far gustare queste ragioni ai due Polacchi, i quali finsero di persuadersene, ma che pochi giorni dopo sparirono senza più farsi rivedere. Finalmente si cominciarono le operazioni del concilio.

(1) Ibid. c. 13, n. 10.
(2) Fra Paolo, lib. 1 in fine.

Si tenne una congregazione generale il 15 gennaro di quest'anno 1562; ed essendovi già stato apparecchiato il tutto per l'apertura, essa ebbe luogo due giorni dopo in una sessione solenne, che è contata per la prima sotto Pio IV, e la decimasettima in tutto; avvegnachè altro non vi si sia fatto che quest'apertura. De' sei legati nominati non se ne trovarono che quattro, cioè i cardinali di Mantova, Seripando, Osio e Simonetti, poichè du Puy era sempre infermo, e d'Altemps non era per anche arrivato. Il cardinal Madruzzi, senza presedere, era seduto presso i legati innanzi a tutti gli altri vescovi; dopo di che si vedevano altresì i patriarchi in un luogo distinto; quindi gli arcivescovi e i vescovi giusta l'anzianità della loro ordinazione. Seguivano finalmente gli abati e i generali di ordine. Lainez, generale dei gesuiti, per troncare qualunque disputa sul luogo che convenisse al suo grado, tuttora nuovo nella Chiesa, si collocò fuori della fila nell'ultimo posto. Si fece la lettura della bolla di convocazione, poi del decreto per la continuazione, ossia ripresa del concilio; al che tutt' i Padri diedero la loro approvazione pura e semplice dopo le inutili obbiezioni di alcuni Spagnuoli contro a questa clausola, *presedendo e proponendo i legati*.

Gli affari non avanzarono molto di più nella decimottava sessione che si tenne quasi sei settimane dopo la prima, il 26 di febbraro. Alcune contese su la precedenza fra gli ambasciatori che giunsero in questo frattempo, le antiche difficoltà sul titolo del concilio rinnovate singolarmente dagli Spagnuoli, la lunghezza e la delicatezza dell'affare de' libri proibiti, proposta, ugualmente che il salvo condotto de' protestanti, per oggetto di questa sessione; tutte queste discussioni occuparono le congregazioni preliminari che si tennero, secondo il solito, per renderla tranquilla. Finalmente vi fu pubblicato il decreto che stabiliva non già la condanna nè l'immensa lista de' libri cattivi ond'era innondato il mondo cristiano, ma bensì l'ordine dato dal concilio ad un certo numero di Padri eletti per farne l'esame, e quindi la relazione a tutti gli altri, i quali allora poi deciderebbero. Vi si decretò altresì che il salvocondotto sarebbe dato in una con-

gregazione, ma che avrebbe la stessa forza come se fosse stato fatto in una sessione solenne; il che si eseguì in meno di quindici giorni dopo. Esso era concepito negli stessi termini, e tale assolutamente, com'era già stato compilato nella decimaquinta sessione, sotto Giulio III; vale a dire, senz'alcuna restrizione e senz'ombra di equivoco (1): ma siccome allora non era stato fatto che pei Tedeschi, venne esteso a tutte le nazioni, senza però nominarne alcuna per timore di mostrare di screditarle come eretiche. Tal è la ragione che i legati del concilio resero al cardinal di Ferrara, legato in Francia, nel fargli tenere una copia di questo documento.

In quest'intervallo l'ambasciadore imperiale richiese alcuni regolamenti di disciplina pel clero di Germania. Questa proposizione volse gli animi al grande oggetto di una generale riforma. Fu stabilita a questo oggetto una commissione, di cui venne incaricato il cardinal Seripando, uno de' legati. Questi fu di parere che si cominciasse dalla testa della prelatura e dalla corte di Roma medesima, come dall'oggetto il più importante, e il più atto a far cessare, così le invettive della eresia, come i gemiti della religione. Questo parere venne fortemente appoggiato da Bartolommeo de' Martiri, dotto e pio domenicano, che dall'oscurità del chiostro era passato alla dignità di arcivescovo di Braga, primate del Portogallo. Questo pio arcivescovo rappresentò (2) che i primi pastori non potevano sostenere la maestà del concilio, che soddisfacendo all'oggetto principale che si era avuto in mira fin dalla prima sua apertura, cioè di purgar la Chiesa dalla deplorabile corruttela che la cuopriva d'ignominia, e le aveva procacciate tutte le sue sciagure; che giusta la lettera del re Giovanni III di pia memoria, diretta a Paolo III, e letta in pieno concilio, l'antica disciplina trovavasi talmente sfigurata, che quando anche non vi fosse alcuna eresia da combattere, ciò non ostante sarebbe pure stato necessario radunare un concilio ecumenico contro alla enormità dell'abuso e del disordine; che la cor-

(1) Pallav. lib. 16, c. 1. Rayn. 1562, n. 22.
(2) Vie de Bartel. des Mart. lib. 2, c. 8.

ruttela de' costumi era stata la sola che avesse dato nascita all'eresia e facilitatone i progressi; che la medesima ne faceva pur anche tutta la forza, e che l'errore si distruggerebbe da sè medesimo, quando veramente ristabiliti fossero i costumi. Fra i prelati che assai diversamente intesero un tale discorso, essendovi stati alcuni, i quali dissero che il rispetto non permetteva loro di credere che gl'illustrissimi e reverendissimi cardinali avessero bisogno di essere riformati: « Io, ripigliò l'arcivescovo con voce più ferma di prima, dichiaro all'incontro, guidato da questo medesimo rispetto, che gl'illustrissimi cardinali hanno bisogno di un'illustrissima riforma. E certamente la venerazione con cui gli onoro, sarebbe più umana che divina, più affettata che sincera, se non desiderassi che la loro fama fosse così inviolabile, come n'è eminente la dignità ».

Dopo un tale omaggio renduto al cardinalato, l'arcivescovo soggiunse però che questa dignità, ignota nell'antica Chiesa, erasi ingiuriosamente sollevata sopra l'autorità episcopale, la quale trovavasi come annichilata per la introduzione di questa novità; che non v'era speranza di stabilire una vera riforma nella vera Chiesa, fintanto che i vescovi non sarebbero tutto ciò che debbono essere nel corpo mistico di Gesù Cristo, ove Dio medesimo gli aveva collocati; che finalmente paragonando ciò che sono oggigiorno i vescovi e i cardinali, con ciò ch'erano in altri tempi, non poteva non gemere innanzi a Dio, e dolersi alla Chiesa della Chiesa medesima. Queste parole che i legati ascoltarono senza emozione uscir dalla bocca di un prelato di cui ben conoscevano il carattere e la virtù, non lasciarono di sorprendere molte altre persone. Quanto è raro il temperare con universale piacere quello stesso calore che ispira l'amore del bene, altrettanto lo è che l'ardore dello zelo, quand'anche si ha per sè la testimonianza della propria coscienza, e bene spesso per un effetto appunto di questa fiera testimonianza, non contragga qualche amarezza. Ciò non ostante furono proposti molti importanti articoli di riforma, riguardanti singolarmente la residenza, la collazione degli ordini, l'unione de' beneficii, l'amministrazione delle par-

rocchie, la visita episcopale, i beneficii in commenda e i matrimoni clandestini. Tali furono gli oggetti delle discussioni che con somma esattezza si fecero nelle congregazioni seguenti. Si cominciava dalle materie, le quali parevano meno suscettibili di contesa, e ciò con tanta maggior ragione, quanto che mancavano tuttavia molti vescovi al concilio, non essendovene per anche neppur uno nè della Germania, nè della Francia.

Il fuoco coperto in quest'ultimo regno produsse finalmente l'incendio, che non doveva più cessare fino alla estinzione della dinastia, i cui debili rampolli avevano trascurato di estinguerlo nel suo principio. Essendo stata la fede romana per tanti secoli la sola religione de' Francesi, ed essendo sempre il maggior numero quelli che la professavano, il partito cattolico riguardava qualunque privilegio accordato ai Calvinisti, come un attentato contro ai più sacri diritti. Costoro, comechè nuovi, meno soddisfatti che insuperbiti di ciò che avevano ottenuto, aspiravano almeno alla uguaglianza, e si sdegnavano di non essere in tutto trattati come gli antichi sudditi. Ogni partito aveva i suoi capi, la cui ambizione riscaldata dall'entusiasmo coprivasi vantaggiosamente col velo della religione. In questa fermentazione generale, la prima scintilla doveva metter tutto in combustione; e fu eccitata da un accidente fortuito. Il duca di Guisa nel passare a Vassi nelle vicinanze di Jonville, ove erasi ritirato, malcontento delle alternative della regina madre, volle ascoltare la messa. Mentre questa cominciava, i Calvinisti che tenevano le loro assemblee presso la Chiesa, si misero a cantare i salmi con tanto strepito, che il duca fu costretto ad interrompere le sue preci (1). Mandò pertanto a chieder loro un quarto d'ora più tranquillo, assicurandoli che potrebbero poi continuare con tutta libertà. Risposero coloro con ingiurie, e cantarono a voce anche più alta. Sdegnati i dipendenti del principe di una tanta insolenza corsero in folla per vendicarlo; ed egli stesso si avanzò per impedire il disordine; ma appena fu alla porta del tempio, che restò ferito in faccia con un sasso. Allora

(1) De Thou, lib. 29. D'Aubigné, lib. 3, c. 1. Belcar. lib. 29.

non vi fu più mezzo di frenare i servi, i quali, malgrado i suoi ordini, entrarono a mano armata nel tempio, uccisero sessanta persone e ne ferirono quasi dugento. Allora insorse per tutto il regno un grido generale degli Ugonotti contro al duca di Guisa, ch'essi accusarono di una premeditata barbarie, mentr'egli se ne scusava nella maniera la meno sospetta; il che ei fece sino al momento di comparire innanzi al tribunale di Dio. Portaron eglino non poche amare doglianze alla corte, per bocca del principe di Condè e de' principali loro ministri. La regina madre mostrò per essi molta sensibilità, e diede loro di buone parole; ma il re di Navarra non trattolli che da eretici o da sediziosi. Allora fu che Teodoro Beza tenne al re questo minaccioso discorso: « Sovvengati, o sire, che la religione per cui parlo, è una incudine che ha già logorati molti martelli ». Si pretende ch'ei si lasciasse sfuggir di bocca anche contro al duca di Guisa la minaccia fatale, di cui fra non molto vedremo gli effetti. Il duca intanto, malgrado i consigli e tutt'i timori della regina, non tardò a comparir di bel nuovo in Parigi, ove tutt'i Cattolici lo richiamavano con somma premura. Ei vi entrò, siccome un sovrano, accompagnato dal contestabile, dal maresciallo di s. Andrea, e con tutto il corteggio e la pompa solita della maestà reale. Il corpo della città gli andò incontro, gli tenne discorsi, e il popolo nelle sue acclamazioni ripeteva senza fine: *Viva Guisa*. Allo strepito di questo trionfo, la regina fremette di spavento. Tremava su la rovina della sua possanza, tremava per la sua libertà, per la sua vita medesima, che credeva in balìa del triumvirato. Prese per tanto il partito di gettarsi nelle braccia de' Calvinisti, e scrisse immediatamente al principe di Condè perchè salvasse la regina e il di lei figlio: la qual cosa, per così dire, autorizzò i principi a dividere in nome del re, il regno in due parti accanite alla reciproca loro distruzione, vale a dire, a far formalmente la prima guerra di religione, a cui succedettero poi tante altre. Condè che trovavasi a Parigi, non potè far fronte a Guisa adorato dai Parigini come il salvatore della loro religione. Andò egli a radunar le sue forze a Meaux, dopo di aver chiamato i Coli-

gni, scrivendo loro che Cesare non solo aveva passato il Rubicone, ma che di più era padrone di Roma, e che le sue bandiere cominciavano a sventolare nelle provincie. Tostochè riuniti si furono i capi del Calvinismo, se ne marciarono alla volta di Monceaux ove li chiamava Caterina; ma questa più atterrita di momento in momento aveva già abbandonato quel castello, il quale non era che una casa di campagna senza difesa, ed erasi ritirata col re, da prima a Melun, poscia a Fontanablò più lontana dai triumviri.

Questi ultimi ben informati si sollecitano, con una numerosa cavalleria arrivano a Fontanablò, dichiaranoalla regina che vengono per mettere il re in salvo dagli attentati dell'eresia e della ribellione; e che quanto a lei, se i loro servigi non le convengano, resta in libertà di ritirarsi ove più le piace. Caterina aveva tremato almeno per la sua libertà; e tosto che questa le venne restituita, di altro più non si occupò che della sua autorità, temette soprattutto di esser lasciata inutile e senza possanza in qualche rimoto castello, donde forse sarebbe costretta a vergognosamente tornarsi in Italia. Pertanto si consegnò da sè stessa nelle mani de' triumviri, senza però poter frenare le lagrime, a cui si mescolavano quelle del giovane re. Il principe di Condè marciava a Fontanablò alla testa di tremila cavalli, allorchè intese che i suoi nemici lo avevano prevenuto, e che la regina ugualmente che il re se ne andavano seco a Parigi. È « tratto il dado (diss'egli allora traendo un profondo sospiro di disperazione (1)), noi siamo immersi tant'oltre nell'acqua, che fa d'uopo annegarsi, oppure trascurare qualunque riguardo.

Si volse egli verso Orleans, ove già d'Andelot stringeva i Cattolici; decise la vittoria, poscia fece di quella città una piazza d'armi, e come un magazzino per tutte le imprese che meditava. Fin qui si erano veduti diversi gentiluomini, in molti luoghi del regno, sorprendere alcune piazze, dar delle piccole battaglie, e devastar le campagne; ma questi non erano che colpi di mano fatti a caso e senza conseguenza, come senza concerto. Qui

(1) Mém. de Condé, t. 1.

però si corruppe la nobiltà in gran numero e delle più illustri case del regno; si levarono apertamente delle truppe contro al sovrano, si radunarono armate non men numerose delle sue; si fecero sollevazioni in quasi tutte le provincie, singolarmente in Normardia, la cui capitale, e le migliori città si dichiararono incontanente pei Calvinisti; si contrassero alleanze cogli stranieri, e singolarmente cogl'Inglesi, da cui si ricevettero seimila uomini, ai quali vennero consegnate le città di Rouen, di Dieppe e di Havre de-Grace. In una parola si formò in Francia come una seconda monarchia, e si fece del principe di Condè una specie di re, sotto nome di difensore e di vendicatore del regno. I confederati eretici gli prestarono giuramento di fedeltà, promettendogli armi, cavalli, munizioni, coi loro beni e le loro persone. Pubblicarono poscia alcuni manifesti pieni di fiele, singolarmente contro ai Guisa, innondarono la Francia e tutta l'Europa di lagnanze, di apologie, di libelli ingiuriosi, in cui non mancarono di dire che si armavano per liberare il re e la regina prigionieri nelle mani del triumvirato. Ma ben presto si conobbe tutto il vantaggio che i triumviri s'erano procurato per la lor previdenza. Il re trovavasi alla loro testa, essi agivano in nome di lui, e comparve un editto in cui il monarca insorse contro alle voci sparse della sua cattività, e protestò non solo di esser libero, ma di godere eziandio colla regina sua madre di tutte le sagre prerogative della sua potenza fra i migliori suoi sudditi. Siccome non per questo i faziosi non sembravan disposti alla sommissione, sopraggiunse una dichiarazion fulminante, che li condannava, come ribelli e rei di lesa maestà, a perder la vita, alla confiscazione de' loro beni, alla privazione perpetua, per sè stessi e i loro figli, di tutte le cariche, onori e dignità.

La guerra civile fu decisa; e questa guerra, così funesta per sè medesima, prese un carattere particolare di atrocità, di cui appena si trovano esempi in alcun'altra guerra anche di religione. In essa trattavasi di tutto ciò che il culto cristiano ha nel tempo stesso di più imponente e di più sacro, non solo delle reliquie e delle sante immagini, in ogni tempo così venerabili ai popoli, ma ol-

tre a ciò dell'adorabile sacrificio della nuova legge, de' più formidabili nostri misteri, del corpo e del sangue di un Dio fatto uomo, che i sinceri suoi adoratori vedevano, nelle mani de' novatori sacrileghi, in preda alle più ributtanti profanazioni. Noi non pretendiam già di discolpare tutti coloro che combattevano per la religione dei loro padri. Lo zelo ebbe i suoi eccessi, ugualmente che l'empietà. Vi furono orrori commessi per una parte e per l'altra, ed anzi confesseremo, che, Ugonotti o Cattolici, è difficile il decidere quale dei due partiti si permettesse barbarie più atroci. Ciò nondimeno può dirsi senza prevenzione, ed è avverato nella storia, che siffatti eccessi ebbero origine dall'avere i Calvinisti nei principii portato una mano profana su le reliquie e sugli altri oggetti della venerazione de' popoli.

Il principe di Condè, stretto ad Orleans, spese ben presto tutti i danari regii di cui erasi impadronito, e si trovò senza finanze. Per la qual cosa fece prendere e portare alla zecca i reliquiari, le croci, i calici, tutti i vasi d'oro e d'argento, consecrati al culto della cattolica religione. I suoi luogotenenti lo imitarono in ogni parte, e in breve spogliarono le chiese di quanto pôteron prendere. Ma ciò che portava al colmo lo sdegno del clero e di tutti i fedeli, si è che i settarii, nella loro depredazione, consultavano anche più la malignità che il bisogno. Atterravano le chiese, spezzavano gli altari, e li profanavano in mille modi, mutilavano le statue de' santi, ardevano bestemmiando le reliquie, mettevano in pezzi i sacri arredi, e per ischerno gli applicavano agli usi più vili; violavano perfino le sepolture, per ispezzarne e spargerne le ossa, in odio della religione che que' morti avevano professata. Alla vista di così inauditi eccessi lo zelo popolare divenne un furore, cui i decreti del parlamento di Parigi e di alcuni altri portarono al suo colmo (1). Fu comandato di prender le armi, di dar campana a martello, di correre sopra gli Ugonotti, e di metterli a morte per tutto ove li trovassero. Il genere di pietà che esercitavasi fra di loro, non serviva che a renderli

(1) De Thou, lib. 32. David, lib. 3.

più odiosi facendoli divenire più feroci. Beza e gli altri storici della setta vantano in questi termini la disciplina che vi si osservava perfino nelle armate (1). « Non vi si vedevano nè cortigiani, nè ladroni, nè giuochi di azzardo. Invece de' giuramenti, invece delle medesime canzoni profane, altro non si udiva che il canto dei salmi. La preghiera si faceva mattina e sera regolarmente; e nel corso del giorno i ministri si spargevano nelle compagnie, per non parlar loro che di argomenti di pietà ». Governo tetro e forzato, il quale non accordando altro divertimento che conversazioni gravi o esortazioni veementi, ispirava alle truppe uno zelo feroce, e di ogni soldato faceva un illuminato, per cui le crudeltà e i più enormi sacrilegi si trasformavano in doveri di religione.

Non bisogna cercare altre ragioni delle barbarie esercitate, primieramente su la città di Beaugenci, ove i Calvinisti si diedero in preda a tutti quegli eccessi che può commettere una ferocia lungamente compressa. La Noue (2), uno de' loro capi, dice che i soldati si comportarono, come se fosse stato promesso un premio a chi farebbe peggio. I Cattolici non restarono al disotto nelle rappresaglie che esercitarono sopra Blois e sopra Mer, piccola città del Blessese. Non avrebbe termine la narrazione, ove s'imprendesse a dipingere o soltanto a scorrere i diversi teatri di queste scelleratezze ed orrori. Non vi era alcun luogo di sicurezza, nessun asilo contro alla violenza, nessun mezzo contro alla perfidia. La fede dei trattati, la santità de' giuramenti non erano che un giuoco; e il calpestarli era un argomento di emulazione. Si videro intere guarnigioni, al valor delle quali era stata accordata una onorevole capitolazione, passate immediatamente dopo a fil di spada, e i loro capitani spirar su la ruota; si videro torture crudelmente economizzate, per sospendere la morte e farla soffrire cento volte prima di darla; de' mariti pugnalati fra le braccia delle loro mogli e delle loro figlie, ridotte anch'esse all'ultimo soffio di vita per brutalità così micidiali e più abborrite che lo

(1) Beze, Disc. sur le sacc. des Egl. cathol.
(2) La Noue, c. 7.

stesso pugnale; le donne e i fanciulli schiacciati contro alle muraglie o sotto i piedi de' cavalli; l'incendio acceso sui feriti e su gli uccisi; e questi misfatti commessi avversativamente fra i membri di una stessa famiglia, fra i parenti più prossimi; si videro finalmente e magistrati e sacerdoti e prelati venerabili divenuti le vittime d'una plebe sfrenata, la cui rabbia non saziata colla loro morte, strascinava per le strade le loro viscere tuttora fumanti, e divorava o crivellava di morsi i brani palpitanti delle loro carni. Il clero era il principale oggetto della rabbia. Si vide di poi uno dei più illustri capi della setta, il baron d'Acier-Crussol, innalberare in Linguadoca e nel delfinato, alla testa di venticinquemila uomini, uno stendardo in cui era stata dipinta un'idra, di cui tutte le teste erano diversamente ornate cogli emblemi di cardinali, di vescovi e di frati che il generale esterminava poi sotto la figura di un Ercole (2). E che avvenne egli poi del sacrilegio così eretto in eroismo, sotto gli occhi di tante migliaia di fanatici? Non si restrinsero già costoro ad ardere le chiese, a demolire i monasteri sino dai fondamenti, a passare a fil di spada i preti, i frati, le monache stesse, le quali per aver saziate le sudicie passioni, a cui erano state fatte servire, non erano perciò salvate dalla morte; ma la barbarie e l'infamia furono portate, almeno da uno de' primari uffiziali, fino a mutilare vergognosamente i sacerdoti cui aveva trucidati, e fino a farsi delle loro orecchie un collare che portava come un trofeo.

Beaumont, barone des Adretz, le cui armi erano quasi sempre seguite dalla vittoria, perchè se ne temeva anche più la barbarie che il valore, desolò la Linguadoca, l'Auvergna, il Forez, il Lionese, il Delfinato, la Provenza, il paese d'Avignone, e fè tremar Roma stessa, in cui per lungo tempo si temette che portasse i suoi furori. Costui uccideva, incendiava, saccheggiava con una inumanità che faceva fremere gli stessi suoi uffiziali. Dopo un orribile macello fatto de' Cattolici, obbligò i suoi due figliuoli a bagnarsi nel sangue di quelle vittime infelici,

(1) Le Th.u, t. x, p. 124.

onde soffocare nel loro cuore perfino il primo germe della umanità. Il solo suo aspetto, il suo sguardo feroce, il suo naso arroncigliato, il suo volto scarnato e segnato di macchie di sangue nero, come si dipinge Silla, imprimevano lo spavento negli animi più intrepidi. L'atroce suo carattere è dipinto tutto intero nel barbaro piacere che si procurò su le rocce di Mornas, nel paese del Rodano, poi a Montbrison in Forez. Avendo egli ridotto questi due posti, si divertiva dopo il pranzo a veder saltare uno dopo l'altro i soldati e gli uffiziali della guarnigione cattolica, sia dall'alto delle rocce, sia dalla piattaforma delle torri, nella fossa ove i suoi li ricevevano poi sopra le picche. Uscì però dal suo carattere in una di quelle circostanze, e per la prima volta il suo cuore si aprì alla pietà. Avendo uno di questi sciagurati preso il suo slancio, e fermandosi sempre sull'orlo del precipizio: « Codardo, gli gridò des Adretz, ecco la seconda volta che tu retrocedi. - Ed io te ne dò dieci, prode generale », gli replicò il soldato. Questa forza d'anima, in una situazione così capace di soffocarla, piacque al tiranno, ed ottenne grazia al proscritto.

Nel partito cattolico, Biagio di Monluc si mostrò l'emolo delle crudeltà di Beaumont. Da semplice soldato essendosi innalzato per tutti i gradi fino alla dignità di maresciallo di Francia, fu il flagello de' Calvinisti in Guienna, e nelle provincie vicine. La forca, la ruota, le torture di ogni specie erano i trattamenti infallibilmente riservati a tutti i settarii che gli cadevano in mano. Due carnefici famosi sopra tutti gli altri lo accompagnavano così assiduamente, che furono detti dipoi i suoi staffieri, conforme, gloriandosene, lo riferisce egli stesso. « Insegnava a' suoi figliuoli, aggiugne Brantome sulla pubblica voce (1), a bagnarsi parimente nel sangue degli ugonotti; e nella giornata di s. Bartolommeo ben si vede quanto il suo primogenito fosse stato docile alle sue lezioni ». Un principe del sangue, Luigi di Borbone, duca di Monpensier non parlava similmente che di appiccare e di arruotare. Allorchè gli si conduce-

(1) Brant. t. VIII, p. 313.

va qualche prigioniero, se questi era un uomo, gli diceva al primo incontro: « Tu sei ugonotto, amico? ti raccomando al padre Babelot ». Era questo un francescano incombenzato di esortare i rei alla morte. Se poi era una donna di qualche avvenenza; il principe, in dispregio di ogni religione, mentre appunto pareva che combattesse per gli altari, abbandonava quella disperata prigioniera a qualche dissoluto uffiziale. Nell'uno e nell'altro partito si trovarono non solo dei capi, ma eziandio dei gentiluomini privati, i quali trasformavano in prigioni le loro castella, in carnefici i loro servi, e che poco contenti di farsi un giuoco della vita degli uomini, aggiugnevano alla esecuzione i più squisiti tormenti, ed ai tormenti l'amarezza anche più crudele della irrisione.

Per tornare alla condotta degli affari generali, dopo che l'armata reale si vide in forza nel paese della Loira, i generali opinarono di far l'attacco d'Orleans, a fine di terminar la guerra colla presa del principe di Condè e dell'ammiraglio di Coligni, che si erano chiusi in quella piazza. Questo per l'appunto era ciò che non si accomodava colla politica della regina madre, la quale dopo la distruzione del partito calvinista, non vedeva più verun contrappeso alla potenza de' triumviri. Per questa ragione, conforme alcuni pretendono, essa esagerò la difficoltà dell'impresa, e l'urgente bisogno di marciare contro agl'Inglesi in Normandia, ove l'esercito andò realmente a far l'assedio di Rouen. La città fu presa d'assalto, e per ben tre giorni soffrì gli orrori che ne sono la conseguenza, allorchè si combatte anche più per gli altari che per la patria. Ma il re di Navarra costantemente addetto al partito cattolico, dopo che vi era rientrato, ricevette una ferita per cui morì un mese dopo. In tutto il corso di questa guerra ei si era mostrato il nemico il più irreconciliabile del Calvinismo: e checchè ne sia stato detto, non può prudentemente dubitarsi ch'ei non sia morto nella fede romana.

Rouen fu preso al 26 d'ottobre; e il 19 di decembre fu data la battaglia di Dreux, dopochè i triumviri n'ebbero chiesta la permissione alla regina. L'esercito calvinista che molto aveva sofferto in campagna aperta, mentre le milizie

del re si fortificavano nelle città, si trovava in pessimo ordine. Caterina, la quale non voleva la distruzione di questo partito, ma a cui non chiedevasi parere se non quasi per formalità, si volse freddamente verso una serva comune e le disse: « Nutrice, si dimanda egli consiglio alle donne, quando si vuol dar battaglia: che te ne pare? » Le soldatesche non lasciarono di starsi lungamente in faccia le une delle altre in una totale inazione, senz'arrischiare la menoma scaramuccia. Ogni partito vedeva reciprocamente nel partito contrario e compatrioti e antichi compagni d'armi e amici e parenti; ed ognuno ripensava dentro di sè, che fra un'ora bisognerebbe trucidarsi reciprocamente. Ma allorchè una volta fu rotta questa barriera, la battaglia divenne più rabbiosa, per lo spazio di sette ore intere, e con grandi alternative di prospera e di cattiva fortuna. Il duca di Guisa che non aveva alcun comando in quell'armata, che non aveva altro grado militare che quello di capitano di gendarmeria che trovavasi subordinato perfino ai marescialli di campo, ma che per l'ascendente del genio era, per così dire, il generale dei suoi generali, lasciò che i nemici seguissero per lungo tempo i movimenti della loro furia; ma poichè li vide in disordine, piombò su di essi, e in un momento decise della loro sconfitta. Il principe di Condè da una parte fu fatto prigioniero; e dall'altra il contestabile. Il maresciallo di s. Andrea restò fra i morti. Per le quali cose, tutta la potenza del triumvirato rimase al solo principe lorenese; e la regina, più ingannata che mai dalla falsa sua politica, si vide costretta a nominarlo comandante generale degli eserciti del re. Guisa, trionfante alla corte, era pieno di modestia coi semplici privati e co'suoi nemici medesimi. Il principe di Condè, suo prigioniero, ne fu trattato con tutti gli onori dovuti alla sua nascita, e con tanta cordialità, come se non avessero mai cessato di essere amici. Parve che d'altro più non si ricordassero che de'bei giorni della loro intrinsechezza, e nella loro condotta mostrarono altrettanto candore che confidenza. Cenarono insieme il giorno stesso della battaglia, e dormirono nello stesso letto. Nel dimani mattina il principe di Condè narrò di non aver potuto chiudere un

occhio ; ma Guisa aveva dormito così profondamente come se fossero stati migliori amici che mai.

La possanza del duca s'accrebbe talmente colla battaglia di Dreux che il contestabile quando gli scriveva, gli dava il trattamento di *monsignore*, e si sottoscriveva *vostro umilissimo ed ubbidientissimo servitore*, mentre il duca gli scriveva *signor contestabile*, e in fondo *vostro buon amico*. Ma di lunga durata non fu una tale elevazione.

Fin dal principio del susseguente anno 1563, essendo stato risoluto l'assedio d'Orleans, questo eroe vi fu assassinato il 28 febbraro, da Giovanni Poltrot di Meré, gentiluomo ugonotto che lo sorprese, e gli scaricò un colpo di pistola, le cui palle erano avvelenate. L'assassino venne preso, e variò nelle sue deposizioni sopra diversi personaggi della setta, ma ne' tormenti in cui spirò, non cessò di accusare l'ammiraglio di Colignì, il quale non si è lavato mai bene di questa macchia. Essa non potè che aggravarsi per la mal accorta recriminazione dei Calvinisti, i quali accusano il duca, senza alcuna prova, di aver tentato per ben due volte di far assassinare l'ammiraglio. Vile perfidia, così poco conforme ai sentimenti di quell'anima generosa che essendo già andata a voto un altro tradimento macchinato contro di lui all'assedio di Rouen, allorchè gli fu condotto il reo che si faceva gloria di un assassinamento tentato in difesa della sua religione, Guisa gli diè questa memoranda risposta : « La tua religione ti ha portato a togliermi la vita, e la mia mi comanda di perdonarti ». Questa magnanimità non si smentì neppure in quel momento in cui tutta l'anima si manifesta. Il duca di Guisa, prima di spirare, non mostrò nè desiderio di vendetta, nè rammarico di lasciar la vita. Non uscì dalla sua bocca neppur una parola di lagnanza contro al suo assassino, nè contro a coloro che con tanta ragione venivano sospettati di averlo istigato. Chiamò al suo letto la moglie e il suo primogenito; e per tutto ciò che potè suggerirgli la tenerezza, scongiurolli a guardarsi dall'ambizione e dalla violenza. Si sarebbe detto che fin d'allora ei prevedeva gli eccessi a cui si darebbe in preda quel giovane, cui verisimilmente egli

avrebbe preservato, se fosse vissuto più a lungo. Tutti i suoi pensieri si volsero poscia dalla parte della religione, di cui ricevette gli ultimi sacramenti colla costanza di un eroe e colla pietà di un perfetto cristiano. Le ultime sue parole furono consigli di pace per la regina madre.

Si è fatto di lui un elogio così giusto che energico, con poche parole: « Francesco di Guisa, eroe che amava lo Stato e la Religione ». Intanto siccome non si può mettere in dubbio che non amasse altresì di dominare, si è fatta la questione, s'egli aspirava alla potenza per mantenere lo Stato, oppure se sosteneva lo Stato e la Religione per accrescere la sua potenza. Che che sia delle profondità del suo cuore verisimilmente velate agli stessi occhi suoi, è certo che la Francia fece una perdita irreparabile per la morte di un principe dotato in sommo grado delle virtù militari e popolari, di senno nelle sue mire, e di vigore nella esecuzione, di un genio così atto al consiglio e al maneggio stesso della corte, come alle spedizioni della guerra. In singolar modo poi era necessario al regno, sotto il governo di Caterina de' Medici, di cui pungeva la pusillanimità co' suoi colpi di vigore, e preveniva le variazioni colla sua celerità. Ma la sciagura maggiore che derivasse dalla immatura sua morte, si fu che amando egli veracemente lo Stato e la Religione, qualunque sia il motivo che se gli possa prestare, il solo suo aspetto avrebbe tenuto in freno il figlio, e che morendo egli, questi trovavasi senza ritegno in preda a quel genio impetuoso che mise la Religione, collo Stato, sull'orlo della loro rovina.

Dopo la morte di questo grand'uomo, tutto languì in Orleans, e ben presto in tutte le operazioni del consiglio. La Francia più non vide che le sue perdite e i suoi disastri. Le finanze erano estenuate, il commercio annichilato, le terre senza coltura. Dopo una guerra assai breve, ma in cui ogni uomo era soldato, in cui l'artigiano non trovava più sicurezza nella sua bottega, in cui il coltivatore, stanco di essere depredato, si faceva depredatore egli stesso; la Francia intera altro più non offriva che una spaventevole pittura di ladroneccio. La regina madre usò del suo ingegno per le riconciliazioni ed acco-

modamenti. Essa aveva prigioniero alla corte il principe di Condè. Non risparmiò nè carezze, nè promesse, nè linguaggio di cordialità, nè testimonianze di candore. Finalmente le riuscì di far sottoscrivere una pace, della quale l'ammiraglio, sdegnato alla prima nuova, disse che questo tratto di penna distruggeva più di quel che le forze nemiche avrebbero potuto fare in dieci anni. Per placare il partito, pubblicossi l'editto d'Amboise, il quale accordava agli Ugonotti vantaggi così grandi, che tutt'i Cattolici più non formando che un grido di timore e di mormorazione, fu di mestieri ben presto pubblicare un nuovo editto interpretativo del primo. Contro alle pretensioni di molti beneficiati, e perfino di diversi vescovi infetti dell'eresia di cui volevano introdurre le osservanze nelle loro chiese restarono eccettuate tutte le terre appartenenti al clero, dal numero de'luoghi in cui si potrebbe fare la predica; e si apposero molte altre restrizioni, che vincolavano i predicanti nel loro ministero. Ma nulla parve più duro a quella libertina gerarchia, quasi tutta composta di preti e di frati apostati, che il comando generale fatto ai religiosi ed alle monache, di rompere i sacrileghi loro matrimoni, e di rientrare ne' loro chiostri, oppure di uscire dal regno. Dopo questi semi di scontentezza non potevasi certamente sperare una pace durevole: ma si ovviava al pericolo del momento; e Caterina de' Medici non portava più oltre le sue mire. Intanto si sperò che il concilio generale troverebbe pure qualche espediente, così per contentare i settarii, come per calmare i torbidi della cristianità; e la corte nominò gli ambasciadori che dovevano assistervi per sua parte. Fu dato questo importante incarico a San-Gelasio, signore di Lausac, ad Arnaldo du Ferrier, dotto giureconsulto, presidente del parlamento di Parigi, ed a Guido del Faur di Pibrac presidente del parlamento di Tolosa, ov'erasi acquistata un'alta fama di eloquenza. Tornato ch'ei fu da Trento, venne nominato, a richiesta del cancelliere, avvocato generale al parlamento di Parigi.

Dopo la sessione decimottava, in cui, come nella precedente, nulla si era fatto di molto importante, i Padri si erano occupati con molta diligenza in parecchie congre-

gazioni alla dilucidazione delle materie che dovevansi decidere nella sessione decimanona al 14 maggio 1562. Veggendosi gli ambasciatori di Francia nella impossibilità di arrivare a Trento per quel termine, il signor di Lansac, il primo di loro, scrisse al cardinal di Mantova, primo legato del concilio, per chiedere qualche dilazione in favore di una nazione, in cui i prelati non erano stati ritenuti che dall'imminente pericolo di seduzione, a cui una precipitosa partenza avrebbe esposto le loro greggi. Una dimanda così giusta soffrì per altro non poche difficoltà, e si trovarono alcuni genii singolari, i quali giunsero perfino a dubitare se fosse permesso ai Padri di cambiare il giorno di una sessione solennemente intimata. Si ricorse ad un espediente che rimediava a tutto: la sessione si tenne nel giorno prefisso, ma ciò non fu che per prorogarla con un decreto formale fino al 4 del mese susseguente. Lo stesso accadde alla vigesima sessione, la quale fu altresì prorogata fino al 16 di luglio, avvegnachè vi si fossero trovati gli ambasciadori ed alcuni prelati francesi; ma fu differita, giusta il tenor del decreto, affine di procedere con maggior ordine e con una più matura deliberazione, e singolarmente perchè le questioni dommatiche si potessero trattare e decidere unitamente agli oggetti di riforma.

Gli ambasciatori di Francia erano già stati ricevuti fino dal 26 marzo, in una congregazione, nella quale il signor di Pibrac fece un discorso, ammirato bensì dalla moltitudine, ma in cui le teste fredde trovarono il linguaggio troppo leggero e soverchiamente libero. La gravità castigliana soprattutto, poco indulgente pei moti di spirito e per tutte le produzioni francesi, mostrossi scandalizzata per aver egli detto che il concilio sotto Paolo III e Giulio III era stato sciolto senz'aver fatto nulla di buono, o almeno senz'aver fatto nulla d'importante. Di queste due espressioni, che variano secondo i diversi esemplari, qualunque sia quella di cui veramente ei fece uso, la più dolce è certamente di un'estrema durezza. Egli tendeva, a vero dire, ad evitare che i Padri dichiarassero essere il concilio una continuazione di quello ch'era già stato cominciato sotto i precedenti pontefici; perocchè questa dichia-

razione avrebbe estremamente alienati i Calvinisti, per cui la Francia, attesa la posizion sua attuale, era costretta ad aver più che mai dei riguardi; il che può bensì scusare in parte, ma non mai giustificar la licenza di molti altri motti dell'oratore. È impossibile di colorire in alcun modo ciò che Lansac scrisse nello stesso tempo a Delile, ambasciatore di Francia alla corte di Roma. Lo pregava a mettere ogni cura presso il papa, affine d'impegnarlo a lasciare ai Padri una perfetta libertà, a non richiamare tutte le loro deliberazioni al suo tribunale, per non dar luogo a dire, che si mandava da Roma a Trento lo Spirito Santo in una valigia; motteggio scurrile, o per meglio dire empio, cui teneva, giusta Pallavicini, da uno degli ambasciatori di Ferdinando, ma che non fa meno torto al copista che all'autore. Non esaminò a rigore il concilio queste stravaganze; e nella vigesima sessione, in cui il ricevimento degli ambasciatori si fece con molta solennità, i Padri non solamente lodarono lo zelo del re loro padrone, ma la scelta altresì che aveva fatta di ministri dotati di una rara prudenza, di una fede integra, e di una religione illuminata per assistere in suo nome e prestare al sagro concilio l'ubbidienza che gli era dovuta. Gli ambasciatori di molti altri principi arrivarono e furono ricevuti nello stesso tempo che quelli di Francia.

Due giorni dopo la vigesima sessione, venne proposta in una congregazion generale, per materia della sessione seguente, una serie d'articoli, intorno all'uso della comunione, i quali erano già stati proposti fino al tempo di Giulio III. Allorchè i medesimi furono fondatamente discussi in un gran numero di congregazioni e di dotte conferenze, gli ambasciadori di Francia e quelli dell'impero, i quali di concerto e senza frutto s'erano forzati dapprima di ottenere l'uso del calice, poscia d'impedire che si toccasse una materia così delicata per le due nazioni, dimandarono colle più vive istanze due giorni avanti la sessione, che nulla in essa si decidesse, e che tutto fosse rimesso alla seguente, come si era già fatto pur altre due volte. Ma questa ragione appunto fu quella per cui venne ricusata una tale richiesta; e loro si rispose, che se dopo di essersi tenute due sessioni senza far cos'al-

cuna, se ne tenesse una terza del pari infruttuosamente, si farebbe cadere il concilio in un irreparabil discredito. Per la qual cosa fu risoluto che la sessione vigesimaprima si terrebbe nel giorno assegnato 16 luglio, e che i decreti vi sarebbero pubblicati; il che realmente venne eseguito.

Furono essi preceduti, secondo il solito andamento del concilio, da alcuni capitoli istruttivi, i quali esponevano la dottrina della Chiesa, innanzi agli anatemi fulminati contro ai contraddittori (1). Il primo di questi capitoli che sono in numero di quattro, insegna che i laici e gli ecclesiastici, allorchè non consacrano, non sono obbligati di dritto divino alla comunione sotto le due specie. « Avvegnachè Gesù Cristo, nell'ultima cena, dice il concilio, abbia istituito e dato agli Apostoli questo adorabile sagramento sotto le specie del pane e del vino, non si può per questo conchiudere che tutt'i fedeli sieno obbligati a riceverlo in tale forma, per comandamento di nostro Signore ». Il padre Salmerone, uno de' teologi del papa, nelle conferenze antecedenti aveva osservato con altrettanta sagacità che discernimento, che queste parole di Gesù Cristo: *Bevetene tutti,* proferite nell'ultima cena in proposito del calice, ed obbiettate con tuono di somma fiducia dagli eretici, non erano state indirizzate che agli Apostoli insigniti del sacerdozio, con soggiugner loro: « Tutte le volte che ciò farete, lo farete in memoria di me ». Fece vedere altresì, che nel sesto capitolo di s. Giovanni, di cui i settarii abusavano allo stesso modo, il Salvatore ora dice che fa di mestieri mangiar la sua carne, e bere il suo sangue, ed ora semplicemente che fa di mestieri mangiar la sua carne. Le quali parole sono a lungo spiegate dal concilio in questa forma: « Lo stesso Signore che ha detto: Se voi non mangiate la carne del figliuol dell'uomo, e non ne bevete il sangue, non avrete la vita in voi; ha detto altresì: Se alcuno mangia di questo pane, vivrà eternamente. Quel medesimo che ha detto: Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue; ha detto similmente: Il pane ch'io darò, è la

(1) Con. Trid. Can. e decr. p. 173 e seg. L'Abb. Collez. Con. T. XIV.

mia carne per la vita del mondo. Finalmente quel medesimo che ha detto: Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui; ha detto ancora: Colui che mangia questo pane, vivrà eternamente ».

Nel secondo capitolo si dichiara che la Chiesa ha sempre la facoltà di stabilire ed anzi di cambiare nella dispensa de' sagramenti, salvo però ciò ch'è della loro essenza, come lo giudica opportuno pel rispetto dovuto ai sagramenti medesimi, o per l'utilità di coloro che li ricevono, giusta la diversità de' tempi e de' luoghi. Per la qual cosa l'uso delle due specie, assai frequente nei primi tempi del Cristianesimo, trovandosi cambiato coll'andar del tempo in molti luoghi, la medesima si è determinata, per giuste e forti ragioni, ad approvare questa ultima consuetudine di comunicare sotto una sola specie, e ne ha fatta una legge, che non è permesso di rigettare, nè di cambiare arbitrariamente, senza l'autorità di questa Chiesa. Il terzo capitolo dichiara, che si riceve Gesù Cristo tutto intero sotto una delle due specie, come pure il vero sagramento della eucaristia, e per conseguenza che coloro i quali non prendono che una specie sola, non sono privati di alcuna grazia necessaria alla salute. Il quarto finalmente, riguardante i fanciulli che non per anche hanno l'uso della ragione, decide che essi non sono altrimenti obbligati alla comunione sagramentale della eucaristia, senza però condannare una tale consuetudine nell'antichità che l'ha seguita in alcuni luoghi, per motivi allora ragionevoli, ma non mai per ragione di qualche necessità per la salute. A questi quattro articoli corrispondono altrettanti canoni pronunziati sotto pena di anatema contro i contradditori, nella maniera seguente.

## CANONI SULLA COMUNIONE.

### CANONE I.

« Se alcuno dice che tutti ed ognuno de' fedeli cristiani sono obbligati di precetto divino, o di necessità di salu-

te, a ricevere il santissimo sagramento della eucaristia sotto l'una e l'altra specie; sia anatema ».

CANONE II.

« Se alcuno dice che la santa Chiesa cattolica non ha avuto giusti e ragionevoli motivi per dare la comunione sotto la sola specie del pane ai laici, ed agli ecclesiastici stessi allorchè questi non consacrano, oppure che in ciò essa ha errato; sia anatema ».

CANONE III.

« Se alcuno nega che Gesù Cristo, autore e fonte di tutte le grazie, sia ricevuto tutto intero sotto la sola specie del pane, non lo essendosi ricevuto, conforme alcuni falsamente sostengono, secondo l'istituzione di Gesù Cristo medesimo sotto l'una e l'altra specie; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che la comunione della eucaristia è necessaria ai fanciulli, prima che questi sieno giunti alla età della discrezione; sia anatema ».

Erano stati proposti altri due articoli per questa sessione; cioè, se per qualche ragione dovesse permettersi a taluno l'uso del calice, e caso che si stimasse opportuno il permetterlo, a quali condizioni bisognerebbe farlo: intorno a che il concilio dichiarò che rimetteva ad altro tempo cotai decisioni. E questo lo fece, tanto per non togliere la speranza a coloro che istantemente chiedevano un giudizio su queste materie, quanto per non offendere alcune nazioni che da lungo tempo ritenevano la comunione sotto le due specie; per non dispiacere in singolar modo al re cristianissimo, il quale così si comunica nel giorno della sua consecrazione; e singolarmente per non distogliere i Protestanti dal recarsi al concilio, da cui dopo una sentenza di rigore su quest'oggetto, non avrebbero più aspettato nulla di favorevole. Tutta la decisione che si diede dipoi intorno a ciò, fu di rimettere l'affare al papa, come più atto che un tribunale men stabile, a determinare ciò che converrebbe giusta i tempi e le congiunture.

Dopo i decreti di dottrina, si pubblicarono nove capitoli di riforma. Prescrivono questi che i vescovi conferiscano gli ordini, e diano così le dimissorie, come le lettere testimoniali, in una maniera assolutamente gratuita; talmente che gli stessi loro dipendenti non possano esigere nè ricevere cos'alcuna. Che nessuno sia ammesso agli ordini sacri senza un titolo, sia ecclesiastico, sia patrimoniale, o almeno senza una pension sufficiente per la onesta sua sussistenza. Che in tutte le chiese cattedrali e collegiate si distragga almeno la terza parte di tutti i frutti, prodotti e rendite delle dignità e delle prebende, per essere erogata in distribuzioni giornaliere, e divisa fra i soli dignitari e canonici che assisteranno al servizio divino. Che i vescovi stabiliscano un sufficiente numero di preti per servir le parrocchie, e che n'erigano anzi di nuove allorchè la distanza de' luoghi, o la difficoltà delle strade rendesse troppo penoso l'andare alle antiche. Che possono parimente fare unioni perpetue di qualunque siansi chiese, sia parrocchie, sia altri beneficii, a motivo della loro povertà, e negli altri casi enunziati dal diritto. Che si dieno vicarii ai parrochi ignoranti, che si riprendano gli scandalosi, e che si depongano gl'incorreggibili. Che le chiese rovinate dalla sciagura de' tempi, i beneficii semplici, e sin anche le parrocchie, ove la povertà renda impossibile la loro ristaurazione, vengano trasferite nelle chiese madri o nelle più prossime. Che i vescovi visitino annualmente i monasteri e tutti gli altri beneficii in commenda, così secolari come regolari, anche esenti, in cui non sia in vigore l'osservanza regolare. Finalmente che l'uffizio e il nome di questuante, divenuto giustamente odioso ai fedeli, resti abolito in tutta la cristianità, e che le indulgenze non sieno più pubblicate che dagli ordinarii. Al fine della sessione venne assegnata la seguente pel 17 settembre dell'anno in corso 1562.

Essendo stata secondo il solito preparata in un gran numero di congregazioni tutta la dottrina che riguardava il santo sagrificio della messa, questa sessione, ch'è la vigesimaseconda dopo il principio del concilio, e la sesta sotto il pontificato di Pio IV, si tenne puntualmente

nel giorno prescritto, malgrado la proroga di bel nuovo richiesta, e dall'imperadore che si pasceva tuttora di vane speranze intorno all'arrivo de' Protestanti al concilio, e dagli ambasciadori di Francia prevenuti del prossimo arrivo del cardinal di Lorena, alla testa de' vescovi e de' dottori francesi. Ma era già un anno intero che aspettavasi questo cardinale e il suo seguito, e non si credevano occupati più convenientemente delle cure militari e politiche di Francia, che degli affari del concilio. Si contavano già a Trento più di centottanta prelati, i quali pel comodo, o piacere di un solo non volevano consumar così gli anni nella inazione.

Si pubblicò dunque solennemente nel giorno prescritto, ciò ch'era stato decretato nelle congregazioni preparatorie intorno al sagrificio de' nostri altari (1). Questo decreto che ha per titolo, *Esposizione della dottrina sul sagrificio della messa*, è diviso in nove capitoli, il primo de' quali tratta della instituzione di questo sagrificio, fatta dal Signore nell'ultima cena, in cui stabilì i suoi Apostoli in sacerdoti della nuova legge, in virtù di queste parole: *fate ciò in memoria di me*. Alcuni Padri avevano per altro pensato che Gesù Cristo non avesse conferito il sacerdozio ai suoi Apostoli, se non dicendo loro dopo la sua risurrezione: *ricevete lo Spirito santo*. Si dichiara nel secondo capitolo, che il sagrificio incruento dell'altare non è che una continuazione del sagrificio cruento del calvario, e ch'è veracemente propiziatorio così pei morti come pei vivi. Il terzo protesta, che nelle messe che si dicono in onore de' santi, il sagrificio non è offerto ad essi, ma bensì a Dio solo che li ha incoronati, e a cui con ciò si rendono grazie del loro trionfo. « Per la qual cosa, vien soggiunto, il sacerdote non dice altrimenti, Pietro, Paolo o qualunque altro santo io v'offro questo segrifizio ». Il capitolo quarto e i due seguenti trattano del canone della messa, delle auguste sue cerimonie, e delle messe private, dette così, perchè il prete è il solo che vi riceva la comunione sagramentale, ma che poi sono veramente comuni, poichè

(1) Conc. t. xiv, p. 152.

il popolo vi comunica spiritualmente, e perchè sono celebrate da un ministro pubblico della Chiesa, non per lui solo, ma per tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo. È quello il passo, ove il santo concilio di Trento dichiarandosi con tanta energia in favore della frequente comunione (1), mostra di desiderare che tutti i fedeli sieno in istato di comunicarsi realmente ad ogni messa cui assistono. Si avverte nel settimo capitolo, che la Chiesa ha ordinato di mescolar l'acqua col vino nel calice, perchè questa mescolanza rappresenta il sangue e l'acqua che uscirono dal costato di Gesù Cristo, e ch'è credibile che Gesù Cristo medesimo abbia usato in tal forma nell'ultima cena. Si ordina coll'ottavo di non celebrare la messa arbitrariamente in lingua volgare, ma di attenersi all'antica consuetudine in cui si trova in ciò ogni chiesa. Gli anatemi fulminati contro a coloro che combattono questa dottrina, sono concepiti ne' seguenti termini.

## CANONI SUL SAGRIFICIO DELLA MESSA.

### CANONE I.

« Se alcuno dice che nella messa non si offre a Dio un sagrificio vero e propriamente detto; oppure che offrire non è altro che darci Gesù Cristo a mangiare; sia anatema ».

### CANONE II.

« Se alcuno dice che con queste parole: *fate ciò in memoria di me,* Gesù Cristo non ha istituito gli Apostoli in sacerdoti, oppure che non ha ordinato che i medesimi e gli altri sacerdoti offrissero e il suo corpo e il suo sangue; sia anatema ».

### CANONE III.

« Se alcuno dice che il sagrificio della messa è solamente un sagrificio di lode e di ringraziamento, o una semplice memoria del sagrificio compiuto sulla croce; ma che non è propiziatorio, o che non è profittevole che a colui che lo riceve, e che non dee esser offerto pei vivi

(1) Conc. trid. canoni e decreti, p. 194.

e pei morti, per i peccati, le pene, le soddisfazioni, e le altre necessità; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che col sagrificio della messa si commette una bestemmia contro al sagrificio fatto da Gesù Cristo sulla croce, o che vi si deroga; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice essere un'impostura il celebrar messe in onore dei santi, e per ottenere la loro intercessione presso Dio, giusta l'intenzion della Chiesa; sia anatema».

CANONE VI.

« Se alcuno dice che il canone della messa contiene degli errori, e che perciò fa di mestieri sopprimerlo; sia anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che le cerimonie, gli ornamenti e i segni esterni impiegati dalla Chiesa nella celebrazion della messa sono più atti a far nascere l'empietà che ad alimentare la divozione; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che le messe in cui il solo sacerdote si comunica sacramentalmente sono illecite, e che perciò le medesime si debbono abolire; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno dice che il rito della Chiesa romana, giusta il quale si pronunzia a bassa voce una parte del canone, come pure le parole della consecrazione, dev'essere condannato; oppure che non si dee celebrar la messa che in lingua volgare; oppure, che non si dee mescolar l'acqua col vino che debb'essere offerto nel calice, perchè ciò è contro alla istituzione di Gesù Cristo; sia anatema ».

Siegue un decreto pratico ad oggetto di celebrare il santo sagrificio con tutto quel rispetto ch'esige questo

formidabile mistero. S'ingiunge in esso ai vescovi di abolire tutto ciò che si è introdotto per una sordida ingordigia, per la irriverenza poco diversa dall'empietà, e per la superstizione che è una empietà verace, coperta col mantello della pietà. Quanto all'avarizia, essi proibiranno e puniranno severamente qualunque patto di salarii, qualunque esazione di ricompensa o anche di elemosina, e generalmente tutto ciò che si risente del traffico e dell'amor vergognoso del lucro. Per ovviar poi alla irriverenza, ogni vescovo nella sua diocesi impedirà a' sacerdoti vagabondi e sconosciuti di dir la messa. Non permetteranno che alcun sacerdote scandaloso serva al santo altare, nè che alcuno, chiunque siasi, costumato o vizioso, secolare o regolare, dica messa nelle case private, fuori delle cappelle visitate ed approvate dall'ordinario, a condizione ancora che tutti gli astanti si conterranno colla dovuta modestia. Sarà parimente bandito dalle chiese qualunque lavoro e qualunque conversazione profana, e si userà una somma diligenza perchè non si mescoli al canto cos'alcuna, la quale possa richiamar pensieri o sentimenti impuri. Per ciò finalmente che riguarda alla superstizione, i prelati ordineranno con editti espressi, e sotto le pene che giudicheranno efficaci, che la messa non si dica che alle ore convenienti; che non vi si ammettano altre preci, nè altre pratiche fuorchè quelle che son ricevute dalla Chiesa; che non si voglia determinatamente, e come rito capitale un certo numero di lumi, o anche un certo numero di messe, nè tutte quelle vane osservanze, sulle quali pare che si fondi una maggiore speranza, che sul prezzo infinito della vittima divina che è immolata.

Il decreto di riforma, unito al domma giusta il consueto andamento del concilio, contiene undici capitoli, il primo de' quali rinnova gli antichi canoni intorno ai costumi ed alla condotta degli ecclesiastici. Il quarto stabilisce, che bisogna almeno esser suddiacono per aver voce in capitolo nelle cattedrali e nelle collegiate. Il sesto attribuisce ai vescovi la facoltà di far le cause nelle disposizioni testamentarie, il che però non ha luogo in Francia, allorchè vi si litiga sul fondo; imperocchè toc-

ca allora al giudice regio a decidere. Coll'ottavo e col nono i vescovi sono costituiti esecutori di tutte le disposizioni pie, e visitatori degli ospedali i quali non sono sotto l'immediata protezione de' re; e gli amministratori de'luoghi di pietà debbon render conto a questi prelati, a meno che non sia diversamente ordinato nella fondazione. Il decimo, che autorizza i vescovi ad esaminare ed anche a interdire i notari regii riguardo agli affari ecclesiastici, non è ricevuto in Francia, ove il sovrano non ha stimato opportuno di commettere ai prelati questa parte naturale della sua autorità.

Si lesse altresì in questa sessione una edificante lettera del cardinale Amulio, veneziano di nazione, e protettore delle Chiese straniere del Levante. Faceva in essa sapere ai Padri, che Abd-Ysu, patriarca di Muzala nell'Assiria, di là dell'Eufrate, era arrivato a Roma per render ubbidienza al sommo pontefice e professare pubblicamente la fede romana. Si crede che questo patriarca fosse l'immediato successore di Sulaka, che abbiam veduto far lo stesso sotto il pontificato di Giulio III. Abd-Ysu scriveva egli stesso al concilio che l'eccesso della fatica era la sola cosa che lo trattenesse dal recarsi a Trento giusta il primo suo disegno, e pregava i Padri a spedirgli i loro decreti, ch'ei voleva fare puntualmente osservare nella sua Chiesa. Mandava egli altresì la sua profession di fede, in cui diceva in sostanza che credeva col cuore e confessava colla bocca la fede della santa Chiesa romana in tutta la sua estensione; e che approvava tuttociò che questa approva, e rigettava tuttociò che essa condanna. Ammetteva tutti i nostri sagramenti, senza eccettuare la confessione auricolare, la venerazione delle sante immagini, e quasi tutti i riti romani. Interrogato su la Scrittura e la tradizione, rispose con una perfetta esattezza, ammise quelli fra i libri santi che sono rigettati dai settarii, come pure l'autorità de' Padri greci e latini che aveva letti quasi tutti tradotti in caldaico o in arabo; e per dir tutto in poche parole, mostrossi istruito fino al segno di recar meraviglia. La sua giurisdizione estendevasi dalla Siria fino al fondo delle Indie, su popoli soggetti al Turco, ai Sofi di Persia ed al re di Portogallo. Ma l'ambasciadore

di quest'ultimo monarca al concilio, protestò che i vescovi dell'Oriente soggetti al suo padrone non riconoscevano alcun patriarca sopra di loro. Dopo tutte queste letture, venne intimata il 12 di novembre la sessione vigesimaterza, la quale per molte ragioni fu poi prorogata fino il 15 luglio dell'anno susseguente.

La spinosa questione della residenza e della istituzione episcopale presentatasi spesso e sì spesso rigettata, agitavasi allora con maggior calore. Senza tentare di delinear minutamente l'inutil quadro di questa enorme confusione, diremo in due parole col cardinal Pallavicini (1), che fu così violenta una tale tempesta, che poco mancò che non si cangiasse in disperazione tutta la speranza ch'erasi concepita del ristabilimento della cristiana repubblica. Fu necessaria tutta la capacità e tutta la virtù del santo cardinal Borromeo, la sua longanimità, la sua mansuetudine e la sua fermezza tutta insieme, il suo ascendente su l'animo del papa suo zio ch'era di un'infinita delicatezza su le prerogative della sua dignità, il suo ingegno per la insinuazione presso i legati e i Padri del concilio, per indur finalmente partiti cotanto contrari ad un ragionevole accordo. Fra tutti gl'inestimabili servigi che questo saggio e santo cardinale ha renduti alla Chiesa nell'amministrazione degli affari del prim'ordine è forse questo il suo capo d'opera. E di che trattavasi poi in sostanza? Trattavasi di decidere non già se la residenza fosse d'obbligo, nel che convenivano ambe le parti; ma di qual genere di obbligazione essa fosse. È vero che i Padri e i teologi per la maggior parte la credevano di diritto divino; e in una delle congregazioni tenute fin dal tempo in cui preparavasi la decimanona sessione, vi furono sessantotto voci per così definirla (2). Fra quelli che si opposero, affinchè nulla fosse deciso intorno a ciò senza aver previamente consultato il sommo pontefice, ve ne furono altri trenta, i quali formalmente si dichiararono per questo sentimento ed altri molti in una maniera equivalente. Il papa medesimo disse un giorno

(1) Pallav. lib. 16, c. 8.
(2) Fra Paol. lib. 6, p 479. Pall. lib. 16, cap. 4, num. 20.

in pieno concistoro che gli sembrava che i vescovi avessero molto fondamento per sostenere che la residenza era di diritto divino. Ma altro è una opinion vera, altro una decisione espediente. Parve che questa non potesse farsi, almeno durante il caldo, e quella specie di alterigia che s'impiegava in volerla, senza umiliare la cattedra pontificia; tanto più ch'essa non entrava nell'oggetto del concilio, congregato per la condanna delle eresie che non avevano toccata una tal questione, e per la riforma de' costumi a cui non era necessaria. Bastava che fosse sodamente stabilita la residenza, senza specificare su qual genere di diritto fosse fondata. E di fatti sino allora nè i santi dottori, nè i concilii avevano ricercato se questo dovere fosse di diritto divino, oppure di diritto ecclesiastico, unicamente applicati a rappresentarlo come uno de' più importanti, ed a prendere le più efficaci misure per farlo inviolabilmente osservare. Finalmente che si sarebb'egli guadagnato in una decisione, la quale avrebbe richiesto ed eccezioni e ripieghi, e un gran numero di modificazioni sommamente imbarazzanti? I sovrani avrebbero eglino rinunziato al diritto naturale che hanno ai servigi de' loro sudditi, avvegnachè vescovi e sacerdoti? (1) Il marchese di Pescara ambasciadore di Spagna al concilio, si dichiarò egli stesso contro ai vescovi di sua nazione, i più ardenti di tutti sulla questione della residenza. E il vicario di Gesù Cristo ha egli forse un minor diritto pel bene della Chiesa, di quel che abbiano i principi pei beni di questo mondo? Per la qual cosa la residenza decisa di diritto divino non avrebbe servito, nelle circostanze in cui veniva richiesta, che a legittimare nell'animo de' semplici le invettive de' settarii, i quali al primo esempio di dispensa e d'interpretazione della legge, non avrebbero mancato di gridare al sacrilegio e al manifesto disprezzo di ogni diritto divino.

Erano le cose a questo punto, allorchè si ricevette a Trento l'avviso del prossimo arrivo del cardinal di Lorena, accompagnato da più di venti vescovi francesi, e da dodici dottori di Parigi. I legati, nella crisi in cui tro-

(1) Ibid. c. 7, n. 2.

vavasi il concilio, acconsentirono di buon grado alla dilazione della sessione vigesimaterza, che loro chiedevano gli ambasciadori di Francia, ed anzi a sospendere le congregazioni. Il cardinal di Lorena comparve a Trento il 13 novembre; e sebbene vi fosse assai più temuto che desiderato, gli furon fatti i più grandi onori. Tutt' i Padri gli andaron incontro, e i legati loqualificarono di angelo di pace, inviato dal Cielo per impedir le brecce che la discordia sforzavasi di fare nella casa di Dio. Dieci giorni dopo il suo arrivo, ei ragionò in una congregazione generale, in cui si trovarono tutt'i prelati, in numero di dugentodiciotto, unitamente agli ambasciadori, e ad un infinito numero di persone tratte dal desiderio di udirlo. Ei non piacque interamente ai curiosi. Imperocchè il suo discorso fu bensì vivo, ma generale, senza entrare nella discussione di alcuna delle materie atte a muovere gli animi.

Non fu di lunga durata quest'apparente tranquillità. La disputa su la residenza, a cui si ritornava continuamente, aveva tratta seco di più quella della istituzione de'vescovi, ed i prelati francesi sostennero concordemente e con tanta vivacità, che l'una e l'altra erano di diritto divino, che gl' Italiani dichiarati per la proposizione contraria, facendo allusione all'aspra freddezza degli Spagnuoli ed all' impetuoso calore de' Francesi, si dolsero che la frenesia aveva preso il luogo della ostinazione letargica. Il vescovo d'Orvieto in singolar modo scherzando sulla parola latina *Gallus*, la quale significa nello stesso tempo *Gallo* e *Francese*, disse con un' ironia amfibologica (1): *Gallus cantat*, il Gallo canta, ossia il Francese ciancia; al che il vescovo di Lavaur, Pietro Danez, ripigliò: *Utinam illo gallicinio Petrus ad resipiscentiam excitetur!* « Piaccia al cielo che a questo canto del gallo, Pietro venga a resipiscenza ». Intanto il cardinal di Lorena, avvegnachè fosse per la opinione del diritto divino ugualmente che gli altri Francesi, determinò i Padri a trascurare queste questioni generali, come speculazioni oziose, unicamente atte a far nascere

(1) Pallav. lib. 21, c. 8, n. 1.

la zizzania e le turbolenze. Quest'uomo di genio superiore e di uno squisito giudizio, osservò non esservi su questo punto alcuna controversia cogli eretici: « Costoro affermano, ci disse, che i prelati istituiti dal papa, non sono veri e legittimi vescovi: ecco precisamente ciò che bisogna condannare senza batter la campagna, nè riscaldarsi sopra questioni ulteriori e veramente superflue ».

Gli animi erano tanto commossi da non seguir facilmente un sì saggio consiglio. Il vescovo di Guadix, tornando di bel nuovo su questa materia in una numerosa congregazione, asserì che ci poteva essere veramente vescovo, senza essere nè chiamato nè confermato dal papa; che perciò bastava esser eletto secondo il canone degli Apostoli e del concilio di Nicea, i quali attribuiscono la consecrazione al metropolitano, senza far menzione del pastor romano; che s. Giangrisostomo, s. Ambrogio, s. Agostino e tanti altri Padri per sempre memorabili, non erano stati eletti da lui, e che sicuramente erano stati veri vescovi. Sorse a queste parole, per tutta l'assemblea, un confuso mormorio, a cui ben presto succedettero i più indecenti clamori. Gridavano alcuni: « Si cacci l'eretico »; altri lo qualificavano d'empio, cui era d'uopo di ardere. Moltissimi eran quelli che gridavano ad alta voce, e che ripetevano senza fine: « Anatema all'eretico, anatema all'empio». Il vescovo di Caorle nel Friuli vomitò in singolar modo un torrente d'ingiurie, e comunicò il suo trasporto ad un gran numero di prelati, i quali si diedero a gridar tutti insieme, a fischiare, a batter di mani e di piedi, a scatenarsi contro a tutti gli Spagnuoli senza eccezione. « Questa nazione, dicevan essi, la quale confessa colla bocca la stessa fede che noi, le cagiona più danno che gli eretici dichiarati. « Anzi siete voi medesimi gli eretici », ripigliarono gli Spagnuoli trasportati di sdegno. In questa orribile combustione, i legati poterono appena e dopo una lunga dilazione ottenere che si ascoltasse sino al fine ciò che l'oratore aveva a dire. Fu questi atterrito dalla tempesta che rumoreggiava tuttora, cantò la palinodia tremando e balbettando, ed il fine del suo discorso smentì, in forma di spiegazione, tutto ciò che ne aveva presentato il

principio. Tali sono gli uomini fino nei ministeri i più sacri, e tal è il segno il meno equivoco della divinità della Chiesa, che quantunque regolata da ministri così deboli e così difettosi, non perciò si risente in nulla dei loro vizii, nè de'lor traviamenti.

Il cardinal di Lorena, il cui carattere pieno di dignità aveva dissimulato, durante il tumulto, tutto ciò che ne soffriva, disse quindi con tuono moderato, ma che ben lasciava travedere quanto gli costasse una tanta moderazione, che questa condotta ora incomprensibile, e ch'ei non avrebbe mai creduto che si trovassero vescovi capaci di tali eccessi; ch'era una vergogna il mostrare tanta passione, di chiamar eresia ciò che non s'accordava colle nostre idee particolari, ciò che non si era preso il pensiero di fondatamente esaminare; e che si andava stranamente lontano dal metodo degli antichi Padri, i quali, prima di pronunziare anatema, pesavano le cose con tanta maturità. « Ma il colmo della ingiustizia, ei soggiunse, si è che per un solo, quand'anche ei fosse caduto nell'errore, siasi osato di calunniare tutta una cospicua nazione, e per tanti altri titoli così degna di essere onorata. Se una simil cosa fosse accaduta per un francese, io mi sarei immediatamente appellato da quest'assemblea ad un'altra più libera. Ma se sollecitamente non si cerca di rimediare a cotanta licenza, se si lascia rinnovare questa scena scandalosa, noi prenderemo il partito di andarcene in Francia a celebrare il nostro concilio in una maniera più edificante ». Questo prelato aveva risoluto di avvertire altresì i vescovi nella congregazione susseguente, ad essere più circospetti; ma i legati temendo ch'ei potesse arrogarsi il diritto di correzione che loro apparteneva, ne lo fecero distogliere da alcune persone di sua confidenza, e compirono eglino stessi questo dovere con tanti riguardi però che furono qualificati di mollezza, avuto riguardo alla grandezza dello scandalo.

Non erano per anche dissipati tutti questi torbidi, che insorse una contesa particolare, e quasi ugualmente pericolosa, sul punto delicato della precedenza, fissata per altro da sì lungo tempo fra le corone di Francia e di Spagna. Ma Filippo II, prevalendosi della sua possanza

e del cattivo stato in cui trovavasi la monarchia francese singolarmente sotto un re minore, voleva approfittarsi delle congiunture per rendere almeno equivoca la precedenza, qualora non gli potesse riuscire di usurparla. Il marchese di Pescara, primo suo ambasciadore al concilio, aveva evitata una tal disputa con assentarsi sotto diversi pretesti all'arrivo degli ambasciadori di Francia. Il conte di Luna, che gli era succeduto nello stesso tempo in cui il cardinal di Lorena arrivava a Trento, stette quaranta giorni senz'assistere ad alcun'assemblea del concilio, e a formare le sue batterie per soddisfare l'ambiziosa gelosia di Filippo. Finalmente in una congregazione tenutasi al 21 maggio 1563, dopo molti maneggi e cavillazioni inutili, volendo almeno fare un passo verso il termine a cui non poteva pervenire, si ridusse a chiedere un posto fuori della fila degli ambasciadori, onde lasciar indecisa la precedenza. Come non si trattava di niente meno che di rompere il concilio pel ritiro delle nazioni le più ragguardevoli, il cardinal di Lorena, a persuasione degl'imperiali che passavano di buona intelligenza coi francesi, acconsentì a questo espediente per timore dei mali che una maggior costanza poteva cagionare alla religione. La qual cosa però non ha impedito che questo prelato e gli ambasciadori francesi non sieno stati dipoi accusati nella loro patria di aver tradito l'onore della corona, e che anzi non sieno stati biasimati dai prelati delle altre nazioni, senza eccettuare il sommo pontefice, il quale fe' ricadere sopra di loro tutta la colpa di questa innovazione, allorchè gliene furon portate le doglianze. Aveva stabilito egli stesso, conforme allor dichiarò, che non si accorderebbe al conte di Luna altro posto che quello ch'era d'uso (1). Fuvvi una seconda altercazione per l'incenso, la presentazion della pace nella celebrazione de' santi misteri: dalla quale parimente si uscì senza decidere cos'alcuna, vale a dire, sopprimendo tali cerimonie, allorchè i concorrenti si trovavano insieme. Il che per altro diede luogo all'ambasciador francese du Ferrier, spirito caldo e violento, di prorompere nelle più sfrenate

(1) De Thou, lib. 35.

invettive contro al papa, e in minacce anche più scandalose contro al concilio.

I francesi avevano oltre a ciò da proporre al concilio alcuni articoli di riforma, che soffrivano molte difficoltà. Le istruzioni date dalla corte al cardinal di Lorena gli prescrivevano di domandare che venisse ristabilito in Francia l'uso del calice; che qualunque amministrazione dei sagramenti si facesse ai laici in lingua volgare, come pure le pubbliche preci e il canto de'salmi in certe ore, senza però fare alcun cambiamento all'uffizio divino in lingua latina; che se non si potesse accordare il matrimonio dei preti, venisse almeno stabilito che non si ricevessero gli ordini sagri, che in un'età esente da qualunque sospetto. L'ambasciador di Francia a Roma disse parimente al papa, che il cardinale aveva ordine di sollecitare la pubblicazione di un decreto severo contro alla pluralità de' benefizi, il che per altro non alterò l'umor del pontefice, e non lo rendette lungamente dubbioso nella sua risposta. « Per vero dire, replicò egli sorridendo, non potevasi scegliere un personaggio più atto a questo genere di riforma, del cardinal di Lorena arcivescovo di Reims, vescovo di Metz, abate di Fecamp, in una parola possessore di un tanto numero di benefizii, che ne ha formato una rendita di più di centomila scudi. Quanto a me, io non ho alcun interesse personale in questo affare; poichè non ho che un solo benefizio, e si crederà senza stento che io non dimando altro ».

Oltre alle istruzioni del cardinale, gli ambasciadori dimandarono (1) che non si ordinasse alcun prete a cui nello stesso tempo non fosse conferito un benefizio; che si facessero riprendere ai diaconi ed ai suddiaconi le antiche loro funzioni; che gli abati e i priori conventuali fossero obbligati a stabilire ospedali, scuole ed infermerie per esercitare l'ospitalità, così rispettabile fin dai tempi primitivi; che fossero assolutamente abolite le grazie aspettative, le rassegne, le commende, e restituita in tutta la sua naturale estensione la giurisdizione ai vescovi; che si unisse qualche carica spirituale ai benefizii semplici;

(1) De Thou, lib. 35. Psalm. Act. Conc. Trid. p. 374.

che non si accordassero più dispense pel matrimonio se non ai sovrani, e pel bene dello Stato; che venisse ristabilita la penitenza pubblica pei peccati gravi e pubblici; che i sinodi diocesani si tenessero almeno una volta l'anno, i provinciali ogni tre anni, e i generali ogni dieci anni. Il papa che fu consultato su queste proposizioni dai legati del concilio, ne scrisse al re, lodandone assai lo zelo, ma chiedendo nel tempo stesso non poche modificazioni riguardanti alcuni di questi articoli e molti altri, cui sarebbe di soverchia noia lo scorrere nella loro totalità, vale a dire, fino al numero di trentaquattro. Gli sembrò cosa indecente, che il rigorismo eretico, di cui molti di tali articoli portavano l'impronta, segnasse in qualche modo la strada alla Chiesa, per la istituzione della sua disciplina. Gl'imperiali dal canto loro fecero, in nome della nazione Germanica, una quantità di richieste che portavano lo stesso carattere della eresia eretta in riforma; ma l'imperadore, da principio veramente religioso e sommamente zelante per la buona riuscita del concilio, che si parlava di sciogliere, fece aggiugnere a queste dimande (1): che con ciò non intendeva d'impor leggi ai Padri, e che si riportava assolutamente alla loro prudenza e religione; che se in molte delle sue dimande egli impiegava, come taluno dolevasi, le stesse espressioni che gli eretici, il motivo n'era tutto intero nella sua avversione pei loro libri che non aveva mai letti. Quanto a ciò che concerneva la riforma della corte pontificia, ei dichiarava formalmente, che il sommo pontefice, di cui esaltava l'integrità, la pietà, l'ardente zelo pel bene comune della Chiesa universale, poteva eseguirla da sè medesimo. Già gli ambasciadori di Francia, nell'atto stesso di chiedere questa riforma della Chiesa universale, avevano fatta poca insistenza su quella di Roma in particolare, alla quale si avea sicurezza che il papa faticava con somma attività.

Aveva egli già formate non poche costituzioni per la riforma della penitenzieria, della dataria, della cancelleria, della camera apostolica, e degli altri tribunali or-

(1) Pallav. lib. 17, c. 1. Fra Paol. lib. 6, p. 296.

dinari della corte Romana. Non solo ne bandì l'ingiustizia e qualunque sospetto di vessazione; ma provvide altresì alla diminuzione delle spese, ed alla sollecita spedizion degli affari. Rimise parimente sotto la giurisdizione e l'intera ubbidienza dell'ordinario le confraternite, e un gran numero di stabilimenti di pietà, i quali sotto pretesto di privilegio e di esenzione attentavano essenzialmente ai diritti dei parrochi, ed alla stessa autorità de' vescovi. Le indulgenze e le strane dispense di regolarità, e d'impedimenti di matrimonio, accordate per esempio a coloro che contribuivano alla costruzione della basilica di s. Pietro, egli le rivocò senz'alcuna eccezione, e le abolì in perpetuo. In ogni concessione poi d'indulgenza, riformò le clausole d'interesse, gl'intrighi i più indiretti dello spirito di guadagno, e per dir tutto in una parola, stabilì, ciò che era cosa degnissima, che i frutti sovrabbondanti del sangue di Gesù Cristo si distribuissero gratuitamente, bandito ogni prezzo terreno.

Pio IV scrisse anche ai presidenti del concilio (1), che il deterioramento di sua salute rendendogli continuamente presente la morte, la sua principale occupazione per apparecchiarsi a quel formidabil passaggio, era di riformar la Chiesa che il Signore gli aveva confidata in singolar modo; ch'ei non aveva certamente disegno di crear nuovi cardinali, e che se mai ciò gli cadesse in pensiero, ei gli sceglierebbe quali si potevano dimandare; che ben sentiva tutta la necessità della residenza, soprattutto in un tempo in cui le pecorelle avevano un bisogno così urgente dell'assistenza de'pastori contro agli sforzi della eresia; ed o fosse la medesima dichiarata di diritto divino, oppure di diritto umano, ei la farebbe inviolabilmente osservare dai cardinali incaricati di alcune chiese, ugualmente che dai vescovi ordinarii; che in ogni cosa voleva che il concilio fosse perfettamente libero, e che mai non aveva proibito il decidervi cos'alcuna senza essere previamente consultato; che s'erano sopraggiunte questioni difficili, su cui era stato richiesto del suo parere, ed ei non aveva creduto di poter ricusarlo, ciò non

(1) Pallav. lib. 20, c. 8, n. 7.

era contrario nè alla libertà, nè alla consuetudine della santa antichità, ov'era cosa assai frequente che i concilii ricorressero alla cattedra di Pietro, come alla prima sede della Chiesa, ed al centro della verità; che il concilio e il papa capo di esso non formano due corpi, più di quel che la testa e le membra nel corpo umano compongono due uomini; che per la stessa ragione non era cosa contraria alla libertà, che il papa consultato dai suoi legati, consultasse egli pure i dotti cardinali, colla mira di dilucidare i dubbi, senza costringere a seguire le loro decisioni.

La morte del cardinal di Mantova primo legato, la quale accadde nel mese di marzo 1563, fu una nuova vicenda dannosa per le operazioni del concilio. Tutti gettarono gli occhi sul cardinal di Lorena, come sul più atto a succedergli. Ma il papa riguardava questo possente prelato siccome un rivale capace di contrabbilanciare la sua autorità, ed affrettossi a riempiere il posto vacante, prima che le altrui premure venissero a porlo in soggezione. Pertanto ei vi nominò Giovanni Morone, a cui associò Bernardo Navagero, amendue cardinali, distinti entrambi per senno, per esperienza negli affari, e per la costante divozion loro agl'interessi della santa Sede. Fin dall'anno antecedente, il cardinal di Altemps era andato nella sua diocesi di Costanza, con promessa di tornare; ma dopo che gli riuscì di uscire dal vortice degli affari, in cui poca figura facevano la sua giovinezza e la sua inesperienza, non volle più immergervisi di bel nuovo, e si dimise dalla sua qualità di legato. Poco dopo la morte del cardinal di Mantova, essendo mancato anche il cardinal Seripando, il numero de' legati del concilio trovossi ridotto a quattro, cioè ai due antichi, Osio e Simonetti, con Morone e Navagero ultimamente nominati.

Finalmente essendo tolte tutte le vicende, spianate tutte le difficoltà, dissipate, o almeno, quasi interamente, calmate tutte le tempeste, e superata dalla perseveranza tutta la noia delle frequenti dilazioni, si tenne la vigesimaterza sessione il 15 luglio dell'anno 1563. Anche pochi giorni prima disperavasi che questa potesse tenersi, atteso ciò ch'era accaduto nelle congregazioni preceden-

ti, forse le più tempestose di tutto il concilio, singolarmente in proposito della residenza e della istituzione dei vescovi, cui molti padri volevano sempre che fosse apertamente dichiarata di diritto divino. Ma per la destrezza del cardinal di Lorena, il quale, così famoso per la sua erudizione come per la grandezza del suo genio, era stato scelto col cardinale di Trento per formare questo decreto, le cose furono portate ad un termine, in cui i legati credettero di poter tenere l'ultima congregazione, e propor finalmente ciò che nel giorno seguente doveva ricevere la sanzione solenne. Si raccolsero dunque i voti in questa congregazione generale e sommamente numerosa del 14 luglio. Ve ne furono centonovantadue di favorevoli a ciò ch'era stato determinato, e ventotto soltanto di contrarii, tutti spagnuoli o italiani soggetti alla Spagna. Quindi il cardinal Morone, come primo legato, conchiuse per la celebrazione della sessione pel giorno vegnente. Vedeva egli per altro con pena, che una numerosa nazione tutta intera non aderisse alle altre. Per la qual cosa pregò istantemente il conte di Luna, in cui la religione andava del pari collo spirito e la capacità, ad impiegare tutto il suo credito, onde prevenire le conseguenze di una scissura cotanto pericolosa. Nè ingannata restò la sua fiducia; perocchè il conte impegnò i prelati di sua nazione a prestare il loro consentimento; « postochè, dice un autore il quale più aggrava i rimproveri di fra Paolo medesimo contro ai ministri della Sede apostolica (1), postochè l'istituzione de' vescovi fosse dichiarata di diritto divino, in conformità della promessa che loro ne aveva fatta il legato Morone ». In vece di questa promessa assoluta, la cui infrazione rappresenta il legato romano come un impostore, il sofista veneziano, più equo o più giudizioso che il ciarlone francese, non attribuisce a Morone che una promessa condizionale, conceputa in questi termini: « Morone promise all'ambasciadore di Spagna, che qualora si consentisse che la potestà del papa fosse spiegata secondo la forma del concilio di Fiorenza, l'istituzione dei vescovi sarebbe

(1) Cont. de l'hist. Eccl. t. XXIII, in 12, p. 402.

dichiarata di dritto divino; e i prelati Spagnuoli riposandosi su questa promessa, risolsero di tutto accettare » (1). Bisognava dunque, che prima di potersi accusare Morone di aver violata la sua promessa, fosse compiuta una tal condizione.

La sessione vigesimaterza fu composta, oltre i quattro legati, dei cardinali di Lorena, di Trento e di dugentotto vescovi, senza contare i generali d'ordini, gli abati e la moltitudine de' dottori. Vi si videro gli ambasciadori dell'imperadore, del re cristianissimo, del re cattolico, dei re di Polonia e di Portogallo, della repubblica di Venezia, del duca di Savoia e di molti altri principi. Essa cominciò alle nove della mattina, e non finì che alle quattro della sera. Il vescovo di Parigi celebrò la messa, e il vescovo d'Alise nel regno di Napoli, spagnuolo altero ed imprudente, recitò il sermone latino che offese ad un tratto tre o quattro corone. Nominò il re di Spagna innanzi a quello di Francia, il duca di Savoia innanzi alla repubblica di Venezia, e disse quasi in termini espressi, che il concilio presente non era una continuazione delle assemblee precedenti; la qual cosa dispiacque ugualmente agl'Imperiali che ai Francesi. Entrando poscia in prolissi ragionamenti su la fede e i costumi, ardì perfino di dire che se la fede cattolica era la più sana, erano però più puri i costumi degli eretici. Si lasciò che proseguisse, non però senza pena, per timore di turbare il santo offizio; ma dopo si richiese e fu decretato che il suo ragionamento non sarebbe nè dato alle stampe, nè riferito negli atti del concilio. Il celebrante lesse dipoi la bolla d'istituzione pei due nuovi legati, le facoltà degli ambasciadori giunti dopo l'ultima sessione, e molte lettere ricevute da diversi principi; quindi finalmente i decreti di fede e di riforma.

S'insegna da prima in quattro capitoli: *Primo*, che Gesù Cristo ha dato agli Apostoli, ed ai sacerdoti loro successori nel sacerdozio, la facoltà di consecrare, di offrire e di amministrare il suo corpo e il suo sangue, come pure di rimettere e ritenere i peccati (2). *Secondo*.

(1) Fra Paolo, lib. 8, in 4, p. 711.
(2) Labb. t. 2, pag. 862. Conc. Trid. canon. et decr. p. 21. XIV.

Che per trattare colla dovuta riverenza un tanto sagrifizio, i nomi e le funzioni degli ordini seguenti sono stati in uso fino dal principio della Chiesa, cioè gli ordini di suddiacono, d'acolito, d'esorcista, di lettore e di ostiario, come pure del sacerdozio e del diaconato, di cui i libri sacri fanno espressa menzione. Ma questi ordini sono inuguali fra di loro, e il suddiaconato è messo nella classe degli ordini maggiori dai Padri e dai Concilii, talmente che i cherici preparati colla tonsura non debbono ascendere ai più grandi, che passando pei minori. *Terzo.* Siccome è certo per la Scrittura e per la tradizione apostolica, che l'ordinazione conferisce la grazia, quindi è indubitabile essere la medesima un sagramento. *Quarto.* Poichè questo sagramento, ugualmente che il battesimo e la cresima, imprime un carattere indelebile, non possono che riprovarsi coloro i quali sostengono che i sacerdoti del Nuovo Testamento non hanno che una potestà momentanea, e che dopo di essere stati legittimamente ordinati, possono tornar laici qualora più non esercitino il ministero della parola. Egli è un rovesciare tutta la gerarchia e un contraddire la dottrina di san Paolo, l'asserire che tutti i cristiani senza distinzione sono sacerdoti del Nuovo Testamento, oppure che tutti hanno fra di loro una ugual potestà quanto allo spirituale; come se tutti fossero profeti, tutti apostoli, tutti evangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Per la qual cosa il sagro concilio dichiara che quelli sono sacerdoti, i quali sono stati legittimamente ordinati dai vescovi; e che i vescovi, che sono succeduti in luogo degli Apostoli, appartengono in singolar modo all'ordine gerarchico; che i medesimi sono stati stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio; che sono superiori ai preti, conferiscono la cresima, ordinano i ministri della Chiesa, e possono fare molte altre funzioni che quelli di un ordine inferiore non hanno la facoltà di esercitare. Di più, per la promozione de' vescovi, de' sacerdoti e degli altri ordini non fa talmente bisogno del consenso, o dell'autorità, sia del popolo, sia di qualche altra potestà secolare, che senza ciò l'ordinazione sia nulla. All'incontro si debbono tener per ladroni, e non già per pastori coloro i quali sono istituiti per queste vie secolari.

Ma affinchè tutto il mondo, usando della regola della fede, conosca più facilmente la credenza cattolica intorno al sagramento dell'ordine, il concilio credette di dover condannare distintamente ciò che le è contrario, coi canoni seguenti.

## CANONI SULL'ORDINE.

### CANONE I.

« Se alcuno dice che nel Nuovo Testamento non vi è sacerdozio esteriore e visibile, oppure che non vi è una certa potestà di consecrare e di offrire il vero corpo e il vero sangue del Signore, di rimettere e di ritenere i peccati, ma che tutto si riduce ad una commissione, e al semplice ministero di predicare il vangelo; o che quelli che non predicano, non sono in alcun modo sacerdoti; sia anatema ».

### CANONE II.

« Se alcuno dice che oltre il sacerdozio non vi sono nella Chiesa cattolica altri ordini maggiori e minori, per cui come per certi gradini si ascenda al sacerdozio; sia anatema ».

### CANONE III.

« Se alcuno dice che l'ordine o la sagra ordinazione non è veramente e propriamente un sagramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo, o che essa è una invenzione umana ideata da persone che ignoravano le cose ecclesiastiche; oppure che ciò non è che una certa cerimonia impiegata nella scelta dei ministri della parola di Dio e de' sagramenti; sia anatema ».

### CANONE IV.

« Se alcuno dice che lo Spirito Santo non è dato colla santa ordinazione, e che indarno i vescovi dicono: *ricevete lo Spirito Santo;* o che con questa ordinazione non s'imprime altrimenti il carattere; oppure che colui che una volta è stato sacerdote, può tornar laico; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice che la sagra unzione di cui si serve la Chiesa nella santa ordinazione, non solo non è richiesta, ma che di più debba essere rigettata, e ch'è perniciosa, come pure le altre cerimonie dell'ordine; sia anatema ».

CANONE VI.

« Se alcuno dice che nella Chiesa cattolica non vi è una gerarchia stabilita per ordine divino, la qual è composta di vescovi, di preti e di ministri; sia anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che i vescovi non sono superiori ai preti, o che non hanno la potestà di conferir la cresima e gli ordini, o che quella che hanno è loro comune coi preti; o che gli ordini che conferiscono senza il consenso o l'intervento del popolo, o della potestà secolare, sono nulli; o che coloro i quali non sono nè ordinati, nè inviati legittimamente dalla potestà ecclesiastica e canonica, ma che vengono altronde, sono ciò nonostante ministri legittimi della parola e de'sagramenti; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che i vescovi, i quali sono scelti coll'autorità del romano Pontefice, non sono veri e legittimi vescovi, ma che questa è un'invenzione umana; sia anatema ».

Il decreto di riforma, comechè tutto intero relativo al sagramento dell'ordine, non lascia di contenere diciotto capitoli, il primo de' quali riguardante la residenza che fa la base di tutta questa parte della riforma, è talmente lungo che non può trovar luogo nella storia, e per l'altra parte non è suscettibile di analisi. Bisogna leggerlo in tutta la sua estensione negli atti medesimi di questo saggio e santo concilio, per comprendere tutta l'importanza del dovere capitale che esso vi ristabilisce, e per riconoscere la direzione dello Spirito Santo nel vigore dello zelo, nella severità delle pene, nella prudenza delle misure, nella efficacia de' mezzi impiegati in tale rista-

bilimento. Questa legge, in estensione del decreto già pubblicato sotto Paolo III, comprende i cardinali nominatamente, come pure i prelati inferiori, e stabilisce il tempo dell'assenza che loro è permessa a due o tre mesi al più, supponendo ancora che abbiano perciò de' ragionevoli motivi.

La collazione degli ordini, ossia la scelta de' ministri soggetti ai vescovi, è dopo la residenza il dovere il più essenziale del loro stato, intorno a che i capitoli terzo, quarto e quinto, unitamente al settimo che riguarda gli esami, nulla lasciano a desiderare. Il secondo ingiunge ai vescovi nominati di farsi consecrare entro a tre mesi, e il terzo di conferire eglino stessi gli ordini nelle loro diocesi. È prescritto nel sesto che nessun cherico tonsurato, quand'anche avesse i quattro ordini minori, non sarà provveduto di alcun benefizio prima dell'età di quattordici anni. Il decimo stabilisce che gli abati non potranno dar la tonsura o gli ordini minori che ai regolari soggetti alla loro giurisdizione. Viene ordinato coll'undecimo di osservare fra la collazione di ogni ordine gl'intervalli che si chiamano interstizi. Il duodecimo prescrive pel suddiaconato l'età di ventidue anni, quello di ventitrè pel diaconato, e venticinque anni pel sacerdozio. Il decimoquinto proibisce ai preti l'ascoltare le confessioni, a meno che non abbiano un beneficio con titolo e funzioni di parrocchia, o che non sieno approvati dall'ordinario. Il decimosesto rimette in vigore il canone di Calcedonia contro agli ecclesiastici vagabondi, e vuole che in avvenire nessuno sia ricevuto agli ordini se nello stesso tempo non sarà applicato al servizio della Chiesa in un posto fisso, cui non potrà lasciare che colla permissione del vescovo. Si ristabiliscono col decimosettimo le funzioni degli ordini inferiori al sacerdozio, e si soggiugne che in quei luoghi dove non si trovano de' cherici nel celibato per far le funzioni de' quattro ordini minori, potranno impiegarvisi degli uomini ammogliati, posto che i medesimi non sieno bigami, che abbiano la tonsura, e che portino l'abito chericale nella chiesa. Finalmente il decimottavo ed ultimo ordina lo stabilimento de' seminari in ogni diocesi: istituzione riputata fin d'al-

lora così salutare, che i prelati esclamarono tutti che si crederebbero pienamente compensati di tutti i loro travagli quand'anche non ricavassero altro frutto dal concilio. Il papa fu il primo a dar l'esempio fondando il seminario Romano, che affidò alle cure de'Gesuiti. Non sì tosto i decreti erano giunti a Roma, che il cardinal Borromeo avvisò i legati dei disegni di Pio IV intorno a un tale stabilimento.

La sessione vigesimaquarta era stata intimata pel giorno 16 di settembre, unitamente alle materie che vi si dovevano trattare, cioè il sagramento del matrimonio, e ciò che potrebbe prepararsi di più fra i punti di dottrina, che rimanevano a decidersi. Intorno a che insorsero contrarietà di parere, ed una disputa così animosa, che resero inutili molte conferenze per la dilucidazione delle materie, e per cui la sessione venne prorogata fino al s. Martino, 11 novembre. Ciò che più di tutto esacerbò la disputa, fu l'intrapresa e l'ostinazione di diversi prelati, i quali volevano assolutamente estendere la riforma ai sovrani. Sotto pretesto di una intollerabile oppressione per parte di certi principi, pretendevano essi di liberare generalmente gli ecclesiastici da qualunque contribuzione ai pesi dello Stato, anche in forma di dono gratuito, e renderli totalmente indipendenti dalla potestà temporale, non solo nelle loro persone, ma in tutti eziandio i loro beni anche patrimoniali. Una tal pretensione, così contraria alla tranquillità degl'imperi, come alla dottrina di Gesù Cristo, irritò tutti i sovrani. Gli ambasciadori di Francia ricevettero ordine di opporvisi con tutte le loro forze; e se perseverava, di abbandonar Trento. Du Ferrier, uno di loro, avendo ottenuta una udienza dal concilio, ragionò pubblicamente col solito suo caldo contro a tutto ciò che facevasi in questa materia. Disse ai Padri, ch'eglino erano congregati non già per la riforma delle potestà temporali, a cui si debbe e rispetto e sommissione, quand'anche fossero dure e moleste, ma per ristabilire i costumi del clero, la cui sola depravazione aveva partorito le sette che straziavano la Chiesa; che a vero dire si erano fatti molti decreti, canoni ed anatemi, ma che in ciò avevano usato d'inganno come un

debitore che paga una cosa per un'altra, senz'alcun riguardo alla intenzione del creditore; che ciò non era un rimedio che potesse guarir le piaghe della Chiesa, ma una perfida fasciatura la quale non serviva che a dilatarle con rischio di renderle incurabili. Ricapitolando poscia i decreti fino allora pubblicati, fece uso d'ironie, anche più offensive che la sua ingiuriosa veemenza. Il vescovo di Montefiascone gli rispose colla stessa vivacità. L'ambasciadore replicò con un'apologia che diede alle stampe ugualmente che il suo primo discorso; e poichè erano sempre ascoltati gli zelanti della riforma dei principi, egli abbandonò il concilio per ritirarsi a Venezia, siccome già fatto aveva Pibrac suo collega. Il signor di Lansac era già partito per la corte di Francia, a cui si spediva il cardinal di Lorena, a fine di prendere cognizione su la riforma proposta di tutti gli ordini della repubblica cristiana. Questa contesa calmossi poi col tempo mediante da prima le dilazioni, e finalmente l'intera omissione di questa procellosa riforma.

Durante il ritardo che cagionarono queste dispute, il cardinal di Lorena, genio per cui l'inazione era uno stato violento, d'alcuni mesi soprattutto dopo che aveva inteso l'assassinamento del duca di Guisa suo fratello, partì alla volta di Roma dopo alcuni altri viaggi che aveva già fatti per dissipare il suo rammarico. Vi comparve accompagnato da molti vescovi e dottori, molti de' quali eran anzi di diverse nazioni. Gli fece il papa i più straordinari onori, lo alloggiò nel suo palazzo e pubblicamente gli fece visita; la qual cosa da lungo tempo era senza esempio. Ciò nonostante Pio IV era estremamente prevenuto contro a questo prelato, che gli si faceva quasi riguardare come un altro papa tra i Francesi; ma il cardinale fece così buon uso della sua destrezza nel maneggio degli animi, e mostrò la sua divozione al santo padre in una maniera così soddisfacente, che Pio IV scrisse ai legati del concilio di esserne rimasto contento oltre ogni speranza, e loro disse in termini espressi di trattarlo dipoi come loro collega (1).

(1) Pallav. lib. 21, c. 11, n. 8.

Si tenne finalmente la vigesimaquarta sessione nel giorno assegnato in ultimo luogo, 11 novembre 1563, dopo che secondo il solito furono proposti i decreti in una congregazion generale, in cui ad eccezione di un piccolissimo numero i voti si trovarono uniformi (1). Il legato Osio non credette di poter assistere decentemente a questa sessione, perchè tutto era già disposto per decidere contro ai matrimoni clandestini che avevan dato motivo a dispute quasi così vive, come il progetto di riformare i principi (2). Ora egli era persuaso, e credeva dovere di sua coscienza, il dichiarare in piena assemblea, qualora vi comparisse, che la Chiesa non aveva facoltà di sciogliere tali matrimoni: il che per parte di un legato apostolico non poteva produrre che un cattivo effetto.

I canoni preceduti da una specie d'introduzione che stabilisce i principii di dottrina relativi al sagramento del matrimonio, sono in numero di dodici, concepiti ne' termini seguenti.

## CANONI SUL MATRIMONIO.

### CANONE I.

« Se alcuno dice che il matrimonio non è veramente e propriamente uno de' sette sagramenti della legge evangelica, istituito da nostro Signor Gesù Cristo, ma che è stato inventato nella Chiesa dagli uomini, e che non conferisce la grazia; sia anatema ».

### CANONE II.

« Se alcuno dice esser permesso ai cristiani l'aver molte mogli nello stesso tempo, e non essere ciò proibito da alcuna legge divina; sia anatema ».

### CANONE III.

« Se alcuno dice che non vi sono che i soli gradi di parentela indicati nel Levitico, i quali possano impedire

(1) Labb. Conc. t. XIV, pag. 814 et seq.
(2) Pallav. liq. 28. Fra Paol. lib. 8.

di contrarre il matrimonio, o che possano sciogliersi quando è contratto, e che la Chiesa non può dispensare in alcuno di questi gradi, o stabilire un maggior numero di gradi, i quali impediscano o sciolgano il matrimonio; sia anatema ».

CANONE IV.

« Se alcuno dice che la Chiesa non ha potuto stabilire impedimenti dirimenti riguardo al matrimonio, o che essa ha errato nello stabilirli; sia anatema ».

CANONE V.

« Se alcuno dice che il vincolo del matrimonio può essere spezzato per causa di eresia, o di coabitazione molesta, o di assenza affettata di uno dei due sposi; sia anatema ».

CANONE VI.

« Se alcuno dice che il matrimonio contratto, e non consumato, non è annullato dalla professione solenne di religione, cui fa una delle parti; sia anatema ».

CANONE VII.

« Se alcuno dice che la Chiesa è nell'errore, allorchè insegna, come ha sempre insegnato, giusta la dottrina del vangelo e degli Apostoli, che il vincolo del matrimonio non può essere sciolto pel peccato di adulterio di una delle parti; e che nè l'una, nè l'altra, anzi nè tampoco la parte innocente che non ha dato motivo all'adulterio, non può contrarre un altro matrimonio vivente l'altra parte; e che il marito, il quale avendo abbandonata la moglie adultera, ne sposa un'altra, commette egli stesso un adulterio, come pure sua moglie, la quale avendo abbandonato il marito adultero, ne sposasse un altro; sia anatema ».

CANONE VIII.

« Se alcuno dice che la Chiesa è in errore, quando dichiara che per molte cause possono i coniugi separarsi quanto al toro, o quanto alla coabitazione per un tempo determinato o non determinato; sia anatema ».

CANONE IX.

« Se alcuno dice che i cherici costituiti negli ordini sacri, o i regolari che hanno fatta professione solenne di castità, possono contrar matrimonio, o ch'essendo questo contratto in tal forma, è valido, malgrado la legge ecclesiastica e il proprio loro voto; che il sostener l'opinion contraria, altro non è che condannare il matrimonio; e che tutti quelli che non si sentono di avere il dono della castità, ancorchè ne abbiano fatto voto, possono contrar matrimonio; sia anatema: perocchè Dio non ricusa un tal dono a quelli che lo dimandano come fa di mestieri, e non permette che siamo tentati oltre le nostre forze ».

CANONE X.

« Se alcuno dice che lo stato del matrimonio è preferibile allo stato della verginità o del celibato; e che non è cosa migliore nè più avventurosa il restarsi nella verginità o nel celibato di quello che il congiungersi in matrimonio; sia anatema ».

CANONE XI.

« Se alcuno dice che la proibizione di solennizzar le nozze in certi tempi dell'anno è una tirannica superstizione derivata dalla superstizione de' pagani; oppure se condanna le benedizioni e le altre cerimonie, che la Chiesa pratica nella loro celebrazione; sia anatema ».

CANONE XII.

« Se alcuno dice che le cause che riguardano il matrimonio, non appartengono ai giudici ecclesiastici; sia anatema ».

Questi canoni sono seguìti da dieci capitoli di riforma, riguardanti questo medesimo sagramento del matrimonio. Vi si condannano in primo luogo i matrimoni clandestini, che le due potestà avevano costantemente biasimati e proibiti, ma che non perciò erano meno frequenti, con grave pregiudizio della società e de' costumi pubblici. Per la qual cosa il santo concilio, usando del

maggior vigore contro ad un tale abuso, dichiarò di nessun effetto qualunque matrimonio, che nell'avvenire si contraesse, altrimenti che alla presenza del proprio parroco, o di un altro sacerdote, munito o della permissione di lui o di quella dell'ordinario, e accompagnato da due o tre testimoni; il che sotto pena di nullità debba essere preceduto altresì da tre pubblicazioni, da cui per altro il vescovo avrà la facoltà di dispensare in tutto o in parte, a tenore della importanza delle cause. Questo decreto doveva aver la sua forza in ogni parrocchia, trenta giorni dopo la pubblicazione ch'è ordinata di farvisi. Questo medesimo capitolo dice anatema, a coloro che negassero la validità de' matrimonii contratti dai figli di famiglia senza la permissione de' loro genitori, e che attribuissero a questi la facoltà di confermarli o di annullarli.

I capitoli secondo, terzo e quarto trattano degl'impedimenti per causa di affinità spirituale, di mala onestà pubblica e di disordini segreti. Il quinto ordina che coloro i quali avessero scientemente contratto matrimonio ne'gradi proibiti, saranno separati senz'alcuna speranza di dispensa; e che questa non sarà mai accordata pel secondo grado, se non in favore de' grandi principi, e relativamente al pubblico bene. Il sesto stabilisce non potervi essere matrimonio fra il rapitore e la persona rapita, finchè questa rimane in poter del primo. Il settimo spiega le sagge precauzioni che bisogna prendere pel matrimonio dei vagabondi, che i parrochi debbono almeno non ammettere al medesimo se non dopo di aver consultato l'ordinario. L'ottavo e il nono pronunziano la scomunica contro ai concubinari, i quali dopo tre ammonizioni del vescovo non si separeranno. Il decimo finalmente prescrive l'osservanza delle antiche proibizioni delle nozze solenni, dall'avvento sino alla epifania, e dalle ceneri fino all'ottava di pasqua inclusivamente.

Nella stessa sessione furono pubblicati sopra diversi oggetti di riforma ventuno capitoli, i primi undici de' quali risguardano la scelta de' cardinali e de' vescovi, i loro doveri e i loro diritti. Vi si dice che il papa dee necessariamente studiarsi, oltre la considerazione del merito e la

dignità de' soggetti, di trarre i cardinali, per quanto sarà possibile, da tutte le nazioni della cristianità. Si ordina quindi di tenere il concilio provinciale ogni tre anni, il sinodo diocesano ogni anno, come pure di far la visita episcopale della diocesi, e d'impedire che nessun predicatore monti in pulpito contro alla volontà del vescovo, neppure nelle chiese de' regolari. Nel capitolo quinto si dice che i processi e la decisione delle cause gravi in materia criminale contro i vescovi, non che in materia di eresia, non apparterranno che al sommo pontefice; il che però non si segue in Francia, come neppure si siegue colà l'articolo del sesto capitolo, in cui la facoltà di assolvere della eresia occulta non è accordata che al vescovo, senza che questi possa comunicarla ai suoi vicarii generali. Il cardinal di Lorena protestò contro a questi due articoli, e contro all'articolo del capitolo ventesimo, il quale toglie ai vescovi il giudizio delle cause che il papa volesse avocare a sè, o commettere ad altri. Molti furono i vescovi, singolarmente della Lombardia e del regno di Napoli, che insorsero anche più fortemente contro ad una clausola del quinto capitolo, la quale stabiliva che ov'è instituita l'inquisizione le cause de' vescovi sarebbero giudicate dagl'inquisitori. Questo solo nome faceva fremere i Milanesi, fra cui Filippo II aveva recentemente proposto di stabilire l'inquisizione di Spagna; e molto più ancora i Napoletani, i quali non si rammentavano che con uno spavento sempre nuovo gli antichi tentativi che Carlo V aveva fatti fra di loro su questo proposito. Ora i legati avevano inserita questa clausola nel decreto senza il concorso delle congregazioni, con cedere alle importune istanze degli ambasciadori di Spagna e di Portogallo. Ma sebbene il papa fosse sommamente inclinato a confermarla, l'animosità dei popoli però e il timore di una ribellione la fecero sopprimere.

Il decimo capitolo ordina che per ciò che riguarda la visita episcopale e la correzion de' costumi, non vi sarà nè proibizione, nè appellazione, o querela interposta anche presso la sede apostolica, la quale possa impedirne nè sospenderne la esecuzione. Questo articolo autorizzato dagli editti de' re di Francia, è in uso nel regno. Il ca-

pitolo duodecimo stabilisce che nessuno sarà promosso prima de' venticinque anni ad una dignità che abbia cura d'anime, nè all'altre dignità o personati prima dei ventidue anni; e che gli arcidiaconi saranno maestri di teologia, o licenziati in diritto canonico. Quanto ai canonicati, l'età richiesta in Francia è di quattordici anni per le cattedrali, e di dieci per le collegiate; nel che non si siegue il concilio che esige quattordici anni per ogni sorta di beneficii. È proibito a tutti i canonici e dignitari di starsi assenti dalle loro chiese più di tre mesi ogni anno, senza pregiudizio però delle costituzioni locali che esigessero un più lungo servizio. Col decimosettimo capitolo resta proibito di conferire in avvenire più di un benefizio ad una stessa persona, a meno che quel benefizio non sia sufficiente all'onesto suo sostentamento; nel qual caso potrà essergli dato un altro benefizio semplice. Per quelli poi che allora ritenevano molti benefizii con cura d'anime, come due parrocchie, o una parrocchia e un vescovado, viene ordinato di costringerli a sceglierne uno solo nello spazio di sei mesi. Il decimottavo, risguardante la scelta e l'esame de' parrochi, stabilisce che ne' primi dieci giorni della vacanza d'una parrocchia si nomineranno molti soggetti per esser esaminati dall'ordinario, a fine d'istituire colui che sarà giudicato il più capace. Questo è ciò che si chiama *il concorso,* che ha luogo in alcune delle provincie di Francia. Il decimonono è contro alle aspettative ed alle riserve da cui si debbono eccettuare i gradi, gl'indulti e i brevetti così di giuramento di fedeltà, come di lieta assunzione alla corona. Nel vigesimoprimo ed ultimo capitolo si spiega finalmente la clausola *proponendo i legati*, che aveva eccitato riclami così ostinati per parte degli Spagnuoli, e singolarmente del conte di Luna loro ambasciadore. Si dichiarò che con queste parole impiegate a fine di non proporre se non ciò che tendeva allo scopo del concilio, senz'agitarsi e perder il tempo a capriccio di ciaschedano, non si erano intesi i padri di cambiare in alcun modo la solita maniera di trattar gli affari ne' concilii ecumenici.

La sessione seguente venne intimata pel giorno 9 decembre; ed avvegnachè non restasse un mese intero fino

a quel termine, non si lasciò di decretare per altro, che il medesimo potrebbe pur anche anticiparsi, ove le materie fossero più sollecitamente apparecchiate. Tutti i prelati sospiravano ardentemente il fine d'un concilio che durava da sì lungo tempo, ed anzi molti di loro se n'erano già partiti senza congedo. Non vi era che il re di Spagna sempre amico della lentezza e sempre pieno di difficoltà, il quale volesse aspettare una pienezza immaginaria di successo contraria al ben presente delle diverse chiese, ed al sollievo de' più urgenti loro bisogni. Non si aspettava più cosa alcuna da' Protestanti, poichè l'imperadore dopo un'assemblea degli Stati dell'impero aveva scritto essergli impossibile di farli aderire, nè tampoco assistere al concilio. Di più si erano essi recentemente impadroniti di Virzburgo, e facevan temere che il loro furore si portasse fino a Trento. Ma la principale ragione, che determinò i Padri a terminare il concilio colla possibile sollecitudine, fu la nuova che si ricevette d'una malattia molto pericolosa, da cui il papa venne assalito in questo intervallo. Si temette che la sua morte cagionasse uno scisma per la rivalità che poteva insorgere fra il sagro collegio e il concilio radunato, intorno al diritto di eleggere un nuovo papa. Questi motivi determinarono a celebrare al 3 decembre di quest'anno 1563 la vigesimaquinta sessione, che fu l'ultima.

In essa non si fecero articoli a parte, come canoni in forma di anatema; ma nel primo giorno vi furono pubblicati due decreti di dottrina, i quali insegnano con precisione ciò che si dee tenere come di fede, prima sul purgatorio, poi sulla invocazione de' santi, la venerazione delle reliquie e il culto delle sagre immagini (1). Si decide che vi è un purgatorio, e che le anime dei defunti vi sono sollevate co' suffragi de' fedeli e singolarmente col sagrifizio della messa. Ch'ella è cosa buona ed utile il far ricorso alle preghiere ed all'assistenza de' santi, a fine di ottener grazie da Dio per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, nostro solo redentore. Ch'è cosa empia il sostenere che chiunque invoca i santi si rende colpe-

(1) Conc. t. XIV, p. 895 et seq. Pallav. lib. 24, c. 5.

vole d'idolatria, o che fa ingiuria a Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini; oppure che questa è, come parimente dicevano i bestemmiatori eretici, una illusione ed una pura follia. Che tutti i fedeli debbono portar rispetto ai corpi de' santi come agli altri monumenti sagri; che per loro mezzo Dio fa molto bene agli uomini, e che quelli che credono il contrario, o che distolgono i fedeli dal frequentare con una pia fiducia i luoghi consecrati alla loro memoria, sono stati condannati in ogni tempo, e lo sono anche presentemente dalla Chiesa. Che di più si debbono avere e conservare singolarmente nelle chiese le immagini di Gesù Cristo, della beata Vergine e degli altri santi, per render loro un giusto tributo d'onore e di venerazione, il quale si riferisce agli originali cui esse rappresentano. In tutta la serie di questi decreti viene ingiunto e caldamente raccomandato ai pastori, di allontanare dal sagro culto tutti gli abusi che l'ignoranza e la superstizione potrebbero avervi introdotti. È poi specialmente proibito l'ammettere alcuna nuova reliquia, alcun nuovo miracolo, come pure di esporre una immagine straordinaria in alcun luogo di pietà, prima che il vescovo ne abbia preso le convenienti notizie, e vi abbia data la sua approvazione.

Furono altresì pubblicati due decreti di riforma, uno riguardante i frati e le monache, l'altro per una riforma generale. Il primo è diviso in ventidue capitoli, il terzo dei quali permette generalmente ai monasteri di possedere in avvenire de' fondi; la qual permissione si estende pur anche ai religiosi mendicanti, e a tutti quelli che per le loro costituzioni erano privi di questa libertà. Non ne furono eccettuati che i soli cappuccini ed osservanti, i quali con molta istanza avevano chiesta eglino stessi una tale eccezione. Il quinto ordina per le monache una esatta clausura. L'ottavo e il nono contengono alcuni regolamenti risguardo ai monasteri che sono sotto la immediata protezione della santa Sede, e viene in essi ordinato ai religiosi, i quali non sono soggetti a capitoli generali, e che non hanno visitatori ordinarii di stato regolare, di ridursi in congregazione, e di tenere ogni tre anni un'assemblea, nella quale saranno deputati alcuni

regolari per fare la visita. Quanto poi alle monache che sono parimente sotto l'immediata dipendenza del sommo pontefice, resta prescritto che le medesime saranno governate dai vescovi locali, *come delegati della santa Sede*. Il regolamento è stato adottato in Francia, e rigettata la clausola. L'undecimo assoggetta agli ordinarii i religiosi che esercitano le funzioni curiali. Col decimo quinto e decimo sesto vien proibito a tutti i frati e a tutte le monache di far professione prima de' sedici anni compiti, e senz'aver fatto previamente un anno intero di noviziato, in capo ai quali i superiori sono obbligati ad ammettere puntualmente i novizii alla professione, oppure di licenziarli dal monastero senza alcun indugio. Questo articolo, quanto all'età della professione, fu adottato nel regno coll'editto di Blois, tuttochè contrario ad un regolamento formale del colloquio di Poissì (1). Quanto all'ordine di licenziare i novizii, i quali non avessero fatta professione in capo a un anno di noviziato, il concilio dichiarò in termini espressi, riguardo ai gesuiti fra cui la professione non facevasi che lungo tempo dopo il noviziato, che sua intenzione non era già d'impedire che i cherici religiosi della compagnia di Gesù continuassero, giusta il pio loro istituto approvato dalla Sede apostolica, a servire come in passato il Signore e la sua Chiesa. Il decimottavo capitolo dice anatema a coloro, i quali, o sforzano altri ad entrare in religione, oppure che gl'impediscano. Col decimonono resta ingiunto a coloro che hanno giusti motivi per riclamare contro ai loro voti, di farlo nel corso de' primi cinque anni della loro professione, senza che non saranno più ascoltati. Vi si proibisce altresì di passare in un ordine meno stretto di quello da cui si esce, e di portare segretamente l'abito religioso. Il vigesimoprimo stabilisce che i monasteri in comenda, come pure i capi d'ordine non saranno governati che da regolari, e che per l'avvenire non saranno conferiti che secondo le regole. Il vigesimosecondo ed ultimo non riguarda che la celerità e i mezzi di esecuzione di tutti questi regolamenti.

(1) Conc. trid. sess., 25, c. 16, de Regular.

Il secondo decreto concernente la riforma generale contiene anch'esso ventuno capitoli, di cui non toccheremo che pochi articoli de' più ragguardevoli. Il terzo restringe l'uso delle scomuniche nelle cause civili e criminali, ai casi in cui l'esecuzione, sia reale, sia personale, vale a dire il sequestro de'beni, e l'imprigionamento delle persone non potrebbe aver luogo o non sarebbe sufficiente. Nel settimo furono aboliti i regressi e le coadiutorie, con diritto di succedere; il che però non impedisce che il regresso o la dimanda fatta per rientrare in un benefizio, che si è già rassegnato, non sia autorizzato in certi casi. Il decimosesto proscrive il costume abusivo di convertire in beneficii semplici i beneficii con cura d'anime. Il decimottavo stabilisce che non si potranno accordar dispense che con cognizion di causa, e che queste saranno accordate gratuitamente. Col vigesimo si esortano i principi a mantenere la libertà della Chiesa, ed a conservare agli ecclesiastici le loro immunità colla loro giurisdizione. E questa fu, pei principi secolari, tutta la riforma che aveva fatto tanto strepito.

Avendo la notte separati i Padri, siccome restavano ancora molte cose importanti da spedirsi, perciò la sessione vigesimaquinta fu continuata nel dimani, e vi si fece altresì la pubblicazione di cinque decreti. Il primo concerne le indulgenze: e il concilio vi decide che debba esserne ritenuto l'uso nella chiesa, come sommamente salutare al popolo cristiano, e come approvato dai santi concilii; anatematizzando così coloro che le dicono inutili, come quelli che ricusano alla Chiesa la facoltà di accordarne. Ordina poi che diligentemente ne vengano troncati gli abusi, e quelli in singolar modo che possano risentirsi di una sacrilega venalità. Il secondo decreto prescrive l'osservanza dei digiuni e delle feste stabilite nella Chiesa. Col terzo viene ordinato di consegnar nelle mani del papa il lavoro de' commissari ch'erano stati scelti dal concilio per tessere il catalogo de' libri proibiti, il catechismo, il messale e il breviario, affinchè sieno terminati e messi alla pubblica luce, sotto il suggello dell'autorità e della sapienza del sommo pontefice. Il quarto riguarda il ricevimento e l'esecuzion del concilio,

al qual effetto si scongiurano in nome del Signore tutti i principi cattolici a prestare la loro assistenza, e a dare eglino stessi l'esempio della sommissione. Il quinto decreto, la cui pubblicazione venne preceduta da una nuova lettura di tutti quelli ch'erano stati fatti sotto i papi Paolo III e Giulio III, annunzia finalmente la conchiusione di questo avventuroso concilio, e la conferma che dovevasi chiedere di tutti questi decreti al sommo pontefice. Tutti i Padri diedero il loro consenso colla parola *Placet*, con una soddisfazione che per la maggior parte diedero a conoscere con lagrime di gioia, e con quelle vive acclamazioni che un santo entusiasmo aveva eccitate negli antichi concilii.

Il cardinal di Lorena intanto riducendo questi divini trasporti in un esercizio di pompa, sotto pretesto di evitare il tumulto, compose una serie di queste acclamazioni, ch'ei pronunziò a voce assai alta: passo leggero e vano, o almeno assai mal conveniente alla dignità del suo grado e della sua persona; perocchè certamente non apparteneva che a qualche secretario, o al più al più al promotor del concilio. Di più egli ebbe la poc'accortezza di offendere la nazione per la quale ei rappresentava: tanto è vero, che gli spiriti più grandi sono soggetti agli errori, allorchè hanno per guida la vanità. Ei fece delle acclamazioni particolari e pompose, per ognuno dei papi e degl'imperadori, sotto cui il concilio era stato celebrato; e quando venne ai re, li comprese tutti insieme in un'acclamazione generale, senza fare del re cristianissimo, del figlio primogenito della Chiesa, quella distinzione che uno straniero si sarebbe vergognato di omettere.

Nel giorno seguente alla sessione, gli atti del concilio furono sottoscritti da tutti i Padri in numero di dugento cinquantacinque, cioè i quattro legati, ed altri due cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessantotto vescovi, sette generali d'ordini, sette abati e trentanove procuratori di assenti. Tutti a questa parola *ho sottoscritto*, aggiunsero *definendo*, eccettuato i procuratori, i quali mai non avevan goduto del diritto di suffragio. Nel lungo corso del concilio, singolarmente a tempo di Paolo III, vi si era trovato un molto maggior numero di Padri,

molti dei quali eran morti dipoi, o si erano ritirati prima della conclusione. Se ne videro d'Italia, di Francia, di Germania, di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra, di Polonia, d'Ungheria edi Grecia. Vi fu parimente una moltitudine di teologi e di giureconsulti di tutte le nazioni. Si volle dapprima far sottoscrivere gli ambasciatori dei principi dietro alle sottoscrizioni dei Padri; ma quello di Spagna non volendo farlo se non con soggiugnere che il re suo padrone non aveva acconsentito alla conclusione del concilio; e du Ferrier, ambasciadore di Francia, che continuava a starsene a Venezia, pretendendo che con molti decreti fossero violati i diritti della Chiesa gallicana; si temette che la sottoscrizione degli altri ambasciadori, pubblicata senza di queste, annunziasse che i Francesi non ricevevano il concilio. Siccome per l'altra parte non era di stile il far sottoscrivere le definizioni di dottrina da altri che da quelli che avevano voce definitiva, non si fece alcun ulteriore tentativo. Due giorni dopo però tutti gli ambasciadori che si trovavano a Trento, fuorchè il conte di Luna, ricevettero i decreti e vi sottoscrissero, ma separatamente dalla sottoscrizione dei Padri.

In tal forma restò felicemente terminato l'ultimo concilio ecumenico, il quale da sì lungo tempo richiesto, e sì a lungo ricusato e differito, fu dapprima convocato a Mantova da Paolo III l'anno 1545, e nell'anno susseguente senza maggior effetto a Vicenza; che lo stesso pontefice ordinò nell'anno 1542 di celebrarsi a Trento, e che non vi fu cominciato che nel 1554. Dopo sette sessioni, fu trasferito nel 1547 nella città di Bologna, ove stette in silenzio per lo spazio di quattro anni. Quindi sotto Giulio III fu ripigliato a Trento nel 1551, e sospeso nell'anno susseguente, si astenne da ogni lavoro fino all'anno 1562, in cui fu ripigliato di bel nuovo sotto Pio IV, per conchiudersi finalmente con un successo così poco aspettato nel 1563. Sebbene vi si contino venticinque sessioni, non ve ne sono che undici in cui il concilio seriamente trattasse sia della dottrina, sia de'costumi; cioè fra le dieci tenute sotto Paolo III, la quarta e le tre susseguenti; fra le sei di Giulio III, la decimaterza e la de-

cimaquarta; e sotto Pio IV finalmente, le ultime cinque di tutto il concilio. A riserbo di alcune operazioni preliminari, d'altro non trattossi nelle altre quindici, che di aperture, di sospensioni o di proroghe.

Non v'è concilio nella più venerabile antichità, in cui sia stata abbracciata tanta materia così pel domma, come pei costumi e la disciplina, e in cui sieno state meglio trattate che in questo, il quale può riguardarsi come la fedele immagine e il compimento di tutti quelli che lo hanno preceduto. Quindi fu composto, singolarmente negli ultimi due anni, dei personaggi di tutti i popoli e di tutte le nazioni, in cui la verità cattolica è conosciuta, vescovi, dottori, regolari e secolari, e perfino ambasciadori, i più eminenti in sapienza e in dottrina, in profondità e in sagacità di genio, in capacità per gli affari, in probità, in religione, in tenera pietà e in costumi innocenti. Il capo che reggeva membri così degni era Pio IV, o piuttosto san Carlo Borromeo, di cui fa l'elogio il solo nome, e dal quale il papa suo zio, giusto estimatore del merito, prendeva tanto meglio le impressioni, quanto che l'umile cardinale, dopo la ricerca del bene, null'altro aveva maggiormente a cuore che di fuggire la gloria, o di farla riverberare sul capo nel cui nome egli operava. Quanto al numero stesso de'Padri, questo fu tale a Trento, che avuto riguardo allo stato presente del mondo cristiano, alla estensione delle diocesi, alla riduzione dell'antica moltitudine de' vescovi, e alle difficoltà che incontrano sotto i governi moderni in occasione della convocazione e della celebrazion dei concilii, questo passerà senza contraddizione pel più numeroso che sia mai stato possibile di congregare. Tutte le piaghe della Chiesa vi furono scoperte e scandagliate, estratta con ferma mano la corruzione, ed applicati i più attivi rimedi senza riguardo alle strida degl'infermi, ai sistemi delle scuole, ai pregiudizi delle nazioni, all'urto delle opinioni e degl'interessi, talvolta così violento, che la ricerca stessa del maggior bene cagionò e perturbazioni e scandali. Ma siccome il crogiuolo non può che purificar l'oro, questa sorta di lotte non servì al fine che a dare alla verità tutto il suo splendore e la sua consistenza.

Terminiamo con una riflession generale, e feconda di conseguenze non men naturali che dimostrative. Il concilio di Trento dalla prima sua apertura nel 1545, fino alla sua conchiusione nel 1563, ha durato diciotto anni, senza contare lo spazio compreso fra la nascita dell'eresia che lo fe' congregare, e le congiunture in cui fu possibile di congregarlo realmente; il che fu in tutto più di quarant'anni. Ora in tutto questo lungo intervallo, quai progressi non fece l'eresia? quale audacia, qual insolenza non prese? ma qual fu la reale sua sommissione dopo la sentenza di un concilio, a cui precedentemente essa erasi appellata in termini così sommessi e religiosi? Da ciò può inferirsi quali sieno le mire di tutte le genti di setta e di partito, nelle loro appellazioni al futuro concilio, e giudichiamo ciò che seriamente se ne può aspettare.

# QUADRO
## CRONOLOGICO E CRITICO
### DEL VOLUME NONO

DALL'ANNO 1517, FINO ALL'ANNO 1563.

### PAPI.

CCXV. Leone X, morto il primo giorno di dicembre 1521

CCXVI. Adriano VI, eletto il 9 gennaio 1521, morto il 24 settembre 1523

CCXVII. Clemente VII, eletto il 19 novembre 1523 morto il 25 o 26 settembre 1534

CCXVIII. Paolo III, eletto il 13 ottobre 1534, morto il 10 novembre 1549

CCXIX. Giulio III, eletto l'8 febbraio 1550, morto il 23 marzo 1555

CCXX. Marcello II, eletto il 9 aprile 1555, morto il primo maggio 1555

CCXXI. Paolo IV, eletto il 23 maggio 1555, morto il 18 agosto 1559

CCXXII. Pio IV, eletto il 26 decembre 1559

### SOVRANI.

IMPERADORI.

Massimiliano I, morto l'anno 1519
Carlo V abdica nel 1556
Ferdinando I

RE DI FRANCIA.

Francesco I, morto nell'anno 1547
Enrico II 1559
Francesco II 1560
Carlo IX

RE DI SPAGNA.

Carlo V abdica nel 1556
Filippo II

RE D'INGHILTERRA.

Enrico VIII, morto nel 1547
Eduardo VI 1553
Maria 1558
Elisabetta

## SETTARII.

Lutero 1527

Melanghton, discepolo di Lutero, come pure da principio lo fu Carlostadio.

Zuinglio, capo de' Sacramentari 1519

Ecolampadio associato a Zuinglio 1524

Muocero, capo degli Anabattisti 1525

Le Fevre, detto Schmidelino, capo degli Ubiquitari 1527

Bucero, capo de' Lutero-zuingliani 1528

Quintino, capo de' Libertini 1530

Michiele Serveto, capo degli anti-Trinitari 1531

Giovanni Becold, ossia Giovanni di Leida, capo e re degli Anabattisti di Muoster 1534

Calvioo 1534

Giovanni di Geleèn, capo degli Anabattisti de' Paesi-Bassi 1535

Agricola, capo degli Antinomori 1538

Davide Giorgio, fanatico empio 1544

Osiandro, protestante aoche più empio che eretico 1550

Valentino Geutili, anti-trioitario 1558

Fausto Socino, capo de' Sociniani 1561

Setta degli episcopali in Inghilterra 1562

## PERSECUZIONI.

Persecuzione sistematica, e continuata per parte dei Luterani ovunque erano i più forti, almeno contro agli ecclesiastici ed ai religiosi, cui spogliavano dei loro beni, e scacciavano dalle loro chiese, aggiugnendo bene spesso all'usurpaziono gli oltraggi e i barbari trattamenti, così io Germania, come in Danimarca ed in Isvezia.

Guerra iotestina accesa dalla eresia fra i cittadioi di Ginevra, e i diversi cantooi della Svizzera, e fatta con tutto il furore che iospirano la discordia e il fanatismo.

Ladronecci e crudeltà spaventose degli Anabattisti nella guerra de' contadini in Germania, oe' Paesi-Bassi, e soprattutto nella città di Munster.

Sanguinario forore di Enrico VIII contro ai religiosi, ai sacerdoti, alla nobiltà ed al popolo cattolico, dopo che la sua incontinenza fu coodannata io Roma oel 1534, sino alla fine del suo regno che durò altri tredici anni.

Crudeltà di Enrico VIII contro ai cattolici d'Inghilterra negli ultimi anni del suo regno.

I Cattolici gemettero nella oppressione pel corso de' sei anni che regnò Eduardo VI. La regina Elisabetta non cessò di esercitare le stesse vessazioni, e negl' infioiti incontri in cui sospettava della loro fedeltà, non risparmiava più il loro sangue che le loro libertà e le loro fortune.

Violenze e crudeltà dei settarii di Scozia contro ai Cattolici, singolarmente oelle sollevazioni eccitate dal barbaro coote di Mourrai e dal forsennato predicante Giovaoni Cnox.

Atroci eccessi degli Ugonotti contro oi Cattolici della Francia, singolarmeote nella prima guerra di religione, che succedette assai presso alla congiura d'Amboise.

## SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Il cardinale Adriano Coroeto, verso l'aono 1418. Egli è uno de' primi scrittori, che utilmente abbia faticato pel ristabilimento della bella latinità. È facile il restarne convinto dal suo trattato *de Sermone latino*, pieno di eccellenti ricerche.

Giovanni Tritemio, 1518, nato nel borgo di Tritenheim, nella diocesi di Treveri, abate benedettino di Spanheim, nella diocesi di Magonza, ed uno de' più dotti uomini del suo tempo. Fra le numerose sue opere in ogni genere, e perfino sui diversi modi di scrivere in cifra, la più ragguardevole è il suo Catalogo degli autori ecclesiastici, in cui si parla di più di ottocento settanta autori.

Goffredo Boussard, dottore di Parigi, 1520. È autore di un trattato curioso intorno alla continenza de' preti.

Claudio Seyssel, arcivescovo di Torino, 1520. Si ha di lui un gran numero di opere dotte. Sono singolarmente però in molta stima la sua storia di Lodovico XII e quella de' Valdesi.

Silvestro Mozzolino, 1520, detto comunemente Silvestro di Prierio, perchè era nato nel villaggio di questo nome nello stato di Genova. L'opera che ha data la maggior celebrità a questo dotto domenicano, è la sua Somma morale, ossia la *Somma delle somme*, così denominata, perchè in essa ha raccolto in sostanza le somme degli altri teologi famosi.

Giovanni Reuchlino, 1522, detto Capnione, ossia Fumo, che è la traduzione del suo nome tedesco. È questi uno dei più dotti uomini che la Germania abbia prodotti in ogni genere di letteratura, e soprattutto nella cognizione delle lingue dotte. A lui si ha l'obbligo del gusto che ripresero i cattolici del decimosesto secolo per lo studio dell'ebraico. Nel grandissimo numero delle opere che ha lasciato, si osserva una vasta letteratura ed una profonda erudizione.

Antonio di Lebrixa, borgo dell'Andalusia, 1522. Ei fu impiegato dal cardinale Ximenes nella edizione della Poliglotta, e fu uno dei dotti, che maggiormente contribuirono al risorgimento delle lettere. Nel gran numero delle sue opere sono molto stimate le sue dissertazioni sopra diversi luoghi de' più difficili della Bibbia.

Paolo Cortez, nato in Toscana verso il 1526. Fu così versato nelle belle lettere, che i più celebri letterati del suo tempo, come Angelo Poliziano, e Pico della Mirandola ne ricercarone l'amicizia. Formò ed eseguì il progetto di pubblicare in purissimo latino alcuni commentari su i quattro libri delle Sentenze; ma dimenticossi però che se lo stile della cosa è il migliore di tutt' i generi, lo è però di tutta necessità in materia di religione. Vien rimproverato di aver fatto uso di espressioni che danno un'aria profana ai nostri misteri.

Jacopo Hochstrat, 1527, domenicano fiammingo, più celebre che degno della sua celebrità, ed unicamente commendabile come scrittore, in quanto che fu uno dei primi a sorgere contro Lutero. Esortava egli il papa a non impiegare che il ferro e il fuoco contro a questo novatore. In tutte le numerose sue opere ei mostra più zelo, o per meglio dire più trasporto che scienza.

Tommaso de Vio, domenicano, il cardinal Gaetano, 1534. Passò per uno dei più esperti teologi del suo tempo, e malgrado gl'importanti affari che gli vennero addossati, ha lasciato un grandissimo numero di opere, la più famosa delle quali è il suo trattato del Confronto dell'autorità del papa e del concilio.

Enrico-Cornelio Agrippa, di antica famiglia di Colonia, 1535. Dotto in teologia, in giurisprudenza, in medicina, in ogni genere di letteratura, mostrò di non amar niente di più che il paradosso. La più ragguardevole delle sue opere è il suo trattato della Vanità delle scienze, e della eccellenza della parola di Dio, in cui tenta di pro-

*

vare lungo tempo prima dell'eloquente vaneggiatore del secolo decimottavo, nulla essere più pernicioso che le scienze e le arti. Compose parimente un trattato della Eccellenza delle donne sopra gli uomini. Anche la sua persona fu una specie di paradosso, perocchè fu accusato di essere un gran mago, mentre l'estrema sua povertà attestava tutto il contrario.

Giovanni Driedo, ossia Dridoens, 1535. Si hanno di questo dottore di Lovanio quattro volumi in foglio di opere teologiche. La più curiosa è la sua Concordia del libero arbitrio colla predestinazione divina.

Erasmo, 1536, il più bello ingegno e il più dotto uomo del suo secolo. Genio universale, grammatica, rettorica, filosofia, teologia, tutto gli apparteneva, ed ogni materia prendeva nelle sue mani la forma ch'ei voleva darle. I suoi comenti sul Nuovo Testamento, le sue parafrasi, i suoi libri di pietà, le sue epistole, le sue apologie, le sue traduzioni, le sue composizioni in tutti i generi sono scritte ognuna nello stile che lo è proprio, e con una purità di elocuzione, con una eleganza, e, quando è opportuno, con una forza di eloquenza per cui non cede ad alcuno scrittore. Egli ha il merito particolare di avere fra i moderni dato uno dei primi esempi, e il più efficace di tutti, per trattare i nostri misteri colla dignità e maestà che loro convengono. A lui siamo in singolar modo debitori del ristabilimento dello belle lettere, delle edizioni corrette de'santi Padri, della critica e del buon gusto dell'antichità.

Gian Lodovico Vives, 1537. Di questo dotto spagnuolo, uno de' più giustamente famosi del sedicesimo secolo, abbiamo un eccellente comento sulla Città di Dio di s. Agostino, un trattato della Religione, ed altre opere stimate.

Jacopo le Fèvre d'Estaples, diocesi d'Amiens, 1537. Il trattato curioso delle tre Maddalene che ci ha lasciato, mostra, fra le altre opere, i progressi che la critica aveva già fatti al suo tempo.

Jacopo Merlino, dottor di Parigi, 1541. Egli è il primo scrittore che abbia dato una collezione de'concilii, in cui si trova molta esattezza con un amore deciso della verità. Ha dato altresì alcune edizioni di parecchi padri, e fra gli altri di Origene, cui tenta di giustificare dagli errori che gli vengono imputati.

Sante Pagnini, domenicano di Lucca, 1541. Fra le dotte sue opere, è degna di particolare osservazione la sua versione latina dal testo ebraico di tutta la Bibbia, e la migliore che sia stata fatta dopo san Girolamo.

Josse Clicthoue, fiammingo, dottore di Parigi, 1543. È il primo teologo che abbia scritto contro di Lutero, e nelle numerose sue opere di controversia non si trova meno di moderazione che di erudizione e di solidità.

Giovanni d'Eck, ossia Echio, 1545. Questo dotto professore d'Ingolstad non si rendette meno commendabile col suo zelo per la fede, che colle sue controversie e le sue dispute contro a Lutero e agli altri capi dei protestanti. Non fu mai arrestato nè dall'amore della sua fortuna, nè da quello del riposo, nè dallo stesso timore del martirio, il quale anzi pareva che fosse l'unico de' suoi voti.

Il cardinal Sadoleto, 1547. Era egli nello stesso tempo teologo, filosofo, oratore, poeta, e lo scrittor del suo secolo, che più degli altri si è accostato alla bella latinità degli antichi. La sua pietà, il suo distaccamento dai beni e dalle grandezze, e la sua moderazione e la sua modestia andavano del pari col suo ingegno. Fra le sue opere, che riem-

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

piono quattro volumi in quarto, sono degne di singolare osservazione l' Interpretazione de' salmi e delle epistole di s. Paolo, il trattato della Costanza nelle avversità, quello dell'Educazione de' fanciulli, e soprattutto la sua Lettera agli abitanti di Ginevra, monumento degno de' tempi apostolici.

Agostino Steuchio, 1550. Questo dotto, canonico regolare della congregazione di s. Salvatore, e custode della biblioteca apostolica, ci ha lasciato alcune eccellenti note sul Pentateuco, e su molti salmi difficili, con molte altre opere.

Giovanni Cocleo, canonico di Breslavia, 1550. Si ha di lui un gran numero di opere di controversia contro a Lutero e altri eretici del suo tempo. Ugualmente istancabile che intrepido ha disputato contro di essi dall'anno 1521 fino all'anno 1550, ed è stato sempre formidabile ai medesimi.

Giovanni Gropper, 1558, arcidiacono di Colonia, pio e profondo controversista. Ei non volle accettare il cappello cardinalizio che Paolo IV gli mandò. Fra molte dotte opere che si hanno di lui, quella che è intitolata *Istituzione cattolica*, passa, a giudizio delle persone illuminate, pel miglior libro di controversia che abbiamo. V'è chi soggiugne esser egli il primo autore che abbia trattata a fondo la materia della Eucaristia.

Il cardinal Polo, 1558. Questo prelato, non meno celebre per erudizione ed eloquenza che per virtù, ha lasciato molte opere famose, le prime delle quali sono il trattato della Unità ecclesiastica, quello della Potestà del sommo pontefice, quello del concilio di Trento, e la Raccolta interessante delle sue lettere.

Melchior Cano, 1560. Questo dotto domenicano, uno de' più grandi teologi del suo secolo, fu fatto vescovo delle Canarie, e si dimise dal vescovado per rientrare nel chiostro. Il suo trattato dei *luoghi teologici*, scritto in latino con eleganza, passa, per tutt' i titoli, per un capo d'opera nel suo genere.

In questo periodo di diciott' anni, cominciato e finito col concilio di Trento, potrà forse recar meraviglia di non trovare la stessa abbondanza di scrittori ecclesiastici, che si è veduta in epoche in cui gli studi erano molto meno fiorenti. La ragione si è che la maggior parte dei dotti famosi impiegava quasi tutto il suo ozio nelle fatiche e nelle cure relative a questa importante assemblea.

## CONCILII PRINCIPALI.

Concilio di Dublino, 1518, per la riforma de' costumi, di cui finalmente sentivasi ovunque la necessità, e che voleva almeno prepararsi a ricevere la sua perfezione nel concilio ecumenico richiesto con tanto ardore.

Concilio di Rouen, 1522, sulla disciplina, e per gli stessi fini che il precedente.

Concilio di Messico, 1525. Quattro anni dopo la riduzione di quegl'idolatri che si davano in preda a tutti gli eccessi, questo concilio, celebrato colla stessa dignità che nelle più antiche chiese, ordinò che coloro che si facessero cristiani, non avrebbero che una moglie sola, e che la sposerebbero secondo i riti costumati dalla Chiesa.

Concilio di Rouen, 1527, sulla dottrina e la disciplina.

Concilii di Parigi, di Bourges e di Lione, 1528. Vi si condannarono gli errori di Lutero e degli altri novatori. Poscia furono fatti molti

altri decreti dommatici, simili a quelli che furon poi fatti dal concilio di Trento, e vi si aggiunsero molti regolamenti riguardo ai costumi ed alle osservanze comuni della Chiesa. Gli atti di questi tre concilii portano la data dell'anno 1527, secondo l'uso in cui allora erasi in Francia di cominciar l'anno a Pasqua.

Concilio di Colonia, 1535. Vi si trattò molto a lungo del dovere de' vescovi, de' sacerdoti, de' diaconi e de' suddiaconi, de' parrochi, de' canonici e de' predicatori; poi da' sacramenti, della sepoltura, senza però parlare del purgatorio, de' frati, delle monache, de' cavalieri teutonici; in una parola di quasi tutte le osservanze cattoliche. Sei anni dopo però l'arcivescovo Ermanno di Weidan, sedotto dalla passione per una donna, si fe' luterano.

Concilio di Magonza, d'Osnabruck e di Munster, 1538. Esso ha per titolo: *Concilio di cardinali e di altri prelati scelti per la correzione della Chiesa*, vale a dire per preservarla dalla innovazioni che introducevano gli eretici.

Concilii di Petrikaw, ossia Paterkau nella bassa Polonia, 1539, 1540 e 1542. Furono congregati per la libertà della chiesa di Polonia, per la riforma del clero, e per opporsi alla inondazione delle nuove eresie, riguardate con un ugualo orrore in tutta l'estensione della Chiesa cattolica.

Concilio generale di Trento, ultimo che siasi tenuto, cominciato nel 1545 e terminato nel 1563. Il suo oggetto era: *primo*, la proscrizione degli errori di Lutero, di Zuinglio e di Calvino; *secondo*, la riforma della disciplina e de' costumi. Fin dall'anno 1537 esso fu intimato a Mantova, quindi a Vicenza, e finalmente a Trento, ove si tennero otto sessioni sotto Paolo III; quella dell'apertura, il 13 decembre 1545; la seconda, la terza, la quarta e la quinta nel corso dell'anno 1546, e le tre seguenti nel 1547. Nello stesso anno, si tennero parimente sotto Paolo III duo sessioni a Bologna, ove il concilio era stato trasferito, ed ove nulla fu deciso. Fu poscia interrotto fintantochè non venne congregato a Trento dal papa Giulio III, sotto il quale vi si tennero sei sessioni, cioè l'undecima, la duodecima, la decimaterza e la decimaquarta nel 1551; e le due seguenti nel 1552. Essendo stato poi interrotto una seconda volta, ricominciò sotto Pio IV, ch'ebbe la gloria di terminarlo. La decimottava sessione e le tre seguenti si tennero nel 1562, e le tre ultime nel 1563. Tutto finì il 4 decembre colle consuete acclamazioni, e colla sottoscrizione degli atti, in cui si veggono i nomi di dugentocinquantacinque Padri, compresi i sette abati, sette generali d'ordini, e trentanove procuratori per gli assenti. Il sommo pontefice, giusta l'antica consuetudine e la richiesta de' Padri, diede la sua bolla di conferma il 26 gennaio 1564.

Nulla qui noi diremo di tutto ciò che può mettere in raccomandazione un concilio, così religiosamente venerato da tutti i veri cattolici. Se esso non è stato ricevuto in Francia con alcuna legge espressa della potestà temporale, tutti gli ordini dello Stato fanno però professione di condannare tutti gli errori ch'esso condanna, credono col cuore, e confessano colla bocca tutte le verità che insegna, e riguardano questa credenza come necessaria alla salute. Quindi il domma del concilio di Trento è ricevuto in Francia con tutto il rispetto che vi si ha pei concilii ecumenici della più santa antichità. Quanto poi alla disciplina, tutta la parte che dipende dal vangelo, e dalla emenda essenziale de' costumi, vi è stata adottata non solo dai con-

cilii particolari della nazione, ma eziandio da'suoi stati generali, e dagli editti precisi de'religiosi suoi monarchi. Ne sono state rigettate le disposizioni arbitrarie e insolite, quelle che riguardavano l'amministrazione politica, e che per conseguenza presupponevano per la loro esecuzione il consenso del sovrano, il quale non ha creduto opportuno di darlo. Egli ha veduto troppi inconvenienti nel dipartirsi dalle consuetudini e dalle massime contrarie, in ogni tempo così preziose ai suoi popoli. Ciò che rende qui gli scrittori ecclesiastici più rari del solito, debbe, a più forte ragione, rendervi meno numerosi i concilii. Tutto il mondo cristiano aveva gli occhi fissi sugli oracoli dello Spirito Santo congregati a Trento, dai quali aspettavasi la guarigione di tutte le piaghe della Chiesa. I primi pastori o vi si trovavano in persona, o si sforzavano, benchè assenti, di cooperare alla buona riuscita di un'impresa nella quale si riguardavano come solidarii. Per la qual cosa non troviamo al concilio tenutosi a Narbona nel 1551, che alcuni ecclesiastici del second'ordine, deputati dai prelati e dai capitoli della provincia. Furono fatti in esso molti canoni sommamente edificanti intorno alla disciplina ed ai costumi.

Trovasi parimente un concilio riguardante i costumi, tenutosi a Vienna nel Delfinato, nel corso dell'anno 1557.

In Germania, il falso zelo di Carlo V, e la circospezione dei vescovi riguardo all'*Interim* d'Augusta, rendettero un poco più frequenti i concilii, ossia i sinodi. Tennesi una di queste assemblee in Augusta medesima, ed un'altra a Treveri nel 1548; poscia una terza a Colonia nel 1549. Nel corso di questo ultimo anno vi furono parimente a Magonza ed a Treveri, due assemblee ecclesiastiche, più simili delle precedenti ai concilii provinciali. Si videro in essa molti vescovi della provincia, e vi si trattò del domma, ugualmente che del regolamento de'costumi.

# SOMMARII

## DEL VOLUME NONO

### LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO.



### LIBRO CINQUANTESIMONONO.

## LIBRO SESSANTESIMO.

## LIBRO SESSANTESIMOPRIMO.



## LIBRO SESSANTESIMOSECONDO.

## LIBRO SESSANTESIMOTERZO.

battesimo, 409. Canoni sulla cresima, 411. Viva disputa sull'articolo della riforma, 412. Cabala degli Spagnuoli, 414. Saggia moderazione di Paolo III, 415. Capitoli di riforma sulla collazione de' benefizii e degli ordini sacri, 416. Ottava sessione che trasferisce a Bologna il concilio di Trento, 421. Nona e decima sessioni tenute, senza far nulla, a Bologna, 423. Morte di Francesco I, 424. Morte di Enrico VIII, 426. Vantaggi di Carlo V contro alla lega di Smalcalda, 428. Sconfitta e prigionia dell'elettor di Sassonia, 429. Sedizione di Napoli per motivo dell'inquisizione, 431. Enrico II spedisce ambasciadori a Roma, 432. Principii del cardinal di Lorena, 433. Zelo di Enrico II per la fede de' suoi Padri. Apostasia di Roberto Stefano, 434. Spifame, vescovo libertino ed eretico, 436. Severità di Enrico II contro alla eresia, 437. Indegni trattamenti esercitati da Carlo V contro al landgravio di Assia, 439. Tirannie degli Spagnuoli contro i Messicani, ivi. Messico eretto in arcivescovado, 442. *Interim* d'Augusta, 444. Luterani Interimisti e Adiaforisti, 44. Origine del Socianismo, 445. Esso si diffonde in Polonia unitamente al Luteranesimo, 446. Inondazione della eresia in Inghilterra, 447. Costanza della principessa Maria nella fede, 448. Miracoli e successi di s. Francesco Saverio nelle isole dell'India, 449. Conversione delle isole del Moro, 451. Attività dello zelo di Saverio, 352. Sant'Ignazio impegna i suoi discepoli a rinunziar con voto alle dignità ecclesiastiche, 453. Il duca di Borgia si fa gesuita, 454. Fatiche dei Gesuiti in Italia e in Germania, 455. Scioglimento del concilio di Bologna. Morte di Paolo III, 456. Indifferenza del cardinal Polo pel pontificato, 457. Elezione di Giulio III. Suo cambiamento sulla santa Sede, 458. Furia imprudente di Carlo V contro agli eretici delle Fiandre, 460. Osiandro termina il pervertimento della Prussia, 461. S. Giovanni di Dio istituisce i fratelli della carità, 462. Giulio III fa partire un legato e due nunzii pel concilio ristabilito a Trento, 464.

## LIBRO SESSANTESIMOQUARTO.

Undecima sessione, e seconda apertura del concilio di Trento, *pag*. 466. Sessione duodecima. Protesta della Francia contro il concilio, *ivi*. Sua prudenza relativamente a diversi sentimenti della scuola, 467. Sessione decimaterza, 469. Canoni sul sacramento dell'eucaristia, 470. Otto capitoli di riforma, riguardanti quasi tutti la giurisdizione episcopale, 472. Salvocondotto pei protestanti, 474. Sessione decimaquarta. Capitoli di dottrina intorno alla penitenza ed alla estrema unzione, 476. Questione dell'attrizione, 477. Canoni della penitenza, 478. Canoni sulla estrema unzione, 483. Decreto di riforma sulla giurisdizione vescovile, 484. Sessione decimaquinta, prorogata, 487. Assassinamento del cardinal Martinuccio, 488. Sessione decimasesta, che ordina la

di Coligny, 567. D'Andelot è denunziato al re come eretico, 568. Egli è convinto, e imprigionato, *ivi*. Assemblea degli eretici di Parigi nel Prato de'Cherici, 569. Valentino Gentili condannato a morte a Berna, 570. Editto di Ecouan, 571. Fermezza di Enrico II contro a du-Bourg ed alcuni altri magistrati eretici, 573. Sua morte, 575. Suoi saggi editti, 576. Assassinamento del presidente Minard, 577. Supplizio di du Bourg, *ivi*. Filippo II stermina i settarii della Spagna, 578. Nuovi vescovadi ne'Paesi-Bassi, 579. Pubblicazione delle centurie di Magdeburgo, 580. Giusta severità di Paolo IV riguardo ai suoi parenti, 582. Sua morte, 583. Elezione di Pio IV, 584. Gastigo de'Caraffa, 585. Congiura d'Amboise, 586. Il duca Francesco di Guisa è fatto luogotenente generale del regno, 589. Prime ostilità degli Ugonotti, 590. Editto di Romorantin, *ivi*. Assemblea de'notabili a Fontenebló, 591. Il concilio generale è nuovamente convocato a Trento, 593.

## LIBRO SESSANTESIMOQUINTO.

Il contestabile Anna di Montmorenci capo della fazione rivale della casa di Guisa, *pag*. 594. Il re e la regina di Navarra strascinati nell'eresia, 595. Grandi qualità e possanza dei Guisa, 596. Genio e politica di Caterina de'Medici, 597. Morte di Francesco II, 598. Caterina de'Medici incaricata dell'amministrazione unitamente al re di Navarra, ch'è fatto luogotenente generale del regno, 599. Partenza della regina Maria Stuarda per la Scozia, 600. Editti degli Stati generali tenuti a Orleans, 601. Morte di Melanghton, 602. Innovazioni di Michele Baio e di Giovanni Hessels, 603. Diciotto proposizioni di Baio censurate dalla Sorbona, 607. Angustie del cardinale di Granvelle riguardo a Baio, 611. Hessels e Baio deputati al concilio di Trento, *ivi*. Nunziatura di Commendone presso i principi protestanti, 613. Dolente stato della religione in Polonia, sotto il re Sigismondo Augusto, 615. Conferenze degli Antitrinitarii coi Luterani, 616. Il sociuianismo si dilata in Transilvania, 617. Valdesi riuniti ai Calvinisti, 618. Settari esterminati nel regno di Napoli, *ivi*. Triumvirato in Francia, 619. Editto di luglio, 621. Lettera scandalosa di Caterina de' Medici al papa, 622. Legazione del cardinal d'Este in Francia. Colloquio di Poissi, *ivi*. Servigi prestati alla religione dal padre Edmondo Auger, 631. Gesuiti stabiliti legalmente a Parigi, *ivi*. Decreti ecclesiastici di Poissi, 632. Conversione del re di Navarra, 634. Editto di s. Germano, 635. Principii di s. Carlo Borromeo, 636. È fatto cardinale ed arcivescovo di Milano, 638. Legati nominati pel concilio di Trento, 640. Second'apertura e decimasettima sessione, 642. Sessione decimottava, *ivi*. D. Bartolommeo de'Martiri insiste per la riforma de'cardinali, 643. Strage di Vassi Discorsi insolenti di Teodoro Beza. Prima guerra di

FINE DE' SOMMARII DEL VOLUME NONO.